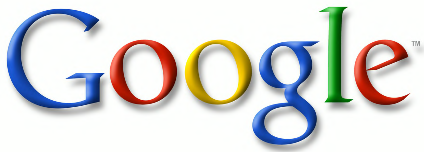


ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

QUINTA SERIE

TOMO XXX — ANNO 1902

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Tipografia Galileiana

1902

DOCUMENTI DELL' ARCHIVIO COMUNALE DI TREVIGLIO

DIPLOMI, LETTERE, RICEVUTE DI IMPERATORI, CANCELLIERI E VICARI IMPERIALI (1081-1339)

INTRODUZIONE.

Nelle frequenti gite alla città di Treviglio in Lombardia avevo avuto campo di accorgermi che la storia sua era ed è quasi tutta da rifarsi con nuovi criteri e su basi più scientificamente sicure. Allora, spinto in parte dalla passione per questi studi, in parte da ragioni personali, pensai di raccogliere e pubblicare i documenti più antichi dell'Archivio di quella città, che ora vedono la luce.

Non pretendo di aver fatta cosa completa e perfetta, ma i miei inspiratori saranno così buoni, io spero, da perdonare le deficienze del lavoro, dipendenti anche dai molti ostacoli che mi si pararono innanzi.

Credetti dapprima di poter porre a fondamento della mia edizione, oltre ad un diploma imperiale originale del 1331, a due altre pergamene pure originali del 1193 e 1269, e a quattro copie in pergamena del secolo XIV, il: « Libro in cui vi sono le Copie dei Privilegij dichiarati « degni di Fede concessi alla Comunità dagli Imperatori Re « Duchi di Milano e dalla Repubblica di Venezia con le « Copie di molti Instrumenti circa l'acquisto delle Acque « del fiume Brembo e di permuta con altri beni per far « li cavi per condurre dette acque. Insomma tuttociò che

« è seguito dall' anno 1.... [roso dal tarlo il resto] sino « all' anno 1511 etc. », conservato, come le pergamene, nell'Archivio comunale di Treviglio e che io, per l'illuminata cortesia degli Amministratori di quella città, potei a mia posta consultare.

Ma posteriori ricerche, grazie alla dotta e gentile scorta dell' ing. E. Motta bibliotecario, cui rendo qui le dovute grazie, mi condussero a scoprire nella ricca biblioteca del Principe Trivulzio in Milano un bellissimo codice pergamenaceo (B), che doveva spostare un po' le basi suddette: di fatto in esso eran contenuti, per copia anteriore di un buon secolo a quelle dell' Arch. Trevigliese (C), trentun documenti riguardanti la storia di Treviglio, di cui undici anteriori all'anno 1339, subito da me utilizzabili. Il volume venne alla Trivulziana dalla biblioteca dei principi Belgioioso, alla quale dovette appartenere, a detta del ch. ing. Motta, fin dalla metà del secolo XVII, essendovi pervenuto dalla biblioteca del marchese Vercellino Maria Visconti, e non sarebbe a stupire se le origini sue prime dovessero cercarsi nell'Arch. com. di Treviglio, come lascierebbero credere alcuni tenui indizî che a suo luogo metteremo in rilievo. Porta ora la segnatura 1,507, è molto bello ma disgraziatamente incompleto; il carattere è il notarile lombardo dell' epoca, nei ff. 6^r e 7^v è alquanto più piccolo ed affrettato; pare cambi pure l'inchiostro. Consta di 16 ff. di pergamena 27×22; il 1.° f.^{v} contiene il documento del 1081; il 1.^{r} è vuoto; il f. 2.^{v} il documento del 1137, il 2.^{r} quello del 1152 ottobre 31; il f. 3.^{v} quello del 1311 gennaio 29; il 3.^{r} e 4.^{v} contengono un altro doc. del 1311 marzo 31; il 4.^{r} il doc. del 1210; il 5.^{v} e 5.^{r} e parte del 6.^{v} il doc. del 1327 luglio 29; il 6.^{v} e 6.^{r} il doc. del 1147; il 6.^{r} e 7.^{v} il doc. del 1194; il 7.^{v} e 7.^{r} il doc. 1311 febbraio 12; il 7.^{r}, 8.^{v} e 8.^{r} il doc. del 1322. Della posizione materiale degli altri doc. non occorre occuparci qui perchè posteriori al 1339.

Oltre alla disposizione non cronologica dei documenti,

un altro fatto mi colpì subito: in testa a ciascuno di essi una mano del secolo XVI aveva segnato, abbreviando: « In libro ff.... ». Il pensiero corse subito a *C*, e dopo un attento esame potei accertarmi non solo che desso era il *libro* cui riferivansi le postille di *B*, ma ancora che, non ostante ogni apparenza in contrario, fra *B* e *C* eravi una strettissima relazione, fors'anche di dipendenza del secondo dal primo. A confortarmi in questa opinione sta l'ordine, non cronologico, è bene ripeterlo, in cui sono disposti i documenti in *B* ed in *C*, perchè esso a chi ben guardi appare identico. La serie dei documenti tal quale trovasi in *B* fu da me data poco sopra; ecco qui a riscontro, ed a conferma dell'opinione mia, quella di *C* fino al 1339. Doc. 1081 f. 1.^{v}; 1137 ff. 1.^{v} e 1.^{r}; 1152 ottobre 31 f. 1.^{r}; 1311 gennaio 29 f. 2.^{v}; 1311 marzo 31. ff. 2.^{v} e 2.^{r}; 1210 f. 3.^{v}; 1327 luglio 29 f. 3.^{v} e 3.^{r}; (1152 luglio 28 f. 4.^{v}); 1147 marzo 23 f. 4.^{v}; 1194 marzo 15 f. 4.^{r}; 1311 febbraio 12 ff. 4.^{r} e 5.^{v}; 1322 settembre 14 ff. 5.^{v} e 5.^{r}. (1339 giugno 14 ff. 5.^{r} e 6.^{v}); 1311 febbraio 26 f. 6.^{v}; (1311 maggio 8 ff. 6.^{v} e 6.^{r}); (1311 maggio 20 f. 6.^{r}); (1311 settembre 13 f. 6.^{r}); (1327 maggio 21 f. 6.^{r}); 1279 ottobre 25 ff. 7.^{v} e 7^{r}; (1309 marzo 7 ff. 26.^{v} e 27.^{r}; (1331 giugno 15 f. 39.^{v}); (1305 ottobre 19 ff. 44.^{r} e 45.^{v}); (1301 dicembre 18 ff. 46.^{r} a 48.^{v}).

Ora, se noi poniamo a confronto le due serie, troviamo che, meno l'interpolazione del doc. 1152 luglio 28 in *C*, esse vanno pienamente d'accordo fino al doc. 1322 settembre 14, in *B* ultimo della serie fino al 1339. In *C*, invece, fra il 1322 ed il 1339 noi troviamo numerosi altri documenti, tra i quali gli undici qui recati, di cui sette in gruppo ed in ordine cronologico-topografico, due nè nell'uno nè nell'altro; due, infine, solo in ordine topografico. Dai fatti messi in evidenza e da quanto si è detto pare a noi possa inferirsi che v'ha una dipendenza di *C* da *B*, e che questo, ancorchè frammentario, per la sua bellezza ed antichità, per certi altri piccoli indizî, quali la grafia, la pergamena, il formato che lo riavvicinano ad altri codici Trevigliesi, sia

da ritenersi il cartario originale del Comune di Treviglio. Che *C* dipenda da *B* vedremo anche meglio se porremo mente alla genesi sua.

Il pomposo titolo di cui *C* si fregia, scritto da mano del secolo XVII su di un riquadro pezzo di carta appiccicato alla sua copertina esterna, già riferimmo. Per meglio identificarlo, aggiungeremo che è un grosso volume di centimetri 30×23, rilegato elegantemente con cartone protetto esternamente da pelle lavorata a caldo, ed arricchito con borchie e fermagli in ottone: non ostante il cattivo stato di conservazione della rilegatura in genere, si scorgono ancora all' interno le tracce di due pergamene appiccicate, e due striscie volanti, sulle quali in carattere del sec. XIV si legge una lunga lista di nomi con a fronte l'importo di certi loro debiti o crediti. L'interno del volume in 88 ff., di cui 85 scritti, contiene, per copia, una raccolta benissimo conservata di 116 documenti che vanno dal 1081 al 1511.

In quest'anno, come rilevasi dal documento 115, il segretario Giulio avrebbe presentato a Luigi XII di Francia, suo signore, una relazione (doc. 115) sulla domanda fatta dai Trevigliesi affinchè il Sovrano autenticasse colla propria firma i documenti contenuti in *C*, « facientia eius commodum et beneficium » di cui gli originali sarebbero andati dispersi e distrutti in seguito all' incendio, sacco e rovina inflitti dai Veneti a Treviglio. *C*, sempre secondo l'accennata relazione, sarebbe dovuto in massima parte ad Antonio Dayberto, cancelliere della comunità di Treviglio: questo degno uomo, già morto (doc. 115) all' epoca dell' incendio di Treviglio avvenuto nel 1509 maggio 8 e 9 (1), avrebbe fatta a casaccio copia di tutti i documenti periti poi nella rovina di Treviglio. Qual valore possiamo noi ora dare a queste affermazioni risulta dalla accennata dipendenza di *C* da *B*, dall'esistere oggi ancora *B* e parecchie pergamene, di cui alcune origi-

(1) Vedi in proposito Sac. FRANCESCO RAINONI (cui siami lecito inviare di qui un cordiale saluto), *Treviglio, le sue chiese, il suo santuario*, Treviglio, 1895, pp. 106-109.

nali, nell' archivio di Treviglio: il disordine cronologico poi, chiamiamolo così, *C* potè derivarlo non solo da *B*, ma dalle pergamene stesse dell'Arch. Comunale; di fatto oggi ancora su una sola di esse vediamo trascritti nel secolo XIV quattro documenti rispettivamente del 1185; 1186; 1295; 1311.

Orfeo Dayberto, figlio di Antonio, notaio egli pure e successore nel cancellierato al padre, avrebbe completato, e certamente trasmesso a Milano *C* per l'autenticazione, prima dell' incendio del 1509. I Trevigliesi, fino a questo tempo, erano stati sotto il dominio veneto, cui però miravano a sottrarsi (1), ma dal 15 aprile all' 8 maggio 1509 erano passati sotto Francia. Nei giorni che corrono fra l' una e l' altra data era annunziato imminente l'arrivo del re di Francia in Milano ed eravi stato tempo più che sufficiente per trasmettere il volume a quella città.

Ecco il modo col quale si sarebbe salvato il libro di cui i Trevigliesi, nel 1511, quando da due e più anni eran ripassati sotto i Francesi, ridomandavano al loro re l'autenticazione piena e completa, « atteso il fatto notorio ed atte-« stato da notai che da oltre quarant'anni erasi dato prin-« cipio alla copia dei privilegi di detta comunità, attesochè « il detto libro o registro veniva esibito in modo che V. M. « videre legi et palpari possit ».

Il re, dietro parere favorevole del segretario Giulio che era stato incaricato di assumere informazioni sul contenuto della supplica, viste ed esaminate le carte, atteso il « notorio incendio et depopulatione dicti oppidi compatien-« tesque super calamitatibus » dei supplicanti, mirando a consolidare nelle sue mani il ducato Milanese ed a propiziarsene con poco sacrificio gli abitanti, con lettera (doc. 114) datata da Milano 21 agosto 1511 concedeva la chiesta autenticazione.

(1) Rainoni, Op. e loc. cit.

La facilità con cui Luigi XII, ad istanza di gente interessata, compieva un atto così gravido di conseguenze nel campo storico civile ed economico, oggi pare a noi soverchia, ed è tale, colle molte interpolazioni, da indurci a guardare con occhio non assolutamente tranquillo quei documenti che trovansi solo in *C*, sebbene, è doveroso il dirlo, non si abbia alcun argomento sicuro per impugnarne l' autenticità.

Come accennammo, solo in massima parte la copia dei documenti sarebbe dovuta ad Antonio Dayberto: invero noi in *C* riscontriamo solo da due a tre grafie diverse, sebbene a bella prima si possa propendere a vederne di più. Difatto, in principio la grafia è nitida e chiara: è il grazioso semigotico notarile della seconda metà del secolo XV che padroneggia ancora, ma a mano a mano che si procede innanzi nel volume la scrittura a sbalzi tende a diventare più confusa, i segni delle abbreviazioni sono meno sobrii, le lettere si inclinano e rigonfiano; si sente vicino il secolo XVI col suo pessimo carattere che finisce col prevalere negli ultimi documenti (100-116 circa), che io attribuirei ad Orfeo Dayberto, già successo al padre Antonio nel 1509.

Dopo un documento (99) del 1483 dicembre 22 la mano e la grafia cambiano assolutamente in modo brusco con uno (100) del 1493 che è, se ne togli uno del 1346, il più antico dei documenti dal numero 100-116 disposti essi pure non cronologicamente. Stando ai dati paleografici, la morte di Antonio Dayberto, che negli ultimi suoi anni era andato mutando in peggio la grafia delle sue copie incominciate verso il 1470 (doc. 115), sarebbe da porsi tra il 1483 e il 1493. Da quest' anno al 1511, il figlio Orfeo avrebbe aggiunto al volume i tredici documenti che noi vediamo appartenere a mano diversa dalla precedente e forse, dato il loro aspetto, scritti sotto l' incubo della fretta per poterli mandare all'autenticazione. Gli ultimissimi tre documenti 114-116, quanto a grafia, non hanno a che fare cogli antecedenti. Tanto su questa, quanto sulla questione dell'au-

tenticità dei documenti una maggior comodità di studî ricerche e raffronti avrebbe forse potuto mettermi in grado di aggiungere qualche particolare: non di gran conto però, nè tale da modificare i risultati cui siamo giunti.

Un'altra fonte che non trascurai è quella delle pergamene, per copie antiche od originali, dell'archivio Trevigliese: esse però sono scarse; quattro originali: 1193 febbraio 4; 1269 marzo 10; 1305 ottobre 20; 1331 giugno 1; fra cui, ed è l'ultima, un diploma imperiale; quattro per copia del secolo XIV, però tutte su di una sola membrana. Dirò partitamente di ciascuna a suo tempo. L'Arch. di Stato di Milano, non ostante le più diligenti ricerche favorite da quei signori impiegati, cui esprimo qui la mia riconoscenza, non mi fornì alcun materiale, neanche quando ricorsi a categorie che, come quella del monastero di S. Sempliciano, da cui un tempo Treviglio dipese, avevano una lontana attinenza col mio assunto.

La biblioteca del principe Trivulzio, oltre al codice citato, con quello a stampa del secolo XVI segnato 1,529 contenente un: « Index Privilegiorum Castri Trivilij, nec « non et pactorum ac conventionum, quibus se dedit Excell. « Ducibus Mediolani, sententiarum Magistralium, atque « aliorum Judicum Ac etiam summarum iuris allegationum », mi fornì notizia, non tenendo conto di altri non utilizzabili per ora, dei due documenti 1311 aprile 2 e 1337 luglio 29.

La biblioteca di Brera, nelle « raccolte storiche dei « Comuni Lombardi vol. 2. m. s. Morbio 113 num. 29 », conserva le « Clausulae contente in privilegiis, litteris et « aliis scripturis ac juribus productis per Agentes Commu- « nitatis Trivilii contra Datiatores Mercaturae Mediolani », che fanno parte dell'*Index Privilegiorum* di cui sopra e contengono pure i due documenti del 1311 aprile 2 e 1327 luglio 29.

I documenti, in genere, dell'Arch. com. di Treviglio furono conosciuti dal teologo dottore e protonotaio Ema-

NUELE LODI (nato nel 1585 e morto a Treviglio nel 1657), che però non ne trasse gran partito nella sua: « Brieve « storia dell'origine e degli avvenimenti dell'antico e « nobile castello di Trevi », che conservasi manoscritta in più esemplari. È pure probabile che a qualcuno fra essi si accenni nelle « Memorie manoscritte della chiesa « di S. Martino, matrice del castello di Trevi », raccolte da G. MARIA CAMERONE, sacerdote trevigliese, che io non potei vedere. Quanto è certo si è che nella parrocchia di Treviglio, per quel che ebbe a dirmi il Rev.mo sacerdote F. Rainoni, curato, non si conservano documenti antichi o risalenti all' epoca dei presenti.

Nei cinque grandi e non sempre intelligibilissimi volumi mss. del secolo XVIII conservati nella bibl. Ambrosiana di Milano F. S. IV, 1-5, e contenenti la « Di- « plomatica Mediolanensis ex anecdotis ferme colecta » da NICCOLÒ SORMANI, trovai trascritti o riassunti alcuni de' miei documenti, ma in modo tale, aggiungendovisi la mancanza di qualsiasi fonte, da indurre pochissima fiducia.

Copie più diligenti e senza dubbio migliori, anche a detta del ch. sacerdote dr. A. Ratti dell'Ambrosiana, cui porgo qui pubbliche grazie, trovai nel « Codex Diplomaticus » di E. DELLA CROCE, mss. esso pure nella prelodata Biblioteca D. S. IV (1). Il Croce deve aver pure lavorato sul finire del secolo XVIII, servendosi delle « schede » del Sormani, che cita, e dei documenti dell'Arch. Trevigliese, ma molto più, se non esclusivamente, di quelle che di questi, come dimostrano certi errori ripetentisi ed il fatto che nè il Sormani, nè il Croce, nè altri in seguito, come

(1) Al prelodato dottore debbo pure la notizia dei preziosi codici BONOMI conservati alla Braidense (A E. XV, 15-37), attorno ai quali Egli scrisse una pregiata monografia: *Del Monaco Cistercense* DON ERMETE BONOMI *Milanese e delle sue opere*. Milano, tip. fratelli Rivara, 1895; però in essi nulla io rinvenni che avesse attinenza col mio argomento.

vedremo, pensarono a sfruttare le pergamene dell'Archivio Trevigliese, certo più numerose ai loro che non a' tempi nostri. Con quella del Croce terminano le opere e raccolte manoscritte che, a mia conoscenza, contengono per intero o frammentariamente alcuni dei documenti che ora veggono la luce.

Fra le opere a stampa vanno annoverate prime per ordine di tempo le « Memorie della città e campagna di Milano » di G. Giulini, di cui si hanno due edizioni, una del 1760, del 1851 l'altra, curata dal Fabi. I documenti e specialmente regesti riguardanti Treviglio che vanno uniti a questa opera, buona pe' suoi tempi, sono parecchi, ma dimostrano poca fedeltà ed una singolare trascuratezza : parlo di quelli riguardanti Treviglio. E ciò si comprenderà facilmente quando si sappia che il Giulini, pur citando l' Archivio di Treviglio, si basa esclusivamente sull' opera del Sormani monca ed imperfetta, come sopra dicemmo. Se fosse diversamente, pare a noi che nell' Arch. di Treviglio avrebbe potuto vedere ben più documenti che non ne dia il Sormani, e completare quelli dati da lui solo frammentariamente: quella del Giulini è una semplice riproduzione, fatta da persona intelligente, dei documenti della: « Diplomatica » etc.

Nel *Codex diplom. Italiae* del Lunig, nel *Codex diplomaticus Bergomensis* del Lupi; nei *Regesta Imperii* del Böhmer ed. ant.; nella *St. dei Municipi Italiani* del Morbio; nelle *Mittheilungen* etc. del Pertz; nei *Reichskanzler* dello Stumpf si trovano, come verrò via via notando, rarissime riproduzioni e qualche regesto dei documenti più antichi.

L'opera però che ne contiene in numero maggiore è quella intitolata: *Treviglio di Ghiara d'Adda e suo territorio,* Memorie Storico Statistiche pubblicate dal notaio Carlo Casati a Treviglio nel 1873, nei documenti illustrativi alla prima parte; ma questa pubblicazione, fatta senza alcun criterio scientifico, è priva di qualsiasi valore. Sono tali, tanti e così grandi gli errori da strabiliarne, e, pur

troppo, non nella sola pubblicazione dei documenti. L'autore, pur essendone privo, vuol fare sfoggio di scienza paleografica, ma non riesce difficile il provare che, mentre egli cita l'Arch. di Treviglio, lavora, peggiorandoli moltissimo, sul Giulini, sul Della Croce, sul Sormani. Come, in caso diverso, si spiegherebbe il fatto che egli non tenne nessun conto delle pergamene e degli altri documenti, pur così importanti al suo scopo, dell'Arch. Trevigliese, che noi ora in parte pubblichiamo? E sì che fin dal 1870 il prof. STANISLAO CAMUFFO aveva pubblicata a spese del Municipio una relazione alla Giunta Comunale « Sulle pergamene e sui codici esi-« stenti nell' Arch. Com. di Treviglio ».

Anche questo lavoro, ci duole il dirlo, non è quale potrebbe far supporre il titolo, anzichè no, pretenzioso: il C. offre alla Giunta « i risultati delle pazienti sue inda-« gini riassunte in un allegato *A* », manoscritto che conservasi nell'Archivio Comunale, e nella relazione a stampa, ricche l'uno e l'altra di errori numerosi. Sia delle pergamene, sia dei codici Trevigliesi, dà indicazioni molto sommarie e non sempre rispondenti a verità: ove fosse qui il luogo, si potrebbero recare ampie prove dell' insufficiente sua preparazione scientifica (a p. 31 confessa di non sapere che si fosse l'*arringo*) e paleografica (a p. 5 afferma che il codice contenente gli Statuti di Treviglio è del secolo XIV perchè in esso mancano i puntini sugli *i*!). A noi basterà qui dare sommariamente il contenuto di questo opuscolo di p. 31, perchè il lettore se ne faccia un' idea. Capo 1.° pp. 2-7: Le pergamene sciolte; i Codici smarriti conservati. Capo 2.° pp. 7-14: Origine di Treviglio; sue vicende già da altri narrate; dedotte dai nostri documenti. Capo 3.° pp. 14-17: I capitoli - condizioni gravose, rade (*sic*); sommario dei privilegi; il più avversato; concessi, come osservati. Capo IV, pp. 18-27: Gli Statuta Castri Trivilii - Lingua, divisione; parte IV, parte I; parte II, difetto d'ordine e di chiarezza, reati, pene, crimini non preveduti, spro-

porzione tra le pene e le colpe, disposizioni lodevoli. Capo V, pp. 28-31: parte III degli statuti; ufficiali del Comune, Podestà, notaio-segretario, consoli, procuratori, notai, consiglio del LX, consiglio dei XII savii, altri ufficiali.

Qualche vago accenno di seconda mano ai documenti dell'Arch. Trevigliese troviamo pure nell'opera *Il Circondario di Treviglio e i suoi comuni, cenni storici* pubblicati nel 1892 dal maestro CARLO CARMINATI (Treviglio, Messaggi, 1892), ed in una monografia su Treviglio pubblicata dallo stesso autore cogli stessi tipi nell' anno 1893: ma sia l' uno che l' altro lavoro furono scritti, come dice il Rainoni, cui rimandiamo per più ampie notizie sugli storiografi Trevigliesi, per giovare ai colleghi maestri nell' insegnamento della geografia e storia locale.... La divisione dell' opera non è la più logica, nè vagliate a sana critica sono varie asserzioni di fatto. Ultimo, in ordine di tempo, non certo di merito, fra gli storiografi Trevigliesi ci si presenta il diligente e modesto sacerdote F. RAINONI col suo volume: *Treviglio, le sue chiese, il suo santuario,* pubblicato colà nel 1895. In questo volume, cui più d' una volta abbiamo dovuto riferirci, per l' indole sua non è fatta menzione speciale de' nostri documenti, ma esso è tuttavia interessante nella sua sobrietà e chiarezza.

Come parmi di aver già accennato, i documenti dell'Archivio Trevigliese, o alla storia di Treviglio riflettentesi, pel loro contenuto possono essere divisi, abbastanza nettamente, in varie categorie: diplomi e lettere imperiali fino al 1339, e sono questi i più importanti per la storia in generale; documenti riguardanti le acque irrigue Trevigliesi, e questi hanno un' importanza pratica immediata; documenti del periodo visconteo; documenti del periodo veneto, sforzesco e varii. Ed è questa una ventura per me, perchè, per una serie di ragioni, non ultima quella della stampa, non potendo pubblicare ad un tempo, come pur si doveva, l' intera serie dei documenti da me raccolti, potrò pubblicarli per gruppi con un criterio abbastanza razionale se il Comune

di Treviglio vorrà prestarmi quel concorso che merita l' importanza dell' argomento e fanno sperare la sua saggezza ed il suo patriottismo.

Torino. GIUSEPPE BARELLI.

Documenti.

I.

Enrico IV concede al monastero dei SS. Protasio e Gervasio o di Sempliciano Milanese e per lui all'Abbate, che gli uomini di Treviglio i quali si posero sotto la potestà del Monastero siano immuni da ogni gravezza, eccettuato il fodro reale, e vi rimangano in perpetuo - (1081), aprile 14, Milano.

FONTI. *A.* L' originale andò perduto.

B. Copia in pergamena della seconda metà del secolo XIV nella bibl. del principe Trivulzio in Milano, cod. 1, 507, ff. IV., fondo Belgioioso.

C. Copia cartacea della fine del secolo XV dovuta ad Antonio Dayberto cancelliere della comunità di Treviglio, nel codice Trevigliese, col num. 1, ff. 1.v che riproduce *B* o altra copia simile, completandola forse, non senza malizia.

D. NICOLÒ SORMANI in *Diplomatica Mediolanensis ex anecdotis ferme collecta. Ab urbe condita ad an. MCC, tom. V,* ms. del sec. XVIII in bibl. Ambrosiana, nel to. II, f. 294 dà il documento senza citare fonti, a ff. 295-296, commenta e parafrasa questo documento servendosene per una questione cronologica sulla nascita di Enrico.

E. CROCE, *Codex Diplomaticus,* in bibl. Ambrosiana, ms. del secolo XVIII D. S. IV, citando Arch. di Treviglio e quindi *C,* e schede Sormani ; copia discreta.

Bibliografia. f. G. GIULINI, *Memorie della città e campagna di Milano,* ed. Fabi, to. VII, p. 70 citando Arch. di Treviglio, cioè *C.* ma lavorando su *D.;* poco fedele e trascurata.

g. LUPI, *Codex Diplomaticus Bergomensis,* to. II, n.° 727.

h. Böhmer, ed. ant. n.° 1898, ne dà notizia, citando Giulini, 1.ª ediz.

i. Stumpf, num. 2830 cit. Böhmer e Giulini ediz. Fabi.

k. C. Casati, *Treviglio di Ghiara d'Adda e suo Territorio, Memorie Storiche ecc.,* Milano 1873, p. 269, citando un « Registro an-« tiquissimo Chartarium Communitatis Trevilli », Giulini, *Memorie ecc.,* Lupi, *Codex ecc.* La citazione di *C* è una lustra, poichè riproduce, e male, i documenti già a stampa, o le copie più recenti e di più facile lettura.

Metodo di pubblicazione. Riproduco *B,* dando in nota le varianti di *C.* Così, per analogia, sapremo pure il valore e l'attendibilità dei documenti di *C* quando *B* verrà a mancare. Trascuriamo tutte le altre fonti, che, allo stato presente, possiamo ritenere dipendenti da *D.*

In nomine sancte et individue Trinitatis. Henrico (1) diuina fauente clementia quartus rex. Cum salus regum diuino adiutorio et intercessione sanctorum Deo placentium pendeat opportet eos Dominum sanctosque eius in suis largitionibus quantum preualent siue in ecclesijs siue in famullis sibi famullantibus placare hinc (sic). Ergo diuino amore et timore inducti pro salute anime viteque nostre monasterio sanctorum Protasij et Geruasij (2) seu Simplitiani (3) et eiusdem monasterij Abbati per nostram regallem auctoritatem concedimus ut homines in loco Triuillio qui dicitur Grasso habitantes qui se suasque possessiones de ipso castro (4) sub potestate eiusdem monasterij obligauerant (5) nullam deinceps ipsi nec eorum fillij aut nepotes ab eis descendentes publicam functionem vel angariam seu ullum seruitium aut ullam districtionem cuiquam hominum fatiant vel usque in perpetuum persoluant preter nostrum Regalle fodrum quando in regnum istud venerimus et scudassiam quam comitibus suis singullis annis debent. Preceptionem autem istam siue concessionem si quis non obseruauerit noschat se centum libras auri compositurum medietatem nostre camere medietatem vero eidem monasterio cui iniuria illata fuerit. Cuius vero concessionis siue preceptionis hanc cartam testes (6) inde scribi iussimus quam nostri sigilli impressione insignitam credendam obseruandamque omnium Krhisti nostrique fidelium tam futurorum quam presentium notitie relinquimus.

(1) *Henricus.* (2-3) Iniz. minusc. (4) Mancano le parole da *possessiones* a *sub.* (5) *Sed sub potestate suprataxati monasterij perenniter permaneant.*
(6) Manca la parola *testes.*

(S. T.) Durenardus episcopus et cancelarius recognouit (1). Data (2) XVIII kallendarum maij indictione quarta. Anno ab incarnatione Domini MLXXXJ.

Anno autem domini Henrici XXVII regni vero XXV Mediolani (3) feliciter actum amen.

II.

Lotario imperatore conferma al monastero Milanese dei SS. Martiri Protasio e Gervasio o del beatissimo antistete Sempliciano e per lui all'Abbate, i privilegi ed immunità concessigli da Enrico re (vedi num. I) - (1137), Aprile 5. -

Fonti. *A.* L'originale andò perduto.

B. Copia in pergamena della seconda metà del secolo XIV nella bibl. del principe Trivulzio in Milano, cod. 1, 507, ff. II.v; fondo Belgioioso.

C. Copia cartacea della fine del secolo XV dovuta ad A. Dayberto cancelliere della comunità di Treviglio, nel codice Trevigliese col num. 2, ff. 1.v e retr., che riproduce *B* o altra copia simile, completandola forse non senza malizia.

D. Croce, op. e loc. cit., citando il Codice Trevigliese, cioè *C.* e le schede *Sormani,* op. e loc. cit., in cui però io non riuscii a trovarlo.

Bibliografia. e. G. Giulini, op. cit., ed. Fabi, 7, 97, citando *C.;* dà però solo la prima parte del documento, rimandando per la seconda al documento antecedente.

f. Böhmer, ed. ant. num. 2173, citando Giulini, ed. ant.

g. Stumpf, num. 3349, cit. Böhmer, e Giulini, op. cit., ed. Fabi.

h. C. Casati, op. cit., citando *C.* ed *e* da cui copia.

Metodo di pubblicazione. Riproduco *B,* dando in nota le varianti di *C,* trascurando le altre fonti, meno *D,* poco attendibili e tutte dipendenti da *C.*

In nomine domini nostri Jeshu Krhisti domini eterni. Lotarius diuina ordinante clementia imperator augustus. Dignum est ut eorum petitiones hi stu-

---

(1) Manca la parola *recognouit.* (2) *Datum.* (3) *Mediolanum.*

diose obaudire et affectuosa deliberatione procurare decertent qui diuina mayestate imperiali sint dignitate (1) prelati, quorum studio et beniuolentia in his decertare cognoschunt que (2) ad obsequia diuine mayestatis pertinent solatium et tutamen sue felicitatis et eterne remunerationis compendium. Igitur cunctorum fidelium sancte Dei ecclesie nostrorumque cognoschat solertia quod Henricus diue memorie rex concessit Nos pro salute anime viteque nostre monasterio sanctorum martirum Protasij et Gervasij seu beatissimi Antistitis Diorpliciani (3) et eiusdem monasterij abbati per nostram imperiallem auctoritatem concedimus atque corroboramus ut omnes homines in loco Triuilio qui dicitur grasso habitantes nullas deinceps ipsi nec eorum fillij aut nepotes ab eis descendentes publicas functiones uel angarias seu ullum seruitium aut ullam districtionem cuiquam hominum faciant vel usque in perpetuum persoluant. sed sub potestate suprataxati monasterij perenniter permaneant preter nostrum regale fodrum quando in regnum Longobardie venerimus et scudassiam quam comitibus suis debent (4) receptionem autem istam siue concessionem si quis non obseruauerit videlicet quod super hec in aliquo predictos homines contristauerit noscat se centum libras auri compositurum medietatem nostre camere medietatem vero eidem monasterio cui iniuria illata fuerit (5) cuius vero concessionis siue preceptionis hanc cartam scribi iussimus. quam nostri sigilli impressione insignitam credendam. obseruandamque omnium Krhisti nostrique fidelium tam futurorum quam presentium notitie relinquimus:

(S. T.) Anno ab Incarnatione domini nostri Yeshu Krhisti millesimocentesimotrigesimoseptimo, indictione quintadecima regnante Lotario Imperatore data fuit firmo quinto idus Aprilis

Bruno (6) Archiepiscopus et Canzelarius recognouit.

III.

Corrado II, re dei Romani, stabilisce che pel fodro dovuto alla venuta degli imperatori o re in Italia gli uomini di Treviglio grasso debbano pagare sei marche, senza che tal somma possa essere aumentata da'suoi successori - (1147), marzo 23, Francoforte.

Fonti. *A.* L'originale andò perduto.

B. Copia in pergamena, della seconda metà del secolo XIV nella bibl. del principe Trivulzio in Milano, cod. 1, 507, ff. 6.v,

(1) *Sunt,* manca *dignitate.* (2) *Cognoscunt.* (3) *Simpliciani.*
(4) Punto. *Preceptionem....* (5) Punto. *Cuius....* (6) *Brunio.*

fondo Belgioioso estratta verosimilmente da una copia sincrona fatta sull' originale visto dal notaio Bartolomeo, e riprodotta dal notaio Martino Giudice detto di Trezzo.

C. Copia cartacea della fine del secolo XV dovuta ad A. Dayberto cancelliere della Comunità di Treviglio, nel cod. Trevigliese col. n.° 9, ff. 4.v

D. CROCE, codice cit. in Ambrosiana, Milano, cit. *C* ed *e.*

Bibliografia. e. G. GIULINI, op. cit., 2.a ediz., VII, 108, dato per intero « da un codice di quel luogo » (Treviglio) dicesi!

f. BÖEHMER, *Regesta Imperii,* 1.a ediz., n.° 2273, cit. Giulini, 1.a ed., to. V, 587.

g. STUMPF, *Die Reichskanzler* ec., p. 306, n.° 3540 citando *e.* ed *f.* 2273, 2.a ediz., VII, 108.

i. C. CASATI, op. cit., 272-73, malissimo, con notevoli aggiunte, citando *C, e,* imperfettissimo.

Metodo di pubblicazione. Riproduciamo *B,* dando in nota le varianti di *C,* e trascurando le altre fonti, poco attendibili e tutte, più o meno direttamente, dipendenti da *C.*

In nomine sancte et indiuidue Trinitatis. Conradus diuina fauente clementia romanorum rex secondus. Notum sit omnibus tam presentibus quam futuris regni nostri fidelibus quod nos hominibus de Triuillio grasso pro seruitio scilicij (1) fotro (2) quod nobis notrisque successoribus regibus seu imperatoribus in aduentu nostro in Italiam persoluere debebant hunc modum statuimus ut sex marchas pro fotro (3) nobis nostrique successoribus regibus seu imperatoribus in aduentu nostro persoluant (4) ne aliquis successorum nostrorum hunc modum augere vel inbenefitiare (5) presumat huius nostre concessionis statutum regia auctoritate et preuillegij nostri contestatione firmiter et indissolubiliter confirmamus. Testes quoque in quorum presentia hec acta et firmata sunt subter anotari fecimus. Quorum nomina hec sunt (6). Bugeo Vormaciensis episcopus. Burchardus Argentinensis episcopus. Guntherius Spirensis episcopus (7). Sigefredus Virzeburgensis episcopus. Anselinus (8) Hauelbergensis episcopus. Fridrichus (9) dux Sueuorum. Cunradus dux Brugondiorum Hermanus pallatinus comes de Remi. Conradus marchio de Saxonia. Adelbertus marchio de Saxonia. comes Vdalricus de Lezebure. comes Verenherius (10) de Baden. et allij quam plures. Signum domini Cunradi regis secondi.

---

(1) *Scilicet.* (2-3)) *Fodro.* (4) *Et.* (5) *Inveneficiare.* (6) *Sunt hec.* (7) Manca *episcopus.* (8) *Anselmus.* (9) *Federicus.* (10) *Verenherus.*

(S. T.) Ego cancelarius Arnaldus vice Henrici Magontini archiepiscopi et archicancellarij recognoui. data (1) decimo kallendas (2) Aprilis indictione X anno dominice incarnationis millesimo centesimo quadragesimo septimo regnante Conrado romanorum rege secondo anno regni eius nono. Actum Franchencfurt in curia cellebri in qua Henricus filius Conradi regis in regem ellectus est (3). Ego Bertum (?) notarius sacri pallatij autenticum huius exempli sigillatum sigillo domini Conradi regis vidi et legi et sic in eo continebatur ut in isto breui exemplo extracto litteras plus vel minus. Ego Ambrosius sacri pallatij notarius autentichum huius exempli sigillati sigillo dompni Corradi regis vidi et legi et sic in eo continebatur ut in isto breui exemplo extracto litteras plus uel minus. Ego Martinus Iudex de Tricio dictus et missus domini Secondi Conradi regis hoc exemplum ex autenticho sigillo predicti domini Conradi regis exemplaui et sicut in eo continetur sic in isto breui exemplo extra litteras plus minusue.

IV.

Federico, re dei Romani, stabilisce che pel fodro dovuto alla venuta dei re od imperatori in Italia, gli uomini di Treviglio paghino sei marche interdicendo a qualunque de' suoi successori di aumentare tale somma - (1152), luglio 28, Ulma.

Fonti. *A.* L'originale andò perduto.

B. Copia cartacea della fine del secolo XV dovuta ad A. Dayberto cancelliere della Comunità di Treviglio, nel cod. Trevigliese col n.° 8, f. 4.v trascurando l'ordine cronologico è inserito ivi prima del doc. 1147, forse per non rompere lo stretto legame che vedemmo correre, nel codice Trivulziano citato, tra il documento del 1147, marzo 23, e quello 1194, marzo 15: da questo fatto parmi possa dedursi una novella prova della dipendenza del codice Trevigliese dal Trivulziano più volte citato.

C. N. Sormani, cod. cit. in Ambr. di Milano, to. III, f. 11, con lacune, per colmarle rimanda al doc. del 1137; non dà fonti.

D. Croce, cod. cit., in Ambr. di Milano, cita solo *C.* quindi anch' egli lacunoso e scorretto.

---

(1) *Datum.* (2) *Kalendarum.* (3) Di quanto segue nulla più in *C* che riportando le autenticazioni forse temeva di diminuire l' importanza della sua copia lasciando vedere che non era fatta sull' originale.

Bibliografia. e. G. GIULINI, op. cit., 2.ª ediz., VII, 117, solo però una breve notizia, citando *B.*

f. STUMPF, *Die Reichskanzler* ec., p. 317, n.º 3635, cit. *e.* 1.ª ed., V, 513.

g. C. CASATI, op. cit., p. 274, cit. *B*, che non vide nè seppe leggere, ed *e*, da cui trasse la sua copia con relativi errori e lacune.

Metodo di pubblicazione. Mancando la copia del cod. Trivulziano, sola attendibile, ci limitiamo a riprodurre fedelmente *B*, trascurando le altre fonti, tutte più o meno direttamente da esso dipendenti, tarde e negligenti.

In nomine sancte et individue Trinitatis. Federicus Dei gratia romanorum rex augustus. Notum sit omnibus tam futuris quam presentibus regni nostrique fidelibus quod nos hominibus de Triuillio grasso pro seruicio scilicet fodro quod nobis nostrisque successoribus regibus seu imperatoribus in aduentu nostro in Italiam persoluere debent hunc modum statuimus ut sex marcas pro fodro nobis nostrisque successoribus regibus sue imperatoribus in aduentu nostro persoluant. Et ne aliquis successorum nostrorum hunc modum augere uel inveneficiare presumat huius nostre concessionis statutum regia auctoritate et priuilegij nostri contestatione firmiter et indissolubiliter confirmamus. Testes quoque in quorum presentia hec acta sunt et confirmata subtus annotari fecimus. Quorum nomina hec sunt. Hermannus Constanciensis episcopus. Ortoliabo Basiliensis episcopus. Ardicio Cumanus episcopus. Conradus Warmariensis episcopus. Adelgorus curiensis episcopus. Ulfio dux. Bertoldus dux Burgundie. Federicus comes pallatinus de Tuguinge. Odaccare marchio de Stire. Vlricus comes de Lenzeburch. Verneherus comes de Bade. et alij quamplures.

Signum domini Federici romanorum regis inuictissimi.

Ego Arnaldus cancellarius vice Henrici Moguntini archiepiscopi et archicancelarij recognoui. Data apud Ulma quinto kalendas Augusti anno dominice incarnationis millesimo centesimo quinquagesimo secundo. Indictione quintadecima. Regnante Federico romanorum rege glorioso. Anno vero regni eius primo.

V.

Federico, re dei Romani, conferma al monastero Milanese dei SS. Martiri Protasio e Gervasio o del beatissimo antistete Sempliciano, e per lui all'Abbate i privilegi ed im-

munità concessigli da Enrico IV re, e da Lotario imperatore. Vedi num. I e II. - (1152), ottobre 31, Norimberga.

Fonti. *A.* L'originale andò perduto.

B. Copia pergamenacea della 2.ª metà del secolo XIV nella biblioteca del principe Trivulzio in Milano, codice 1, 507, ff. 2.r, fondo Belgioioso.

C. Copia cartacea della fine del secolo XV dovuta a Dayberto cancelliere della comunità di Treviglio, nel codice Trevigliese col num. 3, ff. 1.º ret., che riproduce *B.* o altra copia simile.

D. N. Sormani, op. mss. cit., in Ambrosiana, Vol. III, ff. 17.v con lacune; per colmarle rimanda al dipl. di Lotario, senza citazione di fonti.

Bibliografia. e. Croce, op. cit., in Ambrosiana citando solo *D.*

f. G. Giulini, op. cit., ed. antica, Vol. V, brevissima notizia citando *C.*

g. Stumpf, num. 3653, citando *f.* ed. ant. V, 514.

h. C. Casati, op. cit., pp. 274. Rimandando al n.º III pel corpo del documento, dà solo, e malissimo, l'intestazione e la chiusa, citando *C.* e *D.*

Metodo di pubblicazione. Riproduciamo *B.* dando in nota le varianti di *C.* e trascurando le altre fonti, meno *D.* poco attendibili e tutte dipendenti da *C.*

In nomine sancte et individue Trinitatis. Fridericus (1) dei gratia Romanorum rex (2) augustus. Dignum est ut eorum petitiones hij (3) studiose obaudire et effectuosa deliberatione procurare decertent qui diuina mayestate (4) imperiali sunt dignitate prelati quorum studio et beniuolentia in his decertare cognoschant que ad obsequia diuine mayestatis pertinent sollatium et tutamen sue felicitatis et eterne remunerationis compendium. Igitur cunctorum fidelium sancte Dei ecclesie nostrorumque cognoscat sollertia quod omnia que Henricus et Lotarius *(a)* diuine memorie imperatores concesserunt monasterio sanctorum martirum Geruasij et Protasij seu Beatissimi Antistitis Simpliciani et eiusdem monasterij abbati regia auctoritate concedimus atque corroboramus

---

(1) *Federicus.* (2) *Semper.* (3) *Hi.* (4) *Maiestate.*

(*a*) Pare non ozioso osservare che mentre si ricordano le più antiche donazioni di Enrico IV e di Lotario, non si fa cenno di quella più vicina di Corrado II (vedi num. 3).

ut omnes homines in loco Triuillio qui dicitur grasso habitantes nullas deinceps nec eorum fillij aut nepotes ab eis descendentes publicas functiones vel angarias seu ullum seruitium aut ullam districtionem cuiquam homini fatiant vel usque in perpetuum persoluant sed sub potestate suprataxati monasterij perenniter permaneant preter nostrum regale fotrum quando in regnum Lombardie venerimus et scudassiam quam comitibus suis debent. Preceptionem autem istam siue concessionem si quis non obseruauerit videlicet qui super hec in aliquo predictos homines contristauerit (1) noscat se centum libras auri obtimi compositurum medietatem nostre camere et medietatem eidem monasterio cui iniuria illata fuerit. Cuius vero concessionis siue preceptionis hanc cartam scribi iussimus quam nostri sigilli impressione insignitam credendam obseruandamque omnium Krhisti nostrique fidelium tam futurorum quam presentium notitie relinquimus. Testes fuerunt presentes Otto pallatinus comes de Witelinispach (2). Rudolfus comes de Ramesperch (3). Henrichus marescalus noster et allij multi.

Signum domini Friderici Romanorum regis inuistissimi (sic).

(S. T.) Ego (4) Arnoldus cancelarius vice Henrici magontini archiepiscopi et archicancellarij recognoui.

Datum Nuarunberch (5) pridie kallendarum nouembris anno dominice incarnationis millesimocentesimoquinquagesimosecondo. Indictione quintadecima regnante domino Fridericho (6) rege Romanorum glorioso anno vero regni eius I (7).

VI.

Federico imperatore, vista la devozione e fedeltà del comune Milanese, gli conferma, in nome suo e del figlio Enrico, le promesse e concessioni fattegli, le regalie cui ha diritto l'impero nell'arcivescovato di Milano; quelle de'luoghi concessi dai Milanesi ai Cremonesi; quelle del contado di Seprio ecc. alle condizioni infra espresse - (1185), Febbraio 11, Reggio.

FONTI. *A.* L'originale non lo conosco.

B. Copia del secolo XIV, la contiene una pergamena dell'Arch. com. di Treviglio lunga cm. 140, larga 0,27 cm. che consta di due

(1) *Vel qui supra hoc in aliquo predictos homines contristauerit.* (2) *Vitelmispach.* (3) *Rannesperch.* (4) Manca il segno del tabellionato. (5) *Nuarimberch.* (6) *Federico.* (7) *Primo.*

membrane connesse da una piccola striscia usata a filza: la prima è lunga 0,75 cm., la seconda 0,64. Lo stato di conservazione, se togli due piccole macchie di umido in principio della prima membrana a destra, è buono. Il presente diploma occupa 103 cm. dell'intera pergamena, i rimanenti sono occupati da tre altri documenti di cui in seguito. Le copie sono dovute tutte alla stessa mano, non sonvi autenticazioni, trovasi invece ripetuto il solo segno del tabellionato del notaio che fece le copie non prima del 1311, data dell'ultimo documento trascritto.

C. CROCE, op. e loc. cit., « ex Authentico apud Vicecomites MASSINI PURICELLUS in additamentis. mss. ad Monumenta num. 587. Mediol. 1645, p. 1028.

Bibliografia. d. BÖHMER, *Regesta Imperii,* 1.ª ed. 2675.

e. MORBIO, *Statuti di Municipi Italiani,* III, 173.

f. PERTZ, *Mittheilungen* cit., copia del secolo XV.

g. STUMPF, *Die Reichskanzler* ec. num. 4409, breve regesto citando *d. e. f.*

Metodo di pubblicazione. Riproduco *B.*

In nomine sancte et individue trinitatis. Fredericus diuina fauente clemencia imperator augustus preclare serenitatis nostre liberalis benignitas ea virtutum gratia prepolet ut cum uniuersos fideles suos habundantis clemencie fauore complectatur illos tamen arcius ac specialius (sic) sue familiaritati conciliet quos fidelitatis perseuerancia et dilecionis feruore ergo sacram imperij maiestatem prepolere propendit. Circumspecte itaque discretionis occullo dilectorum fidelium nostrum ciuium Mediolanensium atendentes serenitatem, fidem ac deuocionem qua feruentiori certis afectu nostre indies dignacionj graciores se exibeant tanto honori et promocioni ipsorum ac ciuitatj sue accuratius volumus intendere quanto nobis datum est de ipsorum sinceritate perfectiorem fiduciam habere. Ea propter imperiali placuit clemencie nostre predictorum fidelium nostrorum desideriis nostre mansuetudinis animum ad comoditatem eorum et laudabilem ciuitatis statum aplicare ut concessiones promisiones quas eis in pace sine censu pro nobis et ylustri filio nostro Henrico Romanorum rege augusto confirmarentur. Et insuper regalia illa imperij que illis sine censu (1) infrascriptum modum insubscriptis terris pro censu concederentur et pactum quod subsequitur cum eis (2) cedimus itaque Mediolanensibus omnia regalia que imperium habet in archiepiscopatu Mediolanensi siue in comitatibus Seprij marchexana Bulgarie Lenthensi stacione

(1) Corroso dall'umido. (2) Parole sbiadite o di difficile interpretazione.

vel in aliis comitatibus et locis extra comitatus ubicumque siue in aqua et terra. Siqua eciam regalia habemus in locis qui Mediolanenses concesserunt Cremonensibus ultra Abduam similiter cum ea recuperaverint eis concedimus. Comitatum autem Seprij in quo superius regalia eis concessimus sic inteligimus sicud in priuilegio nostro distinctum est scilicet per hos fines a lacu Mayori sicud pergit flumen Ticini usque ad Padrigianum et a Padrigiano usque ad cerrum de Parabialgo. Et a Tarabiago (sic) usque ad Caronum. Et a Carono usque ad flumen Seiuixi. Et a Seuisco usque ad flumen Tresce et sicud Trexa refluit in predicto lacu Mayori. Eo audito quod de omnibus illis locis de quibus comune Mediolani habet iurisdicionem quam eis concessimus uel nunc concedimus non obsit Mediolanensibus si quis a nobis a tempore regni nostri uel ab eo quod a nobis habuerunt aliquid datum uel scriptum habeat nostris locis vel regalibus imperij unde ille quod datum suscep (2) publice non est in possessione. Ab hac concessione regalium excipimus omnia feuda et beneficia autem que fuerint ab antecessoribus nostris de regalibus concessa ecclesiasticis (?) uel quibuscumque personis et eciam siqua a nobis concessa sunt de regalibus de quibus posessor manifestam habet posesionem Et reseruata paratica nobis que debent prestari filio nostro illustri regi Henrico et omnibus successoribus eius tum primo coronam regni Mediolani (?) aut Modoecie suscipient prestanda ab his quam ipsam paraticam soliti sunt prestare. Et reseruato in modo eciam quod maraschalcho nostro vel regis liceat ibi hospicia asignare. Excepto quoque iure apellacionum sicud in forma pacis est comprehensum. Probis autem regalibus quas eis nunc concedimus et in pace nos concessimus debent Mediolanenses prestare nobis vel nostro nuncio et successoribus nostris in ciuitate Mediolany a callendis instantis marcij ad annum pro censu singullis callendis marcij ibidem libras trecentum imperiales. Ad maiorem quoque cautelam et eorum securitatem talem pro nobis et filio nostro rege Henrico cum Mediolanensibus conuencionem fecimus quam hic in iuramento firmata est. Iurauit Redulfus camerarius noster parabola et in anima nostra quod nos bona fide manutenebimus ciuitatem Mediolani et quod iuuabimus ecclesiam Mediolanj et Mediolanenses manutenere omnes posessiones quas habent et posident et iura omnia iusticias et raciones quas habent. Siquas eciam posessiones iura iusticias et raciones amiserint adiuuabimus eos bona fide recuperare. Eas autem posessiones iura iusticias et raciones intelegimus quas habent in archiepiscopatu Mediolani siue in comitatibus supradictis et in locis extra comitatus ubicumque fuit contra omnes homines et ciuitates et loca Lombardie Marchie et Romaniole. Eo tamen tenore ut nos pro speciali negocio Papienses nonfaciamus (sic) guerram Mediolanensibus. Nec pro speciali negocio Mediolanenses teneamus facere guerram Papiensibus. Et si aliqua lis inter eos orta fuerit nos bona fide partes nostras interponemus ad conponedum uel ad iusticiam faciendam. Si vero Papienses adiongent se alicui ciuitati vel persone ad guerram faciendam Mediolanensibus nos teneamus Mediolanenses

adiuuare sicud supra continetur. Et omnes concessiones seu promissiones illas que facte sunt in tenore pacis siue censu et quas modo facimus pro censu cum iusticia et racione eas manutenebimus. Et quod nos non faciemus specialem societatem cum aliqua ciuitate loco vel persona que sit de Lombardia Marchia Romaniola absque consensu consullum Mediolanensium uel mayoris partis uel omnium. Idem eciam sacramentum faciemus prestare rege Henrico filium nostrum in anima sua et parabola sua faciendum ad terminum quem consulles Mediolanenses cum consilio credencie nobis dixerint. Item idem Redolfus suprascripto modo parabola nostra iurauit quod nos bona fide sine fraude dabimus operam ut Crema integre reficietur ad terminum quem consules Mediolanenses cum conscilio credencie sue nobis dixerint cum ea virtute quam habemus in Lombardia Marchia et Romaniola. Dabimus autem operam hoc modo comonendo exortando et precipiendo personis ciuitatibus et locis Lombardie Marchie et Romaniole sub debito sacramenti et fidelitatis publice et priuatim firma fide ut nobis ad hoc perficiendum debitum et eficace conscilium et auxilium prebeant. Si autem infra terminum costitutum aliam forciam quam habemus in Lombardia Marchia et Romaniola habuerimus eam ad hoc perficiendum bona fide adibebimus. Et si infra terminum costitutum facere nequerimus ad idem perficiendum secundum predictum modum teneamur cum primum potuerimus quousque rehedificetur. Si qua autem persona ciuitatis vel locus ad hoc perficiendum aliquid impedimentum ne id fiat prestare presumpserit eum eam uel eas per districtum sacramenti et fidelitatis qua nobis tenentur prohibebimus et si propter hoc non aquieuerint eos eas ue in banno publice mittemus quousque digne satis fecerint. Et si satisfacere distulerint per sacramentum et fidelitatem proximis ciuitatibus locis et personis precipiendum ut eis guerram faciant. Similiter faciemus iurare rege Henrico filium nostrum ad terminum quem consulles Mediolani costituerint conscilio credencie sue quod Cremam bona fide manutenebit sicud et nos de ea bona fide manutenenda iurari fecimus manutenebimus autem Cremam hoc modo et ea ope sicud dictum est de rehedificatione facienda. Eo adito si fuerimus ultramontes quod bonum nuntium et literas mittemus pro simili adiutorio prestando. Et impedimento inhibendo cum inde fuerimus requisiti. Pacta quoque et iuramenta firma que Mediolanenses nobis et filio nostro Henrico romanorum regi facere debent presenti pagina duximus inserenda. Iurabunt quod bona fide et sine fraude adiuuabunt nos et predictum filium nostrum manutenere imperium in Lombardia Marchia Romaniola et manutenere omnes possessiones iusticias iura et raciones quas habemus in Lombardia Marchia et Romaniola et specialiter terram quondam comitisse Matildis siquas ec'am possessiones iusticias iura et raciones in predictis terris scilicet Lombardia Marchia et Romaniola et nominatim de terrra quondam comitisse Matildis amisimus adiuuabunt nos bona fide recuperare. Et hoc contra omnes ciuitates loca et personas quaslibet Lombardie Marchie et Romaniole. Eo tenore ut si nos aut

filius nostri rex Henricus aliquando quod nobis licere nolumus contra concessiones seu permissiones factas personis civitatibus seu locis societatis sicud in tenore pacis contra venire voluerimus mediolanenes non teneantur hoc sacramento nos ad hoc adiuuare. Et si aliqua persona ciuitas vel locus societatis contra hoc fecerint quod nobis et filio nostro regi Henrico in pace conuenerimus teneantur Mediolanenses adiuuare nos et filium nostrum regem usque quo veniant ad congruam satisfacionem. Item iurare debent quod non facient specialem societatem cum ciuitate loco uel persona de Lombardia Marchia et Romaniola absque consensu nostro uel regis Henrici filij nostri. Item consulles et credencia iurabunt quod bona fide et sine fraude dabunt nobis et filio nostro Henrico regi rectum conscilium de illis negociis de quibus ab eis postulabitur a nobis vel a filio nostro rege Henrico per nos aut certum nuncium aut nostras literas nec per fraudem se subtraent quum illud dent. Et hoc sacramentum facere debent Mediolanenses a decemocto annis supra et a septuaginta infra bona fide sine fraude quum consueuerant sacramenta generalia facere. Et eos qui non iurauerint propter minorem etatem facient iurare cum fuerint mayores in quinto anno si requisitum fuerit. Et renouabunt in singullis decennis hec sacramenta eciam illi qui fecerunt quum requisiti fuerint a nobis vel a certo nuncio nostro. Et ibi statim in conspectu nostro consulles Mediolanj qui supra comune ad hoc destinauerat iura uerunt ut supra de eorum sacramento continetur. Hij videlicet Pinamons de Vicomercato Heliprandus iudex. Adobaldus Bultrassus et Vgo Camerario (?). Et hoc amplius facient socios suos et credendarios infra octo dies post quam Mediolanj fuerint jurare ut supra et alios ciues Mediolani cum inde a nobis uel a nostro nuncio fuerint requisiti. Alij quoque legati qui cum eis erant suprascriptum iuramentum iurauerunt sine predicto aditamento hij videlicet Rogerius Vicecomes. Arnaldus de Mariola. Guilelmus de Ossa. Ardicus iudex de Bonate. Otto Cendadarius et Alcherius Bonus Vicinus interfuerunt huic facto. Guilelmus Astensis episcopus. Guala pergamensis episcopus. Conradus Nubicensis electus. Obertus Modoetiensis archipresbiter. Fredericus prepositus Argentine. frater Tedericus de Siluabenedicta. Conradus dux Spoleti. Conradus marchio anconitanus. Berardus comes de Los. Conradus castelanus de Nurinberch. Simon comes Spanayn. Dipolmus comes de Lechexgerimonde. Bertoldus Ytalie legatus. Gamerus de Borilande Pincerna. Henricus Marchalehnus (?) de Lutra. Domerus Leucronis. Bogerius de Oxio. Benzo Bonisegnoris consultus Cremonensis. Signum domini Frederici romanorum imperatoris inuictissimi. Actum anno dominice incarnationis MCLXXXV indictione III regnante domino Frederico gloriosissimo romanorum imperatore augusto.

(S. T.) Godefredus imperialis aule canzelarius vice domini Filippi Coloniensis archiepiscopi et Italie archicanzelarij recognoui anno regni eius XXXIII imperii vero XXXI Datum apud Regium per manum Rodolfi imperatorie aule protonotarius III idus februari feliciter amen.

VII.

Federico I imperatore, in premio della sua costanza e fedeltà, dona al comune di Milano parecchi luoghi tra l'Adda e l'Oglio che già per l'innanzi aveva tenuti - (1186), maggio 28, nel territorio di Cremona.

Fonti. *A.* L'originale andò perduto.

B. Bella copia del secolo XIV che occupa col num. 2, 20 cm. della pergamena dell'archivio comunale di Treviglio descritta al num. VI.

Metodo di pubblicazione. Riproduco *B.*

In nomine sancte et individue Trinitatis. Fredericus diuina fauente clemencia romanorum imperator augustus. Imperatoriam mayestatem decet esse non solum legibus et rigore iusticie reuerendam verum eciam legibus imperialis munificentie beneficus (sic) comendandam cuius munimine in rebus agendis hec debet esse prouidencia discrecionis ut perspecta singullorum fidelitate unicumque proqualitate et quantitate seruiciorum ad eorum meri'a digne respondeat. Illos autem precipue familiaritatis sue gratia dignetur quos fidey constancia principis fauore dignos facere et in preterite strenuitatis alacritas reddit acceptos in quorum numero secure computantes imo merito quam plurimus anteferentes dilectos ac fideles nostros potestatem et consullum nec non et comune ciuitatis Mediolanj. Ipsi comuni iam dicte ciuitatis ex mera liberalitate imperialis gracie concedimus Riuoltam Caxirate Agnanellum Pandinum Mxanum Barate Caluenzanum Arzagum Paradinum Tornium Comazanum Gardellam Riueram Ronchadellam Pradam Vidalengum Pagazanum Carauagium Ponteyro Bregnanum et omnia alia his adiacentia loca que comune Mediolani condam habuisse et tenuisse inter Abduam et Oleum dinoscitur et ut abhinc in antea in eis omnem iurisdicionem et consuetudines bonasque usancias habeat tam in fodris quam in coltis et munitionibus aliisque racionibus et omnibus adres (?) et personas pertinentibus sicud in aliis locis Mediolanensis comitatus habere consueuit et tenere sepe dicto comuni imperiali auctoritate confirmamus. Cassatis quidem et inritum omnino reuocatis omnibus priuilegiis a nobis siue predecessoribus nostris alicui alij ciuitatj siue loco uel persone collatis supra prenominatis locis. Statuimus igitur et eadem imperiali auctorita'e sancimus ut nullus dux nullus marchio nullus comes neque capitaneus nulla ciuitas nullum comune nullaue potestas nulla

denique persona humilis vel alta secullaris vel ecclesiastica hanc nostre mayestatis paginam audeat violare nec predictos fideles nostros aliquibus iniurijs siue damnis presumat agrauare quod qui fecerit in ulcionem temeritatis sue componat centum libras auri puri quarum medietas imperiali camere reliqua vero iniuriam passis persoluatur. Huius rey testes sunt Rodolfus Treuerensis electus. Guilelmus Astensis. Bonifacius Nouariensis episcopus. Fredericus prepositus sancte Thome in Argentina. Bonifacius marchio Montisferati. marchio Moroelus Rodolfus de Lapheugibre (?). Albertus Ferarium. Ottobellus Mediolani. iudices curie nostre Guido de Sancto Nazario et Raynerl fratem eius. Guilelmus de Castello et Martinus fratrem eius. Rudolphus camerarius et alij quam plures. Signum domini Frederici imperatoris.

(S. T.) Gotefredus imperialis aule canzelarius vice Filippi Colloniensis archiepiscopi et Ytalie archicanzelarij recognouit. Acta sunt hec anno dominice incarnationis MCLXXXVI indictione IIII regnante domino Frederico romanorum imperatore glo:iosissimo anni regni eius XXXIIII imperij vero XXXII. Datum in terratorio cremonense in distructione castri Meunfredi. V callendas iunij feliciter amen.

VIII.

Brunone e Gotfredo Marchesio e Pietro Stefanini di Pontirolo vendono a Pietro de Feraria, Giovanni Ferario ed Alberto Butinone consoli della porta di Zelute in Treviglio e rappresentanti della detta comunità alcune pertiche di terra - (1193), Febbraio 4, Treviglio.

FONTI. *A*. L'originale, appartenente all'Arch. com. di Treviglio, misura cm. 21 × per 13 ½. È scritto nel senso della lunghezza della membrana col solito carattere notarile dell'epoca: presenta qualche scorrezione ed abbreviatura non comune; lo stato di conservazione è buono.

Metodo di pubblicazione. Riproduco *A*.

(S. T.) Anno ab incarnacione domini Millesimo Centesimo Nonagesimo tercio. Indicione undecima. In presencia bonorum hominum quorum nomina subter leguntur. In foro et serm(z)one (?) quarto die Intrante februario. Carta uendicionis ad proprium fecerunt marchesius brunonis. et. marchesius gutfredi. et petrus stefanini.omnes de pontirolo In manu. petri de feraria. et iohannis ferarius. et alberti butinonis; Consules de porta de zelute de triuilio. ad uolun-

tatem ipsius porte et ad comunitatem. similiter. infrascripti uenditores fecerunt cartam de XX et sex pertice tere pascualis septem tabule minus. et iacent ad locum ubi dicitur in balagia. Coerent ei amane cenobium pontite. ameridio comunitatem porte de zelute. asera similiter. et ex parte iohanis bellus canbioni. amont(e) iohanis bellus canbioni. et castelinus iohanis massi. anc fecerunt pro acceptione triginta solidorum imperialium et duorum imperialium quos ibi ipsi emtores dederunt. et ipsi uenditores acceperunt. quilibet suam partem. finito precio sic interse conuenerunt pro infrascripta terra quam ipsi uisi sunt habere in balaia quantamcumque eis pertinent in isto loco. {{{{{. habeant. Quam autem uendicio superius dicta cum superiore et inferiore seu confine et accessione sua. {{{{{. ab hac die uobis qui supra emtores ad comunitatem illius de zelute per hanc cartam. et per infrascripto precio uendimus tradimus et mancipimus ut faciatis exinde uos et comunitatem porte de zelute uestrorunque heredum iuris proprietario nomine quicquid uolueritis. Sine omni nostra et heredum nostrum (sic) contradictione. Quidem spondimus atque promittimus nos qui supra uenditores una cum nostris heredibus uobis qui supra consules et ad comunitatem tocius porte de zelute. uestrornmque heredum sive cui uos dederitis infrascriptam terram {{{{{ ut supra legitur. Ab omni homine defensare. qua si defendere non potuerimus. aut si contra hanc cartam uendicionis per quamuis ingenium agere uel causari presumpserimus. te (?) in duplum uobis infrascriptam terram restituamus sic pro tempore fuerit aut ualuuerit sub estimacione in eodem loco et in consimilibus (?) Quia sic inter se conuenerunt. Interfuerunt ibi testes iohanes chazarius. et Agiroldus zaborrius (!) et ambrosius iohannis mariene. et ambrosius qui dicitur deuauer omnes sunt de Triuilio. Unde fideiussor et uenditor fuit Marchesius brunonis de ita hab(e)re firmum. Ego algisius deosio notarius gratia domini enrici regis Interfui rogatus hanc cartam uendicionis tradidi. et scripsi.

IX.

Drusch, legato imperiale in Italia, a tenore dei privilegi loro concessi dall'imperatore Enrico VI e dagli altri suoi antecessori, riconosce che l'abbate, la congregazione e tutti gli uomini di Treviglio appartengono alla camera imperiale, e comanda che nessuno possa impor loro nuove angherie all'infuori dell'imperatore - (1194), marzo 15, Pavia.

FONTI. *A.* L'originale andò perduto.

B. Copia in pergamena della seconda metà del secolo XIV nella bibl. del Principe Trivulzio in Milano, cod. 1, 507, ff. 6.v,

fondo Belgioioso. Fra questo ed il doc. del 1147, num. III, il contenuto dei quali è press' a poco identico, intercede nel cod. uno spazio in bianco di sei linee.

C. Copia cartacea della fine del secolo XV dovuta ad A. Dayberto cancelliere della Comunità di Treviglio, nel cod. Trevigliese col num. 10, f. 4.r

Bibliografia. d. G. Giulini, op. cit., 2.a ediz., VII, dato per intero, cit. *C.*

e. Croce, cod. cit. in Ambros., Milano, cit. *C.* lavorando su *d.*

f. C. Casati, op. cit., pp. 275-77, cit. *C. e. d.*

Metodo di pubblicazione. Riproduco *B.*, dando in nota le varianti di *C.*, e trascurando le altre fonti, poco attendibili e tutte, più o meno direttamente, dipendenti da *C.*

Drush (1) sacri legatus imperij in Italia vniuersis imperij fidelibus in Lombardia salutem et sinceram dillectionem. Scire volumus vniuersos fideles imperij ad quos hec pagina peruenerit quod nos ex preuilegio serenissimi domini imperatoris Henrici ceterisque antecessorum suorom diuorum imperatorum priuilegijs solempniter et manifeste cognouimus abbatem congregationem et omnes homines de Triuillio grasso spetiali iure ad cameram domini imperatoris pertinere. et fodrum domino imperatori uel nuntijs legatis suis debere persoluere. Ita quod ipse serenissimus dominus imperator Henrichus auctoritate preuilegij sui ab omnibus alijs personis quantum ad fodrum pertinet eos absoluit. cum igitur ipsi tanta preuilegiorum auctoritate gaudeant ut nemo in eos aliquid (2) fodri exactionem exercere debeat preter solam auctoritatem imperialem cui seruire tenentur mandamus imperiali qua fungimur auctoritate districte precipientes vt nulla ciuitas nullum comune nulla potestas nulla denique persona alta uel humilis aliquas in eos uel in bona eorum exactiones vel angarias presumat exercere nisi prius veniat ad presentiam imperialis excelentie vel nostram aut aliorum legatorum imperialium et conuenientibus probet rationibus quicumque abere se credit in eos iurisdictionem interea autem in pace et tranquilitate et absque grauamine dimittantur. Quod si qua ciuitas uel comune potestas vel persona contra predicta priuilegia et contra hoc nostrum mandatum imperialis precepti venire attemptauerit (3) imperialem se nouerit indignationem incurere et banno imperiali subiacere. Datum Papie anno dominice incarnationis millesimo centesimo nonagesimoquarto quinto decimo die mensis martij.

(1) *Drusch.* (2) *Aliquam.* (3) *Attemptauit.*

X.

Ottone IV imperatore, volendo avere per ratificato quanto da' suoi predecessori era stato legittimamente stabilito, ordina che i Trevigliesi paghino sei marche, come fodro imperiale, alla venuta in Italia dell'imperatore - (1210), aprile 24, Pavia.

Fonti. *A.* L'originale andò perduto.

B. Copia in pergamena della seconda metà del secolo XIV nella bibl. del principe Trivulzio in Milano, cod. 1, 507, ff. 4.r, fondo Belgioioso.

C. Copia cartacea della fine del secolo XV dovuta ad Antonio Dayberto cancelliere della Comunità di Treviglio, nel codice Trevigliese col num. 6, ff. 3.v

D. N. Sormani, op. mss. cit., in Ambrosiana, vol. IV, ff. 59-60, frammentariamente colla data erronea del 23 aprile, rimandando per la completazione al num. II, e senza indicazione di fonti.

E. Croce, op. cit. mss. cit., in Ambrosiana, cit. *C.*

Bibliografia. f. G. Giulini, op. cit., 1.a ed., to. VII, 243, breve notizia citando *C.*

g. Böhmer, 1210, oct. 24, cit. *f.*, 1.a ediz.

h. Jahrbücher der Deutschen Geschichte, p. 224, citando *f.* 2.a ediz.

i. C. Casati, op. cit., pp. 276-77, frammentariamente senza data di giorno, citando *C.*, ma al solito copiando da *D.*, rimandando anch'egli per la completazione al num. II.

Metodo di pubblicazione. Riproduco *B.* dando in nota le varianti di *C.* e trascurando le altre fonti, poco attendibili e tutte, più o meno direttamente, dipendenti da *C.*

Otto quartus dei gratia Romanorum imperator et semper augustus. Volentes ea que a predecessoribus nostris legiptime statuta sunt ratta habere notum facimus vniuersis presentem paginam intuentibus quod nos hominibus de

Triuillio grasso pro seruitio. et fodro. quod (1) nobis et successoribus nostris in aduentu nostro in Italiam hunc modum statuimus ut sex marchas pro fodro nobis nostrisque successoribus regibus seu imperatoribus in aduentu nostro persoluant. Et ne aliquis successorum nostrorum hunc modum augere vel inbenefitiare (2) presumat huius nostre concessionis statutum imperiali auctoritate et priuilegij nostra (3) contestatione firmiter et indissolubiliter confirmamus. Testes quoque in quorum presentia hec acta sunt et confirmata Lotharius archiepiscopus Pisanus Anrichus (4) Mantoanus episcopus Guilielmus Cumanus episcopus Guilielmus marchio Marascipa Izolinus de Noarra et allij quam plures. Data Papiam (5) anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo decimo octauo die ante kallendas madij indictione tertiadecima.

XI.

Pagano figlio del fu Domenico Argolanti Milanese vende a Martino Cipriano, anziano di porta Filagno nel luogo di Treviglio, una pezza di terra posta in Casirate - (1269), marzo 10, Casirate.

FONTI *A*. Bell' originale nell'Arch. com. di Treviglio: misura cm. 62 × 32; è scritto con carattere nitido ed accurato nel senso della maggior lunghezza della membrana corrosa nelle piegature e mancante, in piccola parte, del lembo destro inferiore.

Metodo di pubblicazione. Riproduco *A*.

(S. T.) In Nomine dominj. In natiuitate eiusdem millesimo ducentesimo sexagesimo nono die dominico decimo die mensis martii Indictione duodecima In loco caxirate Uendicionem et datum ad proprium uel ad libellum liberam et absolutam ab omni onere ficto censu uel condictione: Alicui prestandis uel faciendis seu etiam sustinendis. fecit paganus filius condam dominj argulanti menclotii ciuitatis mediolani porte horientalis In martinum Xiprianum de loco triuili porte de filagnio antianum ipsius porte recipientem eius nomine et nomine et ad partem omnium personarum habitantium in eadem porta. nominatim de sesta parte cuiusdam petie terre pratiue jacentem intratorio (sic) caxiratj ubi dicitur in blanchanuda penes dorssum sancte marie de campagnia coherenta manc comunitas suprascripte porte et in parte comunitas porte de (manca) ameridie comunitas de caxirate asero ecclesie sancte marie de caxirate et in parte hominum

---

(1) *Ad.* (2) *inueneficiare.* (3) *Nostri.* (4) *Henricus.* (5) *Datum papie.*

de fara a monte hominum de fara et est pertice triginta et tabule decem nouem ad perticam mediolani. et de omnibus juribus et rationibus ei con.... ntibus in eadem et pro ea petia prati. Ita quod decetero jn antea ipse martinus emptor eius nomine et nomine comunitatis eiusdem porte et eorundem successorum et cuius uel quorum quibus dederint in perpetuo habeant et teneant et quasi possidere debeant dictam sestam partem ipsius pecie prati et de ea faciant quid eis facere placuerit cum superioribus et jnferioribus seu cum confinibus et accessionibus uxibus et axibus suis integrum sine alicuius persone contradictione. Et insuper ille venditor dedit eis emptoribus omnia sua iura omnes actiones et raciones utiles directas reales et personales eypotecharias quascumque habebat uel ei pertinebat in dicta vendictione. et possuit suprascriptum martinum suprascripto nomine in suum locum ut possit ita agere et excipere actiones et rationes mouere et causare et se tueri omnibus modus sicut ipse uenditor poterat aliquo tempore Indicta vendictione. Et iussit eum intrare intenutam et renuntiauit penitus possessionem in eum. et fecit eum suum suprascripto nomine in dicta vendictione procuratorem. et promisit et guadiam dedit et se et omnia sua bona pignori obligauit suprascriptus dominus paganus venditor eidem martino suprascripto nomine recipienti defendendi et guarentandi et desbrigandi verssu..... de omni tempore dictam vendictionem ab omni persona colegio et uniuersitate.... em casum et causam seu litis euentum a comuni mediolani et eiusdem ofitialibus fodris malestimis et condempnationibus super inuentaris olim factis suis propriis expensis et dampnis et Interesse. pro qua uendictione seu pretio ipsius vendictionis confessus fuit dictus dominus paganus venditor recipisse et habuisse a predicto martino emptore soluente eius nomine et nomine comunitatis eiusdem porte et omnium singularum personarum habitantium in ea porta et de here eorum soldos quindecim imperialium renuntiando exceptione non date et numerate pecunie et non accepti pretii et omni probationi incontrarium. et renuntiat ipse dominus paganus ex certa sientia et pacto spetiali omnibus ferijs solempnis repentinis statutis et ordinamentis et omnibus auxilis legis quibus se tueri possit ita quod de cetero non possit petere neque exigere dictam vendictionem ocaxionem melius iusti pretii neque melius dupli neque aliqua alia ocaxione neque dare ei insolutum cartas neque notas debiti comunis mediolani. testes lafranchus filius condam martini armanni et albertus filius eius de loco vaylate et Lafranchus filius comitis de montenario decasaleto de cremascha.

(S. T.) Et Ego Lafrancus filius alberti mangialis qui sto in loco caxirati in contrata delachaua notarius hanc cartam tradidi et scripsi.

XII.

Il Comune di Milano, in grazia della sua fedeltà, concede al luogo di Treviglio di chiamarsi borgo, godendo i

relativi benefici, e di tener mercato il lunedì di ciascuna settimana - (1279), ottobre 25, Milano.

FONTI. *A.* L'originale andò perduto.

B. Copia cartacea del secolo XV nel cod. Trevigliese ff. 7.v e r; num. 20.

C. G. GIULINI, ed. Fabi, vol. VII, p. 191, cit.: « charta in Arch. Trevigliensi ».

D. CROCE, cod. cit., in bibl. Ambrosiana Milano, cit. Arch. Treviglio e *C.*, VIII.

Bibliografia. e. C. CASATI, op. cit., pp. 277-79 malissimo cit. *B. D.*

Metodo di pubblicazione. Riproduco *B,* trascurando le altre fonti poco attendibili e tutte, più o meno direttamente, dipendenti da *B.*

In nomine domini. Anno a nativitate eiusdem millesimo ducentesimo septuagesimo nono die merchurij vigesimoquinto die mensis octubris. Indictione octaua. Cum ex parte Pescali Fregabracij consulis loci de Triuillio et Donati de Donatis procuratoris comunis dicti loci eorum nomine et nomine comunis dicti loci porrecta fuisset domino Lotterio Rusche potestati Mediolani et domino Iohanni Pozio capitaneo populi Mediolanensis et duodecim sapientibus viris presidentibus prouisioni comunis Mediolani petitio infrascripti tenoris: In nomine domine. a vobis domino Lotterio Ruscha potestate Mediolani et Iohanne Pozij capitaneo populi Mediolani et duodecim sapientibus viris presidentibus prouisioni comunis Mediolani petunt et supplicando requirunt Pescalus Fregabracius consul loci de Triuillio et Donatus de Donatis procurator comunis dicti loci quod cum comune et homines dicti loci steterint et sint fideles et amici comunis Mediolani et ob manutenendum honorem et bonum statum domini marchionis (1) et vestrum et comunis Mediolani sostinuerint quam plura damna et detrimenta et lesiones in personis et rebus a perfidis inimicis comunis Mediolani. Quatinus per vos et consilium octocentum virorum Mediolanensium statuatis et ordinetis quod comune et homines dicti loci de Triuillio sint burgenses et priuilegijs burgensium debeant gaudere. Et quod locus de Triuillio decetero nuncupetur burgus. Et quod per comune Mediolani decetero debeantur haberi et teneri et tractari sicut burgenses et ut tractant et habent alia burga supposita comuni Mediolani. Et quod comune et homines de Triuillio decetero possint habere et facere et exercere mercatum quolibet die lune qua-

(1) Guglielmo marchese di Monferrato.

libet edomada. Et quod comune et homines locorum circumstantium possint et teneantur et debeant ad dictum mercatum venire sicut hinc retro soliti sunt exercere mercatum quolibet die lune nisi a paruo tempore citra propter guerram licet commune de Treuillio non esset burgus sed locus sed illud contingebat propter bonitatem de Triuillio et quia ibi est magna copia hominum. Rursus per predictos de Triuillio vobis reducitur ad memoriam quod a festo sancti Martini proxime preteriti citra propter guasta eis illata per inimicos comunis Mediolani dampnificati sunt in libris quatuor millibus tertiolorum et plus. Et quod ab eo tempore citra errogauerunt pro soldaterijs tenendis de proprio ere comunis de Triuiliio libras mille tertiolorum et plus. Dominus Guilielmus de Guilizono iudex et assessor predicti domini Lotterij potestatis vice et nomine ipsius dominis potestatis in consilio octingentorum siue octocentum ad sonum campane more solito conuocato et congregato in palacio comunis Mediolani fecit ipsam petitionem legi diligenter et super ea sibi consuli postulauit dominus Mapheus Apriocolus surgens in eo consilio consuluit quod cum comune et homines de Triuillio steterint fidelissimi comunis Mediolani et multa dampna et dispendia et labores tolerauerint in seruicio comunis Mediolani in recompensatione fidelitatis eorum et damnorum et dispendiorum et laborum quos et que tolerauerunt predicta eorum petitio adimpleatur et auctoritate huius consilij confirmetur. In reformatione cuius consilij facto partito concordatum est consilium indicto suprascripti domini Maphei nemine discrepante Et ibi incontinenti predictus dominus Guilielmus iudex vice suprascripti domini potestatis exequendo formam suprascripti consilij et auctoritate ipsius consilij et de voluntate et consensu omnium consiliariorum ibi existentium et ipsi consiliarij cum eo vice et nomine comunis Mediolani statuerunt et ordinauerunt quod locus ille de cetero nominetur burgus et quod comune et homines illius loci decetero sint burgenses et priuilegio et immunitate burgensium de cetero debeant gaudere perpetuo. Et quod decetero perpetuo debeant haberi et tractari tanquam burgenses et ut tractantur alij burgi suppositi comuni Mediolani. Et quod de cetero possint et debeant exercere mercatum quolibet die lune cuiuslibet edomade. Et quod comunia et homines circumstantium locorum et burgorum possint et teneantur et debeant ad dictum mercatum venire sicut hinc retro soliti sunt. Actum in suprascripto palacio. Interfuerunt ibi testes rogati Mapheus de Magezate et Petracius Miracaput et Rubeus de Caurono omnes ciuitatis Mediolani.

Ego Ambrogius de la Turre de Duuirago notarius et scriba camere pallacij comunis Mediolani tradidi et subscrissi et imbreuiaturam illius carte habet Iacobus Moronus penes se.

Ego Vicecomes de Raixana notarius camere pallacij comunis Mediolani tradidi interfui et subscripsi.

Ego Obizo Firrarius de Dugniano notarius camere pallacij comunis Mediolani tradidi interfui et subscripsi.

Ego Iacobus Moronus notarius pallacij camere comunis Mediolani tradidi et subscripsi.

In presentia dominorum Iacobi de Modoetia iudicis Pagani de Petrasancta et Henrici de Modoetia. Illustris dominus Gulielmus marchio Montis ferrati dominus ciuitatis et comitatus Mediolani auctoritate sue dominationis predicta omnia suprascripta approbauit et sicut potuit melius ratificauit et valere et tenere usque in perpetuum, et ego Beltramus filius quondam Mori Moroni ciuitatis Mediolani porte Iouis notarius iussu suprascripti notarij scripsi. Ego Ubertus de Guidono dicti domini marchionis et sue curie publicus notarius sic suo mandato scripsi.

XIII.

Adolfo re dei Romani conferma al Comune di Milano tutti i privilegi concessigli dai precedenti imperatori e re - (1295), Febbraio 19, Reueldem.

FONTI. *A.* L'originale andò perduto.

B. Copia del secolo XIV che occupa, col num. 3, 10 cm. della pergamena dell'Arch. com. di Treviglio di cui al num. VI. La grafia in questo pare un po' differente da quella dei documenti antecedenti, sebbene debba ritenersi della stessa mano che qui si rivela con abbreviature segni e svolazzi anzi che no capricciosi.

C. Copia del secolo XIV nel codice B. N. XIX, ff. 49 dell'Ambrosiana di Milano contenente una copia degli Statuti di Milano.

D. SORMANI, op. cit., vol. VI, ff. 502, senza indicazione di fonti.

Bibliografia. e. G. GIULINI, ed. Fabi, vol. VII, p. 200, citando *C.* e LUNIG, *Codex Dipl. Italiae*, t. III, parte 1.ª Breve regesto.

f. CROCE, cod. cit., in bibl. Ambros., Milano, cit., *C.* ed *e.*, 1.ª ediz, VIII-281.

Metodo di pubblicazione. Riproduco *B,* confrontandolo con *C.*

Adolfus dei gratia romanorum rex semper augustus. prudentibus viris potestati capitaneis priori ancianis conscilio et comuni ciuitatis Mediolani fidelibus suis dilectis gratiam suam et omne bonum. Dignum iudicat nostra serenitas quod quia procertis de Italia romani imperij fidelibus nestra

fidelitas nobis et imperio prerogatiua iongitur ampliori nostris conseruandis honoribus et comodis procurandis ea solicitudine qua meliora subiectis tenemur perspicere et eorum dispendiis obuiare per aliis graciosius intendamus et dilatatur enim honor regis et imperialis extollitur dignitas dum subiectorum fidelium bonum statum et honorem ampliat solidat et confirmat. Qua propter ad instar diuorum imperatorum et regum romanorum antecessorum nostrorum vos et ciuitas Mediolani quos et quam ad nos et nostra tempora antecessorum nostrorum eorundem in conseruacione iuris libertatum et honorum produxit prioritas Cupientes de eadem gratia qua. ipsi vos consencerant (?) confouere omnia priuilegia. iura iurisdictiones emunitates. libertates gracias. vostre universitati seu comuni concessa vel concessas a nostris antecessoribus quibuscumque sicud iuste et rite facere concessiones huiusmodi dignoscuntur vobis et ciuitati vestre in personis vestris presentis scripti patrocinio confirmamus nostre mayestatis sigilli robore comunire Nulli genere omnino hominum liceat hanc nostre confirmacionis paginam infringere vel eidem ausu temerario contrahire. Siquis autem hoc atemptare presumpserit se grauem nostre indignationis ofensam nouerit incursurum. Datum in Reueldem XI callendas marcij indictionis VIII. Anno domini M.CCLXXXXV. Regni vero nostri anno tercio.

XIV.

Il Comune di Bergamo concede a Galeazzo Visconti capitano di Milano di derivare dal fiume Brembo, al disotto del ponte di S. Vittore, un piccolo canale - (1301), dicembre 18, Bergamo.

FONTI. *A.* L'originale andò perduto.

B. Copia cartacea del secolo XV in cod. Trevigliese, ff. 46.r a 48.v, num. 83.

Metodo di pubblicazione. Riproduco *B.*

In nomine domini amen. Cum discretus et sapiens vir dominus Philippus de Affori ciuis Mediolani ambaxiator magnifici viri domini Galeacij de Vicecomitibus capitanei Mediolani. In publico et generali consilio comunis Pergami more solito in pallacio comunis Pergami ad sonum campane et voce preconum propterea conuocato et congregato. Ex parte prefati domini Galeacij capitanei coram domino Roglerio de sancto Michaele iudice et assessore nobilis militis domini Ienacij de Saymbenis honorabilis potestatis comunis Pergami et coram dominis anzianis et credendarijs comunis Pergami universis ibi astantibus ambaxiatam prudenter retulit continentem Quod prefatus dominus Galeacius capi-

taneus de gratia speciali postulabat ac et [requirebeat] cum instancia requirebat a comuni et consilio et hominibus Pergami Quod ipsum comune et homines gratis concederent ipsi domino Galeacio capitaneo Quod ipse dominus Galeacius capitaneus posset et sibi liceret extrahere de flumine Brembi a ponte sancti Victoris infra quamdam seriolam et ipsam ducere seu duci facere per terrenum Pergami ad partes quascumque et ubicumque sibi domino Galeacio capitaneo placeret sine contradictione alicuius persone uel universitatis. Prefatus dominus Roglerius de sancto Michaele de Parma iudex et assessor ac et vicarius prefati nobilis militis domini Ienacij de Saymbenis de Placentia honorabilis potestatis comunis Pergami et gerens vices ipsius domini potestatis proposuit in ipso consilio et ab ipsis credendarijs et consiliariis sibi exhiberi consilium postulauit quid generaliter eis placet prouideri et fieri in predictis. Quibus lectis et propositis in ipso consilio dominus Fredericus de Collionibus ancianus et presidens aliorum ancianorum populi Pergamensis pro se et sociis suis ancianis et universitate tocius populi pergamensis consuluit ibi in dicto consilio et arengauit. Quod de gratia speciali concedatur ipsi domino Galeazio capitaneus quod ipse libere et gratis et ad suam voluntatem possit dictam seriolam ex parte eius petitam trahere et trahi facere de dicto flumine Brembi et ipsam seriolam conducere et conduci facere versus partes districtus Mediolani ad quascumque partes sibi placebit dumpomodo ipse dominus Galeacius capitaneus nullum ius acquiratur de supra a bucha ipsius seriole pro suprascriptis nec et desuptus nisi quantum ad ipsam seriolam trahendam et ducendam ubicumque voluerit versus prescriptas partes qum semper liceat comuni Pergami facere in flumine Brembi a bucha superius alias seriolas et quicquid voluerit ipsum comune Pergami.

Item dixit et consuluit quod dictus dominus capitaneus teneatur et debeat facere fieri suis expensis unum pontem de petris et in volta super ipsa seriola (1) ibi ubi placebit comuni Pergami qui pons sit et esse debeat comunis Pergami et etiam liceat ipsi comuni Pergami ibi ad ipsum pontem pedagium imponere et exigi facere ad voluntatem dicti comunis.

Item dixit et consuluit quod hominibus et personis habentibus terras in partibus per quas conducitur ipsa seriola in quibus fiat vasum ipsius seriole soluatur de ipsis terris in quibus vasum et lectum ipsius seriole fiet per dictum capitaneum antedictum secundum extimationem certorum bonorum hominum eligendorum per ipsum dominum G[aleacium] capitaneum et comune Pergami. Et quod ipsi habentes ipsas terras cogantur et teneantur dare et vendere ipsi domino capitaneo tantam quanta fuit utilis ad ipsam seriolam conducendam

(1) Un' antica nota marginale della copia scritta in latino avverte che questa *seriola*, « la quale doveva esser fatta sopra il fossato di Bergamo al di sotto del ponte di S. Vittore », non fu mai scavata.

secundum predictam extimationem fiendam per certos bonos viros eligendos per ipsum dominum capitaneum et per comune Pergami. Et quod dicti homines cogantur per comune Pergami dictas terras vendere secundum extimationem predictam. Et quod et ipsi homines habentes terras et possessiones iuxta dictam seriolam possint super ripis ipsius seriole plantare et edificare et ipsis ripis uti et frui ad voluntatem ipsorum hominum habentium terras iuxta ipsam seriolam sine contradictione alicuius persone dumpmodo de dicta seriola aquam demenare non possint sine licentia domini capitanei antedicti nec ipsam aquam aliquo modo impedire.

Item dixit et consuluit de predicta omnia et singula et quod que earum habeant et habere debeant vim et auctoritatem decreti seu decretorum et pro decretis perpetuo inuiolabiliter obseruentur et habeantur et ponantur in libro statutorum et contractuum dicti comunis Pergami aliquo statuto contractu decreto uel aliquo alio non obstante.

Item discit et consuluit quod per dominum potestatem et anzianos eligantur certi sapientes qui sint ad dictamen contractus dicte concessionis et omnes fiendos per predictis. Ita quod comune Pergami non possit in aliquo ledi ultra predicta.

Dominus Iacobus de Zoppo unus ex dictis consiliariorum et credendariorum arengando consuluit idem quod dominus Fredericus saluo quod pons fieri debeat super ipsa seriola ad expensas comunis Pergami.

Dominus Bonsanctus (?) de Sermeniatis consuluit idem quod dominus Iacobus saluo quod dixit quod super ipso ponte exigi possit tale pedagium quale exigitur super ponte de Seriate per comune Pergami ad voluntatem dicti comunis.

Dominus Albertus de Aznellis iudex consuluit quod dicta seriola concedatur prefato domino Galeacio capitaneo precario et non aliter.

Dominus Simon de Lurano iudex consuluit quod dicta seriola concedatur prefato domino Galeacio capitaneo libere saluo quod si guerra aliquo tempore occurreret inter comune Pergami et comune Mediolani quod dicta concessio tunc possit reuocari.

In deliberatione cuius consilij generalis predictis omnibus sic propositis et lectis et consultis ut supra factis ibi in dicto consilio et reolutis partitis per suprascriptum dominum Rogerium iudicem et vicarium domini potestatis per ordinem uno separatim ab altero diligenter placuit omnibus consiliariis et credendariis ibi constitutis nemine contradicente quod dicta seriola et aque ductus ipsius seriole libere et sine aliqua contradictione concedatur ipsi domino Galeacio capitaneo prout in propositione continetur secundum dictum et arengamentum prefati domini Frederici. Ita quod dicto domino Galeacio capitaneo Mediolani nullum ius acquiratur de supra a bucha dicte seriole nec item desubtus nisi prout consuluit idem dominus Fredericus.

Item facta et reuoluta partita per dictum dominum Rogerium iudicem

placuit omnibus quod hominibus et personis habentibus terras suprascriptas per loca unde conducitur ipsam seriola satisfiat per dictum capitaneum secundum modum et formam consultum per suprascriptum dominum Fredericum. Quas terras sic vendere teneantur e cogantur in extimacione bonorum hominum ut consuluit ipse dominus Fredericus anzianus.

Item facta et reuoluta partita per suprascriptum dominum Rogerium placuit omnibus quod unus pons fiat super ipsa seriola sicut consultum est supra et quod ille pons sit comunis Pergami et fiat ad expensas proprias comunis Pergami et non aliter prout consuluit suprascriptus dominus Iacobus de Zoppo.

Item facta et reuoluta partita per suprascriptum dominum Rogerium placuit omnibus quod super ipso ponte possit si comuni Pergami placuerit poni et exigi per ipsum comune tale pedagium quale exigitur super ponte de Seriate secundum quod consuluit suprascriptus dominus Bonsanctus iudex.

Item facta et reuoluta partita per suprascriptum dominum Rogerium iudicem et vicarium domini potestatis placuit omnibus quod homines et persone habentes terras et possessiones iuxta ipsam seriolam que conducetur libere et sine contradictione alicuius possint super ripis ipsius seriole plantare et edificare ad suam voluntatem et ipsis ripis uti et frui secundum quod consuluit supra scriptus dominus Fredericus.

Item facta et reuoluta partita per suprascriptum dominum Rogerium placuit omnibus quod per dominum potestatem consilio ancianorium eligantur de sapientibus qui debeant dictare et ordinare contractus suprascripte concessionis et omnes contractus qui fient occaxione predictorum qui contractus inseratur in libro aliorum contractuum comunis Pergami. Ita quod comuni Pergami non possit ledi in aliquo ultra predicta secundum arengamentum predicti domini Frederici.

Item factis et reuolutis partitis per suprascriptum dominum Rogerium iudicem et vicarium domini potestatis placuit omnibus nemine discordante quod omnia saprascripta et quod que eorum et singula et quod que eorum suprascripta habeant et obtineant vim et auctoritatem decretorum comunis Pergami et statutorum etc. per decretis et statutis comunis Pergami perpetuo obseruentur et debeant itemque omnia suprascripta et quod que eorum scribi debeant in libro decretorum comunis Pergami aliqua reformatione decreto statuto uel aliquo altero non obstante secundum dictum et arengamentum dicti domini Frederici.

Lecta fuerunt omnes suprascriptas deliberationes et quelibet earum in suprascripto consilio generali ante separationem ipsius consilji per Thomaxum de Faira notarium potestatis et comunis Pergami die lune decimo octauo mensis decembri millessimo trecentesimo primo indictione quartadecima. Ego Guillelmus Bonacursi Vuuene notarius ad armaria comunis Pergami constitutus, predicta vidi et legi et ad confirmanda me subscripsi.

XV.

Il Comune di Bergamo concede a Mosca della Torre di derivare un canale d'acqua dal Brembo alle condizioni infra espresse - (1305), ottobre 19, Bergamo.

FONTI. *A.* L'originale andò perduto.

B. Copia cartacea del secolo XV in cod. Trevigliese, cit. ff. 44.r e 45.v num.o 81.

Metodo di pubblicazione. Riproduco *B.*

In Krhisti nomine. Cum ex parte domini Musche de la Turre honorabilis ciuis Mediolani petitum et requisitum sit coram domino Rizardo de Petrasancta potestate comunis Pergami et anzianis et sapientibus prouisionis comunis Pergami ab ipsis domino potestate et sapientibus et a comuni Pergami per dominum Guidonem de Chanio socium et familiarem et ambaxatorem ipsius domini Musche nomine et ex parte ipsius domini Musche et pro eo et eius nomine Quod ipsi domino Musche concedatur et detur parabula et licentia et eidem domino Musche concessio fiat per comune Pergami et nomine et vice comunis Pergami Quod possit accipere et accipi facere unam seriolam seu rogiam de Brembo seu de flumine Brembi et acqua Brembi finis Inzosum fossatum comunis Pergami quod factum fuit per comune Pergami inter Pergamum et Mediolanum et incipit in territorio et super territorio de Brembate inferius de subtus locum de Brembate inferius a mane parte suprascripti fluminis Brembi et quod fossatum protenditur versus mane super territorium et in territorio de Bolterio et de Cixerano (1) versus mane. Ita quod finis ipsum fossatum Inzosum possit ipse dominus Muscha et ei licitum sit ducere et duci facere de ipsa aqua Brembi per ipsam seriolam seu rogiam ubicumque voluerit finis ipsum fossatum Inzosum ad suam liberam voluntatem per terras et possessiones cuiuscumque persone comunis collegij et universitatis ipso domino Muscha soluente et satisffaciente illis personis et comunibus et universitatibus quorum essent ipse terre et possessiones iustum precium ipsarum terrarum quod arbitrabitur per arbitros eligendos unum per suprascriptum dominum Muscham et alium per illum uel illos cuius uel quorum essent ipse terre et possessiones per quorum terras et possessiones duceretur ipsa seriola siue rozia. Et si ipsi arbitri non essent concordes de ipso precio seu extimatione ipsarum terrarum inter se quod unus tertius arbiter detur per suprascriptum dominum potestatem comunis

(1) Lo spazio bianco è in *B.*

Pergami presentem uel futuros et ubi duo ex ipsis arbitris fuerint concordes quod stetur extimationi illorum duorum de ipso precio seu extimatione ipsarum terrarum et possessionum. Tandem die decimonono mensis octubris millesimotrecentesimo quinto Indictione tertia. Sub porticu hospitij in quo morabatur suprascriptus dominus potestas Pergami in publica et generali prouisione comunis Pergami Ibi more solito conuocata et congregata Ibi domini Seneurinus de la Crotta et Riboldus Schene anziani populi pergamensis Et domini Guidotus de Bongis Guidotus de Riuola Gisalbertus Carpionum et Robertus de la Crotta et ceteri alij sapientes dicte prouisionis ibi existentes. Inter se debita solemnitate seruata et in presentia et de voluntate suprascripti domini potestatis prius visa et examinata diligenter suprascripta petitione prouiderunt statuerunt et ordinauerunt quod suprascripta petitio seu ea que continentur in suprascripta petitione et ambaxiata adimpleantur et omnia ea et singula que continentur in suprascripta petitione fiant et executioni mandentur et concedantur dicto domino Musche Et quod ex nunc facta et concessa sint ipsi domino Musche per presentem prouisionem comunis Pergami et per sapientes dicte prouisionis et per comune Pergami secundum quod in eius petitione et requisitione continetur. Saluo semper et expressim dicto quod propter suprascriptam concessionem non intelligatur uel intelligi possit nec debeat aliquod ius acquisitum esse suprascripto domino Musche indicta aqua Brembi nec in Brembo uel in flumine Brembi finis suprascriptum fossatum Inzosum. Nec aliquod ius esse diminutum alicui comuni nec diuiso finis suprascriptum fossatum inzusum quominus comune Pergami et qualibet persona ciuitatis et virtutis Pergami possit uti dicta aqua et de dicta aqua et flumine Brembi et de ipso Brembo Non obstante suprascripta concessione sicut poterat ante suprascriptam concessionem. Nullo statuto ordinamento decreto seu prouisione aut aliquo alio obstante.

XVI.

Ratifica fatta dal Consiglio Generale di Bergamo della concessione a Mosca della Torre di derivare un canale di acqua dal Brembo, con aggiunte e schiarimenti - (1305), ottobre 20, Bergamo.

Fonti. *A.* Uno degli originali conservato nell'Arch. com. di Treviglio, misura cm. 52×39, con qualche macchia e laceratura non dannosissima: carattere nitido, accurato, conforme al notarile lombardo dell'epoca.

B. Copia cartacea del secolo XV in cod. Trevigliese, cit., ff. 45.v a 46.r

Metodo di pubblicazione. Riproduco *A,* dando in nota le varianti di *B.*

In Krhisti nomine. Die vigesimo mensis octubris millesimo trecentesimo quinto. Indictione tercia. In pallacio comunis pergami In publico et generalli Conscilio ipsius Comunis campanis et vocibus preconum ibi more solito conuocato et congregato. Ibi dominus Rizardus de petra santa honorabillis potestas comunis pergami proposuit in ipso conxilio et abstantibus in eodem petiit (1) sibi pro comuni pergami conxilium exhiberi supra infrascriptis. Videlicet Cum ex parte domini Musche de Laturre honorabilis ciuis Mediolani Petitum et requisitum sit coram domino potestate suprascripto et Anzianis et Sapientibus prouissionis comunis pergami Et ab ipsis domino potestate et Sapientibus et a comune pergami per dictum Guidonem de chanio sotium et familiarem et ambassatorem ipsius domine Musche nomine et ex parte ipsius domine musche et pro eo et [suo] nomine Quod ipsi domino Musche concedatur et detur parabulla et licentia et eidem domino Musche concessio fiat per comune pergami nomine et vice comunis pergami. Quod possit accipere et accipere facere unam seriolam seu roziam de Brembo seu de flumine brembi et aqua brembi finis inzossum fossatum comunis pergami quod fossatum fuit (2) per comune pergami Inter pergamum et mediolanum. Et quod incipit in terratorio et supra terratorio de brembate Inferius de subtus locum de brembate Inferius amane parte suprascripti fluminis brembi. Et quod fossatum protendit versus mane super territorio et in terratorio de Bolterio et de cisano eundo (3) versus mane. Ita quod finis ipsum fossatum inzosum possit ipse dominus Muscha et ei licitum sit ducere et duci facere de ipsa aqua brembi per ipsam seriolam seu roziam vicumque (4) voluerit finis ipsum fossatum inzosum et ad suam liberam voluntatem per terras et possessiones cuiuscumque persone comunis collegij et universitatis ipso domino Muscha soluente et satisffaciente illis personis comunibus et universitatibus quorum essent ipse pecie terre et possessiones Iustum pretium ipsarum terrarum quod arbitrabitur per arbitros elligendos unum per suprascriptum dominum Muscham et alium per illam uel illos cuius uel quorum essent ipse pecie terre et possesiones per quarum terras et possessiones duceretur ipsam seriolam siue roziam. Et si ipsi arbitri non essent concordes de ipso pretio seu extimatione ipsarum terrarum inter se quod unus tertius arbiter detur per dominum potestatem comunis pergami presentem uel futuros. Et ubi duo ex ipsis arbitris fuerint concordes quod stent extimationi illorum duorum de ipso precio seu extimatione ipsarum terrarum et possessionum. Et cum suprascriptus dominus potestas de voluntate anzianorum populli pergami pro-

(1) *B: petit.* (2) *B: factum.* (3) *B:* questa parola è illeggibile.
(4) *B: ubicumque.*

posuisset predicta inter sapientes prouissionis generalis comunis pergami. Et ipsis sapientibus apparuisset et p[lacuisset] ac etiam prouidissent statuissent et ordinassent prius visa dilligenter et examinata petitione predicta quod predicta petitio seu que continentur in suprascripta petitione et ambaxata adimplerentur et o[mnia] ea et singula que continentur in dicta petitione fierent et executioni mandarentur et concederentur dicto domino musche. Et extunc facta et concessa essent ipsi domino musche per ipsam prouisionem et per sapientes dicte prouisionis et per comune pergami secundum quod in eius petitione et requisitione continetur. Saluo et expressim dicto quod propter factam cessionem noninteligatur nec intelligi possit nec debeat aliquod ius esse aquisitum ipsi domino Musche in dicta aqua brembi nec in brembo nec in flumine brembi finis suprascriptum fossatum inzusum nec aliquod ius esse diminutum alicui comuni uel diuisso finis suprascriptum fossatum inzosum. quominus comune pergami et quelibet persona ciuitatis et virtutis pergami possit uti dicta aqua et de dicta aqua brembi et de ipso brembo non obstante dicta concessione seu propter dictam concessionem sicut poterat ante suprascriptam concessionem. nullo statuto ordinamento decreto seu prouisione aut aliquo alio obstante ut in ipsa prouisione scripta per infrascriptum Ayulsinum notarium externa die plenius continetur. Si videtur volunt et placet illi et illis de conxilio predicta et que que earum sic prouissa et ordinata per suprascriptam prouisionem et per sapientes dicte prouisionis. debere fieri statui et ordinari per comune pergami et per conxilium generale comunis pergami Et quod predicta sic prouissa et ordinata per suprascriptos sapientes prouissionis et per ipsam prouisionem habeant et obtineant vim decreti usque ad ducentos annos proxime venientes. Et quod partita possint fieri super predictis ad leuandum et sedendum et simul et diuisim ad voluntatem suprascripti domini potestatis. Et quod sic facta partita sic valeant et teneant et firmitatem perpetuam obtineant. Ac si facta essent ad bussollas et balottas et capitulum per capitolum nullo statuto decreto prouissione et ordinamento aut aliquo alio non obstante vel quicquid aliud etc. Ad hoc ut predicta seu infrascripta qui reformarent nec aliquis eorum suprascriptus dominus potestas vel anziani vel consulentes scribent(es) non intelligantur nec possint nec videantur incidisse (in) aliquam penam nec fecisse nec venisse contra ordinamenta et statuta comunis pergami Quibus lectis et propositis in ipso consilio per suprascriptum dominem potestatem Dominus Robertus de Lacrota consuluit quod suprascripta seriolla seu rozia concedatur per comune pergami suprascripto domino Musche ita et eo modo ut in predicta propositione continetur. Et quod requiratur eidem domino Musche Quod amore comunis pergami velit et debeat renuntiare omni iure quod haberet vel diceret seu diceretur eum habere aliquo modo in aqua uel occaxione aque sui districtus pergami. Dominus Gixalbertus carpionum consuluit Quod predicta concessio predicte seriolle seu aque et rozie fiat eidem domino Musche pro comuni pergami secundum quod in suprascripta propo-

sitione continerur Saluo tamen quod propter predicta non intelligatur aliquod ius esse diminutum illis quorum sunt mollendina de brembate inferior. quominus possint masinare ad ipsa mollendina de dicta aqua brembi. Et uti dicta aqua ut ante hanc concessionem poterant. Dominus Guillelmus ferrabordonus. Consulluit quod suprascriptus dominus potestas facere (1) supra predictis partita ad Leuandum et sedendum et simul et diuissim ad suam liberam voluntatem. Et quod ipsa partita sic facta ita valeant et teneant et firmitatem perpetuam obtineant ac si facta essent capitulum per capitullum et ad bussollas et balotas. nullo statuto. decreto prouissione ordinamento aut alio aliquo obstante. Item Consuluit quod suprascriptus dominus potestas et eius familliares et notarius qui scribet suprascriptam propositionem et reformationem de predictis et infrascriptis et arengantes seu quod qui arengauerunt et arengabunt supra predicta propositione et quilibet eorum auctoritate huius presentis conxilii. Ac etiam omnes et singuli qui erunt de partitis predictorum et infrascriptorum et cuiusque eorum inteligantur et sint absoluti et liberati ab omnibus penis et bannis in quibus ipsi uel aliquis eorum incurrisent seu possent eos uel aliquem eorum incursisse pro predictis uel infrascriptis et eorum et cuiuscumque eorum seu alicuius eorum occaxione Nullo statuto. prouisione. decreto. aut aliquo alio non obstante. Item Consuluit quod omnia suprascripta et queque earum superius premissa et ordinata per suprascriptam prouisionem et sapientes suprascripte prouisionis sint firma et valeant et teneant et seruentur pro comuni pergami et perpetuam firmitatem obtineant in omnibus auctoritate huius presentis conxilij secundum et eomodo quod in suprascripta prouisione et propositione continetur nullo statuto decreto ordinamento prouissione aut aliquo alio non obstante. Et quod ita in omnibus fiat et seruetur in totum ut in dicta propositione continetur Item consuluit quod omnia suprascripta et queque earum prouissa et ordinata per suprascriptam prouisionem ut in suprascripta propositione continetur habeant et obtineant vim decreti hinc ad ducentos annos prout in propositione continetur. Unde Reformato conxilio et factis et reuolutis partitis per suprascriptum dominum potestatem placuit omnibus quod partita possint fieri super predictis per suprascriptum dominum potestatem simul et diuissim ad leuandum et sedendum ad suam liberam voluntatem nullo statuto prouissione aut decreto aut aliquo alio non obstante ut consuluit suprascriptus dominus Guillelmus et ut inpropositione continetur. Et hoc fecit ducendo partita per duo capitula more solito. Item placuit omnibus quod partita sic facta sic valeant et teneant et perpetuam firmitatem habeant. ac si facta essent capitulum per capitulum et ad bussollas et ballotas et omni debita solemnitate seruata. Nullo statuto prouissione decreto aut aliquo alio non obstante. Item placuit

(1) *B: facere posset*

omnibus quod suprascriptus dominus potestas et eius famillia et suprascriptus Ayulfinus de brembate notarius Et Arengantes seu qui Arengauerunt super predicta propositione et quilibet ipsorum et omnes singuli qui fuerunt et erunt de partitis predictorum uel infrascriptorum auctoritate presentis consilij sint et inteligantur absoluti ab omnibus penis et bannis in quibus ipsi vel aliquis eorum incurissent seu diceretur uel dici posse incurrisse per predictis et infrascriptis et eorum uel alicuius eorum occaxione. nullo statuto. decreto. prouissione. aut aliquo alio non obstante ut consuluit suprascriptus dominus Guillelmus. Item placuit quod omnia suprascripta et queque earum superius prouisa et ordinata per suprascriptam prouissionem et per sapientes suprascripte prouissionis sint firma et valeant et teneant et seruentur pro Comuni pergami et perpetuam firmitatem obtineant Auctoritate huius presentis conxilij In omnibus secundum et eo modo ut in suprascriptis pouissione et propositione continetur. Nulo statuto prouissione ordinamento decreto aut aliquo alio non obstante et ut consuluit suprascriptus dominus Guillelmus. Et quod ita in omnibus seruetur et fiat in totum ut in ipsa continetur. Item placuit omnibus quod omnia suprascripta et queque earum prouissa et ordinata per suprascriptam prouissionem habeant et obtineant vim decreti usque ad ducentos annos proxime venientes ut in suprascripta propositione continetur et prout consuluit suprascriptus dominus Guillelmus nullo statuto decreto prouissione aut aliquo alio non obstante. Lecte fuerunt suprascripte Reformationes in suprascripto Conxilio et ante separationem eiusdem per Ayulfinum de brembate notarius potestatis generalis. Die suprascripto et Anno.

XVII.

Convenzione tra Guidone della Torre ed il comune di Treviglio per la costruzione e manutenzione della rugia *(canale) inferiore, per guisa che l'acqua derivata dal fiume Brembo vada metà al territorio di Treviglio e metà a quello di Casirate - (1309), marzo 7, Milano.*

Fonti. *A.* L'originale andò perduto ed è cosa grave per un documento di capitale importanza anche oggigiorno.

B. Copia cartacea del sec. XV nel cod. Trevigliese, cit., ff. 26.v a 27.r num.o 64.

Bibliografia. c. G. Giulini, op. cit., ed. antica VIII-581.

d. Croce, cod. cit. in bibl. Ambros. Milano, cit. *B., c.,* dà però solo un regesto.

Metodo di pubblicazione. Riproduco *B*, trascurando le altre fonti pel solito motivo.

In nomine domini. Anno a natiuitate eiusdem millesimo trecentesimo nono indictione septima die veneris septimo mensis martij. Conuenerunt inter se concorditer et voluntarie magnificus vir dominus Guido filius quondam domini Francischi de la Turre ciuitatis Mediolani porte Noue qui modo habitat in hospicio populi Mediolani in porta Romana ex una parte. Et Ottonellus Ottonus f. q. Triuillij Ottoni et Gulielmus f. q. Fulchini Cristiani et Boninus f. q. Boniporri et Gulielmus cui dicitur Sanctus filius condam Martini Compagnioni et Gualterius filius Donati de Donatis et Albertus f. q. Iohannis Galinoni et Ambroxius f. q. Iacobi Tauani et Crexius Agaza f. q. Lafranci Agaze. omnes de burgo Triuillio sindici et procuratores ad hoc specialiter constituti per Iohannem filium quondam Lafranci Ayroldi et Albertum f. q. Lafranci Marieni et Treuilliolum f. q. Raymondi Dayberti et Crescinum filium Ambroxiy Porri omnes consules dicti burgi Et Martinum f. q. Iohannis Ayroldi et dictum Crescinum f. q. Lafranci Agaze ambos procuratores comunis dicti burgi. Et Albertum f. q. Fulchini Christini et Fulchinum f. q. Alberti Maritati et Iohannem f. q. Lafranci Pitenoni et Martinum f. q. Iohannis Normani et Beryam f. q. Monaci Ottoni et Saluinum f. q. Anselmi Maritati et Gallum f. q. Zillioli de Filanio et Martinum f. q. Iohannis Picenoni et Girardum f. q. Lafranci Ayroldi et Iacobum f. q. Fulchini Xipriani et Girardum filium Marchixij Dulzioni. et Iacobum f. q. Lafranci Dulzioni. et Anselmum f. q. Petri Caneuarij et Treuilliolum f. q. scuie Xipriani (?) et Iohannem f. q. Mar.hixij Picenoni et Petrum f. q. Adami Dulzioni et Marchixium f. q. Iohannis Maritati et Stefanum f. q. Zaneboni Maritati et Iohannem f. q. Zillioli Ferandi et Iohannem f. q. Iacobi Burnoni et Albertum f. q. Azoboni Panere et Albertonum filium Iohannis Zaberi et Compagnionum. f. q. Ambrosij Compagnioni et Martinum f. q. Petri Brine et Iacobum f. q. Redulfi Panere et Beltranum f. q. Petri de Brembate et Lafranchum f. q. Ambrosij Mayfredi et Aymericum f. q. Triuillij Bernoni et Nigrum filium Iohannis Frugierij et Rubeum f. q. Deray de Berbeno et Iohannem f. q. Ambroxij Xipriani et Iacobum f. q. Anrici de Anrichis et Panigatam f. q. Petri Compagnioni et Broxium f. q. Beltrami Zaborri et Franchinum f. q. sore Zaborri et Fabam f. q. Petri Compagnioni et Iacobum f. q. Martini Berlendi et Fabam f. q. Petri Fregabrazij et Broxinum f. q. Deate Dayberti et Treuilliolum f. q. Dexe Dayberti et Treuiliolum f. q. Iohannis de la Ferreta et Cremaschum f. q. Petri de la Ferrea et Ambrosium Iohannis Agaze et Albertum f. q. Boralie Brunoni et Triuilliolum f. q. Pagani Marieni el Galuaneum f. q. Carneualis Gauazij et Zanebonum f. q. Alberti Raynoni et Treuilliolum f. q. Lafranci Cazarij et Auocacium f. q. Albertoni Agaze et Petrum f. q. Mayfredi Agaze et Ottobellum f. q. Lafranci Auostelli et Iacobum f. q. Zaneboni Morini et

Miranum f. q. Leonis Catanei et Thedisium f. q. Alberti Marieni et Beltramum f. q. Alberti de Conte et Iohannem f. q. Martini Raynoni et Triuilliolum f. q. Martini Fructaui et Albertum f. q. Iacobi Tauani et Ambrosium f. q. Iohannis Tauani et Albertum f. q. Martij Spige et Ambrosium f. q. Lafranci Stranorij et Iohannem f. q. Tealdi Trauachi et Triuilliolum f. q. Mayfredi Trauachi et Mayfredum f. q. Lafranci Zemperti et Iacobum f. q. Alberti de Zambonina et Martinum f. q. Alberti Popi et Tomaxium f. q. Ambrosij Dayberti et Gualtierum f. q. Andree Zaneboni et Triuilliolum f. q. Petri de Zambonino et Mayfredum f. q. Ambrosij Zaneboni et Miranum f. q. Iohannis de la Ferrea et Mayfredum f. q. Lafranci Trauachi et Martinum f. q. Guidonis Ferrarij et Ambrosium f. q. Girardi Razioni et Filippum f. q. Gioche Gariboldi et Iohannem f. q. Petri Turelli omnes consiliarios et quam plures burgienses illius burgi de Triuillio ut plenius constat per instrumentum illius sindacatus traditum et subscriptum per Iohannem f. q. Lafranci Pizenoni de illo burgo Triuillio notarium hoc anno die iouis sexto huius mensis Martij eorum nomine et nomine comunis et universitatis et singularium personarum dicti burgi et nomine cuiuslibet eorum insolidum ex altera parte videlicet quod predicti sindici eorum nomine et nomine predictorum consulum et procuratorum et consiliariorum et comunis et hominum dicti burgi de Triuillio et ipsi consules et procuratores et consiliarij et comune et homines dicti burgi teneantur et debeant facere seu fieri facere ruziam et cauamentum rugie ipsius domini Guidonis que deriuatur de lecto seu flumine Brembij usque ad locum ubi diuidetur aqua illius ruzie. Et similiter teneantur et debeant facere seu fieri facere bucham et cluxam dicte ruzie et manutenere et aptare et reficere seu refici et reaptari facere ipsam ruziam et bucham et cluxiam illius ruzie totiens quotiens necesse fuerit et hec omnia ad expensas ipsorum comunis et hominum dicti burgi de Triuillio. et sine expensis illius domini Guidonis. et insuper teneantur et debeant predicti sindici nominibus suprascriptis et illud comune et homines dicti burgi soluere medietatem precij terre per quam fiet illa ruzia et cauamentum illius ruzie usque ad illam partem ubi illa aqua diuidetur prout inferius fiet mentio Item quod aqua dicte ruzie que decurret et decurrere poterit per illam ruziam diuidatur et diuidi debeat in duas partes videlicet per medietatem ubi videbitur illi domino Guidoni et magistris qui ad hec electi fuerint per eum et quod medietas illius aque sit et esse debeat dicti domini Guidonis et alia medietas illius aque sit et esse debeat predictorum comunis et hominum illius burgi de Triuillio libere et absolute sine aliqua condicione Sub infradictis et cum infradictis pactis tenoribus et conditionibus videlicet quod predictum comune et homines illius burgi de Triuillio habeant et habere debeant illam aquam dicte ruzie de ipsa aqua faciant et facere possint totam suam utilitatem et commodum ad eorum voluntatem per totum territorium de Triuillio a costa de Triuillio supratantum. Et cum dicta aqua

fuerit extra territorium de Triuillio quod ipsa aqua sit et esse debeat dicti domini Guidonis et de ipsa possit ipse dominus Guido facere et eam ducere ad volumtatem et utilitatem eius prout sibi videbitur. Item quod predictus dominus Guido possit et ei liceat ducere et duci facere suam partem scilicet medietatem illius aque dicte ruzie per predictum territorium de Triuillio ad suam voluntatem soluendo terram per quam duceret seu duci faceret illam aquam secundum quod fuerit conueniens dummodo dictus dominus Guido non expendat de sua medietate illius aque in territorio illius burgi de Triuillio a costa supra Item quod predictum comune et homines illius burgi de Triuillio non possint nec debeant uti illa aqua nec adaquare nec adaquari facere nec dare nec concedere alicui persone de dicta aqua a predicta costa infra. Et quod tota illa aqua que decurreret a dicta costa infra libera sit et esse debeat illius domini Guidonis. Ita quod ipse dominus Guido possit et ei liceat facere de illa quicquid voluerit et eam ducere et duci facere ad suam voluntatem et utilitatem prout sibi placuerit. Item hoc acto et expressim dicto inter eos per pactum speciale si contingeret quod predictum comune et homines illius burgi dictam ruziam et bucham et cluxam illius ruzie non facerent nec aptarent nec manutenerent seu fieri et aptari et manuteneri non facerent uel non vellent quod tunc dictus dominus Guido possit et ei liceat dictam ruziam et bucham et cluxam illius ruzie aptari facere et totam illam aquam illius ruzie accipere et habere et ducere et duci facere ad suam utilitatem prout ei placuerit. Renuntiantes predicti de unaquaque parte exceptioni non factorum predictorum pactorum et conuentionum inter eos nominibus suprascriptis et non debentium predictorum taliter ut supra legitur et omni probationi in contrarium. Cuius rei occaxione predictus dominus Guido ex una parte et predicti. Sindici et quilibet eorum insolidum suo nomine et nomine predictorum consulum et procuratorum et consiliariorum et burgensium et comunis et universitatis dicti burgi et nomine cuiuslibet eorum in solidum ex altera parte. Promiserunt et guadiam dederunt obligantes se et omnia sua bona pignori Et ipsi sindici omnia sua bona et bona illorum consulum et procuratorum et consiliariorum et comunis et universitatis et singularium personarum dicti burgi et cuiuslibet earum insolidum Ita ut quelibet earum insolidum teneatur et conueniri possit cum effectu et primo loco renuntiantes beneficio noue constitutionis et episcopale diui Adriani et omni alij iure et auxilio usus et legis quo se tueri possent Et etiam ipsi sindici quod non possint dicere et allegare se pro predictis consulibus et procuratoribus et consiliarijs et comuni et uniuersitate dicti burgi seu pro factis alienis obligatos seu obligare non posse sed adeo teneantur et obligati sint tamquam pro eorum solo et proprio facto et speciali utilitate obligati forent vicissim una pars alteri pro sic attendere et obseruare et adimplere in omnibus et per omnia ut superius continetur. Cum omnibus expensis dampnis et interesse que fient et passa erunt pro predictis omnibus et sin-

gulis petendis et consequendis Et que omnia et singula fecerunt predicti de unaquaque parte nominibus suprascriptis. Ita quod ad predicta omnia et singula possint ubique et sub quocunque iudice conueniri si agi contingerit occaxione predictorum. Renuntiantes proinde scienter per speciale pactum omnibus ferijs solemnibus et repentinis et omnibus dillationibus causarum presentibus et futuris et priuilegio sui fori et omnibus statutis et ordinamentis prouixionibus reformationibus et consilijs in contrarium factis et faciendis. Et quod pro precio seu restitutione alicuius predictorum non possint inter se vicissim una pars alteri dare aliquid in solutum preter quam pecuniam numeratam Et inde plura instrumenta uno tenore fieri sunt rogata. Actum in caminata illius domini Guidonis in broletto veteri comunis Mediolani presentibus Iacobo filio quondam domini Uberti de Polla et Uberto filio quondam domini Iacobi de Fara et Mafeo filio eius omnibus notarijs ciuitatis Mediolanensis. Interfuerunt ibi testes Iohannes filius quondam Lafranci Picenoni de burgo Triuillio notus et dominus Iacobus filius quondam domini Alberti de Modoetia porte Cumane et dominus Ardericus filius quondam domini Gaspari de Annono et dominus Bonifacius filius domini Cabrij de Fara porte Noue omnes juris periti et dominus Caualchinus filius quondam domini Anrici de Modoetia porte Iouis omnes ciuitatis Mediolani. Ego Ambrosinus filius Imminelli de Prata notarius ciuitatis Mediolani porte Ticinensis foris iussu suprascripti notarij scripsi. Deficit subscripsio notarij qui tradidit instrumentum quia ita deficit in cartha a qua exemplaui. etc.

XVIII.

Enrico VII rè ratifica e conferma agli uomini di Treviglio grasso di Ghiara d'Adda i privilegi giustamente loro concessi dagli imperatori o re dei Romani suoi predecessori. - (1311), gennaio 29, Milano.

Fonti. *A.* L'originale andò perduto.

B. Copia in pergamena della 2.ª metà del sec. XIV nella biblioteca del principe Trivulzio in Milano, codice 1,507, ff. 3.ᵛ fondo Belgioioso.

C. Copia cartacea della fine del secolo XV nel codice Trevigliese cit. col n. 4, ff. 2.ᵛ che riproduce in parte *B* o altra copia consimile.

D. N. Sormani op. mss. cit., in Ambrosiana, vol. V, ff. 23-24 senza indicazioni di fonti.

E. Croce, op. mss. cit., in Ambrosiana citando *C* e *D*.

Bibliografia. f. G. GIULINI, op. cit. ed. *Fabi,* solo però una breve notizia citando *C.*

g. C. CASATI, op. cit. pp. 279, citando *C, D, E,* molto probabilmente tenendo solo conto di *D* imperfettissimo.

Metodo di pubblicazione. Riproduco *B,* dando in nota le varianti di *C* e trascurando le altre fonti, meno *D* poco attendibili e tutte dipendenti, più o meno direttamente, da *C.*

Henricus dei gratia romanorum rex semper augustus. Universis sacri romani imperij fidelibus (1) presentes litteras inspecturis. gratiam suam et omne bonum. Dum iustis petentium votis aurem accomodamus beniuollam et deuotorum imperii commodis salubriter prouidemus. Commissi nobis offitij (2) et imperij fidelles commune et homines terre de Triuillio grasso glare Abdue (3) ab jniuriosis grauaminibus quorumlibet preseruare et sallnos constituere a mollestationibus alliorum preuillegia iuste sibi concessa per diuos jmperatores uel reges (4) romanorum nostros predecessores ratifficamus et presentis scripti patrocinio confirmamus. Nulli ergo ommino hominum liceat hanc nostre ratiffcationis et confirmationis paginam infringere vel ei in aliquo ausu temerario contraire. Quod qui facere presumpserit grauem nostre mayestatis offensam se nouerit incurrisse. In cuius rei testimonium presentes literas scribi et sigilli nostri muniminc iussimus roborari.

Signum domini Henrici romanorum regis inuictissimi (5). Datum in Mediolano iiij kallendarum Februarij IX (?) Anno domini Millesimo Trecentesimo undecimo. regni vero nostri anno tertio.

Ego frater Henricus Tridentinus episcopus sacre imperialis aule cancelarius vice domini Henrici Coloniensis archiepiscopi per Italliam archicancellarij recognoui.

XIX.

Ottonello Ottone e Galvagno Durone sindici e procuratori del borgo di Treviglio presentano il 12 febbraio 1311 in Milano, a Nicolò de' Bonsignori di Siena, vicario in detta città e comitato per Enrico VII una lettera con cui questi

(1) *C, fideles.* (2) *debitum rationabiliter dignoscimur adimplere. Volentes igitur dilectos nostros.* (3) *glareabdue.* (4) *per dominos Imperatores uel reges.*
(5) Mancano tutte le parole della segnatura di Enrico.

inibisce al comune di Milano di aggravare gli uomini di Treviglio con qualsiasi esazione od angaria - (1311), febbraio 9, Milano.

FONTI. *A.* L'originale andò perduto.

B. Copia in pergamena della seconda metà del secolo XIV, nella bibl. Trivulziana in Milano, cod. 1,507, ff. 7.v fondo Belgioioso.

C. Copia cartacea della fine del secolo XV nel codice Trevigliese cit. ff. 4.r e 5.v col. n.o 11.

D. N. SORMANI, cod. cit. in Ambros., Milano, vol. V, ff. 26.v senza indicazione di fonti.

Metodo di pubblicazione. Riproduco *B*, dando in nota le varianti di *C*, trascurando, per le note ragioni, *D*.

In nomine domini anno a natiuitate eiusdem. millesimo trecentesimo vndecimo die veneris duodecimo die mensis februarij indictione nona. Coram me jnfrascripto notario et testibus jnfrascriptis ad hoc vocatis et rogatis et ydoneis. Ottonellus Ottonus et Galuaneus Doronus de burgo Triuillio sindici et procuratores comunis et vniuersitatis et singulorum dicti burgi de Triuilio ad hec et allia fatienda vt dixerunt nomine et vice comunis et vniuersitatis et singullorum dicti burgi et pro eis ex parte serenissimi domini Henrici romanorum regis semper augusti dederunt porrexerunt et presentaucrunt nobilli et potenti milliti domino Nicholao de Bonsignoribus de Sena Vicario predicti serenissimi romanorum regis in Mediolano et in comitatu suo nomine et nomine conxilij et sapientum et comunis Mediolani litteras ipsius domini regis romanorum jnfrascripti tenoris sigillatas sigillo cereo ipsius regis romanorum sanas et integras non vitiatas nec (1) abolitas nec corruptas quarum vero litterarum (2) tenor talis est. Henrichus Dei gratia romanorum rex semper augustus. Sapientibus (3) viris vicario conscilio (4) comuni ciuitatis Mediolani fidelibus suis dillectis gratiam suam et omne bonum. Disponentes quoslibet subiectos imperio prout ex iniuncto nobis tenemur offitio ab jniuriosis dispendijs salubriter preseruare fidelitati vestre tenore presentium jnhibemus ac (5) homines terre de Triuilio grasso quorum priuilegia juste concessa sibi per imperatores vel reges antecessores nostros confirmamus aliquibus exactionibus aut publicis fauctionibus uel angarijs jndebite grauetis vel seruitijs oneretis

(1) *C, non.* (2) manca. (3) *Spectabilibus.* (4) *et.* (5) *ne.*

nec sciatis (1) huiusmodi requisitionibus vel distributionibus per alios inlicite molestari. Data (2) Mediolani quinto idus februarij regni vero nostri anno tertio. Et de predictis predicti sindici et procuratores suo et predicto nomine rogauerunt me infradictum (3) notarium vt inde facerem publicum instrumentum actum in domo predicti domini Vicarij: Interfuerunt ibi testes Iohanninus filius domini Antolli olim de castro Creme domicelus domini Imperatoris et dominus Petrus filius quondam domini Iohannis Vberti qui dicitur Lotheca ciuitatis Pergami et Michaellus filius quondam Laffranchi de Gandino et Marchisius filius quondam Marchesini de Maremsijs (4) de Bononia omnes ydonei vocati et rogati.

(S. T.) Ego Fatiolus Vallagussa (5) notarius filius domini Rainerij ciuitatis Mediolani porte Noue predictis omnibus interfui et rogatus inde instrumentum tradidi et scripsi (6).

(S. T.) Ego Lantelminus (7) filius domini Manfredi de Alliate notarius ciuitatis Mediolanensis porte Horientalis parrochie sancti Steffani ad Nuxigiam scripsi.

XX.

Enrico, vescovo di Trento, cancelliere dell'impero, dichiara di aver ricevuto dal comune di Treviglio sei marche d'argento, come fodro imperiale, per la venuta in Italia di Enrico re dei Romani - (1311), febbraio 26, Milano.

Fonti. *A.* L'originale andò perduto.

B. Copia cartacea della fine del secolo XV, nel cod. Trevigliese cit. ff. 6.v col. n.o 14.

Bibliografia. c. G. Giulini, ed. Fabi 1854, breve notizia citando *B.*

d. C. Casati, op. cit. p. 280, cit. *B*, e Croce cod. cit. in bibl. Ambros. Milano, in cui trovai solo un documento colla data 9 febbraio 1311, che nulla ha a che fare col presente.

Metodo di pubblicazione. Riproduco *B,* non curandomi delle altre fonti poco attendibili e tutte, più o meno direttamente, dipendenti da *B.*

(1) *C, sinatis.* (2) *datum.* (3) *infrascriptum.* (4) *marenisijs.* (5) *Vallagrissa.* (6) *subscripsi.* (7) nome scritto su di una raschiatura.

Frater Henricus Dei et apostolice sedis gratia Tridentine ecclesie episcopus. Sacre imperialis aule cancellarius. prouidis viris consilio et comuni de Triuillio Grasso. salutem in Domino. recognoscimus in his scriptis nos sex marchas argenti nomine serenissimi domini nostri domini Henrici romanorum regis in quibus eidem. occasione introytus sui in Italiam debitores fuistis a vobis integraliter recepisse. dantes vobis sub nostro sigillo presentes literas in testimonium super eo. Datam in Mediolano quarto kalendas martij anno domini millesimo trecentesimo undecimo. Regni vero nostri anno tertio.

XXI.

Enrico re dei Romani conferma al comune di Milano tutti i privilegi, diritti, libertà etc. concessigli dagli imperatori e re suoi predecessori - (1311), marzo 20, Milano.

FONTI. *A*. L'originale non lo conosco.

B. Copia del sec. XIV che occupa, col num. 4, gli ultimi 16 cm. della pergamena dell'Arch. com. di Treviglio di cui al num. VI.

C. CROCE, op. cit. in bibl. Ambros. Milano « e quaternione « ms. pergameno penes nobilissimos oppidi Massini existente Io. « Petrus Puricellus in suis schedis » mss. in cod. bibl. Ambros. segn. C. 76.

Metodo di pubblicazione. Riproduco *B*.

Henricus dei gratia Romanorum rex semper augustus. universis sacri imperij fidelibus presentes literas inspecturis. graciam suam et omne bonum. Tociens regie celsitudinis sceptrum extollitur alcius et ipsius statum solidatur solidius quociens fidelium deuotorum vota benigno respiciantur afectu et ad ipsorum iura et libertates seruandas et comoditates augendas graciosa protectione principis inuenitur. Cum enim omnis gloria siue potencia principatus in subditorum precipue consistat solidata fortius expediens arbitramur et condecens ut singulis subiectis et iniusticia faciles et in gratia liberales (sic). Deuotis (?) (1) prudentum virorum. Ciuium et comunis Mediolanj dilectorum nostrorum fidelissimi suplicationibus benignitate solita anuentes ac volentes iustis eorum petitionibus tam benignum prebere consensum quod eorum deuota fidelitas et fidelis deuocio ad ea que honoris sunt imperij atque nostri promptiori studio

(1) Abbreviazione capricciosa di difficile interpretazione.

feruentioribus animis se disponantur omnia priuilegia et iura libertates concessiones et gratas ac bonas consuetudines a diuis Romanorum imperatoribus et regibus nostris predecessoribus ipsius sicud rite et prouide facta sunt ei tradite de liberalitate regia ratificamus aprobamus Et presentis scripti patrocinio confirmamus. Nulli grado omnino homini liceat hanc nostre ratificationis aprobationis et confirmacionis paginam infringere uel ei in aliquo ausu temerario contrahire quod qui facere presomperit grauem nostre mayestatis ofensam se nouerit incurisse. In cuius rei testimonium presentes literas conscribi et nostre mayestatis sigillo iussimus communiri. Signum domini henrici Romanorum regis invictissimj datum in Mediolano XIII callendas aprilis anno domini Mcccxj indictione VIIII Regni vero nostri anno III. Frater Henricus tridentinus episcopus sacre imperialis aule canzelarius vice domini Henrici Colloniensis archiepiscopi per Ytaliam archicanzelarius recognouit. (S. T).

XXII.

Enrico VII prende sotto la protezione sua e dello impero, la terra, il territorio, il distretto, il comune e gli uomini di Treviglio e conserva questa terra per la sua camera; approva e ratifica il contratto di compra o permuta fatto dagli uomini di Treviglio col monastero dei SS. Gervasio e Protasio o di S. Sempliciano Milanese per liberarsi dalla soggezione del medesimo; concede al comune ed uomini di Treviglio, onore distretto giurisdizione e mero e misto imperio; conferma tutti i privilegii concessi loro; comanda che possano liberamente commerciare in tutto l'impero; conferma e concede loro la facoltà di derivare un canale dal fiume Brembo; da ultimo ordina che nessuno, eccetto l'imperatore, possa imporre gravezze ai Trevigliesi. - (1311), marzo 31, Milano.

FONTI. *A.* L'originale andò perduto.

B. Copia in pergamena della 2.ª metà del secolo XIV nella biblioteca del principe Trivulzio in Milano, codice 1,507, ff. 3.ʳ e 4.ᵛ fondo Belgioioso.

C. Copia cartacea della fine del secolo XV nel codice Trevigliese cit. col. num. 5, ff. 2.ᵛ e ʳ.

D. Copia semplice del sec. XV in Arch. di Treviglio.

E. N. SORMANI, op. mss. cit., in Ambrosiana, vol. V, senza indicazione di fonti.

F. CROCE, op. mss. cit., in Ambrosiana citando *C* ed *E.*

Bibliografia. g. G. GIULINI, op. cit ed. Fabi t. VII, pp. 203-204; cit. *C*, ma lavorando su *E.*

h. Copia a stampa della metà del 600 nel cod. 1,529 della bibl. del principe Trivulzio in Milano senza cit. di fonti. (Vedi introduzione).

i. Copia a stampa della metà del 600 nei cod. Morbio della bibl. di Brera in Milano num.° 29, uguale ad *h.*

k. C. CASATI, op. cit. pp. 280-83 citando *C* ed *E,* al sòlito malissimo.

Metodo di pubblicazione. Riproduco *B,* dando in nota le varianti di *C* e trascurando le altre fonti, meno *D* poco attendibili e tutte, più o meno direttamente, dipendenti da *C.*

HENRICUS dei gratia romanorum rex semper augustus. Vniversis sacri romani jmperij fidelibus. presentes litteras jnspecturis gratiam suam et omne bonum. Ad hoc in sollio segie dignitatis constituti sumus (1) diuinitus et cunctis subiectis et fidelibus jmperij ad augumentum honoris et commodi sui regalis magnificentie beneuolentiam prebeamus. Tunc quoque salubriter et juste presidere credimus dum quod justum et honestum extitit deuote postulantibus largimur et eosdem in suis juribus fauorabilliter conseruamus. Prudentes igitur viros . . comune et homines de Triuillio grasso glare Abdue in nostram et jmperij protectionem recepimus et pro nostra camera terram illam seruamus atque tenemus jta quod decetero jmperpetuum terra eadem nulli preter quam romano jmperio subsit quamlibet quoque emptionem seu permutationem per predictos . . Commune et homines Triuillij factam et obtentam cum monasterio sanctorum Geruasij et Protasij seu Simplitiani Mediolanensis omnemque liberationem et absollutionem per ipsum monasterium et per allios quorum jntererat factas comuni et terre Triuillij supradicto prout rite et prouide sunt facte rattas habentes Aprobamus et confirmamus eosdem. Dantes. et concedentes predictis comuni et terre Triuillij honorem districtum et jurisdictionem ac merum et mixtum jmperium excercendum per Vicarium qui per tempora jmperiali auctoritate rexerit in eadem omnes quoque predicte terre Triuillij antiquas et bonas consuetudines ac statuta ipsorum. justa nec non

(1) *C, fideles nostros dillectos de benignitate fauorabiliter prosequi disponentes terram territorium et districtum comune et homines de Triuillio Grasso.*

quorumcumque priuilegia regum seu jmperatorum predecessorum nostrorum predicte terre comuni et hominibus de Triuillio juste concessa uel jndulta confirmamus. Volumus jnsuper et jubemus quod homines dicte terre nostre Triuillij cum eorum victualibus mercimonijs rebus suis et negotiationibus quibùscumque secure jre stare transire ac redire possint per totum Romanorum Imperium et ea libertate gaudeant et gaudere ac potiri possint et debeant qua homines et fidelles alliarum terrarum jmperiali camere subiectarum. gaudent. et potiuntur. Preterea seriollam et aquam quam commune et homines predicte terre Triuillij defluere facient. a. flumine Brembij ac derriuare a Triuillium (1) per territorium eius quam aquam se aserunt acquisiuisse justo titulo emptionis quamque presentialiter paciffice possident et quiete prout ipsam aquam juste et paciffice tenent et possident eam sic confirmamus eis et comuni predicto Triuilli et presentis scripti patrocinio communiuimus (2). Nulla ergo ciuitas nullus baro. nullum castrum nulla vniuersitas nullave persona ecclesiastica vel secullaria (3) cuiuscumque condictionis preminentie (4) siue status existat dicte terre Triuillij communi et habitatoribus eius de cetero onus uel condicium aut grauamen aliquod angariam vel per angariam jmponere audeat uel presumat nec fodrum seu collectam aliquam eis jmpositam hinc retro exigere audeat ab eisdem neque eis aut dicte terre infuturum jmpoere fodra uel grauamina aliqua quoquomodo presumat preterquam Romanorum rex vel jmperator cui predicti jmmediate subsint. omnia vero grauamina eis uel eorum communi aut terre seu hominibus jmposita seu inflicta predictis per quodcumque comune uel offitiallem aliquem cassamus jrritamus. et sint cassa et jrrita auctoritate nostre regie mayestatis. Si quis autem hoc violare presumpserit centum libras puri auri componat medietatem camere nostre reliquam medietatem passis jniuram persoluatur (5). Huius rey testes sunt venerabilles Baldeixinus archiepiscopus Treuerensis germanus noster. Teobaldus Leodiensis. Aymo Gebennensis. Gerlj Basiliensis ecclesiarum episcopi et spectabilis vir Valramus de Luzelemburg frater noster ac alij quam plures jn cuius rei testimonium presentes litteras scribi et mayestatis nostre sigillo jussimus communiri. Signum domini Henrici romanorum regis jniustissimi (sic). Dat. Mediolani secondo Kallendarum aprilis anno domini millesimotrecentesimo vndecimo regni vero nostri anno tertio.

Ego frater Henricus tridentinus episcopus sacri jmperialis aulle cancellarius vice domini Henrici Colioniensis archiepiscopus per Italliam archicancellarij recognoui.

S. T. (6).

---

(1) *C, deriuare Triuillium.* (2) *communimus* (3) *secularis.* (4) *preheminentie.* (5) *persoluat.* (6) non ha il *S. T.*, rappresentato in *B* dalla sigla del cancelliere, quindi parrebbe copiata dall'originale.

XXIII.

Enrico VII ordina al vicario, al consiglio e comune di Treviglio di mandare soldati armi e vettovaglie al suo esercito che da Cremona si appresta a marciare su Brescia ribellatasi - (1311), maggio 8, Cremona.

FONTI. *A.* L'originale andò perduto.

B. Copia cartacea della fine del secolo XV, nel cod. Trevigliese cit. ff. 6.v e r col num. 15.

C. N. SORMANI, *Diplomatica Mediolanensis* etc. t. 5.° ove il documento, senza indicazione alcuna di fonti, leggesi sotto la data: « quarto idus Maij ».

Bibliografia. d. G. GIULINI, ed. FABI, t. 7, p. 204, solo un frammento citando *B.*

e. CROCE, cod. cit. in bibl. Ambros. Milano, citando *B. C. d.* t. VIII, p. 640.

Qui però il documento compare colla data 4 marzo!!!

f. C. CASATI, op. cit. pp. 283-4, citando *B, C,* e dal quale ultimo dipende giacchè ripete la data 4 maggio!

Metodo di pubblicazione. Riproduco *B,* non curandomi delle altre fonti poco attendibili e tutte, più o meno direttamente, dipendenti da *B.*

Henricus Dei gratia romanorum rex semper augustus. prudentibus viris vicario consilio et comuni Triuillij fidelibus suis dilectis gratiam suam et omne bonum: Scribere vobis cogimur quod nobis existentibus in Cremona vicarium nostrum Brixiensem transmisimus in Brixiam ad significandum eis quod ad ipsos venire vellemus et tractare de bono statu ipsorum et terre et quod non intendebamus alicui inferre incommodum aut grauamen. Ipsi vero habito suo consilio temere responderunt quod non placeret eis nec vellent quod ad ciuitatem Brixiensem aliquo modo veniremus: Quo responso nobis principibus baronibus nobilibus et ciuitatibus Lombardie presentibus publicato: de consilio eorundem cum premissa sub dissimulatione pertransire non possemus deliberauimus cum exercitu nostro valido statim procedere contra eos: Unde fidelitati vestre sub abtentu nostre gratie districte percipiendo mandamus quatenus peditum armatorum de ferro centum nec non vastatores lathomos ma-

chinas et magistros machinarum cum ayframentis cordis lapidibus et alijs instrumentis ad hoc necessarijs quos habere poteritis ad ipsum exercitum quantocius transmittatis Ad hoc vobis sub pena nostro arbitrio infligenda iniungimus et mandamus quatenus victualia pro gente vestra necessaria et ultra pro exercitu nostro ad vendendum pro qualibet die quandiu durabit exercitus tres carratas bladi et unam carratam panis cum prefatis armatis transmittere nullatenus omittatis. Vbi autem speltam uel auenam habere non potestis ibi terciam partem eius in frumento quod in spelta impositum est vobis imponimus transmittendam. Datum Cremone octauo idus Maij regni nostri anno tertio.

XXIV.

Baldovino, arcivescovo di Treviri, arcicancelliere dello impero, concede una salvaguardia al comune ed uomini di Treviglio Grasso « durante exercitu » contro Brescia, tanto per venire e stare quanto per ritornare - (1311), maggio 20, presso Brescia.

FONTI. *A.* L'originale andò perduto.

B. Copia cartacea della fine del secolo XV nel cod. Trevigliese cit. ff. 6.r num. 17.

C. N. SORMANI, *Diplomatica Mediolanensis*, etc. vol. 5.° in bibl. Ambros. Milano senza indicazione di fonte.

Bibliografia. d. G. GIULINI, ed. Fabi, vol. 7.° p. 204. Breve cenno cit. *B.*

e. CROCE, cod. cit. in bibl. Ambros. Milano, cit. *B* e *C* da da cui dipende.

f. C. CASATI, op. cit. p. 284, cit. *B, C, E.*

Metodo di pubblicazione. Riproduco *B,* non curandomi delle altre fonti poco attendibili e tutte, più o meno direttamente, dipendenti da *B.*

Nos Balduinus dei gratia Treuerensis archiepiscopus sacri imperij per regnum Arlathensem archicancellarius. Notum facimus universis presentes litteras inspecturis quod commune et homines burgi Triuillij Grassi in personis et rebus et omnibus victualibus eorundem durante exercitu serenissimi domini nostri Romanorum regis in veniendo stando ac etiam redeundo in nostram protectionem recepimus et recipimus per presentes: Quare vos omnes et sin-

gulos tam officiales super exercitu constitutos quam alios quoscumque rogamus quatenus predictos comune et homines de Triuillio Grasso absque conscientia nostra non offendatis nec perturbetis nec molestetis eosdem presentis sigillo nostro secreto signatas eisdem in testimonium concedentes Dat. in exercitu supra Brixiam die vigesimo mensis Maij none indictionis.

XXV.

Enrico VII ordina ai Trevigliesi di inviare al campo le vettovaglie da esso imposte - (1311) settembre 13, dal campo sotto Brescia.

FONTI. *A.* L'originale andò perduto.

B. Copia cartacea della fine del sec. XV, nel cod. Trevigliese cit. ff. 6.r num. 17.

C. N. SORMANI, *Diplomatica Mediolanensis,* etc. vol. 5.°, in bibl. Ambros. Milano, senza indicazione di fonti.

Bibliografia. d. G. GIULINI, ed. Fabi, vol. VII, p. 204, un breve regesto cit. *B.*

e. CROCE, cod. cit. in bibl. Ambros. Milano, cit. *B* e *C.*

f. C. CASATI, op. cit. p. 285, cit. *B, C, E.*

Metodo di pubblicazione. Riproduco *B,* non curandomi delle altre fonti poco attendibili e tutte, più o meno, dipendenti da *B.*

Henricus die gratia Romanorum rex semper augustus: prudentibus viris vicario consilio et comumi de Triuillio fidelibus suis dilectis gratiam suam et omne bonum: Ob defectum victualium quem noster ad presens exercitus sustinet vos redarguere merito possumus et vostra exigente negligentia corrigere vos tenemur: Qua propter fidelitatem vestram requirendam duximus et monendum quatenus saltem adhuc victualia vobis imposita ad nostrum exercitum transmittatis: Alioquin pro certo penas et condemnationes desuper impositas a vobis irremissibiliter extorqueri volumus at maiores etiam si culpa vestra exegerit vobis nihilominus infligemus. Datum in castris ante Brixiam jdibus septembri. regni nostri anno tertio.

XXVI.

Rodolfo di Hedden e Giovanni della Torre, signore di Castiglione nel Vallese, per potestà loro concessa da Federico re dei Romani, con lettere imperiali, di cui è riferito

il tenore, promettono al comune del castello di Treviglio Grasso la riconferma di tutti e di ciascun privilegio e grazie concessigli dagli imperatori e re anteriori - (1322), settembre 14, Treviglio.

FONTI. *A.* L'originale andò perduto.

B. Copia in pergamena della seconda metà del secolo XIV nella bibl. Trivulziana in Milano, cod. 1,507 ff. 7.r ed 8.v e r; fondo Belgioioso.

C. Copia cartacea della fine del secolo XV nel cod. Trevigliese cit. ff. 5.v col. num. 12.

Bibliografia. d. GIULINI, op. cit. I.a ed. cont. I, 553, cit. *C.*

e. CROCE, cod. cit. in Ambros. Milano, citando *C* e *d.* I, 153.

f. C. CASATI, op. cit. p. 285-86,. solo un frammento citando *C*, ma copiando da *d* pure citato.

Metodo di pubblicazione. Riproduco *B*, dando in nota le varianti di *C*, e trascurando le altre fonti poco attendibili e tutte, più o meno direttamente, dipendenti da *C.*

Nos Rodolfus de Hedden miles et Johannes de Turre dominus Castelionis in Vallesio ad universorum sacri romani imperij fidelium notitiam publicam volumus pervenire quod nos ex potestate nobis concessa a serenissimo principe domino nostro domino Federicho romanorum rege semper augusto per ipsius patentes litteras sue maiestatis sigillo pendente munitas quarum tenor sequitur in hac forma. Federichus dei gratia romanorum rex semper augustus ad universorum sacri romani imperij fidelium notitiam publicam volumus pervenire quod cum nos nobiles viros Rodulfum de Hedden consanguineum nostrum et Johannem de Turri dominum Castelionis in Vallisio et honorabilem virum magistrum Hermannum de Stoelra (1) secretarios et familliares nostros dillectos nostros procuratores in solidum constituerimus et nuntios spetiales ad exigendum petendum et recipiendum nostro et sacri romani imperij nomine ab universis civitatibus castris villis burgis et a rectoribus comunitatibus et hominibus eorumdem in Lombardie partibus constitutis et romano subiectis imperio nec non a baronibus allijs nobillibus vassallis et feudatarijs et fidelibus partium earundem recognitionem et fidelitatis debitum sacramentum eisdem notarjs (2) nostris hanc potestatem

(1) *hermanum de stoelza.* (2) *nunciis.*

duximus concedendum ut prout opportunum fuerit cum dictis civitatibus castris villis et burgis ac nobilibus et fidelibus prefatis tractare valeant de confirmandis ipsis per nos ipsorum previllegijs et gratijs a divis imperatoribus et regibus romanorum predecessorum nostris rite et rationabiliter concessis ipsaque promitere per nos etiam confirmare rattum et grattum habituri quicquid per eosdem vel duos ex ipsis in hac parte actum fuerit in premissis. Promitentes nostras regales litteras eisdem concedere justa tractatus super hujusmodi confirmationibus habitas et nostro regali sigillo comunire. In quorum omnium testimonium dictis nostris procuratoribus has nostras litteras scribi et nostri sigilli munimine iussimus comuniri. Dat. in Scafusa XIIIJ kallen. iullij. Anno domini millesimotrecentesimo vigesimo secondo regni vero nostri anno octavo. Et omni modo et jure quibus mellius possumus nomine eiusdem domini nostri et pro eo ad supplicationem comunis castri de Trivillio grasso debito tractatu et deliberatione premissis promittimus per hec scripta quod jdem dominus noster omnia et singula previllegia et gratias eidem comuni a divis imperatoribus et regibus romanorum ritte et rationabilliter concessa et concessas confirmabit et suo regali sigillo comunibit ad instar dive recordationis domini Henrici romanorum regis immediate predecessoris prefati domini nostri. In quorum testimonium presentes fieri fecimus et nostrorum sigillorum appensione muniri. Acta et data in dicto castro de Trivillio grasso in platea eiusdem comunis anno domini millesimotrecentesimo vigesimo secondo indictione sexta die martis quartodecimo septembris presentibus Alberto de Turre fratre nostri. Iohannis predicti Ottone de Gutueris Astensi et Federicho dicto Bet de Scafusa et pluribus alijs testibus vocatis et rogatis huiusmodi confirmationis.

(S. T.) Et ego Conradinus dictus Garbaglinus de Arochis publicus Mediolanen. jmperiali auctoritate notarius dictorum dominorum scriba predictis interfui et rogatus publicavi. et in testimonium me subscripsij.

(S. T.) Ego Petrinus filius domini magistri Zamboni de Cascho de Pergamo notarius publicus jmperiali auctoritate hanc cartam jussu suprascripti Conradini dicti Garballij notarij scripsi (1).

(S. T.) Ego Gabriel de Cermenate filius quondam domini Dyonisij publicus imperiali auctoritate notarius Mediolanensis porte Vercelline parochie sancte Marie ad portam premissa privilegia et instrumenta numero decem extracta et exemplata ab origginalibus privilegijs prefatorum dive memorie serenissimorum principum dominorum imperatorum ac vicarijs prefati domini ultimi Henrici imperatoris et per me cum eis privilegijs et instrumentis autenticis diligenter examinata et ascultata cum infrascriptis personis subscripsi propria manu meo anteposito signo tabelionatus in testimonium veritatis.

(1) C. le autenticazioni seguenti mancano.

(S. T.) Ego Francischinus de Cermenate filius domini Petroli notarius civitatis Mediolani porte Vercelline parr. sancte Marie secrete predicte examinationi presens fui et ideo me subscripsi anteposito signo.

(S. T.) Ego Maffiolus de Maynerijs filius quondam domini .Galdini notarius civitatis Mediolani porte Vercelline parr. sancti Petri intus vineam predicte examinationi presens fui et ideo me subscripsi anteposito signo.

(S. T.) Ego Pinonus de la Cruce filius domini Francisci notar. civit. Mediolani porte Ticinensis parr. sancti Ambrosij in solayrollo predicte examinationi presens fui et ideo me subscripsij anteposito signo.

(S. T.) Ego Antoninus de Malbertis filius Filippoli notar. civit. Mediolani porte Cumane parr. sancti Michaellis ad Gallum predicte examinationi presens fui et ideo me subscripsi anteposito signo.

(S. T.) Ego Ambrosino de Savere de Angleria filius domini Adobayni notar. civit. Mediolani porte Ticinensis parochie sancti Alesandri in Zebedia predicte examinationi presens fui et ideo me subscripsi anteposito signo.

XXVII.

Lodovico, re dei Romani, confessa di aver ricevuto dal comune di Treviglio sei marche d'argento dovutegli, quale fodro imperiale, alla sua venuta in Lombardia - (1327), maggio 21, Milano.

FONTI. *A.* L'originale andò perduto.

B. Copia cartacea del sec. XV, nel cod. Trevigliese, cit. ff. 6.r, num. 18.

C. N. SORMANI, op. cit. in bibl. Ambros. Milano, vol. V, ff. 58–59 senza indicazione di fonti.

Bibliografia. d. G. GIULINI, ed. Fabi, vol. VII, p. 212 breve regesto.

e. CROCE, cod. cit. in bibl. Ambros. Milano, cit, *B.* e *C.*

Metodo di pubblicazione. Riproduco *B,* non curandomi delle altre fonti poco attendibili e tutte, più o meno direttamente, da lui dipendenti.

Nos Ludonicus dei gratia Romanorum rex semper augustus presentibus publice profitemur nos recepisse a prudentibus viris Giuasono Bozono Gualterio Dorono et Beltramino Butinono nostris et imperij fidelibus dilectis no-

mine comunis castri Triuillij grassi. camere nostre imperialis in introytu nostro in Lombardiam pro camera nostra sex marchas argenti in florenis que secundum veram rationem se extendunt et faciunt vigintiquatuor florenos aureos de Florentia iusti ponderis et legalis dantes sibi presentes in testimonium super eo. Datum Mediolani vigesimaprima die Maij anno domini millesimo trecentesimo vigesimo septimo. Regni vero nostri anno terdiodecimo.

XXVIII.

Lodovico re conferma agli uomini di Treviglio tutti i privilegi concessi loro dai re ed imperatori che lo precedettero e specialmente da Lotario, Federico, Enrico, Ottone ed Enrico; prende la terra, il territorio, il distretto, il comune e gli uomini del castello di Treviglio sotto la sua speciale protezione tenendo e riservando il tutto per la sua camera imperiale; approva il contratto di compera e permuta fatta dai Trevigliesi coi monaci dei SS. Gervasio e Protasio o Sempliciano di Milano; concede al Comune giurisdizione e merq e misto impero, libertà di traffico in tutto l'impero; gli conferma e concede la facoltà di derivare dal fiume Brembo un canale; comanda che nessuno all'infuori dell'imperatore possa imporre ai Trevigliesi alcuna gravezza - (1327), luglio 29, Milano.

FONTI. *A.* L'originale andò perduto.

B. Copia in pergamena della seconda metà del sec. XIV nella bibl. del principe Trivulzio in Milano, cod. 1,507 ff. 5^v e ^{r} fondo Belgioioso.

C. Copia cartacea della fine del secolo XV nel cod. Trevigliese cit. col. num. 7, ff. $3.^{v}$ ^{r}.

D. Copia a stampa della metà del 600, ma senza indicazioni di fonti, nel cod. 1,529 della bibl. del principe Trivulzio in Milano (ved. introd. p. 9); altra copia identica in Braidense di Milano cod. Morbio 113 n.° 29 (ved. introd. p. 9).

E. N. SORMANI, op. mss. cit., in Ambrosiana Milano vol. V, è dato per intero ma senza indicazione di fonti.

F. CROCE, op. mss. cit., in Ambrosiana Milano cit. *C* ed *E.*

Bibliografia. g. C. Casati, op. cit. pp. 286-9 per intero citando *C* ed *E*, « codice dipl. Della Casa » (?) leggi Croce.

Metodo di pubblicazione. Riproduco *B*, dando in nota le varianti di *C* e trascurando le altre fonti, poco attendibili e tutte, più o meno, dipendenti da *C*.

Ludoycus dei gratia Romanorum rex semper augustus. Vniuersis sacri Romani imperij fidelibus presentes literas jnspecturis gratiam suam et omne bonum. Ad hoc nos ille qui cellum terramque regit sua omnipotenti ordinatione constituit ut jnter ceteras nostras sollicitudines hec sit quasi precipua quod hiis qui semper erga sacrum Romanum jmperium jpsiusque dominos principes imperatores ac romanos reges predecessores nostros suis fidelissimis ac deuotissimis obsequijs perseueranter et incuntanter (1) claruerunt nobisque omni promptitudine fidei et deuotionis non deffitiunt (2) aliqualiter adherere (3) sua jura libertates et gratias seu emminates (4) suas quascumque conseruemus manuteneamus ac deffensemus jmmo etiam (5) semper gratiosius augeamus. Ex parte igitur fidellium nostrorum et sacri imperij comunis et hominum castri de Triuillio grasso serenitati nostre regie extitit multipliciter exoratum quatinus de sollita nostra augustali clementia omnia preuilegia que a sacratissimis principibus Romanis (6) imperatoribus et regibus predecessoribus nostris et specialiter. Lotario. Friderico. Henrico. Conrado. Ottone. et Henrico vltimo eis gratiose indulta sunt. et concessa ipsis ac dicto castro de Triuillio dignaremur de benignitate regia (7) confirmare. Nos vero ipsorum instantis (8) supplicationibus tamquam justis fauorabiliter annuere. cupientes ipsis comuni. et castro Triuillij predictis omnia priuillegia prout per inuictissimos (9) romanos (10) imperatores et reges predecessores nostros et nominatim per superius expressis rite et rationabilliter indulta sunt tradita et concessa ratifficamus approbamus et presentis scripti patrocinio confirmamus recipientes terram territorium et districtum comune et homines dicti castri Triuillij in nostram et sacri imperij protectionem spetiallem ac tenentes et seruantes eandem terram territorium et districtum pro nostra camera imperiali sit quod decetero imperpetuum ipsa terra nulli preterquam romano imperio subsit nec debeat aliqualiter subiacere. contractus etiam (11) emptionis seu permutationis per predicto (12) comune et homines de Triuillio cellebratas et factos cum monasterio sanctorum Geruasij et Protasij seu Simplitiani Mediolani omnemque (13) liberationem et absolutionem per ipsum

(1) *C., incuntantes.* (2) *deficiunt.* (3) *aderetur.* (4) *immunitates.* (5) *et.* (6) *romanorum.* (7) *nostra.* (8) *instantissimis.* (9) *illustrissimos.* (10) *romanorum.* (11) *et.* (12) *predictos.* (13) *omnem quod.*

monasterium et per alios quorum intererat factas comuni et terre Triuillij supradictis prout proinde (1) facte sunt ratas habentes approbamus et etiam cum universis antiquis et bonis consuetudinibus et statutis ipsorum iustis ex certa s ientia confirmamus eisdem adicientes ac (2) concedentes predictis comuni et terre Triuillij honorem districtum et iurisdictionem ac merum et mistum imperium exercendo per Vicarium seu potestatem uel rectorem per ipsum comune electum vel eligendum qui pro tempora imperiali auctoritate imperio vacante vel non vacante rexerit (3) in eadem. Ad hoc (4) volumus quod homines dicte terre seu castri de Triuillio cum eorum marcimonijs (5) victualibus rebus suis et negociationibus quibuscumque secure ire stare transire ac redire possint per totum romanum imperium pro libito sue voluntatis. Quodque (6) generaliter omni gratia et libertate gaudeant et gaudere possint et debeant quibus allia loca seu terre ac homines imperiali camere subiecta vel subiecti dignoschuntur perfrui et gaudere. Postremo confirmamus et etiam concedimus ipsis comuni et hominibus de Triuillio facultatem accipiendi de flumine Brembij districtus pergamensis seriolam et aquam et eam defluere fatiendi ad ipsam terram Triuillij et eius territorium et ea vtendi ad earum voluntatem prout ipsam acquam de dicto flumine acceperunt et defluere fecerunt et vsi sunt per longum tempus. Nulli ergo ciuitati baroni castro universitati nullive persone ecclesiastice uel seculari cuiuscumque condictionis siue status existat liceat dicte terre Triuillij comuni et habitatoribus eius de cetero onus seu condictium aut grauamen angariam vel perangeriam nec fodrum seu collectam aliquam preterquam romanus rex vel imperator cui predicti jmmediate subsint imponere petere ac impositam hinc retro ab eisdem exigere quoquomodo. nec presumat hanc nostre ratifficationis approbationis. seu confirmationis ac concessionis paginam infringere vel ei in ausu (7) aliquo temerario contraire. Si quis vero presumptuose hoc facere presumpserit penam quingentarum librarum auri quarum medietatem fisco nostro aliam uero medietatem comuni et terre Triuillij ipso facto et totiens quotiens contrafecerit inremissibiliter (8) soluere teneatur. Et ultra hoc nostram indignationem ac grauem nostre majestatis offensam se nouerit procul dubio incurrisse. In cuius rey testimonium presentes litteras conscribi et sigilli mayestatis nostre munimine iussimus roborari. Datum Mediolani vigesimonono die mensis iullij decima indictione. Anno Domini millesimo trecentesimo vigesimo septimo regni vero nostri anno tertio decimo. Et ego Hermanus de Lichtenberg (9) imperialis aulle cancellarius vice domini Henrici Coloniensis archiepiscopi per Ytalliam archicancellarium (10) recognoui manu propria scripsi (11).

---

(1) *prouide.* (2) *et.* (3) *B.*, la *R* di *rexerit* è corretta su una raschiatura. (4) *C, ad hec.* (5) *mercimonijs.* (6) *et quod.* (7) *ei ausu.* (8) *irremissibiliter.* (9) *lichtenburg* (10) *Archicancellarij.* (11) *subscripsi.*

XXIX.

Giovanni di Boemia, per grazia speciale, concede al comune di Treviglio di poter condurre e far scorrere, come sin ora aveva fatto, un canale dal fiume Brembo al suo territorio - (1331), giugno 1, Parma.

FONTI. *A.* Bello ed unico esemplare di dipl. imp. conservato nell'Arch. com. di Treviglio; misura cm. 32×33 ed è in buono stato di conservazione, giacchè, tolti tre o quattro buchi, un solo de'quali distrusse tre o quattro parole a capo linea, non ha altro difetto. Nitido: lettere alte in semigotico delle cancellerie imperiali del tempo; si vedono ancora le traccie del sigillo pendente.

B. Copia cartacea del secolo XV, nel cod. Trevigliese cit. ff. 7.v num. 19.

C. N. SORMANI, op. cit. in bibl. Ambros. Milano, vol. V, senza indic. di fonti.

Bibliografia. d. G. GIULINI, ed. Fabi, t. VII, p. 215, cit. *B* e non *A!*

e. CROCE, cod. cit., in bibl. Ambros. Milano, cit. Arch. di Treviglio, *C* e *d*, ed. ant. I, 559.

f. C. CASATI, op. cit. p. 289, cit. Arch. di Treviglio, *d* ed *e*.

Metodo di pubblicazione. Riproduco *A*, dando le varianti di *B* stabilendone così, in certo modo, l'attendibilità e la diligenza.

Iohannes dei gratia Bohemie et Polonie Rex lucemburgensis Comes Brixie et condominus. (?) Prouidis uiris . . Vicario Consulibus Consilio et Comuni de Triuilio salutem sinceram. Volentes uobis gratiam facere specialem Intuitu spectabilis viri Ludouici de sabaudia domini Vaudi Affinis nostri dilecti Et Nobilis uiri Guillelmi de Castrobarcho nostri Vicarij pergamensis qui pro uobis ipsam gratiam a nobis [cu]m (1) Jnstantia postularunt. Concedimus et decernimus ut possitis ducere et decurere facere a flumine Brembij de nostro territorio pergamensi [ad terram] (2) de Triuilio. et per ipsius territorium. Aquam seu seriolam quam et sicut estis hactenus ducere consueti. Volentes et uobis etiam [pollicentes] (3) Quod nullus subditus Aut officialis

---

(1) *B, cum.* (2) *ad terram.* (3) *pollicentes.*

noster. uos in Aqueductu predicto de cetero turbare uel molestare debeat. seu Aliqualiter Jmpedire. Mandamus igitur . . Vicaribus et officialibus nostris presentibus et futuris. Comuni et hominibus pergami. et alijs quibuscumque subditis et fidelibus nostris quatenus predictam nostram gratiam uobis jnviolabiliter obseruare et facere obseruari jndignationem nostram et penam quam pro motu regio imponere uoluerimus jncursuri si secus presumpserint Attemptare. Jn cuius Rei testimonium presentes conscribi et sigillo nostro Regio iussimus communiri. Datum parme Anno Anatiuitate domini Millesimo Trecentesimo Tricesimo primo. die prima mensis Junij.

XXX.

Ludovico di Savoia in vece e nome di Giovanni re di Boemia dichiara di aver ricevuto dal comune di Treviglio milleseicento fiorini d'oro di Firenze « pro restitutione » delle acque scorrenti dal Brembo a Treviglio - (1331), giugno 15, Bergamo.

FONTI. *A.* L'originale andò perduto.

B. Copia cartacea del sec. XV nel cod. Trevigliese, cit. ff. 39.v num.° 71.

Bibliografia. c. G. GIULINI, op. cit. I ed. continuazione, I, 560.

d. CROCE, cod. cit., in Ambros. Milano, cit. *B* e *C.*

Metodo di pubblicazione. Riproduco *B*, trascurando, per la solita ragione, le altre fonti.

Nos Ludouicus de Sabaudia dominus Vuaudi etc. Notum facimus vniversis quod nos vice et nomine serenissimi principis domini nostri domini Iohannis dei gratia Boemie et Polonie regis Lucemburgensis comitis Brixie Pergami etc. domini habuimus et recepimus a comunitate Triuillij pro restitutione aque decurrentis a flumine Brembi ad castrum Triuillij millesexcentum florenos auri de Florentia boni ponderis et legalis. In cuius rei testimonium sigillum nostrum presentibus duximus apponendum. Datum. Pergami quintadecima die mensis junij. Anno domini millesimo trecentesimo trigesimo primo.

XXXI.

Lodovico IV imperatore, per i suoi meriti speciali, dona a Vincenzo de' Suardi da Bergamo il fiume Brembo « a campo » fino all' Adda « supra canonicam Pontiroli » con ogni diritto inerente, la villa di Brembate inferiore e la terra chiamata Romano - (1339), giugno 14, Monaco.

FONTI. *A.* L'originale andò perduto; così pure i due transunti autentici ricordati da una nota marginale e sincrona di *B.*

B. Copia cartacea del sec. XV nel cod. Trevigliese, cit. ff. 5.r e 6.v n.° 13.

Metodo di pubblicazione. Riproduco *B,* trascurando le altre fonti pei motivi antecedentemente espressi.

Ludoycus Dei gratia Romanorum imperator semper augustus. Strenuo viro Vincentio de Suardis de Pergamo suo et imperij fideli dilecto gratiam suam et omne bonum: Iustis petentium desiderijs sic debet annuere clementia augustalis ut ipsam sibi facilem in iusticia sentiant et in gratijs liberalem: Sane ut de fidei tue constantia meritisque tuis laudabilibus quibus nos et sacrum imperium prosequeris incessanter videaris commodum reportare: Nos consideratis obsequijs fructuosis per te nostro culmini hactenus prestitis et que prestare poteris in futurum de innata nobis mansuetudine tuis supplicationibus nobis humiliter exhibitis annuere duximus gratiose. Tibi itaque flumen vulgariter dictum Brembum a campo Brembi diocesis pergamensis usque ad Abduam supra Canonicam Pontiroli mediolanensis diocesis in quo nulli hominum cuiuscumque status aut conditionis extiterit piscari molendina erigere aut molendinis errectis nec non ipso flumine aliquo modo uti seu quoscumque alios vsus vindicare liceat preter tuam permissionem et licentiam specialem: villam etiam vulgariter nuncupatam Brembate inferius diocesis pergamensis nec non terram vocatam Romanum: similiter diocesis pergamensis cum suis iuribus et pestinentijs vniuersis nec non iurisdictione ac mero et mixto imperio pro iusto et legali feudo a nobis et sacro Romano imperio perpetuo tenendo et possidendo. conferimus. per presentes inuestientes te de predictis bonis et quibuslibet eorum pro te et tuis heredibus nostro imperiali anulo. vt ratione ipsosum vasalus noster et imperij cum tuis heredibus dici et esse perpetuo merearis. Recepto prius a te de his pro te tuisque heredibus

nostro et successorum nostrorum in Romano regno uel imperio nomine fidelitates et homagij solito sacramento. Cassantes et irritantes jmmo cassas et iritas nunciantes omnia priuilegia gratias et concessiones quibuscumque personis per nos de bonis prescriptis in posterum concedenda uel concedendas per que uel quas dicta nostra concessio tibi tuisque heredibus iam facta impediri posset modo aliquo uel differri. Nulli ergo hominum liceat hanc nostre colationis paginam infringere vel ei ausu temerario contraire sicut nostram indignationem ac penam centum librarum auri cuius medietas fisco nostro et alia medietas passo seu passis iniuram irremissibiliter et totiens quotiens contrafactum fuerit exsoluatur. (si) voluerit euitare. In cuius rei testimonium presentes conscribi nostreque maiestatis sigillo iussimus communiri. Datum Monaci quartadecima die mensis junij anno domini millesimo trecentesimo trigesimo nono regni nostri anno vigesimoquinto. imperij vero duodecimo.

NUOVI DOCUMENTI INTORNO

A GIOVANNI DE' MEDICI DETTO DELLE BANDE NERE

Pubblicato appena il mio libro su « Giovanni delle Bande Nere » (1), che fu accolto con tanta benevolenza anche in Italia, pensai di offrire a questo insigne periodico una scelta dei documenti raccolti da me per compilarlo, buona parte de' quali avevo intercalato, per intero o in estratto, tradotti in francese, e altri semplicemente citato, nella mia narrazione. Il compianto prof. Cesare Paoli, prima, e poi il suo degno successore nella direzione di quest'*Archivio Storico,* accettarono di buon grado la mia offerta; ed ecco che io vengo a presentare ai suoi lettori questi documenti nel loro testo originale. Essi completano, o accrescono almeno molto notevolmente, la raccolta che fece Filippo Moisè e Carlo Milanesi stampò in questo stesso *Archivio,* tra il 1857 e il 59 (2). Sommano quelli a 177, questi ad altri 200 e più, e non mi sembrano meno importanti. Ne feci la trascrizione colla maggiore diligenza possibile, e nel collazionarli coi manoscritti e stamparli mi ha non poco giovato l'opera dell'amico A. Gherardi; come nel rintracciarli mi avevano grandemente giovato con lui altri impiegati dell'Archivio fiorentino e degli altri Archivi e Biblioteche italiane, cui ebbi necessità di rivolgermi. A tutti quindi mi è caro rendere, in nome dei buoni studi, i miei più vivi ringraziamenti.

Parigi. PIERRE GAUTHIEZ.

---

(1) *Jean des Bandes Noires.* Un vol. in 8.° Parigi, Società di edizioni letterarie e artistiche, 1901.

(2) Nuova Serie, voll. 7-9.

1. 1499, 19 aprile, in Firenze.

Francesco Fortunati, piovano di Cascina a Caterina Sforza.

[Archivio di Stato di Firenze, Mediceo avanti il Principato, LXXXV, c. 268-269].

Illustrissima etc..... Quella non permetta più che io resti in mano di chi mi stracci e laceri; ma così, come io sono solo suo...., mi renda quello che lei mi ha tolto, e rimettami nel loco dove io sono stato sempre con quella.....; così essere contentissima che io vegha el nostro Lodovichino (1), e tochi e baci tutto più che mai: che l'accerto che sanza questo maximo mio contento, io non posso nè crederrei mai potere vivere. La S. Vostra sa pure ch'io lo battezzai; e che per essere io quello che io ero adpresso del suo bono padre, io ci ho qualche interesso. Non me lo dineghi adunque, chè può essere certa che a me non è rimasto altro bene che questo. Significandole che se io ritorno senza questa certezza a Castello (che ritornerò a ogni modo fra pochi giorni) io ne ho ad venire desperato; e finalmente vivere poco, e male contento.....

2. 1499, 23 aprile, in Firenze.

Lo stesso alla stessa.

[Ivi, LXXVIII, 91].

Racomandomi a V. Ill.ma S. e sua cari figliuoli. Racomandandogli el nostro Lodovichino; col quale pregho si sollazzi, per mio amore. E ricordisi di me, suo vero e bono servitore.....

3. 1501, 15 luglio.

Lo stesso alla stessa.

[Ivi, 46].

.....Io mi raccomando alla S. V., certificando quella che tucta la brigata sta bene, e qui e ad Milano, e che Lodovicho si è facto grande, e uno bellissimo figliolo e gagliardo: e ciaschuno desidera la S. V. qui, che a Dio piaccia sia presto....

4. 1504, 20 gennaio, in Roma.

Ottavio Maria Sforza, vescovo di Lodi, a Caterina Sforza, sua sorella, in Firenze.

[Ivi, CXXV, 17].

....Se farite al mio modo, Madonna mia, non solo non fariti acordio, ma hanchora non ne parlariti; perchè sono certissimo che

---

(1) Il primo nome di Giovanni, fino alla morte di Giovanni suo padre.

sariti vincitrice di questa causa; et al dispecto loro vi darano il fiolo vostro et tutte le robe sue, se li crepasse la barba. Et pensate che quando vi domandano acordio, che si vedano conducti a locho non pensato, che li farà indiavolare....

5. 1505, 25 marzo, in Roma.

Jacopo Silvestri (1) *a Caterina Sforza, in Firenze.*

[Ivi, LXXVIII, 272].

....Sono stato di nuovo chol R.mo Monsignore Ascanio.... (2) Dixemi che io schrivessi a Vostra S., che per chosa del mondo voi non pigliassi partito alchuno di Giovanni de'Medici vostro figliuolo, ciò è di fare chostì parentado; perchè conosce sarebbe la rovina di Vostra S.....

6. 1508, 24 aprile, in Roma.

Fra Domenico Campano dell'Ordine de'Predicatori (3) *a F. Fortunati, in Firenze, nel palazzo de'Medici in casa di Caterina Sforza.*

[Ivi, LXX, 298].

Reverende domine Plebane. Monsignore Gisperto retulit.... Non ve ne dico poi quanto mi dimandò di Giovanni nostro, et se l'era cresciuto, et quello se ne sperava; e tanto sutilmente che se 'l fosse generato da epso M.re Gisperto non dovesse fare più sutil investigatione....

7. 1509, 16 giugno, in Viterbo.

Ottaviano Riario, eletto di Viterbo, figliuolo di Caterina Sforza, al Fortunati, in Firenze.

[Ivi, LXIX, 91].

Piovano nostro carissimo. Per dui vostre ho inteso el tucto e ho mandato le vostre ad Roma: anchora non ne ho hauta resposta. Piovano mio. Essendo stato in Roma, havemo fra noi quatro fratelli consultato volere Joanni per nostro bono fratello, como è justo quando lui voglia, e non mancherà mai da noi; e le robbe de Madonna partirle come degon fare li boni fratelli, ad pace et amore:

(1) Intorno a questo Iacopo o Giacomo de' Silvestri, cfr. Pasolini, *Caterina Sforza*, III, append., 499, 500, 506, 510, 550.

(2) Il cardinale Ascanio Sforza.

(3) Cfr. Pasolini, op. e loc. cit., 461 e segg.

quinto per quinto, fora li debiti. Et sapete quello ve ho sempre decto el trovarite con effecto, et questo non mancherà. Anchora voi confortate Joanni faccia el simile, e le cose nostre andaranno bene: altramente le cose vi certifico non andaranno bene, perchè noi non semo per comportare altri ce gravi ad justitiam. Adpresso ve prego me mandate li sparveri et li cani, per uno che li sapia portare et sia fidato; et advisateme de tucte le spese occurse, che ve promecto, a la fede da reale vesco (1), subito per el messo remecterli, e non mancharò per nollu modu (*sic*). Si che ve prego non manchate, perche èià tempo adoperarli.... Piovano mio, ve prego et exorto che vogliate operare per noi quel che sempre havete decto, et fate non resti busardo del facto vostro: perchè io ho predicato de la vostra bona intentione con questi nostri fratelli et loro me hando (2) resposto che non serranno mai per mancharve; et questo el vederite a la giornata. Sichè vogliate essere quello che sempre sete stato, che ve promecto non ve porrite dolere de noi. Et quando, per qualche respecto, non ve fidassete stare da le bande de là, volendo venire de qua, non semo mai per manchare quanto a le vostre persone....

8. 1509, 20 giugno, in Viterbo.

Lo stesso allo stesso, in Firenze.

[Ivi, LXX, 349].

....Quanto al facto de Joanni, nostro fratello, sapete quello ve dissi a la mia partita, e non sono per manchare. Quello medesimo dicono e farranno tucti nostri fratelli; e così de novo per lettere me hando scripto: che quando Joanni vorrà noi per boni fratelli, de le robbe pertenente a la bona memoria de Madonna, cavati tucti debiti, partirle per quinto como è justo e honesto, tocharà con manu et con effecto che noi non serrimo mai per mancharli. E cosi pregamo voi e chi el governa, non li vogliano persuadere altramente. E in questo cognoscerimo la fede, amore e affectione quale el Piovano sempre ce ha portata. Sapienti paucha....

9. 1509, 28 luglio.

Un Anonimo (3) *allo stesso, in Firenze.*

[Ivi, 358].

Mi Plebane, salve. Mando costì Giovanni, e quoad possum ve lo rachomando. Credo n'havrete optimo servitio a quello uffitio che

(1) Così, invece di *vescovo*.

(2) Così, per *hanno*.

(3) Sottoscritta: « Tuus si suus est ».

voi lo avete deputato, cioè per cameriere di Giovanni. Ma non vuole per niente ire alla staffa, che non potrebbe. Per cameriere serà aptissimo e farà el debito, e con fide e amore; ma per ire alla staffa, per niente non lo vuol fare. E ammi decto ve lo scriva, acciò non dichiate che lui non l'abbi facto noto; perchè vole quello promecte, come servo fidele, attenerlo sempre. E io iterum ve lo rachomando. E non mi abandonate, che so non avete creatura al mondo ve ami più di me....

10. 1509, 15 dicembre, in Roma.

Cesare Riario, arcivescovo di Pisa, allo stesso, in Firenze.

[Ivi, 879].

Venerabilis vir, salutem. Havemo ricevuto la vostra ad noi gratissima, per la quale ce reiterati la bona dispositione vostra inverso di noi, et la absentia di Jacopo Salviati per causa della indispositione di Alamanno suo fratello; del quale caso ce ne dole quanto dire si possa. Tuttavolta intendemo, per la via di Pisa, che le cose sue vanno bene, et che Jacopo im brevi ritornerà in Firenze; et così messer Thomaso, anchora lui, restaurato che sia della sua indispositione, si transferirà in Firenze. Et insieme cum l'hospitalingo spero che mediante l'opera vostra si terminerà la differentia che verte fra noi et el m.co Joanni nostro fratello, come el debito ricercharia. Certificandove che per noi non mancherà mai de volerlo bono fratello, nè mai semo per deviar dalle cose iuste et honeste; exhortandove che per la quiete de l'uno e l'altro vogliate perseverare nella bona vostra dispositione la quale ce scriveti. Il che facendo, come speramo, ve ne restaremo molto obligati; et alla giornata cognoscereti non havere lavorato indarno: offerendoce di continuo parati in ogni vostro commodo. Et bene valete.

11. 1510, 11 luglio, al Trebbio.

Antonio di Lorenzo Vaini, fattore al Trebbio, allo stesso, « a Castello o vero in Firenze ».

[Ivi, 948].

Piovano. Io ho inteso quanto m'avisate circha a cholui che v'à raguagliato del tuto. Io sono d'una certa ragione, che quando io pongo amore a uno io non vorei mai che e'facesi chose, nè che nesuno achosentisi mai a quella tale persona che facesi chose, che gli fussino per tornare danno e vergognia, e che fusino per fagli pigliare una malatia e morisisi chome una bestia; e pitosto vorei

dieci inimici di simile sorte che stare cheto a vedere simile chose. E io schopierei inanzi, e non sono per chiamare la gatta mucia per niente: piutosto me ne laverei le mani e andre'mi con Dio che chiamare la gatta mucia. Eglino achonsentischono che si vadia a bagniare hogniindi, ch'è mezzo chotto dal sole. E trova'vi el Fora che si bagniava chon eso lui; e disi al Fora che egli uscisi della aqua, tanto che e' n'usci; e Giovanni stecte uno pezo e uscine, e di poi vi rientrò. E io non ci poso stare socto questo giogo a vedere andare a rovina simile cosa. E beato a lui se egli avessi degli omini che gli dicesino el bene suo, chome gli ò dicto io. E mi pregò che io mi bagniasi, e non mi volsi mai bagniare, con digli che io non volevo pigliare el to.... (1). E' ci è Bacino che l'à preso, e ser Jacopo e Bartolo famiglio di Piero Francesco. E Giovanni non cura niente: per modo che io gli ò dicto di gran vilanie, per modo ch'e' m'à bestemiato 50 volte, e non so chome e' non m'à mandato via cento volte. Vogiti in là, io gli dicho: « Credete voi che io vi dicha queste cose per male »? e lui mi dicie di no, e fa'mi le magiori careze del mondo. Io gli dicho: « Voi mi fate disperare; se io stesi dove voi, voi mi faresti rodere el ferro ». E' mi dicie che fa per farmi marinare. Pure non di mancho egli vole fare a suo modo, e nonne stima se nonne chi fa chome lui, e a quegli vuole bene. Facia lui! io gnien'arò pure decto; e se io stesi senpre dove lui, crederei che facessi mancho pazie asai. Ma egli stracha hogniuno, e bisognia avere patientia. Facta in frecta. — Io farò tanto quanto m'avete avisato, e poi sia che vuole.

12. 1510, 13 luglio, al Trebbio.

Lo stesso allo stesso, « a Castello o vero in Firenze ».

[Ivi, 207].

Piovano. Io feci tanto con Giovanni che io lo condussi insino a Trebbio, ieri matina, a desinare. Io gli lesi l'altra lettera, e stetimi in Chafagiuolo chon eso lui. Egli stecte a udirla legiere volentieri; e disemi da utimo, che se voi fusi stato savio, che nonne arebe facto a questo modo: e non mi volle dire altro. Io gli dimandai che patie (2) voi avevi facto, e non mi volse mai dire niente; e nonn à mai parlato a persona per quello che si sia partito a questo modo. Ed òlo schalzato, e non m'à mai dicto che voi gli abiate dato uno bufecto; se nonne che io lo sepi dal Fora. Chostoro che sono con

(1) Qui la carta è lacera.

(2) Intendi *pazzie*.

Piero Francesco m'àno dicto venti volte: « Che compagnia è, questa del Fora, per Giovanni, che è el magiore tristo di Firenze? ch'è uno vitupero a dire che Giovanni de'Medici abia simile compagnia »? Pure e'se ne voleva venire, o faceva le viste; e non lo lasciorno partire perchè Giovanni stesi più volentieri; e ritornosi ieri sera in Cafagiuolo. Io gli dimandai se voleva che io hordinasi da cena, e non mi vole (1) mai rispondere. Hora io non so che pensiero e' si facia. E' mi dise che ci voleva stare sei dì; e poi se ne verebe chostà giù. E ogni indì vole ire' a peschare. Egli è uno figliuolo tanto di sua testa! Digli una cosa, e' dicie che l'uomo è una bestia: e così si dirà (2) a Piero Francesco come ad noi altri. Io non so che partito si possa pigliare ne'chasi sua. E non poso pensare chome e' sia mai di sì forte compresione che rega ha ogni disagio....

13. 1510, 15 luglio, in Cafaggiolo.

Baccino da Cremona allo stesso, in Firenze.

[Ivi, LXXI, 208].

Piovano mio. Io non v'ho scrito prima, perchè aspetavo qualche resolvecione da Giovani, che non fo mai se non conbaterllo dì e note; et hole dipito uno diavolo tanto nero che non poso credere non li mete paura, benchè in fato sia vero. Hora non mostra da essere ixmemerato, et dise de fare tuto quello che voi vollete. Et partimo ieri matina di qui, adamo a Trebio a desinare, et portamo tute le nostre chose, con intencione di stare là su. Et partemo noi solli, aceto (3) che Giovani Tedaldi che vene cho esso noi. Di fato P.° Francesco ce fo ale spale con tuta la brigata; et lì steno tuto ieri fine a le 20 hore, poi andonno a chacia et a peschare. Et innati che l'andasi mi chiamò et dixe che togliesi le soe chose, e andasi in Chafagiolo, che a Trebio non voleva stare solo: che credo se l'avese quallche chopangia, che vi ritornarebe. Et dixe che istarà dieci o dodesi dì, et poi tornare a Chastello. Io dal chante mio non farò mai se non richordare questo, perchè in fato chonoscho l'è el ben suo, et voi sapete se lo so....

14. 1510, 21 luglio, al Trebbio.

Ser Jacopo.... (?) *allo stesso, a Castello.*

[Ivi, 221].

Reverende Pater. Questa per farvi intendere come siamo giunti qui al Trebbio ad salvamento per la gratia di Iddio, che non pota-

---

(1) Intendi *volle*. (2) Intendi *e così dirà*.

(3) Così, per *eccetto*.

vamo havere el più accommodato tempo: e pertanto venimo freschi e allegri; e così andiamo perseverando del continuo. E questo dì siamo stati in Cafaggiuolo ad vedere el Cardinale, che così piacque ad Giovanni di andarlo ad visitare....

Ancora che sopra questo faciessi el primo fondamento (1) (e sanza questa commodità non mi sarei mosso ad venire a stare con voi e con Giovanni), non vo' per ciò isforzar natura, ma solo ve ne adviso, perchè consideriate in che disordine mi truovo, che m'è paruto grandissimo el soprastare insino a hora.

15. 1511, 13 febbraio, al Trebbio.

Il Vaini allo stesso, a Castello.

[Ivi, LXX, 382].

Piovano. Giovanni hatende a darsi piacere sopra a questa festa, e fare lavorare; e lavora di sua mano: ch'è uno solazo a vederlo fare lavorare e chomandare. E dicie che non vole tochare più polvere da schopieti, e che non vole scherzare più chon esa; dapoi che egli à veduto che Iacopo ragazo si chosse: ed egniene saputo tanto male che io per me nollo avrei mai creduto.... E' mi chielse, l'altra matina che e' venne a Firenze, quatro duchati, e venne per istafecta a Firenze; e la sera chome io fu' tornato da Scarperia, e' mi fe' chiamare; e andai su da lui, e chontòmi insino a uno soldo quello che n'aveva facti, che era uno solazo a vederlo. Io v'inprometto che se Giovanni havessi aute buone chonpagnie, che sarebe uno piacere el facto suo; perchè ciò che e' vede fare e lui vole fare, e vole superare tuti: e non vi bisogna pensare. Se lui usa chon bravi, lui vole bravare chome loro ed esere da quant'e loro; e s' e' nonn ci à la forza, per esere uno puto, egli à l'animo. E se non si adiuta hora che egli è picholo, e levagli di torno tuti quegli che l'uomo creda che sia per nuocegli, la farà male. Perchè e' si vede per espreso che chome egli à d'intorno chi non vole fare pazie, e metagli in fantasia qualche cosa da spasarsi, lui ne piglia piacere chome del fare male. Ma se si truova d'itorno chi dice male e chi fa pegio che lui, non vole starsi a vedere, che lui vole fare male e peggio. E' si spasa in questa festa, e fala tuto dì chantare e sta 'udire e vole dire anchora lui. Egli tornò da Firenze chon tanta alegreza che v'aveva parlato, e disemi: « Tu non sai, io sono ito a trovare el

(1) Parla d'una « casetta » in Cafaggiuolo, che pare gli fosse stata promessa e poi negata.

« Piovano insino a Chastello in poste: ed ògli parlato, e steti secho « più d'una grossa hora; e disemi parechi buone cose e vedrale « presto per efecto. Io non voglio andare più a Bolognia, io mi vo- « glio stare tra Firenze e Chastello e qui ». Altro non mi achade, salvo rachomandarmi ad voi.

16. 1511, 13 marzo, in Firenze.

Giovanni allo stesso, a Castello.

[Ivi, LXXI, 182].

R.do in Christo padre etc. L'apportatore di questa sarà Scarlino mio ragazzo, el quale viene costì per la coverta del mio cavallo turco; al quale la farete dare. Et più per decto vi priego mi mandiate fiorini quattro larghi, et fate non manchi: et fategliene mectere in luogho che non gli perda per la via. Nè altro schade. Ad voi mi raccomando.

17. 1512.

« Inventario di robe porterà seco Giovanni de' Medici nella gita di Roma ».

[Ivi, Filza Miscellanea].

Dua forzeretti alla lombarda, covertati di cuoio nero, inverniciati, armati con ferro stagnato a cupa quadra.

Sei camice crespate, di rensa, nuove, per Giovanni.

Sei sciugatoi, cioè dua di rensa l'uno maggiore dell'altro; con cerri di rensa, lavorati, in un filo, con verghe bianche; uno con verga nera e uno con verga bianca grande, in tre fila.

Sei fazzoletti da mano, in un filo, fattili nuovi.

Dieci fazzoletti di rensa, usati.

Quattro federe da guanciali, dua guanciali di piuma coperti di taffettà cangiante.

Dieci paia di calcetti.

Un pugnaletto, ismaltato la manica, e trapuntato.

Un giubbone di raso allucciolato, trapuntato, per Giovanni, nuovo.

Un giubbone di velluto chermisi, nuovo.

Un giubbone di raso chermisi, nuovo.

Un giubbone di raso nero, usato.

Un giubbone di dommasco bigio, inargentato, usato.

Un giubbone di raso pagonazzo, usato.

Un giubbone di velluto chermisi, usato.

Un giubbone di velluto rosso, usato.

Un robone di velluto chermisi, col bavero foderato di gatti di Spagna, nuovo.

Un robone di velluto nero, foderato di dossi, col bavero, nuovo.

Un saione di velluto azurro, soppannato di rovescio tanè, nuovo.

Un saione di dommasco nero, soppannato di rovescio nero tanè, nuovo.

Un saione di dommasco tanè, listrato di velluto nero, soppannato di rovescio tanè, usato.

Una cappa di panno pagonazzo scuro, soppannata di dommasco bigio argentato; cappuccio alla spagnuola.

Una cappa di panno monachino, foderata di dommasco nero alla Spagnuola, con capperuccia nuova, e un saione di feltro bigio deargentato, listrato di dommasco nero, da aqqua.

Una cappa alla Spagnuola, pagonazza, con capperuccia listrata di raso nero, usata.

Un paio di calze luchesine, nuove.

Un paio di calze nere, nuove; e un paio bianche di panno, nuove.

Un paio di scarpe di velluto e un paio di cordovano.

Dua berrette nere, con la piegha intorno.

Dua scuffie d'oro, belle, nuove.

Dua rete di seta nera.

Un cappello soppannato di taffettà nera, nuovo.

Un cappello piloso bianco, nuovo.

Un pettine d'avorio e dua di bosso.

Una setola lavorata.

Una spada guernita d'oro per tutto.

Un corno d'avorio da caccia.

Un paio di stivaletti di cordovano.

Un paio di stivali grossi di vaccha.

Dua valigie grandi di vaccha, per portare el letto.

Una coltrice di piuma vergata e uno primaccio di libre 80.

Dua materasse di banbagia, una vergata e una di guarnello bianco.

Dua paia di lenzuola.

Dua guanciali con le fodere, soppannati di taffettà cangiante.

Un legname d'un lecto da campo, con le cignie e sua fornimenti e guernimenti.

Un cortinaggio intorno a detto letto, alla franzese, in 6 pezzi, di taffettà pagonazzo e bertino, col sopra cielo frangiato, alla divisa.

Una coltre per detto lecto, di taffettà tanè e nera, piena di bambagia.

Una coperta per detto lecto, di dommasco pagonazzo e bertino, con la frangia grande.

Una valigetta di cuoio, per sopra sello.

Dua coperte da muli di panno a listre pagonazze, bianche e verde, con le frange di casa.

Un pappaficho di taffettà listrato di velluto nero.

Un pappaficho di panno monachino, col bavero di taffettà (1).

18. 1512, 18 marzo, in Roma.

Jacopo Salviati al Fortunati, in Firenze.

[Ivi, LXX, 485].

Iesus. Venerabilis vir etc. Piovano. Io ho la vostra, e per risposta dico che ne dite el vero del ringratiare Dio che tutto permette a buon fine; e diaci gratia che non siàno ingrati. Giovanni non bisogna mi raccomandiate; e piaccia a Dio riceva e'mia ricordi amorevolmente, come glie ne do: che farà contento noi, e a sè farà utile et honore. Et per me s'userà la solita diligentia rispecto all'obligho come sapete. Et a voi so non bisogna raccomandare le cose sue costà, per quanto aspetta a voi, per l'amore et sollecitudine usata pel passato. Nec plura. A' piaceri vostri.

19. 1513, 11 giugno, in Roma.

Giovanni allo stesso, in Firenze (2).

[Ivi, 466].

Honorande pater mi etc. Questa sarà per avisarvi come io ho ricevuto una vostra de' dì 4 del presente, la quale ho visto quanto voi avete fatto, sì della camera mia, la quale me avete messo in ordine: che ne ho auto grandissimo apiacere. Io desidero di venire a quelle aque fresche, et così a quelli ortolani; li quali vi prego siate contento di salvarne più che sia possibile aciò ne possa fare uno mio disegnio, el qualle quando sarò lì vel dirò a bocha; e credo che vi parrà ch' io habi fatto bene avisarvi che voi li conserviate. Credo fra dieci dì d'essere ad ogni modo giunto lì, et harò expedito la facenda vostra. Vi prego me ricomandiate a la mia madonna Lucretia et così a la Maria, et dirlli ch' io sonno sano et così spero che siano anchora loro. Non altro. A voi me ricomando. Dio da malle vi guardi.

---

(1) A tergo, di mano del Fortunati, è scritto: « Inventario delle robe che ha portato Giovanni nostro ad Roma ».

(2) La sottoscrizione è autografa.

20. 1513, 24 settembre, in Roma.

Ottaviano Riario allo stesso, « in Firenze o all' Olmo a Castello ».

[Ivi, 469].

....Delle cose nostre tra Giovanni e noi ve pregamo vogliate fare che se expedischa presto.... perchè in verità sta ad voi, che se vollete, la se expedirà; et se non volete, non se farà niente. Si che ve prego, per l'amore ve porto, non ve vogliate tirare questa broda sopra de voi; immo, fare ogni opera che la se expedischa presto; et fare che li facti correspondeno alle parole....

21. 1514, 10 aprile, al Trebbio.

Antonio Vaini allo stesso, a Castello.

[Ivi, 493].

Piovano. Giovanni giunse qui venerdì sera, chon Giovanni della Stufa e Mezzoprete et 2 stafieri; e disemi che voleva andare a Santa Maria de Loreto. Io gli dissi: « Non viene altri chon eso voi? » Halora e' mi disse che veniva Dante (1), e haspetòlo a cena un gran pezzo, per modo che e' disse: « E' non verà, ceniàno, aciò ci posiàno andare a riposare, e levarci domatina ha buona hora. E se viene stanote, chiamatemi had ogni ora che giugnie; e se non' viene, fate di chiamarci, che noi siamo a chavallo a l'alba. E se io gli posso mettere le mane in su el chavallo io lo farò ritornare indrieto a piè, e torògli s' egli à ingniuno quatrino ». Egli ebe per male assai che non vine la sera; pure io gli dissi che e' non era hato (2) di buoni pelegrini a fare simili cose in peligrinagio; e che se gli aveva hanimo di fare simili cose, che egli era meglio che si stesi a chasa: per modo che io non credo che facia però quello che e' disse di fare. Ma egli à tutavia chi lo amette; e levato che l'uomo s'ha uno diavolo da dosso e' ne trapela uno altro. Di poi, innanzi che se ne andasi a letto, e' volse venire giù in chamera mia e tuti gli altri volevano venire e dicevano: « Andiàno a svaligare questo prete ». Io dissi: « Venite tuti, che io non me ne churo, per me. E' sarà pure svaligato Giovanni ». Per modo che mi prese per la mano, e mandò via tuti choloro, e dise loro che se gli levasino dinazi. E quando

(1) Dante Gori, una specie di maestro di casa, che s'occupava d'interessi di Giovanni, anche dopo il suo matrimonio con **Maria Salviati**.

(2) Intendi *atto*.

fumo in chamera io gli dissi: « Chome havete voi denari? » Lui mi disse che haveva hauto x duchati da Lorenzo Ghondi, e che n' haveva spesi a Firenze da sette, e dati a' gharzoni e al quocho, per modo che si trovava circa 60 grossi, più tosto mancho; che gli aveva morto parechi ghaline per la via e paghatole: per modo che mi lasciò el chane che io lo mandassi a Firenze, che e' lo disfarebe per la via (1): e hanche disse che sarebe stato chausa di fare dare loro parechi bastonate, e farebe loro spendere più duchati che nonn avevano. Vedendo che egli aveva sì pochi denari, io gli dimandai che denari e' voleva. E' mi disse che voleva venticinque duchati, e fecemi el chonto quello che voleva, el dì, di spesa. E che non volevono esser mancho. Alora io gli dissi: « Egli è vero, ma io ho paura che voi nonn abiate facto una frecia là giù, e hadesso voi, non me ne vogliate fare una a me ». E' se ne cominciò a ridere e disse: « Voi siate (2) chativo! » E de'mi la fè che nonn aveva hauto altro che x duchati. E mostromi el resto che gli era havanzati: e rideva a più potere, e motegiava, e diceva: « Voi mi date questi danari a spiluzicho, e mi bastono poi tanto! io credo che egli abino paura di voi. Se voi non venivi a Roma io era rovinato. Io mi ramenterò sempre di quegli venti duchati che voi mi desti a Roma, che mi feciono vincere tanti duchati, che se io non gli vincevo io ero disfacto ». Tanto che, motegiando, io gli deti e 25 duchati che mi chielse. E la matina mi chielse la mula, e dissemi: « Io vi voglio lasciare e' mio muletino e torre la vostra mula ». Per modo ch' e' m' à lasciato quello muletino; e la sella già gli aveva facto male. E truovomi a piè, che mi pare stare male; e non so chome mi fare. E fecemi montare in su el muletino, e achonpagniàlo insino di là di San Piero a Sieve borgo nel Mugello, 2 miglia incirca distante dal Trebbio, sulla via di Scarperia. Dimandàgli se egli haveva di bisogno d' altro, disse di no; che noi preghasimo Dio per lui. E' parlò tanto bene, e stete la sera chome una donzela; e detigli dua lenzuolina, e tòsine (3) dua grande che n' aveva, che erano una soma: che l' ebe più charo del mondo. Di poi io m' andai a radere, echoti Dante e lo Stradina; e truovomi quivi; e Dante mi dimandò quanto Giovanni poteva esere dischosto. Disigli più di 7 miglia. Fermorosi a dare un pocho di biada a le bestie; e Dante mi s' achosta, e chiedemi denari, e che nonn aveva

(1) Intendi del cane, che lo rovinerebbe, come suol dirsi; ch' e' gli farebbe spender troppo a nutrirlo.

(2) Per *siete*.

(3) Cioè *tolsine, ne presi*.

se nonne uno barile (1): per modo che se io non gli davo denari, voleva tornare adrieto. Io feci le viste d'andagli achatare, e detigli tre duchati d'oro, e andorono via. Altro per hora non mi achade. Rachomandomi ad voi e rachomandovi questo chane vi mando, che voi lo mandiate a Fi enze ch' e' non vadia male; e se pure egli à a ire male, che vadia male alle mani d'altri. Màndovi uno paniere di mele. Altro non c'è da mandarvi, Christo vi guardi.

22. 1514, 20 giugno, in Firenze.

Il Fortunati al Vaini, al Trebbio.

[Ivi, LXVIII, 381].

Antonio. Como io ti dixi heri, qui sarà stasera el magnifico Iuliano con septe Cardinali. Et Giovanni mandò heri mattina per me, e così Iacopo; quali non havevo visti di bene x dì, per questa pazzia di Giovanni. Trovai prima Iacopo, quale mi dixe havere fermo col frate della Querciola che Giovanni havesse quelle terre dello Spedale infino alla strada, che è uno acconcio et una cosa bellissima; et prima fussi seco, che l'haveva rimesso in me: di che lo ringratiai. Dipoi gli mostrai le lectere di M.ª Lucretia ad me et ad Giovanni: et infine me aperse che gli volevano dare uno etc. Subiunsi quello mi parve, in modo che e' restò tucto contento. Dolendosi solo che Giovanni spendeva troppo, et non si voleva lasciare ghovernare da chi bene gli vuole: sanza volermi altrimenti aprire per quello haveva mandato per me, o monstrarmi altrimenti che havesse notitia della pazzia di Giovanni etc.

....Fui con Giovanni, quale mi domandò perchè ero stato tanto non vi ero arrivato. Rispuosili: « Per le tue pazzie! » Scusossi, e arrossì forte, et che, in fine, non farebbe più simile errore. Dolfimi (2) di te, con dire. « È possibile che Antonio non me ne habbia scripto nulla? se lui ci capita, gli laverò el capo bene! » Dixi: « E' si vuole fare ogni opera che Iacopo nol sappia ». Fessene beffe, et monstrò che se io non me ne adiravo, gli bastava etc. Mostrommi esserli solo avanzati septe ducati, e tutti gli altri havere spesi bene: che non è vero. Insomma, cominciò a dire ch'el M.co l'havea richiesto che andasse seco in campo alla giostra, e che non haveva nè giubbone nè veste nè nulla. Rispuosigli quello mi parve. Dixe che se io non lo vestivo, s'andrebbe con Dio. Rispuosi che e' non

(1) Moneta del valore di dodici in tredici soldi.

(2) Forma antiquata di *dolsimi*.

era stiavo. In somma, io gli mostrai le lettere di M.[na] Lucretia et quanto le importavono. Riduxesi ad fare quanto gli dixi, che durerà ad punto tanto quanto questa festa durerà. Hogli facto tagliare uno giubbone di brochato d'oro et uno saione molto richo e bello; et facto fare la collana alla Maria: di che è stato contentissimo, et cosi Iacopo: et siamo hora tutti fiori et baccielli. Prima che tu vengha in Firenze, fa' di venire ad Castello, et che io ti parli, ad ciò ti dica como ti hai ad ghovernare seco: e fa' non manchi. Non voleva che io mi partissi hieri seco. Et venne qui in camera, giostrato che lui hebbe, che pareva uscissi da nozze. Et dicono, corsono otto volte, et che sempre lui colpi; et per ultimo ruppe una lancia grossissima, di che stupi ogni homo. Chiesigli el cavallino suo baio, con dirli che io non volevo che lui l'havesse più, et che chi voleva de' cavalli se ne comperasse.... Dixe che egli era troppo bono per ucciellare et durare fatica; pure che era contento, e che me lo dava per te.... E con questo chiese di volere vestire di taffettà alla sua divisa et staffieri, altrimenti parrebbe uno cialtrone...

23. 1514, 3 luglio, in Firenze.

Giovanni al Vaini, al Trebbio.

[Ivi, LXXIII, 600].

Ser Antonio. Per l'altra ve advisai, che devessi mandare vino et qualche para de polastri: non havete mandato li polastri, non so la casgione. Fate che onninamente ne mandiate 4 o 5 para, et altretanti et più para de pipioni; et mandate domatina del tribiano, cioè una soma, cum uno asino. Et mandatece una pentola de districto, et el resto farina. Nè altro per hora.

24. 1514, 14 ottobre, in Roma.

Lucrezia Salviati al Fortunati, in Firenze.

[Ivi, LXX, 523].

....Dite a Giovanni che stia di buona voglia, et che si metta a ordine per venire qua presto presto. Ma non si parta però se io non li scrivo, che aspetto una conclusione che presto si debbe fare; e poi ci arà luogho e onorevole: e che io voglio che venga qua la moglie di Lorenzo mio, e la Maria a ogni modo presto, e starannoci infino a pascua di Resuresso. E spero non li abbia a essere punto disutele, perchè il M.[co] Iuliano e Santa Maria in Portico l'anno messa in tanta ghrazia del Papa che li pare mill'anni vederla. Cosi a Dio piacca conservarlla.

Non vi date brighe di molti servidori per lui, perchè qui è servidori assai, bonissimi e molti atti, acostumati a servire signiori e huomini da bene, che liene avanzerà. E non fate molti vestimenti, perchè qua s'arà a fare qualchosa di nuovo, e sarebbe doppia spesa. E se il chanceliere li piace l'ò charo. E se achadrà qua di poterlo benifichare, lo farò volentieri... Fatta in Roma, addì XIIII d'ottobre MDXIIII.

Lucretia Salviati S.mi D. N. Pape soror.

25. 1515, 30 marzo.

« *Inventario de robbe havute dal Piovano per mandare a Roma al Mag.co Giovanni* ».

[Ivi, Filza Miscellanea citata].

In primis sei cuchiari d'argento cum fiori:

Sei forchette d'argento cum palle.

Dua salerini d'argento.

Vintecinque tovagliolini de rensa, uno de' quali è tristo.

Tre paia de lenzoli di rensa, finissimi per el lecto del patrone.

Quatro paia de lenzoli de quatro teli, grandi, da un lecto de cinque braccia de panno nostrale, cum le reticelle, per honorare homini de condictione.

Sei paia de lenzoli de quattro teli, per la fameglia.

Quatro tovaglie grande di rensa.

Quatro tovaglini da sugare le mane.

Da ser Antonio.

Sei paia de lenzola grandi da famiglia.

Quatro tovaglie grande da famiglia.

Sedici tovagliolini, che ve ne sono sei in un filo.

Dal Piovano.

Un cortinagio arazzi a figure, suppannato de tela azurra in sei pezi, cinque grandi e uno picolo per pendente.

Un panno arazo figurato di seta e oro cum la istoria de Abraam.

Quatro pezi de spaliere a verdure, dua grande cum l'arme de Ariario (1) e dua senza.

Quatro tapeti: un grande da taula, cum le palle; uno da credenza minore e dua picoli a contrapassi.

Dua camixe, una del patrone l'altra de Georgio, sei fazoletti de rensa del patrone. Una spada col cinto de taftà.

(1) Riario.

Una armatura bianca cum l'almetto, e brazalletti, e mani.

Una veste di raxo nero suppanato de taftà, cusita a cordoni.

Uno rivolto de scripture de Giovan Vespuccio.

Uno paio de forzeretti, col coio bianco, pellosi, ferrati, cum le chiave.

Dua sachi cum fornimenti da cavallo drento.

Dua zanettoni indorati cum le guaine de coio.

Una beretta de roxato cum sei nichii d'oro, e una imprompta fornita d'oro.

Uno colletto di raxo giallo foderato di pelle.

Da Castello. Panni.

4 pezi di spalliere a fiori, dua cum l'arme de Riario.

2 tapeti picoli.

4 para de lenzoli grandi.

4 tovaglie de rensa.

4 bandinelli over tovaglioli da lavar le mane, a la pariscina, de rensa.

25 tovagliolini di rensa (1).

26. 1515, 2 giugno, in Firenze.

Giovanni a fra Domenico Campano, tesoriere di Giuliano de' Medici.

[Ivi, CXII, 21].

.... Son necessitato di dua dogine de guanti da homini da bene, di bella sorte, e de un collare da cavallo et de una testiera de aciaro pur da cavallo. Priego V. S., et quanto comporta la amicicia nostra la astrengo, ad provedermi del tutto, quanto più presto pò, et mandarme le dicte cose di subito: cum stare di bona voglia, che di ogni cosa integramente la satisfarò....

27. 1515, 27 luglio, in Firenze.

Il Fortunati a Giovanni, al Trebbio.

[Ivi, VI, 710].

Magnifice fili dilectissime. Dal Toxo e dal Piasentino haverai potuto intendere como el Magnifico Lorenzo se partiva istamatina per a Pisa; e cusì, di bon' hora, cum pochi cavalli si è messo in cammino, per starvi pochi giorni. Dicono ch'el Signor Iuliano (qual va ogni dì de bene in meglio), se altro non li occorre, partirà martedì

(1) Quest'ultima nota « Da Castello » fu cancellata.

proximo. El signor Anton Maria Palavixino è ritornato a Roma; et io l'ho servito, e facto più che non posso. Altro non ho che dirte; se non che, doverebbe pur venir da te mandarmi de le starne, o almanco del pescie domani, che sai non mangio ova. Intendo pur che ne pigli assai. Se domatina tu me ne manderai a Castello per desinare, o quanto me saran cari! et dico di li grossi. Et io ti manderò de' bon poponi e cocomeri, che te servo ne la volta, et seronno da dovere. Fa' ogni opera de non ammalare, perchè a ogni altra cosa se provederà benissimo. Attendi a godere, e ricordati di me. Christo ti guardi.

28. 1516, 17 ottobre, in Firenze.

Goro Gheri, segretario di Lorenzo de' Medici, a Baldassarre Turini da Pescia, in Roma.

[Arch. cit., Copialettere di esso Gheri, I, 108.]

....In questa vi mando una lettera di Giovanni de' Medici alla Signoria di Madonna (1); la quale dice che la mostriate a Mons. R.^{mo}, et che advisiate quello che vi dice....

29. 1516, 23 ottobre, in Firenze.

Lo stesso allo stesso, in Roma.

[Ivi, 118].

....Circa la lettera di Giovanni de' Medici non dirò altro, perchè non la intendo. Ho bene advisata la S. di Madonna della risposta che mi fate; acciò, se a S. S. occurre darvi altra notitia, lo possa fare....

30. 1516, 15 novembre, in Firenze.

Lo stesso a Lorenzo de' Medici.

[Ivi, Copialettere del Gheri, quaderno a parte, c. 29].

....Iacopo Salviati, questa sera, al palagio, ha menato le sue figliuole e certe altre donne, per fare consumare el matrimonio a Giovannino de' Medici: che intendo ha durato fatica a disporcelo....

31. 1516, 17 novembre, in Firenze.

Lo stesso a madonna Alfonsina degli Orsini, madre di Lorenzo.

[Ivi, c. 31].

....Hiarsera, al palagio di Iacopo Salviati, Giovanni de' Medici consumò el matrimonio con la moglie....

---

(1) L'Alfonsina, madre di Lorenzo.

32. 1516, 23 novembre, in Modena.

Andrea Castaldi a Giovanni, in Firenze.

[Ivi, Mediceo a. P., CXII, 45].

Illustrissime Domine, patrone observandissime, salutem etc. Per havere inteso prefata V. S. essere inferma, cosa che molto mi ha tristata, non seria per modo alchuno che non mi fusse trasferito sine da prefata V. S., la quale non me scusarà; ma una maledicta lite de grandissima importantia ho lì, avanto il nostro signore Gubernatore: la qualle si è causa che io non venga a visitare quella, como è mio debito. Apresso significo a quella como ho voluto dare certi cani brachi a messer Leonello et certe altre besacie, qualle portasse a V. S.; ma prefato messer Leonello non ha potuto condurli qui. Unde volendoli, quella proveder à di mandarli a tòre; perchè sono brachi boni in tutta perfectione, e belli al possibile. Ma temo che non sopravengna qualche persona che non li possi dire di non. A bene, sino hora, li ho tenuto a nome di prefata V. S.; insieme cun uno sparavere stocio, bono in perfectio[ne]. Dil che, quella mi advisarà quanto vorà che facia on lo inverna (*sic*) on volgia mandarlo a pilgiare. Et pur piacendo li manda, li mando a posta, ín caso prefata V. S. non habia modo di mandarli a tòre. Non altro. A prefata V. S. di continuo me racomando et offero; pregandola che si guarda et attendi a guarire etc.

33. 1516, 26 novembre, in Roma.

Piero Salviati allo stesso, in Firenze.

[Ivi, 47].

Magnifice et affinis karissime. Non ho scripto a V. S. dopo mia partita, per non mi essere occorso: benchè, per ogni una alla Maria ho detto facci con V. S. le debite racomandatione; quale di continuo m'ha risposto haverle facte. Io ho inteso havete facto di poi noze, che ne ho havuto tanto piacere et contento quanto di cosa potessi desiderare. Prego Idio vi conceda gratia che lungamente possiate godere insieme; et bon pro vi faccia. Alla Maria mi racomandarete, et per parte mia li direte che vi faccia vezi....

34. 1517, 3 gennaio, in Firenze.

Maria Salviati allo stesso, in Roma.

[Ivi, 27].

Jesus. Magnifico consorte amatissimo. Per questa vi adviso di nostro bene stare, et alsì come la casa la ressettiamo al più che si

può; et le camicie vostre et cappelli da sparviere si sollicitano quanto sia possibile et con diligentia. Nè altro: salvo vi ricordo diciate alla Excellentia del signor Duca che vi scrivo che voi torniate; et recomendatemi ad sua Excellentia, et alsi a Madonna nostra matre, quando la vedete; alsi alli altri. Et ad voi del continuo me ricomando, et prego vi ricordiate di me come io di voi. Et Christo da male vi guardi.

85. 1517, 13 gennaio, in Bologna.

Giovanni al Fortunati (1).

[Ivi, LXIX, 115].

Charisimo quanto padre. Ve aviso del mio bene istare. Al signore Lorenzo è piacuto darmi una compagnia di chavagli legieri; e per tanto vi priego siate contento di provedermi di dugento duchate. Fate non manchi per niente, perch' adeso è 'l bisogno; sebene devesi impegnare el pendente di mia mogliera. Io gli scrivo una letera a lei, che sia contenta di fare quelo che voi gli direte. Vi prego non manchate, e ispacatelo (2) più presto che sia possibile. Lo aportatore sarà Govafilipo da Faenza. Dateli a lui, che sono ben dati. Non altro. A voi mi racomando. Christo di mal vi guardi.

86. 1517, 14 aprile, in Pesaro.

Lo stesso allo stesso.

[Ivi, LXX, 104].

Piovano mio, quanto padre etc. Mando costì el Toso mio servitore, con uno cavallo turcho; del quale ne farrite pigliar cura, secundo lui ve dirrà. E più (como è usanza de guerra), alli dì passati persi li muli, con quelle poche de tatare (3) portai da casa. Per tanto vederite mandarme cappa, saio, gippone et camise, et ciò che c'è del mio in casa. Et se fusser state date via, me ne farrite far di novo. Ho recevuto da Madonna quatro camise, doi vecchie et doi nove: pur non bastano, me ne farrite mandar de le altre.

Et più, per trovarme male ad cavallo, vederete mandarme doi cavalli turchi, de persona, li maiori et li migliori possete havere in Fiorensa; perchè li mei sono tucti admalati.

Et più pigliarite una tromba per lo mio trombetta, che sia bona et vulganetta; et farrite fare un pennone con la mia arme.

---

(1) Tutta autografa.

(2) Cioè *spacciatelo, speditelo.*

(3) Forse per *zaccare* o *zacchere,* cose di poca valuta, di poca entità.

Ancho farrite fare un sigillo, col cimere et col mio nome da una banda, piccolo, da lettere; et da l'altra banda, maiore, da patenti et salvicondocti. Altro non adcade. Attendete ad star sani et ricomandeteme alla mia donna madonna Maria.

37. 1517, 19 maggio.

Lo stesso a Maria Salviati, in Firenze.

[Ivi, Mediceo a P., LXXXV, 417].

Consorte mia. Per una vostra ò inteso come site sana: ho molto a piatiero. Ve prego che vui me mandate doe camixe e doe tovaje da tavola, per sino a otte tovajole da tavola e doe tovaje dama e dui.... (?) li mjore, e uno mataraze e doe para de litiole (1) e doe salarino e una cortelera, per fino a sei schodele e schoduli e quatre piate. Non altre. Del continive a voi me ricomande. Richomandame a vostre padere. Valete.

38. 1517, 11 giugno.

Lettere patenti di Lorenzo, duca d'Urbino, per Giovanni (2).

[Ivi, XCIII, 584].

Laurentius Medices Urbini dux, capitaneus etc. Accadendo al Magnifico messer Ioanni de' Medici nostro affine, et exibitore et ostensore delle patenti nostre presenti, con le gente et cavalli che lui ha, ad passar in Romagna et unirsi con lo exercito nostro, preghiamo qualunche rectore offitiale et subdito, così dello imperio Fiorentino, come sottoposti alla Santità di Nostro Signore, et alli subditi et homini nostri comandiamo, ch'el dicto messer Ioanni con decte sue genti voglino lassarlo passare et accomodarlo di alloggiamenti et victuarie per il transito suo. Il che ci sarà sopra modo grato. Offerendoci etc. Bene valete.

39. 1517, giugno.

Paghe e cavalli di Giovanni.

[Ivi, CXXXII, 91, 92, 102].

Ill.mo S. Lorenzo de Medicy ducha d'Urbino, per conto della provjsione e soldo che dà a' sua gemtiluominy et soldaty, de' dare per il soldo dato all'infrascripti per dua anni, cioè da' dì primo di luglio 1515 sino a tutto giugno 1517....

---

(1) Cioè *lenzuoli*.

(2) Originale, col sigillo e la firma del cancelliere « Pierpolus Martius ».

Giovanni de' Medicy, a ragione di ducati 400 di karlini per anno, e per mesi XIIIJ, che venne a principio di maggio, ducati 333. 6. 8.

Nota di chavalli daty a' gentilominy e ssoldati del S.e Ducha che nonn anno paghato....

Chavallo 1 - M. Giovanni de Medicy, raugeo turco.

40. 1517, 25 luglio, in Lonzano.

Giovanni a Lorenzo duca d' Urbino,
capitano della Repubblica di Firenze.

[Ivi, CXIV, 294].

Domine, D. mi unice. Questa mia a V. Ex.tia, per fargli intendere quanto occorre. Mons.or Cardinale de Bibiena, per havermi tenuto in tempo qua e là, cum dire che mi voleva dare 200 fanti, e che io andassi in San Leo, ha causato che giovedì, di nocte, ritrovandomi ad un loco che si domanda i Burghi, e alogiato quivi in certe ville cum la compagnia, et messe le guardie e scolte, como è sempre mio ordine consueto, li inimici cum 200 cavalli e 400 fanti, conducti per vie storte da' villani de quel loco, anci dal patrone di casa dove io ero allogiato, me venero a trovare; e circundatime, cum difficultà mi ritrassi a salvamento de la persona. Mi fu morto el ragazzo e uno fameglio di stalla, e menati prigione Carlo (1) mio fratello e Cesare da Imola, uno de' mia compagni, li muli e cariaggi, a l'usanza, andorono via cum tutti i mei cavalli, excepto dua, cioè el turcho baio che mi donò V. Ex.tia et un altro turcho assai bono. Rengratio Dio che sono vivo, sano e salvo. E ritrovomi a Lonzano apresso a Cesena, circa 6 miglia. Tutto per adviso. Ricomandomi del continuo a V. Excellentia, quale Dio felicemente conservi.

41. 1517, 6 agosto, in Cavriana.

Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, a Giovanni.

[Ivi, CXII, 79].

Segnor messer Zanino. Per la lettera di V. S. havemo visto quanto la ni scrive, con mandarci per la nostra raza una cavalla. Noi pensamo ch' ormai tutto el mondo sapia che da vintisei anni in qua mai havemo cessato cercar per essa nostra raza cavalle e cavalli di summa bellezza e bontà, per redurla a qualche perfectione, non havendole purato (2) alcuna fatica nè spesa; comprando tal

(1) Carlo Feo.

(2) Per errore, invece di *curato?*

stallone fin per docento ducati per la raza barbara: di modo ch' ora l' havemo in assai bono termino: non essendo stato sdegno al Re Christianissimo, al Catholico, neanche al Ser.^mo Anglico, cavalcare di nostri cavalli, che havemo donati a Sue Maestà. Et che adesso volessimo mettere questa cavalla che V. S. ha mandata, la quale ha del restito (1), ne la raza, non ci pare fusse al proposito: nè anche conveniente privarne V. S., per non volerla noi poi operare. Perhò le la rimandiamo. Dolendoci ben summamente che non ci troviamo haver cavallo di la sorte che bisognarebbe per lei, che voluntieri ne la compiaceressimo. Et questo, per haver dispensato e donato via tutti gli cavalli fatti che avevamo, essendovi sol rimasti polledri inepti a facto veruno. Se in altro possemo gratificare V. S. ne le offerimo.

42. 1517, 9 agosto, in Cesena.

Giovanni al Fortunati, in Firenze.

[Ivi, LXIX, 148].

Salve, Domine mi. Harei desiderio che mi facesti fare una bandiera di taffectà biancho et paghonazo a listre; et fate non manchi. Se possibile è sia facta, per il presente la manderete. Et di tanto vi pregho etc. Apresso intendo che mia mogliera è admalata. Confortatela per amor mio. Se al presente potessi partire, verria per vederla. Fate mia scusa, et ad voi mi rachomando. Bene valete.

Jovanni de Medici (2)

43. 1517 (?)

Una Anonima a Giovanni.

[Ivi, CXII, 93].

Dulcissimo Signore mio, Iddio vi salvi. Solo questi rozi versi a Vostra Signoria per fare intendere a quella come l' amicha mia, per dare charicho a me, dice chome lei aveva facto in modo che la Signoria Vostra nonn era per venire in queste parte. Se non che, la prosunzione mia è stata sì grande che io non mi sono curata dispiacere a loro più tosto che alla Signoria Vostra. E che io non vi dovevo dare audienza, e che ànno diliberato tucto e per tucto che voi non ci vegniate. E questo è la chausa che m' à facto pi-

---

(1) Per *restio.*

(2) Firma autografa.

gliare sicurtà allo scrivere: perchè voi avete a pensare, Signore mio, che priva che io sono di non vedere Vostra S., è tolto ogni mio bene, e sanza voi il paradiso m'è inferno, e con eso voi ogni tormento m'è gaudio. Pregovi, Signore mio dulcissimo, no'vogliate disprezare al tucto me vostra minima serva fedele, chè le vostre benignie e amorevole parole e il grazioso aspecto m'anno leghato. Sapete non ne sono stata già chausa da me, che mi sono da ieri in qua lamentata in me medesima, quello pocho della mia mala sorta; che pagherei uno bichiere di sangue, il migliore, e non v'avere ma' chognosciuto per esser sì presto priva. Chè sapete, dulcissimo Signore mio, le parole usavi di dire, che non eri per abandonarmi mai se non quando vi davo licentia. E questo è quanto conforto i' ò in me, medesima. E se degnia sono d'otenere innanzi alla Vostra S. una grazia, la quale ve la domando con timore e vergognia; la quale è questa, che di qui a domenicha vi vorei vedere, se non è troppo noia; perchè ò bisognio di parlarvi a boccha. E perdonatimi se io ussasi troppa prusunzione inverso di voi. E l'aportatore di questa è fidato, se volete mandare quelle cose. Vo' vi preghare non la mostriate a G. della Stufa, per nessuno conto. Non dirò altro, se non che infinite volte alla S. Vostra mi rachomando. Iddio vi filici. Facta a ore 7.

44. 1517, 20 agosto.

Il Gheri a ...., legato (1).

[Arch. cit., Copialettere cit., II, 484].

Giovanni de' Medici non è ancho comparso, di che el S.or Duca si maraviglia: non essendo partito, la S. V. R.ma lo mandi subito ad Firenze. Et così quelli fiorentini, che sono nella compagnia di Sua Ex.a, quella per la più breve via li faccia venire ad Firenze. Perchè quelli cittadini ci serviranno assai qui nella città....

45. 1517, 21 agosto, in Firenze.

Lo stesso a Giovanni, al Borgo a S. Sepolcro.

[Ivi, Mediceo, a. P. CXII, 12].

Yhs. Magnifice vir etc. La Excellentia del Duca mi ha commesso vi scriva che a la hauta di questa voi ne veniate subito qui a Firenze con VIII o X cavalli de' nostri, parendovi; et che lasciate costì la compagnia vostra sotto uno buono capo che la sappi governare

(1) Il Cardinale Bibbiena?

et comandare, commectendoli che ubbidisca e faccia quanto li ordinerà el S. Vitello e quelli commissarii. Però la M. V. ne vengha subito. A la quale quanto posso mi racomando (1).

46. 1517, 10 settembre, al Borgo a S. Sepolcro.

Guido Vaina al Fortunati,
in Firenze, « in casa del S.r Giovanni de' Medici ».

[Ivi, LXIX, 159].

Piovano mio carissimo. Quando io mi parti' di Fiorenza non vi potei parlare circa li mei dinari che me debe el S.re Giovanni: bene ne parlai con Dante (2), et li dissi el bisogno mio. Ora, perchè ho una lettera dalla mia moglie che vorria denari per fornire la casa, io son constrecto da la necessità pregarve che voi siate contento de volerme aiutare ch' io sia satisfacto dal signore Giovanni, ora in facto, almeno di cento ducati. Io debo havere da Sua Signoria ducati 194 $^1/_2$; ho havuto da Dante, in due volte, ducati undici et grossi sei: voria che voi facesti ora, che almeno (se non tuto el numero) fossero cento ducati, acciò si potesse fornire la casa di grano, vino, legne e biada. Pievano mio, in questo io ve ne stringo e prego quanto posso, per lo amore mi portate, faciate qualche bona opera: che veramente me li reputarò da voi proprio. Anchora, se ci vedesti dificultà, ve prego che me avisate, perchè me voltarò al S.re Giovanni, che me li provega. Io non posso più aspectare. Fate conto de aiutarmi voi di quel del S.re Giovanni. Io ho fede che, quando io non li dovesse havere, che Sua Signoria e voi me aiutaresti. Aspetto da voi risposta, et me vi raccomando.

47. 1517, 8 dicembre, in Firenze.

Maria Salviati a Carlo Feo, fratello uterino di Giovanni, in Pisa.

[Ivi, CXXIII, 519].

Cognato car.mo, salute. Mi pare che l'aria pisana facci mutare natura. Io ho una vostra, che mi pare che voi habbiate imparato molto bene a fare alli svarioni. Voi mi promettesti una cosa, et scrivete un' altra. Voi siete tanto occupati nelle fiere che voi vi dimenticate del vivere civile. Scrivete a proposito. Et li limoni et biscotelli harò chari, a ogni modo. Attendete a star sani, et vi raccomando Giovanni mio, che lo sollecitiate al tornare. Et Dio vi guardi.

(1) Fuori, sulla soprascritta è un « Cito cito ».
(2) Dante Gori.

48. 1517, 8 dicembre, in Firenze.

Angelica .... a Giovanni, in Pisa (1).

[Ivi, CXII, 100].

Illustrissimo Signore, salute ec. Per aviso sia a Vostra S. Da poi vostra partita mi pare darvi adviso, chome a quella persona in cui spero, essendo ogni mia fede colocata e posta, m'è suto facto alchuna novità: sempre m'aviene quando Vostra Signoria sta fuora. A' dì 7 di questo, che fu lunedì sera, mi fu arse le finestre inpanate; tut'a tre, da meza nocte in là. Non facendo dispiacere a persona veruna, me ne duole. Credo indovinarmi chi possa essere stato. Non lo so certo; ma per non volere io fare piacere a uno o dua, sono certa mi abrucerebono in casa, perchè qualche tristo segno n'ò visto: chome, piacendo a Dio, a bocha da me interamente sarete ragaglato. Nè altro per questa, se non infinite volte mi racomando et offero, chome cosa minima di Vostra Signoria. Nec aliud. Bene valete.

49. 1518, 9 gennaio, in Firenze.

Il Gheri a Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino.

[Arch. cit., Copialettere cit., III, 60].

Signor mio, io dirò alla Ex.[tia] V. una cosa che havemo molto conferita et ragionata la S. di Madonna et io. Et questo è, che ci parerebbe, considerato la vita e' modi di Giovanni de' Medici, che fussi ben pensare a' casi sua, acciochè la cosa non si riducessi a termine che fusse più difficile provedervi. Giovanni si è messo in una vita da signore: lui tiene in casa 50 boche, nella stalla più di 30 cavalli, quanti sgherri sono a Firenze si riducono con seco; nella sua famiglia non vi è persona di cervello. Lui è giovane, tutti lo chiamano el Signore, et non tanto li servidori quanto la moglie. Lui non ha più che 2 mila duchati d'entrata, e' quali non gli bastano 6 mesi dell'anno: stando in sul grande et in sul signore a questo modo, presto delle facultà verrà al basso. Quando un par suo è giovane si conduce poi o in necessità, o vero è messo al punto. Sono pericolosi. Et però pensavamo che e' saria molto ben fatto che N. S., per far dua effecti, l'uno per aiutarlo che e' non declinasse et rovinasse, l'altro per fuggire quelli inconvenienti che ne potriano re-

(1) Forse, autografa.

sultare, che S. S.tà lo provedesse di qualche cosa conveniente et honorevole: perchè egli è pure del sangue di casa vostra et de' Medici; et faccendo questo si farebbe li effecti che ho decto, et si mosterrebbe a tutta questa ciptà che S. S.tà et V. Ex.tia tenghano conto delle cose loro. Et dove che questa sua vita fa pensare a quanto ho decto, faccendoli qualche bene conveniente a lui, ne seguirebbe che lui se conserverebbe, et starebbe contento et sarebbe buono et util parente et servitore a V. Ex.tia. Et quello che pensavamo è che N. S. lo facesse capitano della Guardia di Sua S.tà, el qual luogo è sempre solito darsi pure a parenti; et nessuno se ne potria dolere. Et poi, S.r mio, faccendosi per una cosa simile non manco e fatti di V.a Ex.tia che del decto Giovanni, mi parerebbe che Sua S.tà per questo dovesse facilmente piacergli questa cosa. La ho voluto ricordare alla Ex.tia V., etiam per parte della S. di Madonna. Quella, piacendoli la cosa, ci farà quella opera li parerà....

50. 1518, 14 gennaio, in Firenze.

Lo stesso allo stesso.

[Ivi, 68].

....Circa Giovanni de' Medici intendo quanto la Ex.tia V. dice. Et non si potendo darli el loco del Capitano della Guardia, darli qualche altro partito, e levarlo di qua, credo che sia molto a proposito.

51. 1518, 14 gennaio, in Piombino.

Iacopo d'Appiano, signore di Piombino a Giovanni.

[Ivi, Mediceo a. P., CXII, 104].

Magnifice affinis, noster carissime. Teniamo una di V. S. delli xxviiii del passato, alle nostre responsiva; inteso quanto ce scrive de'cani, che ne restiamo satisfacti. Et ultra, la admiratione che piglia di non havere noi volsuto che lo suo trombetta presenti allo S.re Camillo nostro cusino sua littera di disfida; in resposta. Non concessemo al prefato suo trombetta presentare ditta littera, sì per non sapere che da V. S. allo S.re Camillo ci fussi causa alchuna di venire così ex arupto ad tale acto (maxime non scrivendomene epsa), sì etiam per lo grado di affinità ha cum epso noi et cum lo prefato S.re Camillo: che tutto considerato, ci parse di così fare essere nostro offitio, acciò che più premeditato ciascheduno conscendesse ad tale effecto. Ora che intendiamo lo desiderio di V. S., nè per essere soliti noi nè homo di casa nostra manchare allo honore suo, li significhiamo

che tutte (1) manderà el suo trombetta, seranno ricepute le littere di quella, et epso carezato, e rispostoli secondo ricercha la militia. Alla quale ci offeriamo.

52. 1518, 31 gennaio, in Firenze.

Il Gheri a Baldassarre Turini da Pescia.

[Ivi, Copialettere cit., IV, 88].

....Circa el diffidamento di Giovanni de' Medici et del S.[r] Cammillo da Piombino la Ex.[tia] del Duca ha già dato principio per assettar questa cosa; et così seguiterà per vedere di farla terminare: chè in vero non era punto a proposito nè honorevole che una simil cosa seguitasse. Ma el nostro Giovanni è giovane et di suo capo; *(sic)* et poi non si consiglia nè presta fede se non a' pazaregli, che è quello che molto mi dispiace....

53. 1518, 19 febbraio, in Firenze.

Lo stesso allo stesso, in Roma.

[Ivi, 117].

.... M. Baldassare. Io vi voglio dire un caso strano occurso ora ora. Qua erano venuti dua homini del Signor di Piombino per conto della differentia che ha Giovanni de' Medici con quel suo fratello; et la Ex.[a] del Duca non attendeva ad altro che a vedere di assettare et comporre questa differentia. Et trovando Giovanni duro a questo, Sua Ex.[a], dubitando che lui non si andassi con Dio, questa notte, benchè li havesse decto et promisso che torneria domattina a Sua Ex.[a], pure quella per stare in sicuro mandò a tutti gli sportelli delle porte un suo staffieri con uno tavolaccino che vi sta per lo ordinario, perchè nessuno fussi lassato uscire fuora della ciptà. Et el buon Giovanni si partì dal S.[ore] Duca, et li dice che domattina tornerà a Sua Ex.[a]; et se ne andò subito alla hosteria del Guanto (2), dove erano quelli dua mandati dal S.[or] di Piombino, et ha loro dato di molte ferite; in modo che uno di loro credo non sarà vivo domattina, l'altro anco sta molto male. Poi se ne andò alla porta, et senza haver respecto al staffieri et al tavolaccino sforzò la porta et andossi con Dio. Quanto questo caso importi, et quanto sia per questo anco da considerare la natura sua, lo potete cognoscere; et

(1) Pare manchi *le volte*, o che altro d'equivalente.

(2) Nella via omonima fra la piazza de' Giudici e la via de' Neri.

quello che io a questi giorni ricordai a la Ex.a del Duca, quando era a Roma con mie lettere (benchè bisognava pensare a' facti di Giovanni, per haver preso una vita molto strana) vedete che si verifica et riesce vero....

54. 1518, 20 febbraio, in Firenze.

Lo stesso allo stesso, in Roma.

[Ivi, 118].

M. Baldassari quanto fratello honorando. Hiarsera ve advisai quanto occurriva, e vi dissi quello haveva facto Giovanni.... A decti dua mandati del S.re di Piombino dette di molte coltellate: de' quali questa notte ne è morto uno, e l'altro sta molto male. Fatto questo excesso, el decto Giovanni se ne andò per la porta a San Gallo.... Et questo dì è stato decto alla Ex.a del Duca chome lui se ne vuole andare a Mantova: il che, quando e' lo facesse, è caso che non merita manco esser considerato che lo scandolo di questa notte. Et in vero, lui mi pare che habbia cervello di sorte da pensare che lui possa fare ogni errore. Di questa cosa si è molto parlato et parla per la ciptà; et a tutti pare un caso molto strano, et di gran carico alla ciptà, et maxime alla Ex.a del Duca. Questo dì sono venuti qui in casa tutti questi primi ciptadini dello stato, con e quali la Ex.a del Duca ha conferito questo caso, et domandato lor parere, come li pare che si debba governare. Tutti in una sententia hanno decto el caso esser grave et di importanzia; et che se non fusse punito, che saria un desperar questo populo, che non si tenendo conto de un tal caso, nessuno ci fusse securo: et per questo consigliavano che gli era bene et necessario farne qualche punitione, per lo honore della Ex.a del Duca, el quale pare che in questo caso sia molto offeso; et anco per lo honore publico della ciptà, per essere lui de' Medici. Dicevano bene, che rincresceva loro tanto più el caso, perchè in questa casa fusse chi avesse commesso tale errore et havesse a essere punito: pure, pensando quanto importi lo honore dello stato della ciptà et del signor Duca, tutti disseno che era bene farne qualche punitione et demostratione, con qualche misericordia ancora. Et la maggior parte consigliorno che se ne desse notizia a N. S. et che se ne aspettasse el parere di Sua Santità. Alcuno savio ciptadino, da parte, uscendo del generale diceva che li pareva che Giovanni predetto, per questo caso, fusse confinato in qualche luogo particulare, dove paresse che fusse a proposito; et confinarlo sotto pena, non observando, di rebelle et confiscatione de' sua beni. Et a questo allega qualche buona ragione, al parer mio, el confine. Se lui lo observerà, ne seguirà

dua effecti: l'uno, che el delicto non sarà impunito; l'altro, che observandolo, lui non anderà aggirandosi in altre pratiche. Et forsi, stando qualche tempo un poco a disagio, poteria pensare di mutar costumi, che Iddio lo volesse! Se lui non observerà, et che vada malignando, si poterà poi procedere ad ulteriora, secondo che parerà a N. S., a Mons. R.^{mo} et al Sr Duca. Ma non punendo in niente questo caso, ultra al carico grande che ne resulteria, lui piglierebbe forse animo a maggior cose. In somma, el caso è et è reputato de importantia, et per quello che è et per quello che si potria tirare di retro col tempo, atteso la sua natura. Però la Ex.ª del Duca prega la Santità di N. S. et Mons. R.^{mo} che pensino bene a questa cosa, et che li piaccia advisarne et dirvi quello che pare loro che in questo caso si debba fare. Però vedete, più presto che potete, intendere la volontà di Sua Santità et S.^{a} R.^{ma}, et darne adviso....

55. 1518, 23 febbraio, in Firenze.

Francesco Suasio, maestro di casa di Giovanni, a Maria Salviati, in Firenze.

[Ivi, Mediceo a. P., LXXXV, 416].

Magnifica M.ª Patrona observandissima. Io portai hiersera la lettera a M.ª Alfonsina, et seco era messer Goro. Et examinata molto ben decta lettera, Madonna rispoxe: « Dirai a la Maria che i' ò caro che Giovanni sia di questo animo che dimostra per la littera, e che la non si pigli malenconia ». Et dixe molte parole amorevole da bona madre cum dimostrare che ama la S. V. cordialmente. Non andai altrimente al Cardinale, perchè non iudicai fussi necessario, et per non lo infastidire....

56. 1518, 28 febbraio, in Roma.

Breve di Leone X a Giovanni.

[Archivio Secreto Vaticano. Arm. 44, T. 5, c. 151].

Io. De Medicis, ut veniat ad Urbem.

Dilecte fili etc. Non potuit nobis non evenire molestum, tum id quod primum intellexeramus te cum dilecto filio Camillo fratre domini Plumbini, quo cum es amicitia eius et necessitudine coniunctus, ad simultates aliquas devenisse; tum deinde rem eo progressam ut ea fuerint subsecuta que commemorare non possumus sine dolore. In quibus etsi tui officii fuerat te, habita nostri et tui totiusque familie nostre ratione, gerere te temperantius, tamen, pro nostro paterno erga te amore atque animo, cogimur habere curam tui ut si

ex nobis esses natus. Semper enim optavimus te eam sequi vite degende rationem ut aliquando in te non minimam spem, te honori nobis et generi tuo fore, collocare possemus; neque nunc diffidimus id ita fore ut cupimus. Sed quo in his casibus qui evenerunt melius saluti tue et tibi consulere possimus, hortamur te ac tibi paterno imperio precipimus ac mandamus, ut statim acceptis presentibus ad nos te conferas, sineque ulla mora ad nostrum conspectum tanquam ad patris tui presentiam studeas properare.

57. 1518, 26 febbraio, in Firenze.

Il Gheri a Baldassarre Turini, in Roma.

[A. S. F., Copialettere cit., IV, 130].

.... Ho ricevuto anco il breve che N. S. scrive a Giovanni de' Medici....

58. 1518, 26 febbraio, in Firenze.

Lo stesso a Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino.

[Ivi, 129].

....Con questa mando alla Ex.ª V.ª una lettera che Giovanni de'Medici ha mandata a Iacopo Salviati; per la quale intenderà quanto advisa, et che pure scrive un poco più moderatamente. Me ha decto quello che la ha portata (che si chiama Mezoprete) che Giovanni in Ferrara è allogiato in casa li Strozzi, e che lui molto si raccomanda a V. Ex.ª Et dice che si pente dello errore che ha facto et le chiede perdono; et che se lui lo vuole confinare in un bosco, in galea, o dove li piace, che lui non è per partirsi della sua obedientia....

59. 1518, 28 febbraio, in Firenze.

Lo stesso allo stesso.

[Ivi, 131].

.... Con questa mando alla Ex.ª V. certe lettere che ha scripte Giovanni de' Medici.... Et questa sera madonna Maria sua consorte, per parte di Giovanni, me ha mandato a raccomandare quello Corsetto che è in prigione (1), pregando che li sia campato la vita: di che mi so' un poco maravigliato, perchè mi pare un poco animosa raccomandatione....

(1) Questo Corsetto si era trovato al ferimento commesso da Giovanni, di cui si parla sopra ed appresso nel doc. 62.

60. 1518, 28 febbraio, in Firenze.

Maria Salviati a Giovanni suo consorte, a Ferrara.

[Ivi, Mediceo a. P., CXII, 54].

Illustris Domine et Consors carissime. Venardì sera, che fumo adì XXVI del presente, arrivò qui Mezoprete, et a bocha mi raguagliò di quanto V. S. li commesse, et a quanto ne parve expediente demo exequutione. Et per essersi partito la Ex.tia del Duca, presentai le lettere a madonna Alfonsina; et al Cardinale Cibo si manderà la sua a Pisa, dove Sua Signoria R.ma si truova. Trovai Madonna assai bene disposta inverso V. S., et che all'havuta risposta dalla Ex.tia del Duca risponderebbe a V. S. Confortovi a stare di buona vogla, che spero le cose passeranno bene. Vorrei che mi avisassi quello che si à da fare de' cani che sono a Castello, perchè loghorono tre staia di pane el dì, et nonn è el bisogno nostro: pure advisate quello volete che io faccia, chè, come nell' altre cose non vi ho mai scontentato, in questa ancora non vi mancherò. Et se non farete quello che avanti la partita vostra mi promettesti, sarete causa che io con le proprie mani mi occiderò. Iacopo nostro padre non vi scrive altrimenti, ma hammi commesso che per sua parte io vi conforti a sperare di questa cosa prospero successo. Stomi in Santa Orsola, perchè, sendo del marito priva, non mi patisce l'animo stare nel consortio degli altri. Mi raccomando adunque a V. S., quae bene valeat.

Consors car.ma Maria.

61. 1518, 2 marzo, in Firenze.

Il Gheri a Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino.

[Ivi, Copialettere cit., IV, 134].

Circa Giovanni de' Medici si seguirà quanto per l'altra sua la Ex.a V. ha advisato: chè (come lei dice prudentissimamente) se lui si portarà costumatamente, sempre si sarà a tempo a poterli far gratia et piacere; et si mosterrà, con quel modo che ha advisato la Ex.a V., alla ciptà et a tutto el mondo che lei vuole che la iustitia se usi indifferentemente con ogni persona....

62. 1518, 3 marzo, in Firenze.

Lo stesso allo stesso.

[Ivi, 136].

....Domane harò in casa questi ciptadini, et resolvereno la cosa di Giovanni de' Medici. La Ex.a V. me advisi se vuole che el Corsetto

sia fatto appiccare: che facendosi, sarà gran satisfactione a tutta la ciptà et anco al S.re di Piombino. Ne domando di nuovo licentia, a V. Ex.a perchè quella mi scrisse che del caso di Giovanni non si seguisse altro insino che lei non mi dava nuovo adviso. Et benchè io creda che lei si contenti che sia castigato, tamen, per abbundare in cautela, ne ho voluto di nuovo advisare V. Ex.a.....

63. 1518, 4 marzo, in Firenze.

Lo stesso allo stesso.

[Ivi, 138].

Ill.mo etc. Questo dì sono stati questi cittadini qui in casa; et ho loro conferito el caso di Giovanni de' Medici, come la Ex.a V. mi commisse; et tutti hanno approvato che sia bene quanto N. S.re et V. Ex.a hanno resoluto, di confinarlo nel territorio fiorentino in una di queste ciptà. Par bene a molti di loro che el confine non si debba dare tanto stretto, che lui, per quello, habbi causa di non observarlo. Voglio dire che se lui si confina in Arezo, verbi gratia, che si comprehenda tutto el suo contado; et quando e' vi si mettesse anco Cortona et el suo contado, che e' non saria male, perchè egli habbi tanto più causa da servare e' confini. Et così quando e' si confinasse in Pisa, che vi si mettesse el contado e Samminiato. Ma in effetto, el confinarlo a Pisa, questo a me non piace, perchè quella è una terra di Studio e di molti forestieri, da non poter bene vedere le pratiche che lui tenesse. Et Arezo mi pare per questo che sia meglio et più a proposito. Pure, innanzi che si seguiti altro, la Ex.a V. adviserà particularmente quello che li pare che si debba fare, cioè dove si debba confinare.

Iacopo Salviati me ha decto particularmente che dubita che lui non observerà e' confini, et io gli ho risposto che quando non li observi, che nocerà più a sè che ad altri; et che questa correctione che si pensa darli è più presto una admonizione paterna che punitione di iudice: et che quando pur lui vorrà seguire in vivere così licentiosamente, che e' sarà necessario, et per lo honore della ciptà et della casa, lassare andare ogni rispetto et affectione, et attendere allo honore publico et alla iustitia. Perchè e' non è conveniente che questo stato nè V. Ex.a habbino sempre andare al verso et sopportare chi vuole vivere a questo modo come ha facto Giovanni. Et gli allegai da 8 o 10 homicidii che si sanno che lui ha commessi disonestamente et senza causa alchuna; et che non mostrando tener cura di queste cose saria cosa che offenderebbe Iddio, la iustitia et lo honore; et che quelli che amano Giovanni, et che hanno inte-

ressi seco, lo debbano consigliare a ubbidire a questi confini et vivere più costumatamente et da gentilomo che non ha facto insino adesso. Lui mi disse che farebbe, come ha facto, quanto ho decto, perchè così conosce che è il bisogno et debito suo.

La Ex.ª V. me advisi del Corsetto, quello che se ha da fare: che el farlo appiccare sarà un sacrificio a Iddio....

64. 1518, 5 marzo, in Ferrara.

Giovanni a Carlo Feo, in Firenze.

[Ivi, Mediceo a. P., CXXIII, 520].

Salutem, etc. Charlo, per questa t' adviso circha dell' andare a Siena. Per infino che non ti fo assapere altro, non fare et non operare in altro, per quel conto, maxime etc. Circha l' altre chose ti dissi a bocha et detti per ricordo, da' expediente (1) con brevità; maxime con Madonna: et da' adviso. Apresso mandami quelle spade mie quali erono in e' forzieri. Nè altro.

Et più andrai al giudeo, o don Francesco (2), et vedi di rescotere un giubbone di raso nero, ch' è di Ieronimo dell'Angelo, pegno per un ducato; et mandalo per el primo, con i suoi guanti d'acciaro ch' erono in e' forzieri. El iudeo non dette poliza, darai e' contrassegni, et fia poca fatica.

65. 1518, 5 marzo, in Firenze.

Maria Salviati a Giovanni, a Ferrara.

[Ivi, CXII, 58].

Ill.re mio Signore e Consorte honorando. Ritorna ad V. S. el nostro Mezeprete cum alcune mie comissione. La priego di core ad prestargli indubia fede, non altrimenti che a me proprio; satisfacendomi etiam di quanto io gli scrivo ad comune salute: et Dio ci aiuterà. Io non resto di pregare et far pregare il cielo et la terra che ci siano propitii, et che siamo inspirati ad tutto quello ci sia honore, comodo et contento: et che, sopra ogn' altra cosa, la S. V. non mi abandoni. A la quale cum tutto il core mi ricomando.

De V. S. Humil consorte Maria ec.

(1) Cioè *dàgli spedizione, spàcciale.*

(2) Credo, il Fortunati.

66. 1518, 6 marzo, in Roma.

Il Cardinale Giovanni Salviati al Fortunati.

[Ivi, CIII, 42].

.... Scrivemo alla nostra mag.ca sorella, e la confortiamo a stare di buona voglia, perchè nella cosa di Giovanni suo consorte si era prevenuto et facto tale opera con la Santità di N. Signore e con la Ex.tia del Duca, che si rimedierebbe a questo strapasso. Confortatela anchora voi per parte nostra; affermandole non siamo mai per mancarle, come a buona e amorevole sorella; et che le cose, con qualche poco di tempo, pigleranno buono sexto....

67. 1518, 7 marzo, in Firenze.

Il Gheri a Baldassarre Turini, in Roma.

[Ivi, Copialettere cit., IV, 135].

.... Egli è tornato uno delli Strozi da Ferrara; el qual dice che quando Giovanni de' Medici arrivò lì, che lui scavalcò alla hosteria, et che molti gentilomini lo andonno a visitare; et che particularmente vi fu molto carezato et honorato: ma dal Duca dice che non ha visto che li sia stato fatto altra cerimonia. Dice che alloggia in casa messer Guido Strozi; el quale li offerse la casa, et lui la acceptò. Dice però che vive alle spese sua, et che fa gran tavola, et che mostra gran liberalità. Dice che vi andò un gentilomo a portarli 400 ducati che lui se ne servisse, et che lui lo ringratiò et non li volse accettare. Dice che el conte Philippino Doria lo voleva andare a visitare, et che lui disse che non vi andasse; perchè chi era nimico del duca Lorenzo non poteva essere amico a lui. Se è vero che habbia decto a questo modo, harebbe mostro prudentia. Non so poi se tutto quello che si dice è vero.

68. 1518, 14 marzo, in Firenze.

Lo stesso allo stesso, in Roma.

[Ivi, 151].

... Questo dì si è resoluto che Giovanni de' Medici sia confinato per 5 anni, dandoli per confine tutto el dominio di Firenze, non si potendo accostare alla ciptà a 10 miglia; et non observando e' confini, sotto pena del capo et confiscatione de' sua beni. Et lunedì si darà la sententia dalli Otto, che questo dì si è fatta la citazione....

69. 1518, 15 marzo, in Firenze.

Bando contro Giovanni.

[Ivi, Partiti e Deliberazioni degli Otto di Guardia, 170, c. 44-45].

Spectabiles domini Octoviri (Custodie et balie civitatis Florentie), adunati, servatis servandis et obtento partito secundum ordinamenta, deliberaverunt.... Actento et cognito qualiter Ioannes alterius Ioannis Pierfrancisci de Medicis, animo et intentione infrascripta, et de quibus infra fit mentio, delicta scandala et inconvenientia faciendi et commictendi, de mense februarii proxime preteriti in urbe Florentiae plura delicta, scandala et inconvenientia fecit et commisit contra jus et iustitiam, et contra honorem et bonum regimen Comunis Florentie et contra bonos mores, et visa citatione facta dicto et de dicto Ioanne et relatione citationis predicte, et visa ipsius Ioannis absentia et contumacia, et actentis predictis et quolibet predictorum veris fuisse et esse, vigore cuiuscumque eorum maioris et maxime auctoritatis potestatis et balie eisdem et eorum offitio quandocumque et vigore quorumcumque ordinamentorum et reformationum dicti Comunis Florentie dicto eorum officio concesse et attribute, et omni meliori modo iure et forma qua quo et quibus magis melius et de iure et secundum formam dictorum ordinamentorum et reformationum validius potuerunt et debuerunt, servatis servandis et obtento partito secundum ordinamenta, deliberaverunt, condemnaverunt et relegaverunt dictum et infrascriptum Ioannem alterius Ioannis Pierfrancisci de Medicis ad eundum standum et permanendum extra urbem Florentie et procul ab urbe predicta, per miliaria, decem et ultra circum circa; stando tamen et permanendo in toto dominio Florentino et intra totam Florentinam iurisditionem et non extra quoquo modo: dummodo non possit nec debeat quomodolibet ire stare nec habitare in urbe Pisarum, nec in urbe Volaterrarum, nec in terra Campilie, nec in earum et cuiuslibet earum, et cuiuslibet locorum predictorum, comitatu districtu et capitaneatu, singula singulis congrue referendo, nec prope loca predicta neque aliquem dictorum locorum, per spatium miliariorum decem circum circa, singula singulis congrue referendo; per tempus et terminum annorum quinque proxime futurorum, initiandorum die ipso quo dictus Ioannes se ad confinia predicta representaverit. Ad que confinia representare se teneatur et debeat, et de tali representatione rogare et confici facere publicum instrumentum per et manu publici notarii, intra dies xv proxime futuros, a die notificationis predictorum et infrascriptorum in effectu sibi facte et seu fiende. Et notificatio facta domi

habitationis et solite habitationis dicti Ioannis sufficiat et valeat ac si personaliter facta foret. Et teneatur et debeat intra mensem unum post dictos dies xv proxime futurum misisse, presentari fecisse et dimisisse dicto eorum Officio publicum et auctenticum instrumentum, in forma valida et per et manu talis publici notarii inde rogati conficiendum, talis sue representationis ad confinia predicta. Et teneatur et debeat dicta confinia et alia premissa attendere et observare, sub pena capitis et amputationis capitis et confiscationis et applicationis Comuni Florentie omnium ac quorumcumque suorum bonorum: in quas penas et quamlibet earum, ipso contrafactionis et inobservantie facto lata sententia, incurrisse intelligatur et sit incursus, sine aliqua alia declaratione solemnitate vel actu propterea quomodolibet fiendo.

Lata data pronumptiata et promulgata fuit suprascripta sententia relegatoria, et omnia et singula suprascripta facta fuerunt per dictos dominos Octoviros in sufficienti numero adunatos ut supra, sub anno Domini ab eiusdem salutifera incarnatione 1517 indictione sexta et die xv mensis martii.

Commissa fuit notificanda, dicta die, Francisco alias Masciella de Bononia famulo Offitii. Qui Franciscus, die 17 eiusdem, retulit se dicta die xv notificasse domi, cum cedule dimissione.

Commissa fuit, die 17, incameranda Federigo Hieronimi famulo dicti offitii. Qui Federighus, dicta die 17 martii, retulit se dicta die incamerasse suprascriptam condemnationem.

70. 1518, 16 marzo, in Firenze.

Il Gheri al Turini, a Roma.

[Ivi, Copialettere cit., IV, 155].

.... Questa sera è stato confinato Giovanni de' Medici, per 5 anni, per tutto el dominio di Firenze; non si potendo accostare a Firenze a 10 miglia, nè andare nel capitanato di Pisa, di Volterra o di Campiglia. E di Pisa, è stato prohibito respetto allo Studio; acciò che andandovi, per essere li scolari giovani e pericolosi et lui della natura che sapete, non vi seguisse qualche disordine. Di Campiglia e di Volterra, è proibito perchè confinano con lo stato del Signor di Piombino, per levare materia di più scandalo....

(Continua).

LA RESTAURAZIONE AUSTRIACA A MILANO
NEL 1814 (1)

I.

L'argomento che il signor Lemmi ha ampiamente svolto in questo volume è, senza dubbio, dei più importanti in sè stesso, perchè si ricollega in modo diretto alla storia del risorgimento nazionale. Riguarda un periodo storico oscuro, intricato, nel quale i documenti contemporanei, in quanto sono forniti da uomini interessati o proclivi, anche in buona fede, ad alterare la verità, si urtano, si contraddicono a vicenda, e nel quale anche il popolo nostro e le classi sue dirigenti mostrano di avere una coscienza confusa, agitata da sentimenti, da passioni, da interessi disparati, sono in preda ora a esaltate speranze, prive d'ogni fondamento reale, ora a sconforti esagerati, e, in ogni modo, mostrano di non capire, di non sentire l'importanza che le loro decisioni e le loro indecisioni e contraddizioni possono avere nel determinare la sorte di quelle provincie italiane che costituivano il regno italico, e specialmente della Lombardia e della Venezia. Il sentimento nazionale esisteva, si era formato nella tormenta napoleonica desolatrice ma anche, massime in Italia, vivificatrice di uomini e di idee, ma il sentimento municipale lo contrastava fortemente e concorse a impedire a quello di prevalere concretandosi nella conservazione del regno; diciamo concorse perchè, a nostro avviso,

---

(1) Lemmi Francesco, *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814* (con appendice di documenti tratti dagli Archivi di Vienna, Londra, Milano ec.). - Bologna, Zanichelli, 1902.

sarebbe assurdo pensare che, anche data la concordia più perfetta tra gl'italiani delle provincie del Regno stesso, questo avesse potuto acquistare quella piena indipendenza che non aveva mai avuta sotto Napoleone, e che, nel nuovo assetto delle cose in Europa, era la condizione necessaria della sua conservazione. Per quanto gli alleati avessero prodigate promesse agl'italiani e per quanto tra essi fossero interessi e tendenze disparate, così che l'ingrandimento dell'uno dovesse necessariamente suscitare le invidie degli altri, è evidente che mai l'Austria avrebbe rinunciato al riacquisto delle sue provincie italiane, e che, per ottenerle, avrebbe tutto sacrificato, largheggiando in concessioni ai suoi alleati nelle altre parti d'Europa. Il predóminio in Italia per l'Austria, allora non ancora conscia della sua missione nell'Oriente di Europa e che era stata pesta, battuta, e spogliata da Napoleone, era una questione vitale, e su di essa doveva imperniarsi la politica del Metternich, anche perchè appariva l'unico mezzo per tenere costretta nei suoi limiti naturali la Francia, la quale, e dai ricordi imperiali e dalla sua politica tradizionale che quelli avevano esagerata, ma non trasformata o deviata, era fatalmente spinta a sorpassarli.

Nè, d'altra parte, il regno italico, così com'era costituito, aveva condizioni sue proprie e naturali di vita; alla sua integrazione s'opponeva la necessità di restaurare i Principi spodestati, specialmente il Re di Sardegna, il Papa e il Granduca di Toscana; nè le sue parti erano così fortemente cementate e fuse insieme da rimanere, senza l'aiuto d'una potenza esterna e d'una energia prepotente, unite, e quindi era fatale che, sparito Napoleone, si disgregassero. Noi dobbiamo e possiamo deplorare le gelosie e gli odi municipali, indignarci per le rivalità tra Venezia e Milano, flagellare con parole roventi l'*olonismo,* ma dobbiamo anche riconoscere che ciò che ora sarebbe un delitto e una pazzia, allora era un fenomeno, brutto finchè si vuole, ma naturale. Napoleone aveva formato il regno, ma come un ente politico necessario alle sue mire ambiziose di sovrano e arbitro della Francia, non come un ente politico che dovesse in sè stesso trovare le sue ragioni e i suoi elementi di vita, e, sopratutto, non aveva voluto, nè forse potuto, fecondarlo, cementarlo colla libertà. Noi ora sentiamo, e probabilmente anche esageriamo, i tristi effetti della libertà politica abusata e delle istituzioni rappresentative corrotte, ma in-

contestabilmente l' una e le altre hanno avuto un'azione benefica nell' unire le varie parti d'Italia e nel rendere infrangibile l' unità nazionale, smussando e, a poco a poco, eliminando quelle rivalità e quelle invidie tra paese e paese che nei regimi assoluti riesce a togliere soltanto il tempo, e il tempo appunto mancò all' opera di Napoleone. Perciò gli uomini che dalle diverse parti del Regno Egli chiamava a Milano dovevano dai milanesi essere riguardati come forestieri e intrusi, e, non avendo occasione di affiatarsi cogl' indigeni nelle discussioni e negli aggruppamenti sorgenti dalla comunanza dei principii e delle idee liberamente esposte e sostenute, non si potè formare quell' opinione nazionale media che, diffusa egualmente in tutto il territorio e in tutti i ceti dello Stato, rende di questo più salda la compagine, e fa che gli uomini nati in qualunque parte di esso acquistino la coscienza e il sentimento di appartenere alla medesima società politica, e quindi dimentichino, o non curino troppo, le differenze particolari di origine. Tanto è vero ciò, che l'unico organismo del Regno napoleonico dove le differenze del luogo di nascita fossero quasi dimenticate e nel quale fosse un sentimento comune, fu l'esercito, perchè questo, non certo dalla libertà e dalla discussione, ma da altre forze sue speciali, come la disciplina, la gloria conquistata alla bandiera comune, aveva ricevuta la coesione che mancava allo Stato. E certamente, come ben mostra il Lemmi, se l' ambiente e le circostanze tutte non fossero state assolutamente contrarie, l' esercito avrebbe potentemente cooperato a salvare l' indipendenza dello Stato, ma da solo nulla poteva fare, nè fece.

Quanto abbiamo fin qui detto non giustifica, ma spiega, e anche non interamente, bensì solo entro certi limiti, gli avvenimenti e la condotta degli uomini che affrettarono la caduta del Regno italico e, coscientemente o incoscientemente, resero più facile e incontrastata la restaurazione austriaca nella Lombardia e nella Venezia, e il predominio dell'Impero d'Absburgo in tutta la penisola. Spiega, ma non giustifica, perchè fu colpa vera o colpevole cecità non aver veduto, o voluto vedere, che, affrettandosi ad abbattere il Regno, perchè opera della Francia e a questa fin allora soggetto, non si liberava la Patria, ma si attirava su di essa il flagello d' una nuova dominazione straniera; fu colpa in alcuni aver fatto questo per gelosia verso i bolognesi, i romagnoli e i modenesi che coprivano le più alte cariche pubbliche, in altri

fu colpa vera averlo fatto per amore del quieto vivere, per pagare meno imposte, per gelosia o invidia o disprezzo pel Vicerè e la sua Corte, o per altri motivi forse più bassi e meno confessabili. Anche se fosse stata generale la convinzione che ogni resistenza era inutile, che la restaurazione austriaca era inevitabile, si doveva protestare, si doveva, magari col sacrificio della vita, combattere, perchè questo era il dovere preciso, imperioso d'ogni cittadino e fu colpa (pur troppo poi amaramente scontata) averlo dimenticato. La storia spiega, in parte anche scusa, le colpe e gli errori degli uomini e dei tempi, ma la sua spiegazione non giustifica, nè assolve, soltanto insegna, o vorrebbe insegnare a non incorrervi più.

II.

Lo studio del Lemmi è diviso in tre capitoli e comprende il periodo di storia che va dalla campagna di Russia del 1812 a quella congiura militare del 1815 che fu la prima a provare all'Austria che il suo dominio in Italia non sarebbe stato così tranquillo e sicuro come forse l'Imperatore Francesco e Metternich avevano sperato e creduto che fosse; a questi tre capitoli fa seguito una lunga serie di documenti, in buona parte inediti, che l'autore, con molta diligenza, acume e pazienza di ricerche, ha raccolti principalmente dall'Archivio di Stato di Milano e dagli Archivi governativi di Vienna e di Londra, e che servono a provare la verità scrupolosa di quelle asserzioni del Lemmi, e che, o parzialmente o totalmente, contraddicono a ciò che è stato scritto in proposito dagli storici italiani e stranieri più accreditati.

Il primo capitolo, intitolato: *il Regno d'Italia,* comincia dal tratteggiare la figura di Napoleone, giunto, al momento della spedizione di Russia, all'apogeo della sua potenza. Evidentemente il Lemmi ha avuto presente nello scrivere queste pagine lo studio del Taine sul gran Corso, ma ha anche avuto il merito di non seguire l'illustre scrittore francese nelle sue esagerazioni che, per quanto vogliano essere positive, sono però incontestabilmente troppo sistematiche e fantastiche. Dopo quella dell'Imperatore e Re, l'a. viene a delineare la figura del Vicerè Eugenio, che nel suo studio è destinato ad essere la persona predominante, attorno

alla quale, fino alla resa di Mantova, gli avvenimenti si intrecciano e si determinano; accanto a quella del Vicerè, l'a. mette la dolce e onesta figura della moglie sua Augusta Amelia, che gli fu compagna fedele e devota nella buona e nell'avversa fortuna, nè mai pensò a traviarlo dal suo dovere di francese e di figlio adottivo di Napoleone, sebbene le fosse quasi ordinato dal padre di farlo, e ve la consigliassero il suo sentimento patriottico e anche l'interesse materiale suo e dei suoi.

Eugenio, soldato valoroso, fedele sopratutto all'Imperatore, ambizioso, ma non tanto che l'ambizione gli facesse dimenticare il dovere di soldato e di figlio, non dotato di grande intelligenza, ma di grande rettitudine, governò per nove anni il Regno d'Italia, certamente obbedendo agli ordini che gli venivano da Napoleone, ma sforzandosi di addolcirli, di armonizzarli cogl' interessi degl' italiani, e perciò si attirò qualche volta anche i rimbrotti imperiali, sovente espressi in forma molto rude. « Quand un mini« stre vous dira: (scriveva il Duroc per ordine dell'Imperatore « ad Eugenio) cela est pressé, le royaume est perdu, Milan va brûler, « et que sais-je moi? il faut lui repondre: Je n'ai pas le droit « de le faire, j'attendrais les ordres du Roi.... ». E una volta che il Vicerè si azzardò a far osservare che nel regno si pagavano già tasse troppo gravose per poterle aumentare e che i popoli ne erano malcontenti, s'ebbe direttamente da Napoleone questa risposta: « Je n'ai point l'habitude de chercher mon opinion poli« tique dans le conseil des autres, et mes peuples d'Italie me « connaissent assez pour ne devoir point oublier que j'en sais « plus dans mon petit doigt qu'ils n'en savent dans toutes leur « têtes reunies ». E sempre sul medesimo argomento insisteva più avanti: « Je ne saurais approuver les observations que vous « faites. Mon principe est *La France avant tout* ». Se Napoleone era così duro e imperioso col Vicerè, il suo dominio, come ognuno sa, diveniva sempre più duro pei popoli, l'assolutismo suo assumeva sempre più forme rigide e poliziesche, e le continue guerre dissanguavano e impoverivano, tanto che i popoli dimenticavano a poco a poco i beneficî, per non sentire che i pesi e i danni del suo Governo. Naturalmente l'avversione, l'impopolarità, l'odio anche, investivano coloro che rappresentavano l'Imperatore ed erano considerati, non come realmente erano, passivi strumenti in mano sua, ma suoi consiglieri e complici. « Coloro che Napoleone

« (nota giustamente il Lemmi) metteva a capo di uno Stato, se « non abdicavano come Luigi Bonaparte, per non essere servi in- « vece che regnanti, o non disertavano la causa del loro padrone « come Murat e Bernadotte, per seguire una politica conforme agl'in- « teressi e ai desiderî del paese loro affidato, si trovavano costretti « a farsi odiare dai loro sudditi, e ad essere considerati come stra- « nieri. Il principe Eugenio fu di questi ultimi perchè aveva per « Napoleone un affetto riconoscente di figlio, una devozione som- « messa di discepolo ».

Contro il Beauharnais poi queste avversioni, oltre che, e più che, dal malcontento per le tristi condizioni economiche e per l'oppressione della polizia, risultavano da un confuso desiderio d'indipendenza che serpeggiava nel popolo, e questo desiderio cresceva colle guerre combattute gloriosamente e vinte da un esercito nazionale, coll'aumento del territorio del regno, e infine per quegl'ideali che la politica di Napoleone risvegliava; naturalmente ciò rendeva increscioso obbedire a un Principe francese che si gloriava d'esser tale e che amministrava lo Stato come se fosse una provincia dell'Impero. Finchè la fortuna e la vittoria protessero le aquile imperiali, questo malcontento si tenne celato ed ebbe poche e deboli manifestazioni, ma cominciò a diffondersi e a mostrarsi apertamente quando, dopo il disastro di Russia, si videro tornare, miseri superstiti del magnifico esercito che Eugenio il 17 Febbraio del 1812 aveva passato in rivista sulla piazza d'armi di Milano, appena mille uomini. E l'annunzio e la prova del disastro furono accompagnate, invece che da parole di rammarico e di compassione, da un decreto che ordinava una nuova leva di 15000 uomini. Sorse allora in molti la persuasione dell'imminente catastrofe dell'impero napoleonico, e, quindi, apparve chiara la necessità che il regno si staccasse dalla Francia se non voleva perire con essa. Si formarono varii partiti, non ben organizzati, nè definiti, ma unanimi tutti, almeno allora, nel volere l'indipendenza della patria. L'avversione a Napoleone, e perciò anche ad Eugenio, crebbe nel 1813 colla richiesta di nuove leve, massime a Milano, il cui popolo, avvezzato al vivere ozioso senza la noia delle armi, aveva sempre mostrato una cordiale antipatia per la coscrizione; perciò, specialmente in Milano, si cominciò a prestare benevolo orecchio alle lusinghe e alle blandizie dell'Austria che prometteva libertà, indipendenza e pace. Nel fuoco soffiavano i preti, oltre che gli alleati, e il disagio eco-

nomico che si faceva sempre più grave alimentava le velleità di ribellione.

Il principe Eugenio si era, in realtà, fatto molto onore guidando i miseri avanzi della grande armata abbandonata prima da Napoleone, poi da Murat; egli seppe tener testa felicemente, fin dove fu possibile, al nemico, gl' impedì di avanzare e diede tempo a Napoleone di arrivare a Lützen, ove venne combattuta la grande battaglia dei popoli, nella quale il Vicerè d' Italia si coprì di gloria. Poi tornato in Italia per ordine dell' imperatore, attese a riordinare l' esercito, a raccogliere nuovi soldati, in mezzo a mille difficoltà, tra le quali il numero immenso di diserzioni e il malcontento sempre crescente, e ricominciò la guerra, prima difendendo la linea della Sava e poi ritirandosi, quando le cose volsero a male per la Francia, al di qua dell' Isonzo, di dove si ridusse a Udine e in seguito a Mantova. Allorchè Napoleone ebbe perduta la battaglia di Lipsia e dovette ripassare il Reno, spedì ordine a Eugenio di abbandonare l' Italia recandosi in Francia colle truppe francesi e le italiane; a quest' ordine si sottrasse il Vicerè, senza però che l' imperatore di questa prima disobbedienza si offendesse, ma essa bastò perchè alcuni, erroneamente, credessero che egli voleva tradire, come già facevano Murat e Bernadotte. Incalzato dagli austriaci, minacciato d'esser preso di fianco da Murat, di trovarsi contro anche gl' inglesi, Eugenio si trovava a mal partito e costretto a far appello al paese ormai esausto per ottenerne uomini e denari, ma con scarso frutto. Vittorioso a Roverbella contro Murat, non lo inseguì, e nuovamente si sottrasse dall' obbedire all' ordine di Napoleone che gli ingiungeva di ritirarsi in Francia, facendo così rinascere le accuse di tradimento, infondate però anche questa volta; perchè se è vero che egli pensava a conservare, in quell'immenso sfacelo dell'impero, per sè e pei suoi, il paese che da tanti anni governava, non però mai si sarebbe piegato a tradire la patria e il Sovrano a cui tutto doveva. « Egli desiderava da un lato di mantenersi stretto ai suoi « doveri, dall' altro di acquistarsi le simpatie e il favore del nemico; « perciò non si lasciava lusingare dalle promesse di chi voleva fare « di lui un traditore, ma d'altra parte non aveva il coraggio di « sacrificare completamente e generosamente i suoi interessi e le « sue ambizioni per accorrere in Francia alla difesa del suolo della « patria invaso dall' Europa ». Egli, nel complesso della sua con-

dotta, forse più di quello che non ammette il Lemmi, fu incerto, ma sempre fu leale, non mai accorto politico. Stretto dietro il Mincio da tre eserciti nemici e ridotto alla difensiva, perchè incoraggiato anche da Napoleone entrò in trattative con Murat, ma senza concluder nulla, non fidandosi del Re di Napoli e ripugnandogli di conservare, collo stringere accordi coi traditori, il regno per sè. In queste incertezze giunse a precipitare le cose la notizia dell'abdicazione dell'Imperatore, ed Eugenio, stretto da ogni parte dai nemici ormai vittoriosi, si trovò solo, col suo esercito, come chiuso in Mantova, e quindi obbligato a prendere decisioni gravissime e ad assumere responsabilità cui il suo animo remissivo e mite non era adattato.

III.

Nel secondo capitolo, intitolato: *la caduta del regno,* il Lemmi, sempre sulla base di documenti, o pubblicati o inediti, ma in ogni caso acutamente scelti, esamina il crescere e lo svolgersi del malcontento in ogni parte d'Italia contro il dominio napoleonico, e più specialmente nelle popolazioni del regno. « Tutta l'Italia, egli « dice, aspettava con ansia di essere liberata da tanti sacrifizî. Ma « si deve osservare che, in questo momento in cui si decidevano le « sorti della penisola, gl'Italiani furono di gran lunga inferiori alla « gravità degli eventi. Si resta meravigliati oggi e mal si comprende « la strana cecità di tanti uomini d'ingegno e d'indiscutibile valore, « per opera dei quali il regno d'Italia, dopo una vita gloriosa, « grandiosa e sommamente energica, finì meschinamente e vergo« gnosamente senza una parola di protesta ». L'Austria, i cui eserciti s'avanzavano nei paesi che già erano stati suoi, era generalmente salutata come liberatrice, e ad essa si abbandonavano tutti, lieti che con tanto disinteresse si occupasse di procacciar loro la libertà, l'indipendenza e il resto, non rammentando che tutto ciò non si ottiene in dono dallo straniero, ma si conquista a prezzo di lagrime e di sangue. A mantenere quest'illusione contribuivano senza dubbio i proclami, specialmente austriaci e inglesi, che da ogni parte invadevano l'Italia. Perchè agli italiani sarebbe stato negato ciò che gli alleati avevano concesso alla Germania, alla Spagna, all'Olanda? Il centro di tante belle illu-

sioni era Milano, nella quale si agitavano confusi, incerti, non ben delineati, non ben sicuri sulla mèta da raggiungere e sulla via da tenersi per arrivarvi, partiti e gruppi, senza che vi fosse un uomo superiore, capace di riunirli, afferrando la somma delle cose, e costringerli a procedere concordi, poichè tutti avevano, in mezzo a discordie gravissime, un punto comune, l'indipendenza politica sotto un governo nazionale. Non vi era allora, nei primi del 1814, un vero e proprio partito austriaco, cioè non v'era il desiderio di restaurare l'assetto caduto alla fine del secolo XVIII per le armi francesi. Per partito austriaco, scriveva il maresciallo Bellegarde al Metternich, si dovevano intendere coloro i quali avrebbero voluto porre la corona d'Italia sul capo d'un arciduca d'Austria, specialmente su quello di Francesco d'Austria-Este, perchè milanese di nascita.

I partiti milanesi, secondo il Lemmi, si dividevano in tre classi: « coloro che, pur desiderando l'indipendenza del regno, « avrebbero voluto darne la corona ad Eugenio; coloro che vole« vano un altro re qualunque, purchè non fosse il Principe; e « infine quei pochi che mentre preferivano un re indipendente, « non erano disposti ad imporlo alle potenze alleate, e finirono « col contentarsi del ritorno sotto la diretta Signoria austriaca ». Nel partito di Eugenio, non disamato per la sua persona, ma che aveva finito col raccogliere contro di sè tutti gli odii d'un sistema diventato insopportabile, predominava il duca Francesco Melzi d'Eril, uomo altamente stimato, ma allora infermo, e quindi costretto quasi all'inazione. Altri uomini eminenti italiani v'erano alla corte del Vicerè e a lui devoti, ma odiati o malvisi, perchè, non essendo milanesi, ricoprivano le più alte cariche del regno; specialmente, come si è detto, erano odiati i modenesi e i reggiani. Oltre a questi, molto odiati erano due francesi di nascita, ma naturalizzati italiani, il Mejéan, segretario del Vicerè e consigliere di Stato, e il Darnay, direttore delle Poste del Regno. Ma poichè il malcontento era stato fomentato dalle tasse sempre crescenti, la persona, tra i partigiani d'Eugenio, maggiormente odiata era il Conte Giuseppe Prina, novarese, ministro delle Finanze, del quale il Lemmi fa un ritratto brevissimo, ma esatto, spiegando le ragioni dell'odio che lo perseguitava e delle voci calunniose che rinfocolavano quest'odio, e traevano pretesto dalle esose fiscalità cui il Ministro s'era abbandonato per soddisfare le sempre maggiori esigenze di Napoleone.

Questo partito francese che mirava poi a fare re Eugenio si andava sempre più assottigliando sotto la pressione degli avvenimenti; esso riponeva ogni sua speranza nelle simpatie che pel Beauharnais aveva l'imperatore Alessandro, e nel fatto che, per essere egli genero del Re di Baviera, questo lo avrebbe appoggiato, come prima lo aveva consigliato a romperla colla Francia profferendogli in compenso la corona d'Italia. Il duca Melzi, vero uomo di Stato, insisteva presso il Vicerè perchè convocasse in Milano i tre collegi elettorali, da lungo tempo non più chiamati, i quali avrebbero con entusiasmo proclamata l'indipendenza del paese, sotto il suo scettro, e a questa avrebbero senza difficoltà acceduto il Senato e i Comuni; e in tal modo si sarebbe costituito uno stato di diritto, conforme ai proclami e alle promesse delle Potenze, prima che queste avessero stabilito qualche cosa di concreto. Il principe Eugenio non volle seguire il consiglio del Melzi, perchè troppo rivoluzionario. Al partito del Vicerè appartenevano molti generali e ufficiali superiori dell'esercito italiano, ma tra essi non mancavano parecchi (tra cui il Mazzucchelli) che lo combattevano, principalmente perchè persuasi che con lui l'indipendenza non si sarebbe mai ottenuta, mentre la speravano da Gioacchino Murat, il quale non faceva mistero delle sue aspirazioni a un regno d'Italia dalle Alpi al mare, libero da qualsiasi influenza forestiera.

Mentre diminuivano le file del partito d'Eugenio ingrossavano quelle dei partiti a lui avversi, che si riunivano nell'idea di abbattere il Principe e l'influenza francese, per costituire un regno libero, indipendente, costituzionale. Ma se su ciò erano concordi, si trovavano di pareri opposti sulla persona del principe cui dare la Corona. I più, avendo piena fiducia nell'Austria, speravano nel suo aiuto quando accettassero un arciduca per re, il quale, come si è detto, doveva essere Francesco d'Este, e perciò si trovavano in istretto contatto coi rari ma attivissimi austriacanti puri che sognavano un ritorno all'antico regime e per ottenerlo operavano. La maggior parte di questi si adattarono, senza alcuna difficoltà, alla dominazione austriaca, meno alcuni che, traditi nelle loro speranze e nelle loro aspirazioni, ben presto si diedero alle congiure. Di questi ultimi fu Federico Confalonieri, figura misteriosa di uomo, sulla quale neppure gli scritti recenti hanno fatta piena luce; egli poi diverrà partigiano della Casa di Savoia, ma allora certo

non lo era. Non mancavano neppure a Milano i murattiani, tra i quali erano il Conte Luini direttore di polizia e il generale Teodoro Lechi, il cui fratello Giuseppe militava sotto le bandiere napoletane, e altri specialmente ascritti alla massoneria. Vi erano infine anche i partigiani di un re inglese, e precisamente del duca di Clarence, terzo figlio del re Giorgio. Incerto in questo agitarsi di partiti e di ambizioni era il generale Pino, soldato valoroso, avverso e poi nemico al Vicerè, e che parve un momento anche aspirasse alla corona d'Italia e sognasse di posarla sulla sua testa. Figura di ambizioso, incerto nelle sue aspirazioni, ma indubbiamente avverso ad Eugenio era anche l'avvocato Traversa, già amico del Prina poi suo feroce nemico.

In mezzo a tutti questi partiti cresceva ogni giorno d'importanza, se non di numero, perchè approfittava degli errori di ciascuno, quello degli *austriacanti*, che si faceva strada, massime nelle classi popolari cittadine e campagnole, prive di coscienza politica, e quindi accessibili unicamente alle suggestioni dell'interesse materiale.

La vice-regina, che durante la campagna era rimasta a Milano dove era molto amata, fu richiamata dal marito, presso di sè a Mantova, contrariamente al parere del Melzi che, non a torto, faceva calcolo sulla sua presenza per mantenere obbediente il popolo in quei frangenti. Quando giunse la notizia dell'abdicazione di Napoleone, Eugenio, che non aveva voluto, come si è visto, accondiscendere alla convocazione dei tre collegi elettorali per farsi da essi proclamare re, accondiscese, invece, che si radunasse il Senato e gli si facesse approvare un indirizzo alle potenze, chiedente che la corona d'Italia fosse messa definitivamente sul suo capo. Poscia concluse coll'Austria la convenzione di Schiaffino-Rizzino, per la quale si lasciava invariata la posizione reciproca dei due eserciti sulla linea dell'Adige, le piazze forti sulla sinistra del fiume dovevano essere cedute all'Austria, le truppe francesi rimandate in patria, e infine era concesso ad Eugenio di mandare una deputazione a Parigi a perorarvi la sua causa presso le potenze alleate. Con questa convenzione, implicitamente, era riconosciuta l'esistenza del Regno, ma bisognava che il Senato votasse l'indirizzo alle Potenze, mandasse a Parigi a portarlo due deputati devoti al Vicerè (forse Prina e Testi) e a questi si aggiungessero due generali, il Fontanelli e il Bertoletti, i quali difatti

partirono subito latori d' una lettera del Vicerè ai sovrani alleati, credendo di essere raggiunti poi dai delegati del Senato. Le deliberazioni di questo corpo, nel quale, se erano numerosi i partigiani del Vicerè, non mancavano i suoi avversari e che nel suo complesso era tutt' altro che popolare, furono incerte, non energiche come sarebbe occorso, poi infine turbate e rese vane, prima che dalla cosidetta rivoluzione degli ombrelli, dalle proteste che suscitarono nelle classi più alte e colte di Milano, le quali contro il Senato invocarono la convocazione dei collegi elettorali, gli unici veri e autorizzati interpreti della volontà del paese. Gl' italici puri e gli austriacanti, fidando tutti nell'Austria o negli inglesi o in Murat, deliberarono di abbattere Senato e Governo, e imporre deliberazioni conformi al voto universale, e perciò convennero di fare un' imponente dimostrazione. Il Melzi, che prevedeva le conseguenze inevitabili di questi torbidi, insistette, ma inutilmente, presso il Vicerè perchè si recasse a Milano o almeno vi mandasse « une force imposante », perchè la capitale era quasi sguernita di truppe, e quelle poche che vi erano rimaste furono fatte partire, non si sa bene, se per ordine del Luini o del Pino. Il 20 Aprile scoppiò la rivoluzione che disperse il Senato e concluse con quell' enorme e vergognoso delitto che fu l' uccisione del Prina, che il Lemmi descrive vivamente, e crediamo anche con maggiore esattezza di particolari di altri storici. Di questo feroce assassinio forse non furono autori, ma certamente complici e in ogni caso responsabili, molti tra gl'*italici puri,* non escluso il Confalonieri, e certamente colpevoli d' averlo tollerato le autorità, primo il Generale Pino. Nella notte susseguente, cioè dal 20 al 21, fu convocato il consiglio comunale, che deliberò la nomina d' una reggenza provvisoria, composta di patrizi, vecchi e nuovi, ma tutti milanesi, con grande giubilo del popolo alto e basso che vedeva sparire dalla scena politica gli odiati forestieri, cioè i bolognesi, i reggiani, i romagnoli già alti dignitari del Regno napoleonico. Mentre il Pino metteva in mostra la sua persona passeggiando a cavallo in alto uniforme per le vie di Milano, e nelle strade spadroneggiava la peggiore canaglia, la reggenza, per conciliarsi il popolo, riduceva il prezzo del sale, del tabacco, e le tasse postali, sopprimeva la tassa di registro, diminuiva il peso del servizio militare, e infine aboliva il tricolore italiano, per sostituirvi i colori bianco e rosso della città, e con ciò isolava, per piaggiare la

boria cittadina, la capitale dai dipartimenti del regno, non ancora occupati dai nemici. I maggiorenti francesi o italiani del partito di Eugenio, minacciati di morte come il Prina, si salvarono colla fuga. Lo stesso duca Melzi non era sicuro, e, in genere, nessuno era sicuro di sè e dei suoi averi, come sempre avviene quando si agitano e vengono a galla i bassi fondi sociali. Il Municipio, nel timore che si rinnovassero i disordini, e anche che sopraggiungessero truppe francesi a rimettere le cose a posto, inviò due delegati al quartier generale austriaco, al Maresciallo Bellegarde e a quello napoletano di Murat per invitarli ad accorrere a Milano « per mettere fine ai disordini e prevenire il saccheggio ed ogni altro funesto accidente di cui il Municipio è minacciato ». Analogo invito fu inviato a Lord Bentinck che si trovava a Genova, il quale, aderendo all'invito, acconsentì che partisse per Milano il generale Mac-Ferlane, solo però allo scopo di riferire sulle condizioni del paese e dello spirito pubblico.

Il Lemmi nota giustamente che l'aver invitato contemporaneamente a venire a Milano per ristabilirvi e assicurarvi l'ordine, gli austriaci, i napoletani e gl'inglesi, mostra la buona fede del Municipio ed esclude che vi fosse la segreta intenzione di consegnare Milano all'Austria, ma forse altrettanto non si può dire della Reggenza, che essa pure si affrettò a inviare al Bellegarde una compiuta relazione sugli avvenimenti di Milano dal 17 al 21 Aprile.

Intanto che a Milano in tal modo precipitavano le sorti del Regno e si preparava fatalmente la restaurazione austriaca, a Mantova, finalmente ma troppo tardi, il Vicerè accettava la proposta del Melzi di convocare i collegi elettorali, ne spediva l'ordine e contemporaneamente prefiggeva la nomina d'una reggenza provvisoria presieduta dal Melzi e ciò per togliere all'Austria il pretesto di prender possesso del Regno trovandosi esso senza governo legittimo. Quando gli giunse la notizia della rivoluzione del 20, egli, con molta nobiltà e superiorità d'animo, scrisse al Pino perchè assumesse il comando in capo di Milano per assicurarne la tranquillità, e al Melzi, scrisse che non s'aspettava tanta ingratitudine dal popolo pel cui bene s'era sacrificato, che, trovandosi profondamente abbattuto, se la salute della Principessa lo avesse permesso avrebbe già lasciato il Regno con tutti i suoi e concludeva tristamente: « tutti i miei doveri sono finiti; io non

ho più ordini da dare ». Le notizie che giungevano da Milano successivamente dell'assassinio del Prina, dell'instaurazione della reggenza ecc. certamente non erano fatte per rialzare l'animo del Principe, stanco, disilluso, nauseato e bisognoso di quiete, di tranquillità, di affetto vero e sincero. E perciò si capisce come non accettasse il consiglio dei suoi generali di mandare una o due divisioni a Milano per ristabilirvi la quiete e ripristinarvi il regno, esclamando: « non voglio esser vescovo per forza, giacchè non mi vogliono ». Subito dopo che a Mantova erano giunte le notizie di Milano, si presentò ad Eugenio il generale austriaco Ficquelmont chiedendogli in nome delle Alte Potenze alleate la cessione di tutto il Regno. Evidentemente la convenzione di Schiaffino-Rizzino era virtualmente annullata dalla rivoluzione di Milano che aveva creata nel Regno una condizione giuridica e politica affatto nuova. Ora che cosa doveva fare il Principe? domanda il Lemmi. Egli poteva o cedere o resistere disperatamente. Ma contro questo secondo partito stava che coll'abdicazione di Napoleone i suoi poteri in Italia finivano di diritto, che il popolo non lo voleva, che nell'esercito stesso v'erano dei malcontenti, che egli, se fosse accorso a rimetter l'ordine nel regno, avrebbe provocato una guerra civile, che non avrebbe ad ogni modo potuto resistere all'Europa coalizzata e che mettendosi contro a questa avrebbe distrutta ogni speranza pel suo avvenire. Perciò, nonostante che grandissima parte dell'esercito lo acclamasse re e gli promettesse di seguirlo in ogni sbaraglio, egli si attenne al primo partito, anche perchè così gli venne ordinato dal Berthier capo dello Stato maggiore dell'esercito francese; quindi concluse una convenzione col Bellegarde per la quale tutto il restante del regno veniva ceduto all'Austria che ne prendeva possesso in nome delle Alte Potenze Alleate. Tre articoli di questa convenzione, considerati come segreti, sono pubblicati ora dal Lemmi per la prima volta; essi riguardavano la resa di Peschiera, quella di Mantova, che doveva aver luogo il primo di maggio e in ogni caso ventiquattr'ore dopo la partenza del Principe, e il diritto del Principe stesso di portare con sè tutto ciò che gli apparteneva e di disporre liberamente degli immobili che possedesse in qualunque parte del Regno. Con questa convenzione finì il Regno d'Italia e alla sua caduta, nota il Lemmi, molto contribuì la rivoluzione del 20 Aprile, perchè egli dice non essere vero che all'Austria fosse stato pro-

messo dalle altre Potenze il riacquisto della Lombardia; essa forse si sarebbe contentata di mettere un Arciduca in Italia come re indipendente. Noi invece crediamo, e lo abbiamo detto in principio di questo studio, che il regno italico creato da Napoleone, per le stesse condizioni in cui la sua vita fu determinata dal conquistatore, dovesse colla caduta di questo fatalmente sfasciarsi, ma conveniamo col Lemmi che « ove i milanesi si fossero dichiarati per « il principe Eugenio, l'Austria non sarebbe giunta così presto, e « agevolmente, a impadronirsi d'un regno difeso da trentamila « valorosi ed esperti soldati, e popolato da più che sette milioni « d'abitanti ». In altri termini noi crediamo che, resistendo, si sarebbe salvato l'onore, si sarebbero probabilmente ottenuti patti migliori, cioè non sarebbero state quelle popolazioni abbandonate all'Austria come gregge inconsciente, ma invece trattate come uomini degni che loro si garantisca, colla libertà civile, anche una certa misura di libertà politica o, almeno, il rispetto della loro nazionalità.

L'esercito rimase profondamente scosso e addolorato della risoluzione del Principe Eugenio e non mancarono a questo rimproveri per avere così sacrificati i suoi compagni d'arme. Fu tenuto consiglio di generali presieduto da lui stesso che dichiarò che, se volevano, si sarebbe chiuso con loro nella fortezza per difenderla, ma che ciò sarebbe stato un atto di ribellione al Pino nominato dalla reggenza generale in capo. E appunto in questo consiglio fu deliberato di mandare a Milano una deputazione di tre generali (Lechi, Palombini, Paolucci) perchè la reggenza non riconoscesse la convenzione riguardante la cessione di Mantova, Peschiera ec. I tre furono ricevuti dal Pino, ma invano cercarono di persuaderlo a mettersi a capo dell'esercito e a venire con loro a Mantova, e addolorati e sfiduciati finirono per mandare allo Zucchi l'ordine di cedere senz'altro Mantova al nemico. Intanto il principe Eugenio il 26 si congedava, con un affettuoso proclama, dal popolo italiano, partiva per Verona, e, dopo aver scritto a Parigi ai generali Fontanelli e Bertoletti di cessare dal perorare la sua causa presso gli alleati, il 30 s'avviava a Monaco, scomparendo così dalla scena della storia.

Osserva il Lemmi che la sua scomparsa indirettamente fu un bene, perchè la conservazione, nel 1814, d'un regno italico sotto un principe straniero per quanto italiano d'adozione, appunto

quando cresceva la potenza militare e indipendente del Piemonte sotto re veramente italiani, avrebbe costituito un grave ostacolo all' unità nazionale. Mentre questi avvenimenti si svolgevano a Mantova e a Milano, gli Austriaci occupavano Venezia, gl'Inglesi con lord Bentinck Genova, e da Verona partiva il Maresciallo Sommariva per prendere, in nome dell'Austria, a Milano la direzione generale del Governo, ed era seguito a poca distanza da un forte corpo di truppe. Mantova fu ceduta all'Austria dallo Zucchi, l' esercito italiano bruciò le sue bandiere, e le aquile, affidate dai soldati a Teodoro Lechi, furono da questo poi consegnate a Carlo Alberto come augurio di vittoria. « Vana speranza anche allora ». Intanto Ugo Foscolo presentava un memorandum a nome dell' esercito e poi un indirizzo per la guardia nazionale, al Mac-Ferlane, avendone in risposta consigli di rassegnazione; l'inglese deplorava il contegno dispotico e spadroneggiante dell'Austria, ma ammoniva che non si lasciassero traviare da false speranze. L'Austria era ormai la padrona.

« La reggenza vaneggiava a suo modo » dice e con molta verità il Foscolo. Ma tutti gli ordini costituiti dello Stato vaneggiavano pure, si può aggiungere. Convocati i collegi elettorali in Milano si respingevano gli elettori venuti dalle parti del regno che non costituivano l' antico Stato di Milano, per gretto spirito di campanilismo; e con ciò si rinunciava spontaneamente e chiaramente al diritto e alla speranza di mantenere quei paesi uniti al regno, mentre si deliberava di conservare l' intestazione negli atti pubblici di Regno d' Italia! I collegi elettorali si radunarono sotto la presidenza di Luigi Giovio, che pronunciò un rimbombante e vuoto discorso, pubblicarono un enfatico proclama, si dichiararono in seduta permanente, riconobbero il governo provvisorio, confermarono a comandante supremo il General Pino, abolirono il Consiglio di Stato e il Senato, sciolsero i funzionari civili e militari dal giuramento di fedeltà prestato al Vicerè, accordarono amnistia ai detenuti politici e ai disertori; poi reggenza e collegi si complimentarono a vicenda per mezzo di deputazioni, e i collegi mandarono a Parigi una deputazione di patrizi e banchieri (tra essi F. Confalonieri) a chiedere « l' assoluta indipendenza del nuovo « Stato italiano, la maggiore estensione di confini, una costituzione « liberale che doveva esser redatta dai Collegi elettorali, un go- « verno monarchico ereditario, ed un principe che per la sua ori-

« gine e per le sue qualità possa far dimenticare i mali sofferti « durante l'ora cessato governo ». Ma poco dopo il Confalonieri, rinsavito, scriveva da Parigi: « per patrocinare la causa d'una « nazione voglionsi baionette, non deputazioni! ».

Il 26 il Maresciallo Sommariva arrivava, e con un proclama come commissario imperiale prendeva possesso in nome delle Potenze alleate di tutta la parte del regno non ancora conquistata, confermava poscia in carica la reggenza e i funzionari pubblici, accoglieva una deputazione inviatagli dai collegi prima di aggiornarsi, e, lasciando che la reggenza si sbizzarrisse in cambiamenti e in riforme o puerili o vane e declamasse libertà e indipendenza, non si curava d'altro che del ministero della guerra per parare un possibile attacco delle truppe italiane ancora pari in numero alle austriache. Il 28 entrò in Milano il generale Neipperg coll'avanguardia imperiale e questo ingresso fu celebrato con numerose canzoni dialettali, di cui il Lemmi dà un largo sunto e riproduce numerosi brani « per far comprendere lo spirito pubblico « del momento, il desiderio universale di pace e di riposo, la « persuasione che incominciasse un'era nuova di libertà e di vera « felicità ». Insomma « il rimediatore dei mali doveva essere « l'Austria; e tutti, popolo e dotti, chi più chi meno, credevano « che essa venisse a dare la libertà e l'indipendenza ». Era una grande illusione, nella quale si cullavano volentieri dotti e ignoranti, nobili e plebei, tranne qualche eccezione. E notando quest'illusione il Lemmi ha cura di segnarne il vero carattere; meno le classi inferiori ignoranti e incoscienti, le altre in immensa maggioranza videro bensì volentieri l'ingresso degli austriaci, ma perchè li speravano liberatori, non li supponevano dominatori; e ciò il Lemmi dice e prova contrariamente a quanto sostengono parecchi storici austriaci, tra cui primo l'Helfert. Neppure la reggenza era austriacante nel vero senso della parola, nota il Lemmi contraddicendo al Casini e al D'Ancona, non lo era il Pino, non il Verri, non il Porro, non gli altri che volevano tutti uno Stato indipendente sotto un re che, per i più, doveva essere scelto tra gli arciduchi austriaci. « Vero è che la mancanza d'energia che « essi mostrarono e l'essere restati al potere durante la restaura- « zione procurò loro le antipatie dei Milanesi e originò il sospetto « che veramente avessero parteggiato sempre per l'Austria; ma « la storia che deve dare a ciascuno ciò che gli tocca, mentre di

« molte cose li accusa, deve riconoscere l' onestà almeno delle « loro intenzioni. Non certo io dirò che la loro condotta fosse « accorta e dignitosa ». E davvero non lo fu perchè, trastullandosi in adulazioni, ora agli austriaci, ora agl' inglesi, e passando da un'illusione all'altra, la reggenza portò la responsabilità d'aver consegnato Milano all'Austria, senza neppure una protesta.

A Parigi si trovarono tra la fine d'aprile e i primi di maggio, i deputati dei collegi, ma prima v' erano giunti i generali Fontanelli e Bertoletti, e specialmente il primo, in conformità al mandato ricevuto dall' esercito, perorava energicamente e francamente la causa del Vicerè, ma quando ricevette la lettera di Eugenio che gli annunciava la sua rinuncia e dopo la notizia degli avvenimenti del 20 Aprile e dei giorni susseguenti si mise tosto in disparte dichiarando « che egli aveva servito fedelmente il « principe ed ora s'inchinava alla volontà della nazione ». Ad ogni modo la presenza di due deputazioni a Parigi, una dell' esercito, l' altra del popolo a scopi diversi, era cosa favorevole alle mire dell'Austria. Si doveva parlare energicamente, mostrarsi uniti e risoluti, invece si mostrava la discordia e la disunione dell' Italia, mentre l'Austria faceva prevalere i suoi antichi diritti di supremazia e, giovandosi delle apparenze, dava ad intendere di essere invocata a Milano da tutto il popolo. Il Confalonieri fu il primo tra i deputati inviati a Parigi a perdere le illusioni. Il Metternich dapprima, poi l' imperatore Francesco le tolsero a lui e ai suoi compagni « Voi m' appartenete, disse loro l' imperatore, per di- « ritto di cessione e per diritto di conquista, vi amo come miei « buoni sudditi, e come tali niente mi starà più a cuore della « vostra salvezza e del vostro bene », nè fu possibile parlare di concessioni e di condizioni, e neppure di mantenere i territori del regno italico; si doveva tornare in tutto al 1796.

Il Confalonieri, il più giovane, ma il più importante personaggio della deputazione, continuò ad andare d' anticamera in anticamera, d' udienza in udienza, ma inutilmente. Lord Castelreagh consigliò a fidare nel paterno regime austriaco, il ministro di Prussia disse che, siccome il suo Stato voleva ingrandirsi in Germania, non aveva ragione d'opporsi all'ingrandimento dell'Austria in Italia, lo czar non volle entrare in argomenti politici e, del resto, era rimasto molto indispettito della rivoluzione di Milano che gli aveva tolto il pretesto di perorare la causa del principe Eugenio.

Il 25 Maggio l'imperatore Francesco volle ricevere anche una volta i suoi sudditi milanesi, « usò un linguaggio aperto e franco, « fu estremamente affabile, ma parlò da autocrate, da padrone « assoluto ». I deputati dei collegi capirono che era finita la loro missione e si sciolsero, partendo per diverse direzioni; il Confalonieri con altri andò a Londra.

A Milano intanto la reggenza si accorgeva ogni giorno più di nulla valere, e di non servire ad altro che a dar della polvere negli occhi ai gonzi. Gli austriaci spadroneggiavano in tutti i rami dell'amministrazione. La reggenza qualche volta rispondeva assai energicamente alle spavalderie dei novelli padroni, ma ciò (nota il Lemmi) « era una ridicolaggine dal momento che man- « cava la volontà e la forza di resistere a oltranza ». Le resistenze, le allusioni timide all'indipendenza, i contrasti, attiravano intanto da parte del commissario imperiale l'avvertimento che « col non « avere la Reggenza corrisposto a quella fiducia che in Lei si « pone, si trova costretto a chiedere che, ad eccezione di ciò che « è di puro metodo, essa non possa senza sua saputa pubblicare « nessun avviso ». Ma perchè i reggenti, il Pino principalmente, non diedero le dimissioni, almeno per salvare la loro dignità personale? « Forse era desiderio (scrive il Lemmi) di una larva di « potere, forse speravano ancora di riuscire in qualche modo utili « al loro paese; ma in realtà ciò nocque ad essi che apparvero « esser restati al potere per consolidare la restaurazione austriaca, « nocque ai cittadini che continuarono a conservare illusioni dan- « nose sotto ogni aspetto ». D'altra parte la reggenza anche ai primi di maggio non aveva perduta ogni speranza di riuscire a persuadere l'imperatore Francesco, ormai padrone assoluto, a concedere un arciduca come re indipendente. Nè l'arrivo in Milano del Maresciallo Bellegarde che prese possesso, come plenipotenziario di S. M. imperiale, del regno e cominciò subito ad agire come rappresentante diretto dell'autorità sovrana, valse a spegnere del tutto le illusioni della reggenza; tanto è vero che questa si occupò di aggregare Genova al regno che più non esisteva. Il Lemmi fa a questo punto una digressione per occuparsi della questione di Genova, destinata ad essere unita al Piemonte, ma nella quale tutti i partiti, ed erano numerosi come a Milano, si accordavano nel non voler essere dati appunto al Piemonte. Le notizie che dà il Lemmi sono interessanti perchè fondate su documenti che egli ha estratti dall'Archivio di Stato milanese.

A Parigi era intanto stata decisa per sommi tratti la futura configurazione della penisola, e il 22 un corriere appositamente spedito dal Confalonieri al Governo provvissorio ne dava il primo annuncio. Il 25 un avviso, sormontato dall' aquila bicipite imperiale, dichiarava che il Bellegarde era stato nominato « commissario plenipotenziario per le provincie appartenenti all' antica « Lombardia, compreso il Mantovano e quei dipartimenti sulla « riva sinistra del Po che non dipendono dall' i. r. governo di « Venezia ». Il giorno dopo il Bellegarde dichiarò sciolti i collegi elettorali, soppresso il Senato e il consiglio di Stato, assunse la presidenza del governo provvisorio che si credette utile lasciare temporaneamente sussistere; finalmente il 12 giugno un altro proclama del Bellegarde stesso annunziò ufficialmente che le provincie lombarde, compresa la città e i dintorni di Mantova, erano passate definitivamente a far parte dello Stato imperiale austriaco. Il giorno dopo fu cantato in Sant'Ambrogio un solenne *tedeum*, e venne emanato un decreto della reggenza col quale essa stessa aboliva la formula « durante la reggenza provvisoria » e gli altri emblemi del cessato governo, compresa la rivoluzionaria coccarda bianca e rossa, per sostituirvi le armi austriache e l' indicazione dell' anno di regno di S. M. l' Imperatore e Re. Così finiva, anche ufficialmente, dopo nove anni di vita gloriosa « il bell'italo regno »; vi furono parziali tentativi di resistenza, ma « la nobiltà e la « gran massa del popolo, bisogna pur dirlo, si adattarono facil- « mente al nuovo stato di cose: restò in disparte solo un pic- « colo drappello, in dignitosa protesta, pronto alla lotta e al « martirio ».

« Se noi ci accingiamo a trarre la conclusione (conclude as- « sennatamente il Lemmi) di tutti questi avvenimenti, restiamo « meravigliati di scorgere uomini d' ingegno indiscutibile cadere « continuamente d' errore in errore. Predicavano l' indipendenza « e intanto s'attiravano, a suon di campane, l'Austria nelle pro- « prie case; volevano una costituzione liberale, ma avrebbero « preteso che tutta l'amministrazione si concentrasse in mano dei « soli milanesi; volevano che il regno fosse ingrandito e intanto « volontariamente radunavano i collegi elettorali di soli otto di- « partimenti riducendo così il bel regno di sette milioni di abi- « tanti ad un *regnetto* di appena un milione ..... Oh! essi de- « sideravano tante belle cose, ma non volevano più sentir parlare « di sacrifizi, aspettando che la manna cadesse dal cielo. In questo

« modo avevano sommosso la moltitudine contro le gabelle, ave-
« vano messo tutto a soqquadro, tutto avevano promesso al po-
« polo: libertà, pace, lieto vivere; e non avevano mai alzato una
« voce forte che eccitasse a generosi sforzi, in virtù soltanto dei
« quali un popolo si rende degno dell' indipendenza. E in fondo
« tutto ciò dà ragione a Napoleone, quando aveva scritto al prin-
« cipe Eugenio: *on voudrait, dans ce pays-là, l'impossible: payer*
« *peu de contribution, avoir peu de troupes et se trouver une grande*
« *nation, tout cela est chimère* ». Giudizio, ripetiamo, questo del Lemmi, giustissimo; esso emerge logicamente da tutto il libro, che rivela gravissimi difetti e vizi e strane anomalie del nostro carattere nazionale, di cui vorremmo credere di essere guariti, se l'esperienza quotidiana non ci lasciasse molto dubbiosi in proposito.

IV.

Il terzo ed ultimo capitolo dello studio del Lemmi tratta, come si è detto, della congiura militare che fu il primo indizio di reazione contro la dominazione austriaca. Veramente quest' argomento è un' aggiunta, un accessorio, importantissimo ma non essenziale, perchè il tema propostosi dal nostro autore poteva considerarsi completamente esaurito col capitolo precedente, e quello trattato in questo terzo, logicamente, non è compiuto perchè si riannoda alle cospirazioni del 1820 e 21 e ai processi che ne conseguirono; quindi, più che il compimento del lavoro presente, esso ci pare possa essere considerato come il primo capitolo d' un secondo lavoro che, in fatti, il Lemmi ci promette e speriamo che farà.

Intanto esaminiamo brevemente questa parte dello studio. L' A. comincia dal parlare delle società segrete, principalmente della massoneria la cui esistenza era in Lombardia anteriore al dominio napoleonico, e che anzi formò il nucleo centrale di tutte le tendenze e di tutte le aspirazioni favorevoli alle idee, e quindi alla espansione, della rivoluzione francese in Italia. Bonaparte, che aveva accarezzati i massoni da generale, si era insospettito di loro, divenuto prima console poi imperatore, ma, non volendo inimicarsi una così potente associazione, le aveva troncato i nervi

mutando le congreghe segrete in pubbliche e clamorose adunanze. Le logge in Milano erano protette e presiedute dal Vicerè e dall' Imperatore, e i loro adepti erano divenuti i più validi sostegni del trono di Bonaparte. Erano conservati la gerarchia, i simboli, le cerimonie, i segni di riconoscimento, tutto insomma quell' apparato che anche ora in parte sussiste, ma che ora fa sorridere, mentre ai romantici, consci od inconsci, d' un secolo fa sembrava qualche cosa d' intrinseco e di necessario. Nelle logge entrarono impiegati, funzionari, militari alti e bassi del regno, ma poichè la massoneria aveva tradizioni anticattoliche e rivoluzionarie, in essa si annidarono anche le tendenze liberali quando furono compresse dall' autore del concordato fattosi despota e tiranno, e nelle logge si cominciò a parlare dell' unità e dell' indipendenza della patria che moltissimi fratelli continuarono a sperare e a invocare da Napoleone stesso, come il Lemmi prova ampiamente. Ma quando ogni speranza di libertà, d' indipendenza, d' unità nazionale per opera di Napoleone fu considerata perduta, i massoni, a poco a poco, si distaccarono del tutto dall' Imperatore e dalla Francia, e, allorchè sulla fine del 1813 e sul principio del 1814, la caduta del Grande apparve a tutti questione di giorni, allora volsero ogni speranza agli alleati, specialmente al Murat; poi, accortisi dell' errore, ritornarono a Napoleone che dall' isola d' Elba attendeva il momento opportuno per tornare sul trono. Negli ultimi tempi della dominazione francese, nell' Italia centrale e settentrionale aveva cominciato a diffondersi una società affine alla massoneria, la carboneria, la cui origine è incerta, e inoltre dai massoni rimasti fedeli alla Francia si distaccareno alcuni per costituire nuove società più indipendenti dallo straniero. Il Pino e il Lahoz erano inscritti in una società segreta detta dei Raggi che aveva per motto: « l' Italia farà da se ». Vi fu poi un'altra società segreta, diffusa specialmente nell'Italia meridionale, detta degli Adelfi o Filadelfi, essa pure staccatasi dalla massoneria quando questa si era piegata a Napoleone. Quando la stella napoleonica cominciò a impallidire, la carboneria si sollevò e impose a Murat di seguire una politica più conforme agl' interessi nazionali abbandonando il suo signore e parente, poscia entrò in rapporti colla corte di Sicilia, fu incoraggiata anche da Pio VII e perciò fu anche perseguitata da Murat che giustamente la riguardava come sua nemica. Anche quando il Re di Napoli ab-

bandonò Napoleone i carbonari seguitarono a combatterlo, nè si placarono neppure allorchè dichiarò guerra all'Austria nel 1815, perchè in questo tentativo videro il pericolo di tornare sotto l'influenza francese perdendo ogni speranza d' avere una costituzione liberale, che fidavano invece d'avere dai Borboni. Perciò nell'Italia meridionale le società segrete procedettero in modo inverso che nella settentrionale, dove, sfiduciate di Napoleone e d' Eugenio, tentavano di darsi a Murat; ma nel settentrione esse, combattute ormai dal Governo che le vedeva nemiche, avevano ben scarsa influenza, massime nelle classi popolari per le quali « massone e cattivo soggetto » erano sinonimi. Purtuttavia, anche così indebolite, esse inspiravano un sacro terrore all'Austria, che le aveva proibite nei suoi Stati, e questo terrore aumentò quando, riconquistate le provincie italiane, ebbe la prova che « non v' era al- « cuna classe sociale, civile e militare e perfino ecclesiastica in « cui la massoneria non contasse i suoi numerosi adepti ». E contro i massoni cominciarono a piovere da ogni parte del regno denunzie firmate e anonime, e fu fortuna per molti che il buon senso e la naturale rettitudine imponessero al Bellegarde di non prenderle, il più delle volte, neppure in considerazione. Infatti il maresciallo capiva che se la nobiltà antica, il clero, i contadini erano per l'Austria, tutti gli altri ceti sociali erano contrarî, e che non era buona politica urtare tanta gente nello stesso tempo mentre era ancor sotto le armi l' intero esercito italiano. Ma, indipendentemente da ogni ragione politica, un' epurazione degl' impiegati era necessaria per diminuirne il numero, ed a questa il Bellegarde procedette con molti riguardi fin che potè, vincendo le resistenze e le ingiunzioni che gli venivano da Vienna e dai funzionari che gli erano stati posti attorno. Riordinata la nobiltà, fondendo la vecchia colla nuova, il Bellegarde emanò un editto col quale si proibivano le adunanze massoniche o d' altre società segrete in genere, comminando la destituzione e anche gravi pene, a quegli addetti al pubblico servizio che ne facessero parte. La preoccupazione maggiore era che nelle logge, dove erano numerosissimi gli ufficiali, si tramassero e preparassero ribellioni nelle file dell' esercito, al quale finora non s' era provveduto, e che era in preda al disordine perchè avvenivano diserzioni in massa, molti soldati fuggivano per arruolarsi con Murat, altri si davano al brigantaggio, mentre gli ufficiali manifestavano un

profondo disprezzo verso i loro nuovi colleghi che tante volte avevano visti fuggire, e con questi coglievano ogni occasione per venire alle mani.

Urgeva sistemare e riorganizzare queste truppe, che l'Imperatore Francesco aveva ordinato semplicemente di sciogliere; e, perchè convinto di ciò, il maresciallo Bellegarde, aveva resistito a quest' ordine assurdo facendo notare che le truppe erano valorose, gli ufficiali eccellenti, che un gran numero di famiglie erano interessate alla loro sorte, e che sarebbe stato follia ridurre alla disperazione uomini che erano abituati a giuocare ad ogni momento la vita e che quindi non avrebbero rifuggito da deliberazioni estreme, e che valeva meglio accarezzarli, lusingarli nelle loro debolezze, nel loro amor proprio, nel loro orgoglio nazionale, affinchè diventassero un forte appoggio del trono.

Il Gabinetto di Vienna aveva in parte finito per cedere a queste giuste osservazioni del Bellegarde, la cui opportunità appariva sempre più evidente per le continue risse tra ufficiali italiani e austriaci e anche per piccoli, ma continui, tentativi di ribellione. Fu quindi, verso la fine del luglio, sciolto l' esercito italiano, e colle truppe lombardo-venete sue furono costituiti nuovi reparti austriaci; parecchi generali, anche tra quelli conosciuti come stati sempre avversi all'Austria, furono accettati nell' esercito imperiale col loro grado, e molti ufficiali furono pure ammessi, ma dal grado di maggiore in giù non furono accettati che lombardo-veneti; gli altri vennero riformati. Con questi provvedimenti non si tolse, ma si attutì il malcontento, il quale divenne il sostrato delle prime congiure.

Nota, col solito suo acuto buon senso, il Lemmi, che come nel quattrocento e nel cinquecento le congiure venivano foggiate sopra i modelli classici per effetto dell' umanesimo, così dal 1814 al 1848 le numerose società segrete che pullularono in Italia, se in fondo erano dovute a un desiderio di libertà e d' indipendenza, nella forma esteriore erano quasi esclusivamente frutto del romanticismo, e che di questa tendenza romantica bisogna tener conto se vogliamo farci un' idea esatta di certi fatti e di certe notizie. Romantico certamente fu quel primo tentativo di unificare l' Italia ponendone a capo Napoleone confinato all' isola dell' Elba e anelante a riprendere il suo posto in Europa. Si doveva provocare ad ogni costo una guerra tra Luigi XVIII e G. Murat,

al primo scontro dei due eserciti Napoleone sarebbe improvvisamente comparso in iscena, e contando ugualmente sull' affetto e l' entusiasmo dell' uno e dell' altro, ne avrebbe formato un solo esercito per muovere con esso alla conquista dell' Italia. Il Lemmi con molta chiarezza riassume quanto si è scritto intorno a questo tentativo che si fondava sull'assurdo, perchè l'Austria non avrebbe mai permesso che un esercito francese scendesse in Italia sia pure per combattere Murat, e d' altra parte non era presumibile che Napoleone seriamente si contentasse dell'Italia, ma, invece doveva fatalmente sentirsi attratto dalla Francia, colla quale unicamente avrebbe potuto imporsi all' Europa.

Quest' idea di attirare Napoleone in Italia, serpeggiava in tutta la penisola, dava vita a progetti fantastici, suscitava e animava i malcontenti, si presentava sotto forme diverse, ad essa partecipavano, o si credeva che partecipassero, le varie società segrete, metteva in moto la polizia; ma il Bellegarde rimaneva scettico; egli pensava che nulla vi fosse da temere dai massoni e dalle società affini: « i malcontenti, secondo lui, c' erano e ci « dovevano essere da per tutto, ma non per questo bisognava « spaventarsi. - Egli era di parere che ove si fossero mandati « via i militari - quelle teste calde - e si fosse venuti ad « un' organizzazione definitiva del paese tutto sarebbe cessato ». Il Lemmi delinea alcune figure curiose ed equivoche di uomini, mezzo spie, mezzo intriganti, che di queste agitazioni e preoccupazioni si giovavano, le quali, oltre a qualche notizia vera, ne davano molte false; come Domenico Ettori, Carlo Francesco Comelli, von Stuckenfeld e, infine, certamente più spia che intrigante, Esquirou di Saint-Agnan. « I rapporti di polizia che accennavano a con« giure e a prossime sollevazioni, se erano, forse, nei particolari « frutto di fantasie troppo fervide, vedevano però giusto nel punto « principale che qualche cosa covava sotto la cenere. E questo « qualche cosa veniva preparato dall' esercito. Vinto senza com« battere, tradito nelle sue speranze d' indipendenza, costretto a « servire un signore chiamato per diciotto anni il nemico e in« seguito, nel tripudio della vittoria, cento volte sul campo di « battaglia, esso fremeva tacitamente aspettando che qualcuno « lo chiamasse e lo guidasse alla vittoria e alla vendetta ». Parecchi ufficiali s'erano tranquillamente acconciati a servire l'Austria, ma molti altri vi si erano piegati fremendo d' indignazione, e so-

pratutto i licenziati e i ridotti alla vita meschina della mezza paga erano pronti ad ogni sbaraglio. La prima idea della congiura fu ventilata a Brescia dai colonnelli Moretti e Olini, cui s' unì il tenente-colonnello Pavoni, che s' indirizzarono al generale Fontanelli per metterlo alla loro testa come l' uomo più autorevole del già esercito italiano; essendo divenuti antipatici il Pino per la sua partecipazione ai fatti dell' aprile e alla reggenza, e il Mazzucchelli per avere coadiuvato il Bellegarde nell' organizzazione delle truppe austro-italiane. Ma il Fontanelli era uomo troppo accorto per lasciarsi attrarre in un' impresa fantastica; egli rispose che si sarebbe potuto tentare l' impresa se Mantova fosse stata in mano degl' italiani; ciò non essendo, era inutile sperare nell' aiuto straniero, e quindi pregò che non gliene parlassero più. Che cosa accadesse dopo non si sa precisamente; ai primi d'ottobre capitò in Brescia l' avvocato venticinquenne Severo Lattuada che portava ai congiurati l' adesione del generale De Meestre Huyoel governatore dell' orfanotrofio militare di Milano, aggiungeva che lavorava allo stesso scopo la società segreta dei *Centri* che aveva sede in Mantova, e che si poteva esser sicuri dell' aiuto dei carbonari. Col Lattuada fu deciso di far propaganda lasciando credere che il Fontanelli avesse data la sua adesione, e da questo momento il numero dei congiurati cominciò a crescere; aderirono i generali T. Lechi e G. Bellotti, l' ex aiutante maggiore Cavedoni, il capo battaglione Delfini, il commissario Mancini, il capo squadrone Ragani che andò al servizio del Re di Napoli per fare da quella parte propaganda. A G. Murat i congiurati facevano sapere che « qualora il Congresso di Vienna gli avesse sollevato « contro delle difficoltà, avrebbe potuto trovare nell' Italia supe« riore un forte partito pronto a sostenerlo validamente appena « si trattasse di stabilire l' indipendenza d' Italia ». Poco dopo entrarono nella congiura Santino Gerosa usciere di tribunale che doveva far propaganda fra i soldati, il colonnello Gasparinetti, il medico Rasori, scienziato celebre e fervido democratico, e molti altri, i cui nomi risultano dalle carte processuali, tutti ascritti alle società segrete. Incerto appare invece il contegno del generale Zucchi. Il Lattuada manteneva un attiva corrispondenza coll' Inghilterra e con Napoli, e aveva frequenti convegni coi congiurati in casa del Brunetti, ispettore alle rassegne, anch'esso partecipante alla congiura. Si voleva, principalmente dai bresciani,

affrettare la rivoluzione perchè si calcolava molto sulle truppe italiane che, da un giorno all'altro dovevano partire per la Germania, ma però non si sapeva come fare, non ricevendo dall'Inghilterra e dal Re di Napoli altri aiuti che di parole. Si formavano piani arditi ma non si trovava un capo che volesse guidare i congiurati in un'impresa d'esito tanto problematico. Il Lattuada si rivolse al Pino, ma questo si rifiutò nettamente, il Bellotti tornò a tentare, ma invano, il Fontanelli, neppure il Lechi ne volle sapere. Allora si pensò a un aiuto da parte del Piemonte, dove Casa Savoia era insidiata dall'Austria e notoriamente aspirava alle provincie lombarde, e per ottenerle forse poteva contare sull'aiuto dell'Inghilterra e della Russia. « Ma per quanto « vivo fosse in Vittorio Emanuele il desiderio delle belle pro- « vincie lombarde, pure, uomo indeciso – tanto che fu detto il « *re vedremo* – pieno di sacro terrore per tutto ciò che odorasse « di giacobino, non poteva certo gettarsi in un'impresa tanto « azzardata e pericolosa come quella che i congiurati bresciano- « milanesi volevano intraprendere ». Del resto non si sa fino a che punto fossero spinte le trattative, nè per mezzo di chi; pare che fosse pregato di occuparsi dell'affare il generale Gifflenga, allora a Milano, ma che questi rifiutasse.

In questo modo le cose andavano avanti assai poco, e poichè bisognava decidere prima della partenza delle truppe per la Germania, si stabilì per la sera del 19 Novembre di mandare ad esecuzione un nuovo piano « facilissimo » ideato dal commissario di guerra Mancini. Quella sera 200 ufficiali travestiti da contadini dovevano penetrare in Mantova, sorprendere le guardie delle porte per fare entrare 1500 soldati guidati dal colonnello Varese e così impadronirsi della fortezza e della città. Contemporaneamente in Milano doveva avvenire una sollevazione per la quale il Bellegarde doveva esser costretto ad arrendersi, si sarebbe poi strappato a lui un'ordine di dedizione della fortezza di Alessandria, presidiata allora da 8000 uomini, si sarebbe proclamato il regno italico con una reggenza provvisoria ecc. Ora per attuare questo piano *facilissimo* mancava tutto; non v'erano i 200 ufficiali, non le armi già sequestrate, non i 1500 uomini, non la buona volontà del colonnello Varese, che, carico di famiglia, non voleva arrischiare il grado e la testa senza serie probabilità di riuscita. Nonostante che da per tutto si buccinasse di ciò, il Bellegarde, forse perchè

tratto in inganno dalle informazioni della polizia il cui capo, il Pagani, pare fosse della congiura, non prese serie precauzioni; solamente fece raddoppiare nella notte le pattuglie di fanteria e cavalleria, diede ordine ai campanari di suonare soltanto alle ore di regola e per le funzioni religiose, non a festa o a stormo per gl' incendii, e contemporaneamente mandò ordine ai comandanti delle truppe italiane di tenersi pronti a partire pel 24. I soldati, infatti, partirono, malconenti ma senza disordini, ma ciò fu dovuto, più che ai provvedimenti di polizia, al fatto che lo scoppio della congiura era stato rimandato. E probabilmente non se ne sarebbe fatto più nulla se tra i congiurati incerti e sfiduciati non fosse capitato il Saint-Agnan a rinfocolarli, persuadendoli a continuare nella loro intrapresa. Se a Milano il Bellegarde viveva tranquillo, non prendendo molto seriamente le denunzie e gli avvisi di prossime sollevazioni, a Vienna, invece, il Saint-Agnan teneva in agitazione il Governo colle sue rivelazioni e perciò fu deciso di mettere questo degno signore alla prova per scoprire se sapeva qualche cosa o se non era altro che un imbroglione. Il Rochsmann commissario a Innsbruck, avendo anch' esso saputo del complotto che si preparava, pensò di mandare in Italia un uomo abile e fidato come « faux-frère » e scelse per questa nobile parte l'ex-podestà di Trento D.r Cheluzzi, il quale, munito di denaro, giunse a Milano il 19 e fino dal 20 cominciò a mandare rapporti importanti. Il S. Agnan pure venne in Italia, sorvegliato da un agente fidato dell' ambasciatore austriaco a Parigi, Bombelles, che aveva dei dubbi sulla sua buona fede, e arrivò a Milano il 18 o il 19. Aveva fatto viaggio da Torino con uno dei congiurati, G. B. Marchal, del quale seppe guadagnarsi la confidenza, narrandogli che si recava in Italia a scrutare gli animi degl'italiani e preparare il terreno al Duca di Berry che desiderava regnare sul bel paese che per tanti anni era stato unito alla Francia. Dal Marchal fu introdotto presso il Rasori, poi intervenne a un' adunanza nella quale dichiarò che Luigi XVIII era pronto a dar uomini e denaro purchè la corona d' Italia fosse conferita al duca di Berry o al conte d'Artois, e insistette perchè fosse formulato un piano d' azione e un programma che egli avrebbe fatto pervenire a destinazione, cioè, nel suo pensiero, al Bellegarde.

Nonostante che la partenza delle truppe italiane avvenuta il 24 novembre avesse scossa la baldanza dei congiurati, essi si

arresero all'eloquenza del S. Agnan e la sera del 26 in casa del Rasori avvenne l'ultimo atto della tragicommedia. I congiurati avevano preparati e presentarono i loro progetti scritti, il Rasori un proclama che il comandante dell'esercito francese avrebbe dovuto pubblicare appena entrato in Italia e un appello agl'italiani perchè si unissero alle truppe liberatrici, il Gasparinetti un piano di rivoluzione, il Lattuada un abbozzo di costituzione e i punti principali per la formazione d'un Governo provvisorio; il S. Agnan si fece aspettare, protestò, tirando fuori una pistola, che se la polizia, che era sulle traccie, fosse penetrata in casa si sarebbe fatto strada a viva forza, poi quando qualcuno di casa venne ad avvertire che la casa era circondata da spie, proruppe in bestemmie e in imprecazioni, afferrò le carte preparate e fuggì per metterle in salvo: in realtà per consegnarle al Bellegarde; il giorno dopo partì per Parigi e di lui non si seppe più nuova.

I congiurati, invece di porsi in salvo, rimasero tranquillamente a Milano e furono poi arrestati qualche giorno dopo. Il Bellegarde, aiutato dal generale Ficquelmont e dal Marchese Ghislieri, si diede a investigare le file della congiura e a fare arrestare i compromessi e i sospetti. Nominò una commissione d'inchiesta e questa procedette all'interrogatorio degli accusati e alle ricerche con molto zelo e abilità. Nella notte dal 3 al 4 Febbraio gli accusati furono condotti da Milano a Mantova e il 2 Marzo in questa città si aprì il processo che fu affidato a una commissione speciale non all'ordinaria Corte di Giustizia, perchè, diceva il Bellegarde, sarebbe stato un mettere l'integrità dei giudici « à une trop rude épreuve, soit par les relations très multipliées « que les accusés ont içi, soit même par l'espéce de leurs délits « qui tient sa source de la folie de l'independance ». Del resto, col suo abituale buon senso, aveva già proposta all'Imperatore di far pronunziare subito una sentenza e di far seguire, a favore degli sciagurati, atti di clemenza, il che fu fatto.

V.

Il Lemmi finisce il suo bel libro facendo notare che male fece la Corte di Vienna a non seguire i consigli, che dava il Bellegarde fin dai primi tempi dell'occupazione austriaca, di accontentare cioè

i lombardi concedendo loro una larga autonomia, dimostrando fiducia nei loro generali e uomini di Stato e, infine assicurando ad essi una parte attiva ed importante nel Governo dell' Impero. L' errore dell'Austria fu di considerare la Lombardia come una provincia, di voler costringere i lombardi (come diceva l' imperatore Francesco) a dimenticarsi d' essere italiani. Dal sentimento nazionale conculcato e avvilito sorsero le congiure e quindi la vittoria finale della rivoluzione.

Il Lemmi divide il periodo che va dal 1814 al 1859 in tre parti e cioè: sino al 1821 il movimento fu ristretto agli ex-ufficiali di Napoleone e ad un nucleo di persone per la maggior parte letterati e scienziati; il popolo non ha ancora il sentimento della libertà e dell' indipendenza; ciò spiega perchè l' indifferenza accoglie il tentativo di Murat. Nel 1848 il sentimento patrio invade tutto il popolo, e la rivoluzione trionfa nonostante la giornata di Novara. Dal 1849 al 1859 si ha l'opera della diplomazia, la causa italiana è diventata ormai causa europea, e sarà risoluta fatalmente appena si presenti il momento opportuno. E il sentimento italiano dal 1821 penetra nella coscïenza del popolo, e si concreta nella casa di Savoia come voleva il De-Maistre fino dal 1814, quando sorgeranno i Principi che udranno la voce della patria e intenderanno la fatale tradizione della loro stirpe e della loro politica.

Il Lemmi promette, come abbiamo già detto, di far seguire al presente un secondo volume per narrare fino al 1821 gli avvenimenti che si attengono al risorgimento nazionale. Noi speriamo che manterrà presto la promessa, perchè v'è bisogno che, su questa parte importantissima della nostra storia, escano libri nei quali la severità dei criterî scientifici sia unita a un retto senso di patriottismo e a un giusto equilibrio di giudizio; v' è bisogno che la storia della formazione della nuova Italia sia fatta da italiani, i quali capiscano e sentano che non è più il tempo dei panegirici, ma neppure è il tempo dello scetticismo freddo e duro, da italiani, insomma, che nel pensare e nello scrivere sappiano rendere omaggio insieme alla verità e alla grande e nobile tradizione della patria. E il Lemmi ci ha provato che è uno di questi.

Siena. DOMENICO ZANICHELLI.



Archivi e Biblioteche

Nuovi acquisti dell'Archivio Storico cittadino di Livorno.

Comunicazione.

Il 12 Gennaio del 1645, essendo terminato l'ampliamento della città di Livorno, scrive l'annalista Giuseppe Vivoli (1), il Granduca Cosimo II dei Medici faceva pubblicare in Livorno per la prima volta la legge sulla Decima, e stabiliva che come già si pagavano in Firenze si pagassero ancora in quella città le decime delle pigioni di tutte le case, abitazioni, alberghi, osterie, botteghe, magazzini, fornaci, a ragione di otto scudi per cento di dette pigioni dovendo per ciò i proprietari degli stabili entro tre mesi darne la nota alla Dogana, acciò venissero registrati in un Libro (2).

Così ebbe origine il *Catasto* Livornese. Prima però di Cosimo II aveva fatto altrettanto Cosimo I de' Medici nel 1559, ricordandosi da qualche scrittore l' Estimo Livornese di quell' anno.

Se non che, salvo nella parte più moderna, più frequentemente consultata, voglio dire dal 1834 in poi, i Registri del Catasto Livornese si credevano trasportati altrove; ed io stesso, postomi alla ricerca dei documenti vecchi del Comune da versarsi nell'Archivio della Città, così credevo, nè attesi quindi ad indagini speciali per questo oggetto. Ed era deplorevole lacuna fra le carte livornesi questa mancanza del vecchio Catasto; perchè quei Registri ci avrebbero provato, coll'eloquenza delle cifre, gli incrementi

(1) *Annali di Livorno,* Epoca XV, Livorno, Tip. Giulio Sardi, 1846, Vol. IV, p. 285.

(2) Cfr. nota 118 a detta Epoca.

di Livorno, sollecito in modo davvero singolare, dai primi tempi dopo la sua proclamazione a città, fino ai giorni nostri.

Fortunatamente però il vecchio Catasto di Livorno non era perduto. In una stanza appartata del piano superiore del Palazzo Comunale alcune ricerche fatte da me mi dettero occasione di esaminare altre Filze e Registri che veramente non credevamo avessero quella importanza. Fu grande la nostra soddisfazione quando potemmo esser certi che erano quelle le vecchie Filze del *Catasto* od *Estimo* del Comune di Livorno, più volte citato dagli scrittori livornesi e che noi credevamo avessero avuto la sorte di tanti altri importanti documenti, che, citati pur da coloro i quali scrissero sulle cose di Livorno, abbiamo fin ora ricercato in vano, senza però perdere la speranza di poterli un giorno ritrovare.

Chiesi subito al Sindaco ed alla on. Giunta Municipale che fossero cedute all'Archivio Storico Cittadino queste Filze, e qualche tempo dopo mi veniva risposto che stavano a mia disposizione. Esse furono versate nell'Archivio nostro il 2 Maggio del 1900. I Registri originali costituenti tale *Catasto* od *Estimo* sono 237, e vanno dal 1645 al 1834. Sono filze di *Giustificazioni di Decime di Città e di Campagna, Domande e giustificazioni di Volture, Arruoti di Decime, Arruoti di Città, Arruoti di Campagna, Domande di Volture.* Vi sono altresì i Campioni antichi e moderni della città e della Campagna. Ho detto filze *originali,* per distinguerle da un'altra che non è tale e che per somma ventura abbiamo ritrovato fra quelle carte. È dessa un Registro della più grande importanza: voglio dire la copia e spoglio dell'Estimo Vecchio dei tempi di Cosimo I, Duca di Firenze e di Siena, e precisamente del 1559, copiato *da verbo a verbo puntualmente fatto* (così vi sta scritto) *di consenso delli 22 gonfalonieri in quest'anno 1618 alla presentia dell'Illmo Signor Iacopo Inghirami Governatore di Livorno.*

Detto Estimo del 1559 non è importante soltanto per la storia del Castello e dei dintorni di Livorno, per la quale, considerate le singolari vicende sue, l'anno del trattato di Câteau-Cambresis rappresenta un'antichità assai notevole, ma anche per quella del Porto Pisano; e il Targioni-Tozzetti, nei celebri suoi Viaggi, già ne aveva tratto partito per cortesia del Cancelliere Giuseppe Mattei, che nel 1744 si era posto a far ricerche per lui fra le

carte del Comune di Livorno (1). Coll'aiuto delle indicazioni di questo Estimo Vecchio si possono assolutamente determinare con tutta sicurezza i confini di quel Porto famoso, intorno al quale si sono fatte tante discussioni, mentre non vi era poi luogo a sì gran disparere. Così, per trascegliere una delle numerosissime indicazioni che c' additano anche le strade che ne partivano o che vi conducevano, leggo a c. 301 di detta copia: *Segue Grifoni - Un pezzo di terra vineata lavorativa pantani e sodi posta in luogo detto Porto Pisano che dura dalla Bastia alla Fonte di S. Stefano a mare e Stagnolo e Cigna.* Dalla quale indicazione mi pare che assai chiaramente si distingua la posizione del Porto Pisano, nel 1559, ormai abbandonato e in gran parte interrato (2); potendosene inferire che.... la *Bastia,* luogo che anche oggi si chiama così presso la Porta S. Marco di Livorno, e la *Fonte di S. Stefano* nella località che ancor oggi porta questa denominazione, fossero i confini sino ai quali si stendeva quel Porto così notevole nel Medio Evo.

Compiremo questa breve comunicazione facendo noto come col recupero del codice membranaceo contenente le provvisioni Statutarie dal 1529 al 1586, la collezione degli Statuti del Castello e della Città sia presumibilmente completa. Nè passeremo sotto silenzio un altro acquisto notevole che già fece l'Archivio di Livorno: quello della sentenza *Sopra il Pasco e Pastura di Montenero e di Salviano* dell' anno MCCCCXXV. È un manoscritto cartaceo, fedelissima copia degli originali esistenti nell'Archivio fiorentino e fatta forse nel 1743. La sentenza è importantissima, perchè si riferisce più volte ai tempi del periodo feudale di Livorno e cita un documento del 1199.

Livorno. PIETRO VIGO.

---

(1) Il frutto di queste ricerche sta raccolto in un manoscritto cartaceo dell'Archivio Livornese intitolato MATTEI, *Notizie storiche di Livorno.*

(2) Cfr. il nostro scritto *Del vero sito del Porto Pisano,* in *Rivista Marittima,* Giugno 1896.

Aneddoti e Varietà

Il sistema monetario dei Normanni di Sicilia e il rapporto fra l'oro e l'argento.

Lettera aperta al prof. G. B. Salvioni della R. Università di Bologna.

La recente pubblicazione del mio illustre amico Mons. Bartolomeo Lagumina su di un peso arabo (1) mi ha quasi risospinto allo studio della monetazione Normanno-siciliana, per tentare la soluzione di un problema di cui m' occupai cinque anni or sono. Io mi propongo ora di studiare il sistema metrico di quella monetazione, lungi dalle forme esteriori, su cui non credo di dovere ritornare, e d' indagare il tipo al quale si riferisce.

È opinione generale che il sistema monetario siciliano ripeta la sua origine dall' arabo: la voce *tarenus* e ταρίον dei doc. latini e greci e il nome di *roba' i* dato alle monete d' oro, che si trova consacrato anche nei doc. arabi del tempo normanno, provano che in tesi generale non si sarebbe lungi dal vero. Ma in mezzo a questo sistema arabo si vede far capolino il romano, bizantino, sì nella forma esteriore che nel taglio e nella valuta. Parecchie idee sarò costretto a modificare nel corso di questo studio, il quale viene a dar la riprova della verità di ciò che ho assunto nell'altro *Sull'ordinamento amministrativo dei Normanni di Sicilia* (2).

Per procedere speditamente nella dimostrazione, piglierò le mosse dalle tavole del Sauvaire sulla Numismatica e la Metrologia musulmana (3), mettendole a riscontro colle altre romane forniteci

(1) Lagumina, *Un peso arabo di piombo del Museo Nazionale di Palermo*, in *Archivio Storico Siciliano, N. S.*, XXVI.

(2) *Archivio Storico Italiano*, 1901, disp. 2.ª, pp. 225 seg.

(3) Sauvaire, *Materiaux pour servir à l'histoire de la Numismatique et de la Métrologie Musulmanes*, in *Journal Asiatique*, Sèr. VIII, vol. V, pp. 501 e passim.

dal Martini (1), ed esaminerò le monete d'oro del tempo Normanno in Sicilia, di cui diedi il Catalogo nella 1ª Appendice di *Monete e Coni ecc.*

L'unità ponderale e monetaria araba è il *dirham,* che ha due pesi entrambi legali: uno di gr. 3,0898, l'altro di gr. 3,3105, il primo è formato di 60 *habbach* o grani d'argento uguali ciascuno ad un grano d'orzo, cioè a gr. 0,05149 $^2/_3$, il secondo di 72 di gr. 0,04597 $^{11}/_{12}$ e risponde a tre *scrupula* o *scruptula* e a 6 *oboli.* Dal *dirham* si formava il *mitqal* detto, trattandosi di monete, *dînâr* dal latino *denarius,* con un peso costante di gr. 4,414, pesasse il *dirham* gr. 3,0898 o gr. 3,3105. Perchè questo *dirham* di peso variabile si potesse ragguagliare al *dînâr* o *mitqal* peso costante, occorreva che il rapporto fra l'uno e l'altro variasse. Difatti il *dirham* di gr. 3,0898, che s'usa tuttavia in Egitto, valeva $^7/_{10}$ di *dînâr,* cioè aveva un rapporto di 7 a 10; quello di gr. 3,3105 tornava invece a $^3/_4$ di *dînâr,* valeva cioè un *dirham* e $^1/_4$: nel primo caso era formato di 72 grani d'orzo di gr. 0,05149 $^2/_3$, nel secondo di 96 di gr. 0,04597 $^{11}/_{12}$. Il *dînâr* alla sua volta era uguale a 4 *scrupula* o *scruptula* di gr. 1,1035 ciascuno, detti altrimenti *ghrama,* di cui ciascuno risponde a due oboli di gr. 0,55175.

Prima che continui la trattazione è giusto mi rafferni un pochino su questi nomi e pesi. *Dirham* è corruzione di δραχμή o *drachma* dei latini, come *dînâr* di *denarius, scrupulum, scruptulum* di *scripulum;* la parola *obulus* rimane invariata, *ghrama* è traduzione di γράμμα. Il *drachma* presso i romani era formato di 3 *scripula* e pesava gr. 3,360, lo *scripulum* quindi valeva gr. 1,120. Anche uno dei *dirham* legale, come ho detto, vale tre *scrupula* o sei *oboli;* sicchè abbiamo la rispondenza non solo dei nomi, ma anche del sistema dei sottomultipli. La differenza, relativamente poco sensibile, è invece nel peso: mentre i latini come punto di partenza avevano la *siliqua* di gr. 0,187, gli arabi, dediti più alle indagini fisiche e matematiche, ricorsero ai grani d'orzo, di riso ecc. Il *drachma* romano era di gr. 3,360, l'arabo di gr. 3,0898 o di 3,3105: la differenza, dovuta alla maggiore precisione matematica degli arabi, si riduce in tutto a gr. 0,0495, cioè quasi

(1) Martini, *Manuale di Metrologia ecc.*, Torino 1883, pp. 868 e passim. I calcoli sono stati riveduti da un mio egregio amico, prof. di Matematica.

ad un grano d'orzo. Anche i romani ebbero un peso di *scripula* di gr. 4,480 detto *sextula* e che torna benissimo, con la leggiera differenza di gr. 0,066, al *dînâr* di gr. 4,414; val quanto dire che la *sextula* pe' pesi fu dagli arabi detta *miṭqal* e il *solidus, nummus aureus,* che pesava appunto gr. 4,480 quanto la *sextula,* fu chiamato *dînâr* dalla voce *denarius,* comunissima in quei tempi.

Traendo la conclusione da quanto son venuto dicendo, possiamo affermare che uno dei *dirḥam,* il più alto, conserva col *dînâr* la medesima proporzionalità che corre fra il *drachma* e la *sextula;* l'altro *dirḥam,* minore invece di gr. 0,2702 del *drachma,* sposta la proporzionalità da $^3/_4$ a $^7/_{10}$. Questi due dati sono entrambi necessari nei calcoli che faremo sulla monetazione Normanno–siciliana.

Esaminati i sottomultipli del *dirḥam,* unità ponderale e monetaria, in confronto col *drachma,* e quelli del *miṭqal* o *dînâr* in confronto colla *sextula* o *nummus aureus,* passiamo alla disamina dei multipli. In generale nel sistema dei multipli arabi si nota una differenza sensibile col romano–bizantino nel *dirḥam* di gr. 3,0898; l'altro tipo pure legale può dirsi addirittura foggiato sulla falsariga dell'archetipo romano. Esamino il primo. Dal *miṭqal* di gr. 4,414 si forma l'*estâr* (= 4 $^1/_2$ *miṭqals)* di gr. 19,8639, l'oncia di 7 $^1/_2$ *miṭqals* di gr. 33,105 e il *ratl* o *ritl* (d'onde il rotolo siciliano) di gr. 397,260, che risponde a 90 *miṭqals.* Però, siccome nel mondo arabo si hanno differenti pesi di rotoli, è giusto si dica ch'essi variano col variare dei *miṭqals* e dei *dirḥams* da 128 $^4/_7$ a 144 e anche più.

La base dell'altro sistema, pure legale, è anche il *dirḥam* che ha il *dînâr* uguale al *miṭqal,* come dissi, di gr. 4,414. Dal *dînâr* si forma l'oncia composta di 8 *dirḥams* e di 6 *dînâr,* e dall'oncia la libbra o *ratl Roumy* che vale 12 oncie, o 96 *dirḥams,* o 72 *dînâr.* La libbra romana, calcolata col Martini, vale gr. 322,539, il *ratl Roumy* gr. 317,808. Non occorre di spendere molte parole per conchiudere che il secondo sistema legale arabo è completamente foggiato sulla falsariga romano–bizantina. Noi ritroviamo dunque nel sistema metrico arabo un tipo legale che prende nomi, pesi e proporzioni multiple e sottomultiple dal mondo romano–bizantino. Mettendo a riscontro entrambi, i due tipi legali arabi, troviamo il *miṭqal* e il *dînâr* con peso costante uguale quasi alla *sextula* e al *solidus, nummus aureus;* questo

dînâr da una parte si adatta alle esigenze delle molteplici popolazioni arabe del medio evo, dall' altra si adatta pe' continui traffici coll' occidente e coll' oriente latino e forma il secondo tipo.

È indubitato che il *Ratl Roumy* sorse presso gli arabi pe' commerci coll' occidente e coll' oriente latino, e quindi fu posteriore al primo tipo che abbiamo descritto (1). Il lungo dominio dei Romani e dei Bizantini in Sicilia dovette lasciare traccie profonde nel sistema metrico; gli arabi, ch' erano soliti di adattarsi agli usi dei vinti, non dovettero durar fatica per accordare il loro sistema metrico, per mezzo di un *miṭqal* uguale alla *sextula,* a quello che chiamerò *siciliano preesistente.* Il loro *miṭqal* di peso costante, foggiato sulla *sextula* o *solidus,* rendeva agevole, come dissi, di formare il *ratl* arabo e il *ratl Roumy,* o quasi libbra romana. Del resto, come è noto, la Sicilia fu come lo scalo per le relazioni commerciali degli arabi con tutto l'occidente. Non sentendoci però di risolvere in modo sicuro se gli arabi avessero imparato in Sicilia o altrove il loro secondo sistema, ci basta di averne espressa l' ipotesi; tanto più che a noi importava solamente di rilevare nell' alto Medio Evo l' esistenza del *Ratl Roumy* rispondente, con leggiera differenza, alla libbra romana. Non ci sembra inutile di notare che in Sicilia fino al 1861, ed anche ai nostri giorni per gli orefici, la libbra torna a gr. 317,368000 e l' oncia a gr. 26,447338 in Palermo, e a gr. 320,759000 la libbra e l' oncia a gr. 26,729917 in Messina; cioè la libbra di Palermo s' avvicina al *Ratl Roumy* e quella di Messina alla romana.

***

Passiamo ora ad esaminare i pesi delle monete Normanno-siciliane e vediamo se essi si riferiscano più al *dînâr* arabo di gr. 4,414, o al *solidus, nummus aureus* di gr. 4,48, o infine al νόμισμα di Bisanzio di gr. 4,55 (2).

(1) Corano, xii, 20, fissa il *dînâr* a 5 *dirhams* (Onevat) per 5 οὐγκίας di argento, onde siamo molto lungi dai sistemi esposti, i quali si vennero formando dopo. È inutile di avvertire che qui mi riferisco agli studi del Sauvaire, che ho potuto verificare soltanto in quella parte che si riferisce alla presente trattazione.

(2) Sabatier, *Description générale des monnaies byzantines,* Paris, 1862, II, pp. 50 e segg.

Nella monetazione Normanno-Siciliana noi abbiamo la voce *roba'i,* cioè quartiglio o quarta parte dell'unità monetaria (1). Essi erano o giusti *(al wâzin),* o mancanti di un grano *(habbach),* o eccedenti (2). Riferendoci ai sistemi che abbiamo or ora esposto, proviamo i pesi delle monete comprese nell'Appendice I già ricordata.

Del tempo di Roberto il Guiscardo duca e re, come dice la leggenda araba, abbiamo 6 monete d'oro aventi un diametro variabile dai mm. 12 ai 14 ed un peso di gr. 0,98, 0,80, 0,90, 0,52, 1,05. Procederò coi calcoli matematici, giovandomi dei rapporti sottomultipli arabi o romano-bizantini a seconda dei casi (3).

Roba'i di gr. 0,98 $\times$ 4 = *dirham* di gr. 3,92, cioè $^7/_{10}$ di *dînâr* che tornerebbe a gr. 4,48, val quanto dire al *nummus aureus o solidus* secondo il calcolo del Martini, che è più alto di gr. 0,019 del computo ch'Ella ha fatto, mio caro amico.

Roba'i di gr. 0,80 $\times$ 4 = *dirham* gr. 3,20 = $^3/_4$ di *dînâr* di 4,26; esso apparterrebbe a quelli mancanti di un grano o *habbach* di gr. 0,0514 $^2/_3$. Incliniamo piuttosto a questa ipotesi, giacchè così ci avviciniamo alla libbra romana di gr. 322,539, mentre nel caso inverso avremmo un tipo di libbra minore del *Ratl Roumy* di gr. 11,028, cosa che non possiamo ammettere.

Roba'i di gr. 0,90 $\times$ 5 = 4,50: la differenza di gr. 0,05 col νόμισμα si può attribuire al taglio e al logoro (4). I due *roba'i* di gr. 0,52 e di gr. 1,05 si riducono quasi al medesimo tipo, giacchè l'uno vale la metà dell'altro e risponde, computando il logoro, all'*obulus* di gr. 0.55175.

Per il periodo di Roberto il Guiscardo noi abbiamo dunque il tipo monetario ragguagliantesi alla libbra romana e alla bizantina, e l'uso dei sottomultipli arabi per il taglio dell'*aureus* e del νόμισμα. Ordinariamente, a giudicare dai tipi che avanzano, il *roba'i*

---

(1) I *roba'i* furono usati anche da alcune popolazioni arabe. Cfr. Garufi, op. cit., p. 32, nota 4.

(2) Garufi, op. cit., p. 33, nota 2 e passim.

(3) Per tutto ciò che riguarda citazioni di monete e di doc. del tempo rinvio al citato mio lavoro.

(4) Il calcolo mi ha convinto che il νόμισμα o *aureus nummus* non è moneta nominale sotto i Normanni, com'io credetti, sebbene si trovino solamente le aliquote.

è mancante di un grano o *habbach* ed è la quarta parte del *dirḥam* di $^7/_{10}$ o di $^3/_4$ del *dînâr;* abbiamo però un solo caso in cui il *roba'i* si conta a 5 e non a quattro, il che prova anche la continuità del sistema bizantino.

Venti monete possono riferirsi a Roberto il Guiscardo e a Ruggiero I conte; andrebbero cioè dal 464 dell'Egira al 1100 dell'e. v. I loro diametri variano da mm. 12 a 17 e i pesi sono: gr. 1,10, 0,96, 1,00, 0,98, 0,84, 0,80, 8,80, 1,02, 1,07, 0,76, 1,08, 1,03, 1,18, 1,12, 1,26. Le monete di gr. 0,96, essendo molto sciupate, potrebbero ritenersi simili a quelle di gr. 0,98; però, siccome del tempo di Ruggiero II conte abbiamo un tipo di gr. 0,24 che sarebbe la 4.ª parte di gr. 0,96, possiamo impiantare la proporzione: gr. 0,96 $\times$ 4 = *dirḥam* di $^7/_{10}$ di *dînâr* di gr. 4,38857, cioè quasi quello di gr. 4,414.

Roba'i di gr. 1,10 $\times$ 4 = 4,40, cioè *dînâr* arabo; questo quartiglio del *dînâr* torna proprio allo *scrupulum* o *scruptulum,* che risponde al γράμμα (1).

Roba'i di gr. 1,00 $\times$ 4 = *dirḥam* di $^7/_{10}$ del νόμισμα. *Roba'i* di gr. 0,84 $\times$ 4 = *dirḥam* di $^3/_4$ di *solidus. Dînâr* di gr. 8,80 = doppio *dînâr* arabo. Le monete di gr. 0,76, 1,02, 1,03, 1,07, 1,08 si possono ritenere uguali a quelle di gr. 0,80, 1,05, 1,10; la differenza sarebbe dovuta al logoro. Il *roba'i* di gr. 1,18 risponde allo *scripulum* di gr. 1,12, cioè al quarto del *solidus* coll'aumento di un *granus:* avremmo quindi $^1/_4$ di solido più un grano. *Roba'i* di gr. 1,26 = *roba'i* 1 $^1/_2$ di gr. 0,84, ch'è aliquota del solido. Il *Roba'i* di gr. 1,12 torna benissimo al quarto del *solidus bythianteus* di Amalfi che corse dal 1093 al 1196 (2). Secondo queste monete noi abbiamo l'uso del *dînâr,* del *solidus* e del νόμισμα, che tra loro hanno una leggiera differenza; come abbiamo eziandio *roba'i* che valgono un quarto di *solidus,* un quarto di *solidus* mancante o eccedente di un grano. Le libbre più comunemente usate sarebbero la romana e l' araba.

Di Ruggiero II conte, cioè per gli anni 1101-1130, avanzano due sole monete: una avente il diametro di mm. 13 con un peso

(1) Questa moneta dimostra il riscontro fra la monetazione che avanza e i doc. di Cava. *Cod. Cav.* vol. IV, pp. 214, 220; vol. V, pp. 20, 98 ecc. « Ana tari quatuor per solidum ».

(2) Minieri-Riccio, *Saggio* ecc., vol. I, pp. 11, 221, 226, 227, 288.

di gr. 0,93 e l'altra di mm. 10 ed un peso di gr. 0,24. Io ritengo la prima sia proprio quella di gr. 0,96, cioè quattro volte la seconda; avremmo cioè due monete, una rispondente ad $^1/_4$ e l'altra ad $^1/_{16}$ di *dirham* di $^7/_{10}$ del *solidus*. Se fosse lecito di trarre una conclusione da questi due soli tipi, potremmo dire che Ruggiero usò frequentemente la libbra romana nel periodo comitale.

Il periodo regio di Ruggiero è ricco di 12 monete portanti l'anno del conio e il nome della zecca. Dell'anno 526 dell'Eg. si conservano due monete della zecca di Palermo: una del diam. di mm. 11 e l'altra di mm. 14 con un peso uguale di gr. 1,00. Nel 535 dell'Eg. e nel 537 si ritrovano due altri tipi pure di Palermo e dello stesso peso: tutti questi tipi di gr. 1,00 valgono $^1/_4$ di *dirham* di $^7/_{10}$ del νόμισμα di gr. 4,55. Anche la zecca di Messina ha un *roba'i* identico nel 537; e dell'anno seguente un tipo di gr. 1,04; del 537 la zecca di Palermo ci offre monete di gr. 1,06, 1,10, 1,25. Il *roba'i* di gr. 1,04 sarebbe uguale a quello di gr. 1,05, già calcolato, l'altro di gr. 1,06 può ritenersi uguale a quello di gr. 1,10, giacchè la differenza si potrebbe imputare allo sfrido. I due altri tipi di gr. 1,10 e gr. 1,25 tornano, il primo ad $^1/_4$ del *dînâr* e il secondo ad 1 $^1/_4$ di gr. 1,00. Nel 539 una monetina di gr. 0,70 si conia in Palermo e in Messina; essa vale $^3/_4$ circa di *roba'i* di gr. 0,97 della zecca di Palermo, che torna ad $^1/_4$ del *dirham* di $^7/_{10}$ del *solidus*, computando la leggiera differenza come logoro.

In generale si può conchiudere che Ruggiero ebbe monete riferentisi ai tre vari tipi: *solidus*, *dînâr* e νόμισμα; ma, a giudicare dalle monete che avanzano, pare il sistema prevalente fosse quello del *dînâr* e la libbra abbia avuto una tendenza a ribassare a gr. 317,808.

Pei dodici anni del regno di Guglielmo I (1154–1166) abbiamo tipi di quattro coni della zecca di Messina e di Palermo: tre di Messina degli anni 549, 549 mese di Marzo e 552 dell'Eg.; una di Palermo del 552. I diametri di queste monete sono di mm. 10, 12, 13, i pesi di gr. 1,35, 1,67, 1,22, 1,24, 1,45, 0,60. – *Roba'i* di gr. 1,35 $\times$ 4 $=$ *dînâr* arabo; di gr. 1, 67 $=$ $^1/_2$ *dirham* di $^3/_4$ di *solidus;* le due di gr. 1,22 e 1,24, entrambe sfridate, si possono considerare come identiche all'altra di gr. 1,25, o tutt'al più a quella di gr. 1,26. La monetina di gr. 0,60 vale appunto la metà di quella or ora valutata, la differenza di gr. 0,03

è dovuta al logoro, specie in moneta tanto comoda al corso. Il *roba'i* di gr. 1,45 è uguale quasi ad 1 $^1/_2$ di gr. 0,98.

Secondo questi calcoli parrebbe che nel periodo di Guglielmo si fosse abbandonata la libbra bizantina più alta della romana, e si fosse usata piuttosto l' altra di gr. 317,808.

Di Guglielmo II (1166–89) le monete che si conservano sono tutte superiori al grammo, con diametri di mm. 12, 13, 14. Appartengono a cinque coni e di esse una sola è della zecca di Messina, le altre sono della zecca di Palermo. Pesano gr. 1,40, 1,74, 1,62, 1,55. 1,02. Quest' ultima, essendo logora, può tutt' al più avvicinarsi a quella di *roba'i* 1 $^1/_4$ di gr. 0,84 già computata; quella di gr. 1,40 sembra valere $^1/_3$, mancante ciascuno di un grano, del *dînâr*. Il *roba'i* di gr. 1,74 è la $^1/_2$ del *dirḥam* di $^3/_4$ del *solidus;* occorre avvertire però ch' esso è eccedente di un grano di gr. 0,05149 $^{11}/_{12}$. Il *roba'i* di gr. 1,62 torna ad $^1/_2$ del *dirḥam* di $^3/_4$ del *dînâr,* mancante di un grano. Questa moneta risponde molto bene al *tarenus* di cui si parla nel doc. del 1176 (riportato da me altrove), e su cui Ella, ottimo amico, desiderava si fosse esercitato il mio ingegno. Valutandone 100, nel peso complessivo rispondono alla metà della libbra di νόμισμα. Siccome la penale dei contratti è normalmente di 36 νομίσματα, cioè di mezza libbra, è a ritenere che i 100 *tareni* dei contratti latini equivalessero a questi 36 numismi. I calcoli rispondono:

$^1/_2$ libbra di νόμισμα = gr. 162,30; 100 *tareni* di gr. 1,62 = gr. 162,00. La differenza è insensibilissima in una massa di 100 monete. – La moneta infine di gr. 1,55 è $^1/_3$ eccedente di un grano, del *solidus.*

In questo tempo abbiamo che, salvo la moneta di gr. 1,40 forse la prima coniata da Guglielmo II e che conserva la tendenza alla libbra di gr. 317,808, tutte le altre si avvicinano alla libbra romana.

Per il regno di Tancredi (1189–1194) il catalogo nostro ci dà solo tre pezzi superiori al grammo, con diametri di mm. 11, 12 e 14. Il pezzo di gr. 1,88 sarebbe il $^1/_2$ *dirḥam,* mancante di un grano, di $^7/_{10}$ del *dînâr;* l' altro di gr. 2,96 rappresenta $^2/_3$ del *solidus,* l' ultimo di gr. 1,14 è il quarto del numisma.

Come s' è potuto osservare, mi sono valso esclusivamente delle monete su cui non cade alcun dubbio circa l'interpretazione, perchè non mi son creduto sicuro a giovarmi del Tynchsen, del

San Giorgio Spinelli e dell' Engel, dove gli errori abbondano. Non è ricco il catalogo del tempo Normanno ch'ha servito ai miei calcoli; ma in compenso credo di avere raccolti sufficientissimi dati, che dimostrano la verità del mio assunto: la monetazione Normanno-Siciliana fu bizantina arabeggiante ed ebbe una libbra aggirantesi intorno alla romana di gr. 322,539, salendo talvolta a gr. 324,60, quanto è la bizantina, e scendendo talvolta al *Ratl Roumy* di gr. 317,808. Il *solidus*, il *numisma* e il *dînâr* ebbero variissimi tagli; il nome di *roba'i* non indicò sempre esattamente la quarta parte.

In conclusione: bizantino-arabeggiante fu eziandio il sistema metrico adoperato.

Ma quale fu il titolo delle monete d'oro? A noi è impossibile di saperlo, perchè non c'è dato di sacrificare qualche moneta per l'esame chimico È a presumere che non s'allontanasse dai titoli correnti nei sec. XI e XII nel mondo arabo e nel bizantino. Il Lagumina e il Sambon affermano che il titolo della moneta siciliana è buono (1).

***

Un ultimo quesito ci resta: il rapporto fra l'oro e l'argento. Delle monete d'argento non posso giovarmi, perchè non mi fido delle interpretazioni e delle leggende che non son passate per la disamina rigorosa dei moderni orientalisti. M'avvarrò invece di un passo del Falcando e di un documento arabo, edito dal Cusa e tradotto in francese dal Sauvaire (2), doc. che ha fatto annaspare parecchi.

Ugone Falcando dice che l'arcivescovo di Palermo avea richiesto a Maione 300 oncie e Maione gli consegnò 70000 tarì (3). Io intendo tarì d'argento ed oncie d'oro. Valutando il tari d'argento a gr. 1,625, cioè ad un mezzo *dirḥam* di $^3/_4$ di *dînâr*, i 70000 tari d'argento rispondono a 26250 *dînâr*, che, a 72 a libbra, fanno libbre 364 $^1/_2$ più 12 *dînâr*. Le oncie 300 tornano a

(1) Lagumina, *Il tarì d'Amalfi*, in *Archiv. St. Sic. N. S.* XVI, p. 25.
(2) Cusa, *I dipl. greci ed arabi di Sicilia* ecc. I, p. 502; Sauvaire, l. cit. in *Journal As.* cit., Serie VII, vol. 19, p. 122 e passim.
(3) Caruso, I, 430, Ed. dell'*Ist. Stor. Sic.*, vol. XXI, p. 143.

libbre 25, onde il rapporto sarebbe di 1:14 $^1/_2$, che risponde ai calcoli fatti per quell'epoca.

Vengo al doc. che, ripeto, riproduco dal Sauvaire, perchè il *Journal Asiatique* non corre molto facilmente per le mani degli studiosi italiani. Questa dichiarazione valga a salvarmi dall'imputazione di essere traduttore dei traduttori.

570-580 (?) dell' Egira, a. v. 1150-1165 (?).

Ser Guglielmo presta *(salaf)* a Minûm, alla sorella di lui Sadaqah e ad Aly ibn Mimoûn 35 *librah*, che fanno in oro 460 *roba'i,* al peso di Sicilia, al peso di Djofloûdy (Cefalù) o al peso della città (Palermo). Bou 'Abd Allah prende in prestito *(tasallaf)* da Ser Guglielmo 14 *librah,* che fanno in oro 220 *roba'i,* al peso della città o al peso di Djofloûdy. Ser Gugliemo presta ad Hasan 15 *librah* e $^1/_2$, che fanno in oro 210 *roba'i,* al peso della città o al peso di Djofloûdy.

Ser Guglielmo presta a Salâm 11 *librah* e $^1/_2$ che fanno in oro 260 *roba'i,* al peso di Djofloûdy o al peso della città.

Ser Guglielmo presta a Boû'l-fotaûh 12 *librah* meno cinque soldi *(salâdy),* che fanno in oro 415 *roba'i,* al peso di Djofloûdy o al peso della città.

Si garantiscono gli uni con gli altri, i vivi per i morti, gli assenti pei presenti, e giurano di far pervenire questa somma *(mâl)* a Ser Guglielmo in un tempo non maggiore di 15 giorni. Questa somma sarà trasportata a Masîny, e ciascuno di loro s'obbliga di pagarla per intero. Nel caso in cui non pagassero Ser Guglielmo, egli ne porterebbe querela alla corte *(el-Qorty):* la decisione della corte avrà il suo pieno effetto contro loro, e la somma dovuta a Ser Guglielmo sarà libera (dalle spese?) della Corte. Gli uomini ricordati nel testo del presente rogito sono tutti abitanti di Djofloûdy.

Il fitto della nave è a carico di Ser Guglielmo, come le spese di mantenimento *(nafaqah).* Il modo come essi ricevono in prestito è il medesimo del prestito fatto ai commercianti. Così Ser Guglielmo presta a Mimoûn e ai contraenti con lui.

Questo argento è dovuto (solidariamente) da tutti loro, dai loro figli, piccoli e grandi, dalle loro famiglie e dai loro fratelli. Le spese di mantenimento sono a loro carico lungo tutta la durata del soggiorno (di Ser Guglielmo) a Djofloûdy. Essi lo condurranno a Messina, e le spese di mantenimento *(nafaqah)* saranno a loro carico.

Dovunque Ser Guglielmo verrà a conoscenza che essi hanno l'argento *(mâl)*, altrove che a Djofloûdy e a Djofloûdy stesso, egli lo prenderà.

Convengono di essere fedeli ai patti contenuti nel corpo del presente e di non mai sottrarvisi. Giurano che osserveranno queste condizioni finchè avranno pagato il debito. Giurano inoltre che Mîmoûn, Hasan, la sorella di lui Sadaqah, come Aly figlio di Mîmoûn, Hasan, figlio della loro sorella, Bou' Abd Allah e Salâm hanno ricevuto in prestito da Ser Guglielmo 13 *dînârs moumey* nuovi, il dazio d'entrata *(maoûnah)* a loro carico (1). Ser Guglielmo ha contato loro il suo prestito, perchè la presa in prestito sia perfetta secondo i prestiti che si fanno i commercianti gli uni con gli altri. Essi giurano così di non mai diminuire la somma di un sol grano *(habbah)*. Ser Guglielmo presta a Mohammad ebn el Hadjdj eben Khâled de Qorollon (Corleone) 14 *librah*, che fanno in oro 240 *roba'i* al peso della città. Il termine convenuto fra loro è di venti giorni. Ma se egli non rimette la somma nel termine stabilito, colui che presta si querelerà alla Corte e il detto Mohammad raddoppierà l'oro, e la somma appartenente a Ser Guglielmo sarà libera (delle spese) della Corte. Chi riceve il prestito giura che non fuggirà mai, nè froderà, per non far pervenire la somma a Ser Guglielmo. Ser Guglielmo manterrà *(yamoûn)* Mohammad per tutto il tempo che resterà in mare. Mohammad si obbliga verso Ser Guglielmo, quando sarà arrivato in Messina, di mantenersi da sè *(bé mawnêhé)* finchè non avrà pagato, se piacerà a Dio. Egli giura inoltre che eseguirà le condizioni fissate nel presente contratto. Il fitto della nave è a carico di Ser Guglielmo, le spese di mantenimento *(nafaqah)* a carico di Mohammad lungo tutto il tempo che passerà nel viaggio della città, finchè egli non avrà pagato.

Testimoni di questo: Jahyâ di Tarabens, 'Aly ebn 'Abder-Rahman es-Sâqy Mîmoûm e suoi compagni di Djofloûdj. Chi riceve in prestito ha giurato così di non mai diminuire questa somma di un sol grano.

Il hâdjdj 'Otmân dichiara pure davanti ai testimoni che è stato riscattato da Ser Guglielmo pel prezzo totale di 105 *roba'i*

(1) Nel Marocco si chiama *mounach* l'approvvigionamento che gli abitanti delle località, dove si ferma il sultano lungo il viaggio, son tenuti di fornire per lui, per la corte, i cavalli, ecc. Nota del Sauvaire.

ducati *(doûqeyeh)* al peso della città. Il fitto della nave è a carico di Ser Guglielmo. Sono testimoni di tutto questo: Mîmoûn, la sorella di lui Sadaqah, Salâm, Bou 'Abd Allah ed Hasan, tutti abitanti di Djofloûdj. Bou 'Abd Allah di Tarmah (Termini) testimonia ugualmente. Il dazio d'entrata *(nafaqah)* pagato nella città da Ser Guglielmo è a carico del Hâdjdj, finchè egli non avrà pagato il prezzo (del riscatto) della sua persona. Egli giura che pagherà nello spazio di venti giorni. Il fitto della nave è a carico di Ser Guglielmo, come le spese di mantenimento *(maoùnach)*. Nel medesimo modo che i commercianti si fanno i prestiti l'un l'altro, così Ser Guglielmo calcolerà ciò che sarà dovuto dal Hadjdj suddetto. Nel caso egli non si liberasse nei venti giorni stabiliti, porterà (Ser Guglielmo) querela alla Corte per il raddoppiamento della somma. La somma appartenente a Ser Guglielmo sarà libera. Sono testimoni di questo (contratto) per il debitore: Mîmoûn, la sorella di lui Sadaqah, Salâm e Bou 'Abd Allah, tutti di Djofloûdj, Mohammad di Qorollôn e Bou 'Abd 'Allah di Tarmach.

Il documento, come Ella vede, è importantissimo per lo studio del contratto a cambio marittimo. Ella, ch. signor Professore, versatissimo negli studi economici, potrebbe darci una pagina splendida di storia economica, mentre a me preme solo di servirmene per valutare il rapporto fra l'oro e l'argento. Non le nascondo che i calcoli si rendono qui oltremodo difficili, non sapendo con precisione se i *roba'i* di cui si tratta nel documento appartengano a quelli di $^1/_4$ o di $^1/_5$ di dînâr. Approssimativamente però il rapporto fra le libbre d'argento e i *roba'i* d'oro menzionati nel contratto varia da 1 a 10, 35, 12 $^1/_7$, 18 $^1/_3$, 21 $^4/_5$, 21 $^1/_4$; in questo rapporto si deve però valutare anche la percentuale dovuta come interessi sulla somma prestata. Supponendo una percentuale d'interessi fissa (e sarebbe strano se fosse altrimenti), notiamo che la moneta d'argento, che correva in Sicilia, aveva titoli differenti nei vari tipi ed aveva eziandio un rapporto con l'oro che non si discosta molto dai calcoli fatti per quel tempo.

Chiudo questo mio lavoro affermando ancora una volta con Lei, che nell'epoca normanna in Sicilia non venne meno la tradizione della moneta romana anche attraverso le modificazioni bizantine ed arabe.

Palermo.

Suo dev.
C. A. Garufi.

Note italiane sulla storia di Francia. (*)

X.

Alcuni documenti della polizia Toscana intorno a Napoleone nel 1814-1815.

Il soggiorno di Napoleone all'isola d'Elba (3 maggio 1814-26 febbraio 1815) e il suo ritorno in Francia (26 febbraio-3 marzo 1815) sono stati, da alcuni anni, oggetto di studi notevoli. Il Livi, direttore dell'Archivio di Bologna, pubblicò, nel 1888, un libro sopra *Napoleone all'isola d'Elba,* molto interessante per la storia sì della politica italiana dell'Imperatore come delle mire politiche degl'italiani nel 1814-15. Il sig. Marcellino Pellet, allora console di Francia a Livorno, pubblicava, lo stesso anno e sotto il medesimo titolo *Napoléon à l'île d'Elbe,* un piacevole quadro di questo regno, con alcune interessanti osservazioni, ma troppo spesso guaste da un'inutile affettazione di denigramento, che riesce non di rado di cattivo gusto. (Si può sostenere la parte del console Beyle, senza aver tanto spirito quanto Stendhal). Il sig. Houssaye, che ha riprodotto il medesimo quadro, coi caratteri della storia politica, si è sforzato soprattutto di risolvere il delicato problema relativo alla premeditazione del ritorno dall'isola, ma non credo che vi sia del tutto riuscito. Nello stesso tempo che i lavori, si sono accumulati anche i documenti: sono venuti in luce il registro degli ordini di Napoleone all'isola d'Elba, complemento della *Correspondance,* i *Souvenirs* bonapartisti di Pons de l'Hérault e la sua *Mémoire aux puissances alliées;* si è posto novamente alla

(*) *Note precedenti:* I. Una lettera di Luigi Montpensier e altri documenti che vi si riferiscono [1496-'99] (*Arch.*, Serie V, to. XIII, an. 1894). - II. Proposta e disegno d'un trattato fra Carlo VIII e Ludovico Sforza [1497] (ivi). - III. Informatori italiani in Lione nel 1498 (ivi). - IV. Gli « Inviciati » agenti milanesi a Saluzzo [1499] (XIV, 1894). - V. Lettere di Luigi d'Orléans [Luigi XII] (XV, 1895). - VI. Porto Longone durante il primo Impero (XVI, 1895). - VII. Lettere inedite dell'intendente Colbert du Terron, durante l'assedio di Messina [1675-1676] (XVIII, 1896). - VIII. Un conto della Tesoreria delle guerre di Milano [1504-1505] (XX, 1897). - IX. Una relazione dell'entrata di Luigi XI a Parigi (XXI, 1898).

luce (e in vendita) il *Mémorial et Archives* del barone Peyrusse. Il sig. Pellet ha pubblicato, nell'opera più sopra citata, il giornale molto curioso d'uno spione anonimo, detto il *marchand d'huiles,* che sorvegliava Napoleone e gli Elbani per conto del governo francese e del console di Francia a Livorno, Mariotti. Il sig. Houssaye ha conosciute, citate e segnalate delle lettere, provenienti dall'isola d'Elba, intercettate a Parigi dal *Cabinet noir,* e conservate oggi negli Archivî degli affari esteri. Così i particolari positivi della storia esteriore del regno elbano di Napoleone, i minuti avvenimenti di questo periodo, le istituzioni dell'imperatore nel suo piccolo regno e i suoi atti d'utilità pubblica, le sue abitudini sono ormai cose ben note.

Siamo ben lontani dall'aver altrettante notizie sulla storia e la psicologia intima di Napoleone, durante questi pochi mesi, e d'altro lato sullo stato dell'opinione pubblica, durante il suo regno e dopo il suo ritorno. Il ritorno di Napoleone in Francia è un avvenimento, di cui l'eco risuonò lungamente; ed oggi è forse più interessante studiare la ripercussione d'un fatto così capitale sulle opinioni contemporanee e il contraccolpo dei cambiamenti dell'opinione pubblica sui fatti ulteriori. Per considerare la questione da questo punto di vista, noi abbiamo, tra gli altri documenti, quelli interessantisssimi che furono segnalati ed utilizzati dal sagace e dotto sig. Livi nel suo *Napoleone all'isola d'Elba.* Il Livi ha studiato l'*Archivio del Buon Governo di Firenze,* ne ha consultato il *Registro dei negozi del presidente del Buon Governo* e le filze dell'*Archivio segreto degli anni 1814-1815.* Ne ha tratti vari testi, che egli cita integralmente: un rapporto dell'ispettore di polizia Giovanni Fabbrini, in data del 18 agosto, scritto in seguito alle informazioni, fornite da un certo Giuseppe V., figlio e fratello di impiegati subalterni dell'amministrazione toscana (p. 29); alcune notizie, giunte da Livorno il 7 settembre (p. 44); un foglio di *Ciarle disseminate per la città,* comunicate dallo stesso Fabbrini il 18 dicembre (p. 141); un altro rapporto del medesimo, in data del 3 marzo 1815, che riferisce specialmente le supposizioni e i propositi della buona gente di Portoferraio e di Livorno sulle cause della partenza dell'Imperatore (p. 198) (1). Questi diversi

(1) Il Livi cita esattissimamente questi testi. Farò notare soltanto che il personaggio del quale egli ci dà la sola iniziale V., è chiamato Viti

documenti mostrano con quale sollecitudine la polizia del granducato di Toscana sorvegliasse, veramente con più zelo che successo, i fatti e le gesta del suo temibile vicino, e con qual cura minuziosa seguisse i più piccoli cambiamenti della pubblica opinione e le conversazioni politiche, che si tenevano tra uomini più o meno bene informati. Se quanto alla scelta dei fatti questi rapporti contengono pochi particolari, perduti fra molti errori ed ipotesi non realizzate, sono tuttavia documenti preziosi, per seguire passo passo l'evoluzione degli animi dal 1814 al 1815.

Così mi è parso necessario di pubblicarne alcuni, derivati, come i precedenti, da Giovanni Fabbrini o piuttosto compilati da lui sulle informazioni, che egli raccoglieva, con uno zelo infaticabile, a destra e a sinistra. Il Livi li ha lasciati da parte ed ha avuto senza dubbio buone ragioni per farlo, poichè essi non si attenevano direttamente al progamma del suo lavoro, ma dal nostro punto di vista hanno invece una reale importanza.

Il primo di questi documenti, un *gazzettino* raccolto dal Fabbrini, è relativo ai propositi cui davano luogo in Toscana le misteriose deliberazioni del Congresso di Vienna. Sono note tutte le chimere, che sorsero allora nei cervelli dei politici italiani: se le menti più positive previdero la pura e semplice restaurazione degli antichi Stati (o di quasi tutti, poichè Alessandro di Russia aveva già dichiarato che non vi era più posto in Europa per le repubbliche), altre annunciavano la costituzione, protetta dall'Austria, di un regno unito d'Italia, a vantaggio di Napoleone, che vi diverrebbe il *colosso della pace.* I cospiratori del 19 maggio, che volevano rinnovare l'unità monarchica dell'impero romano, in pro' di Napoleone, avevano elaborato in sessantatre articoli una *Costituzione del nuovo imperio romano:* l'Italia doveva esser divisa in quattro grandi vicereami. Quel *gazzettino,* che ora pubblichiamo, dà esso pure, per una curiosa coincidenza, la stessa divisione territoriale dell'Italia. Quei *novellisti,* che sono essi pure antinapoleonisti, dividevano l'Italia tra quattro re, insediati a Torino, Milavo, Firenze e Napoli, non lasciavano al Papa che il primitivo

---

da questo ispettore e che il documento del 29 dicembre *Ciarle* ecc. termina con una nota, che ha la sua importanza: « Di più si dice che Lucca « sino alla Magia viene sicuramente riunita alla Toscana, con poca sod- « disfazione di quei Repubblicani, e Genova al Piemonte ».

patrimonio della Chiesa e univano le legazioni all'antico reame di Etruria. Vuolsi rilevare un particolare notevole in questo disegno: che l'Inghilterra prendeva o riceveva Livorno e Portoferraio, mettendo così le mani al tempo stesso sul commercio italiano e sul gran nemico del commercio inglese. Del resto bisogna forse vedere in questa occupazione inglese di Portoferraio un'eco anticipata o sollecita delle voci corse di rapimento e di deportazione dell'Imperatore, voci che il Governo metteva già in circolazione.

Quattro giorni dopo la pubblicazione di questo *gazzettino* chimerico, il Fabbrini comunica al *Buon Governo* una lettera di Portoferraio, che è piena d'informazioni esatte e positive. Benchè essa cominci con questa dichiarazione: « Le nuove di questo « paese sono poco numerose e senza interesse per le persone « di fuori », essa è invece interessantissima. Non che porga propriamente delle notizie nuove, ma costituisce un vivace e completo quadro generale della situazione dello stato elbano verso la fine dell'ottobre 1814. Nel rapporto del 18 agosto, compilato sulle dicerie del Viti, il Fabbrini affermava che Napoleone lavorava pochissimo nell'isola. Queste asserzioni del Viti, pur tenendo conto della differenza di date e dei progressi che avevano potuto verificarsi dal 18 agosto al 26 ottobre, erano probabilmente erronee e malevoli. Noi sappiamo che il Fabbrini stesso, nonostante la credulità consueta degli agenti di polizia, sospettava dei suoi informatori, e sappiamo che, fino dalla sua venuta, l'Imperatore ordinò e mise in ponte molti lavori. Qui vediamo eseguirsi questi lavori, l'isola divenire un vasto cantiere e, come per incanto, inalzarsi e trasformarsi, sotto gli ordini del Signore, il palazzo imperiale, il palazzo della principessa Paolina, la villa San Martino (quell'antico dominio Manganaro, che doveva divenire il Saint Cloud dei granatieri), il giardino dei Prati, le fortificazioni, il teatro sociale nella Chiesa del Carmine. E, nell'ordine amministrativo, l'attività non era minore. È veramente difficile il credere che se l'Imperatore aveva avuto in questo momento il pensiero di salire sul tronò di Francia, avrebbe iniziati tutti questi lavori. Si obietterà che a lui era necessario « *cacher son jeu* ». Si potrebbe rispondere che questa maniera di dissimularlo gli costava molto cara, che il suo tesoro non era inesauribile e che se egli fosse stato preoccupato del suo prossimo ritorno in Francia, ne avrebbe usato con maggiore cautela. Se invece vi attingeva a

piene mani, si è perchè aveva ancora delle « *idées de stabilité* », come dice Pons de l'Hérault, e credeva ancora che il re di Francia avrebbe rispettato gl'impegni finanziari del trattato di Parigi. Si vede dunque che la tesi di chi nega la premeditazione del ritorno in Francia trova in questi documenti un'ampia conferma.

Finchè Napoleone stava all'isola d'Elba, egli era per la polizia toscana più che altro un oggetto di curiosità; tornato in Francia, diveniva di nuovo un vero pericolo per il Governo del granduca, quantunque egli usasse chiamare Ferdinando II « il suo buon zio », e questi avesse una schietta simpatia per il suo terribile nipote. A questa simpatia il ministero toscano non partecipava affatto. Così il Fabbrini raddoppiò d'attività per procacciarsi delle informazioni. Curiosissimi sono i documenti, che egli fece pervenire al *Buon Governo* nel mese di marzo 1815 e che si troveranno qui appresso. Ormai esso li raccoglie da ogni parte, pur tentando, nei limiti del possibile, di determinarne l'esatta provenienza e la prima origine. Il 3 marzo, invia una lettera, scritta dal *Bargello di Livorno,* « a suo nipote ». È dubbio per Fabbrini se questo nipote sia messer Bruscoli, mercante di seterie a Firenze, o messer Galli, commesso presso il Bruscoli, ma è certo che una lettera di questo Bargello è stata letta nel magazzino Bruscoli: il 9 marzo, un impiegato della polizia segreta gli riferisce i discorsi tenuti al Casino dei Nobili dai sigg. Tornaquinci, Rimbotto e dr. Mugnai: l'11, cita, senza il nome dell'autore, delle « notizie d'un amico »: il 14, trae da una lettera del negoziante Emanuele Fenzi di Livorno al sig. Pasquale Orsi, i particolari raccolti a Nizza (donde viene) dal marinaio Canessa padrone della *Rondinella;* particolari, inviati per corriere della Francia al governatore di Nizza. Si può biasimare il Fabbrini di registrare queste informazioni di terza mano, nè dobbiamo sorprenderci che l'indomani abbia dovuto smentirle, ma bisogna lodarlo di averne così minuziosamente stabilite l'origine e la derivazione. Del resto quando gli è possibile, egli fornisce dei documenti originali: così, il 15, invia il testo della proclamazione dell'esercito imperiale al popolo francese e cita il proclama contemporaneo di Napoleone ai Francesi, per averlo veduto tra le mani del principe siciliano Villafranca. Il Fabbrini non risparmia dunque fatiche, per ottenere delle informazioni. Vero è che non hanno tutte la stessa importanza. Il Fabbrini infatti non annunzia al Buon Governo che dei fatti già di notorietà pubblica: l'imbarco dell'Imperatore, i preparativi e l'armamento del suo

brick, il ritoruo all'isola d'*Elba* della flottiglia spedizioniera, la marcia di Grasse su Parigi (9 marzo), oppure una notizia da fare effetto ma falsa: cioè l'arresto di Napoleone presso Grenoble dalle truppe inviate contro di lui, grazie all'energia realista di Massena. (È l'incidente dell'incontro di Raffray, svisato). È più interessante quando riferisce le impressioni diverse, prodotte a Firenze, da questo avvenimento; anzitutto (il 3 marzo) l'emozione generale, il malcontento della maggioranza della popolazione, che si aspetta delle noie, ma nello stesso tempo le arie di trionfo dei Napoleonisti; poi, subito dopo, le minacce di alcuni, che vedevano avvicinarsi l'ora della vendetta; poi, l'entusiasmo dei coscritti congedati, che parlano di lasciare la zappa e di riprendere il fucile. Bisogna notare particolarmente che, dopo il 3 marzo, il Fabbrini intende di manifestare dei sospetti sull'intervento dell'Inghilterra nella partenza dell'Imperatore. Pareva si credesse, è vero, che essa l'avesse favorito non per farsene uno strumento politico, ma per obbedire a delle istruzioni segrete del Congresso di Vienna. Similmente sono molto caratteristici i progetti, che si attribuiscono a Napoleone (3 maggio) per l'indomani della sua restaurazione, cioè annientare la casa di Prussia e restaurare il reame di Polonia. Tutto questo ammasso di notizie, d'ipotesi, di smentite, non doveva facilitare il cammino della verità e la formazione di un'opinione pubblica, ragionata e seria.

Mi è parso bene di aggiungere a queste deposizioni di origine poliziesca, che mostrano la polizia sotto un aspetto un poco ingenuo, una petizione, che la fa vedere sotto un aspetto odioso. Il 7 ottobre 1815, la popolazione di Portoferraio, per manifestare il suo attaccamento al governo granducale, che non aveva più niente a temere da Napoleone, divenuto prigioniero a Sant'Elena, domandava al Buon Governo l'allontanamento di sei cittadini di Portoferraio, « i Capi, come si diceva, delle scellerataggini passate », cioè i più fedeli, i più intelligenti servitori elbani di Napoleone: il maresciallo Lapi, il procuratore Vantini e gli ufficiali Manganaro, Carbone Fossi, Alessandro Fossi, G. G. Rutigni. Questa brava gente era accusata di tutti i delitti contro il Granduca e la religione. A giudicare dalle accuse, che ad essi si fanno, i firmatari di questa vigliacca denunzia non sarebbero stati da meno, per la gravità dei loro *avvisi da buon loco,* degli informatori del Buon Governo.

Montpellier. L. G. PÉLISSIER.

I.

(Gazzettino)

a dì 22 ottobre 1814.

Le voci che correvano ieri tra i novellisti e nelle conversazioni sono le seguenti.

Vi saranno in Italia quattro Re, cioè Torino, Milano, a cui sarà unita la Lombardia Veneta, il Re d'Etruria e Napoli. Il granduca di Toscana sarà re d'Etruria e le sarà dato Bologna e Ferrara, Città di Castello e Perugia. Il papa avrà il solo stato di San Pietro ed una compensazione annua in contanti da repartirsi dai suddetti quattro sovrani a proporzione del territorio che occuperanno della repartizione delle Legazioni e altri stati della Marca.

Livorno e Porto Ferrajo dovrà essere in dominio dell'Inghilterra, ed al Re d'Etruria, Lucca e Piombino. Queste sono le nuove che circolano.

GIO. FABBRINI.

II.

Lettera da Porto Ferrajo.

Estratto di una lettera di Porto Ferrajo
in data del 26 ottobre 1814.

Le notizie di questo paese sono poche ed indifferenti per chi è fuori di qui. Il nostro sovrano si porta benissimo, straordinariamente nei villaggi, e di rado viene a Portoferrajo. I travagli qua sono attivissimi. Il palazzo imperiale, che comprende la casa del Rai, quella del Comandante d'artiglieria ed il vecchio teatro con tutti i giardini che sono dalla parte del mare, ha una mediocre piazza davanti, costruita sopra una tarida dei granatieri che abitavansi dagli uffiziali e sull'ingresso del corridore della parte di San Cristino. Nel basso fra le dette due case di Rai vi è stato fabbricato un gran salone. Madama Madre abita il quartiere di Vantini, e si dice destinata la casa del dottor Lombardi coll'adiacenze fino alla scaletta dell'ospedale per la principessa Paolina, che si attende di nuovo qua a momenti. Si parla similmente della venuta del

principe Neuschatel (sic) (1) e d'altri personaggi. La tenuta di Manganaro in San Martino vien ridotta ad una villa per uso di S. M. ed un'altra se ne forma nel territorio di Lacona. Trattasi di formare un lazzeretto poco distante dal magazzino grande del sale nella parte che guarda il monte di Santa Lucia.

Le carrozze traversano la tromba, cosicchè non solo vanno fino al palazzo di S. M., ma possono infino entrare e passeggiare nella fortezza.

La chiesa del Carmine è ridotta a teatro. La platea è assai piccola, al segno che non potrà contenere secondo me senonchè cento persone, i palchi sono a tre ordini, in n.° di 17 per ciascuno e al di sopra vi è una galleria ossia piccionaja che gira tutto il semicerchio; attualmente si sta facendo la soffitta, ma non hanno ancora messo mano a dipingerla.

Le strade di città e di campagna si risarciscono, siccome S. M. ha permesso agli abitanti di alzar le case che confinano col marciapiede delle mura per la via di Porta di terra, e fino alla Linguetta, e di ingrandirle per mezzo di arcate sopra il detto marciapiede, simili a quelle che avevano fatti fabbricare i signori Cantini molti proprietari profittano di questo favore e viene così ad abbellirsi la veduta della darsina ed a formarsi un superbo passeggio coperto lungo le mura.

Si sono piantati degli alberi nell'orto antico dei Prati per formare un parterre d'estate ai soldati della guardia che abitano il quartier di San Francisco davanti al quale fu fabbricato una vasta terrazza che si fa pure delle piantate d'alberi nel prato del Ponticello lungo i bastioni e le strade maestre di campagna. Il recinto della biscotteria sarà riattato ad un decente palazzo che servirà ad alloggiare il gran maresciallo ed i primi personaggi della corte.

A Longone ed anche nei villaggi dell'isola si eseguiscono dei travagli pubblici. Vi è una guarnigione e vi si travagliano a formare delle abitazioni.

L'amministrazione civile e militare è presso a poco come in passato, ma l'imposizioni sono state diminuite.

Il conte Drouet, generale di divisione e aiutante di campo di S. M., ha la direzione degli affari militari, e il gran maresciallo Bertrand ha l'intendenza generale di tutta l'isola. L'antico Sottoprefetto ha il titolo d'intendente, coll'attribuzioni circa che avevano i prefetti.

---

(1) Il maresciallo Berthier, principe di Neuchatel.

Il sistema giudiciario è come in Francia: tribunale di prima istanza, che riunisce ancora l'attribuzioni di tribunale di commercio: corte criminale, composta dei membri di tribunale di prima istanza di due militari, ufficiali superiori, e due giudici cittadini; Corte d'appello, presieduta dall'intendente, e composta di quattro altri consiglieri di Stato con un procuratore generale; Corte di cassazione composta del gran maresciallo presidente e di quattro consiglieri di Stato. Le leggi sono quelle istesse che vigevano nell'impero francese.

III.

Lettera del Bargello di Livorno. (Sommario).

3 marzo 1815.

Il Bargello di Livorno ha scritto al setajolo Bruscoli, che ha per moglie una di lui nepote, che Napoleone Bonaparte partì da Porto Ferrajo domenica scorsa alle ore 12, ed imbarcò la truppa in una corvetta armata, e condusse seco i suoi segretari, e prese la rotta per il littorale di Francia; e che in detta corvetta aveva antecedentemente fatto caricare molte quantità di fucili ed altre armi, essendo raccolte dal disarmo della guardia nazionale di Porto Ferrajo. Che la detta lettera è stata letta in bottega Bruscoli, è cosa certa; ma non si sa se fosse diretta al sig. Gaetano Bruscoli, o piuttosto al Angiolino Galli, nepote di detto Bargello, che sta impiegato in detto negozio Bruscolí.

Questa nuova ha fatta molta sensazione in Firenze e molte persone temono delle conseguenze poco piacevoli.

Vi è però chi suppone che questa fuga non sia in sostanza che un tratto di politica, e che gli Inglesi l'abbiano facilitata per levarlo da Portoferrajo e condurlo altrove, a norma di quanto sia stato fissato nel Congresso di Vienna e così col pretesto di una fuga farlo sparire da queste parti d'Europa.

I partitanti però non sparlano così e dicono che egli troverà in Francia un grandissimo partito e che anderà a trionfare.

IV.

Rapporto dell' ispettore di polizia a Firenze.

a dì 9 marzo 1815.

Uno degli amici segreti, incaricati della sorveglianza sugli affari politici, mi ha riferito che il sig. cavaliere Marsi Medici Tor-

naquinci, ieri mattina, al Casino dei nobili, diede per novità officiale di esser ritornata all'isola dell'Elba la flottiglia che aveva condotto Napoleone sulle coste di Erancia, e che quegli isolani avevano festeggiato con fuochi di gioia e con spari d'artiglieria di Portoferrajo il felice sbarco del loro sovrano; che il cavalier Donato Rimbotto, trovatosi presente a questo discorso, si rallegrò e disse fuori del casino ad altra persona: « Ci ho gusto, qualcheduno fa le mie vendette », volendo alludere per quanto credesi al non esser egli stato considerato per un impiego.

Il dottor Mugnai ha di nuovo assicurato la partenza di Napoleone da Grasse per la capitale della Francia, protetto dalle truppe del suo partito, e che la prima sua cura arrivato a Parigi, dopo la promulgazione di un proclama, sarà quella di decretare la destituzione della casa di Brandeburgo e la ripristinazione del regno di Polonia.

V.

Notizie di uno degli amici.

a dì 11 marzo 1815.

Ieri mi trattenni in campagna, ed avendo avuto occasione di parlare con alcuni coscritti ritornati dall'armata francese, li ritrovai entusiasti di sapere le nuove correnti, e se Buonaparte era ritornato in Francia, dicendo: « Dio lo volesse, perchè subito lascerei la zappa, per riprendere il fucile! ».

VI.

Lettera del negoziante Mannelli Fenzi al sig. Pasquale Orsi a Firenze.

Livorno, 13 marzo 1815.

Luigi Canessa, padrone della tartana *la Rondinella,* con bandiera sarda, proveniente da Nizza, di dove manca da ieri mattina, depone che avanti ieri era giunto un corriere al governatore di Nizza, con le notizie che le truppe francesi, partite da Lione per andare incontro a Napoleone, lo avevano arrestato quattro leghe distante da Grenoble, unitamente a quella poca di truppa che gli era rimasta, poichè una porzione gli era disertata; aggiungendo il padrone, egli

non poteva più fuggire, perchè il maresciallo Massena gli aveva spedito un corpo di dieci mila uomini sotto il comando di suo figlio; che la truppa inglese e piemontese erano portate lungo il Varo, che un altro corpo, che è quello che in seguito lo ha arrestato, era partito da Lione. Ignora chi fosse il generale che comanda quest'ultimo corpo. Ignora parimente ove sia stato condotto Napoleone; solo ha inteso che lo tenevano ben custodito e guardato nel luogo stesso ove era stato arrestato per attenderne gli ordini.

VII.

Notizie di uno degli amici.

a dì 15 marzo 1815.

In questo giorno, 15 marzo stante, ho potuto avere un proclama fatto dai soldati di Napoleone dopo lo sbarco sulle coste di Francia, che annetto, avendolo copiato nel suo originale. In questa sera, mi è stato promesso l'altro di Napoleone al popolo francese, che non ho potuto avere unitamente all'altro, perchè si trova in mano del principe di Villafranca, siciliano, e che non lo restituirà che questa sera alla persona che me lo deve dare.

La nuova dell'arresto di Napoleone portata a Livorno dal Canessa, padrone della tartana *la Rondinella*, e generalmente assicurata da molti, viene da altri suoi partitanti posta in dubbio, dicendo esser questa una notizia fatta spargere a bella posta per spegniere i due partiti.

L'esser però stata stampata oggi mi fa credere l'autenticità del fatto.

Gio. Fabbrini.

VIII.

Petizione contro gli Elbani, funzionari imperiali.

Portoferrajo 7 ottobre 1815.

Eccellenza,

L'individui notati nell'annesso foglio supplicano V. E. a volersi degnare di far conoscere a S. A. I. e R., acciò si degni che siano

levati da questa piazza di Portoferrajo almeno sei soggetti che sono stati i capi delle sue scelleraggini, cioè:

L'ex maresciallo Lapi.

L'ex procuratore imperiale Vincenzo Vantini.

L'ex comandante della fortezza Falcone Giuseppe Manganaro, oggi tenente provvisorio del battaglione franco.

L'ex aiutante di campo di Lapi, Carbone Fossi, oggi tenente provvisorio del battaglione franco.

Alessandro Fossi, oggi capitano provvisorio del battaglione franco.

Tutti questi sei individui furono i capi rivoluzionari nel 1799. Durante il governo francese in questa piazza vi anno commesso delitti di lesa maestà. Sono stati terroristi contro i buoni attaccati alla R. A. I. et R., e finalmente hanno calpestata la nostra sacrosanta religione; e precisamente il capitano provvisorio del battaglione franco, allorchè il sommo pontefice ritornò alla Santa Sede, esclamò in pubblica bottega del sig. G. B. Lorenzi le seguenti parole: « Se l'imperatore mi da cinque mila uomini, io vado a tagliare i coglioni al papa e glie li porto ».



Rassegna Bibliografica

Heinrich Schurtz, *Urgeschichte der Kultur* (Mit 434 Abbildungen im Text, 8 Tafeln in Farbendruck, 15 Tafeln in Holzschnitt und 1 Kartenbeilage). Leipzig und Wien, Bibliographisches Institut, 1900, pp. 658.

Era cosa naturale che l'Istituto bibliografico di Lipsia, dopo di avere intrapreso la pubblicazione di una nuova *Storia Universale* più conforme all'indirizzo ed ai metodi che ora vanno tentandosi nella storia generale (1), pensasse anche a darci una *Storia della civiltà fino dai tempi più remoti.* Giacchè è evidente che chi vuol ben comprendere la storia dell'umanità deve prima di tutto conoscere come è venuta sviluppandosi tutta la sua cultura, ossia tutto quel complesso di lavoro intellettuale che si tramanda via via di generazione in generazione, e che forma la qualità principale per cui l'uomo si distingue nella serie degli esseri viventi. Pubblicando pertanto questo lavoro del dott. Schurtz, l'Istituto medesimo si è acquistato un nuovo titolo di benemerenza, non solo da parte della gran maggioranza dei lettori, che non suole essere bene addentro in questo genere di studî, ma anche degli uomini di scienza. Infatti questo libro ha fatto generalmente buona impressione, presentandosi come un lavoro organico e bene elaborato nelle varie sue parti; ed anche gli appunti che gli sono stati fatti hanno più il carattere di benevoli suggerimenti per migliorarlo e correggerlo, che di critiche per denigrarlo. È chiaro che in lavori di tal fatta, per quanto vasti e profondi possano essere gli studî dell'autore, non si potrà mai dire di esser giunti a conoscere e spiegar tutto. Inoltre c'è sempre la grande difficoltà che il nostro linguaggio si mostra talora inadeguato ad esprimere e caratterizzare quei principî e quelle forme di transizione da cui è venuta a svilupparsi l'umana cultura.

(1) V. *Archivio Storico Italiano,* Serie V, to. XXVI, p. 307 e to. XXIX, p. 103.

Parlando pertanto di questo libro, attesa la grande quantità di fatti e di osservazioni che vi si contengono, non cercheremo già di esporne minutamente la materia, ma piuttosto il metodo con cui la medesima è stata trattata e quali siano in generale i criterî dell'autore. È già stato rilevato (vedi specialmente la *Historische Zeitschrift,* nuova serie, fasc. 51) che lo Schurtz non è per natura dommatico; ma con ciò non si vuole intendere che egli escluda affatto la teoria. Così, ad esempio, egli ammette, conforme alle dottrine dell'evoluzione, lo sviluppo progressivo dell'umanità da una forma primitiva e assai semplice ad un'altra superiore e più complicata. Ora ecco come egli si esprime nella prefazione sui concetti cui ha informato il suo lavoro: « In tutti i rami principali della scienza ci « appare il fatto che dapprima si lavora maggiormente in alcune spe« ciali sue parti, e, per ragioni per lo più pratiche, si rivolge alle mede« sime maggior considerazione; poi, adagio adagio, incominciano a « interessare anche le altre; ma solo più tardi si può tentare, con « qualche speranza di successo, di riunirle in un tutto grandioso ed « armonico. La scienza pure che si occupa dell'uomo, considerato « nella sua parte intellettuale e morale, che in altre parole indaga « il suo incivilimento, ha dovuto nel suo sviluppo tenere un eguale « cammino. Da molto tempo ci sono state delle leggi e delle formule « giuridiche prima che si cominciasse a meditare sulla natura del « diritto, o prima che si fondasse una scienza del diritto che ab« bracciasse tutta quanta l'umanità; la teologia ha già esistito « prima che si venisse a parlare di uno studio comparativo delle « religioni, e infiniti scritti si sono pur composti intorno all'estetica « avanti che si stimassero degni di esser presi in considerazione « gli inizî dell'Arte quali ci vengono dimostrati dalle scoperte dei « tempi preistorici e dalle opere dei popoli primitivi. Sotto molti « rapporti noi siamo nel bel mezzo di questo periodo di transizione « fra le singole indagini, certo meritevoli ma unilaterali, e la scienza « dell'umano incivilimento (Kulturwissenschaft) che tutte insieme « le collega; ci troviamo sempre circondati dalle rovine dell'anti« chità e dagli apparecchi fatti per inalzare nuovi edificî. Da per tutto « si fa largo la brama di trovare una base più ampia ai singoli « rami della scienza, la quale base può esser data loro soltanto per « un lato dallo studio delle antiche culture e degli avanzi preisto« rici, e per l'altro lato dalla vita attuale dell'umanità. Per l'avanti « in tutte le scienze così dette morali si soleva proporsi la domanda: « *Come doveva essere la tal cosa?* ». Ora invece si cerca di rispon« dere all'altra domanda che più stringe: *In che modo la tal cosa « è venuta?* ».

« Le scienze naturali hanno già dimostrato quanti nuovi ed in-
« finiti punti di vista si presentano tostochè ci si fa a ricercare più
« da vicino e in modo serio la questione dell'*evoluzione*, e delle *forze*
« *impellenti*. Le scienze morali hanno seguito questo esempio ma in
« modo molto lento e quasi dubbiose; e si deve forse ascrivere al
« loro progresso troppo circospetto se il lavoro che si è compiuto
« nelle scienze naturali ha fatto momentaneamente trionfare una
« filosofia sconfortante e meccanica. Ma un tale modo di considerare le
« cose di questo mondo non poteva certo durare a lungo. Le scienze
« naturali hanno omai bisogno di venir completate da una soda dot-
« trina dello spirito umano, senza la quale si perdono in una aridità
« monotona, mentre poi lo studio della vita dello spirito stesso,
« da cui dipendono tutti i portati della cultura materiale, non può
« più fare a meno del metodo che è proprio delle scienze naturali.
« Ora l'età nostra sentiva il bisogno di una storia della civiltà,
« fino dai tempi primitivi, che fosse trattata con questo duplice
« intendimento ». E a soddisfare siffatto bisogno è diretto appunto questo libro di cui vogliamo dare un breve ragguaglio.

Nell'introduzione lo Schurtz cerca di mettere in sodo che cosa si debba veramente intendere per civiltà (Kultur). Questa, egli dice, non consiste già ne' fatti e ne' risultati materiali in cui si esplica, ma nelle forze appunto che producono questi stessi resultati. Di più non è il lavoro de' singoli individui, ma di tutta la società, che in un senso più vasto abbraccia non solo tutti quelli, relativamente pochi, che vivono in un dato tempo, ma si stende pure nell'avvenire e nel passato più remoto. Così, per civiltà si deve intendere
« tutto quel lavoro che si eredita dalle generazioni che precedettero,
« in quanto però questo lavoro prende forma e corpo nelle attitu-
« dini delle generazioni viventi, nella loro coscienza ed operosità e
« ne' prodotti di questa loro operosità ». Quindi dopo aver trattato di altri argomenti di carattere generale viene ad esporre le diverse fonti da cui si deduce questa storia primitiva della civiltà, cioè dalla tradizione orale e dalla scritta, dagli avanzi preistorici, dai residui che sopravvivono di certi usi e costumi, dalle condizioni in cui si ritrovano i moderni popoli allo stato naturale (Naturvölker) e dalla vita dei fanciulli. Poi, entrando veramente nel suo tema, lo divide in cinque capitoli.

Nel primo, che ha intitolato *Fondamenti della civiltà*, parla delle condizioni di spazio e di tempo in cui questa si svolge e progredisce, della influenza che le varie forme di civiltà esercitano reciprocamente le une sull'altre, del rapporto che passa fra i popoli primitivi e quelli civilizzati, infine del fenomeno del regresso e dello

spengersi della civiltà stessa. È un capitolo assai interessante da cui volentieri togliamo i seguenti pensieri che ci sembrano caratteristici. La civiltà che i popoli si acquistano in due modi, cioè col proprio sentimento inventivo o col prenderla in prestito da altri, non cammina già in modo uniforme, come un fiume nel suo alveo regolare, ma percorre piuttosto una linea spezzata, quale la descrive il fulmine. Per regola generale, quando qualche cosa nuova s'introduce nella società, viene spinta fino agli estremi limiti; ma allora si levano contro le forze dell'opposizione e sottentra quindi un movimento o sviluppo in senso contrario, che presto si esaurisce per i suoi stessi eccessi. Ad un osservatore pessimista potrà forse sembrare che questa continua alternativa nell'andamento umano manchi di scopo; ma, per chi la consideri da un punto di vista più elevato e comprensivo, ha invece un altissimo significato. « Vi sono in giuoco « le forze produttrici e conservatrici dell'umanità che si completano « a vicenda e che non possono stare le une senza le altre, e le cui « lotte sono soltanto un mezzo necessario dell'evoluzione ». Ove mancassero le prime, l'animo umano verrebbe a illanguidire, e senza le seconde, l'edifizio della civiltà s'infrangerebbe per il vortice della sua corsa sfrenata. Già da gran tempo i poeti e i filosofi si sono sforzati di abbozzare dei quadri ideali dell'umanità; ma queste loro idealità non si fondano già sovra un progresso continuato, da un grado inferiore a uno superiore, che è la legge eterna, sibbene sopra uno stato durevole di felicità, che sdegna ogni ulteriore sviluppo, sopra una forma sociale esemplarmente costituita che rifugge da ogni altro movimento, che le venga dal di fuori. Hanno dunque sempre in comune l'idea, invero abbastanza ingenua quanto dannosa, che non bisogni già migliorare e nobilitare l'opera reciproca delle forze produttrici e di quelle conservative, ma di soffocarla bruscamente e per sempre facendo trionfare un nuovo modo nel considerare le cose di questo mondo. Ma è una fatica vana, giacchè anche se talvolta riesce a qualche popolo di realizzare questa idea fantastica, pure, rimanendo esso fermo e rinunziando alla parte che gli spetterebbe fra le altre forze operatrici, viene infine travolto dalla fiumana del progresso dell'intera umanità.

Nel secondo capitolo si prende a studiare la *Società*, cioè le forme più semplici che ci si presentano ne' primi aggruppamenti sociali, le varie organizzazioni per parentela, quelle per età, le origini de' vari strati sociali, e poi dello Stato, infine gli usi e i costumi che l'autore ben paragona a quel guscio duro e resistente che protegge le parti molli dei granchi e degli altri crostacei. Secondo l'autore, non furono esclusivamente le relazioni sessuali che

diedero la spinta a formare gli altri vincoli sociali più elevati, ma piuttosto la reciproca simpatia degli uomini e in specie degli uomini di eguale età, e cerca di convalidare questa sua teoria con molti fatti, presi dalla vita de' popoli più poveri di cultura, e che erano fin qui passati inosservati agli studiosi, preoccupati dalle altre opinioni che prevalevano su questo proposito.

Il terzo capitolo è consacrato alla *Economia,* cioè a tutto quell'insieme molteplice di attività umana, che venne a svilupparsi immediatamente dal bisogno di nutrimento, e che servì ad appagare questo stesso bisogno. Certo, osserva qui giustamente l'autore, per mantenere la vita sulla terra non v'è bisogno soltanto del ricambio della materia, ma vi sono due altre condizioni indispensabili per ogni singolo individuo, cioè la propria difesa e riproduzione col generare altri esseri simili. Ma però questi tre compiti cui ognuno deve soddisfare nella vita sociale, sebbene siano strettamente uniti, si possono facilmente distinguere tra di loro. E si può dire che la difesa e la riproduzione sono il compito assegnato alle varie forme sociali, o, in altre parole, che queste ultime sono appunto determinate da tali uffici o compiti; mentre l'economia serve sempre al nutrimento. Qui cade in acconcio di notare che lo Schurtz si professa favorevole alla nuova scuola storica del Lamprecht, la quale più che ai fatti politici attribuisce importanza a quelli economici e a quelli che si riferiscono allo sviluppo della civiltà (Wirtschaft-und-Kulturgeschichte). Se si pensa, così egli dice, che il nutrimento è la base di tutta la vita e dell'incivilimento di tutti i popoli, si vedrà chiaro quanta sia l'importanza delle questioni economiche. Ogni fatto che tocca tali questioni influisce pure sul campo dello spirito umano, perchè ogni popolo racchiude in sè stesso una quantità di beni materiali, spirituali e morali che gli son propri, e chi minaccia la sua esistenza economica mette pure in pericolo queste sue proprietà. Ma faremo notare anche che, sebbene lo Schurtz si spinga fino a riportare a ragioni economiche le stesse idee religiose, egli concede tuttavia che nella vita dei popoli ci possono essere pure delle lotte per interessi meramente spirituali, o che rientrano nel campo economico soltanto per le loro conseguenze e non già per le loro cause. E porta ad esempio la Germania che durante la guerra dei trent'anni seppe guadagnare la libertà religiosa a prezzo di indicibili miserie. L'autore parla in questo capitolo degli inizî dell'economia umana, delle varie sue forme, delle principali piante che furono dapprima coltivate, degli animali domestici e poi delle forme più semplici con cui si cominciò a utilizzare e a partire i beni naturali per via delle industrie e del commercio.

Il capitolo quarto tratta della *Civiltà materiale*, intendendo massimamente per tale tutto ciò che si riconnette in modo intimo col corpo umano, che ne è la base vera e propria. Sicchè, egli dice, tutte quelle cose che son destinate a rinforzare le membra o ad alleviare alle medesime la fatica, facendo subentrare nel lavoro le forze naturali o la materia stessa, entrano nel dominio di questa civiltà. È certo che con tale criterio si riesce più facilmente, se non a dominare, a rendere più comprensibile al nostro intelletto l'immensa serie di fatti che sotto questo rispetto si offrono a ogni attento osservatore, nè v'è più bisogno di distinguere penosamente la materia in tanti punti o argomenti separati, trattando delle armi, degli istrumenti, degli utensili, degli ornamenti, delle vesti, delle primitive abitazioni, ecc. Del resto tutto questo incivilimento materiale, secondo l'autore, altro non è che una creazione dello spirito umano, un effetto prodotto dal medesimo sulla materia che da ogni parte lo circonda. Quindi la storia di quest'incivilimento si riconnette strettamente con quello intellettuale. E ciò si dimostra in modo chiarissimo nella lingua, che è nello stesso tempo il mezzo e il prodotto principale e più importante della civiltà, che in certo qual modo sta fra la cultura materiale e quella dello spirito.

Oltre che alla lingua, l'autore consacra, in tanti paragrafi a parte, parecchie pagine all'arte, alla religione, alla giustizia e ai principî della scienza. L'ultima, cioè la quinta, è stata giudicata come la meglio riuscita di tutto il libro, e dove veramente lo Schurtz ha sorpassato tutti gli altri autori che lo hanno preceduto. Egli si move da questi criterî generali: 1°, che l'arte sia una proprietà inerente ad ogni essere chè si sviluppa; sicchè, per esempio, il fiore non sarebbe per lui che il prodotto dell'arte della pianta che opera inconsciamente, e così si spiegherebbe pure l'indumento variopinto di molti animali; 2°, che la maggior parte dei germi della religione sono di natura del tutto soggettiva, e si spiegano collo stato dell'animo dell'individuo o di un dato piccolo gruppo di individui; e sono sempre delle reazioni contro influenze esterne o agitazioni interne (talchè egli dice che il sentimento fondamentale da cui scaturisce ogni religione è quello della *Dipendenza* che porta con sè naturalmente un impulso ad agire in senso opposto); 3°, che infine secondo l'opinione universalmente ammessa la *Vendetta* sia il primo gradino da cui venne a svolgersi tutto l'edifizio del diritto e della giustizia; ma la vendetta subitanea non determinata da ragioni in cui abbia parte l'intelletto, e che consiste quasi in movimento meccanico contro qualche cosa che agisce penosamente sul sentimento interno dell'uomo. Questa vendetta, è vero, non si può ancora chia-

mare atto legale (Rechtshandlung), giacchè il diritto è una funzione propria solo della società e non de' singoli individui, ma può diventare tale tostochè la società stessa progredendo la trovi giusta e più o meno la regoli.

Lo Schurtz svolge questi suoi criterî con tale acume e coll'appoggio di tante osservazioni e di tanti fatti che questo suo libro sarà letto con vantaggio anche da chi non divide pienamente qualche suo modo di vedere, tanto ne' punti fondamentali quanto nei metodi che ha seguito. E questo risultato, lo ripetiamo, si deve all'aver egli fatto un lavoro pensato ed organico, la qual cosa era del resto difficilissima, atteso lo stato in cui si trovano sempre le ricerche preistoriche; che non ci dànno se non materiali incompleti e per di più spesso anche illuminati da una luce che non è la loro.

Firenze. A. G.

Vercingétorix, par M. Camille Jullian, correspondant de l'Institut, professeur à l'Université de Bordeaux. - Paris, Hachette et C.ie, 1901.

Camille Jullian era ben preparato, per le dotte sue ricerche di archeologia e di storia gallica, a narrare con tutte le risorse dell'erudizione moderna l'ultima fase della gran lotta tra Romani e Galli e a far rivivere la figura di Vercingetorice. Con un metodo rigorosamente storico e ricorrendo poche volte ma sempre giudiziosamente alla ipotesi egli ha saputo spogliare di tutto ciò che è leggendario la vita di questo avversario dei Romani, il quale riuscì in pochi mesi a riunire e organizzare la Gallia semibarbara, e divisa in tante piccole popolazioni da gelosie reciproche e da un malinteso amore di libertà, per resistere alle mire ambiziose di Cesare. Gli storici francesi facilmente si son lasciati trascinare dal loro patriottismo e hanno attribuito a Vercingetorice sentimenti che egli non ebbe mai, esagerando l'interessata narrazione di Giulio Cesare (a cui tornava conto, ben s'intende, di esaltare la virtù e l'azione del suo nemico), e vedendo in lui il simbolo del sentimento dell'indipendenza e dell'unità nazionale. Così hanno fatto di lui volta a volta un eroe leggendario, un patriotta moderno, un precursore della Rivoluzione, e l'hanno messo accanto a Mitridate, ad Annibale, a Giovanna d'Arco. Vero è che in parte queste esagerazioni sono giustificate dai sentimenti che Cesare nei suoi Commentari presta al giovane re degli Arverni, ma una critica rigorosa si sarebbe dovuta fare dell'opera del capitano romano e sceverare il vero dal

falso. Cesare scrisse i Commentari negli ultimi mesi del 52 a. C., subito dopo la vittoria di Alesia, e li publicò nel 51. In quel tempo in Roma era avvenuto un mutamento dell'opinione publica a suo riguardo e il partito democratico, del quale era capo, attraversava una crisi difficile; bisognava che Cesare ne rilevasse le sorti, magnificando sè stesso. A questo mirò scrivendo con stile « meravigliosamente lucido, semplice, rapido » il racconto della guerra gallica, il quale non è se non un'auto-apologia abilmente fatta. Cesare, che per un simile scopo nel 57 aveva annunziato a Roma l'annessione della Gallia non ancora conquistata, voleva ora dimostrare che egli era un valentissimo capitano non inferiore a Pompeo (il quale già allora cominciava a mettersi con lui in antagonismo), che la rivolta della Gallia non si doveva, come si susurrava, alla sua politica arbitraria rapace violenta, ma al grande amore dei Galli per la propria indipendenza e al loro odio contro il dominio romano. Con fine accorgimento egli fece quasi scomparire la sua persona, sostituendovi il grande interesse di Roma e mostrando che la guerra più che per altro era stata combattuta per l'onore e la gloria del nome romano. Così l'amor proprio dei dominatori del mondo veniva ancora una volta solleticato e Cesare acquistava nuovi titoli alla riconoscenza della patria. Per far ciò egli non aveva bisogno di alterare troppo i fatti; bastava che ne esagerasse le sfumature e attribuisse ai suoi nemici sentimenti magnanimi di patriottismo, ciò che significava di odio contro Roma. Ma è evidente che questo lavorio ha alterato sensibilmente il carattere della rivolta della Gallia nel 52 e dei personaggi che vi presero parte, sì che riesce oltremodo difficile rendersi un esatto conto dei sentimenti che spinsero i Celti a prendere le armi contro Cesare e giudicare Vercingetorice e la sua opera. Bisogna che lo storico non solo sia dotato di un grande acume critico, ma sopratutto che sia scevro da qualunque pregiudizio, anche da quello del patriottismo. Senza dubbio il Jullian ha seguito un processo rigorosamente storico e critico nel ricostituire la figura di Vercingetorice, ma egli non ha saputo resistere al fascino che esercita il nome di libertà e di patriottismo in un animo francese, nè ha capito bene, mi sembra, il carattere del racconto di Cesare, affermando che questi « non aveva nessun interesse ad abbellire i suoi avversari e far parlare loro un linguaggio di libertà e di patriottismo » (p. 124). Così, mentre da una parte egli cerca di render più viva e vera la figura del capo degli Arverni, dall'altra tende continuamente a dimostrare che « dall'autunno del 58 fino alle rivolte generali ci è stato un progresso continuo del patriottismo gallico » (p. 83) e par-

lando della sollevazione generale del 52 è portato a dar poco peso alle altre cause che la generarono.

Da qui lo studio continuo nell'Autore di esaltare uomini e cose con paragoni forzati e storicamente falsi, di scorgere in ogni manifestazione della vita gallica una manifestazione patriottica, anche inteso il patriottismo per quel « desiderio di vedere ogni città obbe« dire alle sue leggi tradizionali e tutte le città della Gallia unirsi « in una sola federazione » (p. 88), di parlare continuamente di un « impero celtico », mentre invece i Celti furono sempre disuniti, formando una cinquantina di popoli con istituzioni politiche diverse e in continue lotte fra loro, di attribuire infine a Vercingetorice una parte che certamente non ebbe, affermando che, quando a lui fu conferito il comando supremo dell'esercito che operava contro Cesare, « l'unità « nazionale era compiuta; ed essa lo era, come al tempo di Bituit « e di Celtill sotto gli auspicî di un Arvernate quale capo » e soggiungendo con leggerezza « peut-être même prononça-t-on un autre « titre que celui de chef, et entendit-on parler de Vercingétorix, roi « des Gaulois » (p. 239); tutto ciò a scapito della verità e di quella equanime imparzialità che è una delle doti più indispensabili per uno storico che si rispetti.

Ciò non ci impedisce tuttavia di rilevare i pregi dell'opera del Jullian. Egli ha saputo tratteggiare da maestro la figura dell'eroe celtico e narrare gli avvenimenti che si svolsero in Gallia nel 52 a. C. con uno stile elevato e smagliante e, alleggerendo il libro dal peso della erudizione, che spesso è indice di ciarlataneria scientifica, ne ha reso la lettura sommamente piacevole. L'A. nei primi sei capitoli, che si possono considerare come introduzione, descrive rapidamente la vita e il temperamento degli Arverni, gli Dei che adoravano, il paese che abitavano, la loro storia dal 200 a. C., quando essi cominciarono a stabilire una specie di egemonia su alcune popolazioni celtiche, fino al 121 a. C., quando i Romani penetrati nella valle del Rodano sconfissero Bituit, al 57 a. C., quando, dopo vani tentativi di Celtill, padre di Vercingetorice e capo degli Arverni, e di altri capi, diretti a stabilire una federazione tra varie popolazioni celtiche, Cesare vinti gli Elvezi, ricacciati di là dal Reno i Germani di Ariovisto, proclamò « con un miracolo d'audacia felice e tranquilla » (p. 77) la Gallia provincia romana e lentamente ma sicuramente si applicò ad imporre alle differenti popolazioni celtiche l'egemonia romana. Ma i Galli non erano stati sottomessi con le armi; essi più che atterriti furono sorpresi dall'annunzio dell'annessione che aveva suscitato in Roma

un grande entusiasmo e di fronte al pericolo di perdere la libertà cominciarono una guerra di resistenza. Cesare facilmente sgominò i suoi nemici, i quali prendevano isolatamente le armi senza un'intesa comune, senza un capo capace d'organizzare una sollevazione generale. Così dal 57 a. C. al 53 ogni tentativo di resistenza viene domato, i capi più temuti dei Galli sono volta a volta sconfitti; ma intanto gli arbitrî e le violente repressioni di Cesare, la rapacità de' suoi generali uniscono i Galli, svegliando in loro il sentimento dell'indipendenza.

È allora che appare Vercingetorice. Egli era giovane, come allora tutti i Galli di animo generoso, e capo di una razza che un tempo aveva esteso la sua supremazia su una gran parte della Gallia e che ancora era considerata la più potente. Lo splendore del suo corpo alto e superbo lo designava al comando e all'ammirazione delle folle: a ciò si aggiunga una grande ricchezza territoriale e una numerosa clientela. Al principio dell'inverno del 53-52, Cesare, illudendosi che la Gallia fosse « tranquilla e pacificata », ripassò le Alpi e andò a passare l'inverno in Ravenna.

Fu subito dopo la sua partenza che i capi più insigni della Gallia si riunirono in un bosco e decisero di sollevare tutti i Celti contro i Romani, liberandosi dal giogo straniero. Bisognava che la rivolta scoppiasse subito e che il massacro di tutti i Romani fosse compiuto prima che la notizia arrivasse a Cesare in Italia. Il segnale fu dato dai Carnuti, i quali trucidarono per sorpresa tutti i cittadini romani che si trovavano in Genabo.

Vercingetorice, che aveva preso parte principale nel convegno dei capi celti, si trovava allora in Gergovia, capitale dell'Arvernia; alla notizia dei massacri di Genabo prende le armi insieme coi suoi, ma respinto dalla città, dal partito favorevole ai Romani capitanato dal suo zio Gobannizio, raccoglie in pochi giorni numerose milizie, rientra in città e si fa acclamare re degli Arverni. L'esempio fu seguito dagli altri capi confederati e « una febbre intensa agitò subitamente tutta la Gallia ». I Cadurchi, i Lemocini, gli Aulerci, gli Andi, i Turoni, i Senoni, i Parisii presero le armi, organizzarono degli eserciti, fortificarono le città. Dalla parte dei Romani stettero gli Edui, i Sandoni, i Pictoni, i Biturigi, i Remi e i Lingoni. La Gallia era divisa in due grandi campi. Il comando supremo dell'esercito degli insorti fu offerto a Vercingetorice. Il quale si dimostrò ben presto un abile strategista. L'esercito romano occupava allora la regione della Gallia occidentale compresa tra Dijon, Sens, Reims e Toul; essa era composta di dieci legioni al comando di Labieno.

Vercingetorice entrato in campagna cercò di tenere isolati i suoi avversari, portando la guerra in tre punti: al centro, occupando il paese dei Biturigi, tributari degli Edui, per obligar questi a venire in loro soccorso lasciando le legioni romane alle proprie loro forze; al nord-est, tenendo a bada l'esercito di Labieno, stancandolo con continue guerriglie e cercando di affamarlo; al sud infine egli pensò di invadere la Narbonese per richiamarvi Cesare e impedire così che si potesse mettere a capo delle sue legioni. Queste notizie sorpresero Cesare in Ravenna mentre era prooccupato dagli avvenimenti di Roma. In pochi giorni egli aggiustò i suoi affari e quindi a marcie forzate si rese nella Narbonese, moltiplicando per via i suoi ordini, facendo leva di uomini e incamminandoli verso un lontano convegno. Arrivato nella valle del Rodano, avendo appreso che i nemici minacciavano le sue legioni e la Provincia, concepì rapidamente un disegno di straordinaria audacia, minacciando contemporaneamente tutti i suoi nemici. Nel cuore dell'inverno (era il febbraio del 52 a. C.), dopo avere provveduto alla meglio alla difesa della Gallia Narbonese, egli passò le Cevennes coperte di neve, si gettò nell'Arvernia, attirandovi Vercingetorice che già marciava verso nord, indi, lasciandovi poche milizie al comando di Decimo Bruto, rivalicò con poco seguito le Cevennes, e, piegando rapidamente verso est, per la valle della Loira arrivò a Vienna, donde, marciando coi suoi uomini notte e giorno lungo il Rodano e la Saona, raggiunse le sue legioni. Cesare dopo questa arditissima mossa, messosi a capo del suo esercito forte di 50,000 uomini, del quale facevano parte circa 400 cavalieri germani da lui equipaggiati, si mise in marcia per affrontare i nemici e nonostante la destrezza strategica mostrata da Vercingetorice e i gravi sacrifizi che egli e i Galli sollevati si imposero, nonostante la disfatta toccata dai Romani sotto le mura di Gergovia e la defezione degli Edui, Cesare riuscì a sconfiggere l'esercito celtico presso Dijon e a rinchiuderlo in Alesia. Tutti questi avvenimenti e il lungo assedio di Alesia, dove si svolse « l'episodio più grandioso della vita di Vercingetorice e l'atto decisivo della resistenza della Gallia al popolo romano », sono descritti dal Jullian con stile smagliante ma severo e dignitoso e con una tale *vêrve* ed evidenza che i personaggi e gli eventi di venti secoli addietro sembrano balzar fuori dalla mute carte pieni di vita. Allora cominciò uno degli assedi più audaci e strani che rammenti la storia dell'antichità. Cesare fece costruire un terrapieno attorno alla città che sorgeva sur una collina, e a poca distanza di esso verso la pianura ne fece costruire un altro, munendolo di torri e di vedette. Così

egli si chiuse tra le due trincee come in una fortezza attorno ad Alesia, apprestandosi a subire quelle stesse sofferenze che egli infliggeva a Vercingetorice assediato nella città. Questi, dopo aver tentato invano di impedire i lavori dei Romani, era riuscito a fare allontanare i migliori suoi cavalieri da Alesia per chiamare la Gallia in suo soccorso. E la Gallia rispose all'appello allestendo in brevissimo tempo un esercito di circa 258,000 uomini. Il Jullian accusa i fuggitivi di Alesia di avere eseguito male gli ordini di Vercingetorice e di avere perduto un tempo molto prezioso in vani procedimenti, quando bisognava far tutto in qualche giorno. Ma essi non meritano questa accusa: la difficoltà di nutrire una grande moltitudine, di adunare, armare e ordinare tutti gli uomini atti a portare le armi e dispersi su un'area estessima, checchè ne dica il Jullian, giustificano il ritardo di qualche settimana: quanto poi al numero di 258,000 uomini dato da Cesare e che al Jullian sembra molto scarso, questi avrebbe dovuto pensare che non si poteva raccoglierne dippiù, considerando che della Gallia, la quale in quel tempo secondo i calcoli del Beloch (*Die Bevölkerung Galliens zur Zeit Caesars,* in Rhein. Mus., t. 54, p. 414), contava da quattro a cinque milioni di abitanti, solo una parte era in rivolta. Del resto, se Vercingetorice si trovava agli estremi per difetto di viveri, Cesare non era in migliori condizioni. « Se in quei giorni terribili, osserva giustamente il Ferrero (*Giulio Cesare,* p. 195), invece di raccogliere un grande esercito di soccorso, numerose bande di guerriglieri implacabili avessero devastato tutto intorno il paese, avessero catturato i convogli dei Lingoni e dei Remi, l'esercito di Vercingetorice e la popolazione mandubia sarebbero forse morti di fame; ma sarebbero scesi nel nulla, spettri ischeletriti, trascinandosi dietro 30,000 soldati romani, morti come loro di fame e di stenti, intorno alla rocca di Alesia ». Invece la grande guerra salvò ancora Cesare. Il quale, attaccato contemporaneamente dall'esercito di soccorso e da Vercingetorice, dopo una settimana di lotta accanita, respinse i primi con gravissime perdite verso la pianura, e il secondo nuovamente dentro la cittadella (fine di settembre?), donde non doveva più discendere se non per rendersi al vincitore.

Vercingetorice era stato vinto e ben vinto: ormai non gli restava che sottomettersi, poichè fuggire da Alesia era impossibile, nonostante che il Jullian affermi il contrario, e rimanere era lo stesso che condannare sè ed i suoi alla morte per fame. L'indomani stesso fu compiuta la cerimonia della capitolazione. Egli discese dalla città a cavallo e portando le sue più belle armi; « quando i

Romani - dice il Jullian - lo videro avvicinarsi diritto e *nella fiera attitudine di un vincitore che va verso il trionfo,* ebbero un momento di stupore e *quasi di paura.* L'aspetto feroce, la statura superba, ii corpo scintillante d'oro e d'argento, egli dovette sembrare più grande di un essere umano, augusto come un eroe ; *tale si mostrò Decio quando votandosi agli Dei per salvare le sue legioni si era precipitato a cavallo attraverso le file nemiche* » (p. 310). Lo studio, già notato nell'A., di esaltare l'eroe gallico qui, come si vede, arriva a tal grado di esagerazione che rasenta, direi quasi, il grottesco.

Il Jullian considera la resa di Vercingetorice come un'immolazione alla « patria gallica nel cui nome si riassume la sua rapida esistenza, il suo carattere, le sue speranze e la sua opera ». Senza dubbio le parole con le quali egli annunziò ai suoi di arrendersi, « esser pronto a sacrificarsi per la salvezza di tutti », pare giustifichino quell'affermazione : ma anche ammesso che Cesare riporti fedelmente le parole pronunziate da Vercingetorice, queste, dette in quelle circostanze e dopo gli avvenimenti del giorno avanti, non erano altro che un bel gesto, di grande effetto certamente sulla scena, ma ridicolo in sè stesso. Il capo gallico sopravvisse sei anni alla sua disfatta ; ma la sua carriera storica finisce all'istante in cui Cesare ordinò fosse tenuto prigioniero. Con lui si compirono rapidamente i destini della Gallia che a poco a poco, obliando le tradizioni celtiche, si venne trasformando in un paese romano.

Ho cercato di riassumere in breve gli avvenimenti narrati dal Jullian, ma mi accorgo che mal si riassume un libro che, oltre ai grandi pregi di stile (generalmente così negletto nei libri di storia antica, specie in quelli che si scrivono in Italia), è ricco di vedute nuove, di ipotesi felici, di ricostruzioni geniali ; e non è eccessivo il dire che questo libro, nonostante i pochi difetti rilevati, è la migliore e la più seria monografia che abbia provocato la vita di Vercingetorice. Un'ultima osservazione. Il Jullian ha voluto escludere dal suo libro ogni apparato critico e bibliografico, ma egli poteva, senza renderne pesante e noiosa la lettura, citare semplicemente le fonti del suo racconto e notare gli autori dai quali caso per caso si è valso. Ciò avrebbe reso un grande servizio allo studioso e sarebbe stato prova di franca probità storica. Ad ogni modo teniamo conto della promessa che egli fa di pubblicare a parte l'apparato bibliografico e le ricerche critiche, delle quali ci dà intanto un bel saggio alla fine del volume.

Firenze. A. Pernice.

GIUSTINO FORTUNATO, *Il castello di Lagopesole.* - Trani, Vecchi, 1902.

È questa la quinta di quella serie di monografie, nelle quali l'on. Fortunato con amore di figlio, coscienziosità di storico e sentimento d'artista va illustrando la patria valle di Vitalba, in quella regione del Vulture, non meno interessante storicamente che geograficamente.

Il dosso selvoso del gran valico, che s'apre tra il Vulture a settentrione e le valli del Bradano e del Basento a scirocco, vive qui nella nostra mente in tutta la sua storia millenaria, dai tempi in cui ad esso saliva su da Venosa la via da Massenzio denominata Erculea in onore del padre, a quelli in cui il brigantaggio borbonico-papale, degni rappresentanti Crocco e Ninco Nanco, ne faceva valido ridotto di difesa e d'offesa contro il governo nazionale da poco instaurato, al giorno in cui la prima locomotiva, rompendone il silenzio secolare, vi apportava il fervore d'una civiltà più evoluta.

Destinato dalla posizione geografica ad essere sentinella avanzata ora del piano contro il monte ed ora del monte verso il piano e baluardo perciò naturale nella guerra greco-gotica come nelle lotte tra bizantini di Puglia e longobardi di Acerenza, durante le scorrerie saracene come durante la conquista normanna; testimonio nel luglio 1137 della conciliazione dei benedettini di Monte Cassino, parteggianti per Anacleto II, con papa Innocenzo II, presente l'imperatore Lotario invano crociato contro il normanno Ruggero, episodio ricostruito dall'autore sulle fonti nei minimi particolari e con tutto il sapore locale ed il colorito dell'epoca, è soltanto al tempo degli Svevi che il colle di Lagopesole diventa asilo di pace nelle burrasche della vita, e l'umile *oppidum* fatto splendido albergo di cacce e prediletto soggiorno estivo dell'imperatore lega il suo nome a quello non perituro di Federico II.

Della mole superba, fatta, come la reggia di Foggia, la cittadella di Lucera, la fortezza di Bari, i castelli di Andria e di Fiorentino, le rocche di Ascoli, di Trani, di Bisceglie, di Brindisi e di Gioia, i manieri, le case, i rifugi di Apricena, dell'Incoronata, di Orta, di San Gervasio, di Monte Serico, del Garagnone, a rendere più grata la dimora di Puglia e Basilicata al grande svevo, ignorasi l'artefice; chè neppure al Fortunato è riuscito di trovare un nome sicuro da sostituire a quello affatto immaginario di Fuccio fiorentino, tramandatoci dal Vasari nella vita di Niccolò Pisano.

Con certezza invece l'A. ci offre la data del monumento, fatto costruire espressamente da Federico II tra il 1242 ed il 1250, sul

luogo dove già prima sorgeva una semplice *domus* imperiale, là dove i boschi appartati e le aure freschissime avevano già negli anni precedenti appagato la passione del monarca per la caccia ed offerto a lui un soggiorno delizioso durante i calori eccessivi della riarsa pianura pugliese. Ed agli ultimi Svevi il castello di Lagopesole porge ristoro di quiete e d'ombre fra le tragiche loro sventure, per offrire poco dopo gli stessi comodi al distruttore della loro razza, a quel Carlo d'Angiò che ancora nella primavera dello stesso 1266 raccoglie lassù la sua corte, invano sperando che le vivide aure del luogo ridonino vita e vigore alla consorte Beatrice, vinta all'apice della soddisfatta ambizione da mortale languore: e la residenza prediletta di Federico II continuerà ad accogliere tratto tratto i nuovi padroni, e da essa il 7 luglio 1277 l'Angioino emanerà il noto decreto riguardante l'*Universitas studiorum Neapolitana*.

Carlo II è l'ultimo ospite regale del castello; con lui ha fine Lagopesole regio, luogo troppo selvaggio per un « re da sermone » quale fu il successore, troppo lontano per chi trasferisce a Castellammare di Stabia la sede estiva della corte. Abbandonato da re Roberto, Lagopesole cessa perfino sotto i suoi successori di appartenere al demanio regio, quando le due Giovanne iniziano sul Vulture i bassi tempi del baronaggio, sperdendo via via ed alienando tutte quelle terre, già dotazione de're di Sicilia, a'maggiori favoriti della corte. Ser Gianni Caracciolo viene infeudato nel 1416 di Melfi con Atella e Lagopesole, e de'Caraccioli di Melfi Lagopesole segue quindi le sorti sino al 1528, in cui avviene la confisca di tutti i beni di Giovanni III Caracciolo. Nel 1530 Carlo V donava per intero lo « Stato di Melfi » al principe d'Orange; poi questi, morto poco dopo, parte ne dava ad Antonio de Leyva, cui spettarono Atella e San Fele, parte ad Andrea Doria, che ebbe e trasmise agli eredi, Doria Pamphili, Melfi e Lagopesole.

Termina così la storia di Lagopesole, divenuto ormai un semplice latifondo di lontana famiglia principesca rappresentata sul luogo da agenti riscotitori, deserto affatto di abitanti, cui le angherie feudali già da due secoli e più aveano fatto abbandonare il paese sorto ai piedi del castello.

Rinacque esso più tardi per opera di coloni avaglianesi, che dalla grossa loro borgata situata di là dall'Appennino cominciarono e continuano tuttora a spargersi per l'alta valle di Vitalba, dissodando le vergini terre su per i clivi e giù lungo le fiumane. E col dissodamento ebbero inizio e via via si accrebbero le liti demaniali *feudi Lacuspensilis causa*, episodio di storia economica comune a tutto il Mezzogiorno, che trova anche per Lagopesole la sua nota

saliente negli atti della Commissione Feudale del 1810; benchè la questione risorga più viva ad ogni rivolgimento politico, come nel 1848 (1), si colori talora d'una luce sanguigna, come all'epoca del brigantaggio, e dia argomento a rivendicazioni non facilmente dimenticabili da quelle popolazioni.

Spezzata la continuità del feudo, divenuti proprietari de'singoli appezzamenti messi a coltura gli antichi coloni coll'obbligo del pagamento della decima agli ex-feudatari, la proprietà Doria in Lagopesole è oggi d'oltre 8500 ettari, di cui 5000 circa di bosco, 3500 di terre sative: il solitario castello di Federico II, vecchio titano superstite a tanti rivolgimenti economici e sociali, ne contempla muto, nell'austero silenzio delle cose morte, la trasformazione incessante: l'antico lago, il quale non più « vago, curioso et ammirabile », com'era ancora nel 1674, è ridotto oggi un vasto ricettacolo di acque piovane che da'poggi sovrastanti coltivati a grano scendono in esso ad impaludarsi, ne avvelena i coltivatori durante l'estate.

L'opera di bonifica ormai decretata contribuirà colla trasfosmazione delle culture ad alterare ancor più il prisco aspetto del luogo, laonde tanto più opportuno riesce il libro del Fortunato, il quale con mano maestra viene a fissare nell'opera letteraria la fisonomia di Lagopesole nelle varie epoche, esposizione artistica cui un'abbondante appendice di documenti, parte inediti parte ricondotti più fedelmente all'originale, di interesse locale alcuni, altri di interesse generale per lo studio del feudalesimo, rende ancor più utile agli studiosi.

Urbino. GENNARO MONDAINI.

Studi Saluzzesi di D. CARUTTI, G. BARELLI, C. PATRUCCO, S. e F. PIVANO, F. SAVIO, O. ROGGIERO, G. COLOMBO, A. TALLONE. (Biblioteca della Società storica subalpina, to. X). - Pinerolo, tip. Chiantore-Mascarelli, 1901. In 8° di pp. VI-340.

GABOTTO F., G. ROBERTI, D. CHIATTONE, *Cartario della abazia di Staffarda.* Appendice: G. COLOMBO, *Documenti di Scarnafigi;* LEONE ANDREA, *Index locorum et personarum.* (Biblioteca, c. s., to. XI-XII). - Pinerolo, tip. Chiantore-Mascarelli, 1901. In 8°, 2 volumi di pp. 316, 368.

PIVANO SILVIO, *Cartario della abazia di Rifreddo fino all'anno 1300.*

---

(1) Cfr. MONDAINI, *I moti politici nel '48 in Basilicata* (Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano). - Roma 1902, pp. 80, 83, 88.

(Biblioteca, c. s., to. XIII). – Pinerolo, tip. Chiantore-Mascarelli, 1902. In 8°, di pp. 330.

Miscellanea Saluzzese di F. Gabotto, C. F. Savio, C. Patrucco, E. Durando, D. Chiattone. (Biblioteca, c. s., to. XV). Pinerolo, tip. Chiantore-Mascarelli, 1902. In 8°, di pp. cliv-257.

Patrucco C., *La storia nella leggenda di Griselda.* Saluzzo, tip. Bovo e Baccolo, 1901. In 8°, di pp. 29.

L'attività mirabile del prof. Ferdinando Gabotto e dei suoi collaboratori della *Società storica subalpina* si rivolse, nell'anno decorso, ad illustrare l'antico marchesato di Saluzzo, nell'occasione che vi si celebravano feste solenni per commemorare il quarto centenario dalla fondazione di quel Duomo e il terzo dal trattato di Lione, che, il 17 gennaio 1601, ratificava definitivamente l'unione di quella contrada agli Stati dei Duchi di Savoia. Dopo Cuneo, Pinerolo, dopo Ivrea, sulla storia della quale la Biblioteca della *Società* comprende un nuovo volume (IX, parte I^a^, della serie), per opera dell'indefesso e diligente avv. Edoardo Durando: *Le carte dell'archivio capitolare d'Ivrea fino al 1230,* con un'*Appendice delle principali dal 1231 al 1313,* nuovi studî e nuovi documenti sono venuti, per opera di quei valentuomini, ad accrescere la suppellettile di cognizioni che si avevano su quella regione. Dall'alto medio evo all'ultimo Marchese, dalla usurpazione francese all'inizio della signoria sabauda, parecchi secoli di storia, diligentemente documentata, rivivono in questi volumi importanti; il contenuto dei quali può essere chiaramente ripartito in due serie distinte. Da un lato stanno le memorie, nelle quali i vari autori hanno ritessuta la vita politica, giuridica, economica del Saluzzese; dall'altro, le preziose raccolte di carte, trascritte dai loro originali conservati negli Archivi di Stato, vescovili, o altrove.

Nel primo gruppo pertanto collocheremo gli accurati, profondi e dotti studî di Giuseppe Barelli, sul *primo conte conosciuto della regione saluzzese,* vale a dire il conte-duca Herica, ricordato in una lapide di Caraglio, che deve riportarsi al IX secolo, anzichè al VI, come finora si è creduto; e di Carlo Patrucco, su *le famiglie signorili di Saluzzo fino al secolo XIII,* che l'Autore, diligentemente esaminando e ricostituendo in utili alberi genealogici, riconosce derivare dagli Ardoinici, dagli Anscarici, dai Robaldini, e forse da un solo ed unico stipite, come per quasi tutti i distretti piemontesi sostiene, se non erro, il Baudi di Vesme. Un'importantissima e non mai finora tentata ricostruzione storica costituisce, a sua volta, l'interessante memoria, nella quale il prof. Ferdinando Gabotto

studia *l'agricoltura nella regione saluzzese dal secolo IX al XV;* dove, traendone argomento non solamente dai cartarî, pubblicati nella medesima circostanza, ma ancora da tutti gli innumerevoli istrumenti rimasti inediti perchè esorbitavano colle loro date dai confini assegnati alle pubblicazioni della *Società storica subalpina,* egli riproduce un quadro preciso e vivace della condizione di tutte quelle terre, nel corso di quei secoli, ne segue il dissodamento e la riduzione in una delle plaghe più ubertose della valle padana, ne ricorda le varie specie di semente, la lavorazione, gli uomini addettivi e gli animali adoperativi, i rapporti giuridici e i contratti cui davano luogo; in una parola, tutto quanto ad essa nel senso più lato si rannoda, tutto quanto permette di formarsene una idea quasi esatta. Immane fatica è lo studio che servì di preparazione a una tale memoria; ma, poichè questa riscuote l'approvazione degli eruditi, speriamo che presto sorgano da per tutto dei volenterosi che vi si sobbarchino. Grande è l'importanza di coteste ricostruzioni sociali ed economiche, pienamente rispondenti all'attuale indirizzo della civiltà; ma per non incorrere nella taccia di essere mere invenzioni devono sempre essere, come questa del GABOTTO, fondate unicamente su documenti letti, interpretati e studiati con metodo rigoroso.

A questa memoria si connette l'accurata illustrazione storico-giuridica, che il dr. SILVIO PIVANO dà sotto il titolo di *Una emancipazione di servi della gleba,* di una carta saluzzese del 27 febbraio 1162 conservata nell'Archivio di Stato di Torino. L'Autore vi ripete che la servitù della gleba non aveva quel carattere di violenza e crudeltà che presentava la schiavitù; egli ritiene che costituisse al lavoratore della terra uno stato abbastanza quieto e soddisfacente nel quale egli poteva sempre avere la possibilità del riscatto, nè si vedeva irremissibilmente legato al suolo, che doveva seguire nelle varie traslazioni dalle mani di un proprietario a quelle di un altro, come finora molti si sono compiaciuti di dipingerlo. Nè credo che egli erri: purchè tuttavia voglia ammettere che parecchie eccezioni soffrisse la norma da lui esposta, massime nelle parti oltramontane, e nei pressi del feudalismo. Rispetto poi a quello che il dr. PIVANO dice circa l'espressione *civesque romanos,* ch'egli trova adoperata da una famiglia sicuramente salica, sta bene che essa dimostri sempre più luminosamente l'influenza delle leggi romane nel medio evo; ma, richiamandomi a quanto scrissi già in questo medesimo periodico (serie V, to. XXVIII, p. 131) discorrendo dell'opera di altro erudito, io domando se non sia forse quella frase ancora un altro segno della trasformazione e della decadenza delle professioni di legge nel secolo XII.

Senza voler fare cosa nuova, l'avv. FRANCESCO PIVANO ha con diligenza raccolto, dai documenti della sua città, gli elementi, se non per ritessere addirittura, almeno per accennare alla *Vita giuridica e civile in Saluzzo sotto i marchesi sino al 1400;* ove meritano di essere citati i rilievi ch'egli fa circa l'esistenza di *ager compascuus* a Saluzzo, e dei *communia.*

Uscendo dal campo giuridico sociale, c'imbattiamo subito nell'ottimo ed esauriente lavoro del dr. CARLO PATRUCCO, relativo alle fonti della famosa leggenda della paziente eroina saluzzese Griselda, che Giovanni Boccaccio raccolse nell'ultima novella del suo Decamerone. Questione molto dibattuta fu quella di sapere se i fatti narrati dal certaldese siano veri o immaginari; abbiano il loro fondamento nella storia o nella letteratura. Ed ora, mercè di questo Autore, possiamo affermare che alla storia prettamente essi si riconnettono, come, con minuto esame dei singoli personaggi ed eventi ricordati, egli vien dimostrando.

Il canonico FEDELE SAVIO, a sua volta, sottopone a indagini acute *Una lapide antica nel santuario di Crissolo* appiè del Monviso, relativa alla leggenda di san Chiaffredo, della legione tebea, lapide infranta, creduta appartenere al sepolcro del santo, e che invece l'Autore ricostituisce e dimostra non risalire se non alla fine del secolo XV, quando fu incisa per ricordare il restauro di quella cappella. Questo restauro viene da lui, con molta probabilità, attribuito al marchese Lodovico II, il maggiore de' principi Saluzzesi, alla cui ambizione e coltura, al cui amore per l'arti belle e per le lettere deve Saluzzo quel rinascimento che la rese quasi capitale morale della regione subalpina in quei tempi contrastati ed oscuri. A Lodovico, tra l'altre cose, devesi l'istituzione della *Zeccha dei marchesi di Saluzzo* (1480) a Carmagnola, seconda terra dello stato; ed ORAZIO ROGGIERO, dopo il Cordero di S. Quintino, la studia con molta diligenza ed erudizione fino alla morte dell'ultimo marchese Gabriele (29 luglio 1548), illustrandola con documenti inediti e colla riproduzione dei conî. A Lodovico ancora devesi il disegno del duomo di Saluzzo, che volle fosse uno dei maggiori templi del Piemonte, ornato dall'opera d'insigni artisti. *La costruzione della cattedrale di Saluzzo* studia appunto ed espone in una bella memoria il dr. DOMENICO CHIATTONE; il quale accuratamente risale fino all'antica pieve di Santa Maria, ne ritesse sui documenti la storia fino all'erezione della collegiata (1483), alla posa della prima pietra dell'attuale cattedrale (1491), al compimento della costruzione (1501) e ai deturpamenti attuali.

Morto Lodovico II (1504), la marchesa Margherita di Foix resse

lo stato per il figlio Michele Antonio minorenne; e tiranneggiandolo, lo avviò alla piena sottomissione alla Francia. Contro questa protestò *Giovanni Andrea Saluzzo di Castellaro,* valoroso e prudente ministro e compagno di Ludovico, in quel celebre Memoriale, che contiene tutta la storia del marchesato, dal 1482 al 1528, con accenni a quella di tutta l'Italia. Di quest'opera, edita già da Vincenzo Promis, si serve il dr. GIUSEPPE COLOMBO per ritessere la vita sì importante dell'autore. Ed a lui si unisce il dr. ARMANDO TALLONE per ricordarci la storia degli *Ultimi marchesi di Saluzzo, dal 1504 al 1548,* della decadenza del marchesato e della sua violenta annessione al regno di Francia.

Passano gli anni e gli eventi. Emanuele Filiberto di Savoia tenta colle trattative di rigettare i francesi di là dall'Alpi; ma invano. Suo figlio Carlo Emanuele I, più di lui fortunato e ardimentoso, vi riesce coll'arti medesime con cui Enrico II aveva posto piede in Piemonte. Ma anzichè trovarsi di fronte, come il padre, a monarchi deboli e combattuti, egli ebbe a che fare con Enrico IV; il quale coll'armi vittoriose si oppose per lungo tempo al disegno sabaudo; finchè, intromettendosi il papa e per opera segnatamente del cardinale Aldobrandini, firmossi il celebre trattato di Lione, che assicurava a Savoia il Marchesato di Saluzzo in compenso di terre oltre il Rodano, cedute alla Francia. Questo narra da par suo, nella sua memoria: *Il marchesato di Saluzzo, Carlo Emanuele I e il trattato di Lione,* il venerando senatore DOMENICO CARUTTI DI CANTOGNO.

Con essa termina la serie degli studî di ricostruzione storica; alcuni dei quali sono corroborati da documenti, ad essi esclusivi, altri invece sono condotti sopra i ricchi cartarî, costituenti come il secondo gruppo di pubblicazioni, fatte per questa circostanza dalla Società storica subalpina.

Oltre a quelli indicati nel titolo del presente resoconto, altri monasteri e luoghi ecclesiastici hanno somministrato i loro istrumenti a rendere più completa l'opera dei valenti collaboratori del prof. Gabotto. E pertanto nel volume della *Miscellanea saluzzese* trovansi ancora il *Cartario dell' abazia di Sant' Eusebio,* illustrato ed edito dal canonico CARLO FEDELE SAVIO, composto di 46 documenti dal 1078 al 1460; *Le più antiche carte dell' abazia di Caramagna* in numero di 63, dal 1028 al 1292, pubblicate da CARLO PATRUCCO; *Alcune notizie sulla chiesa di Santa Maria di Beceto* dell'avv. EDOARDO DURANDO, corroborate da 8 documenti dal 1211 al 1285.

Aggiunganzi 460 carte, dal 1122 al 1313, relative all'abazia di Staffarda; 346, dal 1212 al 1300, di quella di Rifreddo; e 17 documenti di Scarnafigi, dal 989 al 1305; tutti preceduti da precise illu-

strazioni e accompagnati da indici utilissimi, ed agevole sarà farsi una idea dell'importanza delle pubblicazioni annunziate. Come già ebbi occasione di dire altra volta, la storia del diritto, e in generale quella civile economica sociale trovano molto materiale prezioso in questi corpi di documenti. Ed il Gabotto, fra gli altri, e principalmente, ha già dato prova dell'utilità che se ne può ricavare per ritessere la storia dei tempi trascorsi come veramente e scientificamente deve essese ricostruita. Encomiandolo pertanto dell'opera sua e della sua attività, uniamo nelle nostre lodi e nelle parole d'incoraggiamento, che crediamo opportuno di rivolgergli, anche il nome di tutti i suoi valenti collaboratori.

Siena. E. CASANOVA.

GIOVANNI GUERRIERI, *I Conti Normanni di Nardò e di Brindisi, 1090-1130*. (Estr. dall'*Arch. stor. per le Prov. Napol.*, XXVI, fasc. II). - Napoli, tip. Pierro e Veraldi, 1901.

Lucido e giudizioso studio codesto, degno dell'Autore, che, benemerito della ricerca storica intorno alla provincia di Lecce, con un esame accurato d'importanti documenti inediti, fece opera sommamente utile illustrando, almeno in gran parte, quel non ben noto periodo di storia. Rigettando le vaghe congetture dei cronisti intorno alla famiglia e al dominio di Goffredo, primo conte normanno di Nardò e di Brindisi, egli ci offre invece molti e sicuri ragguagli, ricavati dai diplomi di numerose donazioni fatte dal conte e dai suoi successori alle chiese e ai monasteri di Brindisi, Nardò e Conversano. Importante sopratutto è il fatto assodato dall'A.: il Goffredo conte di Nardò e di Brindisi non si deve identificare col conte omonimo di Lecce, che ebbe una famiglia ed una discendenza affatto differenti. La dimostrazione dell'A. è inoppugnabile e confortata con nuovi documenti, riportati in appendice; sicchè d'ora innanzi, per merito suo, andrà rettificata un'asserzione che molti storici e biografi, copiandosi l'un l'altro e facendo unicamente capo alla notizia data per la prima volta dalla Cronaca Normanna, hanno ripetuto e confermato. Lumeggia poi, servendosi della materia documentale con molta abilità e con sano criterio critico, le figure della moglie del conte, Sichelgaita, e dei successori, Roberto, Alessandro e Tancredi, che ebbero parte assai notevole nella storia di Puglia e nelle varie e fortunose vicende dei suoi feudi. Lodevole è nell'A. la sobrietà, il non accumulare superflua erudizione su cose note, il procedere sempre diritto allo scopo. Ma non di rado questo pregio

è siffattamente esagerato da degenerare in difetto, poichè l'A. cade talvoltà nella secchezza. Oltre a ciò, mi sembra alquanto deficiente il modo con cui combatte alcune asserzioni altrui. Nondimeno questo lavoro costituisce un contributo notevole alla storia di Terra di Otranto, la quale aspetta ancora il coraggioso che la esplori e la condensi tutta in uno studio sintetico.

Maglie. FERRUCCIO RIZZELLI.

Istituto storico italiano. - Fonti per la storia d'Italia. - Annali genovesi di Caffaro e de'suoi continuatori dal MCLXXIV al MCCXIV, a cura di LUIGI TOMMASO BELGRANO e di CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO, vol. II. - Roma, nella sede dell'Istituto, 1901, pp. LXX-203, con otto tavole.

Non è agevole còmpito farsi continuatore di un'opera da altri incominciata; poichè, importando di conservare per quanto è possibile la fisionomia lasciata impresssa nel lavoro incompiuto, si va incontro a difficoltà non prevedute.

E questo appunto avveniva al marchese Cesare Imperiale di Sant'Angelo, che, prescelto dall'Istituto storico italiano a proseguire la pubblicazione degli *Annali del Caffaro,* felicemente intrapresa dal prof. Luigi Tommaso Belgrano, ma per morte precoce da lui lasciata in tronco, avvegnacchè trovasse già preparato un rilevante materiale d'ogni maniera di note, di appunti e di esami critici, dovette, mal suo grado, ritardare la stampa e scostarsi in alcuni punti dalla via che eragli stata tracciata.

Erasi infatti nel frattempo riprodotto, in discreto numero di esemplari, col mezzo della fototipia, l'antico codice del Caffaro, conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, codice ritenuto generatore di non poche altre copie, conservate in diverse librerie, e ragione voleva, che mercè questo inatteso aiuto venisse dispensato l'editore dall'offerire, come si era fatto pel primo volume, i fac-simili delle diverse scritture e gli schizzi a penna del pregiato testo. Troppo povere al bisogno erano pure le notizie bibliografiche dei tre annalisti, che dovevano tener dietro al Caffaro e ad Oberto Cancelliere, per il che importava assaissimo rivocare con nuove fatiche le indagini sulle fonti e farsi a rimuginare gli Archivi di Stato in Genova dagli ultimi ventisei anni del XII, sino ai primi ventiquattro del XIII. Sapevasi inoltre che all'anno 1891 si arrestavano le ricerche bibliografiche, preparate dal Belgrano; e siccome non era scarsa la mèsse di pubblicazioni nazionali ed estere, che data alla stampa

nel corso dei due lustri, gettava nuova luce sull'importante periodo storico, era del pari doveroso provvedere a così imperioso bisogno.

Di tutte queste cose, come pure della gravissima infermità, sorta a creargli nuovi impedimenti, parla l'I. nella *Avvertenza* da lui mandata innanzi, rivelando in poche pagine quella sicurezza e quella competenza, che dovevano ripromettersi da chi, pochi anni prima, avea reso di pubblica ragione in Torino un pregiato volume col titolo: *Caffaro ed i suoi tempi*. Lo stesso metodo storico-critico, onde è informato il racconto della vita del grande annalista, che, soldato e console, diplomatico e banchiere, ammiraglio e scrittore, avea preso tanta parte alla vita pubblica e tumultuosa del comune genovese, è seguita nella vita dei tre annalisti continuatori, dei quali liberamente sono commendate le virtù e sono confessati i difetti.

Primo ad incontrarsi è Ottobono Scriba, della cui vita molti particolari ci ha invidiato il tempo. Viene sul bel principio infirmata l'asserzione del Pertz, che fissa all'anno 1189 l'epoca, in cui lo Scriba prese a riattaccare il racconto degli *Annali*, che Oberto Cancelliere avea condotto sino 1173, mentre si deve assegnare al 1195; resta del pari combattuta l'opinione del Caro, che annaspa congetture per fare due personaggi distinti, di Ottobono Scriba annalista e notajo imperiale, e Ottobono notajo e scriba del comune. Quest'annalista, spettatore e non attore, annota i fatti e non scrive se non di ciò, che gli è concesso da chi sta al governo della cosa pubblica. Tali parole che trascriviamo dall'I. spiegano il perchè, troppo laconico nei primi anni, narri con soli brevi cenni l'importante battaglia di Legnano (1176) e non trovi una parola per ricordare l'avvenimento più importante di quel tempo, la pace di Costanza (1183). *L'annalista che difficilmente, anche volendo, potrebbe essere imparziale,* non poteva non far manifesto, che il comune genovese seguiva a quei giorni la politica del tornaconto. Genova e la Liguria si trovavano schierate fra gli aderenti dell'Impero, mentre la parte nazionale guelfa combatteva per la libertà e l'indipendenza del paese. Sta bene venga osservato, che Genova, accostandosi alla politica imperiale, abbia ottenuto prima delle città e terre lombarde il riconoscimento della sua esistenza legittima di comune; ma peccato, diremo noi, che un regionale interesse non abbia taciuto davanti la preoccupazione d'un interesse generale! Stiamo paghi di accennare ai punti salienti, ritenendo noi che, non ostante gravi difetti, gli *Annali* di Ottobono Scriba sono prezioso contributo non solo alla storia di Genova, ma altresì a quella di tutta Italia e d'Europa.

Segue nell'ufficio di annalista Ogerio Pane, di modesta origine e agiato dei beni di fortuna, che stipula trattati di alleanza con la

Repubblica di Venezia, colla vedova di Barisone re di Arborea, e coi conti di Clavesana. Sono notevoli, a nostro credere, le disuguali *Convenzioni,* che Genova stringe colle città e terre liguri, a danni di Ventimiglia, mercè le quali essa spiega e manifesta diplomaticamente quella supremazia sopra l'intera Liguria, che Roma un giorno era riuscita ad ottenere sul Lazio colle *Federazioni.* Interprete fedele Ogerio Pane delle idee ghibelline dei supremi Reggitori, nel modo stesso che nel 1201 (imitando l'ufficio del *Cintraco* del comune, solito a giurare sull'anima di tutto il popolo), avea mallevato pei consoli nelle convenzioni strette col comune di Montpellier, giurava nel 1212, sull'anima dell'imperatore Federico II, l'osservanza dei patti, che questi avea conchiuso col comune. Forse ignorava l'annalista e scriba, esser solito a dire l'astuto imperatore, che non aveva mai avuto a fare con qualsivoglia persona, senza averla usata ai suoi fini, come fa un mugnaio di un sacco di grano. E così appunto riuscì egli a fare dell'ingenuo mallevadore imperiale, il quale allorchè si vide nel suo giuramento frustrato (venendo meno l'imperatore ai patti convenuti), non trovò altro scampo, che di rassegnare l'importante ufficio (1219). Così congettura con molto acume l'I., nè crediamo che egli male si apponga.

Marchisio Scriba fu il successore che a lui designò il podestà Rambertino Bovarello; e il nuovo eletto, vero tipo di scriba pieno di ostentata modestia e di esattezza sino allo scrupolo, mentre è incaricato di trattar direttamente nelle missioni di non lieve importanza, nota contemporaneamente i fatti avvenuti nel periodo che l'I. appella ghibellino. E ben a ragione, poichè sebbene non stessero più al governo del comune i consoli, ma il podestà; sebbene scoppiassero fra Genova e l'Imperatore dei gravi dissidi e si facessero sentire rumori di guerra, ciò nullameno i dissidi dileguavano e le minaccie svanivano. Genova perdurando nel suo indirizzo politico, facendo suo pro' della crescente decadenza dei feudatarii, mirava con avido sguardo a dilatare i confini del suo dominio, che riusciva ad estendere in questi tempi al di là degli Appennini. In tutte queste trattative, in tutti questi atti intervenivano sempre il consiglio e la penna del Marchisio, per il che l'I. trova asciutto l'elogio funebre, tributato all'annalista (1225) dal suo successore nell'ufficio, giustamente osservando che, nel disbrigo di affari di tanto rilievo, si richiedevano le cure di un'intelligenza pronta e rinvigorita da una lunga esperienza di pubblici negozi.

Abbiamo tentato di dare in succinto le biografie, che l'I. da un'indigesta accozzaglia di minutaglie inedite è riuscito a fondere in tre succosi racconti, densi di pensieri, di erudizione e di stile

conciso. Solo con un largo procedere mentale si poteva giungere a delineare felicemente tre tipi, che, diversi di nascita, d'indole e di doti d'intelletto, còlti quando, sotto forma di riflessioni o di sentenze scoprono i loro pensieri e i loro sentimenti, si rivelano cittadini operosi, schivi d'ogni astrattezza, che mirano diritto allo scopo e godono della riuscita, non tralasciando, all'occorrenza, di rendere Dio compartecipe degli intendimenti di Chi reggeva la pubblica cosa.

Viene ultimo il testo del racconto degli *Annali,* che occupa un duecento facciate all'incirca del volume. Ogni facciata porta in calce copiose varianti, diligentemente collazionate coi più rinomati codici e a queste vanno compagne pregevoli note, usandosi così per rozzi annali quelle cure stesse, che si sogliono impiegare nelle edizioni dei classici. Nè è superfluo tale apparato di erudizione e di critica; imperocchè le note mirano ora a chiarire fatti di volo accennati, fornendo particolari sempre cari in un libro di storia e dispensando così il lettore dal bisogno di ricorrere ad altre opere, ora riproducono per sunto, e qualche rara volta per intiero, inediti documenti, ora riferiscono note marginali o spiegano qualche vocabolo antiquato, ora finalmente parlano di note apposte al codice in epoca posteriore o gettano luce sopra luoghi, oramai resi ignoti. Nel percorrere la ricca mèsse bibliografica piace notare, che mentre l'I. ha saputo far pro' dell'erudizione alemanna, non omette di rilevare gli errori in cui caddero non pochi di tali scrittori, quali sono appunto il Liebermann, il Pertz, il Potthast ed il Gams. Chiudono il volume otto tavole in cromolitografia, che riproducono le principali figure di cui va fregiato il testo.

Di cosiffatta guisa è riuscito l'I. a conformare abilmente il suo volume a quello di già venuto in luce; e quantunque non tutti i tratti, come già si è notato, sieno perfettamente conservati, è mantenuta però costantemente un'aria di famiglia; e si sente che una mutua simpatia stringe i due scrittori. Simpatia generata dall'amore vivissimo, che ciascuno di essi porta ad un illustre concittadino. Laonde, vedendo che uno stesso affetto, non dissimili fatiche e un eguale intendimento hanno stretto in nobile fratellanza il Belgrano e l'Imperiale (che senza dubbio proseguirà e completerà la Raccolta), è giusto riunirli ora nello stesso attestato di gratitudine; perchè grazie alle ragguardevoli migliorie, onde si avvantaggia la novella edizione, si perenna e si dilata sempre più la fama del grande Annalista genovese.

Ventimiglia. GIROLAMO ROSSI.

Giuseppe Conti, *Fatti e aneddoti di storia fiorentina*. - Firenze, Bemporad, 1902, in 8.°, pp. VIII-563.

Benchè venuto in luce da poco tempo, molti avranno già cercato questo libro, attratti dal nome dell'autore ch'è in voce di narratore facile e arguto, d'uno di quelli che vogliono, scrivendo, dilettare insieme e istruire. E molti anche l'avranno letto, tutto od in parte, e n'avranno avuto più o men diletto e istruzione, a seconda ognuno del suo gusto e delle sue cognizioni. L'*Archivio storico italiano,* invitato a parlarne dall'editore, avrebbe potuto scusarsene, perchè il libro non ha nè potrebbe avere, per il fine propostosi dall'autore, alcun carattere scientifico; non è di quelli che, per fatti o particolari nuovi, importi conoscere allo studioso di professione. Se non che, questo suo stesso carattere, non scientifico ma popolare, fa che anche il nostro *Archivio* debba occuparsene; perchè se il suo principale scopo è di fare avanzare la scienza storica tra gli studiosi, non può d'altra parte non interessarsi del modo in cui s'insegna e si divulga la storia tra il popolo.

I fatti e gli aneddoti o, per meglio dire, i brevi articoli in cui i fatti e gli aneddoti si raccolgono in questo libro, sono in numero di sessantacinque. Non hanno, ed è naturale, alcun legame tra loro, perchè l'autore non si è proposto di scrivere un trattato o un sommario di storia; ma poichè il fine suo è pure stato d'insegnar della storia, la scelta d'essi poteva esser fatta (o io m'inganno) più giudiziosamente. Ce ne sono, è vero, anche de'principali e più caratteristici, come *Il calendimaggio, Le potenze* e *La giostra del Saracino, Il matrimonio del Vescovo con la Badessa di S. Pier Maggiore, La rosa d'oro* e *La settimana santa, Le compagnie del Paiolo e della Cazzuola,* che attengono a usi e costumi; *La piena del 1333, Il mortorio di Niccolaio degli Alberti, L'incoronazione di Coluccio Salutati, La consacrazione di S. Maria del Fiore, Galeazzo Sforza e Bona di Savoia in Firenze, Il Savonarola, La nuova dell'elezione di Leon X* ec., che sono di storia civile e politica; *Ginevra degli Amieri, Fra Giovanni da Montecatini, Il miracolo della Madonna di piazza Padella, Un ciurmadore spagnolo, Un fiorentino in Abissinia, Anna di Toledo e Giovanni Cellesi, Faustina Mainardi, Il Re di Danimarca in Firenze,* veri e propri aneddoti. Ma ve ne sono anche di così poco importanti che si potevan tralasciare, e di così triti e comuni da non esser degni di entrare in un libro di storia: quello per esempio sulla *Carestia del 1340,* e quello della *Morte di Lorenzo Acciaiuoli;*

non pochi di palii, d'armeggierie e altre feste, tutti press'a poco simili nelle loro generalità; e troppe di quelle storielle d'amore che si trovano in tutti i romanzi e novelle e appendici di giornali. Molti più uomini e cose degne si potevano far conoscere, spigolando per tutto il campo della storia vera di Firenze. Nulla per esempio si trova in questo libro che si riferisca agli assedii posti alla città da Arrigo IV e da Arrigo VII, a Montaperti e a Campaldino, alle guerre d'Uguccione, di Castruccio e dei Visconti, alle Compagnie di ventura, alle venute e dimore in Firenze di Carlo di Valois e di Carlo VIII, alle stragi di Baldaccio d'Anghiari e del Vitelli, alle congiure de' Pazzi, del Capponi e del Boscoli; troppo poco che si riferisca alle Arti e a'mestieri, alle gravezze, alla cultura; e neanche vi son menzionati Giano della Bella e Corso Donati, il Ferruccio, Dante e Michelangiolo. Cose e uomini, si dirà, troppo generalmente noti, ma non tanto (io credo) quanto occorrerebbe, e la cui storia è fonte d'utili insegnamenti assai più di quella d'altri fatti e personaggi men noti.

Nè passando dalla scelta de'soggetti alla loro trattazione si può dire che l'autore sia stato più felice. E in primo luogo, è notevole l'assoluta mancanza d'ogni sistema nell'uso delle fonti: le quali ora non si citano affatto; ora se ne allegan de'passi (com'è specialmente ne'primi capitoli) senza dirne la provenienza, e ora in carattere tondo e virgolato ora in corsivo; ora anche si citano, e profusamente (per es. a p. 166), nomi d'autori e di documenti. Chi scrive di storia per il popolo non deve, in generale, come chi disserta o polemizza, far citazioni: deve, come chi scrive pei dotti (o poco meno), conoscere tutte le fonti, sceglier bene tra esse, e su questa scelta (non come spesso fa il nostro, che, ad esempio, per l'elezione degli Otto della guerra nel 1375 cita il diario del Lapini) comporre la narrazione. E occorrendogli riferir parole non sue, basterà ch'ei dica « uno scrittore » o « un documento attesta », ovvero « ci sono documenti » o « scrittori che provano » o « asseriscono », o in altro simil modo; perchè citando nomi, bisognerebbe anche di quelli dare qualche notizia. Questo che ho tracciato è, per recare un esempio, il sistema seguito dal Corazzini nel suo bel *Sommario di storia fiorentina;* ed è, a parer mio, il vero e unico sistema da seguirsi in libri d'istruzione per il popolo.

La conformità di molti de'soggetti trattati in questo libro porta, in secondo luogo, l'autore a ripetersi, molto frequentemente; l'attingere a poche fonti l'obbliga a lavorare di fantasia; e gli accessorii, che tanto e quanto potrebbero differenziare l'un racconto dall'altro,

diventano vuote generalità. Mancano, per dir così, l'intonazione, il colorito, l'impronta vera e caratteristica de'luoghi e de'tempi: e in generale tutte quelle descrizioni di feste, tutte quelle storie d'amori, astrazion fatta dal soggetto individuale di ciascuna, sono descrizioni e storie di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Impossibile qui mettersi a raffrontare e analizzare. Ma vegga, ad esempio, il lettore e raffronti tra loro gli articoli intitolati *Calendimaggio, La Compagnia dell'Amore, Il palio de' Tintori,* e *Le armeggerie* e *feste carnevalesche* che stanno sotto i numeri XV e XVIII: che c'è di nuovo, di caratteristico, di essenzialmente proprio a ciascuno di essi? Spesso, per dar ragione del fatto o dell'aneddoto da cui intitola il racconto, si rifà l'autore di più alto, ed è necessario; ma la cornice è quasi sempre sproporzionata al quadro che contiene, la giunta (come suol dirsi) troppo maggiore della derrata. Veggansi tra gli altri, a questo proposito, *Le Potenze;* e più ancora *Il regalo della Signoria agli Otto della guerra, Michele di Lando* e *Le monache artiste seguaci del Savonarola.*

La scarsità delle fonti usate, come ora ho detto (ch'è quanto dire la insufficiente preparazione), la fretta (che so io!), la troppa confidenza che a poco a poco pigliano taluni con lo scrivere e lo stampare, fanno oltracciò che l'autore cada a ogni tratto in errori o esagerazioni di fatto o di giudizio. Poche pagine, credo, non basterebbero a rilevarli tutti. A p. 5, per esempio, troviamo « le torri « de'Foraboschi e dei Vacca », invece della torre de'Foraboschi detta della Vacca; a 18, un « monsignore *Arcivescovo* » anticipato di almeno un secolo, e un « notaro del Comune » ch'era invece della Signoria; come, a 79, un altro « della Signoria », ch'era del Comune. Alla stessa p. 18 è ricordato Sant'Onofrio, che il volgo, con poco rispetto (?!) chiamava Noferi; e a 132 si trova che S. Maria del Fiore i fiorentini la chiamavano « *Santa Liparata,* non avendo ancora « imparato a chiamarla *Reparata* » (!). L'articolo V è intitolato *La sommossa del giorno d'Ognissanti del 1338* (cifra ch'è ripetuta anche nel corpo della narrazione), e dovrebbe dire 1340. A p. 34, parlando delle *Potenze,* risuscitate a'suoi perversi fini dal Duca d'Atene, e delle loro sfide, dice che « il Duca avea raggiunto il suo scopo, poichè « vedeva massacrarsi tra loro quelli che a'suoi danni, un giorno o « l'altro, avrebbero potuto sollevarsi »: come se in quelle battaglie scorresse il sangue a rivi, e si coprisse il terreno di cadaveri. A 51 si legge che « Guglielmo di Noillet cardinale di Sant'Angelo odiava « a morte la Parte guelfa, e di quest'odio pensò di trarne profitto « per ingrazionirsi il Papa »: come se papa e cardinali fossero pro-

prio diventati capi de'Ghibellini in Italia. A 72, parlando del tumulto de'Ciompi, e riferendo un passo d'un cronista che dice « la gente tutta tinta » ec., pone tra parentesi « per non esser riconosciuta »: e sarà per ischerzo, ma non tutti lo capiranno, perchè non tutti posson capire il senso figurato di quel *tinta* (irata, prossima a tumultuare), e intenderanno tinta col carbone. Nell'articolo *La consacrazione di S. Maria del Fiore* troviamo « il cardinale Orsino, con abiti pontificali », salire e scendere giù e su per una scala, per cinque ore di seguito, a ungere, da cima in fondo e dall'impiantito alle volte, tutte le mura della chiesa. Ma come si fa a immaginarselo? L'Ammirato, fonte travisata e sformata di questo passo (III, 5), scrive che il Cardinale, « parato e « su per una scala salito, ugneva le mura, e con simiglianti ceri- « monie tutta la chiesa veniva a consagrare »; e che « quest'ufficio » durò cinque ore. A p. 180, non badando al computo fiorentino, fa venire Eugenio IV a Firenze per il concilio nel gennaio del 1438 invece che nel gennaio 39. E a proposito di questa venuta, è addirittura grottesca l'interpretazione che dà (p. 181) a un passo d'un Diario che la descrive. Dice il diarista che il Papa, uscendo da S. Maria del Fiore, « montò a cavallo e andò a'fondamenti sotto lo stendardo « della Parte, però che quello de'Signori (di questo parla addie- « tro) fu stracciato in su la piazza; e per borgo S. Apostolo, « da'Legnaiuoli, per Via della Scala; dove fu stracciato lo stendardo « della Parte, e tolto il suo cavallo: ebbelo il vecchio Comandatore « dei Signori, con loro aiuto ». Ed egli commenta: « Pare che gior- « nata più tremenda di quella non potesse darsi; perchè per strac- « ciare i due baldacchini e togliere il cavallo, che fu ripreso dal « vecchio Comandatore con l'aiuto dei Priori, doveva tirar un vento « dannato. Fu miracolo se non portò per l'aria anche il Papa! ». A p. 283 applica due punti ammirativi alla parola « *stalle* del Papa in « S. Maria Novella ». Perchè? O non è a tutti noto che si chiamarono a quel modo non so quante stanze terrene di quel convento, messe veramente a uso di stalle quando albergò in esso Eugenio IV, con tutto il suo seguito nel 1434? A 486 si trova un « Cosimo di Piero » de'Medici, invece di Piero di Cosimo o Cosimo di Giovanni; a 487, che il ponte a S. Trinita fu costruito « sotto il governo (!) di Lamberto Frescobaldi », travisandosi anche qui un'altra fonte, la Cronaca di G. Villani. A 490 e 492 si legge, replicatamente, *Castel Lettieri* invece di Castell'Ottieri. Tutti questi e altri simiglianti errori di fatto e di giudizio, che parrebbero gravi in qualsiasi libro di storia, più gravi anche e dannosi diventano in un libro scritto per il popolo, che non può discernerli, e nella cui mente perciò s'imprimono nè più si cancellano.

E manco male quando tutto si riduce a errori di date e di nomi, a non giuste, e anche erronee, interpetrazioni di fatti secondari e accessorii. Ma quando l'errore investe tutt'un fatto o una serie di fatti principali, quando un preconcetto o l'ignoranza fa giudicare e rappresentare questi fatti, o in bene o in male, diversi da quelli che furono, tanto che il lettore se ne formi un concetto o non del tutto vero o falso addirittura, allora meglio sarebbe che il libro non esistesse. Tra i soggetti trattati in questo ch'esaminiamo (tutte brevi monografie di fatti secondari e minori o episodi di maggiori, e l'una dall'altra indipendenti) entra non si sa come, contro alla struttura e economia del libro stesso, tutta la storia del Savonarola; esposta in non meno di dieci capitoli e centotrenta pagine. Io non starò a esaminarla parte per parte: mi basti il dire, senza tema d'essere smentito, che il concetto che il lettore si forma qui del Frate (dico il lettore che altro non ne sappia) è assolutamente ingiusto e indegno di lui. Egli è animato, è vero, dal fine di riformare i costumi e tor via gli scandali che sono nella Chiesa, ed è perciò iniquamente perseguitato da molti nemici, subisce un falso processo e il martirio; ma altro non è infine che un esaltato, non ha misura o discernimento alcuno nella scelta de'mezzi, è intemperante e licenzioso nel linguaggio; per lui si sovvertono la quiete e l'ordine della città e delle famiglie, si distruggono inestimabili tesori d'arte; la città « rimbecillisce, e pare soltanto popolata da ma« niaci e da dementi » (p. 243). Il fatto è che l'autore non ha assolutamente studiato nè l'uomo nè il suo tempo, non si è proposto nè ha cercato di risolvere intorno a lui una sola questione, nè ha conosciuto quelle propostesi e già risolute da altri; non ha letto alcuna delle sue opere; e solo « spigolando alla svelta » (!) nelle prediche (p. 245), non raffrontando mai nè illustrando, e stando alla lettera senza mai entrare nello spirito, si assicura d'aver trovato (e per tale la spaccia) « la vera misura del sapere e del pensiero di lui » (!). La paura di non passare per piagnone o bigotto, in specie per *bigotto* (parola che ogni poco gli esce dalla penna), gli ha fatto fare causa comune coi detrattori; e in mezzo a un viluppo inestricabile di asserzioni e giudizi erronei e contradittorii, finisce per dare a intendere che il Savonarola fu un uomo poco più che ordinario, e per poco non meritevole della fine che fece. Per esempio, a p. 240 dice che se non era la fama delle sue prediche, se non erano le « inique « persecuzioni che soffrì, e la non meno iniqua sentenza » che lo condussero al rogo, « non sarebbe stato rammentato nemmeno, e nes« suno si sarebbe occupato di lui » (!); e a 326, che « il suo nome « rimase celebre soltanto per la sua violenza e per la sua esalta-

« zione ». E sembra voler fare anche me partecipe di questo giudizio, perchè ne'miei *Nuovi documenti e studi* intorno al Frate, a proposito di una gran pratica di cittadini riunitasi a discutere del vietargli o no il predicare, scrissi che i suoi amici « meno fanatici » inclinavano a farlo tacere; dicendo che se v'erano « i *meno fanatici* dovevano es- « serci anche *i più* » (329). Ma per fanatici io intesi « i caldi seguaci e « ammiratori di lui », come gli chiamo nella stessa pagina di quel libro (201); e il fanatismo e l'entusiasmo per cose e persone buone non sono da riprovare ma da lodare purchè non trasmodino: come, del resto, possono trasmodare tutti gli affetti e passioni umane, e così aver trasmodato anche gli amici e ammiratori del Savonarola, senza che ciò possa imputarsi a sua colpa. A p. 351, dopo avere (notisi) rilevato il procedere iniquo della Signoria e del Papa, e di nuovo ricordato il falso processo, « che fu la più grande furfanteria com- « messa dall'obbrobrioso notaro ser Ceccone », conclude: « E questa « fu la ricompensa che il Savonarola ritrasse da tutto il suo zelo, « da tutta la sua violenta predicazione e dal suo fanatismo, delle « quali cose fu vittima e martire, e perciò solo acquistò fama forse « imperitura » (!); e a 353 chiama i tre frati che salirono il patibolo « poveri illusi, vittime della verità, del loro carattere e della « loro poca accortezza ». Si può dare una fitta maggiore di giudizi a vanvera e di contradizioni? Presentando il Savonarola a chi non lo conosceva, non dico che l'autore dovesse attenersi esclusivamente al Pico o al Burlamacchi, o ad alcun altro de'seguaci e ammiratori di lui: bastava solo che leggesse e compendiasse il Villari; e allora l'avrebbe presentato quale fu veramente, un uomo di grandissima dottrina, tanto pieno d'ardore nel suo santo apostolato da affrontare per esso ogni pericolo, da eccedere anche talvolta nei mezzi (sia pure) per raggiungere il nobilissimo fine; tanto pieno di fede da credere di poter finalmente trionfare de'suoi nemici, che furon troppi e l'oppressero; un fanatico, sia pure, ma d'un grande e santo ideale; un eroe vero ed un martire della morale e della fede.

E non basta che il povero Frate sia in tal modo giudicato, che gli si faccia, per dir così, un nuovo falso processo per condannarlo e perderlo anche nella stima di quelli che prima non sapevan chi fosse! ch'egli v'è anche messo in canzonatura e deriso; non credo con intenzione, ma per il solo fine di tener continuamente divertito il lettore. Riportando a p. 250 alcuni passi d'una predica dove allude al vizio, come allora chiamavasi, innominabile, il Savonarola dice: « Io mi vergogno a dirtelo, tu m'intendi bene »; e il nostro autore: « Veramente si vergognava un po'tardi. È proprio lo scru- « polo del tarlo, che dopo aver roso il Cristo ebbe scrupolo di ro-

« der la croce ». E a p. 265: « Con tanto zelo, e con tanti amici, « andava a finire che il frate faceva la fine di Lorenzino de' Medici, « che non lo voleva nè Iddio nè il diavolo ». A 277 dice il Savonarola: « Signore manda il flagello: spada spada, carestia carestia, « pestilenza pestilenza »; e il nostro: « Avrebbe fatto più presto a « chiedere un accidente a testa e farla finita! ». A 279: « Il Savo« narola, che doveva essere anche parecchio permaloso, mandò a « dire a suor Maddalena che attendesse a filare e a fare esercizi « da monaca. Pare che la poveretta si accorasse di quest'ambasciata « superbiosa, poichè presto si spense. Non avrebbe forse mai creduto « però che un anno dopo fra Girolamo sarebbe stato acceso! e come « acceso! ». A 359, parlando de' vizi che, morto il Frate, ripresero il sopravvento: « Il Savonarola lasciò la pelle sul rogo per aver pre« teso di migliorar la gente, ma questa era peggio di prima! ».

Del rimanente, questo motteggiare e rider di tutto, anche di ciò che meno lo richiederebbe, questo linguaggio, che a tutti parrà sconveniente trattandosi di cose storiche, è la principale caratteristica dello stile del nostro autore. Per tema che il lettore non s'annoi, non sa o non può, quasi mai, prender nulla sul serio; e i frizzi e le sentenze che continuamente si succedono raro è che sieno veramente argute e spontanee, e appropriate al fatto o alla situazione che si descrive. Sono eccezioni il capitolo dove si narra l'infelice amore del Re di Danimarca con la monaca lucchese (552 e segg.); quello dove si parla dell'ospedale degli incurabili, che termina con l'invocazione: « Sia benedetta dunque la memoria di don Callisto! », che ne fu il fondatore (p. 452); e quello in cui si descrivono « Cinque feste carnevalesche », che si chiude con belle riflessioni sull'amor di patria e di libertà di que' nostri antichi concittadini. Potremo poi sinceramente ridere quando delle Potenze festeggianti si legge che ognuna cercava di sopraffare l'altra « in segno di fraterno amore » (p. 34); quando affacciandosi il Papa « con numerosissimo seguito » alla porta del Duomo per dare la benedizione, e non vedendo anima viva perchè diluviava e la piazza era diventata un lago, dice che, « per « quella volta, la benedizione la diede Iddio da sè e senza misura » (p. 150); quando, riferendo un altro passo del diarista sopra citato, che a proposito « di una gran disputa sulla fede » tra i padri del Concilio dice che « vedde e udì ogni cosa », aggiunge: « ma forse non « capì nulla, e questo non lo dice! » (p. 186); e quando (p. 551), a proposito di cento doppie e di un anello che costava mille scudi, regalati a un certo dottore di Bologna, gran giocatore di pallone, osserva che « però il bravo dottore faceva il battitore invece d'esercitare

« la medicina. Prima di guadagnare le cento doppie e i mille scudi « con la professione, avrebbe empito chi sa quanti cimiteri! ». Se non che, queste e altre poche sono eccezioni, e infinitamente più sono le facezie e allusioni e riflessioni insipide o inopportune, e anche talora sconvenienti e indecenti. Per es. a p. 18 si legge: « La festa « di S. Barnaba si solennizzava anche in altre chiese; come a S. Spi« rito, dove stava esposta *una gamba* del santo protettore; a S. Ago« stino sulla Costa, dove si venerava uno stinco di lui; e nella cap« pella de' Medici, in cui si esponeva un altro stinco del medesimo « San Barnaba. Non si poteva dire che quelli non fossero davvero « stinchi di santo! ». In tre sole pagine (54-57), trattandosi della guerra degli Otto Santi, troviamo Gregorio XI che « comincia a « pentirsi sul serio d'aver preso quella gatta a pelare », perchè « ve« deva che alla lunga ne sarebbe andato a capo rotto lui »; che Ridolfo da Varano, « non andando d'accordo con l'Aguto, lasciò banco « e benefizio »; troviamo « il popolo messo in fregola con la guerra »; che i Fiorentini « l'avevan presa co'denti », e costrinsero preti e frati a dir messa « se non volevano andare a cantare il vespro nel « mondo di là »; che due inviati del Papa a Firenze « tornarono con « le trombe nel sacco ad Avignone ». Se questo è linguaggio da scrittori di storia, sia pure per il popolo e per quelli cui non importa istruirsi senza diletto, io non so. A p. 77, sempre per fare dello spirito, chiama la *colla* (tratto di fune) metafora di colla da incollare; a 92 toglie da un cronista che i Priori, con le trombe e altri strumenti e con la famiglia, « andarono per la terra », ed avverte: « Non che cascassero intendiamoci »! ma « a loro diletto » ec. A 145 si legge che il Papa, « per un verso o per l'altro, tirava i « fili a tutti i regnanti; e quando gli riusciva se ne serviva così « bene a proprio vantaggio ch'era un piacere »; e che in una certa funzione (149) « si lavò le mani, non per imitar Pilato, ma perchè il « rito lo richiedeva ». A proposito del Concilio ecumenico (p. 180) dice che il Papa e l'Imperatore lo trasportarono a Firenze da Ferrara dov'era la peste, perchè « se ad essi stava a cuore la sorte « delle rispettive chiese, non meno premeva loro di mettere in salvo « la pelle ». Ma troppo ci vorrebbe a spigolare pagina per pagina, anche *alla svelta,* come l'autore ha fatto nelle prediche del Savonarola! A p. 386 dice che gli antichi fiorentini, tenendo acceso il lume la notte, davanti alle sacre immagini « facevano due atti in « commedia: acquistavano merito presso Dio per la loro pietà reli« giosa, e rischiaravan le strade. Se anc'oggi ci fosse più religione, « ci si vedrebbe tanto meglio la notte! ». A 446, concludendo l'articolo « Un fiorentino in Abissinia » (Andrea Corsali), e allu-

dendo alle nostre ultime sciagure in quelle parti, dice che la scienza ed esperienza di costui, se fossero state note, avrebber potuto « risparmiare all'Italia tanti disastri, tanti dolori e tante vergogne! ». Se non che poi aggiunge: « Ma oramai chi ha avuto ha avuto, e quel che « abbiamo avuto noi lo sappiamo anche troppo! ». Com'è possibile ridere e scherzare anche di cose come queste? A 449, parlando del male che fu detto *bolle franciose,* scrive: « Il Papa credeva mettervi un riparo, mandando ogni poco un breve o una bolla, come se quei « disgraziati, delle *bolle* n'avessero poche, e che ci fosse bisogno, per « morir più presto, anche di quelle del sommo Pontefice! ». A 470 dice che Cosimo II non volle sopprimere certa « Compagnia dei Contemplanti », che albergavano i poveri pellegrini, per mettere nel luogo loro gli Agostiniani scalzi; « i quali avrebbero fatto molto me-« glio a mettersi le scarpe e andare a lavorare ». E dice che i Contemplanti eran « persone dotte e distinte », e « che poi in fondo eran d'una « certa utilità, ricettando tutti quelli straccioni e pitocchi forestieri »; e che una volta ne ospitarono da ottomila, i quali « chi sa quanti « ricordi lasciarono del loro passaggio, e quale *fastidio* (!) destò poi « la loro memoria ne' Contemplanti, quando avranno contemplato lo « stato delle costure delle loro tonache! » (!!).

A tutte queste e altre simili facezie, certamente indegne d'un libro storico, e neanche addirittura degne d'uno umoristico, perchè troppe e troppo poco spiritose e spontanee, fanno poi riscontro molte e gravi imperfezioni ed errori di lingua e di dettato. Lo stile è, in generale, semplice e spigliato; ma la semplicità e spigliatezza dello stile, che senza dubbio convengono a ogni scrittura, in specie a quelle per il popolo, non debbon mai degenerare (come qui avviene non di rado) in scorrettezze e improprietà, e tanto meno in sciatterie vere e proprie, di frasi e di costrutti. Spigolo anche qui alla svelta, e ho finito. A p. 51: « Il Cardinale di Sant'Angelo non credeva d'avere « a fare con gente che anteponeva la morte alla libertà della patria »; e pare che avrebbe dovuto dire alla perdita della libertà. A p. 97 troviamo « un ricchissimo anello di gran valore ». A p. 170: « Tutta « la popolazione era accorsa a quel gradito spettacolo, al quale vi « assistevano lo Sforza con la Signoria » ec.; e a 173: « La Repub-« blica pregò il Pontefice di consacrare egli stesso il nuovo grande « tempio pel quale tutto il popolo fiorentino da tanti anni aveva « concorso ». A p. 177: « Il Papa si sarà affrettato a levarseli « di torno appena li vide (parte di certi prigioni donatigli dalla « Signoria), sebbene fossero d'*importanza;* perchè, in certi casi, « l'importante è sempre quello di tenerli lontani ». A 271 c'incon-

triamo in un personaggio *immaginoso* invece d'immaginario; e a 453 in una *cappa,* invece di coppa, d'oro. A 277 si legge: « Tra i mezzi « adottati da Fra Girolamo per scuoter maggiormente l'animo de'suoi « uditori..., profittò di quello tristissimo della carestia e della peste ». A 433: « .... al pari de' suoi concittadini dei secoli precedenti, aveva « la passione dei viaggi nelle più remote parti del mondo, dove im- « piantarono quei commerci che valsero poi » ec. A 448: « Questo « forma il maggior elogio dei *fisici,* come si chiamavano allora i medici « di quel tempo ». A 486: « Tanta fu la fama che si acquistò il con- « vento che la casa de'Medici ne nutrì una speciale predilezione »; e a 488: « Era comune ed antica usanza di rinchiudere nei conventi « le fanciulle, quando in una famiglia ve ne erano troppe; così si « venivano a risparmiare cinque o sei doti ». Per l'appunto, e sempre, cinque o sei? non erano mai nè più nè meno le figliuole dei fiorentini d' allora?

Ma basti, e concludiamo. Che si possa insegnar la storia, o almeno delle cose storiche, anche per via di fatti secondari e d'aneddoti sta bene; ma bisogna che questi fatti e aneddoti sieno bene scelti e ben trattati, che è quanto dire bene studiati prima, e messi nella loro vera luce, per non generare de' giudizi e apprezzamenti falsi od erronei ne'lettori. E ciò è tanto più necessario in quanto questa storia narrata per via d' aneddoti è la più accessibile al popolo, o alle masse, come oggi si dice; e i giudizi e gli apprezzamenti erronei cui può dar luogo sono senza comparazione più ovvii e dannosi di quelli prodotti da' libri di scienza e di critica, che hanno tanto più ristretto numero di lettori non solo, ma lettori che possono più facilmente sindacare, per dir così, i giudizi e gli apprezzamenti dello scrittore. Bisogna poi che il dettato sia semplice e disinvolto sì, ma ad un tempo eletto e dignitoso, quale si conviene alla storia, non quale possono comportare novelle o articoli di giornale. Dice l' autore nella prefazione che « alcuni *studiosi* non possono soffrire che, trattandosi di cose sto- « riche, se ne parli con la lingua di tutti i giorni »; e io dirò che hanno torto se intendono parlare della lingua delle persone colte e educate, e non di quella de' mercati e delle piazze. Dice ancora che « l' intonazione » del suo libro, « quando il soggetto lo comporta, « o che se ne presenta l' opportunità, anche in cose serie, è libera « e franca, e talvolta anche gaia »; e che sia libera e franca è verissimo, ma non è altrettanto vero che il soggetto sempre lo comporti o ci sia l' opportunità. Finalmente dice che « un fiorentino rinun- « zierebbe piuttosto alla sua parte di paradiso che sacrificare la

« barzelletta od il frizzo, quando gli capita a tempo ». E anche questo è vero e ammissibile (non dico la rinunzia del paradiso) anche in cose serissime, purchè i frizzi o le barzellette *capitino a tempo* veramente, e non si vadano a cercare, e se n'empian le pagine per sola smania di far ridere. Voler far sempre ridere è un annoiare assai più che a discorrer sempre sul serio. V'ha chi s'immagina che solo antidoto della noia sia il riso, e s'inganna: vale anche, e molto più, a fuggirla il seriamente pensare.

Firenze. A. GHERARDI.

GIUSEPPE PARDI, *Notizie e documenti sulle relazioni tra Lucca e Siena.* - Siena, Lazzeri, 1901.

Siena e Lucca, per conflitto di interessi, divenute avversarie delle rispettive loro alleate, Pisa e Firenze, furono, dalle successive vittorie dei Guelfi nei secoli XII e XIII, convertite al guelfismo di Firenze fino a stringere fra loro alleanza. I rapporti loro rimasero buoni per molto tempo. Infatti, trovatasi Siena a mal partito per la calata di Enrico VII, i Lucchesi le spedirono aiuti; i Senesi alla loro volta vennero in soccorso di Lucca contro Uguccione della Faggiuola. E, appena caduto costui, Lucca, che da lui era stata spinta ai danni dei Fiorentini e dei Senesi, ritardandosi la pace generale, stipulò per conto proprio una tregua con Siena; tregua che l'anno dopo divenne pace definitiva.

Ma la ricchezza di Lucca, accumulata con tanta attività commerciale, fu sfruttata da Castruccio. La città fu impigliata in nuove guerre contro Firenze e la sua alleata cadde in mano del Bavaro, e poi nel 1329 di Gherardo Spinola. Da ultimo nel 1341, disputata da Pisa e da Firenze insieme, malgrado gli aiuti di Siena, fu presa e sottomessa dai Pisani. Riavuta la libertà nel 1368, si ricollega con Firenze e Siena.

Poi gli eventi precipitano. Cade Siena in potere di G. Galeazzo Visconti (1385), Lucca di Paolo Guinigi (1400), Pisa di Firenze (1406). Quando poi Siena fu liberata dal suo dominatore e si alleò con Firenze, i rapporti con Lucca, se non divennero del tutto tesi, rimasero però poco cordiali.

Da questo punto le ricerche dell'a. divengono originali. Si parla di rappresaglie di Senesi contro Lucchesi per una causa commerciale del 1415, e che fortunatamente conducono a stringere nuovamente i legami d'amicizia fra le due città (1429).

Lucca, minacciata da Nicolò Fortebracci al soldo di Firenze,

indusse l'amica Siena a collegarsi contro Firenze che divenne comune nemica. E Siena a sua volta fu sempre solidale con Lucca, e d'accordo con essa entrò a stipular la pace con Firenze nel 1433. Allorchè nel 1434 Lucca fu assalita da Cosimo con le armi di Francesco Sforza, Siena, non potendo aiutarla con soldati, le venne in soccorso di grano. E le relazioni di amicizia e di solidarietà continuarono anche quando esse si trovarono in leghe diverse: quando Lorenzo dei Medici, ostentando amicizia a loro, ne insidiava la libertà; quando Siena nel 1483 contrasse una lega di 25 anni con Firenze; quando trattossi della indipendenza di Pisa, e quando a Siena prevalsero i Petrucci.

Più tardi, di mano in mano che per il mutarsi degli interessi e delle condizioni di vita, mutavano le condizioni politiche, le due città, aggirantisi nell'orbita degli interessi imperiali, si trovarono quasi indifferenti l'una verso l'altra e caddero, la prima quasi volutamente, e la seconda dopo l'eroica resistenza del 1555.

Questo lavoro offre molte notizie nuove intorno alle due città toscane e specialmente per il periodo anteriore al 1500, quando esse, conscie del comune pericolo, ebbero cura di stare unite e di opporsi più ch'era possibile al nemico comune. Certo però, le relazioni loro acquisteranno maggior luce quando si potranno conoscere a fondo le trasformazioni economico-politiche di ciascuna città; trasformazioni che ebbero per ultima conseguenza la caduta delle due repubbliche.

Cremona. ETTORE GALLI.

R. Biblioteca Universitaria di Pisa. - *Autografi e codici di lettori dell'Ateneo Pisano esposti in occasione dell'XI Congresso di medicina interna.* Catalogo compilato da UGO MORINI e LUIGI FERRARI con appendici dei Prof. Sen. F. BUONAMICI e A. VACHETTA. - Pisa, Tip. Mariotti, 1902.

Nel difetto di inventari sistemaitci delle collezioni archivistiche italiane condotti con certi determinati criteri per render più facili le speciali ricerche degli eruditi e degli studiosi, dovremo salutare con particolare compiacimento ogni parziale contributo, che valga a rendere più agevole un siffatto lavoro d'investigazione.

Ora la pubblicazione che abbiamo sott'occhio, e che è relativa agli autografi e codici dei lettori dello Studio Pisano, si trova in tal caso. Essa fu redatta sopra una raccolta di documenti provenienti da diversi archivi e biblioteche pubbliche, e da private col-

lezioni, raccolta che fu esposta al pubblico nella occasione del Congresso Medico Nazionale tenuto a Pisa nell'ottobre dell'anno 1901.

Questa pubblicazione non è costituita da un semplice elenco di documenti, ma è un repertorio analitico compilato accuratamente, e col corredo di opportuna erudizione, dai bibliotecari Ugo Morini e L. Ferrari della Biblioteca Universitaria di Pisa.

Dai documenti contenuti in questo volume, e che a seconda della importanza loro sono talora riassunti, e talora integralmente pubblicati, e dalla descrizione accurata dei codici ivi redatta, non solo può avvantaggiarsi la storia della medicina, e la scienza paleografica, ma anche la storia dei costumi attinge elementi nuovi di particolari e curiose conoscenze.

E noi, pur limitandoci alle deduzioni, che possono trarsi da codesti documenti, per quel che riguarda la storia della medicina, dobbiamo confermare ciò che l'iniziatore e propugnatore di quella mostra speciale, il prof. Carlo Fedeli, dichiarava nel discorso inaugurale, che cioè, quella ricca serie di documenti valeva a porre in chiara luce diversi fatti degni di nota.

Il più antico tra questi è la esistenza anche in Pisa di una scuola di medicina anteriore a quella universitaria, come è provato esser pure avvenuto in molte altre città, che furon poi sedi di università, dove nei tempi più remoti nelle scuole monastiche, o nelle scuole delle cattedrali, s'iniziarono quegli speciali insegnamenti, che poi più tardi si determinarono con maggior larghezza al fondarsi delle Università.

Dall'esame dei codici, dei carteggi, delle lezioni cattedratiche autografe dei lettori pisani di medicina dal secolo XV al XVIII emergono anche altri dati relativi all'indirizzo scientifico della scuola di Pisa, che, cioè, in quello studio, sul finire del Medio Evo, e nella età del Rinascimento, le dottrine ippocratiche prevalsero sull'arabismo, e che nei secoli XVII e XVIII la tradizione sperimentale galileiana quivi si trasmise e continuò, preparando, con il Borelli, il Malpighi, e il Bellini ec., quella ricchezza di osservazioni anatomiche, fisiologiche, e patologiche, che valsero ad aprire un largo campo di azione alla medicina odierna.

I documenti della età più recente riportati nel volume che abbiamo preso in esame, e più specialmente quelli che si riferiscono al Puccinotti, al Pacini, al Bufalini, al Regnoli, ecc., sono importanti, oltre che per una più completa conoscenza dell'attività scientifica di questi sommi, anche perchè fanno conoscer meglio le qualità particolari degli animi loro.

Per tutto quanto abbiamo detto, la pubblicazione fatta per cura

dei signori Morini e Ferrari è meritevole di encomio. Essa può valere ad arricchire quella serie di repertorî archivistici utilissimi per la storia della medicina. Di questi lavori diede il primo esempio il Daremberg, illustrando i codici medici greci d' Inghilterra. Altri eruditi successivamente ne seguirono l'esempio. E tra noi in Italia il Foucard ed il Giacosa ben meritarono con lavori congeneri per il progresso delle conoscenze nel campo della storia della medicina.

Pistoia. ALBERTO CHIAPPELLI.

UBALDO MAZZINI, *Un Malaspina di Villafranca omicida,* in *Giornale storico e letterario della Liguria,* anno III, fasc. 1-2 [gennaio-febbraio 1902], pp. 28-44.
(A parte). - La Spezia, tip. di F. Zappa, 1902. - In 8.° di pp. 22.

La storia, per minute e complicate vicende intricatissima, dei Signori Malaspina che governarono i feudi imperiali di Lunigiana pel corso di ben nove secoli, offre tuttora un campo assai vasto alle ricerche degli studiosi. Frazionando e suddividendo quella parte dell' antica Marca Obertenga in sempre nuovi dominî, minori di estensione e d'importanza a misura che crescevano di quantità, quei dinasti produssero le numerosissime diramazioni che, per l'eccessivo smembrarsi e dividersi, segnarono la decadenza della antica e nobilissima casata, cui toccarono i più alti elogi del Divino Poeta.

Molti archivi dell' Italia superiore e centrale, e non soltanto quelli aperti per cura dello Stato nelle grandi città, ma anche i minori de' comuni, delle chiese e delle corporazioni religiose, spesso pur troppo disordinati e negletti, contengono mèsse ricca e copiosa, nè sempre chi vi mise mano seppe o volle coglierne il meglio.

Per trattare compiutamente di un argomento così variabile, pur nella generale uniformità delle linee, è indispensabile una perfetta conoscenza della topografia lunigianese, e convien tener conto, a bene intendere l'avvicendarsi di sempre nuove dominazioni, di due forze contrarie che, in mezzo alle molte vicende politiche dell' Italia, mirarono a soverchiarsi l'un l'altra in Lunigiana. Intendo parlare di Genova e dell'emule repubbliche di Pisa e di Firenze. Anche nell' evo moderno, dopo il tramontare delle rivalità medioevali, per quanto la Magra fosse il confine ufficialmente riconosciuto fra Liguria e Toscana, quell'antica emulazione continuava, persistente, tenace, e i Granduchi Medicei miravano sempre ad estendere e consolidare la dominazione che nelle terre lunigianesi avean già stabilito le vecchie repubbliche pisana e fiorentina, e non risparmia-

vano mai danaro, artificî diplomatici, subornazioni e raggiri per escludere i Genovesi da quei trattati pei quali, con spirito assai spesso di mercatanti, costoro miravano ad accrescere i loro possessi (1).

Allo studioso della storia dei Malaspina scarso aiuto può venire dalle ricerche fuor degli archivi. Delle vecchie scritture genealogiche ben poche hanno qualche importanza, più che altro per le notizie sincrone allo scrittore: la più autorevolmente citata è sempre quella del Porcacchi (2). Parecchie trattazioni giuridiche e allegazioni forensi possono giovare, come quella del Maccioni (3), pei documenti che ci hanno conservato.

Ma molti altri scritti hanno una fama troppo superiore a' loro meriti. Il Gerini, p. es., assai spesso citato come fonte autorevolissima, non è sempre guida sicura e troppo spesso si desidererebbe il riscontro di quei documenti de' quali, per sua testimonianza, fece uso ma che non si sa qual fine abbiano fatto (4). Anche le tavole ragionate del conte Pompeo Litta (5) spessissimo risultano erronee o poco esatte a chi debba approfondir le ricerche, nè fu possibile al Branchi arrivare a tempo per apportarvi tutti quei miglioramenti che avrebbe voluto (6).

---

(1) Un esempio evidentissimo ce lo porgono i maneggi di Ferdinando II, che riuscì ad ottenere, il 1650, dalla Spagna, la terra di Pontremoli che, tre anni innanzi, era stata invece data ai Genovesi. Cfr. la elegante e diligentissima monografia dell' avv. cav. Pietro Bologna, *Il possesso di Pontremoli preso in nome del G. D. Ferdinando II dal Senatore fiorentino Alessandro Vettori nel 1650.* Firenze, Carnesecchi, 1900. *(Per nozze).*

(2) *Historia dell'origine et successione dell'illustrissima famiglia Malaspina descritta da* Thomaso Porcacchi *da Castiglione aretino.* Verona, Discepolo, 1585.

(3) *Expositio rationum pro clementissime decernenda Treschietti feudi imperialis investitura. Codex diplomaticus.* Pisa, Pizzorno, 1769.

(4) *Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana raccolte dall'ab.* Emanuele Gerini. Massa, Frediani, 1829. L'archivio di Stato di Firenze possiede il *Codice diplomatico della Lunigiana,* raccolta di documenti, in copia del Gerini stesso. Ma chi ci assicura della fedeltà, se non della autenticità, di quelle carte?

(5) *Famiglie celebri d'Italia,* Milano, Giusti, 1819-81. La famiglia Malaspina comprende i fascicoli 133 e 135, con le sue due prime parti publicate nel 1852. La terza parte la stampò, dalle carte del Litta, Federico Odorici nel 1855.

(6) Fra il Branchi e il Litta corsero rapporti amichevoli e il primo si adoperò a fornir materiale al secondo per la compilazione delle - Tavole - della famiglia Malaspina. Ma la morte del Litta gl' impedì di seguitare e perfezionar l' opera. Cfr. la biografia che del Branchi scrisse Giovanni

L'opera del Branchi stesso pubblicata, or sono quattro anni, postuma e a tanta distanza dalla morte dell'autore (1), manca di quella forma ultima e di quel lavoro di lima che soltanto poteva portarvi chi la compose, e oltre l'affastellamento di notizie scelte senza una critica sicura delle fonti, fu stampata con tanta trascuratezza che i nomi storici e geografici sono, il più delle volte, sbagliati, e le citazioni mancano di precisione, per modo che non ci si può fidare senza un riscontro.

Il più insigne monumento per la storia della regione lunigianese rimane pur sempre il Repetti (2) e farebbe indubbiamente opera meritoria chi, tenendo conto degli studî di questi ultimi cinquant'anni e della facilità onde a ciascuno è consentito l'accesso negli Archivi, volesse procurarne una nuova edizione (3).

Un prezioso contributo alla conoscenza della sua famiglia avrebbe portato l'abate Fabrizio Malaspina se avesse potuto pubblicare le Memorie da lui, con lunga e paziente cura, adunate: ma l'opera sua trovasi inedita, in quattro volumi, nel R. Archivio di Stato in Firenze ed è merito di Giovanni Sforza averla segnalata agli studiosi rivelandone il vero autore, che si nascondeva dietro lo pseudonimo di Filarcheo (4). Allo Sforza medesimo, per comune consenso di quanti in Italia e fuori si occupano delle cose di Lunigiana, indagatore sagace ed espositore diligentissimo delle memorie della nativa regione, si debbono importantissimi contributi alla storia dei Malaspina, e può con sicurezza affermarsi che come le conclusioni cui pervenne, sulle origini di questa casa, l'illustre De Simoni (5)

SFORZA, posponendola alla *Illustrazione storica di alcuni sigilli antichi della Lunigiana, opera postuma del cav. avv. Eugenio Branchi*, in *Giornale ligustico*, ann. XIII [1886], pp. 56-73. Vedi anche SFORZA, *L'abate Fabrizio Malaspina e la genealogia della sua famiglia compilata dal conte P. Litta*, in *Giornale ligustico*, ann. XXIII [1898], pp. 275-293 e 343-363.

(1) *Storia della Lunigiana feudale*. Pistoia, Beggi, 1897-98. Il Branchi era morto fin dal 6 d'ottobre 1882.

(2) *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*. Firenze, tip. Tofani, poi Allegrini e Mazzoni, 1833-45.

(3) Anche in commercio non è opera troppo comune e si valuta cinquanta lire.

(4) L'opera dovea stamparsi a Genova il 1829. Cfr. il cit. art. dello SFORZA.

(5) *Sulle Marche d'Italia e sulle loro diramazioni in Marchesati*. Seconda edizione, in *Atti della Società ligure di storia patria*, Vol. XXVIII, fasc. II. Genova, Sordomuti, 1897.

sono accolte universalmente, così gli scritti del Direttore dell'Archivio massese fan canone di storia (1).

Il Mazzini, che da qualche tempo attende a riordinare le carte dell'Archivio comunale della Spezia, ha potuto cavarne già curiose notizie e un buon saggio ce ne offre la presente memoria, che se non ha importanza storica grande, pure ci fornisce particolari sicuri che correggono errori inveterati e chiariscono un punto oscuro della storia lunigianese.

Gabriele Malaspina dei Marchesi di Villafranca, pronipote di quell'Obizzino che fu fratello al Currado posto da Dante nella valletta del Purgatorio, troppo degenere da quel suo glorioso antenato, in un giorno di febbraio del 1416 uccise, con l'aiuto di quattordici scherani, Oderico Biassa luogotenente di Alerame Grimaldi, vicario della Spezia per la Serenissima Repubblica di Genova.

Tommaso di Campofregoso, doge in quel tempo de' Genovesi, fece occupare a mano armata quindici castelli dei Malaspina, radere al suolo la maggior parte delle fortezze conquistate e bandire la madre e i fratelli dell'omicida, che potè mettersi in salvo. Dei quattordici sicarî dieci furon mandati al supplizio; agli altri quattro riuscì di fuggire. Un anno dopo cade in mano della giustizia un certo Pellegrino di Milano, e la pubblica fama lo addita come uno de' quattro assassini. Condotto dinanzi al vicario della Spezia, egli si confessa colpevole, ma messo a confronto di ben quattro testimoni, costoro dichiarano, a una voce, che Pellegrino sicuramente non ebbe parte nell'uccisione del Biassa. Il giudice, allora, interroga novamente l'accusato che, stavolta, dichiara con giuramento che s'era confessato colpevole per fuggire la pena della tortura! Vedi efficacia di quel tristo metodo inquisitorio. Gli riesce facilmente provare l'alibi e vien prosciolto. Questo processo, pubblicato inte-

---

(1) Fra le numerosissime pubblicazioni dello Sforza hanno speciale importanza per la storia de'Malaspina, per non dire delle minori, il *Saggio d'una Bibliografia storica della Lunigiana*, pubblicato negli *Atti e Memorie della R. deputaz. di st. pat. per le Provincie Modenesi e Parmensi*, Vol. VI e VII. Modena, Vincenzi, 1874; la monografia su *Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana*, in *Atti della R. Dep. di st. pat. per le Provincie Modenesi*, III Serie, tom. VI. Modena, Vincenzi, 1891; della quale demmo già conto, a suo tempo, in questo periodico, Serie V, tom. VIII, disp. 3.ª del 1891; e le *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli*, di cui la parte II fu pubblicata a Lucca, Giusti, 1887, in 8.° di pp. IV-376, e la prima deve uscire, in questi giorni, alla luce.

gralmente dal Mazzini, gli ha dato modo di far la luce sull'assassinio del Biassa, proporne le possibili cause, determinarne le circostanze e scagionare chi, ingiustamente, ne era stato incolpato. Perchè, prova questa di quanto dicevamo da principio, degli scrittori più accreditati di cose malaspiniane nessuno avea colto nel vero. Il Porcacchi, infatti, incolpò i fratelli Anfrone e Spinetta figli di Federico II e, rispettivamente, zio e padre di Gabriele; il Litta ripetè l'errore, e il Branchi, pur accorgendosi dell'anacronismo a cui s'andava incontro perchè quei due eran morti quindici anni innanzi che fosse commesso il delitto, non sapendo liberarsi del proposito d'esser conservatore della tradizione del Porcacchi, credè conciliar tutto riversando la colpa su due altri Anfrone e Spinetta, nipoti di Gabriele, ma innocenti come i loro omonimi.

Così da un archivio comunale per opera del solerte e valente Mazzini è cavato un documento che fa il vero sopra un punto oscuro anzi tramandato con evidente errore dagli storici malaspiniani. Agli archivi, quindi, deve rivolgersi lo studioso se vuole su questa ancora poco trattata materia portare verità e luce.

Genova. LUIGI STAFFETTI.

La lettre et la carte de Toscanelli sur la route des Indes par l'Ouest. Étude critique par HENRY VIGNAUD. - Paris, E. Leroux, 1901 (nel *Recueil de voyages et de documents pour servir à l'histoire de la Géographie depuis le XIII jusqu'à la fin du XVI siècle).*

Questo volume, atteso con curiosità da tutti coloro che hanno rivolto lo studio all'attraente problema della genesi del disegno di Cristoforo Colombo, avrebbe bisogno d'una recensione assai lunga per chi volesse esaminarlo punto per punto. Ma la disamina di alcune proposizioni fondamentali può bastare a giudicare della bontà della tesi sostenuta dall'A. e della serietà delle argomentazioni, che egli, con fatica degna di causa migliore, ha raccolte.

La tesi è questa: che sieno apocrife, contro l'opinione da tutti accolta finora, così la lettera famosa e la carta del Toscanelli al Martins (25 giugno 1474) come le altre missive del Toscanelli propugnanti il viaggio transoceanico.

Le prove addotte sono assai varie ed hanno soltanto di comune l'insufficienza a dimostrare quanto l'A. si propone. Le prime fra esse, dedotte dal silenzio di vari contemporanei sui documenti in questione e sulle relazioni corse fra il Toscanelli e i Portoghesi e fra il Toscanelli e Colombo, non valgono la fatica d'un esame particolareggiato, poichè l'A. stesso, che di questi argomenti ex silentio

(citati a proposito e a sproposito) fa grandissimo caso, confessa poi saviamente ch'essi non bastano da soli a provare il suo asserto. E certo a questa prudente confessione lo induce la nota lettera d'Ercole d'Este al Manfredi (24 giugno 1494), la quale, con quel suo accenno a cose scritte già dal Toscanelli intorno alle isole « che al presente sono state ritrovate », parla un po' troppo chiaro in mezzo al preteso silenzio dei contemporanei; nè il Vignaud, benchè sentenzii *meglio informate* tutte le fonti che tacciono, riesce ad eliminare la testimonianza di questa sola chiarissima voce.... Senza contare poi, che altre voci sono pur giunte a noi, insieme con quella d'Ercole d'Este, da altre scritture del tempo: ma non le ha udite il Vignaud, tutto assorto nella contemplazione della sua tesi.

Poichè nessuno dunque dei contemporanei *bene informati* fa cenno (secondo il V.) di relazioni veramente corse fra il Toscanelli e Alfonso V e fra il Toscanelli e Colombo, e poichè anche il noto passo sulla carta che Colombo consultava nel suo primo viaggio si elimina senza difficoltà (pur che si lascino da banda gli scrupoli nell'interpretare i testi), è lecito passare senz'altro a un altro ordine di prove, le quali dimostrano a puntino, a detta dell'A., « che il fatto asserito porta in sè stesso la presunzione della sua impossibilità ». E fermiamoci qui sul punto, del quale l'A. fa veramente il cardine della sua dimostrazione.

« La lettera del fisico fiorentino, esortante i Portoghesi a cercare le Indie orientali e il Catai per ponente invece che per la usata loro via di Guinea, è in contraddizione assoluta col fatto, che nel 1474 (data della lettera) i Portoghesi non avevano ancora rivolto il pensiero alla ricerca della via delle Indie, anzi neppure pensavano ancora ad un periplo del continente Africano. Non soltanto il principe Enrico nel 1415, ma nè egli nè alcun altro Portoghese poi fino alla spedizione di Bartolomeo Dias ebbe nel pensiero la ricerca della via adducente alle grandi penisole asiatiche. Non queste terre infatti, ma tutti indistintamente i paesi dall'Abissinia alla Cina sono India per gli uomini dell'età di mezzo: per i Portoghesi, al tempo del principe Enrico e per lungo tempo dipoi, India è unicamente il paese cristiano del Prete Gianni (cioè l'Etiopia), al quale essi speravano di poter giungere da qualche contrada dell'Africa sull'Atlantico. Non dunque le Indie dell'Asia nè manco le spezie che indi si ritraevano potevano essere designate come lo scopo delle navigazioni africane de' Portoghesi, negli anni in cui il fisico fiorentino scrisse la pretesa lettera esortatoria ad Alfonso V » (pp. 56-72).

E fermiamoci qui, chè ce n'è già abbastanza. Nè la confutazione può, del resto, esser lunga. Certo, il primo disegno del principe

Enrico mirava soprattutto a un paese di cristiani posto oltre il capo Bojador: ma nessun critico al mondo potrà dividere col signor V. quella sua troppo facile sicurezza, che India e Indi in *tutti* i documenti portoghesi anteriori al Dias significhino soltanto la terra e gli abitanti dell'Etiopia; nessun critico al mondo potrà menar per buono quel singolar raziocinio, al quale, in fondo, tutta l'argomentazione del V. si riduce: « India nel Medio Evo significa tutte le « terre dall'Etiopia alla Cina, i Portoghesi miravano all'India, dun- « que i Portoghesi miravano all'Etiopia! ».

Senonchè i Portoghesi del signor Vignaud erano così fatti che, mentre cercavano a tentone lungo le coste di Guinea quest'India etiopica alla quale non erano arrivati mai, ne conoscevano così perfettamente la posizione da distinguerla essi soli nettamente e recisamente, fra tutti gli Europei d'allora, dall'India asiatica delle spezie e delle gemme; e proibivano alle lor menti pur di fantasticare il possibile raggiungimento di quei paesi dell'Asia tropicale, che tutti i mappamondi medioevali (da quello di Beato a quello notissimo di fra Mauro) suggerivano o *dimostravano* mèta delle navigazioni a sud della Libia, e che fin dal sec. XIII i precursori genovesi avevan cercato di raggiungere per la medesima via!

Ora, poichè questo, che è per il signor V. l'argomento intrinseco principale a negare la possibilità della lettera toscanelliana, si presenta con così misero fondamento, non saprà male al lettore se gli faremo grazia degli altri argomenti che seguono: l'esagerazione delle ricchezze asiatiche vantate dal documento, i nomi cinesi del Toscanelli più antichi di quelli che la Cina usava nel secolo XV, l'inutilità di una lettera consigliante ai Portoghesi un viaggio ch'essi sapevano perfettamente attuabile, l'inverosimiglianza del fatto che il Toscanelli si servisse dei dati cosmografici di Marino e, perdippiù, in un'epoca in cui la *Geografia* di Tolomeo che li registra non circolava che manoscritta.... E così di seguito, fino all'argomento ultimo, che tronca la testa al toro e che può riassumersi così: « le idee espresse « nella lettera toscanelliana corrispondono a puntino alle idee cosmo- « grafiche di Colombo, ma Colombo deriva t u t t e le sue idee dal- « l'*Imago Mundi* del cardinale d'Ailly, dunque non le dottrine co- « lombiane dalla lettera ma la lettera deriva dalle sue dottrine ed « è costruita su quelle »!

Dato questo ricco corredo di prove estrinseche ed intrinseche, non resta più a trovare che la *causa a delinquere*, l'interesse cioè che dovè consigliare la falsificazione dei documenti. Ed ecco bell'e pronta, senza andar lontano, la storia del pilota, morto a Madera tra le braccia di Colombo dopo aver rivelato a costui il segreto delle isole ritrovate da quell'oscuro di là dall'Oceano.

Storia vecchia e sospetta e confutata già molte volte, ma fosse pur vera, come il V. a spada tratta sostiene, nessun critico potrebbe ancora dedurne la conseguenza che il nostro A. colla solita facilità ne ricava, cioè che la lettera del Toscanelli fu inventata « per mo- « strare che Colombo non doveva la sua scoperta ad un caso felice « o ad informazioni positive raccolte da lui, ma all'applicazione « d'una teoria cosmografica » da lui formulata e confermatagli dal fisico fiorentino. Pare davvero impossibile, che tutta l'eroica fatica di queste trecento pagine sia stata durata da uno scrittore, per arrivare a dimostrar questo: che, a tôr di mezzo le voci narranti il suggerimento del misterioso precursore, Colombo o i suoi amici abbiano, non già cercato di rivendicare tutto all'Almirante il merito del disegno, ma inventato, con questa farraginosissima macchina della falsa corrispondenza toscanelliana, un altro suggeritore di un paio di lustri più antico!

E il lettore ci perdonerà, se non andremo più oltre nell'esaminare le deduzioni, che si susseguono di qui in avanti *dimostrando,* a forza di « forse », di « probabilmente » e di « senza dubbio », che l'autore del falso dovette essere qualcuno della famiglia di Colombo, e « assai verosimilmente » Bartolomeo fratello di lui.

Quanto alla data del falso, nulla di più semplice. « Se Bartolomeo, « arrivando in Ispagna poco dopo la partenza del fratello pel secondo « viaggio, venne a sapere che si attribuiva la scoperta di lui non « alle sue cognizioni cosmografiche e nautiche ma alle confidenze « d'un oscuro ed ignorante pilota, si comprende (!) com'egli si sia « affrettato a smentire .codesta storia ed abbia imaginato, perchè « la smentita fosse efficace, di indicare certe lettere d'uno scienziato « italiano come fonte vera della grande impresa ». Così s'intende, che le voci sparse da Bartolomeo venissero nel 1494 all'orecchio di Ercole d'Este, e che la lettera finta allora dal provvido fratello venisse poi con tutta fretta pubblicata dal Las Casas, a confusione de'nemici di Colombo,... cinquant'anni più tardi. O dove vorrà trovare il lettore una spiegazione più semplice, più chiara e più convincente?

E resterebbe a dir della Carta, la cui falsificazione è dal V. dimostrata in altre sessanta pagine del suo volume; ma basti aver riferito (e troppo già ci siam dilungati nel farlo) la lunga fatica usata dall'A. nel dimostrar la sua tesi riguardo alla lettera. Nulla di più o di meglio ci direbbero le ultime pagine del volume, che il signor V. ha con tanta ed, ahimè, così infelice fatica composto.

Torino. CARLO ERRERA.

I Due Felici Rivali, Commedia inedita di IACOPO NARDI, pubblicata da ALESSANDRO FERRAJOLI. – Roma, tip. del Senato, 1901.

In occasione delle nozze *Pizzirani-Sterbini* il marchese Alessandro Ferrajoli ha pubblicato la commedia, fin ora in gran parte inedita, *I Due Felici Rivali* di IACOPO NARDI. Appena ricordata dall'Allacci, dai più dimenticata, era stata illustrata abbastanza riccamente dal Palermo nella sua *Illustrazione dei Codici Palatini:* io stesso poi ne ebbi a parlare in un articolo pubblicato, or sono cinque anni, nella *Rivista Universitaria Fiorentina,* articolo, che, ampliato in parte, ha rivisto la luce in un volume di recente pubblicazione su *La Vita e le Opere Minori del Nardi.*

Ma tanto il Palermo quanto io dovemmo lavorare sul monco codice palatino: il Ferrajoli ha avuto invece, per la cortesia dei principi Barberini, la fortuna di poter ricopiare e riprodurre il manoscritto completo, che si ha ragione di credere l'esemplare offerto dal Nardi a Giovan Battista Della Palla.

La ricchezza dell'edizione, così artisticamente riuscita, rende simpatico il volume: la forma della prosa usata dal critico, il quale ha voluto preporre alla commedia quattro brevi capitoli sulle relazioni del Nardi con i Medici, su Giovan Battista Della Palla, sulla recita e sul valore della commedia, ha soprattutto il dono di un brio e di una eleganza non comuni. Interessanti le notizie intorno a Giovan Battista Della Palla, su cui l'autore ci ripromette, a quanto pare, un prossimo studio, che illustrerà ancor meglio quel difficile periodo della storia fiorentina del XVI secolo e metterà in più chiaro aspetto tanti personaggi del tempo, sovrano fra tutti Filippo Strozzi, che noi vediamo ancora sotto mezza luce, quasi in una nebulosità crepuscolare: interessanti pure le brevi parole sulla recita della commedia e sul valore di essa. Qui il Ferrajoli, pur non esaurendo totalmente la questione ed esagerando un po' le sue conclusioni, ha dato prova bensì di acume critico e di accurata ricerca.

Ma più che il capitolo sulla commedia a noi preme prendere in esame l'altro sulle relazioni del Nardi con i Medici.

La moderna critica storica ha prodotto spesso delle curiose sorprese: esaminando alla luce dei documenti un personaggio, un fatto, è giunta a conclusioni diametralmente opposte alle opinioni fin ora ritenute come sacrosante verità; donde la riabilitazione di tanti personaggi, che la passionata narrazione di antichi storici ci aveva dipinti con i più oscuri colori. Per contrario molti altri furono spogliati della loro aureola di gloria e di eroismo: tipi un giorno di

martiri di un'idea, per poco non furono dimostrati non solo volgari opportunisti, ma quasi miserabili pezzenti, venali parassiti, pronti a vendere l'opera dell'ingegno e della mano al primo tiranno.

È quest'ultimo il caso del Nardi. Il sublime martire della libertà e dell'idea repubblicana, a cui storici e biografi avevano alzato fino a pochi anni fa un concerto di lodi, è divenuto per il Ferrajoli « l'uomo, che in fatto di adulazione non la cedeva al più « classico dei parassiti », il « poeta cesareo » di casa Medici, che scrive poesie dirette « a scandagliare e preparare l'opinione pubblica » ad un probabile regno di Toscana, governato per sua felicità dalla sapiente mano di un Lorenzo d'Urbino, lo strisciante opportunista, che, repubblicano col Savonarola, poeta di corte dal ritorno dei Medici al 1527, di nuovo repubblicano dal 27 al 30, solo per vendetta contro Alessandro, che non ne volle ascoltare le voci di pentimento, diviene suo acerrimo nemico, finchè, calpestando ogni sentimento di morale, esule salariato di Cosimo I, dimostra la sua gratitudine al benefattore col preparare nell'ombra fiere massime repubblicane e versare il suo odio nella *Storia* che riserbava ai posteri.

È troppo facile osservare che vi è esagerazione da una parte e dall'altra: gli uni sbagliarono in gran parte per mancanza di notizie; nel secondo è troppo chiaro il partito preso, il concetto di fare della originalità col dimostrar falso tutto ciò che fu detto prima di lui. Nulla è più facile di dare sullo stesso scrittore i più svariati giudizî, quando si scelgano, si considerino e si citino solo i fatti, che possono condurre alla nostra conclusione, procedendo quasi con metodo deduttivo dal generale al particolare, dal preconcetto giudicando l'azione: la critica, perdendo di mira il suo nobile scopo, diviene ipercritica ed il giudizio, che ne deriva, è falso, perchè unilaterale e incompleto. Questa tendenza io scopro nelle pagine del Ferrajoli: del Nardi si citano solo i fatti, che non tornano a suo onore, ad altri si dà quasi forzatamente una spiegazione cattiva: l'uomo non è ben collocato in mezzo alla società, in cui visse, non bene studiato nel complesso di cause, che lo spinsero ad operare in un modo o in un altro.

Quale uomo, quale carattere potrebbe resistere a tale critica? Sappiamo pur troppo a che giunsero quei Cinquecentisti, che, con tale procedimento, esaminando l'opera dantesca, ce la dipinsero come vuota di senso, antiestetica, perfino antimorale. Il Nardi fu troppo lodato dagli antichi, è vero: si volle farne l'eroe personificante l'idea repubblicana, la vittima della tirannide: lo dissero il Varchi, il Bruti, il Doni, persino Pietro Aretino; lo ripeterono il

Curatolo, Carlo Nardi, il Gelli, il Gargiolli, tutti gli altri, che attinsero da loro e delle notizie loro si fidarono; ma troppo lungo è il cammino, per giungere a fare di lui quello chè il Ferrajoli ha voluto. Il Nardi ebbe momenti di vera debolezza morale, mi si passi la frase; noi non possiamo negarlo: i trionfi da lui ideati per glorificare i Medici, le canzoni carnascialesche scritte per loro hanno una intonazione e frasi, che rasentano l'adulazione: ma pensiamo un po' a quanti e quanti uomini più grandi del Nardi, più profondi divinatori nella politica, rimasero ingannati dalla fine arte medicea!

Il Nardi non fu mai troppo acuto nell'osservazione politica: le sue storie stanno là ad attestarlo. Sotto il governo dei Medici, se così può veramente chiamarsi il periodo in cui essi esercitarono tanta azione sui destini di Firenze, le forme repubblicane funzionavano regolarmente: il Nardi s'illuse dunque che questa famiglia potesse sempre continuare, pur primeggiando fra le altre, a rimanere privata: non è lieve davvero la differenza fra il governo antecedente al 1527 e l'altro posteriore al 30! E dato questo, cambiano sensibilmente l'intonazione e l'intimo senso delle poesie Nardiane.

Il Ferrajoli commenta la poesia per le nozze di Lorenzo di Urbino con Maddalena di Boulogne, e riferendo le parole:

« Di corona ducale oggi ti onora
Forse per farti più felice ancora »,

pensa doversi vedere in esse un'allusione al prossimo regno di Toscana, concludendo che la poesia Nardiana fu « un artificio di« retto a scandagliare e preparare insieme l'opinione pubblica, « o, come i Francesi direbbero, un *ballon d'essai:* officio spesso « affidato a poeti cortigiani ». Ora questo è troppo: è un trarre deduzioni troppo larghe da principii troppo piccoli; trascuriamo pure di ricordare il poco valore poetico delle poesie del Nardi e quindi il poco effetto, che le sue parole avrebbero fatto sul popolo (a penne ben più artistiche avrebbero potuto ricorrere i Medici!); ma in realtà il Nardi non ha voluto che esprimere un augurio di felicità a questa donna, che non poca sodisfazione aveva provato a cingersi di corona ducale. In vero quale fondata speranza per la formazione di un regno di Toscana potesse avere Lorenzo duca d'Urbino non sappiamo neanche immaginare! È vero che il Nardi stesso insieme col Giovio ricorda nelle Storie, che « dopo la sua morte Lorenzo « lasciò nella mente degli uomini quella sospezione o piuttosto cer« tezza, che egli si volesse fare intero padrone della sua patria »; ma se le parole della poesia avessero il significato voluto dal Ferrajoli, come mai il Nardi nei suoi più ardenti momenti repubblicani

avrebbe potuto scrivere parole, che facessero sorgere o confermassero il sospetto, che egli avesse un giorno augurato il regno e la tirannide di Lorenzo nella patria sua?

Così è ascritta al Nardi come grave colpa la lettera a Luigi Guicciardini del 9 ottobre 1530: ma osserviamo che in tal mese nulla era stato ancora concluso sulla definitiva forma di governo di Firenze, essendosi solo il 17 febbraio 1531 data facoltà ad Alessandro di esercitare tutti gli ufficî, e solo ai 3 di luglio '31 avendo il Mussettola, ambasciatore e commissario dell'imperatore, letta in presenza della Signoria la bolla imperiale, con cui si ordinava che Alessandro fosse capo del reggimento della città. Di più il Nardi non chiedeva per il fratello se non quello che di diritto gli spettava, il salario cioè di varî mesi del castellanato della Torre di Mare, che il sig. Guicciardini si era di sua testa preso l'arbitrio di non pagargli, per vendicarsi del rifiuto, che il Nardi come buon uficiale gli aveva dato, di cedergli le chiavi della Torre, non essendosi il suo successore presentato con i documenti necessarî. E se chiede per sè di rimanere nell'uficio fin allora prestato, non è per servilismo ai Medici, ma piuttosto per sopperire alle necessità di famiglia: « Che certa« mente V. S. si può persuadere, che se io ne sono spogliato, sono « costretto a mendicare il pane senza rimedio alcuno ». E che queste parole esprimano un fatto vero, credo di aver sufficientemente dimostrato nel mio libro.

Il sig. Ferrajoli sembra pure propenso a ritenere come vera l'ipotesi del Fiorini, che il Nardi accettasse negli ultimi anni della sua vita in esilio un sussidio da Cosimo. Lasciamo pure di considerare la strana e inverosimile situazione di un uomo sussidiato dal tiranno stesso, per ordine del quale si trova lontano dalla patria: l'argomento più concludente si è che Cosimo, parlando nella lettera pubblicata dal Fiorini di un sussidio in danari dato al Nardi, non parla di un aiuto suo, ma bensì di quello, che la compagnia o *nazione* dei mercanti fiorentini a Venezia porgeva al Nardi, quasi in compenso dei servigi prestati alla causa fiorentina (1). Non bisognava fermarsi alla unica dal Fiorini conosciuta e pubblicata nella Miscellanea fiorentina. Cade così anche l'accusa, che la Storia, la quale il Nardi intanto scriveva, sia una nuova prova della slealtà e, diciamolo pure, della malignità dell'animo suo. Chè se egli, scrivendo al Varchi, lo pregava di strappare poi le sue lettere, può esser questa prova di debolezza, scusata in parte dalla vecchiaia e dalla stanchezza fisica

(1) Basta per questo confrontare l'inserto alla lettera del 3 febbraio '46, nella Medicea Filza 2266, inviata dal Pandolfini a Cosimo.

e morale, in cui dopo tanti dolori e miserie si trovava, non testimonianza di slealtà.

Passiamo pure sotto silenzio l'accenno agli amori del Nardi per la Tullia d'Aragona: anche non pensando ai retti principî di morale, a cui tutta la sua vita fu informata, che volete aspettarvi da un uomo ormai sessagenario, pieno di acciacchi e di mali? Non una parola in lui, che non accenni ad un'ammirazione solo ideale per lo spirito e lo squisito sentimento artistico di questa donna, che egli di tanto in tanto, accompagnato dall'amico G. Battista Della Stufa, si recava a visitare, « per contemplare il bello e vago corporeo obietto di questa « magnanima signora e fruirsi con la immaginazione la sopra celeste « bellezza del suo gentile spirito ». Che se in un momento di enfasi cavalleresca dedicò a questa cortigiana la sua traduzione dell'orazione « Pro Marcello », « a lei Tullia l'opera di un Tullio, perchè « ella è vera erede della Tulliana eloquenza », noi sappiamo però dalle altre sue lettere, che egli si era messo a tradurre per guadagnarsi da vivere. Alla poesia succede così la prosa, all'enfasi cavalleresca la triste realtà della vita.

Ma, per concludere, io non voglio negare che il Nardi non avesse durante la sua vita momenti di deplorevole debolezza, che tante e tante cose da lui compiute non siano degne di rimprovero: molto, molto vi è certo da togliere del suo valore mistico a questa figura consacrata dalla falsa credulità e dall'ingenuità degli antichi, mostrata e posta in adorazione ad ogni vittima di tiranni: spinti dallo spirito della giustizia, togliamole pure in omaggio al vero tante delle corone di alloro, che ne cingono la fronte, ma non andiamo all'eccesso opposto, non facciamo della vittima un complice dei tiranni, un tipo di eccessivo opportunismo e di continua menzogna. Chi meritò le lodi dei più illustri contemporanei di ogni partito, persino di quello spirito eternamente motteggiatore di Pietro Aretino, non può non avere avuto grandi doti d'animo e di cuore: non approviamo i voli lirici del Gelli, ma, se vogliamo ricostruire nel suo complesso la figura di quest'uomo, che tanta parte fu negli avvenimenti di uno dei più tumultuosi periodi della storia della nostra Firenze, citiamo insieme con i suoi peccati le sue virtù, con i tratti di debolezza i tratti di energia e di forza, con le prime poesie in onore dei Medici le lettere dall'esilio a Filippo Strozzi, così ardenti di disinteressato amore di patria, con gli atti, che possono sembrare servili, la violenta energia della difesa dei diritti della vecchia Firenze; ricordiamo anche le atroci torture della miseria, che lo costrinse a lavorare sino all'età più tarda, il rifiuto costante di ritornare in Firenze dominata da Cosimo, nonostante il perdono e le promesse del tiranno, alle quali tanti altri repubblicani cedet-

tero; e solo allora avremo diritto di stabilire tutto il valore storico di questa figura di scrittore, di politico, di letterato del secolo XVI e l'artistica penna del signor Ferrajoli (chè veramente essa possiede energia di rappresentazione e vivacità di colore) potrà tratteggiarla non solo con quella forza e chiarezza, che le è propria, ma in tutta la sua verità.

Firenze. ALFREDO PIERALLI.

GIOVANNI GUERRIERI, *La Terra d' Otranto nel 1734.* (Estr. dalla *Rassegna Pugliese,* vol. XVIII, fasc. 2-3 e segg.). - Trani, Vecchi, 1901.

Con la venuta di Carlo III di Borbone nel regno di Napoli e con la guerra mossa dagli Spagnoli contro i presidi della Puglia si va accentuando in Terra d'Otranto un movimento ostile all'Austria, il quale ha il suo triste epilogo nel tumulto violento e sanguinoso, avvenuto in Lecce nel maggio del 1734. E la causa principale di questo movimento, ben afferma il G., deve ricercarsi soprattutto nelle miserevoli condizioni economiche, in cui, e per la scarsezza delle entrate e per la enormità delle gabelle, versava la provincia.

Già fin dall'anno precedente vi erano state « riunioni di gente poco di buon odore »; ma l'odio del popolo crebbe a dismisura, quando il conte dell'Acerra, vicario della provincia, si trovò costretto ad imporre ai Leccesi il dazio del *donativo* per le spese della guerra. Il 19 maggio il popolo leccese si levò a tumulto; uccise il regio tesoriere Francesco Cardamone; costrinse il presidio austriaco, comandato dal Barrera, a rinchiudersi nel castello; e aprì le porte agli Spagnoli parecchi giorni prima della battaglia di Bitonto, quando gli Austriaci erano ancora forti in tutta la Puglia. La città di Lecce, « tra lo sparo dei moschetti e lo scampanio delle campane », inneggiò al ritorno della Spagna, e le feste quivi celebrate trovarono accoglienza favorevole in molte altre città e borgate; alle quali tennero dietro le capitolazioni più importanti e tardive dei castelli di Gallipoli, di Taranto e di Brindisi.

Come si vede, il tumulto di Lecce è la parte più importante e sostanziale del lavoro, che certo dev'esser costata non poca fatica e accurato esame delle fonti e ricerche minute al G., il quale riuscì anche a raccogliere nuovi documenti. Col presente opuscolo la nostra cognizione degli uomini e delle cose di quel periodo storico guadagna non poco; e chi sappia con quale diligenza il G. si giovi del materiale storico, intenderà agevolmente quanto interesse abbia questo opuscolo e quanta luce getti sulla storia, poco nota, della provincia salentina.

Maglie. FERRUCCIO RIZZELLI.

DINO PROVENZAL, *Una polemica diabolica nel secolo XVIII.* - Rocca S. Casciano, 1901, pp. 70 in 16.°

Dà in principio brevi notizie sulla storia delle streghe e sui creduti rapporti fra diavoli ed uomini, specialmente nel Rinascimento; notizie che così incomplete non valgono molto e non permettono certo di vedere quale importanza abbia la controversia diabolica sorta nel secolo XVIII e della quale ex professo l'autore si occupa. Tale controversia fu tra l'abate Girolamo Tartarotti-Serbati roveretano, che negava la stregoneria ammettendo peraltro la magia, ed alcuni eruditi del suo tempo, fra i quali Scipione Maffei e Gian Rinaldo Carli, professore a Padova, i quali, in parte o del tutto, si opponevano alle opinioni dell'abate roveretano. Questi nel 1749, dopo aver molto penato per ottener l'*imprimatur,* pubblicò nella sua città il *Congresso Notturno delle Lamie* (1), opera che fu assai discussa in un tempo, nel quale uomini come il Muratori s'occupavano di tali quistioni. Il Provenzal riassume i tre libri dell'opera: storico il primo, polemici gli altri. Nel primo si ricerca quanto sieno antiche e diffuse le superstizioni. Nel secondo si comincia a combattere la stregoneria, frutto di fantasie specialmente femminili e si distingue dalla magia, con la quale, osserva il Tartarotti, alcuni giudici ignoranti sogliono confonderla. Nel terzo si combattono soprattutto le *Disquisizioni magiche* di Martino del Rio e si enumerano gli uomini illustri che non hanno creduto al *congresso notturno.*

L'opera del Tartarotti suscitò vivaci polemiche, che il Provenzal ricorda, dopo aver parlato brevemente del moderno spiritismo, ch'egli non crede diverso nella sostanza dalla magia del Tartarotti.

Il Carli, discutendo sul libro *Il Congresso Notturno,* negò anche la magia, provocando dall'autore di esso una difesa, più notevole per la violenza del linguaggio, che per la bontà delle ragioni.

Il p. Medoro Rossi, nelle *Novelle della Repubblica Letteraria* di Venezia, si lagnò della guerra mossa alla stregoneria ed al suo gran difensore, il p. Del Rio.

D'accordo col Rossi fu il p. Gaar, il quale, prima con un discorso

---

(1) *Del Congresso Notturno delle Lamie,* libri tre di GIROLAMO TARTAROTTI, roveretano. S'aggiungono due dissertazioni epistolari sopra l'arte magica. All'Illustrissimo signor Ottolino Ottolini, gentiluomo veronese conte di Custoza. In Rovereto, MDCCXLIX. A spese di Giambattista Pasquali, libraro e stampatore in Venezia.

tedesco poi con un opuscolo latino, giustificò la condanna della monaca Maria Renata, che verso la metà del secolo XVIII a Würzburg venne fatta morire come strega.

Invece Scipione Maffei andava d'accordo col Carli nel combattere anche la magia.

Il Provenzal segue solo in parte le polemiche degli avversari del Tartarotti e le risposte di questo e dei suoi alleati (giacchè ebbe degli alleati, come Costantino Grimaldi, il p. Luigiati ec.), che in parte o in tutto difendevano l'opera sua, cita i titoli degli opuscoli che da una parte o dall'altra si scrissero e ne riferisce in breve il contenuto, acquistandosi il merito di ricordare quante acute osservazioni e quanta erudizione si racchiudano in opere, oggi condannate all'oblio, e che una volta destavano meraviglioso interesse. Per questo lodiamo volentieri il Provenzal, e più ancora l'avremmo lodato se, invece d'un esposizione semplice del contenuto dei libri studiati, avesse cercato di avvicinargli meglio l'uno all'altro, di mostrarne i rapporti con opere precedenti e di raccogliere in poche pagine il succo degli argomenti, che dalle due parti si adoperavano. Talora ricorda, è vero, lavori precedenti, ma lo fa senza scopo determinato e senza accurata scelta, e perfino in parte riporta (p. 62 n. 8) un magro documento inedito relativo agli usi delle streghe, mentre lascia in disparte opere notissime, che avrebbero date, riguardo a questi, notizie assai più importanti e complete, come fanno ad esempio il *Malleus maleficarum.... variis auctoribus compilatus;* e il *De Strigiis R. P. F. Bernardi comensis,* per citare solo due opere pubblicate in quel secolo XVI, a cui appartiene il documento dallo egregio autore ricordato.

In ogni modo riportiamo con piacere la fine del lavoro del Provenzal raccomandandola a qualche bravo giovane dell'Italia irredenta: « Per conto nostro poi, ci piace d'aver portato forse un po' « più di luce sul roveretano Girolamo Tartarotti, figura singolare « di filosofo e di poeta, di storico e di critico, che meriterebbe (ci « sembra) uno studio speciale. E se qualche studioso avesse la vo- « lontà e il modo di comporre un tale lavoro indagando le biblioteche « di Rovereto e di Trento ed esaminando le molte opere inedite del « Tartarotti, noi saremmo molto lieti di porre a sua disposizione set- « tanta lettere inedite trascritte e una notevole quantità di nótizie « sì da contribuire ad un'opera che metta in maggior luce questo « illustre figliuolo dell'Italia irredenta ». Quod est in votis.

Roma. M. Rosi.



NOTIZIE

Società e Istituti scientifici.

— Le feste centenarie dell'Ateneo bresciano. – Brescia, *fertile di spade,* florida per commercio ed industre attività, vigorosamente si è affermata in ogni tempo nelle arti e nelle scienze. Protetta dal vessillo di S. Marco, sviluppansi in essa gli studi e crescono, anche nel territorio, le accademie, palestre di ogni intellettualità. La rivoluzione del *Popolo Sovrano* nel 1797 ravviva sempre più la cultura bresciana. Incamerati i beni delle corporazioni religiose, delle *Fraglie,* delle associazioni antiche, se ne destina il ricavato alla fondazione di spedali e di opere pie, ma specialmente all'istruzione pubblica nel Dipartimento del Mella. Sorsero allora le scuole normali (le elementari di oggi), disseminate nelle infinite *ville,* ed il celebre Ginnasio, quasi vera Università, tante e sì elevate ne erano le cattedre. Al funzionamento degli studi presiedette la nuova Accademia del Mella che, proclamato il Regno Italico, si trasformò appunto a Brescia nell'Ateneo cittadino, mentre a Milano si fondava il Reale Istituto di scienze, lettere ed arti.

Tale l'origine dell'Ateneo bresciano, che testè celebrò il primo centenario di sua vita gloriosa. I festeggiamenti durarono dal 6 al 9 settembre e furono solenni, non solo per l'intervento del rappresentante del Governo, onor. Nasi, e per gli omaggi resi dagli studiosi d'ogni dove, ma per la partecipazione d'ogni ordine di cittadini che significarono il loro amoroso interesse alla civile istituzione. Invero quel massimo cenacolo di sapere sorto colla libertà, nei periodi di incumbente tirannide, fu il focolare di sante e gagliarde iniziative, e, presieduto da nobili ingegni e da eletti patrioti, contribuì largamente all'incremento delle arti, dell'edilizia, delle industrie, dell'agricoltura. Fornito di reddito cospicuo, amministratore di legati importanti, in gran parte per opera dell'Ateneo si ricordarono fasti bresciani, si accrebbe il Pantheon del Cimitero monumentale, si onorò splendidamente il grande Moretto, si ripristinò

nelle forme originarie il Duomo vecchio, si rimisero in luce gli eleganti finestroni del Broletto, riapparve l'antico Poggio delle Gride, e si concretò il progetto di un monumento al grande Tartaglia, i cui resti mortali giacciono ignorati in Venezia. Ora regge l'avvenire dell'Ateneo bresciano l'onor. Massimo Bonardi, e diciamo avvenire perchè è nell'animo di lui e di altri eminenti dar sempre maggiore sviluppo all'azione educatrice ed umanitaria oramai secolare.

Il sontuoso palazzo Martinengo di Barco, sede dell'Ateneo, dovizioso per memorie di arte e di storia, risuonò di eloquenti ed elevati discorsi inaugurali. Il mattino del giorno 6 nella grande sala decorata dalle più belle tele del Romanino e del Moretto, davanti ad un fitto stuolo di signore, di autorevoli personaggi, dopo acconcie ed elevate parole dell'onor. Bonardi, il Ministro Nunzio Nasi portò il saluto del Governo a Brescia intellettuale ed al suo Ateneo, di cui fervidamente encomiò la splendida attività, aggiungendo che anche il pensiero del Re, cui è cara ogni gloria della patria, era presente alla solennità di quell'ora: e finì augurando bene dell'avvenire d'Italia dalla scienza che sa compiere la sua missione ed i suoi doveri secondo i bisogni della nuova età. L'Avv. Fabio Glissenti, vicepresidente dell'Ateneo e Direttore del r. Archivio di Stato, disse, con forma elegante e con estesa dottrina, della ragguardevole opera letteraria e scientifica dell'Ateneo, delle benemerenze per l'istituzione popolare, per la beneficenza, per l'incoraggiamento agli studi. Il discorso inaugurale riuscì una sintesi ordinata e profonda di una storia secolare tanto abbondante di particolari degni e rilevanti. Nelle ore pomeridiane furono aperti i congressi di fisica e di sismologia che aveano richiamato il fiore della cultura scientifica italiana. Augusto Righi, Presidente della Società fisica, e Pietro Tacchini, già Direttore dell'Osservatorio del Collegio Romano, Presidente della Società sismica, salutano la città ospitale. Il Ministro dell'Istruzione, il quale, successivamente ad un breve discorso del Sindaco, discorre dell'importanza delle scienze positive, accenna ai grandi meriti degli scienziati Italiani, i quali non di rado, per carattere proprio del genio nazionale, sogliono precorrere, benefattori dell'umanità, le altre genti, come si può affermare a proposito dei promettentissimi studi sismologici. Brescia, che ha tradizioni scientifiche illustri, fu giustamente scelta a sede di riunioni così importanti. L'onor. Battelli, dell'Università di Pisa, commemora Riccardo Felici, già Presidente della Società fisica, ardente patriota, cittadino esemplare, scienziato tra i primi. I sismologi vogliono Presidente onorario il prof. A. Belar, Direttore dell'Osservatorio sismico di Lubiana. La mostra di strumenti sismici,

la prima del genere, indica il grande progresso, in questo ramo della fisica terrestre, raggiunto in tempo assai breve, se si avverte che soltanto nel 1895 il Tacchini fondò la società italiana, cui appartengono anche alcuni membri stranieri. I principali Osservatorî hanno mandato i loro migliori strumenti ed i risultati ottenuti nelle osservazioni relative a terremoti di sezioni diverse della terra. I due congressi si chiusero con esito felice, quello di fisica il giorno 9, quello di sismologia il giorno 10.

La seconda giornata della secolare festività fu pure piena di avvenimenti notevoli. Si iniziò collo scoprimento della *Loggia delle Gride,* ricostrutta dal valente architetto bresciano Luigi Arcioni, a spese appunto dell'Ateneo, seguendo traccie e ricordi, utilizzando materiali conservati, specie i più pregevoli e caratteristici, quali sono quelli figurati che torneranno così alla sede originaria. La *Loggia* non è in tutto l'antica, ma ossatura ed insieme complessivo ripetono le vecchie forme. Essa adorna di nuovo il lato occidentale del famoso Palazzo del Broletto, eretto tra il XII e il XIII secolo. Gli abbellimenti del 300 e del 400 furono mal compensati dalle deturpazioni del 600, seguite dalle manomissioni della rivoluzione del 1797. Si può congetturare che lo stato di deperimento, e non il furore popolare, abbia però provocato la demolizione dello storicissimo *poggio delle gride;* comunque, fu lodevole il nuovo saggio di restauro, perchè per incerta che sia l'epoca di costruzione, come ricordò lo stesso Arcioni nel suo discorso, la sua esistenza risulta già da un documento del 1311, cioè dalla pace tra Enrico VII di Luxemburg ed i ribelli bresciani.

Seguì l'inaugurazione del Museo di Storia Naturale, nel nome di Giuseppe Regazzoni, insigne geologo bresciano, alla cui memoria fu appunto dedicata una lapide sotto l'atrio del palazzo dell'Ateneo, sulla parete di destra. Il concetto di cotesto ricordo spiegò il barone dr. Alessandro Monti. Il prof. Pavesi, dell'Università di Pavia, parlò di Eugenio Bertoni fondatore nel 1895 della società Regazzoni, sorta per promuovere l'illustrazione scientifica del territorio bresciano, la conoscenza delle condizioni naturali, il progresso della coltura popolare nelle applicazioni aventi per base i prodotti della terra. Il prof. Cacciamali, da ultimo, riassunse le conquiste della geologia negli anni che seguirono la perdita del Regazzoni.

Alle ore 16 dello stesso giorno chiuse la serie dei discorsi ufficiali il prof. Vitaliano Gennaro, Capodivisione al Ministero dell'Istruzione, con una forbita ed eruditissima lettura nel *foyer* magnifico del Teatro Grande, capolavoro del Bibbiena. In *Lettere ed armi (Ricordi tratti dai tempi dell'Ateneo)* il prof. Gennaro riassunse special-

mente le gloriose tradizioni patriottiche dell'Accademia, gli eroici sacrifici di molti soci che scrissero pagine d'oro nella storia del nostro riscatto.

Il giorno 8 fu consacrato a visitare l'Esposizione d'Arte moderna e quella dei bozzetti per il monumento a Nicolò Tartaglia. L'esposizione artistica organizzata con buoni criterî dall'*Arte in famiglia,* riuscì soddisfacente e se vi figurarono autori già noti, non scarseggiarono rigogliose speranze di giovani forniti di studio e di ingegno. L'onor. Nasi, in segno della sua compiacenza, determinò associarsi all'Ateneo e all'*Arte in famiglia* per alcuni acquisti che furono più tardi stabiliti da apposita Commissione. All'Esposizione del Concorso Tartaglia, le impressioni furono, in generale, poco favorevoli, ed infatti la giuria, composta da valenti quali il Dal Zotto, il Manfredi, il Canonica, diede verdetto negativo.

Il 9 si chiusero le festività con una splendida gita a Salò, dove fu ammiratissimo l'Osservatorio limnografico, da circa un ventennio diretto dal prof. Pio Bettoni.

Dovremmo dire degli omaggi resi all'Ateneo bresciano per le sue feste giubilari: accenneremo soltanto, tra moltissimi, agli indirizzi della Società Ungherese di Scienze Naturali e dell'I. R. Istituto geologico di Vienna. Larghissimo il numero delle rappresentanze: sodalizi rinomati di tutta Italia e dell'estero: illustri dotti in isvariate facoltà. Per non usar dei torti, tralasciamo le citazioni, facendo eccezione per l'on. Pompeo Molmenti, che rappresentava fra altro la Deputazione Toscana di Storia Patria.

A perpetuare il ricordo dell'avvenimento faustissimo, nella sala delle riunioni dell'Ateneo fu murata una lapide con epigrafe di Giovanni Folcieri, letterato caro ai suoi concittadini, che in quei giorni in tre carmi, *Ricordi ed auspicî,* scrisse altresì un inno alla pace ed al progresso. Per l'occasione venne pure coniata una targhetta di bronzo rettangolare, col motto dell'Accademia *Humanitatis florem alteri tradens aetati,* e coi busti del Bonvicino, del Tartaglia, dell'Arici, del Gallo.

Parecchie anche le pubblicazioni. Splendido il volume edito dal Provveditore agli studi cav. Fenaroli, segretario dell'Ateneo, che, coadiuvato da altri cultori di scienze e di lettere, raccolse con precisione e larghezza la storia e le vicende dell'Ateneo. Luca Beltrami offrì una monografia sul porto di Cesenatico e Leonardo da Vinci (Milano, Allegretti). A cura del Club Alpino apparve (ed. Castaldi) il testo italiano della Guida di Brescia artistica, pubblicata anteriormente in tedesco. Il dr. Giulio Zuccoli presentava la sua tesi di laurea su *Giovita Scalvini e la sua critica* (tip. Apollonio);

il prof. Giovanni Canna il discorso da lui pronunziato il 18 maggio u. s. in Pavia per l'inaugurazione di una lapide in quell'Università a Luigi Contratti, il famoso duumviro della Decade bresciana (Casal Monferrato, Torelli). Finalmente, a spese dell'Ateneo, fu ristampata con aggiunte la monografia che sul Broletto dettò già il modesto quanto indefesso studioso di cose locali, il cav. Andrea Valentini, il quale dedicò l'interessante lavoro all'Arcioni, benemerito dell'insigne edificio che fu un dì gioiello dell'Arte lombarda.

C. M.

Archivi, Biblioteche e Musei.

— Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. - La questione, che da gran tempo si agita, intorno alla nuova sede della nostra maggior biblioteca, ormai sembra sia per risolversi, come a nostro avviso avrebbe dovuto stabilirsi sin da principio, cioè per mezzo di un pubblico concorso. E forse dal non averlo fatto subito, derivò più che da altro il ritardo di quasi diciotto anni, davvero incredibile, se si pensi che l'edificio era reclamato già allora dalla più urgente necessità.

Non è più il caso, dopo che ne discorsero periodici nazionali e stranieri, di descriver qui lo stato miserando in cui si fu costretti a tener per parecchi anni libri talvolta pregevoli, in locali angusti, alcuni de' quali anche minaccianti rovina. Riesce facile del resto immaginare che un edificio preparato a contenere circa sessanta mila volumi, quale fu nel suo principio la biblioteca Magliabechi, non possa essere adatto a contenerne adesso oltre un milione; tuttochè siano state appiccicate in diversi tempi al nucleo principale nuove sale, formando un assieme disarmonico che, oltre alla insufficienza, ormai neppure più risponde alle esigenze d'una biblioteca moderna; specie dove sia la foga e il concorso della Nazionale Centrale di Firenze.

Accettiamo dunque con plauso il concorso, anche in omaggio a quei principî di libertà, che son base della società presente; e ci auguriamo che dalla concorrenza possa venir fuori un disegno, il quale corrisponda, massime nel suo esterno, all'architettura stabilita dai maestri per consimili edifici, e degno in tutto d'una città colta e sovranamente artistica. E abbiam detto che tale debba essere massime nel suo esterno, perchè, trattandosi di costruire una biblioteca, siamo d'avviso che per quel che è della disposizione interna il prudente architetto debba accordarsi col bibliotecario, il quale per la dovuta pratica è più che altri in caso di risolvere certe

questioni attinenti al servizio; chè da una ben ordinata distribuzione di locali, oltre la maggior prontezza, può ottenersi altresì, senza danno di questa, un risparmio notevole anche nel numero degli impiegati. Nè mancano nella storia di simili moderne costruzioni fatti che valgono a mostrare quanto possa essere arrischiato lo abbandonare alla fantasia dell'architetto, per quanto abile, la struttura interna d'una biblioteca, siccome lo sarebbe da parte del bibliotecario d'inframmettersi in cose che spettano all'architetto soltanto:

« Unusquisque sua noverit ire via ».

Da una relazione a stampa pubblicata dal sig. Fétis, direttore della biblioteca reale di Bruxelles, si apprende, che dovendo ingrandire la biblioteca, il Genio Civile volle fare da sè, senza dare ascolto ai desiderî e ai suggerimenti della direzione della biblioteca. Terminata la costruzione, quei locali furono dichiarati inservibili e ne furono costruiti altrove de' nuovi. In quelli rifiutati ha ora la sua sede l'Istituto di bibliografia internazionale. Del pari la biblioteca universitaria di Lipsia, splendido edifizio nello stile del rinascimento costruito per concorso, è riuscito molto imperfetto nell'interno. Finalmente nella stessa biblioteca del Congresso a Washington, edifizio magnifico, esso pure nello stile del rinascimento italiano, dopo pochi anni dall'edificazione si riscontrò che il locale assegnato ai cataloghi è addirittura insufficiente, e si pensa già ad ingrandirlo, aggiungendo al fabbricato una nuova ala, dopo averci speso attorno venticinque milioni.

L'area designata alla nuova biblioteca, cioè quella attualmente occupata dalla cavalleria vicino a S. Croce, ha sollevato qualche obbiezione, parendo ad alcuni discosta dal centro abituale, e temendo altri che l'immane mole possa recar danno alla fiancata del tempio, o anche che ne resti come affondato l'elegante chiostro del Brunellesco. Sia comunque, dal momento che una commissione governativa composta d'uomini competenti scelse quella località, fra moltissime che le furono offerte, non spetta a noi d'indagare la ragione della preferenza. Col discuterne non si farebbe che frapporre nuovi ostacoli all'attuazione del disegno, e invece preme soprattutto che la biblioteca abbia finalmente altra sede, se si vogliono anche evitare possibili ed irreparabili disgrazie.

Storia generale e studî sussidiarî.

— G. Salvemini, *La storia considerata come scienza*. Estr. dalla *Rivista It. di Sociologia*, Anno VI, fasc. I, Genn.-Febb. 1902. – In questo breve lavoro, che non è, del resto, se non la prolusione al corso

di storia moderna che il Salvemini lesse all'Università di Messina il novembre dello scorso anno, l'Autore riprende in esame la vecchia questione se la storia debba essere considerata come scienza o come arte. Egli, che alla storia scientifica dei comuni italiani ha dato un lavoro poderoso *(Magnati e popolani,* Firenze, 1899), la considera come scienza, opponendosi principalmenle al Croce. Il Salvemini sceglie per la dimostrazione della sua tesi un metodo che possiamo chiamare di eliminazione progressiva; ossia, egli oppugna mano a mano tutte le ragioni per cui la storia fu da taluni relegata nel campo delle creazioni artistiche e conclude che nulla si oppone a che la si consideri come scienza, allo stesso modo che si ritengono scienze la Botanica e la Zoologia, che non procedono alla ricerca di rapporti causali, ossia, di leggi universali e costanti, ma apprestano il materiale alla Biologia. La storia l'offre al sociologo. Torna però sempre in campo la grossa questione: esistono delle leggi storiche? Ma a questa il Salvemini non era tenuto a rispondere; per lui più che una questione era un postulato. R. C.

— Giuseppe Del Giudice nel 1862 pubblicò a Napoli il primo volume del *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò,* da lui raccolto e annotato; nel 1869 dette fuori la prima parte del secondo volume; ora ha messo alla luce il terzo, ossia la seconda parte del volume secondo (Napoli, Stabilmento tipografico Michele D'Auria, 1892; in 4.° di pp. XVIII-282-XVI). Abbraccia CXLVIII documenti, che vanno dal 1.° gennaio 1269 al 23 decembre 1270, e due appendici, una delle quali riporta varie carte degli anni 1249-1260 riguardanti le « tasse per la città di Napoli, casali e distretto »; l'altra parecchi documenti degli anni 1271-1273 riguardanti Carlo I Vicario generale dell'Impero Romano in Toscana, nominato da papa Clemente IV, e Potestà di Firenze, eletto dal Popolo. Nelle note, copiosissime, ricche di notizie e interessanti, riporta, parte per intiero, parte in sunto, un'altra quantità di documenti. Questo volume sparge luce nova e feconda non solo sulle Provincie meridionali, ma anche sulla Sardegna, su Malta, la Sicilia, Pisa, Genova, Siena, Brescia, Roma, Lucca, Venezia, Massa Marittima, Cherasco, Firenze, ecc.; sulle relazioni degli Angioini col Soldano di Babilonia, col Re di Tunisi, co' Saraceni, col Re d'Ungheria, ecc. Nè mancano documenti e notizie sui lebbrosi, su' falconi del Re e la sua cucina, e su ciò che il Re spendeva di vitto per i suoi leopardi, ciò che dava di mercede a' trascrittori dei codici. Curiose le notizie intorno agli ebrei Avendo inteso « quod nonnulli iudei libros aliquos, quorum « unus vocatur *Talmuct,* alius *Carrboct* et alter *Sedur,* penes se

« habere - in quibus libris multe blasfemie Jhesu Christi filii Dei « et beate Marie semper virginis continentur », il Re, l'8 maggio del 1270, ordina che si piglino tutti questi libri e si mandino a lui. Il Del Giudice promette il quarto volume del *Codice diplomatico Angioino.* Ci auguriamo di vederlo presto stampato. G. S.

— Sotto il titolo *Gutenberg* l'avv. Dino Camici pubblica in un grazioso opuscoletto (Firenze, Landi, 1902, pp. 23 in 8.°, con sette figurette e un fac-simile) la conferenza, ch'egli tenne a Pistoia il dì 28 settembre 1900 in occasione delle onoranze a Giovanni Gutenberg. Parla opportunamente del grande inventore e dell'invenzione sua, usufruendo principalmente i lavori del nostro egregio collaboratore Demetrio Marzi sul *Gutenberg e i tipografi tedeschi in Italia;* quindi dà alcune notizie intorno alle tipografie pistoiesi che risalgono al 1613.

— È uscita alla luce la seconda edizione dell'opera del sig. Léonce de Brotonne: *Les Bonaparte et leurs alliances* [Paris, Honoré Champion, 8.°, pp. 132]. Nell'introduzione tratta dell'origine de'Bonaparte; poi in separati capitoli delle loro vicende dal 1520 al 1804, della Famiglia imperiale e della Famiglia civile di Napoleone, de'discendenti delle sue sorelle, de'discendenti delle nepoti, figlie de'fratelli. Dà un cenno di tutte le famiglie che s'imparentarono co'Bonaparte: Gabrielli e Dudley, Wise e Honorati, Valentini e Paravicini, Ornano e Costa, Fesch e Pietrasanta, Benielli e Arrighi, Ramolino e Beauharnais, Tascher de la Pagerie, Léon, Walewsky, Montenuovo, Castelvecchio, Morny, Wietersheim e Schönfeld. Tratta de'figli di Napoleone III e di Eleonora Vergeot; de'figli di Elisabetta Anna Haryett, nota col nome di Lady Howard. Discorre de'Clary e de'Berthier, de'Boyer e de'Jouberthon e de'Bonaparte Richard, non che di Caterina Céligny, che un decreto del 10 decembre 1894 autorizzò a pigliare questo cognome.

G. S.

— *Il Processo Pellico-Maroncelli.* Ci piace segnalare all'attenzione dei lettori questa interessante conferenza di Alessandro Luzio, pubblicata nella *Lettura* di Milano (fasc. dell'agosto). Il dotto e geniale scrittore, ritessendo fedelmente sulla scorta degli Atti segreti dell'Archivio di Milano tutte le vicende del celebre processo, riesce a purificare il Maroncelli dalla taccia di viltà e di delazione che alcuni recenti storici vollero apporgli, mostrando, con la stessa requisitoria dell'abile inquisitore Salvotti, come il Maroncelli fosse indotto alla confessione dalla speranza di salvare il fratello e dalle circostanze speciali in cui il povero prigioniero si trovava.

Storia regionale.

TOSCANA. — Delle *feste di Firenze nel 1459,* per il pontefice Pio II che vi passò recandosi a Mantova a bandire la crociata contro il Turco, dà notizia in un opuscolo d'interesse letterario, forse più che storico, GUGLIELMO VOLPI (Pistoia, Pagnini, 1902). - Si trovarono in quell'occasione a Firenze, oltre il Pontefice, il giovine Sforza e altri eminenti personaggi, e le feste, oltre che meritare il ricordo degli storici e dei cronisti, eccitarono l'estro dei poeti. L'a. trascrive in parte ed illustra appunto un poemetto giuntoci in un cod. Magliabechiano, e dedicato dal poeta a Piero di Cosimo de'Medici, descrivendo la giostra di S. Croce, a cui assisteva, giovinetto, quegli che fu poi il magnifico Lorenzo.

VENETO. — F. C. HODGSON, coi tipi di George Allen (Londra 1901), pubblica una *Storia di Venezia* dalla sua fondazione al 1204, anno della conquista di Costantinopoli. Una carta del lido, dalle foci dell'Adige a Grado, e una pianta di Venezia corredano il grosso ed elegante volume che, diciamolo subito, non ha nessuna spiccata originalità, sia nella forma come nel concetto, limitandosi ad essere un'opera di accurata compilazione e di attendibile consultazione, agevolata quest'ultima dal copioso Indice per materie che si trova in fondo al testo. Al volume stesso va innanzi una breve introduzione, che esamina e cita succintamente le fonti, la cronaca del diacono Giovanni e le altre edite dal Monticolo, la cronaca Altinate, gli scritti di Andrea Dandolo, ecc., e, fra le opere moderne, il Romanin, il Le Bret, il Filiasi (che l'autore confessa di avere appena sfiorato), nelle *Fontes Rerum Austriacarum* la pubblicazione di Tafel e Thomas, le storie bizantine del Gfrörer, il Gibbon, il Milman, il Giesebrecht, il Ducange, l'Heyd. Uno speciale capitoletto, alla fine del volume, tratta delle fonti per la quarta crociata. Altre citazioni sono date nelle note. Tutta la narrazione si svolge molto tranquillamente ed obbiettivamente, con chiarezza notevole, sebbene con non grande potenza di sintesi, il che rende il libro un poco incolore, e fa desiderare qualchevolta una più intima simpatia dell'autore col suo argomento, e una conoscenza più diretta dei documenti che troppo spesso ci appaiono assimilati di seconda mano. Tutti i libri stranieri sull'Italia, ad eccezione dei tedeschi, e principalmente i libri inglesi, destinati al gran pubblico di lettori intelligenti per quanto non forniti di particolari cognizioni storiche, sono necessariamente lavori di compilazione e di sintesi, e al lettore italiano, abituato a nutrirsi di testi e di documenti nei quali la soggettività dell'autore scompare per far posto alla prova del fatto, è inevitabile

il desiderio di una cognizione più diretta degli eventi. Non possiamo però nascondere che al lettore inglese la mancanza di assimilazione e di coordinamento di fatti, e l'eccessivo sminuzzamento di studî, la ripugnanza a considerare, raccogliere ed esporre i fatti secondo un proprio concetto e in forma subiettiva ed accentratice, propria degli studiosi italiani che producono centinaia d'opuscoli e pochissimi volumi, mentre gli inglesi trascurano il *saggio* o il *contributo* e scrivono il volume, non producono la stessa meraviglia, e il desiderio contrario.

L'Hodgson divide il periodo storico di cui si occupa in quattro parti: le origini, l'espansione (che egli intitola « Il principio dell'Impero »), le crociate, il dominio veneziano in Levante. Le suddivisioni, che corrispondono ad altrettanti capitoli, riguardano le lagune e i loro primi abitanti; la loro organizzazione primitiva colla chiesa d'Aquileia; lo scisma dei tre Capitoli e le colonie slave in Dalmazia; i primi Dogi di Eraclea e di Malamocco; i predecessori rialtensi degli Orseoli; la città e le lagune nel decimo secolo; poi la conquista della Dalmazia, le relazioni cogli imperatori di Oriente e d'Occidente; la guerra coi Normanni e l'alleanza coll'impero Orientale. Seguono i capitoli riguardanti le crociate: la prima crociata e le colonie cristiane in Oriente; Federico Barbarossa colle sue guerre di Lombardia e lo scisma papale; le aggressioni di Manuele Commeno; e la pacificazione. Chiudono il libro i due capitoli riguardanti le mutazioni costituzionali di Orio Mastropiero, le relazioni coi crociati e con la corte di Costantinopoli; Enrico Dandolo e la quarta crociata.

Certo nel libro, come apparirà anche solo da questi accenni sommarî, ci sono molte pagine che avrebbero con vantaggio dell'economia generale del volume potuto essere soppresse o almeno di molto assottigliate, a meno di portarvi nuovo lume di critica e nuovi modi di vedere e apprezzamenti originali; di molte altre invece si desidererebbe più largo svolgimento; ma dobbiamo pensare che chi leggerà il volume inglese non può avere con certi fatti della nostra storia quella familiarità che abbiamo noi; e, fatta la debita parte a questa considerazione, dobbiamo riconoscere che il volume dell'Hodgson è buono e interessante, e deve giungerci gradito, se non altro, come una riprova dell'interesse che la storia d'Italia, e soprattutto di Venezia, ha sempre destato in tutti i tempi presso il pubblico inglese. A. A. B.

— Dr. Melchiorre Roberti, *Nuove ricerche sopra l'antica costituzione del comune di Padova*. Estr. dal *Nuovo Arch. Veneto*, Nuova Serie, to. III, p. I, Venezia, 1902. - Il dr. Roberti, già chiaro per il

suo pregevole lavoro su le *Corporazioni padovane* (in *Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze, Lett. ed Arti,* vol. XXVI, n. 8), ci offre in questo breve studio il risultato di alcune sue ricerche parziali sul Comune di Padova dal 1182 al 1200; e mostra, fondandosi quasi esclusivamente su documenti originali (come il *Codice Diplomatico* del Gloria e quello inedito del Brunacci), lo sviluppo giuridico di quel comune importantissimo, che fin dagli ultimi del secolo decimosecondo riuscì a rendere le sentenze emanate dal Vescovo, circondato dai suoi vassalli, appellabili dinanzi al tribunale del Podestà. Siamo lieti di rilevare che gli studiosi del diritto e della storia, propriamente detta, sempre più indirizzano, fondendosi in un solo ed agguerrito manipolo, ad un fine comune le loro ricerche.

R. C.

— *I Diarii di* Marino Sanuto. - È uscito alla luce il tomo LVII (Venezia, cav. Federico Visentini tipografo editore, 1902; in 4.° di pp. a colonna 812), intitolato alla Maestà di Oscar II, Re di Svezia e Norvegia, che « la lingua d'Italia e la storia di Venezia altamente apprezza ». Abbraccia le vicende dal 1.° ottobre 1532 al 31 marzo 1533. Col futuro tomo avrà il suo compimento questa importantissima pubblicazione. I *Diarii* del cronista veneziano sono un arsenale di notizie le più svariate; una miniera inesauribile di fatti, d'aneddoti, di particolarità, di documenti; una fonte sempre originale, sempre perenne, sempre curiosa. Mi auguro che gli editori (addirittura benemeriti degli studi storici e degli studiosi) vorranno al tomo LVIII, col quale si chiudono i *Diarii,* farne seguire un altro, che tutti riassuma gli indici diligentissimi di cui hanno arricchito ogni singolo tomo. Un indice generale geografico, un indice generale di persone e di cose è un indispensabile corredo; ci vuole, ci deve essere e senza dubbio alcuno ci sarà. G. S.

— Su nuovi documenti dell'Archivio di Stato di Venezia, il dr. Edoardo Piva segue, come dice il titolo poco felicemente congegnato dell'opuscolo che pure è buono, l'*Origine e conclusione della pace e dell'alleanza fra i Veneziani e Sisto IV (1479-1480)* (Venezia, Visentini, 1901). Si tratta di quel breve e frettoloso succedersi d'avvenimenti, che, dominato felicemente dall'energico contegno dei Veneziani, costringe il fremente Sisto IV a più miti consigli, e termina colla proclamazione della lega fra il Papa e Venezia, affrettata probabilmente, dice l'autore, « per contrapporne la pubblicazione « all'annunzio improvviso della lega di Napoli ». L'ipotesi sembra assai verosimile; solo nel volumetto del Piva si può desiderare ciò che l'argomento stesso, non che tollerare, sembrava richiedere: una

maggiore vivacità d'esposizione, che facesse balzare un po' più evidenti dai carteggi veneziani le interessanti figure degli statisti e dei diplomatici che avviarono e conclusero la lega, e una parte un po' maggiore fatta alla figura, sia pure « imbelle », di Girolamo Riario.

— Con deliberazione del 7 giugno 1526 il Consiglio generale di Padova approvò i capitoli della confraternita (fraglia) dei portalettere costituitasi in quella città per il trasporto delle lettere e di altri pacchi da Padova a Venezia e viceversa. La « inventione » di questo sistema era stata « pochi anni innanzi ritrovata »; ora le si dava regolarità e stabilità coi capitoli sopra citati, conosciutane per esperienza la grande « utilità et comodità ». La fraglia, che si compone di 30 portalettere, aveva il previlegio che nessun altro in quel servizio potesse farle concorrenza. Faceva un servizio regolare per mezzo di barche fra le due città. I portalettere avevano l'obbligo del servizio a domicilio, ed erano loro imposte norme severe per il buon custodimento della corrispondenza e per il rispetto del segreto epistolare. Le tariffe da pagarsi dai destinatari erano di un soldo per lettera e di due per pacco; più, trattandosi di pacchi grossi, le spese di facchinaggio. - Questo documento, assai interessante per la storia delle poste, fu pubblicato e garbatamente illustrato dal sig. Antonio Cescato nel *Bollettino del Museo Civico di Padova*, fascicolo del marzo-aprile 1900, col titolo *I portalettere in Padova nel Cinquecento.*

— Nel fascicolo pubblicato a Venezia per *Nozze Stucky-Chiggiato* (Tip. Emil. 1902) si nota con piacere l'eleganza della forma, che bene si adatta all'interesse dell'argomento ed all'abilità con cui l'ha svolto il dr. G. Dalla Santa, appositamente incaricato dai donatori. Egli ha studiato, con copia di documenti e di testimonianze contemporanee, il passaggio del Re Gustavo III di Svezia per lo Stato Veneto nell'ottobre del 1783, e la sua venuta in Venezia nel 1784, festeggiata con inaudita sontuosità e dal governo e dai privati, primo fra questi Alvise Pisani, che come amico dell'ospite regale sfoggiò in quei giorni una magnificenza più che patrizia, sovrana. L'egregio Autore, di sui documenti dell'Archivio di Stato, segue poi le varie vicende che accompagnarono il viaggio del Re per Padova, Verona, Brescia e Bergamo fino al confine veneto, ricordando in ultimo che, appena finite le feste per lo Svedese, cominciarono a Venezia quelle per la venuta dell'Arciduca e dell'Arciduchessa d'Austria. - Tengon dietro alla brillante narrazione due documenti inediti relativi alle feste.

Liguria. — La bella monografia: *Genova e la Corsica,* 1358-1378, del generale Ugo Assereto, stampata nel *Giornale storico e letterario della Liguria* (numeri 7-9 del 1900), e della quale parlò a suo tempo l'*Archivio* (disp. 2.ª del 1901; p. 416), è stata tradotta in francese e inserita nel *Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse* (année XXI, fasc. 248-249, août et septembre 1901). Ne fu fatta anche una tiratura a parte (Bastia, imprimerie et librairie Ollagnier, 1902; in 8.º di pp. 156). È notevole per le importanti aggiunte e per le note erudite di cui l'autore l'ha corredata; aggiunte e note che ne accrescono il valore. G. S.

Emilia. — Il dr. Umberto Benassi pubblicava a Parma, nel 1898, in soli trenta esemplari, co' torchi della Tipografia Sociale Operaia, lo statuto inedito, del primo quarto del secolo XIV, intitolato: *De officio Sindaci generalis civitatis, comunis et populi Parmae* (in 4º di pp. xii-58). Questo interessante statuto ha offerto occasione al prof. Vittorio Racca di scrivere una monografia *Sul Sindaco generale nella storia del Comune Italiano* (Parma, tipografia Luigi Battei, 1902; in 8.º di pp. 14). Tale magistratura fu istituita il 3 novembre del 1317; ma già negli Statuti del 1266-1304 c'era il Sindaco generale, che poteva condannare il Potestà e il Capitano del Popolo « anche durante il loro ufficio » sino a cinquecento lire di Parma e far loro perder la carica se non osservavano o non facevano osservare i privilegi del Comune. Vi è inoltre una disposizione del 1295 che dà al Sindaco l'arbitrio di comminare le stesse pene al Potestà, al Capitano del Popolo, agli Anziani e agli altri ufiziali che non eseguiscano gli Statuti del Comune e le deliberazioni de' Consigli, o non le facciano eseguire o ne impediscano l'attuazione. A giudizio del Benassi « questo magistrato, come ci attesta sicuramente il confronto « col suo ufficio negli altri Comuni, non era, in ultima analisi, che « un avvocato difensore del Comune, del quale doveva conservare i « beni e tutelare i diritti e privilegi ». Il Racca prova che « appunto « l'invocato confronto dimostra il contrario » e conclude: « Sotto il « nome di *Sindicus* i nostri Comuni conobbero due magistrature ben « distinte: il *Sindicus Communis,* specie di economo, di conservatore « e difensore dei beni, diritti, privilegi, ecc. del Comune », ed « i « *Sindici* o *Sindicatores,* persone probe e influenti, designate tem- « poraneamente a ricevere in fine delle cariche degli ufficiali del « Comune le accuse che sulla loro mala gestione qualunque ammi- « nistrato avrebbe potuto muovere, e giudicare in conseguenza. « Quando dunque noi troviamo in Parma fin dal 1266 un Sindaco, « che unisce in sè le attribuzioni dei due istituti, e che giudica i

« sommi magistrati durante la loro carica, e può persino destituirli, « in modo da essere, di fatto, superiore a qualunque altro magistrato « comunale, e nel *Sindicus generalis* del 1317 troviamo appunto questi « caratteri fondamentali, giocoforza ci è da ammettere che in Parma « fin dal 1266 si è in una condizione di cose *sui generis*, che il se« condo magistrato non è che una evoluzione (intensificazione), o « una risurrezione del primo. Il Sindaco, di cui già dalla metà del « secolo XIII il Comune di Parma mira a fare il più forte magi« strato, cessa di avere al principio del secolo XIV le funzioni ecce« denti quelle ordinarie e modeste del *Sindicus Comunis;* poi nel « 1317 si torna a quel concetto, e lo si porta man mano alla mas« sima esplicazione ». G. S.

— ALBANO SORBELLI, *Poesie di Matteo Griffoni cronista bolognese, tratte di su gli autografi,* Bologna, Zanichelli, 1901. (Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna.* Terza serie, vol. XIX). - *Promissio boni viri est obligatio;* e il prof. Sorbelli, con questo suo lavoro, ha mantenuto da par suo la promessa, fatta nell' *Introduzione* al *Memoriale historicum* del Griffoni stesso, di farci conoscere anche la produzione poetica dell' importante cronista bolognese. Già il Fantuzzi, il Grion, il Carducci e il Casini avevano pubblicato alcune poesie del Griffoni, quattordici in tutto; il Sorbelli ha corretto queste sugli autografi e ne ha rinvenute altrettante. Sono così ventotto poesie, scritte quasi certamente dal 1374 al 1403, che egli pubblica, dopo averci parlato con molta precisione dei numerosi codici che le contengono. A ciascuna poesia sono segnate in nota tutte le varietà di lezione - il Sorbelli ha creduto di dover scegliere sempre la più antica - e in fine seguono alcune note, nelle quali sono indicate le edizioni e i manoscritti e si dànno gli schiarimenti opportuni per la maggior intelligenza del testo. Le poesie del Griffoni sono amorose o morali, e queste ci sembrano le migliori; un sonetto è satirico e fu scritto, nel 1385, contro i Bolognesi che andarono a combattere col conte Barbiano; l' ultima poesia, di data incerta, è in latino, notevole per la rima interna e la firma del poeta, ma di senso, almeno sul principio, assai oscuro. F. L.

— Il sig. G. COGGIOLA ha pubblicato nell'*Archivio Storico per le Provincie Parmensi* (vol. VII) un pregevole suo studio *Sulla Zecca di Parma dal 1550 al 1560; con nuovi documenti e notizie* (Parma, Battei). E in questo studio, valendosi de' documenti da lui raccolti negli Archivi di quella città, egli è giunto a colmare un vuoto che si lamentava appunto per quegli anni nelle opere ben

note del p. Affò e del Lopez. Infatti egli ha potuto quasi con certezza stabilire la « Serie degli zecchieri e le principali regole del sistema monetario di allora », tenendo conto dell'influenza che vi ebbero gli avvenimenti storici, e pubblicando varie gride di Governatori sul valore e sull'uso delle monete nello Stato di Parma, sull'introduzione di quelle forestiere, ec.

— In occasione delle nozze Gullini-Toschi il prof. TOMMASO CASINI ha pubblicato un curioso libriccino: *Bazzano in repubblica* (1796-1799), *notizie storiche* (Bologna, Ditta Zanichelli, 1901; in 8.° di pp. 42), che è un buon contributo alla futura *Storia dell'Italia giacobina*. Bazzano, grossa terra del Bolognese a confine con gli Stati Estensi, fu occupato da'Francesi il 18 giugno del 1796. Bonaparte confermò ne'rispettivi ufizi tutte le autorità costituite, e sulle prime nessuno s'accorse d'aver mutato padrone. Soltanto nell'autunno incominciarono le novità. La prima fu quella di sostituire negli orologi pubblici il sistema francese al vecchio sistema italiano; sostituzione che scontentò tutti, e dette luogo a vivi e lunghi contrasti. Un'altra novità, invece, avvenuta fin dal 22 di luglio, aveva trovato favore; ed era ben giusto che lo trovasse. I nunzi, i guardiani, i saltari e gli altri esecutori, insieme con i birri e co'dazieri della ferma, al tempo de'raccolti mettevano « i benemeriti sudori e le utili fatiche » de'contadini « sotto la contribuzione la più ingiusta « e nel tempo stesso la più opprimente ». Era una ladreria vera e propria, e fu infrenata. Delle cose buone ne vennero fatte; ma anche delle cattive; e a metterle sopra una bilancia, il piatto di queste ultime ha più peso. Il gruppo dei « patriotti », sebbene ardito, era così esile da contarsi sulla punta delle dita. La nuova circoscrizione territoriale venne abborracciata senza tener conto delle tradizioni e degli interessi, senza aver riguardo nè alla viabilità nè alle distanze. Tra i tanti episodi di cui è ricco Bazzano nel periodo giacobino, uno sopra gli altri attira la curiosità perchè n'è protagonista Ugo Foscolo. Gli Austriaci, vinta la battaglia di Cassiano d'Adda (27 aprile '99), passarono il Po; e « Niccolò Ugo Foscolo, nativo veneto e « cittadino cisalpino per legge del Corpo legislativo », che si trovava a Bologna impiegato presso una commissione militare straordinaria, prese la fuga e « riparò a Calcara nella villa del suo « amico Lucio Turrini, donde passò a Monteveglio, avendo ottenuto « asilo in quel monastero; e ivi, sotto il nome di Lorenzo Alighieri, « rimase dal 7 al 30 maggio, nel qual giorno la Municipalità di Baz- « zano, che *voleva sapere chi fosse,* temendo che si trattasse di qual- « che agente austriaco, lo fece arrestare dalla guardia nazionale,

« Condotto prigioniero a Bazzano, assistè allo sfacelo della Munici« palità, radunatasi per l'ultima volta il 10 maggio, ed ebbe com« pagni di carcere il segretario Landini e alcuni altri patrioti; poi « fu trasferito a Vignola e di là a Modena, dove l'arrivo del gene« rale francese Macdonald gli restituì il 12 giugno la libertà ». Tornò a Bologna e dato di piglio alla penna accusò « di insorgenza gli abi« tanti del distretto di Bazzano », pigliando più specialmente di mira Luigi Rocchi « oste della Traversa », il Minelli e l'Arcangeli, questo aiutante maggiore e l'altro capo battaglione della guardia nazionale, Ceccone oste di Bazzano; « e questo è il più fiero e deciso »; e più e più altri. Come nota il Casini, Niccolò Ugo « nel dettare la sua de« nunzia dovette lasciare libero il corso alla fantasia, e forse nelle « accuse d'insorgenza, ch'egli lanciava addosso a cittadini il cui pa« triottismo non si era mai smentito, dovevano entrare come causa « determinante dei risentimenti privati: nè forse era estranea a ciò « la passione amorosa, della quale, come è tradizione, il Foscolo du« rante il tempo del suo rifugio a Monteveglio si era acceso per la « bellissima Teresa Minelli, sorella appunto di quel capo battaglione « della guardia nazionale che egli accusava ». G. S.

ROMAGNA. — Lo studio di ANDREA ZOLI su *Ravenna e il suo territorio nel 1309* (Bologna, Zanichelli, 1901) ha un interesse specialmente locale, e quindi sarebbe inopportuno occuparcene minutamente. Però non sarebbe giusto trascurar di lodare la copia e la minuzia delle notizie topografiche che rendono pregevoli le poche pagine dello Zoli.

UMBRIA. — È inutile notare l'importanza che, per la ricchezza e l'esattezza delle notizie in esso contenute, ha l'*Inventario e spoglio dei registri della Tesoreria apostolica di Città di Castello,* esistenti nel R. Archivio di Stato in Roma, redatto da L. FUMI e stampato a Perugia (Unione Tip. Coop.) nel 1900. Contiene i registri di svariatissimi documenti, dal 1430 al 1724, un'appendice ed un indice. L'edizione è nitida e accurata.

NAPOLI. — *La marina napoletana nel secolo XVIII, Note di* BENEDETTO MARESCA. (Napoli, Luigi Pierro, 1902). Il barone Maresca, uno dei nostri storici più coscenziosi e precisi, ha raccolto in un volume i suoi studi - che egli chiama modestamente *Note* - sulla marina napoletana, già pubblicati, tempo addietro, per la più parte nell'*Arch. Stor. per le prov. Napolet.,* e vi ha aggiunto un breve studio su *Caracciolo e Malta,* dal quale si vede come il valoroso ammiraglio, che doveva cadere vittima illustre di Maria Carolina e di Nelson, avesse sin dal 1791 consigliato il re Ferdinando d'impadronirsi di Malta, ritogliendola all'Ordine dei Cavalieri al quale l'aveva donata,

poichè « essendo il porto di Malta l'emporio del Mediterraneo, con« verrebbe a S. M. di riprenderlo ». Pare dallo studio breve e succoso del M. che anche l'Acton mirasse ad impadronirsi dell'isola; ma poi, sia che non si volesse privarne i Cavalieri, sia che non si comprendesse bene l'importanza politica di un tale acquisto, mentre era manifesto non esservi alcun tornaconto finanziario, sia infine che gli avvenimenti posteriori dell'Europa facessero volgere altrove i pensieri della Corte, la proposta del Caracciolo cadde in dimenticanza.

Le altre memorie del M. sono già note agli studiosi e fra queste l'ultima in ordine di tempo fu letta dall'Autore all'Accademia Pontaniana nella tornata del 1.° luglio 1894 e riguarda la marina napoletana ai tempi di Carlo Borbone e le campagne da essa compiute per proteggere il commercio e le spiagge del regno contro i barbareschi.

Ogni buon Italiano, e non solo gli studiosi di storia, deve esser grato al M. per questi suoi lavori, frutto di lungo studio e di grande amore, nei quali sono descritte le gesta non strepitose, ma non per ciò men degne di ammirazione, della marina napoletana, la quale, se, come nota l'A., neppure ai tempi luminosi del Caracciolo potè emulare la gloria delle grandi repubbliche marinare della Penisola, ebbe però il merito di aver esplicato valorosamente la sua vigoria giovanile nelle battaglie della civiltà contro la barbarie, e contribuì anch'essa, quanto consentivano le sue forze ed i tempi, a non far prescrivere il secolare diritto d'Italia sull'antico lago di Roma. Sicchè noi dobbiamo augurare al M. che le sue condizioni di salute gli permettano presto di poter colorire il suo antico sogno di scrivere una storia completa della marina napoletana nel secolo XVIII, legando il suo nome ad un'opera non solo utile agli studiosi, ma anche altamente patriottica. F. L.

ABRUZZO. — ANTONIO GADALETA, *Ladislao e la riforma degli statuti d'Ascoli nel 1407* (Estratto dalla *Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti*, fasc. IX-X, Anno 1901). L'A. pubblica ed illustra un diploma, tratto dall'Archivio municipale di Ascoli, col quale il re Ladislao cercava, nel 1407 (15 settembre), di assicurarsi il dominio della città, di cui l'anno prima era venuto in possesso per concessione d'Innocenzo VII, mediante una riforma degli statuti che a lui concedeva in sostanza il potere di scegliere i pubblici uffiziali, compreso il Potestà, e tagliava così i nervi ad ogni libertà comunale. Il documento non manca d'interesse, e le dieci pagine che lo precedono ci sembrano ben fatte, sicchè l'A. ha portato, con questo suo lavoro, un utile contributo alla storia abruzzese di quel tempo in cui il comune andava lentamente scomparendo.

F. L.

CALABRIA. — In poche pagine edite a Campobasso nel 1901 (tip. Corr. del Molise) GINO SCARAMELLA fornisce notizie, pubblica regesti, o dà la trascrizione delle carte antiche che si trovano nei vari archivi laici ed ecclesiastici, o presso privati cittadini, di Campobasso.

Il lavoro è fatto assai bene, con chiarezza e copia sufficiente di particolari. È superfluo accennarne l'importanza, come è naturale l'augurio che altri studiosi ci diano consimili notizie per altre città d'Italia, le quali, anche se piccole e trascurate, possiedono sovente carte, interessanti sia la storia locale e regionale, sia la storia generale d'Italia.

SARDEGNA. — Dagli archivî sardi FRANCESCO CORRIDORE trae argomento di frequenti pubblicazioni non prive d'un certo interesse, e sempre corredate di documenti inediti. La politica della Santa Sede rispetto alla questione polacca e al blocco continentale (1806-1807), alcuni disegni napoleonici svelati ai Borboni da un eroe di Austerlitz (1807), Vittorio Emanuele I e i suoi piani di guerra (1809), una missione segreta del re di Sicilia, del ministro di Spagna e di quello d'Inghilterra a Pio VII (1810), formano argomento di altrettanti separati opuscoletti (Torino, Clausen, 1900-1901), eccetto il lavoro sulle relazioni borbonico-napoleoniche, che, sotto il titolo di *Bricciche storiche* (Cagliari, Valdis, 1901), è accompagnato ad altri due studî riguardanti, uno i precedenti e le conseguenze della conquista austriaca della Sardegna (1707-1717) e l'altro le ragioni per cui la flottiglia sarda non si trovò nel 1691 alla difesa di Nizza. In quest'opuscoletto non può non far meraviglia la disposizione cronologica degli argomenti, 1807, 1707, 1691, date che non c'è ragione di capovolgere anche se non vi sia relazione di contenuto fra i tre studî: e quanto ai rimanenti lavoretti, pur lodando la diligenza e la cura dell'Autore non si può far a meno di domandarsi perchè, trattandosi di argomenti affini, studiati da un punto di vista e con materiale essenzialmente sardo, l'a. non abbia tentato una fusione o per lo meno un coordinamento che ci avrebbe offerto una serie di studî organici, invece di una collezione d'opuscoletti sconnessi.

In un altro opuscolo (Torino, Clausen, 1901), il Corridore pubblica tre autografi di Carlo Pisacane, diretti al sindaco d'Oristano, e riguardanti la nomina dell'esule illustre ad architetto civico di quel municipio.

Scienze, lettere e arti.

— NICOLA VALDIMIRO TESTA, *Di Giovan Pico della Mirandola e dei suoi contributi in rima alla Lirica del quattrocento, Studio,*

(Aquila, tip. Aternina, 1902, in 8.°, di pp. 78). - Un manipolo di 25 sonetti inediti del principe Gian Pico della Mirandola, dati in luce dal cav. Don Felice Ceretti sin dal 1894, e che meritarono le cortesi menzioni di valenti letterati italiani e stranieri, hanno avuto ora un nuovo illustratore nel sig. NICOLA VALDIMIRO TESTA, prof. al Ginnasio d'Aquila, al quale dobbiamo questo studio veramente esauriente, sopratutto intorno all'ispirazione poetica del Pico, ben lontana dalla freddezza e dal convenzionalismo de' Petrarchisti del secolo XVI. Se ai concetti e alle forme del Pico nocque alcunchè, fu solo l'essere egli stato preceduto dal sommo e insuperabile maestro della Lirica italiana.

Giusto è il parallelo che il Testa fa dell'estro poetico originale del Pico con quello del suo grande predecessore, mostrando come fosse spoglio dello spirito imitativo che fu proprio dell'infinito gregge degli imitatori del cigno di Valchiusa. Giovan Pico, nato di madre venuta da famiglia che conta tra i suoi uno de' più grandi poeti italiani, che, giovanissimo ancora, si trovò in quel centro scientifico che fu il Patavino, che frequentò le corti di Mantova, di Ferrara, e poi si fissò alla Medicea del gran Lorenzo, dove ebbe amici il Poliziano, il Ficino, il Benivieni e il fior fiore delle gentildonne e de' cavalieri, con tanto corredo di scienza da parere un prodigio, non potè a meno di farsi anch'esso poeta. Come tale ce lo dimostra ad esuberanza il Testa e più ce ne promette.

Il Testa dà gran lode al Ceretti, che a ragione vuolsi annoverare nella schiera dei benemeriti, intenti con tutto l'animo a ricostituire questo punto della nostra storia letteraria, che l'indifferenza degli storici precedenti avea lasciato in incomprensibile oblio.

E. S.

— Per nozze Pedrotti-Catoni, LEONARDO RICCI e GIUSEPPE GEROLA pubblicano (Trento, Soc. Tip. Editr. Trent., 1901) un elegante opuscoletto, adorno di pregevoli incisioni, sull'*Affresco del Brusasorci a Verona e l'incisione dell'Hogenberg,* rappresentanti la solenne cavalcata che in onore di Carlo V fu fatta a Bologna nel 1530. Gli autori si propongono di dimostrare, e vi riescono con un nitido e serrato ragionamento nel quale il senso estetico è felicemente unito colla critica storica, che l'affresco del pittore veronese è derivato dalla stampa originale dell'incisore germanico, certamente anteriore al 1536.

— Il sig. CLEMENTE VALACCA ebbe già a notare nel suo *Contributo alla biografia di Scipione Ammirato* (Trani, Vecchi, 1898) come le lettere dello storico di Lecce, pubblicate nel to. II de' suoi

Opuscoli (Firenze, Massi e Landi, 1637), « sieno ben poca cosa ri« spetto al numero di quelle che necessariamente e indubitatamente « scrisse ». Per riempire la lacuna, s'accinse a cercarne, rovistando archivi e biblioteche; ma le sue ricerche « sono state quasi completamente infruttuose ». Infatti non gli è riuscito di raggranellarne che una sola, e la dà fuori: *Una lettera inedita di Scipione Ammirato* (Trani, V. Vecchi, tipografo-editore; in 8.° di pp. 12). È indirizzata a Biagio Pignatta, fiorentino, ed è scritta « Di Firenze, il dì 16 di dicembre 1593 ». Gli invia, a nome di Scipione Spina, Vescovo di Lecce, « una pietra di diaspro orientale, di forse 200 « libbre », perchè l'offra in dono al granduca Ferdinando I; al quale lo stesso Spina scriveva: « essendomi capitato alle mani un « pezzo di diaspro orientale, stimato di straordinaria bellezza e « grandezza, l'ho riputato degno dell'A. V., e glielo mando per « mezzo del signor Scipione Ammirato ». G. S.

Necrologio.

Sul punto di licenziare il fascicolo, ci giunge una dolorosa notizia. Giulio Ficker, l'insigne storico, il più profondo conoscitore delle istituzioni medievali, l'autore delle classiche *Ricerche sulla Storia del Diritto e dell'Impero in Italia* (che ne hanno reso celebre il nome anche fra noi), si è spento a Innsbruck il 10 Luglio, nell'età di 76 anni. Era socio corrispondente della nostra Deputazione.

Di lui e delle grandi sue benemerenze in tutto il vasto campo delle discipline storiche relative al medio evo parlerà l'*Archivio* in altro fascicolo.



PUBBLICAZIONI
VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

A) Libri ed opuscoli.

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

ALBANESE VINCENZO, Discorso sul Divorzio. — Modica, Tranchina, 1902.

— Una parola italiana. — Palermo, Tip. Archimede, 1902.

ANDRICH GIANLUIGI, Statuta de Cadurbio per illos de Camino (1235). Note a proposito della loro recente pubblicazione. — Venezia Visentini, 1901.

ARIAS GINO, I trattati commerciali della Repubblica Fiorentina, Vol. I (Sec. XIII). Firenze, Le Monnier, 1901.

— Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia. — Firenze, Lumachi, 1901.

— Studî e Documenti di Storia del Diritto. — Firenze, Le Monnier, 1901.

— Note di Storia economica e giuridica. (Estratto dalla *Rivista italiana di Sociologia,* Anno VI, fasc. I). — Roma, Tessitori, 1902.

ASSERETO UGO, Gli ultimi giorni della Repubblica di Genova e la comunità di Nove, tratti da documenti inediti per Anton Francesco Trucco. Recensione. (Estratto dal *Giornale storico e letterario della Liguria).* — La Spezia, Zappa, 1902.

— Genova e la Corsica 1358-1378. (Seconda edizione). (Estratto dal *Bullettin de la Société des Sciences historiques et naturelles de la Corse.* - Août et Septembre 1902). — Bastia, Ollagnier, 1902.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche. Vol. V. (Pel centenario di Francesco Filelfo). — Ancona, 1901.

— e Rendiconti della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti degli Zelanti di Acireale. — Acireale, Tip. Etnea, 1901.

— della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti degli Agiati di Rovereto. Serie III, Vol. VII, fasc. III e IV (luglio-dicembre). — Rovereto, Tip. Roveretana, 1902.

Atti della R. Società Ligure di storia patria, Vol. XXXII. — Genova e Tunisi, 1388-1515. (Dalla *Società suddetta*). — Genova, Artigianelli, 1901.

Atti della Società Ligure di storia patria, Vol. XXXIII. — Il Colle di S. Andrea in Genova e le regioni circostanti, per FRANCESCO PODESTÀ. (Dalla *Società suddetta*). — Genova, Sambolino, 1901.

ATTI ASTOLFI LUISA, Una pergamena del 1280 contenente un codicillo al testamento di Raniero da Calboli. — Roma, Loescher, 1902.

Autografi e Codici di lettori dell'Ateneo pisano esposti in occasione dell'XI Congresso di medicina interna. [Dalla *R. Biblioteca Universitaria di Pisa*]. — Pisa Mariotti, 1902.

AZAN PAUL, Annibal dans les Alpes. — Paris, Picard, 1902.

BARDUZZI D., Discorso commemorativo letto per il IV Centenario della nascita di Pietro Andrea Mattioli. (Estr. dagli *Atti della R. Accademia de' Fisiocritici*, Serie IV, Vol. XIII). — Siena, Tip. Cooperativa, 1901.

BARINE ARVÈDE, La jeunesse de la grande Mademoiselle (1627-1652). — Paris, Hachette, 1901.

BERNARDY AMY A., Venezia e il Turco nella seconda metà del sec. XVII con documenti inediti e prefazione di P. Villari. — Firenze, Civelli, 1902.

BERTOLINI FRANCESCO, Apostoli e Statisti. — Milano, Hoepli, 1902.

Biblioteca della Camera de'Deputati. Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere. (Parte I, Scritti biografici e critici). — Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1902.

Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione pubblica, aprile-novembre, 1901. [Dono del *Senatore prof. P. Villari*]. — Roma, Cecchini, 1901.

BONARDI Prof. ANTONIO, I Padovani ribelli alla Repubblica di Venezia (1509-1530). (Studio storico). — Venezia, Monaceni, 1902.

BORGHI F., XXV secoli di Storia milanese. — Milano, Hoepli, 1902.

BRAGAGNOLO G., Storia d'Inghilterra dai tempi più remoti ai giorni nostri. — Milano, Hoepli, 1902.

BRAIG KARL, Zur Erinnerung an Fr. X. Kraus. — Freiburg i. B., Herder, 1902.

Bullettino dell'Istituto storico italiano, n.° 23. — Roma, Forzani, 1902.

CALISSE CARLO, Diritto Ecclesiastico. Costituzione della Chiesa. — Firenze, Fratelli Cammelli, 1902.

CALLERI DINO, Statuti del Comune di Treville nel Monferrato. — Alessandria, Piccone, 1902.

CAMUS JULES, La Cour du Duc Amédée VIII à Rumilly en Albanais (1418-1419). — Annecy, Abry, 1902.

(Continua).

NOTE STATISTICHE

SU LA POPOLAZIONE FIORENTINA NEL XIV SECOLO (*)

Firenze del Medio Evo, come le piccole repubbliche della Grecia, come la Roma delle origini, ebbe una storia, gloriosa opera di poche migliaia di uomini; ai quali sembra che natura desse quell'energia, quell'ingegno, che inefficacemente sovente disperde in milioni di esseri, e che prodigò invece a quelle poche migliaia di eletti, coordinandone misteriosamente le forze ad unico fine, allo sviluppo cioè della civiltà umana, di cui appunto sono benemerite, sia pure in misura diversa, quelle città gloriose, come Atene, Roma e Firenze.

La ricerca statistica della popolazione fiorentina ben poca cosa adunque ci direbbe, facendoci pervenire ad una cifra di per sè stessa esigua, se la si confronta con più popolose città a Firenze contemporanee, dove però nella lunga monotonia della servitù politica nessuna pagina degnamente fu scritta dal popolo numeroso ed inerte.

Tuttavia la ricerca della popolazione entro il campo della storia fiorentina ci dà luogo a qualche non inopportuna considerazione, se ci sarà possibile determinare il grado di densità, le oscillazioni avute lungo il XIV secolo, ed infine il rapporto numerico tra i varii gradi sociali di quella cittadinanza. Modesto è il fine che mi propongo, come del resto scarsi sono i mezzi di prova; nè voglio, come storici ed economisti sogliono fare, porre a base di tutti i fenomeni

(*) Questo studio fa parte di un libro di prossima pubblicazione sulla Democrazia fiorentina.

della vita di un paese il fenomeno della popolazione (1). Il quale peraltro studiato senza gli eccessi di un rigoroso esclusivismo, che talvolta domina nell' indagine storica, può spiegare alcune modificazioni di fenomeni politici e sociali del Comune fiorentino.

Lavori che specialmente trattino della popolazione fiorentina nel XIV secolo ci mancano; vi è solo qualche studio d' indole generale, che si contenta di riportare le notizie statistiche fornite da Giovanni Villani (2). Il quale qui, come in qualche altro campo della storia fiorentina, ha avuto quell' autorità indiscussa, che spesso a lui deriva dal fascino che una forma artistica esercita sempre e dapertutto.

Il primo studio di statistica fiorentina che veramente merita di essere ricordato (lasciando da parte le dissertazioni più o meno rettoriche del Lami e del Follini) è quello, quasi del tutto dimenticato, del proposto del Battistero fiorentino, Marco Lastri, a' tempi del Granduca Leopoldo I (3).

---

(1) Così lo SCHMOLLER, nella sua opera *Die Strassburger Tucher-und Weberzunft*, Strassburg, 1879, p. 181, pur dicendosi contrario a quelli che vogliono ridurre ad un solo elemento le cause dello svolgimento economico, afferma che la fine delle corporazioni di mestiere fu soltanto il prodotto dell' aumentata popolazione che non si poteva più contenere nell' antico ordinamento economico. La contraddizione è stata avvertita dal LORIA in un suo discorso sulla *Legge di popolazione ed il suo sistema sociale*, Siena, 1882. Lo Schmoller del resto in altro lavoro esplica più chiaramente il suo concetto della dipendenza dei fenomeni economici del medio evo dalle condizioni della popolazione, nelle quali appunto cerca il solo elemento di spiegazione. Ved. SCHMOLLER, *Die historische Entwickelung des Fleischconsums*, nella *Zeitschrift für gesam. Staatswiss.*, 1871, pp. 347, 351. Gli stessi concetti si trovano nelle opere di ST. MILL, che nelle leggi della popolazione indaga le regolatrici inesorabili dei fenomeni umani.

(2) GIOVANNI VILLANI, *Cronica di Firenze* (Ed. Dragomanni, Firenze, 1845), Lib. XI, cc. 91-94.

(3) MARCO LASTRI, *Ricerche sull' antica e moderna popolazione di Firenze per mezzo dei registri del Battistero di S. Giovanni dal 1454 al 1774*, Firenze, 1775.

Un altro studio molto più importante è quello che nel 1848 pubblicava lo Zuccagni Orlandini (1); ed è notevole che questi due lavori di statistica corrispondano a due momenti di risveglio della vita politica fiorentina. In quanto però ai dati statistici raccolti per il XIV secolo è da notare che il Lastri e lo Zuccagni non aggiungono alcun materiale nuovo a quello del Villani; ottime però sono le osservazioni fatte dal Lastri intorno al dato statistico della natalità fornito dal Villani.

Il primo che ha rivolto l'esame sulla popolazione fiorentina del XIII e del XIV secolo con l'intento di stabilire i rapporti numerici tra le diverse classi sociali è stato Gaetano Salvemini (2). Le considerazioni che egli deriva dall'esame dell'aumento della popolazione alla fine del XIII secolo sono geniali e vere; manchevoli però io credo i mezzi con cui quelle cifre sono raccolte, ed inesatte specialmente quelle che si riferiscono al XIV secolo, del quale unicamente intendo occuparmi.

Giova intanto riportare il quadro statistico fatto dal Salvemini:

Prima metà del secolo XII. . .	abitanti	6,000
Anno 1200	»	10,000
» 1300	»	30,000
» 1339	»	90,000

Confrontando le due cifre del XIV secolo risulta che la popolazione fiorentina in poco più di un trentennio si era triplicata. A questa conclusione il Salvemini perviene accogliendo le notizie del Villani, che appunto per il 1300 annovera 30,000 abitanti, e 90,000 ne segna per il 1339, oltre 1500 forestieri e un buon numero di religiosi (3). Il

(1) Attilio Zuccagni Orlandini, *Ricerche statistiche sul Granducato di Toscana raccolte e ordinate da A. Zuccagni Orlandini, capo della Sezione della Statistica presso il Ministero delle Finanze*, Firenze, 1848.

(2) Gaetano Salvemini, *Magnati e Popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, G. Carnesecchi, 1899, pp. 42 e seg.

(3) G. Villani, op. cit., Lib. VIII, c. 39; Lib. XI, c. 94.

Salvemini, oltre il Villani, cita altre due fonti, delle quali una darebbe un risultato diverso che egli non accetta. È questa una descrizione dello *Stato della ciptà di Firenze*, pubblicata da P. Ildefonso in appendice alla cronaca dello Stefani (1), e cavata da un manoscritto della Libreria di S. Paolino dal seguente titolo: *Memorie istoriche della città di Firenze.* Questo manoscritto non mi è stato possibile di ritrovare; del resto esso non ha alcuna importanza, siccome dimostrerò, almeno in quella parte che tratta dello *Stato della ciptà di Firenze.*

Questa descrizione infatti dello stato di Firenze è una copia con qualche variante dei capitoli 91-94 del Libro XI del Villani; e le varianti non sono tali da far venire a conclusione diversa da quella del Villani, come parrebbe dalle citazioni fatte dal Salvemini. Il quale avverte che secondo quella descrizione il consumo settimanale di grano del 1280 era di 500 moggia, mentre stando sempre alla stessa fonte del 1339 il consumo era di 1000 la settimana; il che avrebbe appunto fatto credere che dal 1280 al 1339 la popolazione si sarebbe non triplicata ma raddoppiata. Perciò il Salvemini, convinto della verità delle notizie del Villani, rigettò senz'altro la fonte riferita da P. Ildefonso, e volendo confermare con il dato statistico del consumo di grano il numero triplicato della popolazione ricorse ad altra fonte che più faceva al suo caso. È questa la *Florentiae urbis descriptio,* edita dal Frey (2), per la quale il consumo di

(1) *Delizie degli Eruditi toscani,* Firenze, 1780; Vol. VI, pp. 352-354.

(2) FREY Dr. KARL, *Die Loggia dei Lanzi zu Florenz,* Berlin, 1885; pp. 119-128. La descrizione è fatta da un contemporaneo che vi premette le seguenti parole: « Comincia qui la breve memoria colta del presente stato e « disposizione de la città di Firenze nell'anno Domini Mille IIIᶜXXXVIIII « d'aprile al tempo del Santissimo Padre Messer Benedetto per la divina « provvidenza Papa XII, a prego di certi signori che desideravano di ciò « avere in scriptura e anque, perchè vedendo l'infrascripta Cronica del« l'origine si può vedere questa che dimostra, come ella è cresciuta in« fino a questo tempo, et per innanzi si porrà vedere se cresce o scende ». L'originale si conserva nell'Archivio di Stato di Lucca, Biblioteca; N.° 986, cc. 105 e segg. Tolgo questa indicazione dalla nota apposta dal FREY (op. cit., 119), non avendo potuto vedere l'originale.

grano del 1339 è computato a 1610 moggia la settimana (230 al giorno), poco più del triplo cioè delle 500 moggia del 1280.

Esaminando il lavoro del Salvemini feci qualche osservazione su tale statistica, e cercai di dimostrare che era più da attenersi alla fonte del P. Ildefonso, che a quella del Villani, ammettendo cioè semplicemente un raddoppiamento della popolazione (1). Tornando però ad esaminare la questione, e confrontando direttamente le date, mi sono accorto di una svista, cosa del resto scusabile in opera come quella del Salvemini, e che non intacca la teoria da lui stabilita. Il Salvemini riferisce inesattamente la fonte ildefonsiana; nella quale la cifra data non è di 500 moggia la settimana, ma di 800 moggia per il 1280, proprio quante ne segna il Villani. Che anzi, quel ch' è più, questa cifra non era nell'originale, ma è stata supplita da P. Ildefonso, che in nota avverte che in quel posto il manoscritto era lacunoso, e che egli lo aveva supplito con la cifra data dal Villani. Dunque la fonte data da P. Ildefonso non ha in questo luogo alcun valore di per sè, nè può far venire a conclusione diversa da quella del Villani.

Resta a vedere l'altra fonte dell'anonima descrizione citata dal Salvemini: il consumo di grano di 1610 moggia notato in essa mostrava proprio una vera triplicazione di quello del 1280, e confortava il rapporto numerico di abitanti dato dal Villani tra il 1300 e il 1339.

Essendosi peraltro scartata come inesistente la cifra di 500 moggia del 1280, ne deriva che la cifra di 1610 moggia dell'anonima descrizione non sta a rappresentare il triplo di consumo del 1280. Dunque questa fonte non può essere citata come riprova di ciò che è nel Villani, che anzi è in aperta opposizione con esso. Infatti le 1610 moggia settimanali che si trovano in essa per il 1339 non corri-

(1) In *Archivio Storico Italiano*, Serie V, to. XXV, disp. I, Anno 1900, pp. 108-121.

spondono affatto alle 980 settimanali (140 al giorno) date dal Villani per lo stesso anno.

La differenza appare più stridente se con un calcolo approssimativo si voglia stabilire la cifra di popolazione dal consumo del pane. È solito prendersi come media di consumo per persona in un mese uno staio di grano, che ridotto a farina, e quindi a pane (con l'aumento di dieci libbre che tale riduzione importa) dà sessanta libbre di pane, cioè a dire due libbre di pane al giorno per persona, due terzi di chilo tra adulti e piccini. Nè parrà troppo se si pensa che quella popolazione per la maggior parte risultava di operai, i quali naturalmente in mancanza di altro cibo più costoso consumano maggior copia di pane. Ciò premesso riducendo a staia le 140 moggia giornaliere date dal Villani abbiamo in un mese 100,800 staia, bastevoli cioè ad una popolazione che superi le 100,000 anime. E dico superi, perchè si deve tener conto che nel consumo delle 140 moggia giornaliere non era compresa, dice lo stesso Villani, « la « maggior parte dei ricchi, nobili e agiati cittadini che con « le loro famiglie stavano quattro mesi l'anno in cam- « pagna » (1).

Se questo stesso calcolo si ripete per la cifra di consumo di grano data dall'anonima descrizione, si perviene alla cifra di 165,600 staia mensili, cioè, stando alla proporzione adottata, quelli occorrenti ad una popolazione all'incirca di 165,000 abitanti.

Come si vede adunque le due fonti citate dal Salvemini a sostegno della sua tesi sono in contraddizione tra di esse, e meritano un esame speciale prima di essere accolte. Ma, quel ch'è peggio, le contraddizioni non mancano anche tra i dati forniti da una stessa fonte. Mi fermo anzitutto sui dati del Villani.

La prima contraddizione sorge dal confronto di tre cifre fornite dal cronista:

---

(1) Op. cit., Lib. XI, c. 94.

1.° consumo di grano del 1280 di 800 moggia per settimana corrispondenti a 82,080 staia per mese (1);

2.° cifra di 30,000 abitanti segnata per il 1300 (2);

3.° consumo di grano del 1339 di 100,800 staia (3).

Date queste cifre è infatti possibile la seguente proporzione: se 100,800 staia bastavano ad una popolazione che si aggirava attorno alle 100,000; 82,800 staia dovevano essere bastevoli ad una popolazione che superava alquanto le 80,000 anime. Sicchè questa dovrebbe essere la cifra rappresentante il numero di abitanti del 1280. Venti anni dopo « la città - scrive il Villani - era nel maggiore stato e più « felice, dappoichè ella fu reedificata, o prima, sì di gran- « dezza e potenza e sì di numero di gente che più di trenta- « mila cittadini aveva nella città » (4). Precedentemente dunque la città doveva contare meno di 30,000 abitanti, ed invece, abbiamo visto con il computo precedente poggiato sui dati forniti dallo stesso cronista, ne avrebbe dovuto avere più del doppio. Per la qual cosa o è inesatta la cifra delle 800 moggia del 1280, o è inesatta quella delle 30,000 anime del 1300, o finalmente l'inesattezza è nell'una e nell'altra delle due cifre. Mancano però i mezzi di prova, e non resta che osservare il modo con cui il Villani dà le due notizie. La prima riferentesi al 1280 è fornita dal cronista incidentalmente in quel capitolo della cronaca in cui è fatta la statistica del 1339. Il Villani stabilisce un confronto tra il consumo del grano del 1280 e quello del 1339; il confronto per quanto opportuno non era certamente necessario; nè è da credere che proprio per trovare quel dato del 1280 il Villani abbia fatto speciali ricerche, ma è più probabile credere che egli raccogliendo quelli del 1339 abbia trovato nelle stesse fonti

(1) Op. cit., Lib. XI, c. 94.
(2) Op. cit., Lib. VIII, c. 39.
(3) Op. cit., Lib. XI, c. 94.
(4) Op. cit., Lib. VIII, c. 39.

questo del 1280. Il carattere ufficiale dei documenti da cui il Villani trasse le notizie particolarissime del 1339 non v'è alcuno che lo metta in dubbio; orbene, se si crede che dalla stessa fonte derivi quel dato del 1280 è lecito attribuire ad esso un certo valore. Convengo tuttavia che siamo nel campo delle congetture; ma il posto dov'è collocata la notizia merita attenzione, tanto più se si considera il posto in cui è collocata l'altra notizia statistica del 1300, con la quale stabiliremo dei confronti. Essa fa parte del preambolo premesso al racconto delle lotte civili del 1300; in questo racconto, come in altri simili di lotte civili, il cronista suole premettere un preambolo quasi sempre identico per avvertire il lettore che fino allora la città era stata « nel maggiore stato e più felice » ma che le colpe degli uomini e l'inimico dell'umano genere avevano sconvolto e turbato quel felice stato (1). Sono i soliti luoghi comuni che non mancano ad altri cronisti. Nè è solo notevole il posto dov'è collocata la notizia, il quale non ci dà mezzo di stabilire il carattere della fonte; ma è altrettanto notevole il modo indeterminato con cui è espresso: « di numero di gente più di trentamila aveva la città ». Insomma ci dà maggiore affidamento la prima delle due notizie, alla quale per altra via indiretta mi sembra ci si possa avvicinare con un calcolo molto approssimativo del numero degli operai delle principali Arti maggiori dal 1300 al 1339. Della popolazione del 1339, scrive il Villani, 30,000 erano quelli che vivevano per l'Arte della Lana (2). Per importanza di numerò e di ricchezza nel 1339 all'Arte della Lana seguiva immediatamente quella di Calimala. Questa sino al 1308 era stata alla sua volta superiore alla Lana; infatti mentre quest'ultima allora contava 300 maestri quella di Calimala ne contava 351. Si ammetta pure che proporzionalmente al criterio di massimo aumento per la popolazione ritenuto dal

(1) Op. cit., Lib. VII, c. 55; VIII, 1; VIII, cc. 87, 88.
(2) Op. cit., Lib. XI, c. 94.

Villani e dal Salvemini gli operai della Lana del 1308 fossero un terzo di quelli del 1339; avremo sempre una cifra all'ingrosso di 10,000 operai, ai quali bisognerebbe aggiungerne per lo meno altrettanti di Calimala che nel 1308 superava per numero di maestri quella della Lana. Epperò due Arti soltanto darebbero una cifra di 20,000 operai, quando il numero degli abitanti, secondo il Villani, sarebbe stato di 30,000 persone. Tutto insomma porta a credere che quella cifra rappresenti inesattamente la popolazione del 1300; la quale doveva essere superiore e non molto lontana dalla cifra che vien fuori (80,000 circa) dai calcoli sul consumo di grano del 1280, data dallo stesso Villani.

Le contraddizioni che abbiamo notato tra il 1280 e il 1300 non sono le sole; esse potrebbero aver origine dalle fonti orali, da cui il cronista attinse, e dovrebbero cessare con il 1339, quando egli poteva avere sott'occhio documenti ufficiali. Nel fatto però non è così. I dati del 1339 che metto in rapporto sono i seguenti: 1.° cifra della popolazione; 2.° consumo di grano giornaliero; 3.° media di natalità.

Dai primi due non risulta in verità alcuna contraddizione stridente. Per il Villani è di 90,000 il numero degli abitanti oltre i forestieri e i religiosi, ed è di 100,800 quello che risulta dal calcolo del consumo di grano, che è assegnato dallo stesso Villani. Le due cifre pertanto non distano molto; ed il consumo di grano potrebbe essere quasi una riprova della esattezza della prima cifra. Infatti non ci si allontana dai 100,000, se ai 90,000 si aggiungano 1500 forestieri ed un buon numero di religiosi, dei quali solo quelli che vivevano di elemosina nel 1330, per testimonianza dello stesso Villani, insieme ai carcerati erano 4000 (1).

Se procediamo però avanti mettendo in rapporto questa cifra, sia pure di 100,000, con il dato statistico della natalità, la contraddizione balza fuori stridente. Riporto anzi tutte

(1) Op. cit., Lib. X, c. 162.

le parole del Villani: « Troviamo dal Pievano che battez-
« zava i fanciulli (imperocchè ogni maschio che si battez-
« zava in S. Giovanni per averne il novero metteva una
« fava nera, e per ogni femmina una fava bianca) che erano
« l'anno in questi tempi dalle cinquantacinque alle sessanta
« centinaia, avanzando più il sesso mascolino che il femmi-
« nino da trecento in cinquecento per anno » (1).

Il primo degli scrittori fiorentini che esaminò il dato statistico della natalità fornito dal Villani fu quel Marco Lastri, di cui ho ricordato il pregevole opuscolo sui registri del Battistero fiorentino. Appunto con essi egli potè stabilire quale media di natalità il 4 su cento abitanti. Sicchè applicando questa media al dato fornito dal Villani egli sostiene che i 90,000 abitanti non solo non sono esagerati, ma inferiori al vero, poichè 140,000 dovevano essere gli abitanti di Firenze se si ammette il numero delle nascite fornito dal Villani (2).

I risultati del Lastri e le sue osservazioni sono ripetuti dallo Zuccagni-Orlandini, il quale però dà nel 1348 alla vigilia della peste una cifra minore del Lastri, e precisamente di 125,000 (3). Si potrebbe tuttavia osservare che, mettendo in proporzione il rapporto della natalità data dal Villani per il 1339 con il rapporto di natalità e la popolazione, che con esattezza di risultati lo Zuccagni stabilisce per il decennio 1491-1500, si perviene alla cifra di 150,614 abitanti, cioè presso a poco quanti il Lastri ne aveva assegnato (4). Dunque, tornando al Villani, si può concludere che, o la cifra delle nascite da lui fornita è inesatta, o la cifra di popolazione è superiore alle 100,000 persone.

(1) Lib. XI, c. 94.

(2) Op. cit., pp. 19-20.

(3) Op. cit., Vol. I, p. 405.

(4) Nel decennio suddetto le tavole dello Zuccagni (op. cit., p. cit.) mostrano, che su una popolazione di 67,300 abitanti le nascite ogni anno furono 2524; il che ci dà modo di risolvere la seguente equazione: 2524 : 67300 :: 5500 : x, la quale, risolta, dà la cifra di 150,614.

Prima di pronunciare un giudizio qualsiasi credo opportuno esaminare se il criterio fin qui adottato nel determinare dalla cifra delle nascite quella della popolazione possa essere senz'altro accolto. È facile osservare nelle tavole statistiche che la cifra della natalità ha forti oscillazioni dipendenti dal luogo e dalle condizioni sociali. L'addensamento della popolazione e la povertà sono i due coefficienti che dappertutto accompagnano l'alto numero delle nascite. I quartieri più ricchi di Berlino dal 1894 al 1896 davano una media di natalità di 13.8 per mille abitanti; nello stesso tempo e nella stessa città nei quartieri poveri abitati da operai la media raggiungeva la cifra di 57.2. La stessa proporzione si ripete a Parigi, a Vienna e a Budapest (1). Anche a Napoli, per quanto nei cosiddetti quartieri agiati viva molta gente misera, tuttavia è notevole la proporzione tra il quartiere di S. Ferdinando (quartiere agiato) che nel 1881 aveva una media di natalità di 27.2 su 1000 abitanti e quello povero di S. Lorenzo che raggiungeva la media di 49.8 (2).

Orbene, le condizioni di Firenze nel XIV secolo per l'addensamento di popolazione e per l'esuberanza di operai e di poveri offrono maggiori analogie, fatte le debite riserve, con i quartieri popolosi di Napoli e con quelli operai delle grandi capitali di Europa, che non con la Firenze dei secoli successivi, quando la città cessava di essere un centro di vita industriale, e con lo scemare della popolazione l'addensamento diveniva meno sensibile. Il criterio adunque della natalità dei secoli successivi al XIV non può reggere, nè credo di andare errato affermando che, se una norma si voglia prendere, devesi analogamente ricercarla là dove le condizioni economiche ed igieniche sono molto

---

(1) Ricavo questi dati statistici dalle tavole che sono nelle *Lezioni di Statistica* del prof. Napoleone Colaianni, Napoli, Società anonima coop. tip., 1901; pp. 320 e segg.

(2) Spatuzzi, *Saggi di Demografia e d'Igiene*, Napoli, 1897, p. 96.

simili. Dei quartieri operai di Berlino ho detto quale cifra massima sia ottenuta negli anni '94-'96, e del quartiere popoloso di Napoli ho anche raccolta la cifra; non parrà quindi esagerato supporre che in quel periodo di vita economica fiorentina intorno agli anni 1339 la città, formata per la maggior parte di operai, raggiungesse in media la natalità del 45 per mille, dando così giusto motivo ad un contemporaneo che descriveva le donne fiorentine « communis stature, mediocris et pulcre atque plurimum geniture » (1).

Cosicchè accettando la cifra data dal pievano del Battistero a Giovanni Villani dei nati in quel torno di tempo, cioè dai 5500 ai 6000, e prendendo come media il 45 per mille avremo una popolazione all' incirca di 125 mila abitanti. Orbene questa cifra, che io ammetto per il 1339, può essere indirettamente provata? La storia degli anni successivi ci dà ragione?

Il decennio che segue il 1339 è dei più notevoli per le oscillazioni continue subite dalla popolazione. La qual cosa non è mai stata fin qui messa in relazione con gli avvenimenti politici che in quel tempo si svolsero, e che assunsero una fisionomia speciale dalle speciali condizioni demografiche. Non è il luogo per ora di cercare le relazioni di questi fatti, limitandomi solo a cercare le oscillazioni della popolazione in quel decennio.

Le pagine del Villani, che seguono quella della descrizione del felice stato di Firenze del 1339, sono piene di fosche descrizioni di carestie, di inondazioni, di contagiosi morbi, che spaventevolmente assottigliavano la popolazione fiorentina. Nel 1340 è notizia di una pestilenza preceduta ed accompagnata dalla carestia; quindicimila furono i morti di quell' anno secondo la testimonianza di contemporanei (2). Anche nel 1344 la carestia mietè altre vittime, ma di esse

(1) Frey C., op. cit., in Anonima descrizione cit. a p. 122.

(2) G. Villani, op. cit., Lib. XI; cc. 113, 114. Cfr. *Cronichette antiche* edite da Domenico Manni, Firenze, 1733; p. 286.

s' ignora la cifra; finalmente nel 1346 e nel 1347 le inondazioni, le carestie e le malattie contagiose fecero altre vittime. Di queste dà il numero il Villani raccontando che la mortalità durò fino al novembre e « si stimò che morissono in questo tempo più di quattromila persone il più « femmine e fanciulli; morirono bene dei venti l'uno » (1).

Per quanto all' ingrosso, se raccogliamo queste cifre, si dovrà convenire che dal 1340 al '47 più di 20,000 erano morti per malattie contagiose e per altre calamità, e che nel 1347 la popolazione erasi ridotta ad 80,000 persone, siccome risulta dalla suddetta proporzione (dei venti l'uno) dei morti del 1347.

Questi risultati non si allontanano di molto da quella cifra di popolazione assegnata dal Villani nel 1339, ed alla quale si tolga il numero dei morti dal 1340 al '47. Ma anche qui balzano fuori altre contraddizioni.

Il cronista, narrando della carestia del 1347, descrive le distribuzioni di pane fatte dal Comune ai poveri e il modo con cui le distribuzioni venivano fatte. Nota pertanto che « per la calca gli ufficiali non potendo resistere si or-« dinaro di dare il pane alle famiglie per iscritto e polizze « due pani per bocca. E trovossi in mezzo Aprile del 1347 « che da 94,000 bocche erano che ne avevano a dispensare « per dì; e di questi sapemmo il vero dal maestro ufficiale « della piazza che riceveva le scritte e polizze. Omai potete « arbitrare come innumerabile popolo erasi ritratto per la « carestia in Firenze a pascersi; e nel detto numero non « v'erano i cittadini nè le loro famiglie che erano forniti « e non volevano pane di Comune » (2).

Quanti potevano essere questi altri che non avevano bisogno del pane del Comune? Giovanni Morelli, fiorentino vissuto nella seconda metà del '300, descrivendo la peste del 1348 dà una risposta al quesito propostoci: « Era Fi-

(1) Op. cit., Lib. XII, c. 84.
(2) Op. cit., Lib. XII, c. 73.

« renze - egli nota - molto ripiena di gente e di più quan-« tità che fusse mai, e l'anno dinanzi era suto in Firenze « gran fame, e credo non era nel centenario venti che « avessero pane o biada alcuna, e quelli cotanti n'avevano « poco » (1). Stando adunque al Morelli solo un quinto della popolazione poteva fare a meno del pane del Comune: cosicchè i 94,000 del Villani rappresenterebbero i quattro quinti della popolazione, la quale così ascenderebbe all'incirca a 120,000 persone che dimoravano allora in Firenze. È possibile di confermare con qualche prova la notizia del Morelli? Quanti erano quelli che potevano allora non aver bisogno del pane del Comune?

La ricerca è abbastanza difficile: si possono tuttavia porre da un lato i Grandi che sodavano e dall'altro i maestri delle Arti maggiori, padroni di botteghe, i quali avevano necessariamente un capitale per l'esercizio della loro industria. So bene che le condizioni economiche dei Grandi nel '300, come già anche alla fine del secolo precedente, non erano floride (2), ma verosimilmente quelli che potevano sodare dovevano essere in condizione di non aver bisogno del pane del Comune. Verso il 1339 dice il Villani i Grandi che sodavano erano 1500.

Il Salvemini, citando il Pagnini, che calcola a sei persone la media delle famiglie di questo tempo, giustamente osserva con la scorta di documenti che « nella classe magnatizia la « media doveva essere più alta, perchè le consorterie dei « Grandi non comprendevano una sola famiglia, ma pa-« recchie. I Cavalcanti secondo il Compagni (III, 40) circa « cento uomini erano da portare arme », e in un do-« cumento del 1316 appaiono in numero di 82 oltre nove per-

---

(1) GIOVANNI MORELLI, *Cronaca di Firenze,* pubblicata in appendice alla *Istoria fiorentina* di RICORDANO MALESPINI, Firenze, Tartini, 1718, p. 281.

(2) Sul processo di dissoluzione della nobiltà fiorentina cfr. DEL LUNGO, *Dante nei tempi di Dante,* Bologna, Zanichelli, 1888, p. 80 e SALVEMINI, op. cit., p. 24.

« sone che si dicono loro seguaci (Borghini, *Spogli* in Arch. « di Stato di Fir., mss. varî, n. 245, p. 159). Nello stesso « documento vi sono 30 nomi di Pazzi della città » (1). Non mancano altri esempi dai quali appunto si può desumere che la media del Pagnini sia inferiore alla realtà, pur tenuto conto che sotto lo stesso nome erano diversi che sodavano rappresentanti diverse consorterie. In ogni modo se con la media del Pagnini abbiamo la cifra di 9000, non andremo lontani dal vero se quella cifra la si rialzi a 12,000, calcolando cioè ad otto i componenti la famiglia di ogni nobile che sodasse.

Venendo ai maestri delle Arti maggiori, attenendoci al computo molto esatto del Salvemini, abbiamo 1500 maestri delle quattro Arti della Lana, di Por S. Maria, del Cambio e dei Medici e Speziali, e 500 circa i maestri di Calimala e dell'Arte dei pellicciai. Nè bisogna dimenticare un migliaio di discepoli, i quali appartenevano a famiglie che avevano un capitale con cui era possibile al discepolo, futuro maestro, esercitare una delle Arti maggiori. Finalmente nelle Arti minori è sempre un gruppo di maestri (tra costoro non ultimi i maestri Beccai, che nella matricola del 1329 sono 359) che non ha proprio urgente bisogno del pane del Comune, sieno pure pochi, da due a trecento famiglie. Esse sono da aggiungere alle 2000 delle Arti maggiori. Per stabilire il numero delle persone componenti la famiglia adotteremo qui una media più bassa di quella presa per il computo dei Grandi che sodavano nel Comune, giacchè in quelle liste ogni nome di Grande poteva rappresentare più di una famiglia. La media del Pagnini del 6 % fa qui forse più al caso, e con essa le 2300 famiglie daranno la cifra di 13,800 persone che insieme alle 12,000 dei Grandi ci darà una cifra approssimativa di 25,800 persone.

(1) Salvemini, op. cit., p. 61, n. 6. Il Salvemini cita opportunamente altri simili esempi di Bologna, di Siena e di Pistoia.

le quali non avevano bisogno del pane del Comune, mentre 94,000 vivevano con esso: l'intera popolazione perciò, stando a questi calcoli, ascendeva a circa 120,000.

Siamo così, alla vigilia delle peste del 1348, pervenuti a due cifre ben diverse, tuttavia ricavate da elementi forniti dallo stesso cronista. Da un lato, tenuto conto delle malattie dal 1340 in poi, e specialmente della proporzione della morìa del 1347, abbiamo la cifra di 80,000 abitanti; dall' altro lato, stando al numero degli sfamati col pane del Comune, abbiamo una cifra di 120,000 persone.

Vi sarebbe un modo assai semplice per conciliare le due cifre, poichè si potrebbe supporre che stieno ad indicare, la prima quella dei veri e proprî abitanti di Firenze, la seconda quella fornita soprattutto dall' elemento avventizio venuto per disfamarsi.

Questo argomento però riesce inammissibile per il fatto che il Villani dà contemporaneamente tanto la notizia della carestia quanto quella della mortalità con i relativi dati statistici; dunque la cifra di popolazione che era tormentata dalla fame era quella stessa che era colpita dal morbo. Non è possibile pertanto una distinzione tra i due generi di popolazione; per ora del resto non c'importa, limitandoci a stabilire semplicemente il numero di quelli che erano allora in Firenze.

Scartata adunque ogni ipotesi per conciliare le due cifre, torniamo ad esaminare il modo con cui esse sono date dal cronista per cercare il valore della fonte da lui usata.

E veniamo alla prima: il computo degli 80,000 deriva dalla proporzione data dei morti del 1347; nel riferire tale notizia il Villani soggiunge: « arbitrando al grosso, « ch' altrimenti non si può sapere in tanta città quant' è « Firenze » (1).

Si consideri ora il modo con cui dà notizia il cronista

(1) Op. cit., Lib. XII, c. 84.

dei 94,000 sfamati dal pane del Comune: « di questo sa- « pemmo il vero dal mastro ufficiale della Piazza che ri- « ceveva le scritte e le polizze » (1). L' esattezza della notizia è qui convalidata dalla testimonianza del cronista non solo, ma dalla veste ufficiale di chi l' ha fornito. E sia pure questa la più attendibile, si ammetta cioè che nel 1348 alla vigilia della peste fossero 120,000 persone, resta a spiegare un altro dubbio. Noi abbiamo ammesso che nel 1339 fossero 125,000 persone, abbiamo inoltre annoverato più di 20,000 morti per malattie contagiose dal 1340 al 1348; come mai è stato possibile un tale compenso per cui quasi contemporaneamente le perdite venissero compensate?

Non credo di errare affermando, per le notizie che darò più avanti, che tale compenso abbia avuto effettivamente luogo. Quando le mortalità frequenti assottigliavano la popolazione un fenomeno si manifestava su larga scala, quello che con moderna parola gli staticografi chiamano urbanismo, l' immigrazione cioè della popolazione delle campagne nelle città.

Questo fenomeno già si era manifestato fin da quando il Comune italiano nella sua prima affermazione politica ed economica aveva avuto bisogno di braccia di lavoro per le industrie nascenti e di forti braccia di soldati per la lotta contro i feudatari, e però aveva accolto ed innalzato al godimento della libertà civile i lavoratori delle terre feudali venuti numerosi nel libero Comune. Questo fenomeno peraltro dell' urbanismo a mezzo il secolo XIV traeva dalle condizioni miserevoli delle campagne efficace ragione per manifestarsi in più larga misura nel Comune fiorentino.

Le condizioni del Contado dal 1328 al 1340 erano state sempre più tristi: le carestie erano seguite alle carestie negli anni 1328, '29, '33, '40, '46, '47. Ecco una delle descrizioni brevi e tristi del contado in quegli anni: « E fu sì

(1) Op. cit., Lib. XII, c. 78.

« grande la necessità, scrive il Villani, che le più delle fa-
« miglie dei contadini abbandonavano i poderi, e rubavano « per la fame l'uno all'altro ciò che trovavano, e molti « ne vennono mendicando in Firenze, e così dei forestieri « d'intorno che era una pietà a vedere e a udire; che non « si potevano lavorare le terre, nè seminarle » (1).

Altrove lo stesso cronista, notando il grandissimo numero di poveri che era stato possibile di calcolare con certa esattezza a proposito di una largizione fatta per un lascito di un ricco cittadino, scrive: « Di ciò non è da meravi-« gliare, perocchè non solamente furono di Firenze, ma per « le limosine che si fanno per li cittadini di quella traevano « di tutta la Toscana e più lungi a Firenze » (2).

Non è fuor di luogo riportare il passo dell'anonima descrizione del Frey, che si ferma sui numerosi poveri che convenivano nel Comune: « tam Commune quam singuli « ad sustentationem ipsorum et pauperum et maxime con-« fluentium ad hospitalia civitatis manus sepissime confe-« runt adiutrices domine ac mulieres civitatis huius potis-« sime elemosynarie sunt magne. Et tanta continuo ad eam

---

(1) Op. cit., Lib. XII, c. 78.

(2) Op. cit., Lib. X, c. 164. Sulla beneficenza in Firenze nel secolo XIV cfr. F. Carabellese, *Le condizioni dei poveri a Firenze nel secolo XIV*, in *Rivista stor. it.*, Anno XII, 1895, fasc. III, pp. 401-418. Il Carabellese cercò di stabilire il numero dei poveri in rapporto alla popolazione; non posso accettarne i risultati che sarebbero stati preziosi per il mio studio, in primo luogo perchè gli *elemosinarii* dell'Or San Michele (i registri cioè della compagnia principale di beneficenza) dei quali il Carabellese si servì non riportano la cifra di tutti i beneficati dal Comune e da altri istituti di beneficenza; ed in secondo luogo perchè la cifra di popolazione che egli ammette con l'autorità del Villani è inesatta. Riporto tuttavia le sue conclusioni: « Fin da quando ci appariscono i primi documenti il « numero dei poveri di Firenze non avrà oltrepassato di molto la cifra « di 5000; laddove mettendo la popolazione fiorentina alla fine del '300 « a più di 90000, non ci allontaneremo tanto dal vero dicendo che la « somma dei poveri in questo tempo sarà stata di poco superiore ai 15000 ». Op. cit., p. 406.

« confluit de diversis partibus pauperum moltitudo, quod « sepe repertum est quod inde religiosos et clericos et pau- « peres quinta pars annone cedit civitatis » (1).

Era ben naturale che in quelle miserevoli condizioni delle campagne a' poveri contadini la città apparisse, per le industrie molteplici, per le ricchezze accumulate, per le largizioni di pietosi cittadini o di religiosi istituti, un campo più fecondo di lavoro, un ricco granaio, dove all'umile formica è pur possibile sfamarsi di quei chicchi di grano, che il sacco ricolmo lascia cascare.

Più avanti avremo occasione di mostrare con testimonianze degli stessi contemporanei che osservano gli effetti della partecipazione dell'elemento forestiero nel Comune la ripetizione di questo fenomeno dell' urbanismo, quando dopo la peste altre condizioni speciali faranno convenire nella città numerosa la gente delle campagne: ora credo sieno stati bastevoli i cenni dati per dimostrare come fossero possibili continui compensi con la popolazione rustica per colmare le lacune che le malattie e le altre calamità avevano fatto tra gli anni 1339-1348. Cosicchè la cifra degli 80,000 abitanti, quale risulta dal computo del Villani, cede per attendibilità a quella che dallo stesso cronista e dalle condizioni suddette si ricava assegnando alla fine del 1347 su per giù la stessa popolazione del 1339, cioè intorno ai 120,000 abitanti.

Cerchiamo al solito se dai fatti pesteriori la cifra suddetta riceva sostegno, o sia invece da essi confutata. Siamo pervenuti all' anno della peste nera.

Quale fu il numero delle vittime in Firenze?

Non abbiamo documenti del tempo che direttamente o indirettamente ci possano far pervenire a calcoli esatti, bisogna perciò accontentarci delle testimonianze degli scrittori e specialmente dei contemporanei, dei quali però la

(1) Op. cit., p. 121.

fantasia turbata dalle terribili stragi del male era naturalmente indotta ad esagerare la cifra dei morti. Degli scrittori di storia fiorentina chi da ultimo si è occupato della questione è stato Francesco Carabellese in un suo lavoretto sulla peste del 1348 (1). Egli dopo aver riportato alcune delle opinioni degli antichi cronisti ha così espresso la sua opinione in proposito: « Il numero dei morti in Firenze e nel contado « molto probabilmente ascese a circa 50,000 quantunque lo « Stefani dia la cifra di 96,000, e il Boccaccio aggiunga « che da marzo a luglio fossero morte più di centomila per« sone. Lo Stefani presenta la notizia in modo da procurarle « autorità, poichè dice: « ora fatto ordine in Firenze per lo « Vescovo e per gli Signori che si vedesse solennemente « quanti morieno nella città di Firenze, ultimamente ve« duto in Calen di ottobre che di quella pestilenza non « moria più persona si trovarono tra maschi e femmine, « piccoli e grandi dal marzo fino all' ottobre novantasei« mila »; la notizia (continua il Carabellese) non è accet« tabile. Se nel 1340 Firenze aveva una popolazione poco « superiore ai 90,000 abitanti, non è a credere che dopo la « moria di quell' anno e l' altra del '47, mancasse ai vivi « un numero di gente così grande » (2).

La cifra di 50,000 morti data dal Carabellese non è confortata da alcun documento; le osservazioni da lui fatte per confutare il Boccaccio e lo Stefani non reggono, poichè sono inesattamente poggiate sul Villani. Il Carabellese infatti cita il Villani del 1340, o meglio del 1339, e dimentica l' altra cifra data dal medesimo molto più vicina alla moria, cioè a dire dei 94,000 che vivevano del pane del Comune pochi mesi prima della peste. Su questo esercito appunto numeroso di povera gente sudicia, affamata, ac-

---

(1) F. Carabellese, *La peste del 1348 e le condizioni della sanità pubblica in Toscana*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897.

(2) Op. cit., p. 51.

calcata tra le storte viuzze della città la peste raccoglieva larga messe di vittime.

Venendo poi alla notizia del Boccaccio, trattandosi di un novelliere, è naturale che non gli si presti fede, ma altrettanto credo non si possa dire per un cronista, come lo Stefani, specialmente quando non si ha alcuna prova per confutarlo, e quando alla cifra data dal cronista se ne sostituisce un'altra, come fa il Carabellese, la quale ha bisogno alla sua volta di prove diverse.

Il Carabellese infatti avrebbe dovuto provare che effettivamente alla vigilia della peste la popolazione fiorentina fosse di 90,000 anime, e che quindi falsa fosse la notizia del Villani sul numerò degli sfamati dal pane del Comune nel 1347; finalmente il Carabellese avrebbe dovuto cercare in altri cronisti ed in altri fatti analoghi ragioni per confutare la notizia dello Stefani.

Mi fermo alquanto ad esaminare il valore di questa notizia.

Lo Stefani non era così lontano dagli avvenimenti da non averli potuto sentire da quelli stessi che fecero il computo dei morti. Nel 1349 lo Stefani aveva tredici anni e nella sua memoria era rimasto vivamente impresso il fatto da lui poi descritto con una coloritura vivace, e direi anzi grottesca (1). Inoltre è da tener conto del modo con cui egli dà la notizia, riportando un dato ufficiale: « dopo l'or-« dine fatto per lo Vescovo e per gli Signori che si vedesse « solennemente quanti morieno » (2). Orbene tanto la Curia vescovile per i registri dei battezzati quanto la Cancelleria del Comune per i registri delle prestanze e per quelli nei quali era notato il nome dei poveri esonerato dalle prestanze, o soccorsi dal Comune in quei tempi con la largizione del pane, erano in grado di poter fare una statistica dei morti.

---

(1) Marchionne di Coppo Stefani, *Istoria fiorentina*, Rubr. 634, in *Delizie degli Eruditi toscani* edita da P. Ildefonso di S. Luigi, Firenze, 1778; Lib. VIII, p. 142.

(2) Id., Rubr. 635.

La cifra dello Stefani si avvicina a quella del Boccaccio, che per quanto fantastico novelliere scriveva in tempi in cui erano vivi ancora quelli che erano stati presenti alla peste, e non poteva esagerare al punto di raddoppiare la cifra dei morti. Ma sia pure esagerata, si noti intanto che la cifra dello Stefani si ritrova nelle Istorie del Machiavelli (1). Anche qui peraltro si può a ragione credere che al Machiavelli la notizia pervenisse per mezzo dello Stefani; bisogna dunque cercare altre prove in fonti che non abbiano avuto relazione con lo Stefani. Ricorderò a tal proposito Giovanni Morelli che visse 50 anni dopo la peste, e che calcola a due terzi i morti in città « che era stimato che in Firenze « avesse in quel tempo 120,000 anime, che ne morirono « cioè dei corpi 80,000 » (2).

Siamo, è ben vero, non molto vicini alla cifra dello Stefani (96,000), ma siamo molto lontani da quelli assegnati senza prova alcuna dal Carabellese (50,000).

Prima di lasciare l'argomento non è inutile cercare qualche altro dato in fatti analoghi e precisamente nella proporzione dei morti per la medesima pestilenza in altre città di Toscana.

A Siena morirono secondo la testimonianza dei contemporanei i quattro quinti della popolazione (3). A Lucca, scrive il Sercambi, « morirono più di 80 per centonaio » (4); cioè a dire i quattro quinti. Le condizioni igieniche di Firenze non erano certo migliori di quelle di Siena e di Lucca, che anzi e per la posizione della città e per l'addensamento maggiore della popolazione il contagio dovè svilupparsi a Firenze non meno esiziale che altrove; orbene

(1) N. Machiavelli, *Le Istorie fiorentine* (Firenze, Le Monnier, 1851). Lib. II, p. 124.

(2) Giovanni Morelli, op. cit., p. 280.

(3) Falletti Fossati, op. cit., pp. 17-19. Il Falletti ritiene che di 65,000 abitanti ne sopravvissero 15,000.

(4) Giovanni Sercambi, *Le Croniche di G. S., lucchese*, in *Fonti per la Storia d'Italia* pubblicate dall'*Istituto storico italiano*, Roma, 1892; Vol. II, p. 96. Il Sercambi è nato proprio in quell'anno della peste.

i 96,000 morti dati dallo Stefani rappresentano precisamente i quattro quinti di una popolazione di 120,000 abitanti, siccome avevamo ammesso, e siccome aveva notato lo stesso Morelli, che pur si era allontanato alquanto dallo Stefani nel determinare la cifra dei morti.

Concludendo adunque nella determinazione del numero degli abitanti in Firenze intorno alla prima metà del secolo XIV possiamo con qualche sicurezza affermare che le diverse vie seguite, e con il dato statistico delle natalità, e con quello della beneficenza, e finalmente con l'altro della mortalità del 1348, ci hanno condotto a risultati pressochè identici; per i quali è lecito affermare che nel decennio precedente alla peste la popolazione, nonostante le oscillazioni avute, si mantenne sempre tra le 120 e le 125 mila persone, e che dopo la peste di costoro ne rimasero da 25 a 30,000.

Procedendo nell'esame dei tempi posteriori, si trova nel 1351 un dato statistico molto importante. È questo fornito da una descrizione dei fuochi della città, delle famiglie cioè con i nomi dei capi di casa, fatta in quell'anno per ragione di partire una pubblica prestanza (1). Il codice in cui è tale descrizione fu già esaminato nel suo magistrale lavoro sulla Decima dal Pagnini, il quale volle appunto con esso stabilire il numero della popolazione di quel tempo (2). Fatti i calcoli egli trova che nel detto codice 10,878 sono le *poste* notate, cioè le persone rappresentanti una famiglia su cui si *poneva* la rata della prestanza: e però, computando alla stregua di cinque persone per famiglia, il Pagnini conclude che la popolazione era di 54,435. La cifra non doveva recare alcuna grande sorpresa, doveva piuttosto parere superiore che inferiore al vero; ed invece

(1) Archivio di Stato di Firenze, Archivio delle Prestanze: Codice della sega del 1351.

(2) Pagnini G. F., *Della Decima e di varie altre gravezze imposte dal Comune di Firenze, della moneta e della mercatura de' Fiorentini fino al XVI secolo*, Lisbona, 1765; Vol. I, p. 35. (Per errore di stampa la cifra è di 54,390).

(fa proprio meraviglia trattandosi del Pagnini) essa dà luogo allo scrittore alla seguente osservazione: « quand'anche si « volesse valutare ogni famiglia per sei e sette persone an- « cora non avremo mai quel numero che è stato dagli scrit- « tori determinato » (1). Il Pagnini non ha pensato alla peste del '48; egli, come gli altri scrittori, ha sempre innanzi agli occhi quella cifra di 90,000 abitanti, data dal Villani, cifra che si è ritenuta rigidamente stabile per tutto il secolo XIV, mentre essa ha subito, e in ciò sta l'importanza del fenomeno, frequenti oscillazioni per tutto quel secolo.

Lasciando peraltro da parte le osservazioni del Pagnini, e venendo all'esame del numero delle poste che sono notate nel detto codice, dirò che è facile e con risultato assai probabile fare il computo del numero approssimativo degli abitanti. Tale risultato si può ottenere più che con il criterio del Pagnini, computando cioè cinque persone per famiglia, con altro criterio più sicuro dedotto da un documento del 1380 (2). Il quale dà relazione di una gravezza imposta in quell'anno, ed accanto al numero delle poste nota quello corrispondente delle bocche; cosicchè avendo la proporzione tra le poste e le bocche si può riferire tale rapporto al 1351 (giacchè è verosimile credere che non diversa per numero fosse a trent'anni di distanza la composizione della famiglia), ed ottenere così il numero delle bocche corrispondenti alle poste del 1351. Fatte le debite operazioni, si ottiene che 13,074 poste stanno a 54,747 bocche, come 10,878 poste stanno a 45,541 bocche. Per la qual cosa si può credere che nel 1351 la popolazione si aggirasse intorno alle 45,000 anime.

A questa cifra si dovrebbe aggiungere quella costituita da poveri e da religiosi; ma si noti che non tutti erano esonerati da balzelli; ed i poveri stessi, come già aveva

(1) Op. cit., p. 85.

(2) Del documento parlerò più avanti; esso è stato edito dal P. Ildefonso ad illustrazione della Rubr. 868 dello Stefani in op. cit., Vol. X, Lib. XI, pp. 128-121.

osservato il Falletti per Siena, erano notati nei libri delle prestanze, salvo poi il caso di esserne esonerati e perciò iscritti in altri registri, dei quali si trovano frammenti anche nell'Archivio di Stato di Firenze (1). In ogni modo si può concludere che la cifra di 45,500 persone rappresenti il minimo della popolazione fiorentina del 1351.

Siamo solo a tre anni di distanza dal 1348, quando dopo la peste la città non poteva contenere più di 30,000 persone; la popolazione adunque erasi mirabilmente accresciuta in tre anni di un numero che va dalle 15 alle 20,000 persone. È ciò possibile in sì breve spazio?

Le condizioni di tempo e di luogo, in cui il fatto dovette svolgersi, e le prove dirette e indirette, che si possono raccogliere dagli scrittori e dalle leggi d'allora, ci dànno, io credo, ragione per ammettere un simile e meraviglioso incremento della popolazione.

Tralascio di notare quella tendenza ad una maggiore fecondità che suole avvertirsi dopo una morìa, e vengo a ragioni più ovvie, ma più certe.

Cessata la peste tornavano in città le numerose comitive di Fiorentini che, come ricordano novellieri e cronisti, al principio del male avevano cercato scampo nella salubrità dell'aria dei monti in solitarii luoghi e in ville appartate.

Nè ciò basta: quel fenomeno dell'urbanismo che abbiamo notato nel decennio precedente alla peste si manifestava anche ora ed ancor più sensibilmente per le condizioni speciali in cui si trovava la città. Erano quelle le condizioni più favorevoli per attirare il maggior numero di poveri e di contadini per i ricchi lasciti a pie fondazioni che i morenti avevano più del solito usato di fare, quando, durante la peste tra il terrore della morte e la mancanza di eredi legittimi, era più facile sorgessero i mistici sentimenti di religione e di carità. Non sono però soltanto poveri o la-

---

(1) Arch. di Stato di Firenze, Arch. delle Prestanze. Registro dell'Estimo n. 366 (Anno 1379), c. 56 t. è notato anche un *pauper*. Cfr. FALLETTI, op. cit., p. 35.

droncelli, come i contemporanei li chiamano, i nuovi venuti nel Comune; sono lavoratori dei campi che si trasformano in operai delle officine, i quali, nelle condizioni allora così favorevoli al loro miglioramento economico, trovano modo di partecipare alla vita politica. Nè è proprio esagerato affermare che, a dispetto delle leggi del tempo, contrarie ai forestieri, nel Comune fiorentino fosse preponderante l'elemento forestiere.

A tale affermazione sono condotto dalle seguenti testimonianze.

Giovanni Boccaccio scrivendo a Pino dei Rossi così parla con disprezzo, non meritato, dei Fiorentini d'allora: « Venuti chi da Capalle e quale da Cilicciavole, o da Vi- « miniccio tolti dalla cazzuola o dall'aratro e sublimati al « nostro magistrato maggiore » (1).

Gli stessi pensieri si ritrovano in Filippo Villani, il quale così li descrive: « uomini novellamente venuti dal contado e dal distretto di Firenze » (2).

Gli Statuti del Podestà del 1355 contengono disposizioni importantissime che limitano il diritto dei Consoli delle Arti di poter *vetare,* interdire cioè dall'esercizio del mestiere o del traffico i sottoposti all'Arte (3). Gli Statuti del Capitano del Popolo dello stesso anno contengono disposizioni favorevoli per il forestiere che volesse venire ad esercitare un mestiere in città e volesse iscriversi in una delle matricole delle sette arti minori (4).

La qual cosa è praticata non solo in Firenze, ma in altre città che versavano nelle stesse condizioni dopo la peste. Così a Lucca in quel tempo medesimo nel preambolo di una cittadinanza conferita, contrariamente agli Statuti del Comune, ad un forestiere nel settembre del 1348

(1) Giovanni Boccaccio, *Lettere volgari,* Firenze, Magheri, 1834, p. 12.

(2) Filippo Villani, *Cronica di Firenze,* Lib. X, c. 65; Firenze, Magheri, 1826.

(3) Archivio di Stato di Firenze, Statuti del Potestà del 1355, Lib. II, c. 106.

(4) Id. Statuti del Capitano del popolo del 1355, n. 9, c. 29 r.

si avverte che tale irregolarità è stata fatta: « cupientes « civitatem lucanam omni tempore bonis civibus decorari « et maxime nunc, eo quod, propter pestiferam mortem hòc « anno decursam, dicta civitas adeo est suis civibus deso- « lata, quod ne dum comitatinis lucanis quin immo de « extraneis oporteret reformari » (1).

Constatato il fatto è facile trovare le ragioni perchè più che altrove avvenisse in Firenze tale incremento di popolazione.

Quivi non mancavano nè i capitali, nè le officine, nè gli strumenti di lavoro bastevoli ad una città industriale di centomila anime quale era prima della peste: nè infine mancava quel coefficiente importantissimo dato dalla naturale attività intelligente, che cerca nel denaro un mezzo produttivo di nuova ricchezza e non un mezzo di colpevole inerzia a danno di quella funzione sociale che la ricchezza deve sempre esercitare.

Se peraltro la febbrile attività dei Fiorentini dopo la peste aveva ripreso il suo corso fecondo e glorioso, e se quindi le richieste di lavoratori erano molte, il numero di costoro entro la città non era bastevole; e però con provvedimenti legislativi, quali quelli già notati, si cercava di agevolare la venuta in città di forestieri. Di tutto questo movimento demografico ed economico si ha una prova nei cronisti e nelle petizioni del Comune per tutte quelle invettive e quelle proteste che allora si ripetono contro le pretese smodate dei lavoratori. La qual cosa era l' effetto della scarsezza di braccia di lavoro di fronte ai bisogni del movimento industriale. « Fanti femmine rozze e senza es- « sere usate ai servigi e i ragazzi della stalla pretendevano « di salario il meno fiorini XII l'anno, e i più esperti fio- « rini XVIII d' oro l' anno, e così le balie e gli artefici « minuti d'opere manovali volevano tre cotanti appresso « che l' usato » (2). Sono le persone rozze e senza essere

(1) Doc. cit. dal Carabellese in op. cit., p. 52.

(2) Matteo Villani, *Cronica*, Lib. I, c. IV; Firenze, Dragomanni, 1846.

usate ai servigi che il contado forniva allora alla città, e costoro approfittavano del momento propizio per far pagare bene l' opera loro. Ciò che Matteo Villani dice è ripetuto dallo Stefani (1), e si ritrova nelle petizioni presentate allora ai Priori (2). Il Comune dà ascolto alle querele, promulga leggi severe, delle quali gli stessi cronisti dànno larga notizia (3); ma le petizioni si ripetono, mostrando così che le leggi erano inefficaci, e che le pretese dei lavoratori avevano modo di raggiungere lo scopo. Così nel Comune fiorentino il privilegio che informa l' associazione e le rigide norme dei prezzi fissi assegnate al prodotto del lavoro si trovano a cozzare nella seconda metà del XIV secolo, e precisamente dopo la peste del 1348, con un certo principio di libertà di commercio e di lavoro che determinava, oso affermare, un necessario aumento di popolazione nella città con elementi forestieri. Concludendo adunque mi sembra che non debba per nulla maravigliare quell'aumento che abbiamo notato dall' ottobre del 1348 al 1351, per cui la popolazione da 25 o 30 mila raggiunse la cifra per lo meno di 45 mila, mercè il ritorno di quelli che erano fuggiti per la peste, e la venuta di contadini e forestieri nella città spopolata.

Dopo il 1351 bisogna arrivare al 1375 per avere un dato statistico sulla popolazione fiorentina. Ce lo fornisce lo Stefani, testimone dei fatti che narra del 1375; nel quale anno una pestilenza afflisse novamente la città. Il cronista così ce la descrive: « Cominciò di marzo e a poco « a poco seguitò la cosa per modo che a settembre e a « ottobre quasi poco o nulla v'era della detta pestilenza.... « in Firenze morirono circa settemila bocche, che ve n'era « a quel tempo sessantamila o più » (4). Dunque dal 1351

(1) Op. cit., Rubr. 686.

(2) N. Rodolico, *Il popolo minuto, Note di Storia fiorentina*, Bologna, 1899, pp. 93 e segg.

(3) Op. cit., Rubr. 688.

(4) Op. cit., Rubr. 745.

al 1376 vi era stato un aumento di popolazione, la quale da 45 mila si era innalzata a 60 mila abitanti, e che nel 1376 fu ridotta a 53 mila.

Con il 1379 l' archivio delle Prestanze ci offre una serie importante di registri dell' Estimo, che ci forniscono mezzi per stabilire la cifra della popolazione (1). È il tempo della più liberale forma democratica del Comune, e come a suo luogo esamineremo, si cercò in mezzo ad una lotta accanita di adottare un criterio di maggiore giustizia distribuitrice nell' imporre i balzelli. Ne venne così fuori l' Estimo, che durò, finchè durò quel governo delle Arti minori. La collezione dei registri del 1379 è per fortuna intera. Sono quattro, corrispondenti ai quattro quartieri, e vi sono notati tanto il ricco lanaiuolo, quanto il manovale e il vergheggiatore della Lana. Ecco il numero degli iscritti che pazientemente ho raccolto per i quattro quartieri:

Quartiere di S. Giovanni	4780
Quartiere di S. Maria Novella	2360
Quartiere di S. Croce	2240
Quartiere di S. Spirito	3992
	13,372

Bisognerebbe da questa cifra corrispondente ai capi di famiglia, alle poste, derivare quella dell' intera popolazione. Il solito computo delle 5 persone per famiglia darebbe la cifra di 66,860; ma il computo forse è più facile desumerlo da quel documento già ricordato, edito da P. Ildefonso, che come vedremo riceve la prova migliore della sua esattezza dai suddetti registri dell' Estimo del 1379; ed alla sua volta completa i dati forniti da quelli.

(1) Archivio di Stato di Firenze, Archivio delle Prestanze, Libri dell'Estimo del 1379; Quartiere S. Spirito, Registro n. 369; Quartiere S. Croce, Reg. n. 367; Quartiere S. Maria Novella, Reg. n. 368; Quartiere S. Giovanni, Reg. n. 369.

Il documento edito da P. Ildefonso, e del quale ho già fatto menzione, è così da lui descritto:

« Ristretto di una gravezza posta l'anno 1380 dal vol. A. « ms. delle *Memorie storiche della città di Firenze* a 304 tergo », (ms. della biblioteca di S. Paolino del Convento di Firenze del quale si servì P. Ildefonso e che non ho ritrovato).

« Ricordo. Fecesi una gravezza l'anno 1380 per Gonfalone e bocche; gittò la massa come sotto:

Quartiere di S. Spirito

Gonfaloni	*Poste*	*Bocche*
Scala	690	2940
Nicchio	680	2846
Firza	1181	4989
Drago	1121	5100
	8672	15,875

Quartiere di S. Croce

Gonfaloni	*Poste*	*Bocche*
Carro	368	1891
Bue	697	3009
Lion nero	481	2500
Ruote	500	2220
	2046	9620

Quartiere di S. Maria Novella

Gonfaloni	*Poste*	*Bocche*
Vipera	260	1200
Ibuicorno	835	4002
Leon rosso	696	2875
Lion bianco	625	2816
	2416	10,893

Quartiere di S. Giovanni

Gonfaloni	*Bocche*	*Poste*
Lion d'oro	1933	7596
Drago	786	3693
Chiavi	1481	3844
Vaio	740	3226
	4940	18,359

Fatta la somma totale delle cifre dei diversi quartieri si ottiene poste 13,074 e bocche 54,747.

Ho detto che questo documento, del quale non è facile poter determinare il valore con l'esame della sua provenienza, riceve la miglior prova della sua veridicità dai registri dell'Estimo del 1379. Infatti la cifra degli iscritti in essi è di 13,372 e quella delle poste del documento ildefonsiano è di 13,074. La cifra di differenza poi è distribuita siffattamente tra i diversi quartieri, che essa appare sempre meno stridente: e se una ipotesi è permessa, direi che quei trecento rappresentino coloro che erano stati iscritti nei registri dell'Estimo, e che furono in seguito esonerati. Si trovano infatti frammenti di registri nei quali sono notati quelli che pur essendo tassati eran stati esonerati per la loro indigenza.

Il documento ildefonsiano pertanto, ribadito così dalla prova dei registri dell'Estimo, acquista un vero valore; e la cifra di popolazione da esso data si può accogliere con sicurezza. Si aggiunga alle 54,780 persone del documento ildefonsiano quel certo numero approssimativo che abbiamo già avanti calcolato di religiosi e di poveri, ed avremo così per il 1380 una popolazione all'incirca di 60,000 persone.

Non lascio i registri dell'Estimo senza una osservazione abbastanza importante sulla proporzione numerica delle varie classi della cittadinanza, specialmente di quella degli operai sottoposti alle Arti tessili, che formarono il coefficiente più valido del vero popolo minuto.

Già un cronista del tempo, che il Corazzini pubblicandone la cronaca chiamò lo Squittinatore, ci aveva dato il numero degli operai delle tre nuove Arti create durante il tumulto dei Ciompi. Erano, scrive lo Squittinatore, 13,000, dei quali 9000 i sottoposti all'Arte della Lana (1). Questa notizia apparve al Falletti nel suo magistrale studio sui

(1) G. Odoardo Corazzini, *I Ciompi - Cronache e documenti con la vita di Michele di Lando*, Firenze, Sansoni, 1888, p. 12.

Ciompi esagerata (1). Non credo che essa sia tale dopo l'esame che ho fatto dei registri dell' Estimo, in cui spesso su cento poste ricorrono trenta di operai sottoposti alle Arti tessili; in media può dirsi costoro rappresentino un quarto degli iscritti.

Del resto, tornando alla cifra dello Squittinatore, si deve tener conto che essa è fornita nel momento di maggior potenza dei Ciompi, quando nelle ultime tre Arti si erano potuti iscrivere tutti coloro che, legati da vincoli con le Arti esistenti, cercavano l' indipendenza da esse mercè le nuove Associazioni. Nè finalmente è da meravigliare la cifra dello Squittinatore, se si accoglie comunemente per vera quella dei 30,000 che vivevano con l'Arte della Lana, secondo la testimonianza del Villani, nel 1339.

Ed ora, per avere un' idea del rapporto numerico delle diverse classi sociali, si aggiunga al numero degli operai delle Arti tessili iscritti nei registri dell' Estimo il numero dei componenti le loro famiglie. Il computo non è facile, nè, potendo avere dati sicuri, determino la cifra; solo mi limito a darne un' idea considerando due fatti già posti in chiaro dalla statistica: l' uno dei frequenti matrimonii, e l' altro della natalità maggiore nelle classi operaie.

Nè credo di andare errato insistendo sul numero frequente di matrimonii che allora dovevano aver luogo, poichè le alte mercedi operaie in Firenze della seconda metà del XIV secolo, per le quali ho già notato le lagnanze degli interessati, dovevano essere stimolo al matrimonio per virtù di quella legge che la statistica ha già provato, di rapporto cioè tra benessere economico e numero di matrimonii. Il matrimonio, afferma con il conforto delle cifre uno scrittore inglese, il Farr, è il barometro che indica se in Inghilterra alla guerra è seguita la pace, alla carestia l'abbondanza, alla disoccupazione gli alti salarii.

---

(1) Carlo Falletti Fossati, *Il tumulto dei Ciompi, Studio storico-sociale*, Firenze, Loescher, 1882; p. 244, n. 1.

Nè mi si rimproveri di voler applicare al passato leggi dedotte da fatti presenti, quando questi fatti sono poggiati su bisogni naturali che hanno accompagnato sempre e dapertutto la vita umana.

Con gli anni del governo delle Arti minori arresto le mie ricerche, e dovendo riepilogare ciò che ho raccolto per il secolo XIV, dirò brevemente che due fatti credo specialmente degni di nota: le immigrazioni nella città dei lavoratori dei campi, e le oscillazioni sensibilissime nello sviluppo della popolazione. L'esodo dalle campagne determinava sempre più il decadimento dell'agricoltura a vantaggio dapprima dell'industria, la quale a sua volta ne risentiva danno in tempo più lontano per le gravi questioni dell'approvigionamento della città. Limitandoci peraltro semplicemente a considerare entro il campo cittadino le conseguenze dei due fatti sopra notati, dirò che essi coincidendo con il momento di maggiore ricchezza fiorentina, producevano nuovi bisogni e nuove energie, stimolo ad una attività feconda di ricchezza e di libertà. Da un lato le immigrazioni trasformavano quel caratteristico misoneismo delle popolazioni rurali in uno spirito incomposto di agitazione dopo che esse vennero a contatto con le popolazioni cittadine, alle quali prestavano nei tumulti la fantasia esaltata e il braccio più forte. Dall'altro lato le oscillazioni continue che abbiamo osservato nello sviluppo della popolazione fiorentina e che risultavano da lacune, che erano presto ricolme, tendevano a stabilire quell'equilibrio che è necessario tra numero di popolazione e quantità di ricchezza che essa possa utilmente produrre; mentre poi il fatto stesso di un sì celere ricolmarsi di quelle lacune sviluppava una energia maggiore nella vita del Comune per bisogni nuovi ed urgenti che ad un tratto sorgevano.

Si confrontino le oscillazioni continue della popolazione fiorentina del XIV secolo e lo spirito agitato che animava

allora lo svolgimento della democrazia con la popolazione stazionaria dei tempi del decadente principato mediceo, quando alla torpida quiete politica non meno torpidamente pare corrisponda la vita fisiologica.

Non parrà quindi inutile volendo dire della democrazia fiorentina del XIV secolo aver voluto volgere prima lo sguardo su quella linea ondulatoria che abbiamo segnato nello sviluppo della popolazione. Quella linea, se mi è permessa un' imagine, richiama alla mente quella che sul mare agitato tracciano le onde, che s' incalzano solenni e minacciose: su quelle onde di popolo che ora ascendevano per crescente forza numerica ed ora scendevano per le terribili mortalità, navigava, sfidando le tempeste, la gloriosa nave del Comune.

Firenze. NICCOLÒ RODOLICO.



NOTE

SULL' ORIGINE DI ALCUNE ISTITUZIONI GIURIDICHE IN SARDEGNA

DURANTE IL MEDIOEVO

Studiando il regime della comunione dei beni fra coniugi in Sardegna, mi parve tale l'affinità fra esso ed il regime così largamente diffuso nella Spagna (1), che ad escludere ogni influenza di questo su quello, non mi sembrò ragione sufficiente quella assai generica, che fu posta avanti quando si disse, che e gli statuti di Sassari ed altri fonti, contenenti ricordi della comunione sarda, sono anteriori alla conquista aragonese, ed appartengono perciò ad un'età in cui non era stata possibile alcuna efficacia del diritto spagnuolo nell'isola (2). Se noi non sappiamo presso che nulla circa le vicende storiche della Sardegna, dai tempi di Gregorio Magno fino alla metà del secolo decimo primo, o come mai possiamo escludere così a priori la possibilità di una influenza del diritto spagnuolo sul sardo, durante quel lungo e buio periodo? Quali ragioni vi sarebbero per negar risolutamente un fatto, che non ci consta d'altronde che non sia avvenuto?

(1) Il confronto tra la comunione sarda e quella spagnuola sarà fatto in altro scritto, nel quale mi occuperò di proposito di tale argomento. Sulla comunione spagnuola si cfr. E. Gans, *Das Erbrecht in weltgeschichtlicher Entwickelung* (Berlin, 1829), III, pp. 394 segg. e pp. 417 segg., e J. Ficker, *Untersuchungen zur Erbenfolge der ostgermanischen Rechte*. IV (Innsbruck, 1899), pp. 318 segg.

(2) Cfr. P. Satta-Branca, *Il Comune di Sassari nei secoli XIII e XIV* (Roma, 1885), pp. 116 seg.; E. Besta, *Il Diritto Sardo nel Medioevo* (Bari, 1898), p. 83, nota 136. La denominazione di *usanza sardesca*, con cui il regime della comunione è indicato negli Statuti di Sassari e nella Carta de Logu, non esprime altro che il contrapposto all'*usanza pisana*, o dotale; e dovette venire in uso solo quando in Sardegna fu introdotto quest'ultimo regime, probabilmente nel corso del sec. XII.

Desiderando di dare una risposta a simili domande mi spinsi a ricercare se, messa per un momento da banda la questione del regime dei beni fra coniugi, fosse possibile di rintracciare altre affinità fra le istituzioni giuridiche sarde, quali appariscono in fonti dei secoli decimoprimo e decimosecondo, e le istituzioni ispano-visigotiche, vigenti sopra tutto in quel tratto di paesi mediterranei, che va da Barcellona a Marsiglia; nel quale, come è noto, avvenne nell'alto medioevo una mistione di istituti franchi e visigotici, e dal quale avrebbero anzitutto dovuto muovere le possibili influenze sull'isola nostra.

E, quantunque le mie ricerche abbian dovuto sottostare ad una duplice limitazione, derivanti l'una dal non molto tempo che ad esse ho potuto dedicare, e l'altra dalla quasi assoluta mancanza nelle nostre biblioteche di opere sulla storia giuridica spagnuola; pure, mi sembra che i risultati ottenuti non siano per nulla favorevoli all'opinione, che nega l'esistenza di ogni rapporto fra il diritto spagnuolo e il diritto sardo nel primo medioevo (1). Una serie anzi di affinità e di somiglianze rivelatesi fra il diritto ispano-franco dei paesi accennati e quello sardo rendono, a parer mio, più che verosimile l'esistenza di intimi ed antichi rapporti fra l'isola e quelle

---

(1) I fonti sardi, spagnuoli e francesi, tenuti presenti per questo studio, sono stati i seguenti, che qui indico con le relative abbreviazioni:

Tola I. = *Codex diplomaticus Sardiniae* pubbl. dal Tola nei *Mon. Hist. Patriae,* vol. X.

Cond. s. Pietr. = Il *Condaghe di s. Pietro in Silki,* testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII pubblicato dal dr. G. Bonazzi. Sassari, 1900. (Su questa importante pubblicazione cfr. il dotto articolo del Besta inserito in questo medesimo periodico, dispensa 1.ª del 1901).

Esp. Sagr. = Florez, Risco, De La Fuente, *España Sagrada,* voll. I-L, Madrid, 1754-1879.

Marca hisp. = P. De Marca, *Marca Hispanica sive Limes Hispanicus,* Parisiis, 1688. (I NN. si riferiscono ai docc. pubbl. in appendice).

Cart. S.-Vict. = *Cartulaire de l'Abbaye de Saint-Victor de Marseille,* publié par M. Guérard. I, II. Paris, 1857. (Fa parte della *Collection de documents inédits sur l'histoire de France* e, oltre al resto, contiene alcune importanti carte sarde rimaste ignote al Tola ed a tutti coloro che si sono dopo occupati della Sardegna).

Vaissete = C. De Vic et F. J. Vaissete, *Histoire générale de Languedoc,* Paris, 1730 segg. (I NN. si riferiscono ai docc. pubblicati come *Preuves* in appendice a ciascun vol. La 2.ª ediz. non è stata a mia disposizione).

regioni mediterranee; e ci avvertono che la chiave, la quale ci può schiudere la comprensione di non poche istituzioni giuridiche isolane, va ricercata non nell'Italia longobarda o nell'impero d'Oriente, ma altrove.

Le seguenti note, incomplete come sono, non hanno certo la pretesa di trattare a fondo la questione e di risolverla. Ma da esse mi sembra che almeno questo avvertimento si possa per ora ricavare, e cioè, non essere esatta l'affermazione la quale ritiene la Sardegna come rimasta estranea alle influenze germaniche durante il medioevo. La maggior parte delle affinità, che avremo a rilevare fra il diritto sardo e quello ispano-franco, sono indubbiamente di origine germanica; e solo può restare il dubbio, se sian tutte davvero penetrate nell'isola per importazione franca e spagnuola, o non siano invece, in parte almeno, da far risalire alla dominazione vandalica (a. 455–534) e a quella degli Ostrogoti, pei quali non abbiamo alcuna memoria che, dopo la sconfitta di Totila (a. 553), fossero stati obbligati dai Bizantini sopraggiunti ad abbandonare l'isola. Fra il diritto degli Ostrogoti e quello dei Visigoti dovea certamente esistere una grande somiglianza; ma, nella nostra presso che completa ignoranza del diritto ostrogotico e del vandalico, ci rimane preclusa ogni via a distinguere quello che potè derivare da essi da ciò che potè esservi d'altronde importato.

Certo che, accanto ed insieme a tutte queste infiltrazioni germaniche, molto del vecchio fondo giuridico romano si conservò nell'isola; ma, disgiunto da ogni conoscenza ed uso delle fonti, vi rimase soltanto allo stato di consuetudine. Nè pare si possa negare, che alcuni fra i più caratteristici istituti medievali non giunsero mai a farsi strada in Sardegna. D'altra parte però non sembra che i Bizantini, quando successero agli Ostrogoti, abbian saputo o potuto davvero lasciar molte durevoli tracce di sè nelle usanze giuridiche dell'isola (1).

---

(1) Nel 1131 (Tola I, 206 n. 40) il giudice turritano Gunnario « iuravit « ad s. Dei evangelia.... iustitiam facere pisano populo *secundum usum Sar- « dinie terre* ». Nel 1191 (Tola I, 269 n. 135) l'altro giudice turritano Costantino prometteva ai Genovesi di giudicarne le controversie « secundum « quod melius michi et racionabiliter visum fuerit *secundum bonos usus « terre mee* ». Nel 1192 (Ibid. n. 137) Ugo giudice d'Arborea s'impegnava

Se, non ostante le difficoltà che hanno fatto riuscire così incomplete queste note, m'induco a pubblicarle, lo faccio con la speranza, che altri s'invogli a studiar l'argomento, dedicando ad esso un tempo maggiore di quello che ho potuto dargli io, ed anche più vaste conoscenze.

I.

Cominciamo dalla parola *Iudicatus.* La testimonianza più antica sull'uso di essa, per indicare ciascuno degli stati in cui era divisa la Sardegna, è contenuta, se non isbaglio, in una bolla dell'anno 1095, con la quale Papa Urbano II confermava le possessioni di S. Vittore di Marsiglia e, fra le altre, anche quelle esistenti nella nostra isola: « ....in Sardinia, in *Gallurensi episco-* « *patu,* ecclesiam s. Stephani de Pausada cum ceteris ecclesiis, « quas tam episcopus quam *iudex* Massiliensi monasterio contu- « lerunt: in *caralitano* IUDICATU ecclesiam s. Luciferi...... vestro « coenobio confirmamus ». (Cart. S-Vict. II, n. 840). E in un'altra bolla di Papa Innocenzo II dell'anno 1135, fatta allo stesso scopo, vediamo che il Pontefice confermava: « Caralis Sardiniae « monasterium s. Saturnini....; in JUDICATU *Turrensi* ecclesiam « s. Nicholay de Guzuli....; in *Gallurensi* JUDICATU ecclesiam « s. Stephani de Prada.... » (Cart. S.-Vict. II, n. 844). E, per le testimonianze posteriori, cfr. Tola, Cod. dipl. I, p. 228, n. 76, an. 1164; e I, p. 233 seg., n. 82, an. 1166, ecc.

In un documento spagnuolo dell'an. 1054 vediamo usata la parola *Iudicatus* come sinonimo di *comitatus:* « ....posidente *comi-* « *tatum* vel *judicatum* terre limiense comite Sancio Velascoz.... » (presso A. HELFFERICH, Entstehung u. Gesch. d. Westgothen-Rechts, p. 243, nota 36 e p. 272, nota 100).

---

coi Genovesi di « iustitiam complere.... *secundum romanas leges vel bonos* « *usus terre mee* ». - Cfr. MANNO, Stor.[3] I, 384 nota 4 e V. FINZI negli *Studi Sassaresi* I (1901), p. 125 nota 2. - La carta marsigliese ricordata poco appresso nel testo e scritta in caratteri greci corrisponde ad una usanza non rara fra i monaci di S. Vittore di adoperare l'alfabeto greco: cfr. le sottoscrizioni in Cart. S.-Vict. II N. 762 an. 1026; II N. 776 an. 1045; II N. 882 an. 1060. Sopra tracce di coltura greca a Marsiglia cfr. ivi I N. 61 an. 1044.



Dal giudicato passiamo al giudice, ed al titolo di *potestas* che gli è attribuito. Tola, I, p. 197, n. 25, an. 1119: « Ego iudigi « Torgotori.... fucte dictus *potestas* de terra Kalarese »; donde si formò poi il verbo *potestare*, che non solo s'incontra spesso nelle carte del Tola (p. es. I, p. 154, n. 8: « *potestando* parte de Caralis »), ma si legge anche nella carta scritta in caratteri greci (Bibliotèque de l'École des Chartes XXXV, (1874), p. 253 segg): ἔγω ἰούδικι.... ποτεστάνδω πάρτη δε Κάραλη.

L'uso di tale parola, per indicare il capo del governo locale (cfr. Pertile II², 1, p. 80, nota 2), è assai comune nelle carte spagnuole ed in quelle della Francia meridionale, appartenenti, almeno alcune, ad un'epoca assai anteriore a quella, alla quale si riferiscono le carte di Sardegna. Eccone alcuni esempii, fra i molti che si potrebbero addurre:

Esp. Sagr. XVI, p. 465, an. 1063: « ....sint ibi essenti a sajonibus, tam de *regibus*, quam de *potestatibus* ». Dove è da notare il contrapposto fra i saiones del Re e quelli delle *potestates*, che non possono essere altri se non i governatori locali.

Esp. Sagr. XIX, p. 329, an. 844. – Fra i sottoscrittori dell'atto ci sono i seguenti: – « Menendus Suareci *potestas terrae*. – « Rudericus Gunsalvus *potestas terrae*. – Gudesteus Osorici *potestas terrae*. – Suarius Menendici *potestas terrae*. – Gutier Osorici *potestas terrae*. – Osorius Guterrici *potestas terrae*. – Ranemirus Garsiae *potestas terrae* ».

Esp. Sagr. XIX, pp. 396 segg., cir. an. 1056. – Concil. Compostellanum c. 5: « *Potestates* et *iudices* in plebe oppressiones non faciant.... ».

Esp. Sagr. XXVI, p. 450, an. 1068: « Ego Sancius Rex.... « confirmo omnes hereditates vel divisas, quae dederunt *comites*, « *Potestates*, sive Infanzones mei regni ».

Esp. Sagr. XXXVI, p. XLVI, an. 1047: « Non intrent saiones..., neque de *regibus* vel *potestatibus*..... ».

Esp. Sagr. XXXVII, pp. 337 segg., an. 891: « ....confirma- « mus ut nullus *imperium* nec *potestas* nec aliquis homo infra istis « terminis.... intret ».

Esp. Sagr. XXXVIII, p. 286, an. 1031: « ....nec eant in expeditione *Regis* et eius *potestatibus*.... ».

Usatici Barchin. c. 11: « Iudei.... interfecti ad voluntatem *potestatis* sint emendati ».

Cart. S.-Vict. I, n. 27, circ. an. 1020: « Idem homines, qui « se dicebant alodarios, ante *potestates* (ossia, innanzi ai Vice- « comites di Marsiglia) fideiussores dederunt.... Domnus episcopus « civitatis, consilio *utriusque potestatis* (= dei due detti Viceco- « mites), perrexit ad eos.... Monachi abierunt in civitatem inter- « pellantes de hoc *utramque potestatem*.... Cum homines furibundi « viderent se a *potestatibus* retundi.... ».

Cart. S.-Vict. I, n. 418, an. 1025: « Breve de decimo feni pratorum...., quae sunt in dominicatura *potestatis* ».

Cart. S.-Vict. II, n. 739, an. 1055: « quae res cum perve- « nisset ad aures praedictae *potestatis*, vid. d. Arberti et *uxoris* « *eius* d. Guislae et *filii eius* Guidonis, permoti ira preceperunt, « ut utraque pars hominum deveniret ante praesentiam eorum.... « Veniens Petrus abbas ante praesentiam praedictarum *potestatum*... « petiit.... - Ventum est, iudicante *potestate*, ad Dei iudicium ».

Cart. S.-Vict. II, n. 837, an. 1079: « Ego Poncius Rutenensis « ecclesiae praesul, ad hoc in episcopatus officio positus, ut eccle- « siastica quaeque, quae per antecessorum meorum negligentiam « et *potestatum* saeculiarum violentiam neglecta fuerant, corri- « gerem...... ».

Vaissete II, n. 49, an. 924: « ....nullusque abbas.... neque aliquis princeps aut *potestas* possit dare.... ».

Cfr. ivi II, n. 116, an. 981; n. 359, an. 1112.

Questa accezione così diffusa della parola *potestas* nella Spagna e nella Francia meridionale non solo rischiara il titolo dei giudici sardi, ma forse contiene anche in sè la spiegazione del nome di *potestà* assunto dal capo dei comuni italiani, nei quali l'uso della parola potrebbe non inverosimilmente esser dovuto ad influenza della poesia e letteratura provenzale che vi si andava diffondendo.



Se è stato ripetutamente rilevato il fatto, che i giudici sardi non agivano mai, o quasi mai, da soli, poichè ad ogni loro atto partecipavano, da una parte, le persone della loro famiglia, come la moglie, i figli, i fratelli, la madre, e, dall'altra parte, i magnati così laici come ecclesiastici del loro stato; non credo che

siasi mai notato, come tutto ciò trovi una perfetta corrispondenza sia nelle carte dei sovrani spagnuoli, sia in quelle dei conti di Barcellona e dei signori di Provenza. Poichè il primo fatto è già noto, ci limiteremo soltanto ad addurre alcune prove del secondo.

Esp. Sagr. XVI, p. 443, an. 974: « Ego Ranimirus in regno « fultus, *una cum consensu* amitae meae almae *reginae* domna « Geloira Deo dicata, seu et *cum omnis Magnati palatii mei et* « *voluntate Episcoporum*, constituimus.... ».

Esp. Sagr. XVI, p. 445, an. 998: « Ego Beremutus serenis« simus Princeps, *una cum coniuge mea Geloira regina,* ...damus « et confirmamus..... ».

Esp. Sagr. XVIII, p. 305, an. 958: « ....Ordonius rex, cum « omnem concilio *Episcoporum, Abbatum,* nec non et *Comitum,* « facerem testamentum vobis *tio* nostro Ossorio. ....Urraca *regina* « confirmans ».

Esp. Sagr. XVIII, p. 308, an. 877. – Fra le sottoscrizioni dell'atto sovrano mi paiono notevoli queste due: « Felix.... hanc « cartam scripsi et presens fui quando eam tradidit Dominus Ade« fonsus Rex Domino Rudesindo Episcopo roboratam *in illo pulpito* « *de Palatio maiore,* qui est in Oveto — *Gavinus* strator testis ».

Esp. Sagr. XVIII, p. 312, an. 916: « Ego Ordonius Rex si« mul cum *coniuge mea regina* Domina Geloira...... statuimus...... « dare...... ».

Esp. Sagr. XIX, p. 329, an. 844: « Ego Ranemirus Rex et « a Deo mihi coniuncta Urraca *regina*, cum *filio* nostro *rege* Or« donio et *fratre* meo *rege* Garsia.... ». Fra le numerose sottoscrizioni di vescovi e *potestates,* ci sono anche queste: « *Regina* Urraca – *Rex* Ordonius – *Rex* Garsia ».

Esp. Sagr. XIX, p. 354, an. 916: « Nos Ordonius Rex et « *coniux* mea Domina Geloira, *cum potentibus et clarissimis viris* « *nostrae Curiae et assensu Iriensis Episcopi*.... damus atque con« cedimus...... ».

Esp. Sagr. XXXIII, p. 465, an. 922: « Ego Sancius Rex, simul cum *uxore* mea Tuta *regina*...... ».

Esp. Sagr. XXXVII, p. 329, an. 905: « Ego Adefonsus Rex, « una cum *coniuge* mea Semena *regina,* nec non *filiis nostris*....., « facimus cartam testamenti...... ».

Così in questi, come in tanti altri documenti pubblicati nelle appendici dell'Esp. Sagr., gli atti non solo sono sottoscritti dal

sovrano, dalla moglie, dai figli e da altri parenti di lui, ma sono anche sottoscritti e confermati da lunghe liste di magnati e dignitarî ecclesiastici e laici, Arcivescovi, Vescovi, Abbati, Conti, Majorini, ecc.; proprio come si vede nelle carte dei giudici sardi. E come, alle volte, in queste vediamo espressamente distinte le varie categorie di confermanti e sottoscrittori, e, oltre di ciò, leggiamo espressioni significanti che, fuori delle persone individualmente nominate, anche molte altre indicate collettivamente hanno confermato l'atto; così anche nei documenti spagnuoli vediamo le stesse cose. P. es.:

Esp. Sagr. XVI, p. 434, an. 937: « *De domo et sede ipsa* « *Astoricae hi sunt qui confirmant*.... – Ranemirus *Princeps* hanc « concessionem a nobis iussam et confirmatam sss..... – Ordonius « *regis filius* conf. – Sancius *proles regis* conf. – *Ex palatinis of-* « *ficiis hi sunt:* Fortis cubicularius.... ».

Esp. Sagr. XVI, p. 471, an. 1087. Dopo le sottoscrizioni dei *Comites*, s'aggiunge: « *Omnes Magnati Curiae regis* » e poi seguono altre firme.

Esp. Sagr. XXXV, p. 414, an. 1020 (?): « *De optimatibus Palatii* Froyla Didaz *Comes* conf. » etc.

Esp. Sagr. XXXVI, p. C, an. 1116. Dopo molte sottoscrizioni si aggiunge: « *Ceteri Comites et Hispaniae Duces confirmant.* « – *De nobilibus civitatis Legionensis* Petrus Didaz.... – *ceterique* « *nobiles confirmant* ».

Esp. Sagr. XXXVIII, p. 307, an. 1026: « ....*Omnes nobiles Palatii confirmant* ».

Esp. Sagr. XXXVIII, p. 331, an. 1096: « ....*De Asturiano-* « *norum milicia et de terra de Legione:* Ioannes Ordoñiz conf... ».

Per i conti di Barcellona ed i signori della Provenza si osservino questi altri docc.:

Marca Hisp. n. 173, an. 1016: « Raimundus Comes et Mar- « chio, simul cum dulcissima *coniuge* nostra Ermesinda Comitissa... « donamus.... ».

Marca Hisp. n. 195, an. 1023: « Ego Berengarius Comes et « Ermessendis Comitissa (sua *madre)* et *uxor mea* Sancia reco- « gnoscimus rectitudinem... ». – Cfr. ivi, nn. 197–198–211, an. 1033: « Comes Urgellensis simul cum *coniuge* »; – n. 216, an. 1036: « Comes Bisulluni, simul cum *coniuge* ac *filio* »; – n. 217, an. 1036; – n. 227, an. 1045; – n. 241, an. 1054; – n. 242, an. 1045;

– n. 251, an. 1059: « Ego Miro et uxor mea et filii nostri... do-
« natores sumus vobis d. Raimundo Berengarii *Comiti* et d. Al-
« modi *Comitissae,*.... – propter culpam maximam, quam contra
« vos commisimus, fuit nobis iudicata massima emendatio »; –
n. 262, an. 1067; – n. 276, an. 1070 ecc.

Vaissete II, n. 278, an. 1079: « Ego Willelmus Tolosanensium..... Comes et Dux.... et *uxor mea* Emma..... ».

Com'è naturale, tutte queste somiglianze esistenti fra le carte delle due regioni lasciano supporre anche identità ed analogie di ordini costituzionali.



Fra le persone, che con più o meno d'autorità intervenivano negli atti compiuti dai giudici, uno dei primi posti era tenuto dai *Domnicelli* e dai *Majorales;* ed entrambe queste denominazioni accennano in maniera non dubbia ad influenza spagnuola e francese.

Mentre la voce *Domnicelli,* nelle carte sarde dei secoli decimoprimo e decimosecondo, è usata solo per indicare caratteristicamente i parenti più prossimi del giudice; essa fuori di Sardegna, e segnatamente nella Francia e nella Spagna, indicò da prima i figli di ogni signore feudale, che aveva titolo di *dominus;* e poi, col diffondersi dell'istituto della cavalleria, passò ad indicare i giovani aspiranti a diventar cavalieri. Ora, che l'accezione sarda della parola debba venir connessa col primo, e non col secondo stadio della sua esistenza, è cosa per sè evidente. In Sardegna, o, meglio, nei singoli stati dell'isola non esisteva che un unico signore *(dominus),* corrispondente a coloro, i figli dei quali in Francia ed in Ispagna eran detti *domnicelli;* e perciò solo i figli di lui vennero fregiati di un tal titolo, che poi, quando uno fra essi succedeva al padre nella signoria, era conservato dai suoi fratelli. E poichè la cavalleria, come istituzione, non pare fosse penetrata in Sardegna; così il significato della parola *domnicelli* non potè subire le modificazioni su accennate, ma vi si cristallizzò nella primitiva accezione. (Si cfr., oltre l'articolo del Du Cange alla v. *domicellus,* L. Gauthier, La Chevalerie (1884), p. 194 segg., e P. Guilhiermoz, Essai sur l'origine de la noblesse en France au Moyen Age (1902), p. 230 nota 15, p. 479 nota 2 e specialmente pp. 483 segg.).

In quanto ai *Majorales* sardi, essi trovano anzi tutto un perfetto riscontro nei seguenti docc. francesi e spagnuoli:

Cart. S.-Vict. I, n. 221, an. 1082: « Ego Petrus Aquensis « ecclesiae archiepiscopus.... ecclesiam s. Petri (que antiquitus a « d. Poncio aquensi Archiepiscopo, concedentibus omnibus *huius* « *terre majoralibus,* s. monasterio Victoris oblata),.... B. Aquensi « preposito cum suis canonicis attestante atque laudante, omnique « conventu *majoralium totius istius terre* ipsis consentientibus, « laudantibus atque affirmantibus,.... s. Victori donamus...... ». - Cfr. Cart. S.-Vict. II, n. 784, an. 1119.

Esp. Sagr. L, 385, an. 1115: (Pacta inita inter Mauros Tu- « telanos et Ildephonsum I Aragonum Regem).... « Et non mittant « super illos Moros nullum *majorale* christianum si non bonum « christianum et fidelem.... Et quod nullus christianus non de- « mandet nullam causam ad illos *majorales* qui fuerunt in tempus « de Moros ».

Ma, oltre di ciò, una tal voce (*Mayoral, Majoralis*) non esiste che nella lingua spagnuola; o nel significato di persona fornita d'autorità in un luogo determinato, come nelle *Siete Partidas* I, 4, 32; o pure nel senso di capo dei pastori, come nei *Fueros di Huesca* dell'an. 1247 (presso Du Cange v. *Majoralis*): « De- « bet iurare *Majoralis de capanna*, sive maior pastor infantionis, « qui fuerit in capanna, quod iura regia non minuat ». Sicchè parrebbe, che la fortuna della parola *Mayoral* fosse stata, in Ispagna, diametralmente opposta a quella toccata alla parola *Armentàrius,* in Sardegna. Mentre quella, dall'aver designato i capi, o i maggiorenti di un luogo, passò ad indicare soltanto il primo fra i pastori di un signore; questa, dall'avere in origine significato niente altro che un custode di armenti, nell'isola soltanto venne elevata a designazione di un amministratore, mentre altrove, e specie in Ispagna, essa si era cristallizzata come nome proprio di persona. (Cfr. Forcellini-De Vit, v. *Armentarius,* in Onomast. e vedi le sottoscrizioni nei documenti spagnuoli, dove apparisce non poche volte il nome *Armentarius:* cfr. Esp. Sagr. V, p. 72, an. 439; - XVI, p. 445, an. 998; - XVIII, p. 313, an. 916; - XVIII, p. 317, an. 922; XIX, p. 379, an. 991; - XLVI, p. 223, an. 1068).

***

I Majorales richiamano naturalmente i *maiores,* dei quali in Sardegna appariscono diverse specie. Uno fra essi, il *maiore de*

caballos, anche *maior equorum* (Tola I, p. 706, col. 2, an. 1336), ricorda il *maior equorum* dei re di Navarra, menzionato in una carta della fine del secolo decimo (presso Du Cange v. *maior equorum).* I *maiores* locali, che amministrano giustizia, sono spesso detti *maiores de iscolca;* e tale denominazione può rendere esitanti nell'avvicinarli ai *maiorini* spagnuoli ed ai *maiores* delle ville francesi. Osservando però, che l'esistenza di varie specie di *maiores* nell'isola, anzi nel territorio relativamente non molto ampio di ciascun giudicato, rendeva indispensabile far delle aggiunte al nome comune che servissero a distinguere ciascuna specie; non sembra inverosimile la supposizione, che la denominazione di *maiores de iscolca,* quale spesso apparisce nelle carte del Tola e nel Condaghe di S. Pietro, non sia già quella originaria, ma rappresenti invece una specificazione posteriore. Anzi dell'uso primitivo della semplice parola *maiore,* per indicare l'ufficiale inferiore al *curator,* pare rimangano le tracce in tutti quei luoghi dei documenti, nei quali si parla semplicemente di *maiore* e, come osservò bene il La Corte (G. La Corte, La Scolca e il suo maiore. I buiakesos. Sassari 1899, p. 24 nota 4), non s'intende accennare ad altri che al maiore di scolca.

E, dopo tutto ciò, il ravvicinamento visto dal medesimo La Corte (op. cit. p. 33 nota 1) fra il *buiakesos* delle carte sarde ed il *bajecisus* (= *ballivus)* registrato dal Du Cange, apparirà come al tutto verosimile, quando si osservi, che il testo, in cui trovasi la parola *bajecisus,* è un Concilio di Tortosa dell'anno 1429, nel quale si legge: « Mandamus Viceregibus, gubernatoribus, *baje-* « *cisis*..., ut praesentem provisionem studeant efficaciter observare ». *(Concilium Dertusanum,* c. 42, apud De Aguirre, *Collectio maxima Concil. Hispaniae* (2.ª ed. Roma, 1755), vol. V, p. 329).

Sicchè bisogna concludere, che le parole *iudicatus, potestas, domnicelli, majorales, maiores* e *buiakesos,* e quindi gl' istituti da esse rappresentati, furono in Sardegna trapiantati da influenza ispano-francese.



Nè parmi possano esser nati in Sardegna sotto una influenza diversa dallo ispano-francese i principî che, almeno sino al secolo decimoterzo, regolarono i rapporti fra la Chiesa ed i giudici sardi.

Una prova dell' antica potestà esercitata dai giudici Sardi sugli ecclesiastici e le chiese dei loro stati, risulta da un doc. della fine del sec. XI (Tola I, 164, n. 20, an. 1090?), nel quale un Constantinus, che si dice iudex et rex Sardiniae e pare fosse regolo di Cagliari, fra l' altro dichiara e promette: « ipsos etiam « *episcopatus* et *ecclesias* ac *presbyteros* in honorem Dei et beati « Petri *canonice ordinandos* relinquo. *Decimas* etiam ac *primitias* « ab hoc die in antea me fideliter redditurum promitto. Et haec « faciendi et attendendi *omnibus infra regnum meum positis* con« silium et adiutorium in quantum potero dabo ». Sebbene non sia detto in modo esplicito, a chi sia stata fatta questa promessa, pure il vederla fatta « in honorem Dei *et beati Petri* », il sentir dire che, da allora in poi, l' ordinazione dei vescovi, delle chiese e dei sacerdoti sarebbe seguita in conformità delle norme canoniche *(canonice)*, e in fine l' essersi la carta che la contiene ritrovata negli archivi di s. Vittore di Marsiglia, sono tutte circostanze che legittimano la supposizione, che la promessa fu certamente fatta al successore del beato Pietro, ossia al Pontefice, probabilmente per mezzo del cardinal Riccardo, abbate di S. Vittore; e che fin allora l' ordinazione degli ecclesiastici e delle chiese non era stata regolata dai principî canonici, ma era dipesa esclusivamente dalla volontà del giudice. Da quello poi che segue, in cui il giudice promette di adoperarsi affinchè i suoi sudditi abbiano a fare come lui, risulta che per lo passato anche i sudditi avevano esercitato nelle chiese da essi fondate quelli stessi poteri che i regoli avevano usato nelle proprie. In fine è da notare, che e questi e gli altri usi, a cui Costantino rinunzia, sono detti nel doc. stesso « pessimas consuetudines *an*« *tecessorum meorum* et *aliorum principum Sardiniae* »; le quali parole dimostrano che tali consuetudini erano antiche e generali in tutta l' isola (1).

Nè il potere dei giudici sulle chiese si era limitato a quelle

(1) Fra le pessime consuetudini a cui il giudice rinunzia ci sono quelle « *concubinarum*, homicidii, consanguinitatis »; la prima delle quali è inoltre attestata da molti documenti. Potrebbe essa avere una corrispondenza nella *barragania* spagnuola? Il Gans, op. cit., III, p. 326, scrisse: « Das Concubinat scheint, wie in Spanien im Mittelalter, eine gewöhnliche « und ganz erlaubte Verbindung in Sardinien gewesen zu sein ».

da essi fondate o esistenti nelle terre demaniali, ma si faceva valere anche sulle chiese appartenenti ai signori del loro stato. Quante volte costoro donano o alienano altrimenti le chiese di loro proprietà, hanno bisogno così del consenso dell' autorità ecclesiastica come di quello del giudice. Essi poi esercitano sulle loro chiese poteri analoghi a quelli del giudice.

Nel 1113 (Tola I, 185, n. 11) Costantino de Carbian magnate Turritano e sua moglie Giorgia Dezzorri, col consenso anche dei loro figli, donarono ai monaci Cassinesi la loro chiesa di S. Pietro di Simbranos, tanto coll' assentimento dell' autorità ecclesiastica rappresentata dall' Arcivescovo di Torres e dal vescovo del luogo dove esisteva la chiesa, quanto col consenso del giudice e della giudicessa moglie di costui.

Nello stesso anno (I, 185, n. 12) un altro signore turritano Furato de Gitil, insieme a sua moglie Susanna Dezzorri ed a tutti i figli, donava anche ai Benedettini Cassinesi la Chiesa di S. Nicola de Soliu da lui costruita, con tutt' i beni ad essa appartenenti, e col consenso tanto del giudice e della giudicessa che dell' autorità ecclesiastica. Inoltre si vedono anche intervenire così il giudice e sua moglie come l'Arciv. di Torres nell' atto, col quale (I, 188, n. 16, an. 1113) lo stesso Furatu de Gitil e sua moglie dotarono di beni di ogni specie la stessa chiesa di S. Nicola de Soliu.

Contemporaneamente (I, 189, n. 17, an. 1113) i fratelli Pietro, Ithocor e Mariano de Athen con le loro mogli ed altri loro parenti, tutti appartenenti a nobili famiglie di Torres, donarono ai Camaldolesi la chiesa di S. Nicola de Trullas da essi dotata, del pari col consenso dell' autorità secolare ed ecclesiastica.

Cfr. nello stesso senso I, 199, n. 28, an. 1120; I, 201, n. 30, an. 1120; I, 204, n. 35, an. 1121 (?).

Nel 1136 (I, 210, n. 45) Costantino de Athen, anch' egli un nobile turritano, insieme alla moglie ed alla figlia e col consenso del giudice e della giudicessa, donava ai Benedettini Cassinesi la chiesa di S. Michele de Therricellu e, nel fare la donazione, riferiva, che tale chiesa era appartenuta ai parenti di don Comita de Athen ma egli l' avea tutta rinnovata a sue spese e l' aveva domandata all' Arciv. di Torres « cum voluntate dessos « popillares », i quali pare fossero i parenti di Comita de Athen. Dopo averla ottenuta, siccome i servi della chiesa erano tenuti

ad alcune prestazioni, così egli avea pregato il giudice di liberarneli ed avea ottenuto che quei servi non fossero obbligati nè in « opera de *rennu,* nen de *regulu,* nen de *curatore,* nen de « *maiore,* nen de nullomine natu », senza il permesso del priore della chiesa stessa.

Cfr. I, 210, n. 46, an. 1136 (?); I, 216, n. 56, an. 1147; I, 317, n. 20, an. 1210.

I principî di Gregorio VII, che avevano mirato ad affrancare gli ecclesiastici e le chiese dalle influenze temporali, riuscivano vincitori, almeno in parte, anche in Sardegna, ottenendo che uno dei giudici rinunziasse, non si sa in quali circostanze, ai poteri sino allora esercitati. Sembra però che nello stesso giudicato di Cagliari una siffatta rinunzia non sia stata in seguito osservata. Più di un secolo dopo, e propriamente nel 1224 (I, 339, n. 45), Benedetta, marchesa di Massa e Giudicessa Cagliaritana, prometteva al Legato Pontificio in Sardegna, fra l'altro, questo: « Iudex et Iudicissa Calaritana *omnia spiritualia* dimittent li« bere ipsi ecclesiae, *non obstantibus consuetudine aliqua vel* « *abusu* ». E da una lettera di Papa Innocenzo III (an. 1204, lib. VII, ep. 3; cfr. Raynaldus *Cont. Baron. Annal.* ad an. 1204 n. 79) risulta che, anche nel sec. XIII, i giudici sardi decidevano su faccende ecclesiastiche, non riconoscendo giurisdizioni speciali: « Praecipimus, quod, cum inter vos – dice il Pontefice ai ve« scovi isolani – aliquid habueritis quaestionis, ad saeculare « forum contra sanctiones canonicas vos invicem non trahatis, nec « coram *terrae iudicibus,* praesertim *super causis ecclesiasticis,* « contendatis ». (Cfr. Ruffini in Friedberg-Ruffini, *Diritto eccles.,* pp. 113 segg).

Ora se si vuol trovare una corrispondenza ai poteri esercitati dai giudici sardi sulle chiese e sugli ecclesiastici dei loro Stati, bisogna, da un lato, tener presente lo stato di cose prodottosi in Francia dopo la dissoluzione dell'impero carolingio, e, dall'altro, guardare a quello che, dalla metà del secolo ottavo in poi, era avvenuto nella Spagna, nei paesi, che i monarchi spagnuoli venivano a mano a mano riconquistando contro gli Arabi. Nè per questo c'è bisogno di rifarsi da capo, poichè una gran parte almeno delle testimonianze comprovanti i poteri dei sovrani spagnuoli circa la provvista delle sedi episcopali si trova già raccolta e debitamente illustrata dallo Hinschius (Kirchenrecht II,

p. 598 nota 3); e per quanto concerne la Francia c' è da riscontrare, oltre il medesimo Hinschius (op. cit. II, pp. 538 segg.), l' opera di P. Imbart De La Tour, *Les élections épiscopales dans l'Église de France du IX au XII siècle* (Paris, 1891).

II.

Mentre le parole e le istituzioni passate a rassegna fin qui si riferiscono al governo ed all' amministrazione dello stato, non ne mancano altre relative all'ordinamento della proprietà, le quali, in quest' altro campo, ci rivelano lo stesso rapporto di parentela intercedente fra il diritto sardo e quello ispano-francese. Ci fermeremo a considerare le *domnicaliae* o *donicaliae,* gli *ademprivia* ed i *frates de parthone,* e così avremo occasione di conoscere una speciale forma di proprietà appartenente ai giudici, una specie di proprietà collettiva fra tutti gli abitanti di un luogo, e una forma di condominio fra certe determinate persone.

La *domnicalia* o *donicalia,* ch' è chiamata anche *curia* e *curtis* (cfr. Tola I, p. 178, n. 3; p. 179, n. 4; e p. 181, n. 6), e talora, a quanto sembra, è detta *domestiga de rennu* (Tola I, p. 154, n. 8, e p. 165 n. 22; cfr. Cond. s. Pie. n. 277), non dev' essere stata in Sardegna nulla di diverso da ciò, che nei documenti francesi ed italiani vien detto *curtis* senz'altro. (Cfr. Darmstaedter, *Reichsgut,* pp. 299 seg.). Ma, oltre le denominazioni risultanti dalle carte raccolte dal Tola, un' altra ne apprendiamo da una carta sarda compresa nel Cart. S. Vict. II, n. 1010, an. 1089. In questa Costantino giudice di Cagliari dona all' Abbate di S. Vittore ed ai monaci Marsigliesi, abitanti nel monastero di S. Saturnino di Cagliari, parecchie chiese coi beni rispettivi « et *dominaturam* de Curte Picta de Pau (?) « cum ecclesia sua S. Maria de Paradiso, et ecclesiam.... »; dove l' espressione *dominatura de curte Picta* richiama così da vicino quella usata in una carta edita dal Tola (I, p. 181, n. 6): « dono quatuor *curtes,* que *domnicaliae* vocantur », che non si può non ammettere l' identità fra *domnicalia* e *dominatura.* Quest' ultima forma intanto rappresenta l' anello di congiunzione fra la *domnicalia* sarda e la *dominicatura* delle carte spagnuole e francesi, appartenenti a quel tratto di paesi che va da Barcellona a Marsiglia. Ed ecco intorno a quest' ultima alcune prove:

Marca Hisp. n. 243, an. 1055: « Ego Willelmus comes Bi-« sullunensis.... dono et trado Episcopo (Gerundensi) omnes usati-« cos et albergas et quicquid ullo modo recte aut iniuste inerant « mihi in *dominicatura* quam dicunt Baschara et in pertinentiis « eius omnibus, et quae inibi fuerunt patris mei atque comitum « retroactis temporibus; ut libere et quiete praed. praesul habeat « praefatam *dominicaturam* ».

La *dominicatura* dunque apparteneva al vescovo, ma su di essa fino allora il conte aveva esercitato dei diritti, ai quali rinunzia. Cfr. n. 285, an. 1075.

Marca Hisp. n. 245, an. 1056: La contessa Ermesenda rilascia a Raimondo, conte di Barcellona, ed alla moglie di lui « co-« mitatum Gerundensem et episcopatum s. Mariae Sedis Gerunden-« sis...., cum omnibus *dominicaturis comitalibus,* quae in predicto « comitatu sunt, cum omnibus eorum pertinentiis... ». Qui dunque conosciamo le *dominicaturae comitales;* e nel seg. n. 246, an. 1056, vediamo lo stesso Raimondo, conte di Barcellona, donare a sua moglie « *comitatum* Gerundensem totum... cum *suis dominicaturis*... « et omnes *dominicaturas* et terras, quas Ermessindis Comitissa « tenuit in *Comitatu Ausonensi* et in *Comitatu Barchinonensi,* « excepta *dominicatura* s. Baudilii.... ». Sicchè pare che in ogni *comitatus* esistessero delle *dominicaturae comitales.* Cfr. anche n. 262, an. 1067: « Vendimus vobis iamdic. *comitatum* cum om-« nibus castellis vel abbatiis, ecclesiis, villis et totis *dominicaturis,* « *quae pertinent vel pertinere debent vel pertinuerunt ad iamdic.* « *comitatum* »; nonchè: nn. 265, an. 1067; 276, an. 1070; 277, an. 1070; 297, an. 1085. Nel n. 316, an. 1098 si ha un'interessante descrizione di una *dominicatura comitalis.*

In Vaissete II, n. 231, an. 1066 la contessa di Barcellona Almode e suo figlio Raimondo donano all'abbate di Cluny la Badia di s. Egidio, « ita tamen, ut in praed. abbatia, in *dominicatura* quam ibi habemus, et usus et usaticos retineamus ».

Le *domnicaliae* dei giudici sardi corrispondevano alle *dominicaturae comitales* e, al pari di queste, potevano passare anche in mano di altre persone.

***

In quanto ai tanto discussi *ademprivia,* basterà l'osservare che la parola è precisamente originaria di quelle contrade spagnuole e

francesi alle quali qui ci riferiamo. Il Du Cange (v. *Ademprum* vel *ademprivum),* dopo aver riferito un'opinione che restringeva alla Provenza l'uso della parola *ademprivum,* aggiunge: « Sed videtur « haec vox non solius *Provinciae* terminis circumscripta, cum in « *Occitania* atque adeo in *Hispania* etiam adempra nota fuerint ». Ed alle testimonianze da lui riferite si possono ancora aggiungere: Marca Hisp. n. 338, an. 1107: « Ego B. Bisuldunensis « Comes concedo... omnem honorem meum... cum omnibus castris... « et stationibus et *adempramentis* et petris et montibus et val- « libus »; n. 381, an. 1131; n. 444, an. 1165. Cfr. Esp. Sagr. XLII, p. 282, an. 1091: « .... Confirmo villam.... cum terminis suis, sicut « ipsi homines de A. in circuitu laborarunt vel *ademprarunt* »; – Esp. Sagr. XLII, 290, metà sec. XII.

Ma, oltre di ciò, a me sembra che un punto, intorno al quale bisognerebbe far delle ricerche, da un lato, è la *secatura de rennu* che apparisce in varî luoghi del Condaghe di S. Pietro in S. (NN. 4, 186, 189, 206, 367, cfr. nn. 61 e 62) e in qualche carta del Tola (I, p. 218, n. 60, an. 1153 e p. 225, n. 72, an. 1160), per poi scomparire, lasciando quasi il posto agli *ademprivia,* e, d'altro lato, è il *ius aprisionis* della Settimania e della Marca Hispanica (Cfr. Brunner, RG. I, p. 205 e II, pp. 256 seg.; Beseler, Der Neubruch nach dem älteren deut. Rechte, in Symbolae Bethmanno-Hollwegio oblatae, Berolini, 1868, pp. 7 segg.).



Sui *frates de parthone,* nel Condaghe di S. Pietro incontriamo i seguenti accenni:

N. 18. – Il monastero divide una serva « cun sos *Casos* » e con altri, e fra i testimoni presenti alla divisione è anche indicato Ithoccor *Casu chi fuit frate de parthone.*

N. 85. – Dericcor de Gitil aveva lasciato parecchi servi al monastero; ma, dopo la sua morte, Comita Manutha sosteneva in giudizio non essere ciò vero. Il rappresentante del monastero fece la prova testimoniale della sua asserzione e riuscì vincitore. Fra i testimoni comparisce Petru d'Ithir *ki fuit frate dessa parthone.*

N. 135. – « Conporaili a Mariane de Gallu *sa parte sua* « dessu saltu de Planu, *ki parthiat cun Gosantine de Martis....* « Testes, Gosantine de Martis, *frate suo de parthone....* ».

N. 159. – « Conporaili a Gosantine de Uarda sa uinia *canta*

« *ui aueat su patre* in su coniatu (= recinto, luogo chiuso) in « Turthelas, *parthindesi cun sos frates* et *intrandeli ad isse cussa* « *in parte*.... Testes,... et Ithoccor de Uarda, *frate suo de parthone,* « e Mariane de Uarda, e Petru de Uarda suo fratile ».

N. 423. - Don Bosouekesu de Nauithan mannu donò per la anima sua al monastero « dessu saltu d'Othicheor et de monte « de grucke, uue àuiat isse, de .iij. partes una, *su latus dessa* « *parte ki 'nde l'intravat ad isse* ». Fra i testes: donnu Ithoccor d'Athen mannu, *frate d'ecusta parthone.*

N. 429. - « Conporaili a d. Petru de Risa sa uinia sua qui « aviat in G....; et hecustu mi uendit cun plakimentu dessos *fra-* « *tes dessa parthone* ».

Tutto quello che si può ricavare da tali documenti mi pare che consista in ciò: che v'erano *frates de parthone* tanto per riguardo alla proprietà stabile, quanto per riguardo agli schiavi (nn. 18, 85); che, se alle volte uno stabile determinato sembra appartenere ai *fratres de parthone* a titolo di un vero condominio (n. 135), altre volte non pare esista un vero condominio tra i *fratres,* sì bene un altro rapporto sopravvivente anche alla divisione, per cui la parte toccata a ciascuno può solo essere alienata col consenso dei possessori delle altre parti (nn. 159, 423, 429).

Niente di più ci riesce di dedurre dagli Statuti di Sassari (II, 28: dato che questo luogo si riferisca al nostro argomento), dove si legge, a proposito della prescrizione:

« Et issos fratres et consortes qui aen auer possessiones cu- « monales, o patrimoniales o matrimoniales, si su possessore de « cussas .XXX. annos aet posseder sa possessione ouer cosa paci- « ficamente et quietamente, et de cussa partimentu inter issos « factu non aet esser, daue inde innanti, alcuna dessas partes de « cussa possessione o cosa non si intendat.... ».

In quanto alle corrispondenze francesi e spagnuole, oltre ciò che si legge nel Du Cange vv. *fraternitas* e *germanitas,* nel De Laurière, *Glossaire* (Niort, 1882) vv. *Frarachauz e Frarachage,* pp. 253 seg., nel Tamassia, *Affratellamento,* e nel Goldschmidt, in *Ztsch. f. Handelsrecht* XXXV, *Lex Rhodia u. Agermanament,* si osservino i seguenti docc. contenuti nel Cart. S.-Vict:

II, n. 668, an. circ. 1035: « Ego Gunterius presbyter dono « s. Victori *fraternitatem* quae ad me pertinet in manso qui fuit « *de meo avio* ».

II, n. 704, an. 1060: « Ego Petrus de Valona s. Victori « dono... omnem meam hereditatem... Hereditatem quoque Isnardi « *nepotis* mei, quantumcunque infra praescriptam terminationem, « mee videl. *fraternitatis* partem divisionis, ei a *parentibus* obve- « nit vel habere debet, *sicut ad me pertinet et reverti debet,* vel, « post mortem meam, si in vita mea, *si ante me ipse absque filio* « *legali vel filia mortuus fuerit,* s. Victori dono ».

II, n. 776, an. circ. 1045: « Restagnus donavit nobis in To- « ramina mejariam suam, quae tenet Teuda, et de pascherio de « Toramina, post obitum suum, partem suam, quae illi pertinet « per *fraternitatem* ».

Ed anche quest'altro molto interessante in Esp. Sagr. L, 430, an. 1178: « Ego Petrus dono Ecclesiae sanctae Mariae de Tu- « tela.... totam meam *Frarescam,* quae mihi pertinet et perti- « nere debet *ex parte patris atque matris meae,* tam in *movi-* « *libus* quam in *hereditatibus,* utcumque sit.... Et insuper dono « praed. Ecclesiae illum meum collazum de Iriberri nomine Ortiz « de Bilatrico, quem dedit mihi Tota de Morieta *abola mea,* cum « omnibus suis hereditatibus et cum omnibus suis pertinentiis.... « Et dono eis [scil. canonicis] fidantiam de salvetate de suprad. « donativo ad forum de terra, scilicet de illa *Fraresca* et de « illo *Abolorio,* Lopez de C., Exemini B.... ».

E alla parola *Fraresca* il La Fuente annota: « Forsan pars « hereditatis inter fratres divisa; sicut *abolorio* pars quae ab « avo seu *abuelo* dicitur donata ».

***

Da fonti francesi e spagnuoli parmi ancora, se non m'illudo, si possa ricavare una spiegazione abbastanza soddisfacente della misteriosa voce *paniliu* e delle categorie di persone con essa designate. I luoghi delle carte sarde che vi accennano sono tre.

Tola I, p. 154, n. 8, an. 1066. Il giudice Trogotoro di Cagliari dona « totus sus LIBERUS *de paniliu,* cantu sunt pro totu « Caralis *ki seminan,* a su archiepiscopatu nostru de Caralis, de « tres stimanas una, in serbiciu cali abet voler sarchiepiscobu ki « aet esser in sarchiepiscopadu, in co asserbiant usque modo a su « rennu, et serbiant illi in terra et in mari pro tota sa Sardinga « in serbiciu cale aet voler sarchiepiscopu ki aet esser in sarchie-

« piscobadu. Custos LIBERUS *de paniliu* ARINT ET MESSINT ET « STIDENT ET TREBULENT ET INCUNGENT et fazzant omnia ser- « biciu et purlis et maistrus in pedra et in calcina et in ludu et « in linna et omnia fatu kantu at esser opus a sarchiepiscobadu, « *et non usit sarchiepiscobadu ki aet esser pro temporale alleba-* « *rillis aliu ;* et non *fazzant messas* mulieres issorum et non di- « sponiat pastores kena *falchi* issorum. Et totu custu serbiciu fa- « guenta prima adisconto ad su rennu. *Et sunt sas villas ubi sunt* « *adistari sus* LIBERUS *de paniliu* sa villa de s. Ilia (– segue il « nome di altre otto ville –). Et damus illas custas billas cun « fundamentus et saltus aquas et padrus et domestigas et semitas « et vineas.... Et non debeat serbire custus LIBERUS *de paniliu* « assu Rennu.... Farbe turbet tres arrobatias de *arari* et tres de « *messari* a su Rennu.... Siat in boliutadi (= boluntadi?) de sar- « chiepiscopo ki aet esser apontarer curadores et mayores suos in « totas *billas de sus panilius.* Et non apat auzansia judice...., ki « pus nos aet esser, delebbarinde destos *liberos de paniliu,* cantu « sunt et cantu aent esser, aponirinde in serbiciu suu..., kena bo- « luntate de sarchiepiscopu, et non usent intrare per unu cura- « dore et nin per unu mayore de su Rennu admigare (?) et in « apreare (?) *in istas villas de panilio,* kena voluntate de sar- « chiepiscopadu, si non volet mandare homine suo archiepiscopo « apreare (?) ki siat sa prea (?) aut pro morti domine aut pro « sas operas aut pro parimentu (= pariamentu?) de kertu ».

La ragione, per la quale il giudice di Cagliari fece questa ricca donazione all'arcivescovo, è indicata nel documento stesso, poco dopo il luogo riferito, e fu perchè l'arcivescovado era rimasto impoverito a causa delle guerre combattutesi nel paese. Ciò che il giudice donò consistette in nove ville indicate col loro nome, insieme alle solite accessioni ed ai *liberus de paniliu,* che erano tenuti ad abitare nelle ville medesime. In quanto a costoro però, il giudice donò solo quei diritti che egli aveva sino allora esercitato sui medesimi, consistenti nella pretesa che di ogni tre settimane lavorassero una per lui. Con la donazione un tal diritto passò all'arcivescovo; ma nelle altre due settimane di ogni tre i *liberus de puniliu* eran liberi di lavorare per sè, e di qua derivava il loro nome. (– « Et non usit sarchiepiscobadu allebarillis aliu » –). La principale e caratteristica loro occupazione consisteva nella cultura del frumento: e ciò risulta, anzitutto, dalle

parole con le quali sono indicati al principio del documento (– « totus sus liberus de paniliu, cantu sunt pro totu Caralis *ki seminan* » –); inoltre, dalle parole con cui si descrivono i servizi, che debbono rendere all'arcivescovo nelle settimane nelle quali debbono lavorare per lui, parole che considerano appunto come la principale occupazione di queste persone quella di fare nelle varie stagioni tutti i lavori necessari alla coltura del frumento (– « custus liberus de paniliu *arint* et *messint* et *stident* et *trebulent* et *incungent* » –), mentre ciò che si dice appresso su servizii di tutt'altra specie apparisce come d'importanza piuttosto secondaria, da farsi in quelle settimane dell'anno, nelle quali non v'era da lavorare intorno al fromento; di più, da quello che si aggiunge circa le donne ed i pastori (– « non fazzant *messas* mulieres ipsorum et non disponiat (?) pastores kena *falchi* issorum » –); e finalmente, dalla natura anche dei lavori, che restano tuttavia riserbati allo Stato (– « tres arrobatias [= tre giorni annuali] de *arari* et tres de *messari* a su Rennu » –).

Oltre di tutto ciò, dal doc. stesso vediamo che le ville, dove abitano e lavorano i *liberus de paniliu,* sono dette *villas de panilius,* e dovevano, se son vere le osservazioni fatte, esser luoghi adatti specialmente alla cultura del frumento.

Cond. S. Pietro, n. 205. Si questiona davanti alla corona fra il monastero e molti servi, che sostenevano di esser liberi « e non bolean faker seruithu, ki fakean parentes issoro, *in famiia* ». Ma il monastero riesce a dimostrare che « custos homines.... fiios de *seruos de famiia* de s. Petru de S. sun, ki non furun liuertatos »; e il giudice dichiara: « imperatelos auestara [= da ora] *a famiia* « tottu *su paniiu,* ki furun pro liuertatos de s. Petru et non « iusserun cartas ».

Fra quelli della carta precedente e costoro c'è evidentemente una differenza, in quanto questi sono espressamente chiamati servi e figli di servi, appartenenti alla *familia* del monastero, mentre quelli son detti liberi, e inoltre per questi non apparisce affatto che fossero tenuti ad un servizio limitato come l'altro. Nè è ammissibile la supposizione, che la frase usata dal giudice (– « *tottu su paniiu* » –) indichi un'unica collettività o associazione, perchè dal documento stesso risulta, che i servi, coi quali questionava il monastero, abitavano in diverse curatorie. *Tottu su paniiu* deve riferirsi a ciò che costituiva la principale occupa-

zione di questi servi, data la natura delle terre dove abitavano, le quali doveano anch' esse esser ville *de paniliu.* E tale rapporto fra il luogo e le persone traluce anche dalle parole della terza testimonianza, ch'è contenuta nel doc. scritto in caratteri greci, nel quale il giudice di Cagliari dà a S. Vittore di Marsiglia, σέμητα δε κανάλη δε Σίνναη..., κούν Πανήλιου δε Σίνναη.

A me pare adunque che gli abitanti delle terre e ville, destinate in preferenza alla coltura del frumento, venissero detti uomini (liberi o servi che fossero) *de paniliu,* perchè quei luoghi di loro residenza erano chiamati ville o terre *de pane,* usandosi questa parola in quello stesso significato di frumento, che le è dato non poche volte e nelle carte marsigliesi e in quelle spagnuole. Ed eccone alcune prove:

Cart. S.-Vict. I, n. 317, an. 1045: « Nos fratres P. et F.... « donamus campestrem agrum *ad laboracionem panis,* cuius quan« titas asseritur recipi, *dum seminatur,* XII. modiorum ex inte« gro.... ». Cfr. anche il doc. dell'an. 1042 citato dal Du Cange (v. *panem laborare):* « Vendimus vobis VII. petias de terra ad *panem laborandum* ». Che questa espressione non sia già una condizione apposta alla vendita, come sospettava il Du Cange, ma indichi invece chiaramente un terreno adatto alla cultura del frumento, risulta in modo indubitato dalla nostra prima citazione.

Cart. cit. I, n. 627, an. 1065: « Poncius Arbertus et filii « eius dederunt in sponsalicio ecclesiae s. Iohannis unam modia« tam de *terra ad panem* et alteram ad vinum...... Ugo Tinctus « vero dedit unam modiatam de *terra ad panem;* et Albertus de « Grisal aliam *modiatam ad panem*...... Praedictus quoque Ugo « Tinctus dedit in sponsalicio ecclesiae s. Petri unam modiatam « *ad panem*.... ».

Cart. cit. II, n. 670, an. cir. 1020: « Heldebertus... donat de terra modiatas II. de alode, una *ad panem* et alia ad vinum ».

Cart. cit II, n. 744, an. 1040: « Ego Isnardus (dono) simi« liter duas modiatas *ad panem culturatas.* Et ego Adelgarda.... « duas modiatas ad *panem culturatas* ».

Cfr. ibid. II, n. 748, an. 1045.

Esp. Sagr. XLIII, 152 segg., an. 1010. Arnolfo, vescovo di Vique, fa il suo testamento e, fra l'altro, lascia ad un Cenobio « viginti modios inter *pane* et vino; et duodecim modios ad ser« vientes de s. Vincentio de Cardona.... Ipsum meum mobile

« quod habeo in Artesse *pane* et vino donare faciatis ad s. Be-
« nedicto.... ».

Esp. Sagr. XLVI, 238 segg., an. 1094. Testamento di Raimondo, vescovo Rotensis ecclesiae: « .... De aliis rebus que mihi « remanent in *pane* et vino, in equis, in vaccis.... tertiam partem « Episcopo (relinquo) ».

Esp. Sagr. XLIX, 334 segg., an. 1135. Divisione di beni fra il Vescovo Tirasonense ed il Capitolo Tutelano: « .... Nullam « partem postulet (Episcopus) hereditatum, quas boni homines « dabunt Ecclesiae..., hoc tantummodo sibi et suis posteris re- « servans, scil. tertiam partem *panis* et vini ».

Esp. Sagr. XLIX, 346 segg., an. 1120 (o 1131?) (cfr. ivi p. 127): Forum Calatayubii: « .... Et clericos qui fuerint in Calatajube.... « donent quarto ad Episcopo et quarto ad sua ecclesia de *pane* « et vino et corderos.... ».

E in quanto alla Spagna, dal *Diccionario de la lengua castellana.... compuesto por la R. Academia* (Madrid, 1726 segg.), rilevo uno dei significati della voce *Pan* (= segetes): « se llaman « tambien los trigos, centénos, cebadas etc. desde que nacen ha- « sta que se siegan ».

Ma una testimonianza, per il nostro discorso assai più importante, si può vedere nelle *Prammatiche Sarde* del VICO, tit. 44, cap. 7: « ....Es lo mismo, que dezir, que en todos los lugares « del Reyno haya *tierra de pan* llevar dividida.... – se consiegue « el intento, que se conserve y augmente, y los *panes* y *sembra-* « *dos* (= seminati) no reciban danno.... ». Nel qual luogo si fa richiamo alla *Carta de logu* e si contengono disposizioni assai interessanti per lo studio delle condizioni agrarie della Sardegna.

III.

Ma anche altre parole d'importanza giuridica nei fonti sardi trovano il loro riscontro e la loro spiegazione soltanto nella lingua e nei documenti spagnuoli. Tali mi paiono: *percontare* e *percontu*, *pariare* e *pariamentu* e *iura*.

Percontare o *precontare* e *percontu* o *precontu* sono voci usate per indicare la domanda formale rivolta dal presidente del tribunale (corona) ai componenti del medesimo per eccitarli a pronun-

ziare la sentenza. Per es. Cond. S. Piet. n. 205: « iudike *precontait* sos dessa corona »; – n. 284: « donnikellu Mariane *percontait* sos homines de corona et iudicarun.... »; – n. 390: « iudike Comita *percontait* in corona.... Et paruit in corona »; – n. 391: « iudike *percontait* in corona et narrunili sos homines de corona ». Anche negli Statuti di Sassari le due voci s'incontrano, come si può vedere nello spoglio lessicale del Guarnerio *(Arch. Glottol.* XIII, p. 122), il quale non le potè intendere bene, non avendo presente il modo onde formavasi la sentenza nelle corone sarde, e non ne vide quindi la derivazione da *percontari* e la parentela col *preguntar* spagnuolo. (Cfr. Diez, *etymolog. Wörterbuch d. rom. Sprachen* II, b. voce *preguntar*).

Pariare e pariamentu, nel significato di pagare una multa o composizione o anche nel semplice significato di pagare, s'incontrano in molti luoghi, e sono già per sè forti indizi, che il sistema penale delle composizioni non era rimasto estraneo alla Sardegna medievale. Del resto, la frase ripetuta così spesso nella Carta de Logu: *e per denaro alcuno il reo non iscampi,* indica chiaramente l'abolizione di quel sistema usato fino allora nell'isola.

Ed eccone alcuni esempi: Tola I, p. 206, n. 39, an. 1130: (Parla il giudice di Cagliari e dice): « Si forsitan evenerit, quod « inde aliquid furatum fuerit, et furta inventa fuerint, volumus « ut furta *parientur,* sicuti ad regnum *pariantur* »; – I, p. 154, n. 8, an. 1066 (?): « ....pro *parimentu* (l. pariamentu) de kertu »; – Cond. S. Piet. n. 83: « ....iudike positilu a Dericcor de Gitil a « *ppariarela,* et isse deitindelilu in *pariamentu* dess'argentu a « Dorgotori de Rosa »; – n. 110: « Okisit homine de iudike Petru « Manata, seruu ki fuit d'Ithoccor d'Athen. Bocaitilu a ccorona « iudike ad Ithoccor d'Athen pro custu homine ca: *pariamilu.* « Et Ithoccor d'Athen naraitili a iudike ca: non *pario* solus.... »; – n. 147: « Kertait Bosouekesu cun Petru de Sune pross'ankilla « sua, ki li furarat, e benderatila a ppisanos, e binkitindelu, e « derunindeli in *pariamentu* sa parte sua dessa uinia de Torasi »; – n. 241: « Furait Petru Melone sa *keia dessu lauore* [= buca « del frumento] (1) de G. L. e de P. C. e binkitindelu in corona

(1) Per riguardo alla parola *lauore,* che abbiamo incontrato nel significato di frumento nel n. 241 del Condaghe di S. Pietro, e che nello stesso

« e lleuauanili e terra e binia e domo..., et ego petti merkede « candu vennerun a lleuare su *pariamentu* et indulserunimi... »; – n. 282: « ...Testes,... ante ken se clamait *pariatu* de .iij. libras d'argentu ».

Ai due esempii di *pariare,* per *solvere* o *componere* nel senso medievale, riferiti dal Du Cange (v. *pariare)* e tratti entrambi da due carte spagnuole, se ne possono aggiungere moltissimi altri.

Esp. Sagr. XVI, p. 452, an. 1033: « ....Fuit ipsa villa de « meo pater Rex d. Veremundo et *pariavit* illa villa ad meo pa- « ter Meizara et sua mulier Amaiub pro fidiaturia de Hamite... »; – XIX, p. 382, an. 993: « ....Si remansisset cum eis *pariarent* « isti supradicti ducentos solidos; – XXXV, p. 411, an. 1091: « ....Si fuerit suus bastonarius de illo Iudaeo venzutus per ipsam « calumniam quam demandaverit ad ipse Christiano, *pariat* suel- « dos L. ad partem regis, et alios L. illi cui demendaverit ipsam « calumniam. Si autem ipse Christianus aut bastonarius illius « fuerit venzutus, in ipsa vice pro ipsa voce *pariat* totam calum- « niam ad partem regis »; – XXXVI, pp. xx segg., an. 1015: « ....qui talia commiserit..., et insuper *pariet* ipsas vineas ad Fura Kasas in duplo »; – XXXVI, p. xxii, an. 1016: « ....qui contra hunc scriptum venerit, *pariet* duo talenta auri »; – XXXVI, p. xxxix, an. 1032: « ....Non habuit ille unde *pariare* ipso homicidio »; – XXXVI, p. xc, an. 1100: « ....et *pariat* ad ipsos Canonicos sua pindra (= pignora) duplata... »; – XXXVII, p. 337, an. 891: « ....*pariat* ad cultores ecclesiae mille solidos »; – XL, p. 404, an. 998: « ....hereditate de Adulfo, quam *pariavit* pro iu- « dicato.... – ....hereditate de Ligu M., quam *pariavit pro muliere* « *aliena, quam composuit pro scelus adulterii...* – Villa de Amilio « quam nobis *pariavit* V. presbiter pro homicidio »; – XLIX, pp. 346 segg., an. 1120: « ....non sit omicidio *pariato* ». (Cfr. Diez, *Wörterbuch* cit. II, b. voce *párias).*

Se poi osserviamo, come nelle carte marsigliesi la voce *pariare*

---

significato s' incontra anche in altri luoghi del medesimo (n. 44: « orrios plenos de *lauore* »; – n. 196: « ego deindelis .ij. sollos de *llauore* »), mi pare che in tale accezione essa si avvicini anche allo spagnuolo *labor* = terra coltivata a frumento (cfr. *Prammat. Sard.* 44, 7), e spieghi il *laurgiu* e *laorgios* degli Stat. Sassaresi. (Cfr. Guarnierio, spoglio lessicale, *Arch.* cit. p. 120).

in questo senso non si trova mai, tranne una sol volta e in un doc. spagnuolo (Cart. S.-Vict. II, N. 828, an. 1088: « Ego Adefonsus imperator.... *pariat* centum libras auri »); dobbiamo per necessità venire alla conclusione, che solo nella Spagna ed in Sardegna, in epoca anteriore al secolo decimoprimo, il latino *pariare* (= *exaequare accepta et data,* e quindi pareggiare i conti, cfr. DIRKSEN, *Manuale)* aveva assunto un nuovo significato.

La voce *iura* per giuramento è comunissima nel Condaghe di S. Pietro. P. es. N. 27: « Indicarunimi a *iura*.... »; – N. 34: « .... Derunili *iura* assu mandatore de clesia »; – N. 194: « .... isse indulsitimi sa *iura* » ecc. E *iura* per *iuramiento* è parola dell'antico spagnuolo.

Esp. Sagr. XLIX, p. 346 sgg., an. 1120 (cfr. ivi p. 127). Forum Calatayubii: « ....Et qui debuerit *jurare* per omicidium « vel per batalla, juret super altare; et per alias causas juret « *super cruce* de fuste aut de petra, ...et dicat qui prendet la « *jura,* quod si mentet perduto sit ille qui jurat, respondat una « voce: amen; et non sit ibi altera achaquia [= escusas L. F.] « neque referta in *jura* et non pacet super la cruce et placito de « *jura* de sol ad sol ».

Esp. Sagr. XLIX, pp. 422 sgg. an. 1245: « ....faganlo emen« dar como vean por dreito sobre las *juras* que el fizieron al « Sennor e al concejo ».

Esp. Sagr. L, p. 385, an. 1115: « ....et si cadierit *jura* ad « illo Moro contra Christianum, non faciat alia *jura*.... ». (Cfr. Diccionario cit., v. *iura,* ed il Fuero de Càceres: « Quien mugier « velada ò de *yuras* en mano de clérigo eiecerit extra domum.... » presso Helfferich, op. cit. p. 277, nota 112).

Senza voler dare ad essi una soverchia importanza, non posso tuttavia tralasciar di ricordare taluni altri punti di contatto e di affinità, che mi è parso di scorgere fra le carte sarde e quelle spagnuole e marsigliesi.

Mentre nei documenti medievali di altri paesi, dopo l'invocazione del nome di Dio messa in principio, si passa subito ad esporre il contenuto e lo scopo del documento; non poche volte nelle carte sarde vediamo che all'invocazione del nome di Dio suole tener dietro quella di molti santi e protettori (cfr. Tola I,

154 N. 8). Inoltre, mentre d'ordinario le carte di altre regioni si limitano a minacciare le solite scomuniche, imprecazioni e maledizioni a coloro che insorgeranno contro il contenuto dell'atto; invece le carte sarde, non paghe di ciò, al catalogo delle maledizioni contro i violatori, ne aggiungono un altro di benedizioni e di augurii per coloro che si adopreranno ad osservare quanto in esse è stabilito (Cfr. p. e. Tola I, 153 N. 6).

Ora tutto ciò ha molta corrispondenza nei documenti spagnuoli, i quali assai spesso contengono e lunghe liste di santi e le benedizioni messe accanto alle maledizioni. Si confronti, p. es., un doc. del 986 presso Helfferich, op. cit., pp. 390 sgg. Non si deve però tacere, che formole più o meno analoghe s'incontrano anche nelle carte della Cancelleria pontificia.

Un'altra singolarità delle carte sarde sta in ciò che, quando alla fine si riferiscono i nomi di coloro che confermano o fanno da testimoni, s'incomincia col dire: *Testis primus omnipotens Deus, deinde* ecc. E di ciò ho avuto occasione di ricordarmi leggendo il seguente passo di un doc. francese (in Vaissete II, N. 276 anno 1079): « A primis temporibus fuit consuetudo sanctorum, ut, quando « aliquid firmare volebant, *testem sibi Deum adhiberent,* sicut « Paulus Apostulus dixit Romanis: Testis est mihi Deus ».

In fine, le voci *larga* e *largare,* usate così spesso nel Cond. di S. Pietro e non ignote alla Carta de Logu (cap. 75: « Kertarint pro *larga,* o pro fura »), se è vero il ravvicinamento coll'ant. fr. *larrecin, larcin* visto dal Bonazzi, sono anche un indizio favorevole alla nostra tesi. (Cfr. Beaumanoir, éd. Salmon, c. 925, dove si tratta a punto del caso di ratto di donne così frequente nel Condaghe: « .... ou volentés de fere *larrecin*..... ». Cfr. Diez, *Wörterbuch* cit. II, c. voce *larcin*).

IV.

Sulla procedura nei giudizii il Condaghe di S. Pietro in Silki offre notizie preziosissime, le quali finora non sono state apprezzate nel loro giusto valore. Parecchi fra i documenti in esso contenuti, relativi a giudizii dibattutisi nell'interesse del monastero, hanno quasi la forma di processi verbali dei successivi atti procedurali svoltisi davanti ai tribunali; e non è raro il caso

che ci richiamino alla memoria i nostri formularii longobardo-franchi. Siccome il Condaghe serviva quale mezzo di prova in caso di contestazioni circa i negozii giuridici in esso raccontati, così i suoi redattori ponevano ogni cura nel conservarvi notizia di tutt' i fatti e di tutte le circostanze, che potessero avere un qualche interesse.

Incominciamo dalla *citazione*. Nelle questioni di interesse privato, che sono, del resto, le sole menzionate nel Condaghe, la *citazione* apparisce sempre come verbale e fatta sempre, sull'istanza della parte, dal presidente della corona, davanti la quale si deve trattare la lite, per mezzo di un suo messo, che pare avesse il nome di *nunzio (nunthius?)*. Dal N. 348 apparisce così l'istanza dell'attore al giudice, come la citazione fatta, in seguito di ciò, al convenuto dal giudice, per mezzo del suo nunzio: « Ego « andai assu donnu meu, a iudike Barusone de Laccon, e *pettili* « *mercede pro iudicareminde*. Et isse *nunthaitimilu* a Gosantine « de Thori [che era il convenuto] assa festa da S. Nicola de Si- « lanos ». Come si vede dalle ultime parole di questo luogo, il giudice, nel fare la citazione, fissava anche il termine, nel quale le parti dovevano comparire.

Sembra che, quando ad una corona partecipava in qualche modo uno dei curatori messi al governo delle singole curatorie in cui era diviso il giudicato, ed insieme nella corona stessa doveano comparire come convenuti individui abitanti nel territorio di quella curatoria, il giudice desse incarico al curatore presente di fare la citazione. Nel N. 205 vediamo che, avendo la badessa fatto istanza presso il giudice perchè venissero citati molti servi che le rifiutavano i soliti servizii, ed avendo nominato a suo avvocato don Mariano de Maronio, il quale era curatore di Romania, il giudice, presidente della corona davanti alla quale dovea trattarsi la lite, dice a costui: « Curatore de Romania ses; *nunthalos* tu; et issos « atteros ki sun foras de curatoria de Romania ego los appo *nun-* « *thare*. E iudike *nunthaitilos* a nnatale de S. Gauini ».

In alcuni luoghi è usata l'espressione *uocailos a ccorona,* come nel N. 42, o *me bocait a ccorona,* come nel N. 194; la quale potrebbe far presumere la contemporanea esistenza di una citazione *(in ius vocatio)* fatta direttamente dalla parte attrice, senza intervento del giudice. Sembra però assai più verosimile,

che questa sia una espressione ellittica, nella quale si accenna soltanto all' istanza dell' attore, e si tralascia di ricordare l'opera del giudice; il chę qualche volta non avviene. Così nel N. 185: « *vocaitimi a ccorona* Ithoccor de Laccon.... *Nunthaitiminke* iudike ad Ardar, sa die de S.ª Maria d'agusto.... »; dove è espressa anche l'attività del giudice, passata invece in silenzio nei ricordati NN. 42 e 194. Del resto, anche tutti gli altri passi del Condaghe relativi a questo argomento confermano, che la citazione avveniva sempre per autorità del giudice. Cfr. lo stesso N. 42: « .... *nuntharunimilu* e bennit »; e inoltre, N. 45: « *andai* assu donnu meu iudike Barusone e *nunthaitimilu* a ccorona »; N. 98: « ego *andai* assu curatore..., e *nunthaitimilu* e kertaili »; N. 110: « *Nunthatemilu* a Kipriane Murtinu:... *Nuntharunilu* a Kipriane a Saccaria »; N. 120: « Iudike *mandaitiui* auunde fakeat corona in Ottaue, pro andarende sa liuera e nonde uolit andare »; N. 342: « *Nunthaitilos* a ccorona e kertai cun illos ».

Dall' uso costante della parola *nunthare* parrebbe che la citazione fosse verbale e fatta per mezzo di un inviato (cfr. N. 120: *mandaitiui)* del giudice. In quale misura la domanda dell'attore dovesse venir comunicata al convenuto nella citazione, non risulta da alcun luogo.



Nella *corona giudiziaria* (1) appariscono nettamente distinte le funzioni del giudice, curatore, o chi altro sia l' officiale che la presiede *(fakit* o *regit corona)*, e quelle dei membri che la compongono. Mentre il primo ha la direzione dei singoli atti proce-

(1) A proposito delle corone sarde, mi par degno di attenzione il modo con cui spesso sono indicate nel Condaghe di S. Pietro in Silki: n. 2: « sa die de *sinotu* in Turres, in *corona* de iudike G. »; - n. 57: « in *co-* « *rona* de iudike sa die de *sinotu* »; - n. 27: « totta *corona,* in co ui fuit « tottu *locu* gollettu in Turres sa die de *sinotu* »; - n. 348: « atterru die « de *sinotu* a Kitarone »; - n. 373: « battussimus sos destimonios a *si-* « *notu* »; - cfr. nn. 390 e 405. Parrebbe dunque che *sinotu* sia stata la prima denominazione dell'assemblea, e che *corona* abbia indicato soltanto i circostanti, gli *adstantes*. *Corona,* nel senso di circolo di ascoltatori, è assai comune nel latino classico. Cfr. Forcellini-De Vit, v. *corona*.

durali ed è colui che, sentite le parti, formola il punto da decidersi e, avvenuta poi la decisione, ne ordina la esecuzione; la decisione stessa, o sentenza, appartiene esclusivamente ai secondi. Alcuni documenti del Condaghe sono a questo riguardo eccezionalmente istruttivi, e primo fra tutti il ricordato n. 205.

Essendo, nel termine indicato nella citazione, comparsi davanti alla corona del giudice Gunnario i servi fatti citare dall'abbadessa, presentarono alcune carte, in forza delle quali sostenevano di non essere più obbligati a servire al monastero. E allora il giudice interrogò i componenti della corona, dicendo: « gitteu (= quid) bos inde paret d'ecustas cartas? »; e quelli risposero: « malas nos paren, e non sun de crederelas ». È vero, che il documento soggiunge: « E non paruerun bonas sas cartas « *nen a iudike,* nen a lloco »; ma ciò non è che un commento fatto dal redattore del Condaghe, mentre da quanto precede risulta chiaramente, che l'attività del giudice s'era limitata ad interrogare i componenti del tribunale ed a provocarne la sentenza. Indi ha luogo un differimento della causa; e per simile atto il giudice, di sua autorità e senza interrogare gli altri, rivolto ai servi dice loro: « assa festa de S. Helias siates in su monte, « *in corona mea,* cun sas cartas prounde bolites esser liueros ». Ma al termine stabilito i servi non si presentarono; ed allora, essendo presenti i soli rappresentanti del monastero, il giudice rivolse *ad totta corona* questa questione: « D'ecustos homines in « uue kertat s. Petru de S., ki lis posi ecco accantas (= ultime, « recenti) coronas, e non bennerun, *gitteu uolites ca 'nde fatha?* » (= che cosa volete che ne faccia?) E *issos liueros,* ossia gli uomini liberi componenti la corona, risposero: « Datende iura assos ser- « uos de s. Petru, ca si se uideren c'arun poter uinker ad esser « liueros, uennitos in esser a ccorona ». Le quali parole io intenderei a questo modo: Datene giuramento ai servi di s. Pietro, perchè se (i servi convenuti) avessero veduto di poter riuscire a vincere d'esser liberi, non avrebbero mancato di presentarsi alla corona.

Sulla natura ed il contenuto di questo giuramento avremo a dire in seguito; ora, fermandoci ancora un po' intorno a questo doc., bisogna rilevare come, colla pronunziazione della sentenza ordinante la prova della domanda per mezzo del giuramento, fossero esaurite le funzioni vere e proprie dei componenti della corona. Di fatti, in tutto quello che avvien dopo agisce il solo giudice o

presidente del tribunale; il quale prima ordinò ai rappresentanti del monastero di aspettare fino al cader della notte (*iudike positinos ad usettare isca notte),* e poi, visto che nemmeno erano sopraggiunti i convenuti, sulla domanda dei rappresentanti medesimi, fece giurare un servo della chiesa in conformità della sentenza; e finalmente (siccome la sentenza che ordinava la prova era, per la natura di questa, anche sentenza decisiva della controversia), vista riuscita la prova, ne proclamò il risultato, dicendo ai vincitori, ossia ai rappresentanti del monastero: « Imperatelos auestara (= ab ista hora) a famiia tottu su paniiu, « ki furun pro liuertatos de S. Petru, e non iusserun cartas a « ccorona a cco lis penean ». E oltre di ciò, dichiarò anche, che i contumaci non avrebbero mai più in avvenire potuto far valere alcun loro diritto contro il monastero relativamente alla controversia già decisa: « E narait iudike *in corona* prossos ki non « uattusserun (= vi addussero) sas cartas, ca si uattun auestara « cartas de no las creder, o malas esserent, o bonas ».

Tutti questi ultimi atti, dalla pronunziazione della sentenza in poi, avvengono alla presenza della corona, *in corona,* come dice l'ultimo passo riferito; ma per opera del solo presidente, mentre tutti gli altri non fanno che assistervi.

Pochi altri tratti da aggiungere a questo disegno si possono ricavare dagli altri documenti.

N. 284. – Il Giudice Gosantine de Laccon, nella sua qualità di armentario del monastero di s. Pietro, ne difende le ragioni nella corona, ch'è presieduta dal donnicello Mariano *(ki regiat corona pro iudike).* Avvenute le dichiarazioni delle parti contendenti, il presidente interroga « sos homines de corona, et *iudicarun* a bature (= ad addurvi, condurvi) destimonios sos de s. Petru, ca « furun appus sa domo de Teclata ».

N. 358. – La controversia si dibatte davanti la corona di un majore d'iscolca, e « issu majore *accordaisse cun sos homines kantos ui* « *furun in corona,* et narrun ca pus co non bos dan su argento.... ».

N. 390. – « Issu donnu meu iudike Comita *percontait* insara « (= in ipsa hora) *in corona* si ait poter tramutare sa abbatissa, « nen issu priore kene (= sine) botuntate de iudike kinde fuit « armentariu. Et *paruit in corona* iustithia, non poter tramutare « sa abbatissa nen issu priore kene boluntate de iudike ».

Si cfr. anche N. 391, identico al precedente.



L'autorità stessa però del presidente della corona si arrestava davanti *all' attività delle parti,* in fino a tanto che queste non aveano scambiato direttamente fra loro la domanda, la risposta, la replica, la controreplica, e così via. In tutti i documenti del Condaghe infatti noi vediamo che, comparse le parti contendenti davanti alla corona, l'attore rivolgeva la sua domanda, non già al presidente o agli altri membri del tribunale, ma con interrogazione diretta allo stesso convenuto, il quale in maniera identica dava a lui la sua risposta. Era una vera contesa svolgentesi immediatamente fra i due litiganti, scolpita molto bene nell'uso costante delle parole *kertu* e *kertare* (= *certamen* e *certare)* per indicare il dibattito giudiziario, pubblico ed orale; contesa, alla quale i componenti tutti del tribunale non facevano che assistere passivamente, allo scopo di capire il punto della controversia per emettere la sentenza.

Eccone qualche esempio:

N. 68. - Domanda dell'attore: « *Progitteu* (= perchè) *mi lu* « *leuas* (un servo), *k'est intregu* (= intiero) *de s. Petru?* » - Risposta del convenuto: « *Non bi aet bias* (= non vi ha parte) « *s. Petru, ca meu est intregu e de frates meos* ».

N. 82. - Domanda dell'attore: « *Progitteu la uendisti sa parte* « *de s. Petru a donnu Gunnari donnikellu, ki auiamas parthitos* « *aue candu* (= sin da quando) *te uinkeran in corona de iudike* « *Mariane?* ». - Risposta del convenuto: « *Su fetu de Furatu* « *Gattu no los parthiuimus* ».

N. 103. - Domanda: « *Progitteu mi lu imperas tu* (un servo a nome Pietro Corso), *k'est de s. Petru?* ». - Risposta: « *'s meu e de parentes meos* ». - Replica: « *a patre tuo nde uin-* « *keran in su patre de Petru Corsu* ».

N. 111. - Domanda: « *Progitteu mi los leuas a fiios de Ianne Tarai?* ». - Risposta: « *Fiios de seruu meu sun* ». - Replica: « *A llarga* (= per furto, ruberia) *la leuait su seruu tuo sa coliuerta mea* ». - Controreplica: « *Cun s. Migali la partho* ».

N. 348. - Domanda: « *Sa domo de Sorso, ki fuit de donna* « *Iorgia Pinna ki posit* (= donò) *a s. Petru, progitteu mi la le-* « *uas?* ». - Risposta: « *Non bi la possit, ka kene limba* (= perchè senza lingua, senza favella) *moriuit* ». - Replica: « *Sende*

« *bene in sinnu suo la posit a S. Petru de S. sa domo sua de* « *Sorso donna Iorgia Pinna, cum omnia cantu ui aueat, in sa* « *penitentia ki si leuait* » (= quando si confessò) (1).

In qualche luogo, la domanda dell' attore non è riferita sotto forma di interrogazione diretta al convenuto, ma con frase indiretta, così al n. 34: « *Ego tenninde corona.... ca mi las auean* « *leuatas e coiuuaranilas cum servos issoro* »; e in qualche altro, è tralasciata la domanda formale dell' attore, essendo riferita solo la risposta del convenuto, così al N. 85: « *Non ti los deit sos* « *homines d' Enene* ». Ma che ciò vada attribuito ad inesattezza di redazione del documento, mi pare risulti evidente dalla gran maggioranza di tanti altri luoghi, in tutto simili a quelli sopra riferiti. Si noti poi che al N. 34, dove la domanda è riferita sotto forma indiretta, la risposta invece è data direttamente all' attore « *(Pettitas uos las auiamus a coiuuarelas cun seruos nostros)* »; il che non sarebbe potuto avvenire se la domanda non fosse consistita in una interrogazione al convenuto.

Da questa intrinseca struttura del dibattito giudiziario, consistente nella domanda formale dell' attore e nella risposta egualmente formale del convenuto, derivava, che questi era d'ordinario obbligato a ripetere sotto forma negativa quelle stesse parole, che l' altro gli aveva rivolto in forma affermativa. E della consapevolezza che si ebbe di questo fatto a me pare sopravviva la traccia nella frase *torrare uerbu,* che è spesso usata in questi documenti per significare: *dar risposta, rispondere.* Per es.:

N. 3. – « *Kertait* mecu G. C.... – et ego *torraili uerbu* ».

N. 284. – « *Kertaitili* su donnu meu.... assu priore de S. Ni- « cola.... – et issu priore.... *torraitili uerbu....* ».

N. 365. – « *Kertait* donnikellu Ithoccor..... – *torrande* isse « *uerbu.....* ».

N. 394. – « Donnu Comita de Serra *kertatilis....* – Et donnu « Comita Pinna *torrait berbu....* ».

E sebbene talora questa espressione sia usata non per indicare la risposta del convenuto all' attore, o in genere di una delle parti all' altra, come nei luoghi citati ed in altri, nè la risposta

(1) Cfr. *Historia Compostellana* III, 3 (in España sagr. vol. XX): « .... penitentiam sua ab illo accipiebant ».

dei componenti della corona all'interrogazione ad essi rivolta dal presidente, come nel n. 205: (– « Iudike *percontait* sos dessa co« rona...; et issos *torrarunili berbu....* » –); ma stia semplicemente per *dire, riferire* come nel n. 66: (– « ....andai a iudike M. e *tor« raindeli* berbu.... » – cfr. n. 25 –); pure la frequenza della prima accezione rende assai verosimile il supporre, che essa sia appunto derivata dal formalismo primitivo nei giudizii, che obbligava e il convenuto, nel dar la sua risposta all'attore, e i componenti della corona, nel rispondere alle interrogazioni del presidente, a ripetere parola per parola, le espressioni della domanda; giacchè *torrare uerbu* tanto è letteralmente quanto *tornare* o *restituire la parola*.

Oltre di ciò, una simile struttura del dibattito giudiziario richiedeva necessariamente la presenza personale delle parti; le quali infatti, sempre che si tratti di persone fisiche, compariscono direttamente, senza alcun intervento di procuratori od avvocati. È solo negli ultimi documenti del Condaghe, i quali sembra che siano anche i più recenti, che incominciano ad apparire nei giudizii assistenti delle parti, che sono dei veri e propri *prolocutores,* in quanto non fanno altro che parlare per la parte, ma alla presenza però e col consenso di questa, come è detto espressamente nell'interessante n. 394. Qui apparisce come attore, nella corona del giudice Comita in Abrio, don Comita Serra, il quale per parte del monastero rivolge ai convenuti, che sono alcuni servi, questa domanda: « Pregiteu non seruitis a s. Petru de S., ki setis se« ruos de s. Petru? ». E allora i servi « reclamarunse pro certa« tore ki kertaret pro 'llos », e ottenuto un differimento, nel termine assegnato condussero seco don Comita Pinna, curatore di Nugor, « a kertare pro 'llos ». Avendo allora il rappresentante del monasteso ripetuto la sua domanda, don Comita Pinna « tor« rait berbu pro 'llos *plakendelis ad issos,* ca no los imperait s. « Petru pro seruos in co kertates ».

Si confrontino inoltre i nn. 324, 348, 365, e 421, nei quali due ultimi il *kertatore* pare anche interessato nella lite.

***

Avvenuto lo scambio di domande e risposte fra le parti contendenti, nel modo che s'è visto, l'ulteriore svolgimento degli atti procedurali doveva essere diverso, a seconda del contenuto delle dichiarazioni fatte dalle parti medesime. Ma, su tal punto,

ben poco risulta dai nostri documenti. Di fatti, ad eccezione del ricordato N. 205, nel quale, come si vide, la corona comincia ad esplicare la sua attività, dichiarando non riuscita la prova per documenti offerta spontaneamente dai convenuti; in tutti gli altri numeri del Condaghe relativi a questioni giudiziarie, se io ho ben visto, l'ulteriore svolgersi della procedura è sempre lo stesso. Ed esso consiste in questo, che, dopo le domande e risposte scambiatesi direttamente fra i litiganti, la corona, interpellata dal presidente, emette la sentenza. È vero che poche volte soltanto è fatto esplicito ricordo di questo modo onde vien formata la sentenza (cfr. N. 205, 284, 390, 391); poichè d'ordinario si dice molto brevemente e semplicemente: *iudicarun,* o *iudicarun in corona* (cfr. N. 394). o *poserun* (N. 341) o anche altrimenti; ma non pare che vi siano ragioni per supporre che la pronunziazione della sentenza potesse d'ordinario avvenire in modo diverso da quello indicato nei numeri 205, 390 e 391 (1).

---

(1) Piuttosto sembra che alle volte l'enunciazione della sentenza alle parti, anzichè dal presidente, venisse fatta, certamente per suo incarico, da un altro dei componenti della corona. Così nel n. 79, dove si parla di una controversia trattatasi « in corona de *iudike Gosantine* », leggiamo: « Mi « iudicait *donnikellu Gunnari,* a battuier su condake de s. Petru dessa uin- « kitura ». E nel n. 120, a proposito di un'altra controversia dibattutasi « in corona de *iudike Gunnari* », vediamo ricordati come *testes, ki iudikauant su kertu,* i quali non possono essere altri che membri della corona, Mariane de Maroniu, Ithoccor d'Athen curatore de Nurra, Ithoccor de Laccon de Serra, *ki fuit iuratu de narre iustithia*; nella quale ultima espressione si potrebbe forse vedere una funzione analoga a quella esercitata dal donnicello Gunnari nel n. 79.

Una sentenza pronunziata a Sassari nel 1283 (presso SATTA-BRANCA, *Il com. di Sassari,* p. 181), può servire d'utile raffronto al punto che qui esaminiamo. « Coram nobis Tano Badia de Sismundis, pro communi Pisano « potestate communis de Sassari..., et infrascriptis *iuratis de iustitia* in co- « rona (seguono 17 nomi), Gantinus Pria, prior eccl. s. Leonardi, pro ipsa « eccl. *certando* contra Andream Coqum petebat... - Predictus vero An- « dreas proponendo allegabat... - Unde per suprasc. *iuratos de iustitia,* au- « ditis rationibus et allegationibus utriusqe partis, FACTO INDE PERCONTO « INTER EOS MORE SOLITO IN CORONA, fuit iudicatum... - Et nos suprascripta « Potestas sic fieri et observari *dicimus et pronuntiamus...* ».

Qui *iurati de iustitia* sono tutti i componenti della corona, sono coloro che « *iudikauant su kertu* » nel n. 120 del Condaghe, fra i quali uno solo era « iuratu de *narre* iustithia ».

In quanto al contenuto della sentenza, essa, per regola generale, non fa altro che stabilire quale fra le due parti deve dare la prova delle sue affermazioni, e indica insieme il mezzo con cui la prova dev'esser fatta. Solo eccezionalmente la vediamo decidere un punto controverso di diritto.

Eccone alcuni esempii, pei quali si tenga presente che è sempre il rappresentante del monastero colui che parla:

N. 27. – « *Iudicarunimi a iura, ca mi la leuaran a llarga* » (= Giudicarono ch'io prestassi giuramento, che mi avean levato per furto la serva in questione).

N. 34. – « *Iudicarunilis ad issos a destimonios, ca las auian pettitos a donnos* » (= Giudicarono che essi dovessero dimostrare con testimoni di aver chieste ai padroni le serve in questione).

N. 46. – « *Iudicarunilis ad issos a destimonios et a carta, ca fuit issoro intrega* (intiera) *sa mama de Inbenia* ».

N. 310. – « *Iudicarunimi a mimi a batuier destimonios, ca lu avea comporatu* » (cioè il saltu in questione).

Se in questi ed in molti altri casi la sentenza non fa altro che ordinare la prova, senza toccare affatto la questione di diritto, solo una volta o due vediamo che essa pronunzia sopra un punto controverso di diritto. N. 390: « *Paruit in corona iustithia* « *non poter tramutare sa abbatissa nen issu priore kene voluntate* « *de iudike* »; N. 391: « *Iudike percontait issara in corona, et* « *narrunili sos homines de corona, ca non potiat donare sa abba-* « *tissa nen servu nen ankilla* ».

In entrambi questi luoghi però non si vede, se la decisione del punto controverso sia stata trovata dalla corona ovvero attinta ad una fonte preesistente.

Se la parte, a cui era stata imposta la prova, riusciva a darla, la causa era finita e non c'era più bisogno di un'altra sentenza; quella che aveva ordinato la prova avea deciso la lite. P. es.: N. 82: « Iudicarunimi a destimonios, *ca los auiamus parthitos* « *in co li kertaua aue sa uinkitura dessu patre;* et ego uattussi « destimonios...; et iurait a gruke .†. su mandatore de s. Petru « Kipriane Murtinu, *cun .iij. destimonios nostros, ca in co uollos* « *tennimus a nnumen sos fiios de Furatu Gattu, gasì los auiamus* « *parthitos* ».

Sembra che, allo stesso modo, deciso dalla sentenza il punto controverso di diritto, non vi fosse più bisogno di un'altra sen-

tenza: il contenuto della sentenza costituiva la prova di ciò che aveva affermato una delle parti. Nel n. 390 testè citato, dopo le parole riferite si aggiunge: « *et issara mi derun in corona de* « *sinotu ad intrega a Elene Titu* »; e al n. 391 si dice: « *Et* « *issara mi torrait su donnu meu iudike Comita latus de Maria* « *Kirione e latus in sa fiia Bittoria* ».

Solo nel caso che la parte, a cui era stata in primo luogo imposta la prova, non fosse riuscita a darla, allora occorreva una seconda sentenza, che ordinava all'altra parte di far lei la prova di ciò che aveva affermato.

P. es. n. 365: Il rappresentante del monastero domanda al convenuto, perchè sostenga che son liberi i figli di un servo. Avendo il convenuto risposto, che già c'era stato un precedente giudizio ad essi favorevole, « *keruerunili* (= gli chiesero, e cioè i componenti della corona mediante una sentenza) *destimonios ka 'nde aueat binkitu in ko kertauat* ». Presentò due testimoni nella corona successiva, ma « *non parverun bonos* ». Gli accordarono un differimento per poterne presentare altri, ma egli restò contumace; e allora « *derun iura assu homine de S. Petru* ».

Ma a quale delle due parti è in primo luogo addossata la prova?

Dalla maggior parte di questi documenti la prova apparisce addossata al convenuto.

N. 34. – Si questiona di serve del monastero, che s'erano unite ed avean procreato figli con servi di altri proprietari. Il rappresentante del monastero diceva, che tali serve gli erano state tolte senza il suo consenso; mentre i convenuti, ossia i proprietari dei servi, affermavano che il consenso c'era stato. I componenti della corona: « *indicarunilis ad issos* (= i convenuti) *a destimonios, ca las auean pettitas a donnos* ». Cfr. n. 42, 46, 68, 73.

N. 98. – L'attore dice: « Kertaili ca la leuarat a llarga sa coliuerta mea »; il convenuto risponde: « S'apatissa mi la deit a coiuuarela cum servu meu »; e la corona ordina la prova testimoniale al convenuto (« *Iudicarunili a battuger destimonios bonos, ante ken lila derat s'apatissa* »).

Così anche nei numeri 99, 100, 102, 104, 105, 106, 110, 162, 195, 200, 203, 243, 245, 270, 272, 273, 284, 306, 310, 319, 337, 338, 365, 372, 373, 400, 421.

In alcuni casi però la prova apparisce innanzi tutto addossata all'attore.

N. 2. – L'Arcivescovo di Torres chiede alla badessa di s. Pietro di S. « *progitteu li lu leuat a s. Gauiniu a s. Iuuanne d'Usune ki est pecuiare de s. Gauiniu ?* » L'abbadessa risponde che « *s. Iuanne* « *et s. Maria et s. Caterina ecclesias de rennu furun, et iudike* « *Mariane las deit assu monasterio nostro....* »; e i componenti della corona « *iudicarun assarkipiscopu a battuker testimonios* », ordinarono cioè la prova testimoniale all'arcivescovo che era l'attore.

N. 3. – Due persone sostengono contro la badessa, di essere insieme con lei comproprietarii per metà di una serva; la badessa nega ciò, e i giudici « *iudicarunli ad issos a destimonios* ».

N. 79. – Il rappresentante del monastero sosteneva di aver diritto sopra alcuni schiavi, adducendo anche di essergli già stato riconosciuto un tal diritto in una lite contro i loro genitori; ma tutto ciò era negato dai convenuti. E allora « *mi iudicait* – dice « il rappresentante del monastero che agiva – *donnikellu Gunnari* « *a battuier su condake de s. Petru dessa uinkitura....* ».

N. 82. – Agiva il monastero ed affermava che i figli di uno schiavo erano già stati divisi; ma i convenuti negavano ciò, e la prova per testimoni fu addossata al monastero: « *Iudicarunimi a destimonios ca los auiamus parthitos* ». Cfr. n. 85, 103, 107, 204, 271.

N. 348. – Donna Iorgia Pinna aveva, morendo, lasciato al monastero la sua casa di Sorso con tutte le pertinenze; ma Gosantino de Thori, un parente della defunta, se n'era appropriato. Allora il monastero convenne costui in giudizio, domandando la restituzione di tali beni. Il convenuto affermò non esser vera la asserita donazione, perchè donna Iorgia era morta senza poter parlare; ma il rappresentante del monastero replicò che la donazione era stata fatta dalla defunta quando era *bene in sinnu* suo; e i giudici sentenziarono che dovesse ciò provare con testimoni (« *iudicarunimi a battuger destimonios ka fuit in sinnu suo donna* « *Iorgia P. kando la posit a s. Petru sa domo sua de Sorso* »).

N. 394. – Rifiutandosi alcuni servi a prestare i servizî a cui erano obbligati, il monastero li citò in giudizio. Negarono i convenuti di esser servi, ma il rappresentante del monastero affermò che la madre e i fratelli di lei erano figli di una serva di s. Pietro, e i giudici sentenziarono che dovesse il monastero dare di ciò la prova per testimoni (« *Iudicarun in corona a bature destimonios s. Petru, ca los imperauat et dauan sinnata pro seruos* »).

Nulla di sicuro risulta da questi documenti, che ci possa guidare a scoprire il principio, per il quale in essi si faceva eccezione alla regola d'ordinario seguita, di addossare cioè l'onere della prova al convenuto, caricandolo invece sull'attore. Poichè, quantunque, a considerare i numeri 2, 79, 82, 348 e 394, nei quali s'impone all'attore di far la prova, parrebbe si potesse dire, essersi deciso così, perchè il convenuto non aveva saputo far altro che opporre una semplice negazione all'affermazione positiva di un fatto messa avanti dall'attore, e quindi il principio regolatore dell'onere della prova esser riposto in ciò, che essa veniva caricata a colui che affermava positivamente un fatto; pure, a guardar meglio la cosa, ben tosto si vede che questa sarebbe una conclusione affrettata. Giacchè anche fra i casi in cui la prova è addossata al convenuto, ce n'è non pochi, nei quali il rapporto fra le dichiarazioni delle parti ci apparisce precisamente identico, in quanto all'affermazione di un fatto determinato da parte dell'attore non vien contrapposto altro dal convenuto se non una pura e semplice negazione. Sicchè pare che l'unica conclusione probabile sia questa, e cioè che il tribunale, nel decidere su questo punto, si lasciava guidare da considerazioni desunte dal fatto concreto, ma che non lasciarono traccia di sè nei documenti, compilati in sostanza solo allo scopo di conservare la memoria del risultato ottenuto. Ad ogni modo, il certo è questo, che il principio romano, che considerava la prova come l'*onus petitoris*, era ben lungi dall'essere riconosciuto.

Ma ci restano ancora a studiare i seguenti documenti intorno alla questione della prova.

N. 194. – Comparisce come attore l'abbate di Nurki, domandando al rappresentante del monastero due servi, che dice di appartenergli. Il convenuto risponde: « *uicanos ind' aes leuatos* », (– sul *uicanos* = *vicarios* cfr. PERTILE III², 14, nota 52 –), e poi il doc. continua: « *Gasi mi keruerun* (= quaesiverunt) *de-* « *stimonios, ca los aueat leuatos bicanios. Et ego naraili, ca pro-* « *gitteu ti appo battuier destimonios?* O IURA, O IURE EGO. *Vat-* « *tussi s'omine meu pro iurare, et isse indulsitimi sa iura* ».

N. 349. – Domanda dell'attore: « *Sos filios de Niuata Tussia* « *progitteu mi los leuas, ki est ankilla intrega de s. Petru, et* « *aueat maritu biuu, et aetilos fattos in forrithu* (= fornicazione) « *cun Gosantine de Puthulu?* » – Risposta del convenuto: « *Non*

« *fuit coiuuata si non cun su homine meu* ». – Replica dell'attore: « *Coiuuata fuit cun liueru, cun Dorgotori Trullari, et* « *fugiuitili assu maritu* ». Allora, avendo i giudici ordinato all'attore di provare con testimoni « *ca fuit coiuuata innanti* », il convenuto dice: « O IURET, O IURE ».

Nel primo dunque di questi due doc. la prova testimoniale è imposta al convenuto, ma egli dichiara di non volerla fare, e propone all'attore il dilemma: o giura tu, o giuro io. Nel secondo la prova testimoniale è imposta all'attore, ma il convenuto gli propone lo stesso dilemma. Mentre inoltre dal primo doc. risulta che il convenuto s'era preparato per prestare il giuramento, che gli fu poi condonato; dal secondo invece non risulta niente intorno a ciò, perchè, su proposta del giudice, le parti vennero ad un accordo. Ma quello che interessa di rilevare si è, che, nell'uno e nell'altro caso, è il convenuto che propone il dilemma, e che, in uno almeno dei casi, la controversia si risolve col mezzo da lui proposto, e non già con quello ordinato dalla sentenza. E inoltre va anche rilevato, come da una simile proposta risulti, che il convenuto riguardava quale un suo diritto il purgarsi mediante giuramento dell'accusa contenuta nella domanda dell'attore, quante volte questi non avesse preferito di avvalorarla col giuramento proprio.

N. 341. – Domanda, degli attori: « *Progitteu mi lu leuas a Plaue et a Petru?* » – Risposta del convenuto: « *Ca leuasti* « *tu ad Inbenia et a Iorgia, lu leuai ego a Petru et a* « *Plaue* ». – Sentenza: « *Issara poserun a battuier a ccorona e meos e suos destimonios* »: ma, essendosi rifiutati gli attori a fare la prova testimoniale (– *no los uolerun battuier* –), si venne ad un accomodamento.

L'importanza di questo documento sta nell'avere il tribunale ordinato alle due parti di presentare testimoni; la qual cosa ricorda molto da vicino le prescrizioni del diritto visigotico di Spagna. (Cfr. BRUNNER, *Forsch.*, 117, DAHN, *Westgotische Studien*, p. 272, BETHMANN-HOLLWEG, *Civilpr.* IV, 243 sg.). – Alle quali, e in specie all'esame preventivo dei testimoni fatto dal tribunale prima di ammetterli al giuramento, pare si possa anche riferire quanto leggiamo nel n. 98: « iudicarunili a battuger destimonios « *bonos* de Romania », e nel n. 365: « .... Gosantine Tussia (ch'era il convenuto) battussit duos testimonios..., *et non paruerun bonos* ».

Ma, oltre questi ricordati, anche altri documenti meritano di esser presi in considerazione.

Cominciamo dal n. 72. – Il rappresentante del monastero racconta nella corona, che un certo Stefano Barbaro, servo appartenente a parecchi condomini, avea rubato una serva del monastero ed avea con essa procreato dei figli, che egli ora chiedeva, mentre i comproprietari del servo, convenuti da lui in giudizio, si rifiutavano a darglieli. Aggiunge inoltre che egli, insieme alla badessa, aveva tenuto discorso intorno ad un tal fatto e al giudice Gosantino, innanzi al tribunale del quale ora si trattava la questione, e al curatore della Nurra don Ithoccor de Kerki, presente egli pure nella corona, e che da essi aveva ottenuto licenza di fustigare il servo ladro. E poi, continuando a riferire quello ch'era avvenuto nel tribunale, dice: « *Et issara mi essiron a de-* « *stimonios iudike et issu curatore pro ca' nde lis torrâ uerbu e cca* « *me ui poserun a fusticareuilu ; et issos homines dessa corona* « *narrun, ca : pus co li essites bois a destimoniu, dateli iura assu* « *seruu de clesia. Et ego iurai'nde....* ».

A questo doc. si possono avvicinare i seguenti altri:

N. 27. – Era stata rubata *(leuata a llarga)* al monastero una serva da un servo di altri proprietarii. Dopo che i due servi erano stati tanto tempo insieme da procrear quattro figli, fra i due proprietarii dei due genitori sorse questione circa la spettanza di tali figli. Essendosi, a quel che pare, reso attore il monastero, « *iudicarunimi a iura, ca mi la leuaran a llarga* ».

Il n. 28 è perfettamente simile; così pure il n. 30. Cfr. inoltre i nn. 44, 57, 80. In tutti i quali casi, si osserva questo di speciale, che all'affermazione del monastero nulla contrappone il convenuto, nemmeno una semplice negazione; e se nel n. 72 è fatto ricordo della testimonianza del giudice e del curatore, che avvalora l'affermazione dell'attore, di testimonianza alcuna non si fa cenno nel n. 27 e negli altri ricordati. Sicchè pare se ne possa ricavare la regola, che quando la domanda dell'attore non era negata dal convenuto, essa aveva solo bisogno di essere convalidata dal giuramento dell'attore medesimo.

Del resto, il giuramento della parte vincitrice era sempre necessario. La vittoria poteva essere conseguita o eseguendo la prova ordinata, o perchè l'altra parte non fosse riuscita a far la prova a lei imposta.

Nel primo caso, se la prova era fatta con documenti, consistenti d'ordinario nelle scritture del Condaghe, colui che l'aveva fatta dovea dopo giurare « *ca in co narat su condake de s. Petru* « *gasi es ueru* ». (Cfr. nn. 79, 89, 99, 102, 107, 108, 195). Se la prova era fatta per testimoni, dopo che costoro avevano giurato, giurava la parte che li aveva prodotti « *ca in co narat su pre-* « *uiteru et issos destimonios, gasi est ueru* » (n. 162 e cfr. numeri 73, 82, 103, 104, 111, 200 ecc.).

Nel secondo caso, fallita la prova della parte alla quale era stata imposta, lo stato delle cose diventava precisamente identico a quello, che si verificava quando alla domanda dell'attore il convenuto non opponeva nemmeno una negazione. Così nel n. 68, dopo che il convenuto non era riuscito a far la prova ordinatagli, « *derunili iura assu mandatore de clesia* ». (Cfr. nn. 34, 46, 365 ecc., e vedi BETHMANN-HOLLWEG, *Civilpr.* V, 143 segg.).



Come già si scorge da quanto si è detto fin qui, i mezzi di prova usati erano: documenti, testimoni e giuramento delle parti.

Oltre a qualche accenno assai generico sopra altre specie di documenti e di scritture, accenno, che nulla ci lascia vedere di preciso; l'unica specie ch'è di frequente ricordata ed adoperata è il Condaghe; il quale però, sebbene fatto coll'esplicito permesso del giudice, ha il semplice valore di una *notitia,* che, come si è già visto, ha bisogno di essere avvalorata mediante il giuramento del producente.

In quanto poi al *giuramento della parte* ed ai *testimoni,* rimangono da fare alcune interessanti osservazioni.

N. 33 – Dovendo il rappresentante del monastero che agiva, dopo di aver vinto, prestare il suo giuramento, i convenuti gli « *indulserun sa iura pro s. Petru* ».

N. 48. – Come nel caso precedente, i convenuti vinti dal monastero gli « *indulserun sa iura pro s. Petru* ».

N. 194. – Convenuto era il monastero e mentre s'apparecchiava a giurare, l'attore gli « *indulsit sa iura* ».

N. 245. – Fatta la prova per mezzo del Condaghe, il rappresentante del monastero voleva giurare, ma l'altra parte « *mi* « *indulsit sa iura* ».

N. 338. – Era anche convenuto il monastero e dovea far la prova per testimoni; ma l'attore « *m' indulsit sa iura, a mimi* « *et a destimonios meos* ». Stavolta però l'indulgenza non fu usata per riguardo a s. Pietro, ma mediante pagamento (– « *E cca mi* « *indulsit sa iura a mimi et assos destimonios meos, deindeli .x.* « *berbekes et .j. barrellu de pesentinu* » –).

Da tutto ciò risulta evidente, che non solo il giuramento della parte, ma anche quello dei testimoni (poichè come vedremo, giuramento e testimonianza erano un atto solo), non erano diretti a fornire al giudice gli elementi del suo giudizio, ma erano rivolti esclusivamente, o quasi, alla parte contraria. E se la prova era fatta per lei, essa vi poteva ben rinunziare. Del resto, come avrebbe potuto la prova esser diretta al tribunale, se questo, quando la prova avveniva, avea già emessa la sentenza?

Per quel che concerne la prova testimoniale, si osservi anzi tutto il n. 394. Era stato ordinato al monastero di provar con testimoni, che i convenuti erano suoi servi, e i testimoni prodotti « *iurarun a gruke .†., ca furun seruos de s. Petru et ca dauan* « *sinnata* ». Ma i convenuti allora « *reclamarunse pro iscreder sos* « *destimonios* », e ottennero un differimento di 15 giorni « *ad* « *iscreder sos destimonios* »; però al termine stabilito nessuno si presentò « *ad iscreder sos destimonios* ». Sicchè non sappiamo nulla di ciò che sarebbe accaduto, se i convenuti non fossero restati contumaci; e non possiamo nemmeno dire con certezza, se lo « *iscreder sos destimonios* » volesse significare presentar una vera controprova, o semplicemente produrre degli attacchi contro la capacità e la credibilità dei testimoni dell'altra parte.

Ma un punto, intorno al quale i documenti del Condaghe ci offrono materiali abbondantissimi e preziosi, è la forma e la natura della deposizione dei testimoni. Riferiamone prima qualche esempio.

N. 82. – Essendosi giudicato, che il monastero doveva provare con testimoni la sua affermazione, e cioè che i figli di un servo, a nomo Furato Gatto, erano già stati divisi fra il monastero stesso e il convenuto, furono dal rappresentante del monastero prodotti tre testimoni, e « *iuraït a gruke .†. su mandatore* « *de s. Petru Kipriane Murtinu, cun .iij. destimonios nostros, ca* « *in co uollos tennimus a nnumen* (= per nome) *sos flios de Fu-* « *ratu Gattu, gasì los auiamus parthitos* ».

N. 111. – « ....*Et ecustos destimonios iurarun mecu a gruke* « .†. *ca a llarga la leuait Ianne Tarai s'ankilla de s. Petru* ».

N. 200. – « *Iudicarunimi a destimonios cand' auea gasi bin-* « *kitu in co kertaua* »; e i quattro testimoni presentati « *iurarun* « *a gruke .†. ca'nd' auea binkitu, e cca mi los auean datos in* « *corona a sseruos, in co kertaua* ».

N. 284. – Affermazione della parte: « ....*sa isclatta dessos* « *Uarithos apus sa domo de Teclata furun ad intregu* ». Tenore della sentenza: « *iudicarun a bature destimonios, ca furun apus* « *sa domo de Teclata* ». Giuramento dei testimoni: « *iurarun a* « *gruke .†., ca sa isclatta dessos Uarithos seruos de s. Petru de* « *S. furun appus sa domo de Teclata ad intregu* ».

N. 310. – Affermazione della parte: « *conporatu l'appo* », (– cioè il *saltu* che era in questione). Sentenza: « *Iudicarunimi a* « *batuier destimonios, ca lu auea conporatu* ». Giuramento dei testimoni: « *Iurarun a gruke .†. ca l'auea conporatu* ».

N. 348. – Dice la parte; « *Sende bene in sinnu suo la posit* « *a s. Petru sa domo sua de Sorso donna Iorgia Pinna cun om-* « *nia kantu ui aueat* ». Ripete la sentenza: « *Iudicarunimi a* « *battuger destimonios ka fuit in sinnu suo donna Iorgia Pinna* « *kando la posit a s. Petru sa domo sua de Sorso* ». E i testimoni fecero eco e « *iurarun a gruke .†., ca donna Iorgia Pinna* « *la posit a s. Petru sa domo sua de Sorso, cun omnia cantu ui* « *aueat, sende in sinnu suo* ».

Sarebbe inutile addurre altri esempii, perchè son tutti eguali. L'andamento, non ostante che talora per difetto di redazione non apparisca così evidente come nei casi riferiti, è sempre lo stesso, e consiste in questo, che la sentenza riproduce l'affermazione della parte, alla quale ha imposto la prova, e i testimoni la ripetono giurandola. Il giuramento assorbisce in sè la deposizione, e insieme con essa costituisce un atto solo. Il giuramento di questi testimoni non è il giuramento promissorio dei testimoni romani, che prima giuravano di dire la verità e poi facevano la loro deposizione; esso costituisce un esempio spiccato di giuramento assertorio.

***

Dopo aver cercato di ritrarre dal Condaghe di s. Pietro in Silki la forma e la natura intrinseca degli atti procedurali in esso

descritti, credo che sarebbe ozioso fermarsi ora a confrontarli con gli atti del processo franco e visigotico, ai quali corrispondono; poichè, essendo già stato questo processo esposto nelle note opere di insigni maestri, quali sopra tutti il Bethmann-Hollweg ed il Brunner, credo che possa senz'altro bastare il rinvio alle loro esposizioni. Certo, che non di tutti gli atti del processo franco e visigotico ci è dato di incontrare la corrispondenza nelle carte sarde; qualcuno anzi molto caratteristico, come il contratto stretto fra le parti dopo la sentenza, vi apparisce del tutto sconosciuto. In quanto a tali differenze però, prima di tutto, non pare che si possa con sicurezza affermare, che davvero esistessero tutte quelle che appariscono, se si considera la scarsezza dei documenti sardi finora conosciuti e la brevità e concisione dei medesimi. Inoltre, anche le differenze, la cui esistenza si può con relativa certezza affermare, non debbono spingerci a concludere, che il processo sardo dei secoli XI e XII avesse avuto un'origine diversa da quella del processo franco e visigotico; potendo tali differenze spiegarsi col fatto, che quest'ultimo trasportato in Sardegna vi rimase staccato dall'immediato e vivificante contatto col ceppo primitivo; mentre, d'altra parte, le analogie sono tali, da attestare indubbiamente la loro origine comune.

Ma se, come ho detto, non intendo di fermarmi su tali analogie in modo particolare; non voglio però tralasciare di toccar brevemente di due punti, che mi sembrano assai caratteristici, e parmi gettino come un raggio di luce opportuno a farci conoscere con quali contrade sopra tutto la Sardegna si dovette trovare in maggiori rapporti durante quel periodo così buio della sua storia cho è l'alto medioevo. L'uno riguarda la solennità dalla quale era accompagnata la prestazione del giuramento nei giudizii; e l'altro si riferisce alla forma con cui, nelle deposizioni dei testimoni, venivano uniti in un atto unico il giuramento e la deposizione medesima.

Il giuramento, come s'è visto in molti luoghi del Condaghe già riferiti, era sempre prestato *a gruke;* e se qualche volta, nelle carte pubblicate nel Cod. dipl. del Tola, vediamo che si giura *ad sancta dei evangelia* (I, p. 191, n. 19), possiamo insieme constatare che allora si tratta di carte redatte da notai stranieri. Sicchè il rito proprio della Sardegna era quello che risulta dal Condaghe, e che trova la sua corrispondenza e nella formola vi-

sigotica 39: « iuramus.... per signum sanctae et venerandae crucis », e in numerosi documenti giudiziarii appartenenti alla Marca Spagnuola ed alla Settimania, che si possono vedere già citati dallo Zeumer (p. 592, nelle note alla cit. formula visigotica 39. Cfr. anche *Forum Calatayubii* dell'an. 1120 in Esp. Sagr. XLIX, pp. 346 sgg., nel luogo già riferito a proposito della parola *iura*).

Mentre, secondo la pratica longobardo-italiana, il giuramento dei testimoni nei giudizi era bensì anch'esso un giuramento assertorio, tuttavia differiva in questo dalla pratica franca e visigotica, che non precedeva la deposizione, assorbendo questa interamente nella sua formola, ma invece la seguiva come *firmatio*. (Cfr. Brunner, *Forsch.*, pp. 96-100 e 113 segg., e, oltre il passo di Carlo di Tocco già ricordato dal Brunner, ivi, p. 96 nota 4, cfr. anche la differenza 34 di Andrea Bonello). Sicchè, quando nelle carte sarde vediamo, che il giuramento precede sempre la deposizione, con la quale viene a costituire un atto unico, non possiamo non vedere in ciò un grave indizio circa le origini delle influenze che in Sardegna s'eran fatte valere nel primo medioevo.

In fine, per quanto concerne il carattere assertorio del giuramento dei testimoni, non si deve trascurar di notare, che in seguito anche in Sardegna le cose si cambiarono. Dalla Carta de logu 71 risulta, che il giuramento dei testimoni aveva cessato di essere un giuramento assertorio, ed era diventato promissorio; e nel c. 74 si vede anche l'espressa abrogazione di ogni antica usanza. E questo è uno dei tanti punti, nei quali la Carta di Eleonora rappresenta mutamenti profondi apportati allo stato del diritto anteriore.

V.

Un ultimo punto, sul quale non sarà forse inutile il fermarsi un momento, riguarda una forma speciale di trasmissione di beni a luoghi pii, la quale mi sembra importante non solo perchè offre un nuovo esempio di quelle affinità sinora studiate, ma anche perchè contiene, se non isbaglio, uno dei primi germi di un istituto, la storia del quale non è ancora interamente chiarita. Si osservino anzitutto i seguenti documenti.

1. - Tola I, p. 199 N. 28, an. 1120. Il donnicello Gunnari de Laccon, insieme alla moglie ed alle figlie, dichiara di assegnare

alla chiesa di S. Pietro de Nurci « parzone de totta causa mea, cale et unu de filios meos, ci appo de matrona », ad eccezione delle case già divise in Nurci e Nugulvi e dei mobili esistenti nelle case medesime, nonchè ad eccezione di « cantum de appo dare in vita mea ». Sicchè già da queste parole si può desumere che l'assegno fatto alla chiesa di una porzione dei beni del donante, eguale a quella che sarebbe spettata a ciascuno dei figli legittimi di lui, era un assegno che sarebbesi dovuto realizzare dopo la morte del disponente. Il quale poi aggiunge: « Et si est « causu *ci rimania ego sine herede, aut sa progenie ci habet na-* « *scer de me in qualecumque temporale*, pro ca milu facio filiu at « s. Petru, ci la appat ipse totta sa causa mea, canta aet esser ».

Questo assegno è ripetuto nella conferma fattane nello stesso anno (Tola I, p. 201, n. 30). In questa il disponente dichiara di volere, che la chiesa di s. Pietro de Nurci « *post morte mea* appat « parzone de totta ssa causa mea cale et unu de filios meos « cantos appo habere de matrona, cun essa domo de Nugulbi et « ssa domo de Nurci, ci partivi ego in vita mea ad filios meos « de concuba, et ad atter accor ao voler facere bene ». Indi soggiunge: « Et si est peccata mea cindessa minus de filios meos « si volet vendere hereditatem, volende sinde dare sos monachos « de Monte Cassino, causa inde aen habere opus ipsos, non ap- « pant ausu de da vender ad atteru ab ipsi, sinde vendere pare « a pare fratre scanales (= carrales, carnali), si aen nascer a bene ». (Interpretazione del Tola: « Se pei miei peccati venisse meno, « ossia morisse qualcheduno dei miei figli, i fratelli superstiti che « volessero vendere la di lui eredità, la debbono vendere ai monaci « di Monte Cassino, laddove essi ne abbisognino e lo chiedano, e « non osino vendere ad altri fuorchè a detti monaci, salvo che vo- « lessero fare vendite reciproche tra fratelli e fratelli carnali »).

A questo doc. si possono avvicinare i seguenti del Condaghe di S. Pietro.

2. – N. 85. Dericcor de Gitil, dopo aver donato al monastero la metà di tutt' i suoi beni (– « latus d'omnia kantunke aueat » –) presso a morte ordinò: « si morit fiiu meu *eniu*, appatila totta sa parthone s. Petru pro anima mea ».

3. – N. 350. Pietro de Ualles e sua moglie donano la metà di tutt' i loro beni al monastero, e lasciano l'altra metà al figlio con la condizione: « si moriat su filiu *kene auer filiu*, de torrare

tottu su suo a s. Petru ». (Par chiaro che l'*eniu* della carta N. 85 corrisponda alle parole *kene auer filiu* di questa e di altre. Cfr. Tola, I, p. 195, n. 23, an. 1117: « ....qui *encus* (*l. enius*) « mortuus est »; I p. 204, n. 35, an. 1121: « ....M. N. ki fudi « *eniu* »).

4. – N. 351. Susanna de Carbia e Maria sua figlia donano al monastero tutt' i loro beni, aggiungendo: « Si fakeat filiu Maria « de Caruia de auer latus de omnia casa kanta narat aue susu; « et *si non aueat* filiu, de aueresilo s. Petru. Et *si non aueat* « *filiu su filiu ki ait auer Maria de Caruia,* torrare tottu a « s. Petru; et si aueat filiu, de auer latus appare cun s. Petru; « et si furun tottu *enios*, de torrare tottu a s. Petru ».

5. – N. 356. Pietro Caprino e sua moglie Giorgia de Arsumen non avevano figli e si offersero a s. Pietro con le seguenti clausole: « Petru Caprinu se offersit a s. Petru in gotale tenore, de « si li dauat deus filiu de matrona o in custa muliere o in attera, « de auer *parthone* s. Petro de omnia kantu aueat *de unu filiu,* « si aueat filiu; o *si non aueat* (*filiu* de auer s. Petru omnia « kantu aueat).... Et Iorgia de Arsumen sa muliere se offersit a « s. Petru in gotale tenore, de si li dauat deus filiu, de auer « s. Petru *parthone de unu filiu* de omnia kantu aueat.... Et *si* « *non aueat filiu,* de auer s. Petru omnia kantu aueat.... » (1).

Mentre nel n. 5 non si ha altro, per riguardo all' intera proprietà dei disponenti, se non una istituzione del monastero sottoposta alla condizione, che i disponenti muoiano senza aver avuto figli; gli altri nn. non contengono affatto, come potrebbe sembrare a prima vista, una *substitutio pupillaris.* Prima di tutto negli stessi nn. 2 e 3, dove una siffatta apparenza potrebbe essere maggiore, la condizione, sotto la quale il monastero è sostituito al figlio istituito erede nella metà, non è riposta già nel fatto che il figlio stesso venga a morire *intra pubertatem,* o non diventi erede, sì bene nel fatto, che il figlio istituito muoia *senza aver figli.* E ciò vuol dire che, in qualunque età muoia il figlio così istituito, se al momento della sua morte esiste la con-

(1) In questo luogo si accenna ripetutamente a *battor pedia:* « ....auer « s. Petru omnia kantu aueat, et terras, et binias,... et homines et *battor* « *pedia* ». Cfr. Tola, I, p. 317, n. 20, an. 1210: « ....cum omnia *battor pedia* ». Cfr. Vaissete, I, n. 18, an. 813: « alia mobilia vel *quadripedem meum* ».

dizione, rimane sempre valida la istituzione condizionata del monastero; e che perciò il figlio istituito a quel modo non può, sinchè rimane valida la sostituzione del monastero, disporre affatto dei beni lasciatigli. Ma la cosa è ancora più evidente nei numeri 1 e 4, nei quali il monastero è sostituito non solo ai figli del disponente, ma anche ai figli dei figli, ed ai discendenti in genere, in qualsiasi tempo si verifichi la condizione della estinzione della discendenza: (n. 1: « si est casu ci rimania ego *sine* « *herede,* aut sa progenie ci habet nascer da me *in qualecumque* « *temporale* »; n. 4: « si non aueat filiu su filiu ki ait auer M d. « C.... *si furun tottu enios....)* ». E sebbene nella conferma del n. 1 il divieto di alienare a persone estranee i beni destinati, al verificarsi della condizione, a passare al monastero, non sia espresso affatto chiaramente; pure un tale divieto risulta necessariamente dalla natura stessa dell' atto. Sicchè è evidente che in questi atti il patrimonio del disponente, o una parte di esso, era sottratto alla libera disposizione degli altri eredi in favore di uno solo fra essi, il quale per la sua natura si trovava sempre in condizione così privilegiata di fronte alla successive generazioni.

Atti analoghi a questi sardi s' incontrano nel Cartulario di S. Vittore di Marsiglia; i quali anzi, redatti come sono con precisione maggiore, ci offrono quasi la chiave per intendere bene gli altri. Nel 1062 (I, n. 65) Adalberto dona al monastero di s. Vittore, per dopo la sua morte, tutta la parte che gli spetta in castello Auriol, nel caso però che muoia senza erede legittimo. Indi aggiunge: « Quod si habens legalem heredem superstitem « de hac vita decessero, idem meus heres supradicta omnia teneat « et possideat; *hoc autem ipsum filius eius, hoc nepos, hoc pro-* « *nepos,* si fuerint legales, *faciant,* et *quicumque per legitimam* « *ex ipsis nati fuerint successionem.* Ubi autem, *ullo unquam* « *tempore,* aliquem illorum, *paterna deficiente linea,* contigerit « *sine sui corporis legali herede obire, ibi statim hec donatio ex* « *omni parte convalescens,* – aliqua sine controversia, contrapel- « latione et inquietudine meorum sive ipsorum propinquorum pro- « pinquarumque, sive aliorum quorumlibet utriusque sexus ho- « minum, – *in proprium ius hereditatemque perpetuam prescripti* « *altaris s. Victoris,* et eiusdem loci tunc temporis monachorum « et per omnia futurorum, *debeat transire.* Exhortans itaque *prae-* « *cipio omnibus meis heredibus,* quos fortassis ex mea carne con-

« tigerit nasci, *legalibus,* ut, si cunctas huius donationis supra-
« dictas res, *lege qua praescriptum est,* per tempora succedentia
« alterna vicissitudine cupierint possidere, *eas magis augmentare*
« *et ampliare quam* MINORARE VEL ALIQUO MODO ALIENARE *stu-*
« *deant;* quatenus, dum saepe nominati monasterii s. Victoris
« monachi, *post eorum decessum,* in eisdem rebus successores,
« sicut est constitutum, esse debuerint, *habeant unde etiam pro*
« *illis, sicut pro me, apud Domini clementiam debeant interce-*
« *dere omni tempore* ».

Nel 1069 (I, n. 551) Ponzio, figlio del visconte Guglielmo, dona a s. Vittore « omnem honorem meum, quantumcumque « nunc habeo vel ad diem mortis mee habuero, si absque herede « legali de corporo meo mortuus fuero. *Si autem iterum filii mei* « *absque filiis mortui fuerint,* similiter *honor illorum, qui nunc* « *meus est; s. Victori remaneat.* Et ita volo, *projenie mea defi-* « *ciente,* monasterium s. Victoris *semper nobis in hereditate suc-* « *cedere,* quatenus fidelium Dei servorum congregatio *pro ani-* « *mabus nostris Dei misericordiam debeant exorare* ».

Ora, che gli atti sardi siano stati ricalcati su questo tipo esistente nella Francia meridionale, e non già questo su quelli, mi pare cosa per sè stessa evidente. Come anche mi par chiaro, che in tutti questi atti si ha una specie di fedecommesso in favore dei luoghi pii. In quella guisa che il pensiero della salute dell'anima aveva, con le *donationes pro anima,* portato un colpo ai diritti degli eredi sui beni familiari; allo stesso modo l'identica preoccupazione fece nascere i fedecommessi in vantaggio dei luoghi pii; e gli eredi legittimi non diventarono altro, in sostanza, se non successivi usufruttuari ed amministratori del patrimonio di una famiglia, destinato, in ultima analisi, a passare alla chiesa o al monastero. Quando al pensiero della salute dell'anima venne sostituito quello dell'onore e del lustro della famiglia, non si dovette far altro che cambiare la destinazione di atti già praticati.

Intanto, se questi documenti marsigliesi e sardi, appartenenti come sono a paesi che, più o meno, furono nell'alto medioevo esposti all'influenza spagnuola, servono, da un lato, ad avvalorare i risultati delle ricerche dello Hofmann, circa l'origine spagnuola dei fedecommessi praticati nelle terre continentali dell'occidente; essi, d'altro lato, ci rivelano che non corrisponde interamente alla realtà l'affermare, come fece lo Hofmann, che i fedecommessi si

siano svolti solo per ragioni politiche dalle concessioni di terre fatte dai sovrani spagnuoli ai signori dei loro stati; poichè al loro sorgere contribuirono, come del resto contribuirono a dar vita a tanti altri istituti medievali, anche il sentimento religioso e la chiesa. (Cfr. L. PFAFF e F. HOFMANN, *Zur Geschichte der Fideicommisse.* (Wien, 1884). - STOBBE-LEHMANN, *Handbuch* (Berlin, 1897) II, 2, pp. 519 segg. - BRUNNER, *Zur Rechtsgesch. d. Urk.* pp. 190 segg. - BRUNNER, *Grundzüge der deutsch. R-G.,* (Berlin, 1901) p. 210. - E. HUBER, *Schweiz. P-R.* IV, 627. - C. NANI, *Storia del diritto privato italiano* pubbl. per cura di F. RUFFINI (Torino, 1902), pp. 592 segg.).

Ed ora, se alle affinità ed analogie sin qui rilevate fra il diritto sardo e il diritto spagnuolo, aggiungeremo quell'altra, a cui si accennò fin dal principio di questo scritto, e che per l'argomento al quale si riferisce ha una importanza fondamentale nella vita giuridica di un popolo; e se, oltre di ciò, vorremo anche considerare la parentela esistente, a quanto sembra, fra la lingua spagnuola e quella di Sardegna; non potremo, credo, avere difficoltà ad accettare nel suo complesso ciò, che sin dal 1829 scriveva Edoardo Gans *(Erbrecht,* III, p. 323 seg.), quando diceva che, nel mare, il quale divide l'Italia dalla Spagna, sono situate *alcune isole,* « die weniger im unmittelbaren Zusammenhang « mit Italien, aber doch beherrscht von seinem politischen Schicksal « in *Sprache, Sitte und Recht* sich dem Begriffe des spanischen « Rechts annähern ». Ed ho detto: nel suo complesso, poichè ognun vede tutte le riserve che bisogna fare, sia per aver egli parlato di isole al plurale, sia pel resto, che si connette ai preconcetti filosofici dell'autore.

Io intanto voglio chiuder queste poche note coll'augurare che, non solo si trovi chi voglia riprendere e completare lo studio delle affinità giuridiche, ma che vi sia anche un filologo di buona volontà, che si dedichi all'esame dei rapporti linguistici esistenti fra la Sardegna e la Spagna; poichè è troppo chiaro, per gl'intimi nessi esistenti fra la lingua e il diritto, quanta luce potrebbe da questa ricerca derivare alla prima.

Parma. FR. BRANDILEONE.



NUOVI DOCUMENTI INTORNO
A GIOVANNI DE' MEDICI DETTO DELLE BANDE NERE[1]

71. 1518, 25 marzo, in Firenze.

Lo stesso allo stesso, a Roma.

[Ivi, 178].

.... Questa sera è venuto a parlarmi Carlo, fratello di madre di Giovanni de' Medici, et è venuto per dirmi come Giovanni si truova a Travisi, et fare scusa che lui non può venire a' confini et a obedire al tempo che gli è stato ordinato per la S.ria delli Otto, dicendo che lui si sente di mala voglia. Rispondendoli io che m'incresceva che lui facesse delle cose che fussino contro a lui, et questo è disubbidire a' sua superiori, et che lui doveva vedere la clementia che li era stata usata, e che quando egli non si consigliassi bene, lui saria poi el primo pentito (et in questo li usai molte parole quando amorevoli et quando mostrandoli che se lui si consigliava con chi lo consigliasse el contrario del bisogno suo che non farebbe el fatto suo et se ne pentirebbe), lui continuo lo excusava, non però con parole se non come giovane che lui è: et prima m'haveva detto che lui era malato. Nel lungo parlare mi disse che non poteva venir così presto, perchè el passare del mare è pur pericoloso: che non si riscontra con la prima scusa che faceva. Io, come ho decto, parlai assai con seco, quando mostrando di consigliar Giovanni, quando mostrandoli che se lui non obediva e non farebbe e' fatti sua, et lui ne sarebbe el primo pentito. Et con queste parole lo licentiai e li dissi che ritornasse domane da me. Credo che sia el meglio, per provare ogni medicina, prorogarli el tempo ancora 10 o 15 giorni a comparire, perchè non habbia scusa alchuna; ma desidero vedere quello che dirà Iacopo Salviati et come in questa cosa si governerà: perchè el decto Carlo è venuto stasera, et ha parlato con Iacopo, et Iacopo non mi ha ancor decto niente. Vederò se domattina mi verrà a parlar di questo, e quello che mi dirà; perchè questo io lo stimo assai, et la causa perchè io lo stimo non si può dire in poche parole....

---

(1) Continuazione. Ved. p. 71, fasc. 3.°, anno 1902.

72. 1518, 27 marzo, in Roma.

Il Cardinale Salviati al Fortunati.

[Ivi, Mediceo a. P., CIII, 48].

.... Giovanni si vuole che voi comfortiate continuamente ad obbedire, et considerare bene quello che l'importa, e quello si tirerebbe drieto el contrario; e pensare che la penitentia non è di natura (se considera bene lo errore) che non si possa et debba patientemente tollerare: et che alla giornata non si mancherà di fare opera per diminuirla. Et ingegnatevi di persuaderli continuamente el bene et utile suo. Nè mancherete di confortare M.ª Maria nostra sorella, accertandola che al continuo si fabrica ciò che si può per la salute di Giovanni; la quale nondimeno depende più da lui medesimo et dalle buone opere et obbedientia sua che da altro: et che si habbi diligente cura, et non si lasci havere male; che per al presente non le scriviamo, per non accadere.

73. 1518, 17 aprile, in Roma.

Lo stesso allo stesso.

[Ivi, 44].

.... Piaceci che Giovanni de' Medici si sia ritirato al Trebbio ad obbedire; maxime se si leverà quelle brigataccie dalle spalle, perchè allora si potrà credere dicha da vero, e si voglia ridurre, et dare speranza di mutare ordine di vita: che sarà quella cosa che cancellerà tutti e' passati errori, et lo remecterà in gratia della Ex.tia del Duca et delli altri. Però confortatelo a farlo, et la Maria ad persuadergnene, se può tanto che basti in lui: perchè troviamo in costoro una buona disposizione verso di lui.

74. 1518, 4 ottobre, a Castello.

Maria Salviati a Giovanni, in Viterbo.

[Ivi, CXII, 185].

.... Prego quella non si scordi di me. Et siavi ad memoria, como posate in Viterbo, di mandarmi dua some di bon lino.... Per Ramazotto vi mandai un diamante: mi presummo serà pervenuto in le vostre delicatissime mani.... Scrivetemi qualche volta per mia consolatione, et datemi adviso del diamante, se l'havete ricevuto.

75. 1518, 1 dicembre, in Firenze.

Il Gheri a Benedetto Buondelmonti

[Ivi, Copialettere cit., III, 225].

.... Intendo quanto dite della nuova, che è uscita costà fuora, che Giovanni de' Medici ha morto el bargello. Prima, la cosa non è

vera, nè li ha pur detto una mala parola. Fu vero che, quando Giovanni era con la Ex.tia del Ducha presso a N. S.re, che la famiglia del bargello, una notte, andando alla cerca con e' famigli d'Otto, prese un suo staffieri che si chiama Ramazotto, et Giovanni, quando fu tornato, una mattina, disse a tavola sua, bravando che el suo staffieri fussi stato preso da Bastianino che è un capo di squadra del barigello, disse: « O! io ammazerò a ogni modo, un dì, quel Bastianino ». Ma altro non è seguito, et me ne son voluto chiarire dal bargello, che mi dice quanto ho decto....

76. 1518, 3 dicembre, in Firenze.

Lo stesso allo stesso.

[Ivi, 229-230].

.... Hiernotte l'altra, Giovanni de' Medici e Malatesta de' Medici, con altri compagni, andavano per la città armati; incontrorno, verso la piaza degli Agli, M.r Boccaccino di M.r Piero Alamanni, et li dierono tre ferite, delle quali ne ha una in sulla testa che ha tagliato tutto el primo osso; del secondo, ancora, dice M.o Anibale (che lo habbiamo mandato alla cura sua) che non si vede se è tagliato. Lui fa el caso de importantia, però non fa minore la speranza che el timore. Giovanni et Malatesta de' Medici mi son venuti a parlare, et a excusarsi molto di questa cosa, con dire che non lo cognoscevano: il che io credo. Pure, come dissi loro, se loro andassino costumatamente et non facessino ogni dì queste braverie, questi scandoli non seguirebbeno; loro non harebbeno questi carichi, et non li darebbeno a questa casa. Infine Giovanni molto si scusa et mostra esser malcontento di questa cosa. Io mandai hieri a visitare M.r Piero et condolermi di questa cosa; el quale mi mandò a fare una risposta molto savia et da vero e buono amico della casa, come è stato sempre. Poi questo dì è venuto a parlarmi; et in effecto desidera che non si parli nè si intenda che chi è della casa de' Medici habbi ferito el figliuolo; dicendomi: « Io non stimo manco lo honore di questa casa che li mia proprii figliuoli ». Io parlai assai, iustificandoli come el caso era seguito, secondo me lo haveva decto Giovanni et Malatesta; perchè non fusse con questo dispiacere almeno, che loro lo havesseno cognosciuto: il che lui mostrò credere, come in effecto io credo che sia vero. Mi pregò poi colle lachrime alli occhi che io supplicassi a N. S.re et a Mons.or R.mo che quando el caso fusse della morte di M.r Boccaccino suo figliuolo, che Sua Santità si voglia degnare riserbarli quelli pochi benefitii che lui ha, perchè ne possa disporre....

77. 1519,... agosto, in Roma.

Fiora da Padova, cortigiana, a Giovanni.

[Ivi, Mediceo a. P., CXII, 263].

Illustrissimo et da me desiderato Signore e Patrone. Questa solo scrivo a V. Ill.ma S. per avisarla come al presente mi trovo qui in Roma con Lonardo Trenta da Luca, quale, per essere bandito da Luca e de costà, se è ridutto in Roma; ove ha voluto che anchora io venga. Et anchora che esso mostri portarmi amore, e non mi manchi in cosa alcuna, pure, per trovarmi io gravida et molto propinqua al parturire, et tenendomi certa essere gravida de V. S., quale se farà bene il conto del tempo che da essa mi partii, trovarà indubitatamente cosi essere; et havendomi il ditto Lonardo, come altre volte io dissi a V. S., donata una certa possessione nel Lucchese, et sapendo certo che io de lui non sono gravida, io che non cognosco il core suo, mi trovo de una mala voglia, con dubitarmi expetti il tempo de fare di me qualche stracio, come facilmente potria fare quando io fussi amalata de parto, con farmi, de disaggio o in altro modo, andare a male con la creatura. Pertanto, solo per mia securezza et contento, non che da V. S. vogli denari per conto alcuno, li dimando de gratia che voglia al prefato Lonardo scrivere una bona lettera, con mostrare non havere da me havuto aviso alcuno, et exhortarlo et astringerlo, per quelle migliori parole che parerà a V. S., che per respetto suo voglia farmi la bona compagnia che ha fatto per il passato, et tanto più hora ch'io sono in questo termine, et quando serò de parto, et che non mi voglia mancare: che sono certa harà de gratia fare quanto li scriverà V. S., con mostrarli anchora che di me indegna sua serva non facessi conto havermi in core. Et questo per contento mio et aciò possi stare con l'animo in reposo, et per salute mia et de la creatura ch'io parturirò; quale pure serà del vostro sangue, come chiaramente vederà a farne tutte le prove. Altro non scrivo, se non che con grandissimo desiderio expetto questa lettera, quale son certa farà bona opera, et ne restarò in perpetuo schiava obligata a V. Ill.ma S., per cavarmi a un tratto de periculo e suspetto: che facendomi esso Lonardo bona compagnia, non posso stare male. Et a quella de continuo mi racomando, de novo supplicandola mandi più presto che può ditta lettera, dirizandola a chi li mandarà la presente, che serà M. Jo. Matheo (1) secretario del R.mo Cardinale de' Medici, overo M. Almerico de Medicis.

(1) Giammatteo Giberti, poi vescovo di Verona e datario di Clemente VII.

78. 1519, 25 ottobre, in Osimo.

Giovanni a Francesco degli Albizzi.

[Ivi, CXIX, 15].

M.re Francesco nostro charissimo. Comprateme dui o tre berrete grande più che trovate, negre; et fate quanto ve ho scripto del cavallo, et mandatemelo per el cavaliere, presente latore....

79. 1519, 12 novembre, in Firenze.

Maria Salviati a Giovanni, in Roma (1).

[Ivi, CXII, 296].

Ill.mo D.no Consorte col.mo Per Ganantonio hebi una di V. S. de' 4 del presente, intendendo del vostro bene stare a me gratisimo. Et simile di Cosimo et di me, gratia di Dio. Non vi maravigliate che io non vi scriva, per non havere che iscrivere, et anche non avere chi scriva et chi mi faca uno servigo di qui quivi. Ma io me ne curo pocho. Io sono bene certa che voresti che io stesi molto pego che io non sto. Et rispeto al venire a Roma, non potevi trovare migliore via a volere che io non vi venissi che menarvi Giovàni de la Stufa, ch'è tuto el vostro desiderio, chè so che ve l'avete menato per farmi dispeto, et per paura che io non vi venisi. Ma state co l'animo in pace, che io non vi sarei venuta a ogni modo; perchè so che el vostro desiderio è in altri che in me, et sapete che io lo so; ma io sono certa che non havete persona che vi voglia el bene ch'io vi voglio, benchè ne vogliate più asai a loro che a me. Et la sperienzia sapete che io ne l'ò vista di molte volte; ma non me ne curo, perchè so che io ho a esere vostra moglie a ogni modo, o vogliate voi o no. Io credo che sapiate in quel modo che mi lasciasti, senza danari et senza biada et cosa alcuna; et sapete che qui non c'è grano da vendere: a fatica ce ne sarà da mangare. Et tuto dì mandate brigate qua: che i' vi mandi e cani et ser Benco. Et io ve gli ò mandati, in modo ch'io non (2) sono rimasta senza uno quatrino; et non so donde io me n'abia avere. Di quegli venti ducati che mi lasciò Franciesco (3) una parte n'ebe don Francesco (4) et una parte si spesono in casa, et gli altri si sono ispesi per mandare

(1) Tutta di sua mano.
(2) Scritto evidentemente per errore questo *non*.
(3) Degli Albizzi.
(4) Il Fortunati.

cotestoro costà. Qui ci sarebe bisognio di lino per fare de le lenziola, che non ce n'è uno al mondo: che mi prometesti di mandarlo di costà, che so che non sarà nula. Se vorete dormire bisognierà che ne mandiate, chè io non posso fare lino di me. Màndavisi dua veste et dua saioni et uno giubone, et dua saceti (1) di rose per tenere in sul leto, profumate: che, secondo che io intendo, ve n'è grande bisognio, rispeto a le porcheria (*sic*) di Giovàni vostro. Non altro per questa, se non che di continuo mi racomando, che so che io mi perdo el tempo. Et per Cosimino non dirò altro, se non che gli vogliate bene, che so che gliene volete mancho che a me, che non si pò dire più là. Et se volete cosa alchuna avisatemi, che io vi servirò più assai che non faresti me, rispeto che io v'amo assai (2) che voi me, che me ne sa molto male. Et se voi m'amate, priegovi che mi faciate uno grande piaciere, che pigliate Baldo che era trincande del Ducha (3), che vi servirà al trincante e a la credenzia: che mi farete uno piaciere grande.

80. 1519, 3 dicembre, in Roma.

Giovanni a Francesco degli Albizzi, suo tesoriere, « a Hiesi o dove fussi ».

[Ivi, CXIX, 20].

Francesco. Per lo exhibitore della presente, fantaccino, vi si manda una littera di cambio di ducati quattrocento, et il cavallo di M.r Pagolo Luciaschi. Et apresso: se costì in la compagnia fussi un paro di buoni levreri, mandatemeli per il presente, con presteza. Et se per qualche strasordinario se ne potessi cappare un paio, mi sirà molto ad caro....

81. 1519, 4 dicembre, in Roma.

Lo stesso allo stesso, a Recanati.

[Ivi, 9 e 108].

Carissimo Francesco. Mando Battaglia, presente lator a posta, per qualchi segusi: serete contento operar di tal sorte che io venga servito. Fate cercar fra la compagnia, se gli fossi alcuni che n'havessino. Vedete di havergli, se bene gli doveste comprare. Etiam vedete di havere qualchi boni livreri.

Hoggi dui giorni (4) che, per fantazino, vi mandai una lettera di cambio di 400 ducati; sì che pagate la compagnia, et dappoi verrete qua.

---

(1) Cioè *sacchetti*.

(2) Qui pare che manchi *più*.

(3) Cioè, *trinciante* del Duca d'Urbino.

(4) Cioè, *Oggi sono due giorni*.

Car.mo Francesco. Per la introclusa lettera vi ho scritto come il portatore di queste era Battaglia. Per hora mi son pentito mandarlo; ma non perhò di cercare di havere ditti cani, per ogni modo che sia possibile, se li doveste robare; perchè fra tre o quattro giorni ditto Battaglia serà costì. Et di questo assai vi prego.

82. 1520, 12 gennaio, in Preneste.

Stefano Colonna a Giovanni, in Roma.

[Ivi, CXX, 5].

Ill.mo S. mio, e come maiure fratello honorando. Credo V. Ill. S. habia inteso el caso successo tra nui e lo S. Camillo (1): la causa per el che io scrivo ad quella, S.re Ill. Andando nui in compagnia con alcuni gentilhomini in casa de Iulia Patritia, ordinammo llà fare la cena. In questo, Yeronimo Maffeo, quale era in decta compagnia stava ad la finestra. Erano qualche tre hore de nocte. Ecco vene lo S. Camillo, e bussa ad la porta. El decto Yeronimo burlando parlò napolitano, non cognoscendo chi fosse ad la porta. El S. Camillo respuse: « Parla de altra lingua, che con quessa ce hai poca gratia ». Yeronimo respuse: « Ce ho così bona gratia quanto vui ». Adlora lo S. Camillo, li dixe: « Furfante sciagurato »; et Yeronimo: « Lo menti per la gola ». Lo S. Camillo se partì. Io era in sala ad iocare con Ioan Battista de Crescentio; et havendo intese queste parole, me levo de ioco et intro dentro, et domando che parole erano state quelle. Respuse uno della compagnia, li parea fosse lo S. Camillo. Adlora lo S. Alexandro mio fratello se adfacciò ad la finestra et chiamò lo S. Camillo per invitarlo ad cena, si ancora per mettere silentio ad le parole erano state, con dirli la verità che non era stato cognosciuto: chè invero lo S. Camillo era nostro amicissimo, como lo Ill. S. Abate de Farfa lo sa. Stando così tucti nui in la deta casa, ecco tornare lo S. Camillo e intrare su con grande braura, con dire: « Chi è quillo ha dicto sia da tanto quanto mi? » Adlora io me fici inanti, li dixe: « Ha (2) Signore, non più de gratia! che non ve ha cognosciuto ». Et lo prefato Yeronimo li dixe: « Signore, V. S. me perdoni, che non ve ho cognosciuto ». Non li bastò questo. Dixe con braura et superbia: « Furfante tristarello, che non si' bono ad le scarpe mie! » Et dicte queste parole, con superbia descese le scali. Signore mio, consideri V. Ill. S. che in sue forse *(sic)* non fu homo li respondesse. Dui giorni da poi venne in Sancto Silvestro como

(1) Orsini.
(2) Per *Ah!*

chi non stima, et pónese innanti ad li ochi nostri, che altramente con tutto el carico et la superchiaria se ne serria scordato. V. Ill. S. intende ad ponto como è passata la cosa, del che ce nne dolemo grandemente....

88. 1520, 14 gennaio, in Mantova.

Federigo Gonzaga, marchese di Mantova, a Giovanni.

[Ivi, 8].

Parendone che in tempo di pace anchora sia debito de li cavaglieri in arme exercitarsse, acciò in la guerra poi più agili si trovino, et essendo nostro principale intento, per quanto in noi si possi, continuo mantenire cavallaria, per satisfatione di quelli che sono dil medesimo animo, per questa nostra deliberamo offerirli al presente honesta occasione, con che non solamente exercitare si possino, ma anche col mezo di questo aquistare la gratia di gentil dame; le qualle pur sempre sogliono estimar li cavaglieri che virtuosamente si dimostrano. Et però facemo intender a qual si voglia gentilhomo o cavagliere che gli piacerà rumpere alchune lancie, la dominica ultima di carnevale, con gli doi sequenti giorni proximi futuri, voglia comparere qui in la piaza de la nostra città de Mantua; dove sei cavaglieri mantenetori de la tela a qualunche gentilhomo o cavagliere che si presenterà. Et là troverà lancie a sufficientia, signate, et con vere dentate. Et ciaschuno doverà correre sette carere con arme di battaglia, con buffe et altri soprapezzi doppoi, come in li presenti tempi se costuma. Et perchè quello che in questo li altri precederà non vada alla presentia di sua dama senza segno di sua virtù, riceverà uno pretio di valore di.... (1) ducati.

84. 1520, 6 marzo, in Roma.

Il Cardinale Giovanni Salviati alla Maria, sua sorella, in Firenze.

[Ivi, LXXXV, 422].

Magnifica soror dilectissima etc. Con grandissimo piacere intesi, per la vostra de' XXIII del passato, del bene stare di voi et di Cosimino; nè mi potete mai fare maggiore piacere o darmi nuova

---

(1) Lasciato in bianco.

più grata. Siate certa che le cose vostre et di Giovanni mi sono al core quanto le mia proprie; et tante volte quante vedrò la occasione le raccomanderò alla Santità di N. Signore, come sempre ho facto insino a hora; et non bisogna me le raccomandiate o ricordiate; chè sapete bene che io vi amo come la vita mia. Feci le raccomandationi al Priore; il quale, a l'usato, a voi si raccomanda. A Giovanni farò la ambasciata, ogni volta che lo vedrò; et in questo mezo Bernardo mio secretario, il quale sta più con lui che meco, farà l'opera diligentemente lui. Et tucti noi stiamo benissimo. Et Bernardo torna in questo puncto da farli una ambasciata per parte mia; et lo ha lasciato a tavola, che cena allegramente. La Santità di N. S.re li fa chareze assai; et vedrete che li farà del bene (se ha pacientia), et grossamente. Altro non mi occorre. A voi del continuo mi offero et raccomando.

85. 1520, 6 marzo, in Roma.

Filippo Strozzi a Lorenzo, suo fratello, in Firenze.

[Ivi, Carte Strozzi-Uguccioni, CVIII, 87].

.... Due sere fa, fu per seguire grandissimo scandolo infra el S.or Giovanni de' Medici ex una et el S.or Camillo Orsino, cioè el Pardo, dall'altra, per causa leggieri d'una femmina. Ma pare che la cosa habbia le radici in sulle factioni, chè el S.or Giovanni fa professione di ghibellino, et ci era qualche odio occulto. Fu in Borgo. El Pardo si ritirò in una casa, et mandò in Monte Giordano per gente: onde si levò el romore per tutte quelle bande che el Pardo era assediato; et feciono una grossa banda. Ma la guardia del Castello non gli lasciò passare, chè seguiva qualche grande scandolo. El Cardinale Cibo, in questo mezo, si travagliava in Borgo per levare via scandolo; et in sua compagnia era il Cavaliere Cavriano, a chi el S.or Giovanni dixe una rilevata villania, spoltroneggiandolo etc. Et anche ci è chi dice che verso Cibo non si portò molto riverentemente. Cibo in fatto favorisce el Pardo. Et così ci è pieno di odii et rabbie; et saria facil cosa succedessi un di qualche grande inconveniente. Armossi la guardia di N. Signore et e' cavagli leggieri, et vennono al Ponte. Banchi era pieno d'Orsini; a casa el S.or Giovanni concorrevano e' Colonnesi; e tutto fu dalle 5 alle 7. Non si combattè in loco alchuno, rispetto allo essere debole in Borgo Pardo, et le sue genti mai potere passare. Fu solo ferito a morte un servitore del Pardo. Tramasi hora accordi, et fieno impiastri deboli....

86. 1520, 16 marzo, in Firenze.

Maria Salviati a Giovanni, a Roma.

[Ivi, CXII, 282].

Consorte mio carissimo etc. Questi pochi verssi per advisare la S. V. come, gratia di Dio, io sto bene, come per altre mie lettere credo V. S. habbi inteso; et non desidero altro che sapere el simile di quella: si che priego V. S. sia contenta per se stessa farmi partecipe di tanto bene, che, per sua lettere io intendi l'essere di quella. Di Cosimo, sappi V. S. qualmente lui stare benissimo. Et io gli voglio tanto bene che è di necessità non potere lui haver male, et io bene: si che quando vegho lui, tutto l'affanno ho di vostra absentia si parte in un tratto, et piglio conforto grandissimo. Resta che l'uno et l'altro ci raccomandiamo ad V. S., la quale Iddio in prosperità conservi. Ex Florentia etc.

(1) Et di phiù iscrivo questi quatro versi per iscusarmi. Se Dante vi diciesi più una cosa che un'altra di me (2), che io gli avesi gridato di questo vendere, vi direbe di molte bugie. Però voglio che voi sapiate di quello che io gli ò gridato. Sapiate, Giovani, che egli ha voluto vendere uno podere a uno prete di Santa Maria del Fiore che à nome sere Franciesco, che vi canta. Et perchè egli non haveva tanti danari, egli gli dise che lo comprerebe mezo lui; et àgli voluto dare dugiento ducati per parte sua Dante. Et e' mi fu deto. Et io non posso fare che io no n'habia dispiaciere, non del vendere, per che so che lo fate per farvi onore che fate molto bene (chè l'onore è la prima cosa che si voglia fare); ma io ho per male queste sue tristitie.... Et se io ho erato perdonatemi, che la pasione me l'à fato fare....

87. 1520, 27 marzo, in Roma.

Giovanni a Francesco degli Albizzi.

[Ivi, CXIX, 46].

....Harei caro sapere particularmente come è passata questa giornata cum dicto M. Lodovico (3), et chi s'è portato bene e male;

---

(1) Di qui comincia la Maria a scrivere di suo pugno.

(2) Tralasciamo nella stampa un *i* che la scrittrice premette a quasi tutte le altri vocali; tanto più che in altre sue lettere questa singolarità non si riscontra. L'autografo qui ha a.... « iscrivio questi quatrio viersi « per isciusarmi sie Dantie vi diciesi più una chiosia che un'altria di « mie » ec. Sono le *lettere superflue* cui ho accennato nel mio libro, a p. 128.

(3) Lodovico Euffreducci di Fermo.

ad causa che io sappi discernere il vero del falso, et li homini da bene da i poltroni. Et non mi andar paleando alcuno: dimme como la sta....

88. 1520, 18 maggio, in Firenze.

Maria Salviati a Francesco degli Albizzi, a Roma.

[Ivi, 31].

Francesco nostro carissimo. Io vorrei che sanza mancho mi comperassi costì una dozina di guanti da donna et di vitello, e' quali fussino una cosa bella et buona, et altrimenti che quelli mi mandò ser Benci, che per essere cattivi et brutti non ebbi godimento alcuno: ben è 'l vero non erano di vitello, come li voglio adesso. Si che, Francesco, fate di usare la solita diligentia di trovare detti guanti secondo l'animo nostro, et mandategli subito che gli havete provisti. Resta mi rachomandiate al mio Signore et consorte, ricordandolli che io et il nostro Cosimo stiamo bene, et aspectiamo sua tornata con gran desiderio. Dio vi guardi.

89. 1520, 11 luglio, in Firenze.

Angelica Veneziana a Giovanni.

[Ivi, CXX, 133].

Honorando et charissimo Signiore, a Vostra Signoria mi rachomando. Sapete che la sera che io venni a parlare a V. S., che io vi preghai che voi fussi chontento di fare che io possa tornare nel quartiere di Santo Giovanni, e di fare la pace cholla Villanella. Hora, io vi sarei venuta istasera a parlare, ma ho paura che voi non dicessi che io vi fussi venuta a tor la testa; e però ho preso sichurtà chon V. S., perchè non chonoscho altro patrone che Voi. E se V. S. non mi aiuta, io non vegho modo che questa Villanella mi lasci vivere, perchè lei à 'uto a dire che non farà mai pace infino a tanto che lei non mi taglia il mostaccio ho fa tagliare. Sì che, Signior mio, io non chonoscho altro patrone che Voi, e prieghо V. S. quanto so e posso sia chontento mandare uno de' vostri servitori per lei, e vedere di farci fare pace insieme: che se V. S. vorà, casonerà ogni chosa. E questo m' importa più che tornare nel quartiere di San Giovanni. E priegho V. S. m'abi per ischusata se io ho preso tropa sichurtà chon esso voi, perchè la passione me lo fa fare, che sono chondotta a non potere uscire di chasa punto se non bene achompagniata, e vivo propio chome disperata. Sichè io mi rachomando quanto so e posso a V. S., preghando quella che m'abi per

ischusata, perchè so che io non sono degnia di schrivere a uno tanto Signiore; ma, chome ò detto di sopra, el grande bisognio mi fa pigliare tanta sichurtà chon V. S. E perdonatemi se io vi dessi disagio, che Idio ve lo rimeriterà per me: che non sono signiora d'andare una mattina a udire una messa, per il ghrande sospetto che io ho di chostei. Sì che io mi rachomando a V. S.: chè se pure del male che l'à 'uto io ne sapessi qualche chosa, io non mi darei tanta pasione; ma esendo io innocente chome io sono, mi pare molto istrano. E perdonatemi, che Idio felice vi chonservi.

Vostra servitora e stiava Angelicha Vinitiana in Firenze.

90. . . . . (1).

Una anonima a Giovanni.

[Ivi, CXXI, 195].

Unico e solo sperazia (*sic*) della vita mia, per gratia Dei e di vostra humanità. Mi trovo a fare rispuosta a una vostra amorevole letera, che sanza ve lo narri dovete pensare, Signior mio diletto, quanto mi sia stata grata: chè le cose disiderate addolpio sonno care. Quanto all'amore ch'è fra noi,. sarami e' melglio tacere che dirne pocho: che volendo nararvi parte di quello vi porto, tutti e chancielieri e scrivani della chamera appostolica non sarebono abbanstanzia ad dirne la minima parte. Benchè congniosco, refugio mio, che io non sono dengna d'invochare e' vostro pretioso nome, ma la S. V. è ttanto gratiosa e gentile che so quella mi fa alquanto pilgliare animo a dimostrare parte di quello che i'ò ne' mio misero petto, e di continovo crescie in modo che se così ò a ffare, non vegho modo alla mia salute. Farò fine a' mio debile dire, solo per non tediare vostra nobile Signioria, alla quale di continovo me racomando. Ma solo vi ricordo che alle donne non si promette quello che non s'à animo d'attenere. So bene che mi promentesti di venirmi a vedere, di poi ve ne pentisti, o pur per questa volta mi conviene avere pantientia. Iddio vi filici lungho tenpo.

91. 1520, 14 luglio, in Roma.

Francesco degli Albizzi a Giovanni, in Firenze.

[Ivi, CXX, 185].

Unico S.re et patrone, a V. S. del continuo mi recomando. Per ancora non è expedito il breve (2). Vedremo se domani N. S. gli vorà

(1) Senza sottoscrizione e senza data, ma certamente di poco anteriore o posteriore alla precedente dell'Angelica Veneziana.

(2) Il breve che viene qui appresso.

inprontare l'anello del Piscatore benchè non sia signatura. Altro non gli mancha.

M. Serrapicha (1) è tanto dato all'ocellare che comporta ogni fatica, e qualche volta se dimentica le sue necessità, e sta fuora per insino a un'ora di nocte; promette dare quella risposta, e poi non è nulla. Haveremola ad ogni modo: non di meno sapia V. S., per quanto habbia decto a me, ha parlato di quel caso col Papa, et el Papa gli ha risposto che non se ricorda che V. S. n'habbi mai habuto alcun ragionamento seco; et che non sa quello voglia dire. Per la risposta adunca di Serapicha intenderà più diffusamente, che l'haveremo quanto più presto si potrà....

92. 1520, 16 luglio, in Roma.

Breve di Leone X a Giovanni.

[A. S. F., Diplomatico, Mediceo].

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Cum non minus decens quam conveniens in pontificia liberalitate et circumspectione videatur, si quos novit, in necessitatibus Sedis apostolice propriis fortunis non pepercisse, eos et donis et restitutione inite impense obnoxiores reddere et ad maiora subeunda sibi preparare; hinc est quod, considerantes quanta fide et in Sedem apostolicam devotione contra Ludovicum Eufredutium rebellem, et latronibus homicidis ac aliis exititiis non brevi manu suffultum, et civitatem nostram Firmanam eiusque comitatum populari oppugnarique in non parvum nostrum et Sedis apostolice contemptum instantem, liberalem te tuis militibus exhibendo, sumptus non in parva quantitate fecisses, aequum existimavimus de huiusmodi expensis et sumptibus aliquam remunerationem impendere. Propterea, motu proprio et ex certa nostra liberalitate, auctoritate apostolica, harum serie, tibi tuisque heredibus et successoribus, in recompensam dictorum sumptuum ac laborum, de bonis stabilibus dicti Ludovici et ab eo tam hereditate quondam Baptiste Liverotti quam Thome eius patris et patruorum de Eufredutiis possessis, civitate et comitatu Firmano existentibus et Camere apostolice ob dicti Ludovici

(1) Giovanni Lazzaro de Magistris, di soprannome *Serapica* (cioè piccola zanzara), nato in Sezze, cameriere secreto di papa Leone X, grandissimo cacciatore. « Serapica stregghiò i cani, e poi fu Papa », scrive l'Aretino (*Ragionamenti*, 1584, s. l., p. 68 della II parte, *giornata prima*). Ved. il mio libro, a pp. 111 e 383; e *Le Cacce di Leon X*, nella *Nuova Antologia*, 1893, pp. 441-442.

excessus confiscatis, usque ad valorem sexmilium ducatorum, in recompensam sumptuum et pecuniarum, militibus tuis qui in expeditione et conflictu contra dictum Ludovicum facto interfuerunt, in perpetuum concedimus, donamus, et liberaliter elargimur. Committentes expresso, ut supra, dilecto filio F. Armellino Medices tituli S.ti Callisti presbytero cardinali, provinciae nostrae Marchiae legato, ejusque vicelegato, ac aliis Gubernatoribus et executoribus, per dictam provinciam nunc et pro tempore constitutis, ut te vel procuratorem tuum tuo nomine in corporalem et actualem dictorum tot bonorum, auctoritate nostra, inducant, et inductum, amoto exinde quolibet illicito detentore, defendant. Volumus autem quod si infra biennium Camera apostolica vel Communitas, aut illi cives Firmani qui bona praedicta ante occupationem Ludovici obtinebant, redimere vellent illa (eis prius tibi solutis quattuor milibus similibus ducatis duntaxat) relaxare omnino tenearis: alioquin gratia huiusmodi nullius sit roboris vel momenti. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque.

Datum Rome apud Sanctum Petrum, sub anulo Piscatoris, die XVI iulii MDXX, pontificatus nostri anno octavo.

Evangelista (1).

98. 1520, 20 luglio, in Roma.

Francesco degli Albizzi a Giovanni.

[Ivi, Mediceo a. P., CXX, 145].

Unico S.or mio. Son stato raro nel scrivere di questa settimana, rispecto al nostro Reverendissimo Armellino; il quale, havendo quel breve in mane, ogni dì prometteva darmelo, e a pena l'ho possuto havere in questa sera, cum dargli quatro ducati; e volevane dieci. Et mandasi cum una ad Mons.or R.mo Medici, cum quel ordine che da' prefato R.mo intenderà V. S., et de li epsa l'haverà.

Circa le stantie che 'prefato Armellino ci doveva consignare, àmme tenuto a parole de dì in dì. Ultimamente, mi voleva consi-

---

(1) Fuori, oltre l'indirizzo « Dilecto filio Ioanni de Medicis, nostro secundum carnem affini », si legge, scritto d'altra mano: « Die mercurii octavo augusti 1520. Exhibitum et presentatum coram reverendo domino Ludovico, viceregente in civitate Firmi et commissario subdelegato in causa, per Georgium Petri, alias el Gobbo, de Forlivio, procuratorem Ill.mi domini Ioannis de Medicis, S.mi D. N. secundum carnem affinis, ac S. R. E. armorum etc. ».

gnare 80 cavalli in Romagna; e io non gli ho voluto acceptare senza il parere di V. S., perchè non mi pare al proposito tenere la compagnia in dua provincie, nè posso pensare che lo mova a far questa distributione se non il volerci dare ad intendere che il patrone nostro sia lui. Che prometto a V. S. che, da poi Mons. R.mo Medici li scrisse non ci dovessi dare Fermo, como l'havesse per male, sempre ci ha facto peggio. Et dubito se V. S. non gli fa scrivere di novo a' prefato R.mo Medici, commettendoli dove ci habbia a consegnare decte stantie, non ne cavaremo constructo che bono sia. Agiraracci (1) qualchi dì. Non sarebbe però giusto che 'l conte Guido ci levassi le nostre stantie, et che li habbiamo a cedere. V. S. adunca determini cum Mons.or, lì, quanto in ciò si habbia a fare, et como s' habbia a governare; chè mi pare intendere che 'prefato Armellino ne scrive, per queste sue, ad prefato R.mo Medici.

94. 1520, 6 agosto, in Parma.

Cornelia Riario a Giovanni, in Firenze.

[Ivi, 162].

Ill. et exc. Signore, come padre honorando. Io son stata maritata ad uno messer Octaviano de' Carissimi nobile parmense, del quale, come è piaciuto a Dio et a consolacione de V. S., ne son gravida. E perchè è usanza in questi paesi che 'l patre et matre de la sposa, o li più propinqui parenti, al primo parto provedano de una honorevole cuna con li paramenti honorevoli, non scio ove havere ricorso se non da V. S. e da la Ill. M.a Maria sua consorte, qualli ho in loco de patre et matre. Pertanto li prego tutti duy, non me volendo fare de più, saltem donarme oncie sey de oro filato, et altretanto de arzento; che nanti el parto, con le man proprie, farò provisione al mio bisogno meglio potrò: et anche donarme per uno copertoro braza quatro de raso de che sorte li pare al proposito; e quando li agravasse questo, donarme una sua veste. Io non ho voluto agravare la Ill. M.a Blancha, perchè me pare havermi facto troppo. Non conoscho migliore patre e matre che le S. V., ne le braze de le qualle me getto, pregandole di novo me soccorano in questo mio bisogno; perchè altramente sería vergognata e non pareria havere niuno de mey. El raso voría voluntera fusse incarnato, con la balzana de brocato, de che sorte li pare conveniente. Questo serà poco dono ad V. S., et asay ad me, più per l'honore che per la valuta. Non dirò altro ad V. S., salvo che me li ricomando; e mi ricomando a la Ill. M.a Maria.

---

(1) Intendi *ci aggirerà, ci darà parole.*

95. 1520, 15 settembre, nel barco di Casteldurante.

Giovanni a Francesco degli Albizzi, a Iesi.

[Ivi, CXIV, 308].

Spectabilis vir. Perchè intendo che quelli ragazzi che sono in Anchona stanno molto male, et vanno peggiorando ogni dì, perhò mi par meglio che voi li mandiate qui in Castello Durante. Doppo li manderò in Urbino. Et di questo non sia fallo, in mandarli più presto che possete. Fate ancora che niuno di quelli soldati che sono a Iesi non venghino qui. Et bene valete....

96. 1520, 25 settembre, in Roma.

Breve di Leone X a Giovanni.

[A. S. F., Diplomatico, Mediceo].

Dilecte fili, nobilis vir, salutem et apostolicam benedictionem. Valde nobis displicuit intelligere inter tuos milites et Tholentinates differentias exortas fuisse indeque conflictum inter eos provenisse, in eoque unum ex tuis militibus occubuisse: multo autem magis displicet intelligere te, cui regimen dictorum militum a nobis commissum fuit, et ad quem pertinet eos ita regere ut scandala tollantur, undique milites convocare ac in terram nostram Tholentini illiusque universitatem homines et comitativos (*sic*) et bona, quasi in hostes, impetum facere velle; unde plurimorum cedes verisimiliter sequi possent: idque non sine nostro et huius Sanctae Sedis dedecore fieret, cum nemini, presertim in terris nostris, ius sibi dicere liceat. Et propterea tibi significandum duximus, ut pro quanto gratiam nostram caram habes et indignationem evitare cupis, a proposito ac reali et personali Tolentinatum molestatione eorumque agrorum depopulatione et devastatione penitus abstineas; quin imo huiusmodi scandalis, ut debite facere debes, obvies. Nos autem, ad quos pertinet, rem ipsam examinari faciemus. Et si Tolentinates in premissis culpabiles reperti fuerint, puniri mandabimus prout iustum fuerit. Sicque tuo ac ipsius iusticie debito pariter et honori nostro satisfacies.

Datum Rome, apud Sanctum Petrum, sub anulo Piscatoris, die etc.

97. 1520, 26 settembre, in Roma.

Il Cardinale Armellini a Giovanni.

[Ivi, Mediceo a. P., CXX, 219].

....La Santità de N. S.re ha commisso il processo in lo homicidio commisso in Tolentino in la persona del soldato: como sarà qua chi harà errato, Sua Santità vorrà che sia *debite* punito. Madonna

scrive anche la inclusa a V. Ill. S., che sia contenta non innovare niente contra de quilli da Tolentino..... La Santità de Nostro Signore scrive a quella lo alligato breve: que bene valeat.

98. 1520, 15 ottobre, in Roma.

Lo stesso a N. Bonafede vescovo di Chiusi, legato della Marca.

[Ivi, 255] (1).

Reverende in Christo Pater et tanquam frater charissime, salutem. Al conte Guido Rangone adsignarete le infrascripte stantie, per lo tempo cominciato al primo del presente mese et da sequire fino ad tanto se ordinarà altro. Et perchè forse li soldati havriano rescosse le stantie per lo presente mese, secundo le liste passate, vedete quietarli tra le Comunità et li soldati como meglio possete; ita che le querele non tornano più a la S.tà di N. S.: che Sua Santità non vole le Comunità siano gravate ultra lo infrascripto numero: confortando etiam le Comunità, per li exacti tantum, ad non contendere li soldati. Fate che non exigano, etiam a volentibus dare, più de iulii sei per cavallo el mese. Se miser Domenico da Malo serrà lì, fate fare da lui. Li infrascripti cavalli sono tra vivi et uno morto, come per l'altre s'è scripto. Et bene valete.

Fermo et contado, cavalli		225	Montefortino	»	8
Monte S. Maringallo	»	12	Offida	»	10
Monte dal Monico	»	8	Penna de S.to Jo.	»	5
Ascoli	»	70	Porchia	»	4
Cosignano	»	4	Patrignane	»	4
Castignano	»	6	Rotella	»	4
Forca	»	4	Ripatransone	»	12
Monterobiano	»	8	S.to Elpidio	»	8
Montegranaro	»	8	Montefiore	»	4
Montedenovo	»	4	Castelficcardo	»	10
Montealto	»	4	Montedellolino	»	12
Montelparo	»	6	In tucto		440

Copia particule aliarum litterarum.

Cusì vole S. S.tà che per el tempo futuro, da cominciar a dicto dì primo de octobre proximo, dove il Sig.re Johanne aviva da magio in qua taxe per cavalli quatrocento cinque, non vole che ne habia più che trecento octo. Cusì se glie lassaranno li lochi haviva. Cusì non lassarate altramente exequire. Die 25 septembris 1520.

(1) Copia.

99. 1520, 16 ottobre, in Roma.

Il Cardinale Salviati a Giovanni.

[Ivi, 257].

Ill.[ia] et generose Domine, sororie carissime. Per Francesco degli Albizi, thesorieri di V. S., ho ricevuto la lettera sua, et da lui a boccha inteso come, per gratia di Dio, quella è sana, et che in brevi di spera esser gagliarda, come suole: il che quanto mi sia stato grato V. S. lo può pensare, per l'amore che sa li porto più che da fratello. Confortola quanto io posso a riguardarsi et conservarsi, et a venirsene quanto prima può a Roma, a starsi apresso la Santità di N. S., la quale molto la desidera. Francesco ha diligentissimamente exequito la commessione di V. S, et ha iustificato molto bene le cose sua; talmente che, come da lui a boccha potrà intendere, Sua Beatitudine ne resta molto satisfacta; benchè sempre sia stata di animo che nè la S. V. nè li sua fussino per fare alcuno movimento: et li brevi furono expediti più per satisfare ad altri che perchè Sua Santità stimassi che bisogniassi, et altrimenti che non li ordinò (come ha decto lei medesima) a Francesco et a me. V. S. adunque stia di bonissimo animo, et pensi che Sua Santità la stima et ama assai, et che le sinistre informatione che li fussino facte sono per havere pocho luogo apresso S. Beatitudine. La quale mi ha decto che per sua parte io la conforti a portarsi bene come fa, che li dimostrerrà con le opere quanta affectione li porta: et so che per altra via ha commesso che li sia scripto questa sua volontà. Io, et adesso et per il passato, sono stato sempre defensore et proteptore, come è mio debito, delle cosé di V. S., nè mai li mancherò per l'advenire....

100. 1521, 8 febbraio, in Fermo.

Francesco Suasio a Giovanni, ad Acquaviva.

[Ivi, CXXI, 73].

Unico mio Signore. In questa sera fui chiamato in camera del Vicelegato, dove si ritrovavano li Signori qui di Fermo, M.[r] Ieronimo di Giulio et multi altri. Eravi ancora M.[r] Giovanpiero, homo del conte Guido et commissario novamente di N. S.; et disputavano di mettere qui in la città le gente d'arme di V. S: et li Signori non ci condescendevano, allegando, la città non possere sopportare tante spese, et che possevano stare qua dintorno, et a un partito preso di gran bisogno, farle venire et metterle dentro. Per ultima conclusione, dixero li Signori che sariano insieme in questa sera,

et risolveriansi di quanto fussi da fare. Io fui di poi chiamato da canto da' prefato Vicelegato et dal Comissario, et mi dissero che N. S. voleva che qui stessero tutte le sua gente a guardia di questa città, et che io ne scrivessi alla S. V.; et che li cavalli legieri stavano bene costi dove sono, o quivi apresso dove paresse alla S. V.; et che quella gli farebbe gran piacere dare una volta sin qui, chè Mons.re, el Conte e 'l Comissario insieme, et unitamente cum la S. V., potessero fare conclusione como se havesse a governare questa materia; et che non sarebbe punto fuora de proposito ad iustificatione di tutti. Et che quella poteva venire cum x cavalli, lassando l'altra compagnia costì; et che di ciò ne pregavano assai la S. V....

101. 1521, 14 febbraio, in Roma.

Il Cardinale Salviati a Giovanni.

[Ivi, 74].

Ill. Domine cognate et tanquam frater charissime. Ho ricevuto la lettera di V. S. de' XII del presente; et veramente non accade fare scusa alcuna de l'essere in la sua propria casa, perchè non solo la casa ma tucto il resto che ho in questo mondo è, e sarà sempre, di quella. Et se non fussi certo che lei lo crede, et cognosce che io dico da core, non me ne passerei tanto leggiermente....

102. 1521, 14 febbraio, in Tortoreto.

Il Marchese di Pescara a Giovanni.

[Ivi, CXX, 28] (1).

Excellente Signore. V. S., l'altro dì, me scripse che dessiderava essere advisata de li progressi che questa gente faceva. Quello li posso advisare è che demane passaranno el Tronto: niente di meno, tra loro e il signore don Lorenzo è pratica de assetarsi in servitio di Sua Santità; et però me rendo certo che non faranno dispiacere alcuno in le terre di Sua Beatitudine. Hemi parso farlo intendere alla S. V. per fare l'ufficio mio. N. S.ore sua excellente persona guardi et contenti como dessidera.

103. 1521, 17 febbraio, in Roma.

Gio. Matteo Giberti, datario apostolico, a Giovanni.

[Ivi, CXXI, 110].

Ill.mo S.or mio. La lettera de' XV de V. S., con la inclusa del S. Marchese de Peschara a quella, arrivò questa mattina, in tempo che

(1) Copia.

Nostro S.re si levava, e fu letta da la Santità Sua con satisfactione de la diligentia che lei usa, tanto di esser bene avisata quanto di star vigilante a la cura de le cose a lei commesse: circa le quali fare altre exhortationi a V. S. Sua S.tà sa esser superfluo.... De quello amico che studia dar calunnia a V. S. ne porremo parlar poi a la presentia. Basta per adesso che la S. V. non ha da curarsene, e N.ro S.re lo conosce. Baso le mani de V. S.

104. 1521, 5 marzo, in Firenze.

Maria Salviati a Giovanni, a Roma.

[Ivi, 474].

Ill. D. Io intendo che la S. V. è ritornata in Roma, che ne ho hauto piacere grande; et la priegho sia contenta farmi intendere di continuo come essa sta, et rispondermi alle mia: che le promecto che, da poi che la S. V. parti di qui, io gli ho scripto 50 lettere, et mai di nessuna ho hauto risposta, nè pure inteso che lei sia sana et di bona voglia. Però non gli sia grave comectere mi sia facto risposta, preghandola quanto io posso ad non si dimenticare e' mia paternostri, et essere contenta me ne vengha ad stare ad Roma con seco, che lo desidero per infiniti respecti. Et alla S. V. sempre mi raccomando. Cosimo sta benissimo; et io ancora, se mi truovo in la sua gratia. Quale Dio feliciti sempre.

105. 1521, 12 marzo, in Mantova.

Il marchese Federico Gonzaga a Giovanni.

[Ivi, CIII, 18].

S.r Zoanne. La S. V. intenderà da Fabritio da Mantoa, nostro subdito, il caso de certa costione sequita tra lui et uno Pomponio Asculano con altri compagni; nella quale esso restò spogliato delle robbe sue et, ch'è peggio, fu anchor ferito (1). Et perchè nostro costume sempre è stato di aiutare a ragione qualunche nostro subdito, mossi a compassione di tal caso, c'è parso con queste nostre raccomandare a V. S. esso Fabritio; pregandola voglia, per amor nostro, interponere l'aiuto et authorità sua acciò sia reintegrato de

(1) Ved., per altri fatti simili, commessi dagli stradiotti mantovani contro a quelli di Giovanni, il mio libro, pp. 282 e 410; e le *Lettere del Conte Baldassar Castiglione* (Padova, 1769-1771), I, 189.

le robbe gli sono sta' tolte: che V. S. mi farà singulare piacere. Offerendoce sempre, ad qualunque piacere et commodo suo, sempre dispostissimi.

106. 1521, 4 ottobre, a sei ore di notte, in campo alla Corte a' Frati.

Giovanni Naldini agli Otto di Pratica, in Firenze.

[A. S. F., Lettere agli Otto di Pratica, XXI, 329].

.... Le S. V. sappino come, commettendo Mons.or R.mo de' Medici (il quale sta bene e di bona voglia), stamattina, al S.r Giovanni de' Medici che andassi di bona ora, insieme col capitano Zuchero, ad fare scoperta, andò; et riscontratosi in decti cavalli leggieri (1), et scaramucciato con loro, ne ha el S.r Giovanni (cioè la sua compagnia et del Zuchero) presi circa 40, con qualche homo d'arme, che il capitano Mercurio (2) ha sotto di sè: che non sono e' presi manco d'un XII o XV homini d'arme. Et hanno tolto loro dua bandiere, et il Mercurio è scappato per poco; et prigione di conto è restato un M.r Mariano da Leccio, capo di cavalli leggieri et homo di bona taglia....

107. 1521, 18 e 20 ottobre, in campo a Gabbioneta, indi a Ostiano.

Giovanni a Francesco degli Albizzi, in Firenze.

Ivi, Mediceo a. P., CXIX, 97].

Francesco. Subbito che haverete la presente, inviateve verso Roma, et mettete ogni diligentia per riscotere el quarterone, con più prestezza sarà possibile; et quando non trovasti li denari così a l'ordine, vedete de fare che M.r Simone da Recasoli me serva, facendo promettere a lui el quartiero: et subbito che l'haverete, venite con esso a trovarmi ove io sarò. Non altro. Christo di male vi guardi. Non lasciate movere quelli carri per hora; et inanzi vi partiate, fate che quelli grani sieno dati a chi li ha comparati, altrimenti mi corocerò. In campo a Gabianeda.

Mandovi un foglio sottoscritto de mia mano, acciò ve ne possiate servire con M.r Simone da Recasoli, et scrivegli ciò che vi parerà. Levarete quella putta greca ch'io lasciai a Viterbo, et mandatemela in qua per Giovan Antonio portatore della presente. Et in tutto usate diligentia. In campo a Hostiano.

---

(1) De' Veneziani.

(2) Mercurio Bua. Ved. il mio libro, pp. 147 e 390.

108. 1521, 17 dicembre, in Roma.

Galeotto de' Medici, oratore, agli Otto di Pratica, in Firenze.

[A. S. F., Lettere agli Otto di Pratica, XIX, 23].

....Sua S. Ill.ma (1) mi commisse andassi a parlare al S. Giovanni de' Medici, et ricercarlo per sua parte di quanto le S. V. desiderono. Il quale mi ha risposto non volere partirsi di qui, et che quella parte della compagnia de' cavalli leggieri che gli ha costì (che, secondo dicie, sono xxv o trenta) ve ne è la metà perugini et della factione di Malatesta et Oratio (2); che farieno el contrario effecto che desiderono le S. V. Vedrò domactina che el R.mo Vicecancelliere gliene parli, et operi che le S. V. ne sieno accomodate....

109. 1521, 18 dicembre, in Roma.

Lo stesso agli stessi.

[Ivi, 225].

....El R.mo Vicecancelliere ha parlato col S. Giovanni; et veduto sì poco numero di cavalli ha costì, et di che sorta sono, non li pare da moverli altrimenti....

110. 1521, 22 dicembre, in Roma.

Lo stesso agli stessi.

[Ivi, 259].

....El S. Giovanni de' Medici parte domactina per venirsene lì, et di poi alla volta di Lombardia....

111. 1522, 10 febbraio, in Firenze.

Paolo Giovio a Giovanni.

[Ivi, Mediceo a. P., CXXI, 86].

Ill. Domine et patrone observandissime. La humanità qual V. S. più volte ha usata meco mi dà animo di ricercare a sicurtà V. S. nel caso di ser Benedetto servitore di quella; el quale, essendo licentiato senza cagione, si trova disperato, per havere perduto assay sì de la reputatione quanto de la speranza havea in V. S. d'essere beneficato secondo li meriti suoy; et anchora per non puotere facilmente trovare patrone, pensando ognuno che per qualche segnalata sua ribalderia sia stato licentiato. Per tanto la S. V. si voglia

(1) Il Vicecancelliere Giulio de' Medici.

(2) Baglioni.

degnare di oldire (1) l'altra parte, et di havere per ricomandato detto ser Benedetto, maxime ne l'honore; et almancho rispondere le cagione quale hano mosso quella. La qual quantunque io sia certo se sia mossa ragionevolmente, tamen, perchè forse è stata persuasa del falso dagli emuli suy, prego humilmente quella si voglia chiarire bene; et quando V. S. Jho trovi netto e fidele (come epso di questo vol stare ad ogni paragone), prego quella si voglia placare, e ritrarlo del bando de la casa vostra. E la cagione me ha mosso ad scriver di questo a V. S. è che, essendo epso ser Benedetto con el patre per supplicare al Cardinale volesse scrivere a V. S. sopra questo, me parse como bon servitore di V. S. notificarvelo. A la quale humilmente me ricomando: que felix valeat. Ex Florentia, x februarij MDXXI.

Di V. S. l'humil servitore Paulo Iovio physico.

112. 1522, 13 febbraio, in Firenze.

Gli Otto di Pratica a Giovanni, governatore dell'esercito fiorentino.

[Ivi, Lettere degli Otto di Pratica, XXXVII, 146].

...... Quanto al lasciare qualche compagnia di gente d'arme alli confini di Cortona o di Castello, o in altri luoghi dove ad V. S. paressi a proposito, per obviare alle scorrerie che qualchuno disegnassi fare in su il nostro, o per potercene noi valere da le bande di Montefeltro, ci rimetteremo al prudente consiglio suo; rendendoci certi che nè di diligentia nè di sollicitudine non ha a mancare, di fare per la città sua tutto quello cognoscerà essere ad utile et beneficio del presente stato: il quale ha posto in la Signoria Vostra tanta fede et tanto animo che de ogni impresa che quella farà non habia ad seguire uno felice et optato fine....

113. 1522, 20 marzo, in Firenze.

Gio. Tommaso Manfredi,
oratore di Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, al Duca.

[Ivi, Carte d'Urbino, CCXXXVIII, 13].

Ill.mo et Ex.mo S.r et patron mio observ.mo Io non so se io mi meriterò la abbraciata che V. S. me disse voler fare, o pur non me ne verrà se non meza. A Mons. R.mo è parso che io non mi parta ancora, perchè vol vedere in ogni modo di fare che V. S. sia compiaciuta del capitaneato. Le difficultà che ci sono, per quanto mi ha

(1) Per *udire*.

detto lo Arcivescovo di Capua in secreto, sono queste: la prima, che costoro se ritrovavano haver fermo, nanti la gionta mia qui, el conte Guido (1) con condotta de cento lanze et cento cavalli leggeri, ma non pensavano già di volerli dar titolo alchuno; l'altra è, che, ad instantia de Iacopo Salviati, si è fatto fermare el S. Io. per sei dì in Bologna, et vorria che 'l ritornasse a servire qualche giorno per governatore come prima. Hora, in un ragionamento particolare che hebbe lo Arcivescovo col S.r Cardinale, fece constare a detto Cardinale che servirà in più proposito dare el capitaneato a V. S. che condurre el S. Io.: la una (2), perchè ritrovandosi havere in essere una banda di VI cento homini d'arme et tante fanterie, era necessario darli un bon capo, sì che fossi grande et honorevole, che tutti li capitani et conduttieri non si havessino a vergognare di starli sotto (come che valessi et havessi el nome di bon capitano come ha V. S.); l'altra, che si venivono a servire di V. S. et del stato suo, et non haria bisognato havere un certo rispetto che si haveva al S. Io. per esser fiorentino, che non li bastando la bona provisione ch'el haveva, era necessario sovvenire a le gran spese ch'el faceva, de un'altra simil provisione. Soggiungeva ancora el prefato Arcivescovo al Cardinale, che bisognava pensare che levavano una bona ventura al S. Io., senza darlene cambio alcuno; et questa è, ch'el Duca di Barri, a chi l'andava a servire, li haveva promesso un stato di X mila ducati de intrata: il che li era più facile a dare che sborsarli quatro mila ducati; et che per questo el S.r Cardinale li resteria in perpetuo obligo. A Mons.or R.mo piaqueno tutte queste ragione; et ne soggiunse anche de le altre, perchè li pareva che fosse in più proposito suo et di questo stato, et haveva trovato via che senza saputa di Iacopo el S.or Io. haria seguitato el suo viaggio. Ma li restava una difficultà, et questa è, che a V. S. seria necessario una tal condotta che questo popolo non potria al presente far la spesa per esser exhausto; ma, al parlare che faceva lo Arcivescovo, penseriano al presente poterli dare 200 lanze, et si potria anche forse tirare 200 cavalli leggeri. Il tutto per avviso di V. S., da la quale aspetto intendere quanto ho da fare, et come mi ho da governare. Li S.ri Otto se contenteriano condurre V. Ex.tia, ma non lo dicono apertamente per non discompiacere a Iacopo, quale veggono pendere al genero....

---

(1) Rangone.

(2) Pare che manchi innanzi *per due ragioni*, o un equivalente: « la una » ec.

114. 1522, 3 aprile, in Firenze.

Lo stesso allo stesso.

[Ivi, 81].

.... El Io. ha havuto condotta da' Francesi de II mila fanti et CC cavalli in tempo di guerra, et L.[ta] lance in tempo di pace; et è in Cremona. Et di già ha recuperato XV navi di quelle scrissi per altra mia havea tolto M.[r] Goro quando ruppe quel ponte a'Francesi.....

115. 1522, 5 aprile, in Parma.

Bartolommeo Raimondi a Giovanni.

[Ivi, Mediceo a. P., CXXI, 260].

Ill. Segnor mio. Poi che la mia mala sorte ha voluto che V. S. mi stimi sì poco che, con gran pericolo della vita mia, mi habbia lasciato apresso el Duca de Milano, andando lei a' Francesi senza darmene notitia, havendomi mandato a offerire a Sua Ex.[tia] quanto poteva fare V. S. a servitio suo, et non essendo mancata Sua Ex.[tia] di mandare incontro parte della paga alli fanti, secondo fu recercata da me, come mi comandò V. S. per una sua de' XXI del passato da Castelfranco, et le altre cose di V. S. assettate in modo che piaccia a Dio la non habbia peggiorato; ma io non ho da vedere se V. S. ha fatto bene o male: dogliomi solo che V. S. mi lasciasse in quel pericolo. El Signor Duca mi ha fatto examinare diligentemente se seppi mai che V. S. volesse andare da Francia. Io gli ho mostrato tutte le litere mandatime da V. S. poi che sono apresso Sua Ex.[tia], et con bon modo mi sono iustificato, et ho havuto comandamento star qualche giorno for de corte, che poi mi farà chiamare. Ma io non vi voglio più comparere; et vomene a Roma, con animo, se mi viene qualche occasione, de uscir d'Italia. Et nel passare lasciarò in casa a Madonna el sigillo de V. S. et quelle poche scritture mi retrovo, et la zifera. Io ho in mano quaranta ducati de V. S.: quella sia contenta metterli a bon conto del servitio mio de undeci mesi. Et resto sempre bon servitore di V. S., alla quale di continuo mi raccomando.

116. 1522, 20 maggio, in Mantova.

Francesco degli Albizzi a Maria Salviati.

[Ivi, LXXXV, 429].

Honorandissima mia Signora et patrona. Io sono venuto qui a Mantova per faccende del Signore, et questo giorno ritorno a Cremona da Sua Signoria. El Signore sta sano et tutti noi. E sso che V. S. averà già inteso l'achordo fatto tra e Franzesi e 'l Duca:

coè che, se per tutto dì 26 di giugno non viene sochorsso a' Franzesi, s' habbia a dare loro la terra di Chremona, e lloro e tutti se ne possino andare liberi chon tutte loro robe, e lla fortezza resta al Re di Francia.

El Signore mandò, 4 dì fa, messer Michelangnolo in Franca in poste al Re; e, per quanto io possa ritrarre, el Signore disengna, se lla guerra finisce qua, andare in Franca. E così, chome mai non mi piaque questa sua venuta di qua, anchora questa gita a Franca punto non mi piace, perchè giudicho *assolute* questa avere a essere la sua manifesta ruina; e io non gnene posso chontradire, perchè forsse lui penserebbe io facessi solo per non andare cho llui. E io fo intendere a V. S. che io sono per seguitarllo senpre; e quanto peggio starà meglio gli vorrò, perchè io ho dato l'alma al diavolo e 'l chorpo a Sua Signoria: ma bene mi dole a vederllo andare a manifesta ruina. E buono per lui se lui avessi fatto a modo mio avanti passassi, po' che sarebbe adesso felice. Pazenza! V. S. è prudentissima. Vegha, insieme col Piovano, d'operare per modo sia rivochato alla patria, e rintegrarllo chon Monsignore; che ssono pure certo che llui gli à senpre voluto bene, e el Signore a llui vuole meglio che mai, e è meglio voltto fussi mai chon esso lui. Io vi prego voi non m'alleghiate chon alchuno, e stracate questa subito: che 'l troppo amore gli porto mi move a shcrivere, e non alchuno mio interesso.

117. 1522, 9 giugno, in Firenze.

Gio. Tommaso Manfredi al Duca d'Urbino, capitano generale della Signoria di Firenze.

[Ivi, Carte d'Urbino, CCXXXVIII, 91].

El S.r Giovanni uscì di Cremona con MD fanti et CCC cavalli leggieri, per aiutar M.a Bianca sua sorella, in San Secondo, contro el conte Filippo de Rossi; et lo ha rotto et toltogli la artelleria. Et ho visto una lettera che questi di Caesare dicono che hanno rotto li capitoli di Cremona, per li quali nessuno si dovea uscire di Cremona; et credo che forse se attacheranno a questo, che per li Francesi sii stato rotto li capitoli...

118. 1522, 14 giugno, in Firenze.

Lo stesso allo stesso.

[Ivi, 100].

.... El S. Io. de' Medici ha preso Brisiga Nova, castel molto forte del conte Filippo de Rossi; et ha scritto a Mons.or R.mo de' Medici che lui è libero di sè, et ch' el servirà a chi vorrà S. Signoria R.ma

119. 1522, 31 gennaio e 23 settembre.

« *Copia della scripta fa Iacopo Salviati allo Spedalingo di S.ta M.a Nuova per la quale si li obliga per ducati 3685.5.7 d'oro in oro larghi; di che hanno debitore el S.re Giovanni de Medici* »; e « *Conto del S.re Giovanni de' Medici* » *col suddetto Spedale.*

[Ivi, Carte Strozziane, CCCXXXIV, 97 e 179-180].

Copia. Al nome di Dio, a' dì XXXI di gennaio 1522, in Firenze.

Sia noto et manifesto a chi vedrà la presente scripta, come gli è vera et certa cosa che io Iacopo di Giovanni Salviati ho facto servire sopra di me el S.re Giovanni di G.[1] de' Medici, dallo Spedale et Spedalingo di S.ta Maria Nuova di Firenze, di ducati tremila secent' ottantacinque, sol. v, den. VII, d' oro in oro larghi, cioè ducati 3685.5.7 d' oro larghi; de' quali el detto S.re Giovanni oggi apare debitore a' libro rosso s.to G. di detto Spedale, c. 304. Quali denari el R.do meser Lionardo Buonafè spedalingo di S.ta Maria Nuova gli à facti pagare in più volte, et più fa, quando per mia poliza o scripta o per mio mandato. Onde volendo io Iacopo sopradetto conservare indenne et sanza danno detto Spedale et Spedalingho, questo dì sopradecto gli ò facto la presente scripta per chiarire decta somma: quale è di mano di Baptista mio filgliuolo et sottoscripta di mia propia mano. Et mi obligo pagare a decto Spedale et Spedalingo decti ducati 3685 5 7 d' oro, ogni volta che decto S.re Giovanni mancassi di pagare, perchè la verità è che è stato servito a mia requisitione; et voglio esser tenuto per quella somma che lui non observassi di pagare.... Et per ciò observare obligo me et mie heredi et beni presenti et futuri in ongni milgliore modo et forma si può, et renuntio a ongni statuto, privilegio, che per me facessi, sottomectendomi in ongni luogo et parte dove ragion si tenessi. Et in fede di ciò ho facto fare questa scripta, sottoscripta di mia propia mano, questo dì XXXI di genaio 1522, in Firenze.

Copia. Iacopo Salviati son contento et obligomi a quanto di sopra si contiene; et per fede della verità ò facto questi versi di mia propia mano, questo dì sopradetto, in Firenze etc.

1516. Giovanni di Giovanni de' Medici de' dare, addì XXX di luglio, portò Dante Gori, contanti, da meser Lionardo Bonafede, de' quali danari fu servito per uno anno sopra di Iacopo Salviati.	Scudi	500
E addì VI di giugnio 1517, per lui a Ugolino di Giuliano Mazinghi; disse riceverli per Giovanni Guiducci e compagni di Roma.	»	100

E de' dare sc. 685 larghi, havuti in tre partite, cioè sc. 500, sc. 124, sc. 61; servitolo sopra di Iacopo Salviati, sino addì 18 di marzo 1514, per rihaverlli a ogni nostro beneplacito; maxime e' ducati 500: che tutto servì per conto di Bartolomeo Pescioni. . . . . . Scudi 685

E de'dare ducati 930 larghi; che di tanti fu servito, sino addì 3 d'aprile 1514, sopra di Iacopo Salviati: servirno a Giovan Batista et Francesco Baldovinetti. » 930

E addì 8 di gennaio 1517, scudi 80 larghi, per lui a Bartolomeo Giacomini; per j.° cavallo et una cavalla turca. . . . . » 80

E addì VIIII detto, per noi da Lorenzo Benintendi; de'quali lo serviamo (*sic*) sopra di Iacopo Salviati: furno per conto di Francesco Barducci. . . . . » 700.5.7

E addì XIII detto, per lui a Iacopo Salviati, per noi da Lorenzo Benintendi. . . . . » 160

E addì detto, portò contanti da meser Leonardo, sopra a una catena d'oro; la quale catena si rendè poi a meser Francesco Fortunato. . . . . » 20

E addì XVIII di luglio 1520, per lui a Iacopo Salviati proprio, et per noi da Fruosino et Matteo da Panzano e compagni. . . . . » 350

E addì detto, per noi da Fruosino et Matteo da Panzano e compagni, banchieri. . . . . » 650

E addì XXX di gennaio 1522, fatti buoni per lui a Iacopo Salviati per commissione di Dante Gori, et sopra di Iacopo Salviati. . . . . » 700

E addì detto, fatti buoni per madonna Caterina sua madre. . . . . » 20.17.2

E addì 19 di settembre 1523, scudi 4 $^1/_2$, che di tanti ci restò debitore per uno conto di danari pagati per lui a Bartolo Tedaldi. . . . . » 4.10

E addì XVIIII di settembre 1523, per lui a Nicholò di Marino de' Gonzi da Raugia; de' quali ne habbiamo obbligo da meser Francesco Fortunati et Dante Gori. . . . . » 122.11.9

Scudi 5023.4.6.

Giovanni di Giovanni de'Medici de'avere, addì XXX di luglio 1516; recò Dante Gori contanti. . . . . . . » 130

E de'avere ducati 200 larghi, che tanti ne havemmo sino addì XXI di maggio 1516; per lui da Iacopo e rede d'Alamanno Salviati. . . . . » 200

E addì III di luglio 1517, recò Dante Gori in più volte. . . . . Scudi 100

E addì XXV d'agosto, per lui da Giovan Batista Bracci. . . . . » 150

E addì VIIII di gennaio, per lui da Lorenzo Benintendi. . . . . » 260

E addì XI d'agosto 1518, per lui da Iacopo Salviati; recò Leonardo Sachetti. . . . . » 350

Scudi 1190.

Scudi 5023.4.6
» 1190 - -
Resta il debito » 3833.4.6

120. 1523, 3 aprile, al Trebbio.

Maria Salviati a Giovanni, a Reggio.

[Ivi, Mediceo, a. P., LXXXV, 439].

Ill.e et hon.o Consorte. Mi duole non possere mandar alla S. V. quanto mi chiede; poi che panni di razo (1) non ho da mandargli, et le tovaglie che dice, le dette già a Giovan P.o; como altre volte ho decto alla S. V. Quando serò più richa la potrò meglio socorrere: alla quale mi ricomando. Cosmo sta assai bene.

121. 1523, 24 giugno, in Roma.

Il cardinale Giulio de' Medici a Giovanni.

[Ivi, CXXI, 406].

Ill. D.ne frater noster amantissime. Per lettere dello Ill.mo S.or Duca di Milano haviamo inteso la querela che è fra V. S. et lo S.or di Monaco, e la disfida seguita; quale, per lo amore et affectione che portiamo a quella, ne è assai dispiaciuta. E non poco ce meravigliamo et doliamo di lei, che de una cosa tale et di tanta importantia per sue lettere non ci habbi dato avviso; nè sappiamo la causa per che habbi manchato di scriverne. Pur sia come si voglia, a noi dispiace summamente che, per cause tanto legieri et che facilmente per altro modo si potria accordare, V. S. se habbi a ponere in tanto pericolo; et maxime nelli tempi che corrono, nelli quali li pari suoi hanno a fare, in altro modo e per altra via che in combattere homo per homo, demostrationi delle virtù et valor loro: sì come, fino al presente, ha facto prefata V. S. Perhò pregamo et astringemo quella che, possendo con honor suo accordare per altra

(1) Cioè *d'arazzo*, o di *raso* (?).

via tal differentia, voglia compiacerne lo Illmo Sor Duca di Milano, la cui Ex.^{tia} mostra esserne desiderosissima; et a noi per ogni rispecto farà piacere singularissimo: et maxime che levando sè di tal pericolo levarà noi di grandissimo travaglio. Di che ne haveremo obligo a lei. Quae bene valeat etc.

122. 1523, 29 ottobre, in Milano.

Paolo Vettori agli Otto di Pratica di Firenze.

[Ivi, Lettere ai detti Otto, XXX, 429].

....Questa nocte passata s'è schoperto, qui in Milano, un tractato che teneva uno Morghante da Parma, capo di squadra di fanteria del S.^{r} Io. de'Medici, et uno Gianicholo de'Lanzi da Ferrara, cavallo leggiero di decto S.^{re}; e' quali erono convenuti con li Franzesi metterli in Milano, quando a questo Morgante tochassi la guardia d'una porta che usciva fuori de'ripari; e detto cavallo leggieri aveva andare a chiamarli quando al sopradecto tochava la guardia. E tochandoli la guardia la nocte passata, non havendo il decto Morghante conferito questo tradimento con altri che con 4 della sua squadra, et parendoli pochi, lo conferì con un altro compagnio; el quale li dette animo et li disse che la cosa era riuscibile, ma ch'era bene assichurarsi, avanti che il cavallo leggieri andasse a chiamare e' Franzesi, che le sentinelle non facessino romore. Et così detto Morgante andò fuora a ffare intendere alle sentinelle non dessino all'arme per cosa sentissino, chè così era l'ordine del Sig.^{r} Prospero. Et in mentre che Morgante andò a fare questo effecto, decto compagnio andò dal Ducha et conferì la cosa; il qual subito mandò dal Sig.^{r} Io., il qual senza strepito nessuno et prudentemente fece in modo che e' messe le mani addosso a tucti e' coniurati; e' quali examinati confessoro il tradimento, et come la nocte avevono a mettere dentro e' Franzesi. Et poi che fu facta l'examina, il sopradetto S.^{r} Io. fece mettere la sua compagnia in battaglia, e fece menare Morghante con li compagni nel mezzo; et, presente tutto el populo, li fece passare per le piche, Morgante et li compagni; et il caval leggiere fece amazare a'cavalli leggieri a colpi di lance. Et così, per gratia di Dio, s'è passata questa fortuna. Et sappin V. S. che la cosa era riuscibile, e e' Franzesi se ne promettevono assoluto; et si era acostato questa nocte da quella banda uno scuadrone di 5 mila fanti, e 'l resto del campo era tucto in arme. Pensasi sia manchato loro la principale speranza havevono per che stavono di qua.

123. 1523, 11 novembre.

Goro Gheri, governatore di Piacenza, ai suddetti.

[Ivi, XXXII, 99].

....Di novo non ho altro che dire a V. S., salvo che M.r Visconte, domenica che fumo a li octo, con salvaconducto entrò in Milano a parlare con il S.or Prospero; et se non era ben custodito dal S.or Giovanni et da li altri che lo accompagnaveno, sarebbe stato lapidato dal populo. Ma non li mancò però di udire molte parole iniuriose che li furono dicte, insino da le done....

124. 1524, 2 gennaio, in Firenze.

Bartolommeo Raimondi a Giovanni.

[Ivi, Mediceo a. P., CXXI, 332].

Ill. Sig.or mio. Hoggi l Arcivescovo mi ha detto che ha lettre da Genova, ch'el signor don Giovanni ha cridato assai con l'homo del Duca, perchè V. S. non è pagata del suo ordinario; et ha preso la instructione de le cose de Lunesana, et promesso fare ogni cosa perchè V. S. sia servita; et che spera el Duca debba dare el consenso.... M.r Carlo, fratello di V. S., mi dice haver lettre da Reggio che non gli vogliono pagare le tasse per il passato, per quelli quattro cavalli aggiunti.... Veda V. S. se la vole si scriva a M.r Bernardino lo paghi intieramente....

125. 1524, 5 febbraio, in Milano.

Francesco Sforza, duca di Milano, a Giovanni, in Binasco.

[Ivi, CXXII, 7].

Ill. D.ne affinis, tanquam frater honorande. Non essendo possuti venire hogi col S.re Vicerè, como sarià stato nostro desiderio, nè mancho poter venire domane, habbiamo deliberato *omnino,* piacendo a N. S.re Dio, partire lunedì, et venire ibi. Et per la confidentia habbiamo in V. S., l'habbiamo voluta pregare con queste nostre, essere contenta venire ad incontrarme con la compagnia sua de'cavalli; et piacendogli, anchora condure qualchuno de li soy fanti. Et nuy partiremo più ad bona hora sarà possibile, et veneremo al camino diritto. La pregamo bene, per quanto amore mi porta, non volere fare motto de tal cosa al S.r Vicerè nè ad altri, tolendo excusa de andar in qualche fazone. Et del volere suo V. S. sarà contenta darne adviso, et essere certa che la mi farà piacere singulare. Alla quale se offerimo et ricomandamo.

126. 1524, 6 febbraio, in Milano.

Giovanni a Maria Salviati.

[Ivi, LXXXV, 446].

Dilettissima conssorte. Poi che lla trista sortte à voluto che la chinea ti volevo mandare sia guasta, non voglio però manchi d'andare a Roma, come t'avevo schritto. Pertanto ti dico che vadia, quanto più presto meglio; et allogia in casa li tua Salviati, che ne averò piacere. Arrivata che tu sarai a Roma, come prima poterai, andrai alli piedi di N. S.re, quali anchora in mio nome bascerai; e con quelle parole in sul fatto ti ochoreranno, mi racomanderai a S. S.tà, facendoli intendere circa alle cose che ttu sai, dello stato mio, et poi come sono stato a servire et servo al S. Duca, e a questa inpresa, per contto di S. S.tà; nè sono per manchare di fare tutto poterò per fare honore alla casa nostra. Bene è vero che io sono in gravissimi disordini e debiti, per avere avuta grandissima spesa, e per essere stato moltto male pagato, come sa S. S.tà, alla quale più volte mi sono doltto per lettera. Io so bene che N. S.re penssa alle cose mie, et di presente et in futuro; e à fatto dire qui al S. Duca me dia da spendere, coè uno stato che io ne chavi 6 o 8 mila duchati, che, havendolo, non saria poco. Pure, conssiderando la variazione di questo stato, et li conttinui moti patisce ongni gornno, mi pare fussi da penssare, oltre a questo, a cosa più ferma e stabile e di più fondamento: e quale arebbe a essere, questo non voglio dire a S. Beatitudine, alla quale, se vorrà, non li mancherà. Io non dico per questo di penssare a gran cose, ma a una entrata che in effetto fussi tale che io non m'avessi sempre a morire di fame, e essere sempre pengno per lla cocitura. Nè anche, tornare adreto non posso con le spese; perchè chi vuole chredito apresso li soldati è forza spendere. Tu sei savia, e sarai in sul fatto, e sai bene el mio bisongno. Io non aspiro se non d'avere da S. S.tà tanto che io possa vivere da pari mio: l'honore, io me lo aquisterò io con l'arme. La somma è questa, che Sua S.tà penssi a fare che io possa vivere, e habbia una cosa ferma e stabile, che l'habbino a godere e' mia discendenti, sanza avere senpre a vivere con sospetto. Tu sarai là, e vederai alla gornata dove e come tu troverai la materia. Governati pure saviamente e *caute,* et che e' casi nostri non sieno a comune con ongniuno. Mosterai anchora a S. S.tà, come da te, come mi ritrovo in disordine, e a Firenze e qui, ma con destro modo, e a tempo et loco. Io non dirò altro, perchè mi rimetto a tte che sarai lì. Avisami spesso.

Noi usciamo, questo punto, fuori di Milano, alla voltta delli nimici. Iddio ci dia vittoria.

Mandoti el zibellino chiesto. Guanti foderati di zibellini non c'è. A tte mi racomando.

127. 1524, 28 marzo, in Pavia.

Zanobi Brizio, oratore fiorentino nel campo Cesareo, agli Otto di Pratica, in Firenze.

[Ivi, Lettere agli Otto, XXXIII, 316].

....Il S.or Giovanni de' Medici hoggi doveva andar ad Bià (1), con bono numero di fanterie li sono state adrote, (2) et qualche cavallo oltre alli sua; et si pensa habbia ad fare qualche bono effecto, di sforzar quel loco: che Dio liene dia gratia, come si desidera et spera....

128. 1524, 31 marzo, in Pavia.

Lo stesso agli stessi.

[Ivi, 324].

....Il S. Giovanni doveva, questa mattina, andar ad rompere le barche del ponte de' Franzesi, et di poi andare ad Bià et adcamparsi in certe case allo intorno, dove si starà al coperto; et insino ad qui non si intende di lui altro. Si può pensare non si sta; et se li saranno mantenute le provisione promessoli (come credo fieno), Sua Signoria dice, o per forza o per assedio piglierà quel luogo....

129. 1524, 6 aprile, dal campo Cesareo.

Lo stesso agli stessi.

[Ivi, 421].

....Hiersera scripse il S. Morone, el S. Giovanni de' Medici, nel porre le artiglierie ad Bià, essere stato ferito da uno scopietto, ma non dicie dove; pure leggiermente: et che per questo non allenterà la impresa, et che non harà mal nessuno. Et cosi a Dio piaccia....

130. 1524, 18 aprile, in Roma.

Galeotto de' Medici, oratore fiorentino in Roma, agli stessi.

[Ivi, 460].

Hiarsera scripsi alle S. V. Dipoi ci sono sute lettere di Lombardia de' XIIII: il S.r Vitello, vicino a Alexandria, essersi incon-

(1) Abbiategrasso.

(2) Cioè *aggiunte*.

trato in la compagnia del Gran Scudiere et haverla ruinata, con haverne morti circha xx homini d'arme et altanti factone prigioni....; delli Grisoni ne eran calati III mila, unitisi col S.r Renzo et venuti vicini a Bergamo, dove era andato il S.r Giovanni de'Medici con III mila fanti e 300 cavai leggieri; li Venetiani mandavano ad unirsi con seco 4 mila fanti et 400 homini d'arme; il S.r Giovanni s'era avicinato alli Grisoni a quattro miglia, et haveali fermi, che non venivano più avanti....

131. 1524, 23 aprile, in campo a Cameriano.

Zanobi Brizio, oratore, agli Otto di Pratica di Firenze.

[Ivi, 364].

....El S. Duca de Milano, insieme col S. Giovanni de' Medici, hersera piantorano le artillerie ad Bià; et si cominciò, ad meza questa nocte, ad sentire bactere; et in sino a questa hora (che sono circa hore XIX) non è mai restato: pur, da uno poco in qua, è allentato. Domani si doverrà intendere il successo. Alla batteria sono V canoni et uno doppio, et assai numero di artelleria minuta....

132. 1524, 24 aprile, in campo a Cameriano.

Lo stesso agli stessi.

[Ivi, 370].

....Hieri, circa hore XV, si prese Abbià per forza, come ne doverrano per via più presta havere avuto notitia V. S.; et dipoi la rocha, o vero il castello, ad pacti: tutto per virtù del S. Giovanni de' Medici....

133. 1524, 1 maggio, al Trebbio.

Francesco Suasio a Giovanni, in campo.

[Ivi, Mediceo a. P., VI, 715].

....Fui hieri in Firenze, dove erano arrivate lettere di messer Goro e del conte Buschetto, de Biagrassa expugnata, per ordine et virtù di V. S.: di che per tutto Firenze si parlava molto egregiamente, et cum grandissima affectione. Nè si contentavano laudar poco et magnificare, anzi metter quella in cielo; accordandosi unitamente in questo, che se Dio preservava la S. V. in questa expeditione da tanti bellicosi et eminenti periculi, non si trovò mai in questa nostra età pare a lei: che cusi a Dio piacia salvarla....

Madama mi advisa che presto serà qui al Trebbio.

184. 1524, 29 maggio, al Trebbio.

Lo stesso a Maria Salviati, in Roma.

[Ivi, LXXXV, 454].

....Hoggi ho mandato a Firenze 70 ducati per pagare un cavallo turco intiegro, comperato per mandare al Signore; et fra 3 di lo mandarò a Millano....

185. 1524, 5 giugno, in Roma.

Breve di Clemente VII a Giovanni.

[Ivi, Diplomatico, Mediceo].

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Intelleximus id, quod, etsi incredibile nobis est, tamen non potuit animum nostrum non movere: te cum copiis militaribus transisse Padum, et castra et loca dilecti filii Ioannis Ludovici marchionis Pallavicini vel invasisse vel minari esse invasurum; quorum utrunque grave nobis est. Nam et a te, qui nobis es omni ratione coniunctus, et a quocunque in agros et oppida S. R. E. nobisque subiecta, hostiliter manum militarem induci, ut alicui damnum inferatur, cum non possit id, sine auctoritatis et nominis nostri fieri contemptu, adversus honorem nostrum agi existimaremus: cuius honoris defendendi et conservandi, si ad quemquam alium, ad te certe maxime cura pertinet, in cuius fide et amore erga nos ac in Sanctam Sedem hanc observantia, acquiescimus. Quod si nihil horum ēst, laetamur admodum falsum nos accepisse nuncium; si vero id tibi aut in animo esset aut opere iam conceptum existeret, monemus te et tibi mandamus, ut, dimissa in terris et regionibus nostris violentiae via, et si quid forte iam oppugnasti vel occupasti, eo in pristinum statum restituto, tutius iter ac salubrius iuris ac iustitiae persequi, nobis ipsis arbitris, velis. In quo rem et tibi convenientem supra coetera omnia et nobis gratam efficies, cum tu in omnibus a consilio et deliberationibus non debeas declinare. Datum Rome, apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die quinta iunii MDXXIIII, pontificatus nostri anno primo.

Ia. Sadoletus.

186. 1524, 6 giugno, in San Secondo.

Giovanni alla Maria sua moglie, in Roma.

[Ivi, Mediceo al P., LXXXV, 461].

Consorte carissima. Le lettere che mandò V. S. per el Sergente sonno perse, et non ho possuto vedere quello la mi avisava. Per

tanto V. S., per el presente latore, me avisi quello continivano, et del tutto. Et solliciti la risposta de quella de monsignore lo Datario; et me avisi del mio alloggiamento: che subito habia la risposta, verrò alla volta de Roma. Et subito con la risposta V. S. remandi el messo.

V. S. lo rimandi indreto subito subito, che è cosa che importa.

137. 1524, 20 giugno, in Firenze.

Francesco Suasio a Maria Salviati, in Roma.

[Ivi, 470].

Ill.ª D.na mea unica. Hebbi una comissione dal signore G. nostro, che io l'aspettassi infra pochi giorni, et dovessi provedere sufficientemente la casa, et che io scrivessi a V. S. si dovessi costì ordinare una casa capace de la sua famiglia, perchè in palazzo non pensava fussi abastanza. N'ho scripto a quella un'altra volta, hora gli ne repplico. Et perchè intendo che ha divertito il viaggio alla volta de l'Aulla, et potrebbe stare x dì più a venire, però V. S. non si doverà maravigliare se lui starà qualche dì a venire, perchè la via è longa. Havendo altro, subito ne la advisarò, ricomandandome a quella humilmente: quae bene valeat diu.

138. 1524, 26 agosto, in Trezzo.

« *Capituli de la condutta quale dà lo illustrissimo et excellentissimo Signore signor Francesco II Sforza Vesconte duca de Milano etc. a l'illustre signor Giovanni de Medici* ».

[R. Archivio di Stato di Milano, Sezione Storica. Registro Ducale N.° 10, f.° 49 t.°].

Primo, che ditto signor Gioanne debba servire al prefato excellentissimo signor Duca cum bona fede da leale capitaneo et contra ciaschuna persona et potentato, *nemine excepto;* et debba fare de le gente et compagnie soe, in tempo di pace et di guerra, quanto li sarà ordinato per Soa Excellentia suo capitaneo generale, o altro che haverà authorità da quella.

Item, che Soa Excellentia sia tenuta dare condutta al prefato signor Gioanni de septantacinque homeni d'arme et centocinquanta cavalli legieri, con il stipendio di sua persona, del locotenente et di alphero, trombetta et altri, et ancho de li soldati, in quello modo et forma che la Maestà Cesarea paga o fa pagare alli suoi condutteri et soldati.

Item, che Soa Excellentia si contenta, per monstrare il bono animo suo verso il prefato signor Gioanni, darli ogni anno, ad conto

de la persona soa, oltra quello che ordinariamente se gli ha ad dare, como de sopra, anchora scuti dal sole mille cinquecento, videlicet 1500.

Item, in tempo di guerra si contenta Soa Excellentia ch'el prefato signor Gioanne habbi di condutta altri cento cavalli legieri, et promette farli pagare secundo si pagarono li altri; et più farli havere condutta de doi millia fanti con il pagamento che àd altri capitanei di fantarie si pagarà, et cossì alli detti doi millia fanti: et questo in caso che la guerra se faccia in nome de Soa Excellentia sola, o vero che la faci fanti a suo soldo, et non altramente.

Item, si contenta Soa Excellentia ch'el prefato signor Gioanni possi, de la compagnia sua ordinaria de cavalli legieri, tenere presso di sè vinticinque boni homini et honorati, quali li sarano fatti boni a tutte le resegne et pagamenti; facendo perhò loro le debite monstre et resegne cum li altri, alli tempi debiti ut supra: farla dove se trovaranno con la persona del prefato signor Gioanni con bona fede però, che siano tanti como de sopra è detto.

Item, se contenta Sua Excellentia che al prefato signor Gioanni siano concesse stanze per quindeci piaze de homini de arme, et questo per la sua stalla; et ditte stanze se diano per tanti homini de arme, alla rata de la condutta, quanti si danno alli capitanei de la Cesarea Maestà.

Item, che ditte gente del prefato signor Gioanni siano obligate alli tempi debiti fare le monstre et resegne, et servare li ordini che servarano le altre gente de Sua Excellentia, circa li allogiamenti et contributioni.

Item, che ditta condutta habbi ad durare dui anni proximi advenire, incomenciando ad mezo il mese de octobre proximo.

Et per observatione de quanto si contiene di sopra, se hanno ad fare due copie de dicti capituli, sottoscripte de mano proprie de li prefati signore Duca et signore Gioanni, et sigillate de li loro sigilli; de le quale una have ad restare in mano de Soa Excellentia et l'altra in mano del prefato signor Gioanne. Dato in arce nostra Tritii, die XXVI augusti MDXXIIII.

Franciscus
Visa. H. Moronus. Bartholomeus Rozonus.

(Continua).

Parigi. PIERRE GAUTHIEZ.

SULLA INTERPRETAZIONE ECONOMICA DELLA STORIA

(A proposito di alcune recenti pubblicazioni)

Chi segue con attenzione il movimento degli studi storici non può non riconoscere che il così detto materialismo storico va sempre più esercitando la sua influenza sui cultori di cotesti studi. I giovani in ispecie, nelle loro indagini storiche, subiscono, consciamente o no, la suggestione di una dottrina, che è spesso affermata, discussa, difesa e oppugnata, ma che costituisce pur sempre una delle più controverse della sociologia contemporanea. Che questa penetrazione del materialismo storico, o meglio della interpretazione economica della storia, nel campo delle ricerche storiche sia un male, non credo possa dirsi, sopratutto quando si respingano le esagerazioni alle quali si son lasciati trascinare alcuni sociologi e storici.

Troppo spesso venne trascurato il fattore economico, troppo spesso esso fu respinto tra quelli secondari, quando invece doveva essere studiato con la maggior cura, per non doverci rallegrare che oggi gli si presti la maggiore attenzione e si facciano sforzi, non sempre a dir vero coronati dal successo, ma pur non inutili, per metterlo in piena luce e assegnargli la parte che gli spetta nello svolgimento delle vicende storiche. Ma non mancano i pericoli in questa affannosa ricerca dei fattori economici, primi tra tutti quelli di perdere la visione esatta dei fatti e del legame che li avvince, di cedere facilmente alla seduzione di una spiegazione a base economica, seduzione potente, ai nostri giorni, per il dilagare del socialismo, anche tra i giovani cultori della storia, e per la inclinazione abbastanza comune, perchè assai comoda, di adottare la dottrina del monismo anche nell' ambito degli studi sociali. Ora, se non si può pretendere che lo storico si mantenga assolutamente neutrale di fronte alle varie dottrine sociologiche, che furono messe innanzi per spiegare il corso degli avvenimenti storici, si può bensì esigere che non si pieghi ad accettare e ad applicare una dottrina senza

averne prima saggiata la esattezza e stabilito il significato nel quale può essere accolta, precisati i limiti della sua applicazione, chiarite le lacune e le deficienze. Tutto ciò rientra, parmi, nel dominio del metodo storico, largamente inteso, e costituisce un dovere, il cui adempimento non può essere trascurato da colui che non solo vuol narrare i fatti storici, ma mostrare anche da quali altri fatti son derivati e come da questi dovettero dipendere. Epperò, non è certo un fuor d'opera il richiamare l'attenzione degli storici sullo stato odierno di una controversia, che direttamente e in sommo grado li interessa, il mostrar loro che da un lato occorre guardarsi dalle esagerazioni alle quali si lasciarono andare con grande leggerezza scrittori anche di merito e dall'altro non sarebbe giusto pronunziare una condanna sommaria della teoria della interpretazione economica della storia, fondandosi appunto su quelle esagerazioni o su certe affrettate spiegazioni, nelle quali il lavorio fervido della fantasia, trasfigurando i fatti, ha sostituito alla prudente, oculata e rigida ricerca scientifica l'arbitraria interpretazione.

L'occasione di fare questo modesto tentativo mi è pòrta da tre recenti pubblicazioni, di carattere tra loro assai differente, ma che, oltre a riferirsi alla interpretazione economica della storia, in certo qual modo si completano a vicenda. La prima opera è la nuova edizione di uno studio dovuto a un nostro insigne economista, il professore Achille Loria (*Le basi economiche della costituzione sociale*; Torino, Bocca, 1902); l'altra è la raccolta delle memorie presentate nel 1900 al Congresso internazionale di Sociologia e delle discussioni relative intorno al materialismo storico (*Annales de l'Institut international de Sociologie*, tome VIII, Travaux des années 1900 et 1901; Paris, Giard et Brière, 1902); e la terza è un esame breve, chiaro e acuto della dottrina di cui mi occupo, fatto da un egregio economista americano, il professore Edwin R. A. Seligman (*The economic interpretation of history*; New York, Macmillan, 1902). E prima di venire a un breve esame delle origini della accennata teoria, e a un apprezzamento sintetico di essa, fermiamoci per poco su queste tre pubblicazioni.

***

Achille Loria, fin dal 1886, pubblicava un libro che doveva suscitare molte discussioni in Italia e fuori, a proposito della base

essenzialmente economica ch'egli attribuiva alla costituzione politica (1). Dopo d'allora egli allargò la sua tesi e tutta la costituzione sociale volle dimostrare fondata sulla economia (2). Nel frattempo, cioè tra il 1886 e il 1893, egli aveva condotte a termine le sue grandiose ricerche storiche e teoriche sulla proprietà capitalista (3) e si era venuto sempre più persuadendo che la evoluzione economica è determinata dall'incremento della popolazione e insieme dal grado di produttività e di appropriazione della terra. L'economia capitalista, studiata con grande minuziosità nelle cause e negli effetti suoi, lo confermò nell'idea che l'elemento economico ha efficacia esclusiva sulla costituzione morale, giuridica e politica, che la natura e la evoluzione dei fattori intellettuali ed etici son determinate in relazione all'indole e all'azione delle forze economiche, dalle quali pure dipendono e la composizione organica dello Stato e la stessa legislazione finanziaria. Egli fu condotto così a svolgere una teoria che, dapprima incompleta e parziale, si presenta ora, dopo circa diciassette anni di studi, come un sistema di filosofia sociale, la cui base è essenzialmente economica. Tutti i fenomeni sociali (demografici, morali, ec.) hanno per causa prima ed essenziale il fattore economico; e poichè la economia capitalistica non può reggersi che organizzando coattivamente una serie di « istituzioni connettive » non economiche, « le quali (sono parole del Loria) scongiurino le insurrezioni delle vittime » (della proprietà capitalistica), così la morale, il diritto, la costituzione po-

(1) *La teoria economica della costituzione politica*, Torino, Bocca, 1886.

(2) *Les bases économiques de la constitution sociale*, Paris, Alcan, 1893.

(3) *Analisi della proprietà capitalista*, vol. I°: *Le leggi organiche della costituzione economica*, vol. II°: *Le forme storiche della costituzione economica*, Torino, Bocca, 1889. A quest'opera il Loria diede un complemento con l'altra sulla *Costituzione economica odierna* (Torino, 1899), nella quale esamina le leggi specifiche della presente costituzione economica, la sua struttura intima, le sue tendenze ulteriori. Egli ha poi difeso le sue teorie nel volume *Il capitalismo e la scienza* (Torino, 1901). Per le critiche delle teorie economiche del Loria si consultino gli scritti del Conigliani *(L'economia capitalistica nel sistema teorico del Loria)*, del Leone *(Appunti critici sulla economia loriana)*, del Graziani, dell'Alessio, del Supino, del Valenti, del Gotti, ec. In modo speciale vanno ricordati, riguardo al materialismo storico del Loria, gli scritti di Carlo Francesco Ferraris, diretti specialmente a dimostrare la erroneità di quella dottrina rispetto al fenomeno politico; veggasi il suo libro *Il materialismo storico e lo Stato* (Palermo, 1897) e gli articoli pubblicati, col medesimo titolo, nella *Riforma Sociale* del giugno, luglio e agosto 1902. Ricorderò ancora i saggi critici di Benedetto Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica* (Palermo, 1900).

litica, che sono appunto le più ragguardevoli istituzioni connettive necessarie alla permanenza dell'economia capitalista, sono un prodotto delle stesse condizioni economiche della proprietà capitalista, « o vengono da questa intimamente metamorfosate ed adattate « all'intento specifico di garantire la sua persistenza ».

Non seguirò il Loria nella ricerca delle basi economiche della morale, del diritto e della costituzione politica, per non fare un'arida enunciazione di aforismi che andrebbero per contro esaminati con sottile cura; aggiungerò soltanto che del contenuto generale e delle particolari manifestazioni della morale, del diritto, del potere politico, il Loria fa una acutissima e minuta investigazione, cercando di chiarire col sussidio della sua dottrina una serie imponente di fatti verificatisi in periodi storici più diversi.

Ma l'opera del Loria vuol essere qui considerata non nei suoi particolari, bensì da un punto di vista sintetico. Essa costituisce uno sforzo grande per riuscire a porre su solide basi la dottrina della dipendenza dei fatti sociali, e pertanto della storia, dalla struttura economica della società e dalla evoluzione di quella. Lo sforzo è esso riuscito? Al Loria, come a tutti gli uomini veramente superiori per ingegno e per dottrina, si deve sempre e tutta la verità, e a questa verrei meno se alla domanda ora formulata rispondessi affermativamente. Già la tesi del Loria più ristretta, ossia limitata alla costituzione politica, offriva il fianco a molte obbiezioni, alle quali il Loria stesso ha dimostrato di dare non piccola importanza studiandosi di ribatterle e di vincerle; ma quanto più si è venuta estendendo la dottrina, tanto più, forse, è diventata vulnerabile e debole. Non si nega che le varie manifestazioni della vita umana, siano esse di carattere patologico, oppure corrispondenti alla sanità del corpo sociale, sieno dominate anche dai rapporti economici, ma si contende che questi sieno i soli coefficienti di quelle manifestazioni e che abbiano avuto nella storia sempre la medesima forza, un pari dominio. Ora, mentre l'opera del Loria riesce in più punti a mettere in luce l'impero dei rapporti economici scaturienti dal regime capitalistico su molte manifestazioni della vita umana, non può dirsi che dia la prova, nè del prepotere assoluto del fattore economico in ogni epoca, nè del suo dominio incontrastato ed unico nel vasto campo dei fenomeni e delle istituzioni sociali. E la controversia è tutta qui, nè può essere su altro terreno; chè nessuno potrà seriamente contrastare che il fattore eco-

nomico non sia uno dei coefficienti più importanti, e talvolta anche il decisivo nelle manifestazioni della vita individuale e collettiva. Ma il Loria va più lontano e dimenticando che il fatto economico ha assunto e assume alla sua volta forme, atteggiamenti ed esplicazioni varie sotto l'azione dei fattori politici, etici, giuridici e religiosi, vuol ricondurre tutta la compagine dei fatti sociali a una sola dipendenza, a quella della economia, e vuol dare alla sociologia una base esclusivamente economica. Le numerose obbiezioni che gli sono state mosse, sia in ordine alla sua dottrina generale, sia rispetto a parziali spiegazioni di fatti storici, dimostrano che nel concetto fondamentale del Loria c' è una innegabile esagerazione e talvolta, nelle parziali spiegazioni, un oblio strano delle circostanze che hanno preceduto o accompagnato gli avvenimenti dei quali tenta di provare la causalità economica. Basti per tutte la spiegazione ch' egli ha dato del movimento per la indipendenza italiana: da lui ritenuto come il risultato di sole cause economiche.

Si può adunque ammirare la dottrina del Loria, l'ingegno sottile e la rara pazienza dell' analizzatore; ma è pur necessario riconoscere che egli, esagerando, diventa non di rado unilaterale e per ciò stesso inesatto. Dopo quanto è stato scritto sulle due precedenti edizioni del libro, specie sulla seconda, sarebbe qui superfluo di insistere sui pregi e sui difetti delle *Basi economiche della costituzione sociale;* aggiungerò soltanto che, qualunque sia il valore del libro, come dimostrazione della tesi tanto cara al Loria della dipendenza dei fatti o dei rapporti sociali dall' assetto della economia, l' opera sua rimane uno degli studi più suggestivi di filosofia della storia, perchè, coll'offrire una spiegazione della storia sociale che in molti casi non può appagare, sottopone tuttavia lo studioso a una *disciplina mentis* che indubbiamente gli giova nella investigazione delle cause dei fatti. È solo da augurare che le seduzioni della tesi fondamentale del Loria, della sua forma letteraria, della sua grande fede nella verità di quella teoria, fede che traspare incrollabile da ogni pagina, direi quasi da ogni riga, e la stessa semplicità del principio che è l'anima di tutto il libro, non riescano al funesto risultato di distogliere i suoi lettori dall' esame freddo, spassionato, rigidamente critico, di quelle pagine sfolgoranti per agilità mentale e dovizia di dottrina. Il Loria, riconosciamogli senza restrizioni questo merito, sarebbe il primo a deplorare vivamente questo risultato: temperamento artistico e passione indomita per

il vero in lui si fondono armonicamente, così che egli, pur amando le costruzioni teoriche dalle linee purissime e semplici, pur essendo dominato dal pensiero che una causa unica e semplice debba determinare tutta la costituzione sociale e la sua evoluzione, non rifugge nè dalle più faticose indagini, nè dalle più profonde polemiche. E mentre gli auguro queste ultime, che gli daranno modo di depurare la sua dottrina dagli errori che ancora la sfigurano, mi tengo sicuro che egli persevererà nelle sue ricerche per avvicinarsi sempre più al vero.

***

Delle altre due pubblicazioni dirò più brevemente, salvo a ricordarle fra poco, allorchè esaminerò l'origine e il significato della dottrina fondata sulla interpetrazione economica della storia.

Il Congresso internazionale di sociologia tenuto a Parigi nel 1900 iniziò le sue discussioni sopra un rapporto del de Kellès-Krauz, che, pur difendendo la concezione storica del Marx, del quale si dichiarò discepolo, riconobbe come essa non corrisponda più completamente allo stato attuale della dottrina (p. 50) e come non si possa pretendere di spiegare ogni fatto sociale col sussidio delle condizioni economiche. « Aucun marxiste ne prétendra, egli scrive, « dans une époque et un pays donnés, expliquer tous les phéno- « mènes par les faits économiques propres à ce pays et à cette « époque précisément, car il sait l'importance des causes *allotopiques* « et *allochroniques,* et quel rôle presque complètement indépendant « peut jouer une forme politique, juridique, religieuse, etc. survi- « vant à un substratum économique parfois depuis très longtemps « disparu. Mais cela n'en a pas moins une grande importance: car « ce *monisme économique* de la sociologie marxiste veut dire que, dans « un temps suffisamment long, la forme sociale, privée de sa base « èconomique, doit disparaître complétement sans laisser de traces, « que la nature humaine sociale peut changer du tout au tout, « que, par exemple, même les dispositions criminelles innées, étant « en dernière analyse un produit social, peuvent et doivent dispa- « raître dans un régime économique et social qui y tendrait, et que, « par conséquent, rien (que des phénomènes absolument imprévus, « donc, n'existant pas pour la science actuelle) ne saurait s'opposer « à la réalisation complète, un jour, de l'idéal libertaire et égali-

« taire, par lequel le prolétariat nie le séculaire régime à classes » (p. 83). Questa lunga citazione (della quale chiedo venia al lettore) dimostra, che, pur scorgendo la unilateralità del materialismo storico, il seguace di Marx è portato a non tenerne conto, per poter sostenere il suo assunto ottimista e ideale, che mutata la base economica della società si trasformerebbero anche tutte le altre manifestazioni della vita, come se la storia non ci dimostrasse che, pur essendosi sovrapposte e in parte sostituite la economia famigliare, quella urbana, quella nazionale ed ora la internazionale, non sono tuttavia scomparsi, generalmente parlando, i fatti sociali che si vennero determinando nelle epoche passate, ma solo si complicarono maggiormente con la sovrapposizione o l'intreccio d'altri fatti. Del resto, i fautori del materialismo storico rifuggono troppo spesso dalle indagini storiche, che pur sarebbero tanto utili e necessarie per saggiare la loro dottrina, forse pensando, col Loria, che « qualsiasi teoria, com'egli disse appunto al Con« gresso di Parigi, la quale non possa appoggiarsi se non a prove « storiche, non sarà mai dimostrata che per metà » e che essa « non potrà esserlo completamente che alla condizione di appog« giarsi sui fondamenti incrollabili della logica »; dichiarazione questa che ci può anche spiegare le esagerazioni alle quali si è abbandonato uno spirito logico rigidamente geometrico, un ingegno sottile come quello del Loria.

La discussione che ebbe luogo al Congresso di Parigi, e della quale il volume che esaminiamo dà il resoconto, dimostra che le esagerazioni nelle quali cade la teoria della interpretazione economica della stória non sono sfuggite a pensatori e scrittori insigni. Il Kovalewsky, il de la Grasserie, il Coste, il Toennies, il Ward, il Novicow e altri insistettero sulla parte che nella evoluzione sociale, nel movimento della umanità, hanno avuto altri fattori (psicologici, religiosi, politici, ec.) e sul carattere unilaterale ed esagerato del materialismo storico. E senza insistere qui sulle memorie presentate posteriormente al Congresso dal Fouillée, dal Tarde e da altri, chè dovrei inoltrarmi troppo nel campo della sociologia, credo si possa dire col Worms che l'impressione finale risultante dalla lettura del libro è che non si può ricondurre a un fattore unico la spiegazione del movimento sociale, non si può far scaturire tutta la vita collettiva dall'organizzazione economica; che, per conseguenza, è vano voler sottomettere le varie scienze sociali

speciali a una di esse; e che nessuna di quelle potrebbe pretendere di costituire la sociologia.

A una opinione egualmente temperata e ragionata si accosta il Seligman, il più recente storico della teoria della interpretazione economica della storia, e, per certi riguardi, il suo più accurato e acuto critico. Mi propongo nelle pagine che seguono di rilevare alcuni punti tra i più importanti del suo dotto studio, che è ben degno di figurare accanto a quelli già da lui dati alla letteratura scientifica della economia e della finanza. Precisione di ricerche sulle origini e sugli svolgimenti della teoria, conoscenza completa ed esatta delle sue àpplicazioni, temperanza di giudizi e giusta considerazione dei meriti e dei difetti di ciascuna dottrina sono i caratteri del suo studio, piccolo di mole, ma denso di pensiero. Egli ha notato, con ragione, che mentre ora si ammettè che la storia della umanità è la storia dell'uomo in società e pertanto la storia sociale nel suo più largo senso, sorge però la questione riguardo alle cause fondamentali di questo sviluppo sociale, alla ragione delle grandi mutazioni nel pensiero e nella vita umana che formano le condizioni del progresso. Nessun'altra questione più profonda e di portata maggiore può occupare, a suo credere, la nostra attenzione; perchè dalla sua esatta soluzione dipende tutta la nostra condotta nella vita medesima. Essa è il problema supremo, non solo per lo scienziato, ma anche per l'uomo pratico. Una soluzione di quel problema è stata proposta in modo speciale negli ultimi anni, ed ha richiamato l'attenzione dei pensatori, non solo in Germania, dove ebbe origine, ma in Italia, in Russia e, in misura minore, in Inghilterra e in Francia. La tesi sostenuta da quei pensatori può riassumersi così: la esistenza dell'uomo dipende dalla sua capacità di sostentarsi; la vita economica è quindi la condizione fondamentale di tutta la vita; ma poichè la vita umana è la vita dell'uomo in società, l'esistenza individuale si muove entro l'ambito della struttura sociale ed è modificata da questa. Ciò che sono le condizioni di sostentamento per l'individuo, sono pure per la collettività le relazioni analoghe della produzione e del consumo.

Alle cause economiche devono quindi, in ultima istanza, riferirsi quelle trasformazioni nella struttura della società, che alla lor volta determinano le relazioni tra le classi sociali e le varie manifestazioni della vita sociale. Questa dottrina è detta spesso

del « materialismo storico » o della « interpretazione materialistica della storia », ma sono termini, a suo avviso, che mancano di prècisione. Se per materialismo s' intende la derivazione di tutte le trasformazioni da cause materiali, allora è egualmente materialistica la concezione biologica della storia e lo è pure la teoria che attribuisce tutte le mutazioni sociali alla influenza del clima o al carattere della fauna e della flora. Eppure queste dottrine non hanno niente di comune con quella ora in esame. Essa non è soltanto materialistica, ma anche di carattere economico, anzi esclusivamente tale; può quindi, a ragione, designarsi come la teoria della interpretazione economica della storia, senza cadere negli equivoci ai quali condurrebbero le espressioni « determinismo economico », « economismo storico », od altre analoghe.

***

Le interpretazioni della storia sono venute moltiplicandosi negli ultimi tempi in guisa da poter soddisfare ormai tutte le tendenze scientifiche. Mentre pochi scrittori del decimottavo secolo e della prima metà del decimonono fermarono la loro attenzione sul problema della causalità storica, e gli storici si accontentarono il più spesso di seguire il corso dei fatti politici e diplomatici, la seconda metà del secolo passato ha visto fiorire le dottrine più disparate. Ed oggidì le concezioni individualistica, antropogeografica, etnologica, politica, ideologica, economica e giuridica della storia si contendono il campo (1). Tuttavia la concezione economica è indubbiamente la più discussa nel momento presente e quella che suscita i maggiori entusiasmi, come le più acerbe critiche. Loria e Seligman hanno ricercate le prime origini di quella teoria. Loria anzi scrive (p. 421) che la dipendenza dei fenomeni e delle istituzioni sociali dall'onnipossente fatto economico, la quale dai moderni scrittori viene troppo spesso disconosciuta, o obliata, non è stata invece un mistero pei teorici più chiaroveggenti delle passate età. E cita l'autore di *Oceana,* James Harrington (1656), Boccalini,

(1) Cfr. dr. Paul Barth, *Die Philosophie der Geschichte als Sociologie*, pp. 201-364 (Leipzig, 1897); ed anche Ch. Rappoport, *Les théories des facteurs dominants dans l'histoire*, nella *Revue Socialiste*, novembre 1900, pp. 535-558.

Davenant, Vico, Montesquieu, Adamo Smith, Arturo Young e molti altri, che sarebbe lungo enumerare, fino a Marx e ad Engels, di cui riassume le idee fondamentali presentate nel celebre *Manifesto del partito comunista* (1848).

Ma il Loria, nel desiderio di adunare intorno alla sua teoria prediletta il pensiero favorevole di tanti illustri scrittori, ha dimenticato di considerare che è cosa ben differente il sostenere la dipendenza assoluta, immancabile, dei fenomeni e delle istituzioni sociali dal fatto economico e il riconoscere che questo sia un coefficiente, e talvolta sia pure causa efficiente, sopratutto dei fatti politici. Il Seligman, invece, dopo aver ricordate le interpretazioni di carattere più o meno idealista, considera quelle fondate piuttosto sull'azione delle forze fisiche che non su quella delle forze psichiche, e ricorda Vico, Montesquieu e Buckle, soffermandosi specialmente su quest'ultimo ch'egli considera il creatore della teoria della influenza predominante del mondo esterno sul corso degli eventi umani. È noto infatti che il Buckle ha analizzato con grande cura gli effetti del clima, del cibo e del suolo sul progresso della società e sulla sua base, ossia sull'accumulazione della ricchezza. Ma è noto pure, e il Seligman si affretta a riconoscerlo, che secondo la teoria del Buckle nelle società progredite vi sono altre circostanze che posseggono una influenza eguale e talvolta superiore a quella delle cause esterne (suolo e clima), così attuose nelle società primitive; il progresso della civiltà europea, secondo le parole del celebre storico della civiltà nell'Inghilterra, è caratterizzato dalla decrescente influenza delle leggi fisiche e dalla influenza crescente delle leggi mentali. Per lui, insomma, è il progresso del sapere, o più precisamente il numero delle verità che l'umano intelletto discopre e la loro diffusione, che hanno determinato lo svolgimento della civiltà europea. Con questa dottrina che considera il progresso intellettuale come la causa prima del progresso sociale non può certo confondersi la dottrina della interpretazione economica della storia, ma Buckle rimane tuttavia uno dei primi scrittori di filosofia della storia che hanno compresa l'azione cospicua dell'ambiente fisico sul carattere nazionale e sulla vita sociale.

In realtà, gli antecedenti filosofici della teoria del materialismo storico non possiamo trovarli che nelle dottrine dei giovani hegeliani, in Friedrich Strauss, Ludwig Feuerbach, Bruno Bauer, Karl

Grün e Moses Hess, negli scritti dei primi due specialmente (1); Marx, combinando il naturalismo di Feuerbach con la concezione fondamentale della dialettica hegeliana, secondo la quale lo svolgimento storico dipende dalla unione dei termini opposti, venne per gradi, ma rapidamente, a sostenere la teoria che tutte le istituzioni sociali sono il risultato di uno sviluppo determinato non già da qualche idea, ma dalle condizioni della esistenza materiale. Se nei suoi primi scritti troviamo soltanto il riformatore politico radicale, nel libro *La sacra famiglia,* scritto nel 1845 contro Bruno Bauer e consorti, ossia contro i giovani hegeliani per combattere il loro trascendentalismo speculativo, Marx accenna alla impossibilità di comprendere la prima parola della storia finchè si escludono dal movimento storico le relazioni dell'uomo con la natura, la scienza naturale e l'industria. Ma questa ed altre allusioni alla base economica della storia (2) prendono maggiore consistenza e sviluppo nei due scritti: *La miseria della filosofia,* che è una replica alla *Filosofia della miseria* di Proudhon, e il celebre *Manifesto del partito comunista.* Nel primo sostiene specialmente che le istituzioni economiche sono categorie storiche e che la storia dev'essere interpretata al lume dello sviluppo economico della società; nel secondo, fra le altre idee, non sempre chiaramente esposte, emergono queste: che la storia di tutte le epoche è una lotta di classi e che è l'ordine industriale quello che crea l'ordine politico e sociale (3). Ma queste idee sono così intrecciate con le spiegazioni socialistiche del Marx sugli effetti delle macchine, sulla funzione

---

(1) Per una esatta conoscenza delle dottrine di questi scrittori veggasi l'eccellente studio del dr. DAVID KOIGEN, *Zur Vorgeschichte des modernen philosophischen Socialismus in Deutschland. Zur Geschichte der Philosophie und Socialphilosophie des Junghegelianismus;* specialmente a p. 256 e seg. (Berna, 1901). - Cfr. dr. LUDWIG STEIN, *Die sociale Frage im Lichte der Philosophie,* p. 378 e seg. (Stuttgart, 1897) e specialmente TH. G. MASARYK, *Die philosophischen und sociologischen Grundlagen des Marximus* (Wien, 1899).

(2) Più innanzi scrive infatti: « Wie sie (la critica dei giovani hegeliani, ossia Bruno « Bauer e consorti) das Denken von den Sinnen, die Seele vom Leibe, sich selbst von der « Welt trennt, so trennt sie die Geschichte von der Naturwissenschaft und Industrie, so « sieht sie nicht *in der grobmateriellen Produktion* auf der Erde, sondern in der dunstigen « Wolkenbildung am Himmel *die Geburtstätte der Geschichte* ». *Die Heilige Familie,* p. 238.

(3) Sul *Manifesto comunista* di Marx e di Engels è da vedere il dotto commento di CHARLES ANDLER nella *Bibliothèque Socialiste,* N. 9-10 (Paris, 1901).

del capitale e sull'imminente cataclisma sociale, che a quel tempo fecero una impressione assai limitata.

Più tardi la concezione economica della storia non soltanto viene meglio precisandosi nel Marx, ma egli ne tenta l'applicazione, in vari scritti d'occasione, alle lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850, al colpo di Stato in Francia *(Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte),* alla rivoluzione e contro rivoluzione in Germania nel 1848, alla questione d'Oriente negli anni 1853-56, e finalmente la enuncia in modo esplicito nella sua prima opera di carattere scientifico, *Per la critica della economia politica,* pubblicata nel 1859. Egli dichiara che le sue ricerche lo condussero alla conclusione che i rapporti giuridici, come pure le forme di governo, non possono essere compresi, nè in sè stessi, nè come il risultato del cosidetto progresso generale della mente umana, ma ch'essi hanno radici nelle condizioni materiali della vita. Nella produzione sociale della loro esistenza giornaliera gli uomini entrano in determinate relazioni, che sono a un tempo necessarie e indipendenti dalla loro volontà, relazioni di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. La totalità di queste relazioni di produzione forma la struttura economica della società, la base reale, sulla quale è eretto l'edificio giuridico e politico, e a cui corrispondono determinate forme di coscienza sociale. Il metodo di produzione nella esistenza materiale determina in generale la evoluzione sociale, politica e mentale. E dopo avere accennato alle epoche storiche nelle quali le vecchie forze sono in conflitto temporaneo con le nuove, Marx aggiungeva: « Con la modificazione delle basi economiche tutta « la immensa superstruttura è, più o meno lentamente, trasformata. « Nel considerare queste trasformazioni dobbiamo sempre distinguere « la trasformazione materiale nelle condizioni economiche della pro- « duzione, di cui la scienza naturale ci dà notizia, dalle forme giuri- « diche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, in breve ideolo- « giche, nelle quali gli uomini hanno coscienza di questo conflitto « e lo risolvono ». Nella sua grandiosa opera sul *Capitale* (1867) il Marx non formula la dottrina del materialismo storico, la considera come ammessa; però nell'ultima parte della sua opera postuma (vol. III del *Capitale)* la riafferma in questi termini: « È sempre « il rapporto immediato tra il proprietario delle condizioni di pro- « duzione e gli immediati produttori, rapporto di cui ciascuna forma

« corrisponde sempre, naturalmente, a un dato grado di sviluppo nei « metodi e nelle condizioni del lavoro, e perciò nella sua produttività « sociale – è in quel rapporto che troviamo il segreto più profondo, « le basi riposte dell'intiera struttura sociale e così pure delle forme « politiche. Questo non impedisce che la stessa base economica in tutte « le sue parti essenziali mostri nella vita reale infinite variazioni e « gradazioni dovute alle varie circostanze empiriche, condizioni natu- « rali, relazioni di razza, e innumerevoli influenze storiche esterne, ec., « le quali tutte si possono comprendere soltanto coll'analisi di quelle « circostanze, così come sono rese manifeste dall'esperienza » (1). Per tal modo Marx riconosceva che altre cause o circostanze possono intervenire a modificare nella realtà effettiva delle cose l'azione dell'ordinamento economico e quella sua riserva ha indubbiamente grande valore, poichè viene da chi aveva più d'ogni altro affermata la dipendenza dei fatti morali, giuridici, politici dall'ordinamento economico. Senonchè, come osserva anche il Loria, Marx non ha dato una qualsiasi riprova o dimostrazione razionale del suo asserto; egli ha soltanto illustrato alcuni avvenimenti critici della storia di Francia e di Germania col sussidio dei fatti economici. D'altra parte, è giusto riconoscere col Seligman che Marx ed Engels hanno dato ai rapporti economici, considerati come la base fondamentale della storia della società, un significato assai ampio. Essi non intendevano già di riferirsi soltanto, come taluno ebbe a dire, ai procedimenti tecnici o tecnologici di produzione, bensì, secondo Engels, « ai metodi coi quali i membri di una data società produ- « cono i loro mezzi di sostentamento e scambiano i prodotti fra « loro (in quanto sussista la divisione del lavoro). Quindi tutta la « tecnica della produzione e del trasporto è inclusa nel concetto di « rapporti economici *(ökonomische Verhältnissen)* ». Le stesse condizioni geografiche, più largamente i fattori fisici, per l'influenza che esercitano sui fenomeni della produzione, concorrono a formare quella base economica da cui erompono gli altri fatti sociali. Ed Engels, pur concedendo che le basi geografiche devono essere com-

(1) « Dies hindert nicht, - scrive testualmente Marx - dass dieselbe ökonomische « Basis - dieselbe den Hauptbedingungen nach - durch zahllos verschiedene empirische « Umstände, Naturbedingungen, Racenverhältnisse, von aussen wirkende geschichtlichen « Einflüsse u. s. w. unendliche Variationen und Abstufungen in der Erscheinung zeigen « kann, die nur durch Analyse dieser empirisch gegebenen Umstände zu begreifen sind ». *Das Kapital*, vol. III, 2, p. 325.

prese nella enumerazione delle condizioni economiche, sostiene che la loro importanza non dev' essere esagerata.

Ma molto più importanti per la storia della elaborazione della teoria sono le dichiarazioni da Engels fatte tra il 1890 e il 1894. In alcune lettere, pubblicate subito dopo la sua morte, egli sosteneva che Marx fu spesso mal compreso e che nessuno dei due intese mai di pretendere che le considerazioni economiche dovessero avere una validità assoluta, ad esclusione di tutti gli altri fattori; osservava che le azioni economiche non sono soltanto azioni fisiche, ma anche umane, e che l'uomo opera come agente economico per mezzo del cervello, non meno che dei muscoli. Ora lo sviluppo mentale dell' uomo subisce l' influsso di molteplici condizioni; in ogni momento l' azione economica dell'individuo è soggetta all' influenza di tutto il suo ambiente sociale, a determinare il quale molti fattori hanno avuto una parte. Engels confessava che Marx e lui erano « in parte responsabili del fatto che i giovani « hanno data talvolta importanza più di quella che meritasse « al lato economico » e faceva notare che la forma attuale della organizzazione sociale è spesso determinata da teorie e concetti politici, legali, filosofici e religiosi. Insomma, al leggere l'ultima enunciazione delle loro idee sul materialismo storico, fatta da uno dei suoi fondatori, parrebbe quasi che tutta la teoria fosse demolita. Sono però, come nota lo stesso Seligman, concessioni che nella mente dell' Engels non implicano l' abbandono della teoria. Ma era utile rilevarle, specie dopo le esagerazioni di alcuni seguaci del marxismo, ai quali si può pure dedicare questo passo di una lettera dell' Engels: « non è già che la situazione economica sia la « causa (della evoluzione politica, giuridica, ec.), nel senso che essa « sia il solo fattore attivo, e ogni altra cosa sia un risultato passivo. « Al contrario, è un caso questo di azione reciproca sulla base della « *necessità economica,* la quale *in ultima istanza* riesce a spuntarla » (1).

Queste citazioni, e altre che per desiderio di brevità vengono qui tralasciate, ma che si possono trovare nelle opere del Masaryk, del Woltmann, del Mehring, ec., dimostrano che gli stessi fondatori

(1) « Es ist nicht, dass die ökonomische Lage Ursache allein aktiv ist und alles addere « nur passive Wirkung. Sondern es ist Wechselwirkung auf Grundlage der in letzter Instanz « stets sich durchsetzenden ökonomischen Notwendigkeit ». Lettera del 1894, in *Der Socialister Akademiker* (citata da Seligman, *The economic interpretation of history,* p. 65).

del materialismo storico vennero a poco a poco temperando il rigore assoluto della loro dottrina. Su questo punto sarà bene insistere ancora, più innanzi; intanto possiamo assumere, secondo il Seligman, la teoria della interpretazione economica della storia nel senso, che non tutta la storia si può spiegare con le sole ragioni economiche, ma che i principali coefficienti del progresso umano sono quelli sociali e che il fattore importante della trasformazione sociale è quello economico. L'interpretazione economica della storia significa non già che le relazioni economiche esercitino una influenza esclusiva, ma che esse esercitano una influenza preponderante nel plasmare il progresso sociale.

Quanto infine alle applicazioni che furono fatte della teoria, basterà accennare che Marx tentò spiegare, e talvolta con fondamento di verità, alcuni importanti fatti storici (ad esempio la transizione dalla società feudale alla società moderna, la trasformazione dell'industria a domicilio o discentrata nella industria accentrata ec.), che Engels, valendosi delle ricerche del Morgan, la applica alle società primitive, che Kovalewsky, Grosse, Hildebrand, Cunow, Nieboer e molti altri se ne servirono per studiare le origini e la evoluzione della famiglia, della proprietà, del matriarcato, della schiavitù e di altre istituzioni e di altri fatti, antichi e moderni, degni di studio indefesso e profondo. Così la teoria della interpretazione economica della storia procede ormai trionfante per tutto il vasto campo delle indagini storiche; e mentre vi suscita un gran fervore di studi, vi crea pure il pericolo che per ricondurre all'unità il disordine apparente dei fenomeni sociali, per godere l'illusione di aver rintracciata la causa unica fondamentale di essi, si sacrifichi la verità integrale della storia (1). Ed ora appunto è alla teoria della interpretazione economica della storia, considerata in sè stessa, che conviene rivolgere il pensiero, per formarsene un giudizio il più possibile esatto ed equo.

***

Un giudizio, sia pure sintetico, sulla teoria della interpretazione economica della storia implica necessariamente l'esame di varie

(1) Considerazioni meritevoli di riflessione svolge, intorno alla storia sociale e al metodo storico, Ch. Seignobos, *La méthode historique appliquée aux sciences sociales* (Paris, 1901); si vegga specialmente il capitolo XVIII.

questioni, ossia di numerose obbiezioni che a quella teoria sono state fatte da storici, da economisti, da filosofi e da giuristi. Quando si consideri da un punto di vista strettamente scientifico devesi però fare astrazione completa dal fatto che essa è difesa ed applicata da scrittori in maggior numero socialisti, sia perchè il socialismo e la interpretazione economica della storia, come giustamente fa notare anche il Seligman (1), non hanno niente di comune, fuor del fatto accidentale che il fondatore del cosidetto socialismo scientifico e il principale fautore della dottrina di cui ci occupiamo sono la medesima persona, sia perchè effettivamente scrittori di tendenze economico-sociali assai differenti l'hanno propugnata. In sostanza è uno dei tanti modi di concepire la evoluzione storica, e la superiorità di quella concezione rispetto ad altre che fanno dipendere la evoluzione storica dalla comparsa di « grandi uomini » (2), oppure dalle forme e dalla vita dello Stato, dai caratteri delle razze, dal sentimento religioso e via dicendo, appare incontestabile, perchè la fa poggiare sulla solida base delle condizioni economiche, nel più largo senso della espressione. Ma quella economica è forse una concezione esatta, sufficiente e soddisfacente della storia? Riferendosi specialmente alla forma e ai caratteri assoluti che alcuni scrittori hanno dato a quella teoria, molti pensano di no, e trovano che è altrettanto erroneo parlare di una interpretazione economica, quanto lo è il parlare di una interpretazione politica o religiosa. È quindi opportuno di vedere le principali obbiezioni mosse al cosidetto materialismo storico; è questa la sola via che può condurre a un apprezzamento motivato della dottrina in esame.

Il Seligman ha appunto indicate queste obbiezioni: è una teoria fatalistica, contraria alla dottrina del libero volere e dimentica della importanza dei « grandi uomini » nella storia; è fondata sul postulato della esistenza di « leggi storiche », mentre è per lo meno dubbio se esistano; è una teoria socialista; non tien conto delle forze etiche e spirituali; infine conduce ad assurde esagerazioni. Lasciamo da parte quest'ultima obbiezione e l'altra che rimprovera alla teoria l'impronta socialista; su questi due punti già ci siamo

(1) Op. cit., p. 105.

(2) Sull'elemento individuale nella storia veggasi, ad esempio, XÉNOPOL, *Les principes fondamentaux de l'histoire*, p. 153 e seg. (Paris, 1899).

fermati; osserviamo piuttosto che alcune di quelle obbiezioni, la prima in ispecie, se fossero fondate condurrebbero a respingere qualsiasi interpretazione generale della storia. È evidente, infatti, ad esempio, che se si ammette nell'uomo il potere illimitato di scelta riguardo alle sue azioni, viene a cessare la possibilità di stabilire delle leggi storiche interpretative dei fatti umani. La dottrina della necessità afferma invece che in qualsiasi senso l'uomo si decida, vi sono certe cause che agiscono su lui e che possono ritenersi responsabili della decisione; con ciò stesso assegna alla scienza la funzione di ricercare quali sono le cause determinanti quel dato operare dell'uomo e ammette la possibilità e la razionalità della indagine relativa alle leggi storiche.

Così il Seligman riconosce giustamente nella influenza dell'ambiente sociale uno dei principali coefficienti del determinismo individuale, mentre la negazione di tale concetto esclude la concezione della legge nelle discipline morali e renderebbe impossibile la esistenza della statistica, della economia, della politica, dell'etica, della sociologia. Mediante l'eredità e l'ambiente sociale viene trasmessa agli uomini una somma di idee e di sentimenti, che determinano alla loro volta una tendenza generale o uniformità di azioni, ossia guidano gli uomini nelle loro decisioni, e le deviazioni, che pur non mancano, sono così lievi che non alterano in modo rapido e sensibile l'andamento generale dei fatti sociali. I grandi uomini influiscono sull'andamento della società soltanto nella misura in cui possono indurre la collettività ad accettare le nuove idee, perchè armonizzanti con le condizioni dell'ambiente sociale e con le sue aspirazioni. C'è adunque un motivo per ritenere che la teoria della interpretazione economica della storia, sia pure incompleta quanto si voglia, non può essere oppugnata ponendosi sul terreno del libero arbitrio per tacciarla di fatalistica. Le condizioni sociali, e quindi anche quelle economiche, che, secondo la teoria ora in discussione, determinerebbero il movimento storico e lo spiegherebbero, non sono fatali, ma sono create dagli uomini e possono essere da essi modificate, sicchè potendo esse mutare, nulla di fatalistico vi è nella concezione del progresso che è propria di quella teoria.

Il dire che non vi sono leggi storiche, ossia leggi dinamiche dei fatti sociali, equivale a sostenere che nella storia invano si cercherebbe qualche rapporto di causalità, il che è assurdo pensare. Soltanto, il progresso scientifico nella storia è ancora così lento, a

paragone di quello compiuto in altri rami del sapere, che ai più può parere insignificante, sebbene non apparisca tale a chi consideri il movimento degli studi storici nella seconda metà del secolo XIX (1). Ad ogni modo, la scoperta della causalità storica dei fatti sociali è appunto il compito del quale lo storico moderno è venuto sempre più apprezzando la grande importanza e già una pleiade di scrittori dimostra d'intendere sempre meglio l'ufficio scientifico dello storico.

Ma l'obbiezione più importante mossa alla teoria della interpretazione economica della storia è pur sempre quella che essa non tien conto, nella indagine sul movimento storico, delle forze etiche e spirituali. Non è il caso di far qui una discussione sulla origine e lo svolgimento della moralità; il Seligman se ne è però occupato in alcune pagine che riassumono assai bene la questione sempre controversa relativa a quei due punti. La moralità individuale è anche pel Seligman il prodotto e il riflesso della moralità sociale, e questa deriva dalla necessità e utilità sociale. Negare che gli uomini, vuoi considerati individualmente, vuoi per masse, sieno guidati da considerazioni etiche sarebbe assurdo. Ma ciò che si dimentica generalmente è che non soltanto il contenuto del concetto di moralità è un prodotto sociale, ma anche che fra le complesse influenze cooperanti a produrlo, i fattori economici sono stati spesso di primaria importanza, e che l'idealismo puramente etico o religioso si è reso manifesto soltanto entro i limiti delle condizioni economiche esistenti. E poichè il fatto materiale ha quasi sempre preceduto quello etico, così le condizioni materiali della società, ossia in senso largo quelle economiche, di continuo modificano il contenuto della concezione etica. Alcuni esempi sono dati dal Seligman a questo riguardo; la schiavitù non fu considerata un fatto ingiusto dai grandi moralisti greci, le cui idee morali su molti argomenti erano almeno non dissimili da quelle dei tempi moderni; parimente, i coloni inglesi, che nella loro patria avrebbero respinto sdegnosamente persino l'idea della schiavitù, divennero

(1) Sui caratteri della storia e sul metodo di essa vi è una copiosa letteratura, che può giovare anche allo studioso delle varie teorie sulla interpretazione della storia. Occorre appena ricordare le opere di P. Villari, di Bernheim, di Lotze, di Flint, di Freeman, di Lorenz, di Rocholl, ec. Per un cenno succinto di tali questioni, cfr., ad esempio, ANDREWS, *Brief Institutes of General History*, cap. I° (Boston, 1895, 5ª ediz.). Veggasi anche XÉNOPOL, op. cit., passim.

ben presto, negli Stati meridionali dell'America del Nord, i più fervidi e sinceri fautori di quel sistema, e lo stesso clero degli Stati del Sud si rifiutò di considerare la schiavitù come un peccato. Ai moralisti del medio evo i diritti feudali non parevano ingiusti. Gli arditi pionieri della Nuova Inghilterra avevano bisogno di virtù differenti da quelle che i loro successori in un'epoca più facile hanno acquistato: il tentativo di sottomettere gl' Indiani coll' amore, la carità e la non resistenza, avrebbe condotto alla scomparsa non già del male, ma dei coloni.... Tuttociò, peraltro, dimostra che tra le idee morali e le condizioni economiche esistono spesso, necessariamente, delle relazioni intime, non già che le seconde determinino rigorosamente le prime od anche solo che la economia circoscriva fatalmente lo sviluppo della morale. Lo stesso è da dire delle forze spirituali nella storia. Qual è il motivo che scinde in due parti la borghesia francese relativamente alla riforma religiosa? La revoca dell' Editto di Nantes, così dannosa al benessere della Francia, fu ispirata da interessi economici o da scrupoli religiosi? Perchè l'Olanda resistette a Filippo II, anche dopo che questi ebbe concesso l'autonomia amministrativa? Il motivo economico, l'oppressione finanziaria era scomparsa, ma essa difendeva la sua fede, la sua nuova religione, che l'aveva spinta a soffrire dapprima le più crudeli persecuzioni, poscia la guerra più spaventevole, per non abbandonare una credenza che essa teneva per vera e dalla quale si aspettava la salvezza. « Quando gl' Inglesi – dice lo storico « Green – si rivoltarono contro Carlo II, c'era una cosa che era « loro più cara della libertà di parola, della sicurezza dei beni e « anche della libertà personale, era, per impiegare il linguaggio « del tempo, il Vangelo » (1).

Se, adunque, vi sono fatti storici pei quali vediamo che il fattore economico viene in prima linea fra quelli che li determinarono, e forse ha una preponderanza tale da lasciare nell'ombra le cause concomitanti, vediamo però anche per altri fatti che il fattore spirituale ha la prevalenza su ogni altro. Nessuna interpretazione della storia potrà mai negare o attenuare la importanza delle forze etiche e spirituali, senza mutilare la vita sociale, senza fare astrazione di una parte della realtà. Gl'ideali morali, dice bene il Seligman, sono continuamente all'avanguardia nella contesa pel

(1) XÉNOPOL, op. cit., p. 300.

progresso. Ma sono le condizioni sociali, e quindi anche quelle economiche, che permettono o no, secondo che esse sono mature o meno, il trionfo dell'insegnamento del moralista. E al Seligman pare che, se per interpretazione economica intendiamo, come dobbiamo intendere, che le stesse forze morali sono essenzialmente sociali nella loro origine e largamente condizionate nella loro sfera reale di azione dalle relazioni economiche della società, non vi possa essere alcun vero antagonismo tra la vita economica e quella etica. Nessuna subordinazione dell'una all'altra; nessuna necessaria connessione nell'individuo tra i suoi impulsi morali e il suo benessere economico e nessuna impossibilità di interpretare anche le istituzioni economiche mediante le influenze etiche o religiose: questo, a suo avviso, deve essere implicito nella interpretazione economica della storia. Ma se ciò mostra che lo scrittore americano ha visto perfettamente tutta la debolezza e unilateralità della teoria da lui esaminata, dimostra pure che non è possibile di parlare correttamente della interpretazione economica della storia e che per renderla accettabile occorre alterare il significato, la estensione, il carattere della teoria. Non dimentichiamo del resto ciò che scriveva l'Engels, pochi anni prima della sua morte, avvenuta il 5 agosto 1895: « Marx ed io stesso – così scriveva a uno studente nel 1890 – « siamo in parte responsabili del fatto che i giovani hanno talvolta « insistito sul lato economico più di quello ch'esso meritava. « Di fronte agli attacchi dei nostri oppositori fu necessario per « noi di accentuare il principio dominante, da essi negato, e non « avemmo sempre il tempo, il luogo e l'opportunità di fare la debita « parte agli altri fattori che erano coinvolti nella reciproca azione e « reazione » (1). E in un'altra lettera egli scriveva: « Secondo la con- « cezione materialistica della storia il fattore che è *in ultima istanza* « decisivo nella storia è la produzione e la riproduzione della vita « reale. Nè Marx nè io abbiamo mai sostenuto più di questo. Ma « quando qualcuno svisa questo concetto così da intendere che il « fattore economico sia il solo elemento, converte il principio in una

(1) « Dass von den Jüngeren zuweilen mehr Gewicht auf die ökonomische Seite ge- « legt wird, als ihr zukommt, haben Marx and ich theilweise selbst verschulden müssen. « Wir hatten den Gegnern gegenüber, das von diesen geleugnete Hauptprincip zu betonen, « und da war nicht immer Zeit, Ort und Gelegenheit die übrigen, an der Wechselwirkung « betheiligten Momente zu ihrem Recht kommen zu lassen ». Lettera del 21 settembre 1890, pubblicata in *Der Socialister Akademiker*, 1 ottobre 1895.

« frase senza senso, astratta, assurda. La condizione economica è la « base, ma i vari elementi della soprastruttura, – le forme politiche « della lotta di classe e i suoi resultati, le costituzioni, le formalità « legali ed anche tutti i riflessi di queste lotte reali nella mente dei « partecipanti, le teorie politiche, giuridiche, le idee religiose.... tutto « ciò esercita una influenza sul corso delle lotte storiche e in molti « casi determina la loro forma » (1).

La più recisa critica del materialismo storico nella sua espressione più rigida si trova, adunque, negli ultimi scritti di Marx e di Engels, di quest' ultimo in modo speciale, ed è veramente significativo l' ammonimento dall' Engels diretto ai giovani, ai quali incombe il dovere di distinguere il vero dal falso nelle teorie che pretendono di raccogliere i loro suffragi. Che tutta la vita sociale sia nient' altro che un riflesso della vita economica, che tutta la storia quindi si spieghi con le condizioni economiche è ciò che nessuno sforzo d'ingegno potrà mai dimostrare in modo soddisfacente. Il Loria, ad esempio, con la sua opera già ricordata può affascinare il lettore, ma non persuaderlo; può invogliare lo studioso a volgere le proprie ricerche all'elemento economico di un dato fatto, ma il suo lettore, pur ammirando le grandi qualità dello scrittore, difficilmente ne accetterà l'idea fondamentale. Un'analisi completa di tutti i motivi che spiegano la loro influenza sugli uomini, anche nella loro vita economica, gli dimostrerà la forza di altri motivi, di quelli psichici sopratutti. Ciò non toglie, secondo il Seligman, che si possa concepire correttamente la interpretazione economica della storia. « La attività umana, egli dice, è invero la attività di « esseri senzienti, e pertanto la storia della umanità è la storia « dello sviluppo mentale; ma la vita umana dipende dalle rela-

(1) « Nach materialistischer Geschichtsauffassung ist das in letzter Instanz bestimmende « Moment in der Geschichte die Produktion und Reproduktion des wirklichen Lebens. Mehr « hat weder Marx noch Ich je behauptet. Wenn nun jemand das dahin verdreht, das ökono- « mische Moment sei das einzig bestimmende, so verwandelt er jenen Satz in eine nichtssa- « gende, abstrakte, absurde Phrase. Die ökonomische Lage ist die Basis, aber die ver- « schiedenen Momente des Ueberbaues – politische Formen des Klassenkampfes und seine « Resultate – Verfassungen, nach gewonnener Schlacht durch die siegende Klasse festgestellt, « u. s. w. – Rechtsformen, und nun gar die Reflexe aller dieser wirklichen Kämpfe im « Gehirn der Beteiligten, politische, juristische, philosophische Theorien, religiöse Anschau- « ungen und deren Weiterentwicklung zu Dogmensystemen, üben auch ihre Einwirkung « auf den Verlauf der geschichtlichen Kämpfe aus und bestimmen in vielen Fällen vorwie- « gend deren Form ». *Der Sozialistische Akademiker*, 15 ottobre 1895, riprodotta in Woltmann, *Der historische Materialismus*, p. 239 (Dresden, 1900).

« zioni tra l' individuo e il suo ambiente. Nella lotta combattuta « fra gl' individui e i gruppi, nel loro desiderio di utilizzare nel « miglior modo l'ambiente le considerazioni supreme sono state « necessariamente di carattere economico. La concezione della « storia che dà importanza a queste supreme considerazioni è ciò « che diciamo la interpretazione economica della storia. Esse non « sono le considerazioni esclusive, e in casi particolari l' azione e « la reazione delle forze sociali può dare la influenza decisiva ai « fattori non-economici. Considerando, tuttavia, l' uomo quale è « stato finora è difficile negare che la influenza più profonda, nei « suoi più larghi aspetti, è stata generalmente di carattere econo« mico. La interpretazione economica della storia nella sua corretta « formulazione non esaurisce le possibilità della vita e del pro« gresso; non spiega tutte le minuzie dello sviluppo umano; ma « mette in rilievo le forze che sono state finora largamente attive « nell' ascensione e nella rovina, nella prosperità e nella decadenza, « nella gloria e nell'insuccesso, nella felicità e nella sventura delle « nazioni e dei popoli. È una spiegazione relativa, anzichè asso« luta. Essa è sostanzialmente vera pel passato, e tenderà a dive« nire sempre meno vera pel futuro ». Così il Seligman, mentre respinge la interpretazione monistica della umanità, perchè nello stato presente della sociologia non è possibile di stabilirla su solide basi, in un senso più ristretto, nel senso cioè che il fattore economico è stato della massima importanza nella storia e che il fattore storico va tenuto nel debito conto in economia, crede che la teoria sia stata e sia di importanza considerevole, nella storia, se non altro perchè ci ha insegnato a esplorare, al disotto delle manifestazioni superficiali dei fatti, le loro cause intime. La storia è divenuta così più affascinante e insieme molto più complicata di quello che fosse prima.

È un giudizio al quale si può sottoscrivere senza esitazione, perchè temperato ed equo. Auguriamoci che abbandonate le facili esagerazioni e le vedute ultra-sistematiche, che adducono a piegare i fatti alle teorie, e non queste ai primi, la scienza storica, pervasa dal nuovo spirito che nel processo della umanità sorprende e ci addita cause e relazioni fin qui ignorate, s' inoltri più rapida sulla via del progresso.

Firenze. RICCARDO DALLA VOLTA.

Aneddoti e Varietà

Ancora « I Giustiziati ».

Come appendice al mio studio sui *Giustiziati a Firenze dal secolo XV al secolo XVIII* (1), aggiungo alcune notizie non sfornite di qualche interesse, che mi venne dato di poter raccogliere da un Codicetto cartaceo di scrittura del secolo XVIII, gentilmente comunicatomi dal signor Lorenzo Carena, al quale perciò è dover mio render pubbliche grazie, e da qualche altro documento inedito.

Il Codicetto reca nella copertina: « Libro dei condannati, 1787 »; ed internamente: « Nota di diversi delinquenti, quali sono stati condannati a morte per i loro vari delitti » (2). I condannati dei quali si registra il nome sono 304; ma la maggior parte sono i medesimi che si leggono negli altri cataloghi. Non manca per altro qua e là qualche nuova particolarità e circostanza.

Ed appunto queste circostanze e i nomi dei condannati non ricordati altrove trascrivo qui, a compimento del mio studio precedente.

Premetto che questo elenco incomincia con un condannato del secolo XIV.

1328 (15 Settembre). Francesco Stabili detto volgarmente Cecco da Ascoli, fu abbruciato vivo per eretico fuori della Porta a Pinti, e alla Croce tra Africo e Mensola.

1450 (6 Maggio). Giovanni Del Cane da Montecatini. Fu abbruciato per eretico, ed era fraticello, e funzioni pubbliche furono fatte sulla piazza di S. Giovanni, e le sue ceneri furono gettate nel fiume d'Arno (3).

---

(1) G. Rondoni, *I Giustiziati a Firenze* ec. in *Archivio Storico Italiano*, Disp. 4.ª del 1901.

(2) Il Codicetto è di 26 carte non numerate. È scritto da mani diverse, e reca infine: « Questo libro à nome ritorna » 1787.

(3) I cataloghi da me studiati lo dicono frate. Ved. *Arch. Stor.* cit. *Ad annum.*

1454 (11 Gennaio). Antonio di Pietro del Magnia decapitato innocentemente perchè si disse per falsatore di 14 grossi, i quali gli furono dati da un altro suo compagno.

1542 (12 Luglio). Cosimo di Antonio Scali cittadino fiorentino fu decapitato sulla porta del bargello per aver tagliata la testa a sua madre, ed il suo corpo lo gettò in un pozzo di sua casa, quale sta in Cafaggiolo, e morì impenitente, e fu seppellito lungo le mura.

1559 (10 Aprile). Giuliano Del Tovaglia e Filippo Sacchetti furono impiccati al ferro del Palazzo.... Fu quello che propose il dazio di pagare due crazie lo staio il grano di gabella, e fu questo quando era in favore del granduca. Aveva fatto vitalizio con un fiorentino, e per liberarsene lo fecero ammazzare da Angiolo Becetti, che fu pure impiccato (1).

1627 (17 Luglio). Piero di Marsilio di Marradi anni 34 fu impiccato per delitto muto *(sic).*

1627 (16 Settembre). Matteo di Antonio Mariani (o Marini?) fu sentenziato alla forca; ma per grazia di S. A. l'istessa mattina fu mandato in galera a vita perchè stato raccomandato da molti cavalieri fiorentini perchè aveva rubato una piccola bagattella.

1633 (14 Ottobre). Girolamo Del Capitano ed Anton Maria Fittinola furono impiccati a Livorno con capestro d'oro per avere assassinato alcuni mercanti livornesi.

1634 (31 Luglio). Vincenzo Ciani fiorentino fu impiccato al Ponte Vecchio per avere rubato a una di quelle botteghe, e morì assai contrito, e disse al popolo: *Lasciate stare la roba degli altri.*

1637 (20 Giugno). Cosimo di Domenico Luti di Bugliolino fu impiccato per ladro et altri gravi delitti, e non si sentì mai parlare.

1638 (18 Maggio). Giovanni di Raffaello Santini bombardiere, Giov. Antonio di Domenico milanese, e Francesco Maria Domenico Grazzini furono impiccati per ladri e squartati per assassini. Il primo morì con dire Gesù e Maria; il secondo chiese una *Salve Regina* alla SS. Annunziata, ed il Grazzini fece un bel prego.

1641 (23 Maggio). Antonio di Giulio Manzini gentiluomo pisano fu condotto in seggiola per essere tanto rifinito perchè era stato 30 anni in carcere. Il delitto fu per avere ammazzato il suo fratello, e rubatogli la roba.

1650 (20 Giugno). Giovanni Domenico detto il Camicia modanese; fu impiccato e abbruciato si dice per stregone di anni 58.

1653 (20 Novembre). Bartolommeo di Valerio Gallini mugnaio e

---

(1) Questi particolari mancano nella notizia che della stessa esecuzione è data nell'*Arch. Stor.* cit. *Ad annum.*

Carlo di Bastiano Landi e Giov. Batt. d'Iacopo Masi bombardiere. Questi furono impiccati in piazza del granduca sul canto delle bande per ladri e scassatori di botteghe, e Bartolommeo nell'atto di avere la spinta disse: *A rivederci in Paradiso!* Carlo fu sentito nominare il santo nome di Gesù, e Giov. Batt. disse al popolo che lasciassero andare le male pratiche, e obbedissero i propri genitori.

1677 (14 Maggio). Domenico di Giuseppe Bargesi del Capaio di anni 36 fu impiccato per scopatore di botteghe, e fu accompagnato da due ragazzi, che uno aveva anni 12, e l'altro anni 15, e furono mandati in galera.

1732 (4 Gennaio). Francesco di Santi della Garfagnana granatiero in fortezza da Basso, fu moschettato ad ore 20. La causa fu per aver tirata una moschettata al caporale Savelli e morì, e colla medesima moschettata ferì due altri; uno morì in capo a due ore, e l'altro guarì. E morì con dire che quello che aveva fatto non si pentiva, che di bel nuovo l'avrebbe fatto, ed era generale il Signor Barone Del Nero (1).

1734 (....Agosto). Antonio Carleschi forestiero fu impiccato e squartato, di anni 29 per avere ammazzata una rivenditora da S. Piero, e ferì ancora il marito, e rimase cieco da un occhio, e gli rubò la roba.... Fatto questo si ritirò nella Compagnia del Bechella in Palazzo, ove fu cavato e condotto in prigione, e chiese in segrete gli esercizi, i quali gli furono concessi, e il martedì fu fatto la giustizia per paura che venisse la grazia di Roma, come il giorno medesimo avvenne, e fece una bella morte.

1741 (30 Sett.). Pier Cammillo detto Biscio di anni 76 dell'ospedale di S. Spirito di Roma fu impiccato e squartato per assassino e spia falsa, e quando fu da mercato e da' forni chiese il tabacco perchè la mattina dopo non lo poteva pigliare.

1742 (11 Giugno). Antonio Giani fiorentino di anni 21 fu impiccato per aver fatto un assassinamento in città, a ore 15 in via S. Cristofano, che ammazzò Mariuccia, meretrice napoletana con le forbice. La scannò con altri colpi per la vita, e rubatagli la roba, e stette due giorni esposta in casa per decidere se dovesse esser sepolta sul sagrato: ma venne la sentenza da Mons. Arcivescovo che fosse sepolta lungo le mura dietro all'orto del boia. E il suddetto dopo aver commesso il delitto non si partì di Firenze, e stette 36 giorni avanti che si scuoprisse, e con tutto ciò seguitava a stare a bottega, chè faceva il barbiere dalla buca dell'Ospigio de'Padri di

(1) Cfr. *Arch. Stor.* cit. *Ad annum.* Qui però abbiamo particolari che in quel soldato ci fanno riconoscere un altro Misdea.

Certosa, e discorreva del fatto come si suol fare, e diceva da sè che se si scuopriva l'avrebbero fatto impiccare. Fu venduta una sottana della detta in Ghetto; fu domandato dal tenente chi l'aveva venduta, e l'ebreo rispose: « Un certo Antonio Giani », e come volse Iddio fu preso, e fu impiccato in lunedì.

1743 (20 Luglio). Bartolommeo di Giovan Battista Calvanti di anni 62 fu impiccato per ladro, e aveva fatti molti scassi, e insegnava rubare ai suoi figliuoli, i quali furono mandati in galera.

1745 (....Settembre). Lazzero Pasquini di anni 27. Contrabbandiere da S. Domenico di Fiesole fu impiccato e squartato per molti omicidi in specie di sbirri. Questo si arrecò malamente, e fu gran spavento nella sua morte, perchè ci era il sospetto de'suoi compagni; e fu messo un battaglione di soldati intorno al patibolo; ma si diede il caso che si troncò un ramo d'albero dalla gran gente che vi era sopra, e un cavallo cominciò a ombreggiare, onde la gente cominciò a fuggire, e si spaventarono tutti che si credevano che fossero arrivati i suoi compagni, e il popolo urlando e fuggendo, il paziente cominciò a guardare in qua e in là per vedere se poteva fuggire chè era abbandonato da'birri e da'confortatori, che si eran buttati a terra; poi visto che non ci era niente, e il detto pòpolo chi perse una cosa e chi un'altra, e infino le donne vi furono chi perse la sottana (1).

1751 (14 Aprile). Antonio del *quondam* Lorenzo Bernocchi dal Poggio a Caiano detto Gattino di anni 29 fu impiccato per aver tirato una schioppettata ad un contadino, perchè questo contadino tirò ad un suo compagno che gli coglieva le giuggiole, e detto Bernocchi per ricattarsi l'ammazzò, e doveva essere impiccato il sabato di Passione, ma stante la imperatrice, che partorì una bambina, furono levate le cassette perchè ci furono i fuochi, e il giorno di Pasqua furono rimesse, e andò a morire questo suddetto giorno.

1759 (15 Settembre). Domenico del fu Benedetto Piccioli di anni 45, stato prima lacchè, eppoi oste fuori la Porta alla Croce, e nativo di S. Salvi, dicono che per molti anni rubasse in molte case di nobili e altre case e botteghe. Due volte preso risultò innocente. La terza gli fu frugata la casa, e gli trovarono moltissima roba riconosciuta dai padronati. Fu messo in esame, e non confessò cosa alcuna; gli fu mostrata alcuna roba, e non rispose niente. Alfine disse che la aveva trovata sulla piazza di S. Ambrogio nell'andare a casa perchè stava in Borgo la Croce. Convinto e condannato alla forca, l'accettò assai volentieri, e chiese nelle segrete la confessione generale, e gli

(1) Cfr. *Arch. Stor.* cit. *Ad annum.*

fu mandato Padre Cemmoli gesuita.... Morì assai volentieri, e per tutta la strada si raccomandava fortemente a Dio, e quando fu da casa sua si voleva voltare, e i confortatori lo coprivano assai. Dipoi in sulla Porta alla Croce disse che « *tanto grande è la mia speranza che il timore della morte non mi spaventa* », e arrivato sul patibolo morì assai bene, e fu il detto giorno una grandissima pioggia (1).

Non si giustiziava soltanto in Firenze e nelle principali città del Granducato; ma anche nei centri e terre minori; e di queste esecuzioni non mancano memorie, che sarebbe utile ed opportuno ricercare e studiare.

In S. Miniato al Tedesco, in una cappella sotterranea, che tuttora sussiste, presso la Chiesa dei SS. Jacopo e Lucia dei Domenicani, si raccoglieva la Compagnia di S. Pier Martire, fondata allo scopo di assistere i condannati a morte. I confratelli vestivano cappello a larghe falde di color nero, ed ogni Venerdì di marzo, recitati i salmi penitenziali, usavano darsi la disciplina. Per essere ammessi nella Compagnia bisognava essere di specchiati costumi, assistere per un anno a tutte le sacre funzioni, e fare un anno di noviziato. Pronunziata una condanna capitale, il giudice avvisava il priore della confraternita, il quale deputava due confratelli, da mutarsi ogni ora, per assistere il condannato, ed intanto avvisava i religiosi, religiose e luoghi pii della città, affinchè si pregasse per lui. Procedevano insomma come la Compagnia del Tempio di Firenze. Così, avvenuta l'esecuzione, due confratelli salivano sopra il palco, e, deposto il cadavere nella bara, raccoglievano le funi ond'era legato, le quali poi, serbate diligentemente, si abbruciavano la sera della festa di S. Giovanni Decollato, sul luogo stesso dell'esecuzioni capitali. Il cadavere del giustiziato veniva sepolto in una fossa che i confratelli scavavano, trattenendovisi intorno raccolti a pregare fino a sera. Questa confraternita venne poi congregata a quella di S. Giovanni Decollato di Roma, e fu soppressa coll'abolizione in Toscana della pena di morte.

Resta poi uno *Schema d'istruzione,* ad uso dei confratelli, *per bene confortare i condannati dalla giustizia alla morte, diviso in cinque parti, dato dall'Ill.mo Fra Giovan Francesco Maria Poggi,*

(1) Nell'*Arch. Stor.* cit. questa esecuzione è appena accennata.

dell'ordine dei Servi di Maria Vergine, Vescovo di S. Miniato, l'anno MDCCIII. Il Poggi fiorentino, degno e zelante prelato, che resse la diocesi samminiatese dal 1702 al 1719, compilò questa *istruzione,* su quella della Compagnia del Tempio di Firenze, che già abbiamo esaminato (1).

Fra le giustizie samminiatesi meritano di essere segnalati due processi e condanne per stregoneria della seconda metà del secolo XVI. Il primo contro una vecchia, della quale si tace il nome, ma ch'era della potesteria di Barbialla nel vicariato di S. Miniato, e che fu arsa viva sulla piazza della cittadella, oggi del Seminario, più per quietare il popolo esasperato, che per convinzione che il vicario avesse della reità di quella donna. Molte persone della terra si affollarono intorno al rogo per impadronirsi di un pizzico di quelle ceneri, le quali, secondo le ubbie del tempo, avevano virtù di liberare da ogni malia (2).

L'altro processo deve aver fatto impressione anche in Firenze, talchè se ne tenne ricordo nelle Filze Strozziane, col titolo: *Streghe e Stregoni a S. Miniato al Tedesco* (3). Peccato che se ne dia solamente un cenno tanto magro quanto curioso e tale anzi da eccitare il desiderio di ripescare l'intero processo, che sarebbe interessantissimo per la storia della superstizione e del costume.

« Inquisizione o parte di essa di più streghe che furno giu« stiziate a S. Miniato al Tedesco. Dicono che si unghono con « grasso humano mescolatovi pelami di più sorte, et unte se ne « va lo spirito loro transformato in botte o altri animali come pare « a loro, et detto loro spirito va invisibile et va al letto dove « sono putti piccini, et li soffia in bocca et baciali le poppe e « bellico, dicendo: *El diavolō mi reca; el diavolo mi porta; e tu « le pene ne porta.* E trovasi queste streghe havere guasto in la « jurisdictione di S. Miniato più che 150 putti; et tutto riscontro « aviso con loro et col padre de' putti. . . . . (4). La notte in pri-

(1) *Carte dell' Arch. dei Padri Domenicani,* nella Bibliot. Municipale di S. Miniato, dove si trovano senza alcuna classificazione ed ordinamento, e *Documenti inediti* di memorie samminiatesi raccolti dai signori Giovanni Turri ed Antonio Vensi, e conservati presso quest'ultimo in S. Miniato. Cfr. *Arch. Stor.* cit.

(2) *Docc.* cit. raccolti dai sigg. Turri e Vensi.

(3) Bibl. Naz. Centr. Fir. Cl. XIII, 75.

(4) Qui non mi è stato possibile decifrare alcune parole del m.ˢᶜʳⁱᵗᵗᵒ.

« gione hanno altri spiriti fatto a queste donne per visione di « strane paure, èt infra l'altre una d'esse fu una notte flagellata « percossa et flagellata, dice Lei, dalli spiriti d'altre dell'arte sua « sute da lei nominate nell'examina sua ».

Questa notizia non reca data di sorta; ma pare debba riferirsi appunto alla metà del secolo XVI.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

Intorno ad un luogo dei Diurnali del Duca di Monteleone.

Nunzio Federico Faraglia, pubblicando nel 1895 un nuovo codice dei Diurnali detti del Duca di Monteleone (1), tornò ad occuparsi della questione intorno alla sospetta autenticità dei Diurnali stessi, dichiarati apocrifi dal prof. Bernhardi; e valendosi di un *ad me* che si legge dove è narrata la resa del castello capuano, scrisse: « Certa cosa è che il nostro cronista nel 1423 si « trovava alla resa del castello capuano ed era di parte angioina.... « Quando poi narra che nel 1434 Luigi III d'Angiò aveva fatto « testamento ed ordinato che il corpo fosse trasportato all'Arci« vescovado di Napoli ed il cuore fosse mandato alla madre in « Francia, aggiunge: " et così fo fatto reservato lo corpo sta « ancora a Cosenza ". Questa parte dei Diurnali », concludeva « il Faraglia, « fu dunque scritta dopo il 1434. E n'è autore « colui che si trovò alla resa del castello capuano? Non mi pare ».

A mio avviso, quello « *ad me* » non è che un'errata lezione, e il dubbio del Faraglia cade quando le si sostituisca la lezione vera.

Riferisco, innanzi tutto, il brano dei Diurnali:

.....lo castello capuano a lo quale era rimaso castellano uno condestabile de infante con cento paghe et santo parenti uno homo d'arme, lo che detto condestabile non fece lo dovere et ad me non volse ascultare santo parente che mai non haveria perduto lo castello con tutto che Re de Rahona con le bombarde l'havea tutto scarropato et così Re de Rahona hebbe lo castello et lo castellano

(1) ***Diurnali detti del Duca di Monteleone nella primitiva lezione, da un testo a penna posseduto dalla Società Napoletana di Storia Patria***, pubblicati a cura di NUNZIO FEDERICO FARAGLIA. Napoli, Tip. Giannini e Figli, 1895.

santo parenti se ne uscio et gio ad Sforza de che Sforza havendo avuta informazione di santo parente et da altri dè questo condestabile castellano che non havea voluto farlo dovere subbito esso con li soi mani proprij lo impicco per la gola.....

Stando dunque a questo passo, così com'è, a guardia del castello capuano si trovavano tre persone: Il contestabile, Santo Parente e il cronista. Il contestabile non fece il suo dovere e Santo Parente non volle ascoltare il cronista; chè se lo avesse ascoltato *non mai haveria perduto lo castello*. Ma intanto, dopo aver ceduto il castello al re d'Aragona, Santo Parente esce fuori e va a riferire allo Sforza tutto l'accaduto. Lo Sforza fa venire a sè il contestabile e lo uccide con le proprie mani.

Ora io domando: E Santo Parente, perchè non subisce alcuna pena? Non è egli colpevole, e forse più del contestabile, per non aver dato retta *ad me* (il cronista) e fatto perdere il castello? Ma d'altra parte, se Santo Parente esce fuori del castello ed ha il coraggio di presentarsi dinanzi allo Sforza, per riferire l'accaduto, vuol dire che non era colpevole. E come si spiega la sua innocenza?

Si spiegherebbe molto facilmente, togliendo *ad me*. Infatti, il cronista verrebbe a dire: « so che detto contestabile non fece lo dovere et non volse ascultare Santo Parente ». Dunque fu il contestabile che, non solo non fece il suo dovere, ma non volle neanche ascoltare Santo Parente, e non Santo Parente che non volle ascoltare il cronista, il quale non fu mai di parte angioina nè poteva trovarsi alla resa del castello capuano, occupato dagli angioini.

Non potendosi, per altro, togliere quell'*ad me* dal testo, guardiamo se non nascondesse in sè un errore. Ora, quando si notino i modi avverbiali che il cronista adopera, come *fino a mo* (p. 74), *usque mo* (p. 130), credo si possa agevolmente supporre che il cronista abbia scritto non *ad me,* sì bene: « *et ad mo* », cioè « *e allora* ».

S'accorda perfettamente con quest'avverbio la considerazione che il fatto accennato dal cronista con le parole *non volse ascultare santo parente* non potè avvenire al principio o durante l'assedio del castello, ma *ad mo,* cioè quando gli assediati erano per arrendersi. E a questa ipotesi aggiunge vigore la proposizione che segue: « et lo re de Rahona hebbe lo castello », la quale è

come una conseguenza immediata del *non volse ascultare santo parente.*

Suppongo dunque che Santo Parente abbia suggerito al contestabile, nell'ora estrema della resistenza, un mezzo di salvezza, mediante il quale non avrebbe forse perduto il castello, quantunque il re d'Aragona lo avesse quasi diroccato con le bombe.

Firenze. DOMENICO PANZARINO.

La cerimonia del Vescovino negli antichi costumi lucchesi.

Fra le molte cerimonie che si usavano nel Medio Evo ed erano un misto di sacro e di profano, di religioso e di carnevalesco, vi era quella dell'*Episcopus Innocentium,* diffusa, a quanto narra il Jacob, in varie città di Francia, come ad Aix e ad Alençon (1). Ai 27 decembre, festa dei Santi Innocenti, soleva vestirsi a Vescovo un fanciullo, il quale con drammatica solennità parodiava le funzioni episcopali. E ciò che sopra tutto ne reca sorpresa è il vedere come a tale strana parodia spesso si associasse la maestà dei riti liturgici e la stessa celebrazione dei misteri divini. Questa cerimonia venne condannata e proibita nel 1435 dal Concilio di Basilea; ma, ad onta del divieto, restò tenacemente radicata nelle costumanze del clero e del popolo ed era in vigore tuttavia nella seconda metà del secolo XVI, allorquando le prescrizioni del Concilio di Trento ai riti della Chiesa ed ai costumi del clero apportarono non poche riforme. In Italia praticavasi questa usanza nelle città sicule, ov'era chiamata « la festa del *Piscopello* o *Vescovello* ». A Palermo si conservò fino al 1555; a Catania formò argomento del Sinodo Diocesano nel 1668; a Troina (Comune di quella Diocesi) durò fino al 1736 e ci vollero gravi censure vescovili per farla cessare. Così narra il Pitrè (2).

Il D'Ancona nota questi riti drammatici della liturgia insulare relativi all'*Episcopello* (3), ma non addita esempi e ricordi

---

(1) JACOB, *Curiosités de l'Histoire de France,* Paris, Delahays, 1858. (Dissertazione sopra la *fête de Fous).*

(2) PITRÈ, *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane,* Vol. XII, p. 187.

(3) D'ANCONA, *Le Origini del Teatro in Italia,* Vol. II, p. 304.

che ce li dimostrino estesi ad altre città d'Italia, ove forse la memoria di questi si perdette assai presto lasciando nei documenti e nelle cronache paesane troppo deboli traccie perchè gli studi moderni potessero farne tesoro.

Così avvenne rispetto a Lucca, dove pure aveva luogo col titolo di «*festa del Vescovino*» una cerimonia non dissimile da quella dell'*Episcopello* palermitano.

Ed è cosa strana che solamente un languido ricordo ce ne abbiano lasciato le cronache cittadine e sopra tutto le memorie di erudizione ecclesiastica, le quali tenner nota pur anche di costumanze e di riti appartenenti ad epoche assai più remote di quella nella quale praticavasi la festa del Vescovino.

Questo ricordo ci venne lasciato da Giuseppe Civitali, cronista del sec. XVI, e da un altro manoscritto di quel secolo, attribuito a Lorenzo Trenta, che più tardi ricorderò. Il Civitali, ragionando delle chiese di Lucca, rammenta quella di S. Maria Forisportam che nel 1512 da Giliforte Giliforti, ultimo dei suoi Priori secolari, fu ceduta ai Canonici Regolari del Salvatore. « Sono « in quella chiesa », egli dice, « le reliquie dei Santi Innocenti « per le quali si fa solenne commemorazione e la bella cerimonia « del Vescovino con gran concorso di tutta la città, non usata al« trove, è di gran considerazione per la memoria dei Santi Inno« centi » (1).

La notizia dataci dal Civitali sfuggì ai più diligenti raccoglitori delle nostre memorie religiose, come il P. Giov. Domenico Mansi e l'Abb. Domenico Barsocchini (2), il che dimostra come la tradizione fosse già perduta verso la metà del sec. XVIII; ma fu più tardi raccolta dal Can. Pietro Pera in uno spoglio di cronache e di annali ecclesiastici da lui compilato (3); e dagli spogli del Pera tolse recentemente l'avv. Almachilde Pellegrini alcune notizie pubblicate nella sua pregevole illustrazione delli spettacoli lucchesi (4).

---

(1) CIVITALI, *Storie di Lucca*, ms. nella Bibl. del R. Archivio di Stato, n.° 88, p. 59 t°.

(2) MANSI, *Diario Sacro delle chiese di Lucca*, 1741. — BARSOCCHINI, *Diario Sacro di Mons. Domenico Mansi accresciuto di molte notizie storiche*, 1836.

(3) Pubbl. Bibl. di Lucca, ms. n.° 1627, p. 407.

(4) *Spettacoli Lucchesi dei sec. XVII-XIX* dell'Avv. ALMACHILDE PELLEGRINI (nelle *Mem. e Doc. della R. Accademia Lucchese*, 1900).

Se non che alla breve notizia desunta dal Civitali un'altra ne aggiunge il Pera e per questa egli si riferisce al Lib. II degli *Annali* di Giov. Battista Sesti. Malgrado però un esame di questi, ch'io feci, per quanto potevo, in modo accurato, a me non venne fatto di trovare la conferma di quanto il Pera ci narra nel suo manoscritto; per guisa che dovetti argomentare o che il Pera in quelle sue note difformi e saltuarie (fatte unicamente per comodo ed uso dei suoi studi) avesse male applicato la citazione o che avesse per avventura dinanzi a sè un esemplare del manoscritto del Sesti postillato e arricchito di notizie mancanti nei tre esemplari (anche questi non del tutto eguali fra loro) che a me fu dato esaminare (1). La notizia che dicesi desunta dal Sesti è collocata dal Pera in calce ad un paragrafo in cui si parla dell'opera riformatrice di Mons. Castelli, Vescovo di Rimini, che nel 1575, nella sua qualità di Visitatore Apostolico, soppresse, come meglio dirò più tardi, la festa del Vescovino. Però all'anno 1575 il Sesti si limita a ricordare la venuta di Mons. Castelli egualmente ricordata da altri annalisti lucchesi come il Beverini (2), il Tucci, il Dalli e il Pelligotti (3); ma nulla ci dice che riguardi la soppressione di quel rito.

Indagini più accurate potranno forse rivelarci la fonte di quella notizia; ma poichè l'erudito lucchese non può certamente averla coniata per suo diletto ed ha quindi qualche valore di storicità, sarà pregio dell'opera riferire le parole scritte da lui: « Mons. Castelli, egli dice, levò affatto la festa del Vescovino « consistente in questo. Vestivano un fanciullo di 8 o 9 anni a « Vescovo con camice, cordone, piviale, mitra e pastorale, il quale « a cavallo, partendo dal Vescovato, andava a S. Maria Forisportam assistendo alla Messa cantata; poi tornava in Vesco- « vato ». Fin qui il racconto del Pera illustra il breve cenno del Civitali, da lui altrove riportato per quanto riguarda la festa degli Innocenti; ma egli prosegue narrando che il giorno di San Martino, patrono della Diocesi e titolare del Duomo, il Vescovino « partendo egualmente dal Vescovato andava dalla piazza di San « Michele da Pozzotorelli e dalla Posta (e) veniva assistendo in

(1) Pubbl. Bibl. di Lucca, ms. n.° 430-32-1200. — Bibl. del R. Archivio di Stato, ms. n.° 89.

(2) Beverini, *Annales*, to. IV, p. 425.

(3) Bibl. del R. Archivio di Stato, ms. n.° 14-69-75.

« Duomo alla Messa cantata dopo la quale tornava in Vescovato « a spogliarsi, cosa che ridondava con grande allegrezza dei fan« ciulli, ma in ultimo era divenuto lo scherzo dei medesimi e un « grande abuso di paramenti sacri » (1).

Tale era dunque, due volte all'anno, la comparsa drammatica del fanciullo mitrato per le vie della città, stando al racconto del Pera; e questa è pure in parte descritta dal decreto che la soppresse, ma però si limita a ricordare la festa degli Innocenti e non parla di quella di San Martino; la quale circostanza mi recò qualche sorpresa e mi destò qualche dubbio circa la veridicità della seconda parte del racconto medesimo.

E più chè mai mi vien fatto di dubitarne leggendo ciò che trovasi scritto sullo stesso argomento nell'altro manoscritto del sec. XVI attribuito a Lorenzo Trenta, poc'anzi ricordato (poco corretto nella forma ma importante assai perchè limitato ai fatti che avvennero dal 1552 al 1577). In questo si rammenta un'altra *carnevalata* che usavasi nel giorno di S. Martino, cessata, a quanto pare, contemporaneamente a quella del Vescovino; ma differente

---

(1) Pubbl. Bibl. di Lucca, ms. n.° 1627, p. 280. — Il Pellegrini, nel riprodurre queste notizie dal manoscritto citato, scrive « *Porta* » dove a me parve doversi leggere « *Posta* ». Ritenuta conforme al vero quella narrazione (della qual cosa dubito assai), oltre una ragione paleografica (poichè a me parve un *s* quella che ad altri parve un *r*), m'indussero a questa opinione alcune considerazioni d'indole storica relative in parte al luogo ed in parte al rito. Un luogo denominato « *la Posta* » si trovava infatti sull'itinerario del Vescovino. Venendo egli da Piazza S. Michele e da Pozzotorelli (oggi *Via Nazionale*), contrada che prendeva il suo nome dall'antico *pozzo di Terelda*, conveniva che egli seguitasse la sua via lungo il Palazzo Pubblico fino alle carceri del Sasso (oggi *Accademia di Belle Arti*). Dinanzi al Palazzo dov'è ora la piazza era la chiesa di S. Pietro Maggiore e più in là, quasi sulla medesima linea, un casamento dov'era la posta delle lettere. Il Vescovino giunto in quel luogo, per voltare verso il Duomo, doveva ripiegarsi a sinistra dov'erano due vie, una fra la chiesa e la posta e una fra la posta e le carceri. La *posta* era dunque, dopo la Piazza S. Michele a Pozzotorelli, una stazione del suo percorso. Ciò dico relativamente al luogo. Relativamente poi al rito, il Vescovino (tenuto conto della sua somiglianza col cerimoniale dell'*Episcopello* e con quello dell'*Imperatore della Dottrina Cristiana* descrittici dal Pitrè) non è credibile assistesse alla Messa *dalla porta*, avendo egli un posto privilegiato nel presbiterio. È questa, a parer mio, l'interpetrazione più plausibile di quel manoscritto, la quale si completerebbe per la logica decorrenza del periodo, collocando fra la parola « *Posta* » e il verbo che segue (*veniva*) una congiunzione forse dimenticata nella trascrizione di quel periodo medesimo.

assai pel fatto che non era collegata alla celebrazione dei sacri riti. « Ancora era consueto ab antico, narra il cronista, che nella « città nostra per la solennità di S. Martino si soleva vestire « uno di quelli servitori di palasso con uno panno balsano rosso « e bianco sino a terra ad uso di covertina e puonere a cavallo « uno in sella e uno in groppa (?) a representazione di San Mar- « tino con certe berrette bianche e rosse foderate di pelle e co- « minciava la vigilia al vespro durando andare per la città sino « all' altro vespro della detta festa raunandosi molti fanciulli con « banderuole rosse e bianche gridando tutti San Martino San « Martino San Martino che era grande solasso per quelli due « giorni li quali vestimenti era tenuta la Signoria di Lucca a « farneli a spese pubbliche e dera di quelli che per dui giorni « portavano tali panni e dal Visitatore fu del tutto proibito ed « ed anco fu proibito il non aver più a fare nel giorno de li « Innocenti il Vescovino e queste due feste furono proibite a pe- « tizione del nostro Vescovo di Lucca e altre cerimonie che per « ora non mi sovengono narrarle » (1).

Se questa usanza fosse stata effettivamente soppressa dal Visitatore se ne troverebbe il decreto negli atti della Visita, dove trovasi quello relativo alla festa del Vescovino. È però facile il supporre come una cosa tenesse dietro all' altra e questo costume andasse in disuso per effetto dei tempi stessi che ormai ripudiavano quelle strane costumanze del Medio Evo. Ritenuto poi ancora che la notizia del Pera sia desunta da qualche esemplare degli annali del Sesti, convien ricordare che questi scriveva i suoi annali nella prima metà del sec. XVIII, mentre l'autore dell'altro manoscritto notava i fatti che accadevano al suo tempo, cioè alla seconda metà del sec. XVI; e se la festa di S. Martino fosse stata rallegrata da una comparsa del Vescovino simile a quella del giorno dell' Innocenti l' avrebbe al certo ricordata. Il Pera o chi a lui fornì quel materiale storico confuse facilmente, a parer mio, l' una con l' altra, la festa del 27 decembre (Innocenti) con quella dell' 11 novembre (S. Martino), nella quale *raunandosi molti fanciulli* correvano con *grande sollazzo* non attorno al Vescovino ma attorno al targetto di palazzo mascherato a S. Martino.

Leggendo il decreto di Mons. Castelli (24 dicembre 1575) può facilmente vedersi come la cerimonia del Vescovino di Lucca

(1) R. Archivio di Stato, Bibl., ms. n.° 87.

fosse molto somigliante a quella dell' Episcopello Palermitano descrittaci dal Pitrè.

Trattavasi, come a Palermo, di un fanciullo vestito col piviale e la mitra *(puerulus mitra et episcopali habitu indutus),* il quale procedeva dando la benedizione al popolo (*populo benedicens*) (1). Da un registro capitolare del 1562 resulta in modo evidente come, recandosi alla chiesa di S. Maria Forisportam, il Vescovino associasse la processione del Capitolo, che dai Canonici Regolari che ufficiavano la chiesa riceveva in quel giorno (27 dicembre) la prestazione di due fiorini a compenso di una refezione dovutagli. Questa probabilmente derivava da qualche antico legato del quale però nelle numerose pergamene provenienti da S. Maria Forisportam non trovai ricordo alcuno. « Item pro festo « Sanctorum Innocentium, dice il citato registro, pro refectione « florenos duos et Capitulum tenetur celebrare in dicta ecclesia « missam tantum cum ceremoniis episcopini ut mos est » (2).

Sull' origine di questa cerimonia nulla sappiamo per ora. Il Rituale del Capitolo del 1260 ricorda la visita che facevano i Canonici a S. Maria Forisportam il 27 decembre, ma non fa menzione nè del Vescovino nè del censo di due fiorini *pro refectione,* mentre per regola generale tenendo nota delle visite capitolari alle chiese della città non tralascia di ricordare i riti speciali del giorno e le refezioni che spesso vi andavano unite (3). Queste circostanze inerenti alla visita del 27 decembre si trovano invece rammentate, come sopra notai, al 1562.

Da ciò potrebbe argomentarsi che la strana consuetudine ricopiata dai costumi d' altre città venisse introdotta in Lucca molto tardivamente allorquando le disposizioni canoniche già ne affrettavano l' abolizione. Il silenzio delle antiche carte di S. Maria Forisportam ne porterebbe anche a credere che la predetta consuetudine fosse importata in quella chiesa dai Canonici Regolari che presero ad ufficiarla nel 1512.

In tal caso la festa del Vescovino avrebbe avuto in Lucca una breve durata. È vero però che la processione del Vescovino facea capo a S. Maria Forisportam, ma organizzavasi al Duomo ed

(1) Archivio Arcivesc. di Lucca, Anno 1575, Volume contenente gli *Atti della visita di Mons. Castelli*, p. 166.

(2) Archivio Capitolare di Lucca, Lib. segn. R. R. I (Censi) 1562.

(3) Archivio Capit. citato, n.° 608 (Sec. XIII).

era di spettanza del Capitolo. Ad ogni modo qualunque ipotesi su questo argomento, senza il sussidio dei documenti, può esser vaga e temeraria. Di positivo noi sappiamo soltanto che a Lucca questa cerimonia praticavasi nel sec. XVI e le carte che ce l'attestano in modo non dubbio sono le *Storie* del Civitali e quelle attribuite al Trenta, il registro Capitolare del 1562 e il decreto del Visitatore Apostolico del 1575. Dalle parole del Civitali « *non usata altrove* » possiamo argomentare che questa cerimonia non fosse in uso nelle altre città toscane a lui naturalmente assai note, ignorando egli per avventura ciò che in Sicilia o altrove facevasi. Il Visitatore Apostolico del 1575 era, come già dissi, Giov. Battista Castelli, Vescovo di Rimini, che qua venne con amplissimi poteri a lui conferiti da una Bolla di Gregorio XIII in data del 9 aprile 1575. Visitando nella intera Diocesi chiese e capitoli, monasteri ed ospedali per dar vigore alle disposizioni del Concilio di Trento, egli soppresse molti abusi e savie norme dettò nel concetto di epurare le abitudini del clero e le regole monastiche da tutto ciò che non era conforme alla dignità dei riti e dei costumi religiosi. Così, per esempio, nel monastero Benedettino di S. Giustina egli proibì le « rappresentazioni di storie di santi in habiti mutati » (1).

Il divieto della festa del Vescovino è annunziato da lui con queste parole ai Canonici della cattedrale: « Die festo Sanctorum « Innocentium abstineant a ludibrio qui dicitur Vescovino sub « poena (librarum) centum auri Camerae Apostolicae applicandarum « sed eo ordine observato ad ecclesiam Sanctae Mariae, Forispor- « tam accedant quo (modo) ad alias ecclesias accedere solent » (2).

Dopo aver tolto quell'abuso (« quoniam abusum illum abrogavimus etc. »), egli provvide onde venisse eliminata ogni ragione di controversia fra il Capitolo e i Regolari di S. Maria Forisportam per il censo di due fiorini che « ab origine » doveva esser basato sull'intervento del Vescovino alla festa. « Ne inter Rev: « Canonicos..... difficultas oriatur an ex eo quod Capitulum prae- « dicta die parvulum ipsum non duxerit », egli stabiliva che il Capitolo dovesse egualmente recarsi a quella chiesa il 27 decembre « ut solet ad alias ecclesias accedere », cioè in modo serio e decoroso e però rimanesse a favor suo quel reddito che per lo innanzi al

(1) Archivio Arcivesc., Vol. citato del 1575, p. 202.
(2) Archivio Arcivesc., Vol. citato, p. 151.

Capitolo stesso « ita ludibriose accedenti persolvebatur » (1). Ciò equivale a dire con parole spicciole: « Tenete pure la vostra ren« dita, ma andate là seriamente, come vuole la vostra dignità, « lasciando da parte quella panzanata ». Nei diversi inventari di paramenti e suppellettili sacre spettanti al Capitolo di Lucca fra il sec. XVI e il XVII sperai trovare qualcosa di simile alla cappamagna dell'Episcopello che era nel Duomo di Palermo e alla piccola mitra che conservasi a Monreale (2). Ma il Vescovino di Lucca o non aveva paramenti propri o non erano inventariati con quelli del Capitolo.

Per ciò che riguarda la festa di S. Martino forse qualche notizia sarebbe a noi derivata dall'antico Rituale dei Canonici se questo non fosse mancante di un foglio precisamente laddove parla della festa medesima, motivo pel quale al Barsocchini non fu dato di poterne descrivere il rito, come lamenta egli stesso (3).

È sperabile però che qualche documento non ancora esplorato possa dare un novello contributo a queste indagini per il fatto consolante che il ricco Archivio Capitolare di Lucca (produttivo di utili notizie per argomenti d'importanza storica molto maggiori di questo) oggi, assai meglio di quel che prima non fosse, rendesi ostensibile agli studiosi (4).

Ed io sarò lieto se, di ciò approfittando, potrò meglio lumeggiare e completare questo studio sul Vescovino lucchese, del quale frattanto offro modestamente ai lettori un piccolo saggio.

Lucca. CESARE SARDI.

---

(1) Archivio Arcivesc., Vol. citato, p. 167.

(2) AMATO, *De principe templo Palermitano*. — MONGITORE, *Della Cattedrale di Palermo*. — DI GIOVANNI, *De divinis Siculorum ufficiis*. — VILLABIANCA, *Opus Palermi*, citati dal PITRÈ a p. 188.

(3) BARSOCCHINI, *Diario Sacro ec.*, p. 277.

(4) Mi è grato di segnalare alla riconoscenza degli studiosi il giovane sacerdote prof. Pietro Guidi, che, occupandosi con intelligente operosità delle Biblioteche ed Archivi ecclesiastici locali, segue onoratamente l'esempio di quei suoi predecessori dai quali gli studi di storica erudizione ricevettero tra noi un impulso tanto vigoroso nell'esordio del sec. XIX.



Rassegna Bibliografica

G. Mazzatinti, *Gli Archivî della Storia d'Italia* (vol. 1.°-3.°). - Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli edit., 1899-1902.

Fin dal 1894 il dr. Eugenio Casanova, dando in questo periodico notizia dell'opera *Les Archives de l'histoire de France,* pubblicata con grande utilità degli studî storici del loro paese dai dotti archivisti-paleografi sigg. Langlois e Stein, esprimeva giustamente il voto che « presto per l'Italia nostra un volenteroso erudito si sottoponesse « a ugual fatica, la quale ridonderebbe ad onore suo, nonchè a quello « della patria, e alla massima utilità e al progresso della scienza ».

Tale nobile invito, formulato già un anno prima, a proposito della menzionata opera francese, dalla *Nuova Antologia* (1.° febbr. '93), raccoglieva indi a non molto il prof. Giuseppe Mazzatinti, del R. Liceo di Forlì, noto già nel campo degli studî storici ed archivistici per varie e lodate pubblicazioni, tra cui notevolissima quella, edita a spese del Ministero della Pubblica Istruzione, de *I manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia.*

Convinto della necessità di mettere a disposizione degli studiosi tutto l'immenso materiale storico disseminato nella penisola e sul quale soltanto, come su base solida e sicura, avrebbe potuto erigersi in avvenire il grande edificio della storia generale d'Italia e di quelle particolari de' diversi luoghi, il M. concepì il disegno di raccogliere colla pubblicazione degl'inventarî tutta la suppellettile documentale sparsa negli archivî dello Stato, in quelli de' Comuni, degli enti minori, sì civili che ecclesiastici, e de' privati: tutti, in una parola, i documenti relativi alla storia nostra, ad eccezione soltanto delle opere storiche generali e delle cronache, che trovan sede più adatta nelle biblioteche, anzichè negli archivî.

Infinite - com'è facile immaginare - le difficoltà che si presentavano all'ardita intrapresa: non sempre gli archivî, quelli dello Stato compresi, hanno sufficienti inventarî, e raro è il caso che

n' abbiano di razionalmente compilati, sì da poter soddisfare le legittime esigenze degli studiosi: scarse eccezioni rappresentan quelli bastantemente ordinati, mentre dolorosa e vergognosa regola - specie ne' minori archivî - sono la trascuranza più assoluta ed un caotico disordine. Non infrequente eventualità poi che una stupida gelosia o l' infondato timore d' ingerenze governative od altri men confessabili scopi inducano i possessori od i consegnatarî d'archivî - massime di quelli ecclesiastici - a serrarne astiosamente le porte in faccia a chi tenti, nell'interesse degli studî e della storia nazionale, indagarne e divulgarne i segreti. S' aggiunga pure - data l' impossibilità per un solo di condurre a termine l' immane lavoro - la difficoltà di trovare ne' varî luoghi uomini bene intenzionati e capaci che, *gratis et laudis amore* soltanto, accettassero di condividere la non grata fatica.

Malgrado ciò, il M., coadiuvato da un coraggioso editore, il cav. Cappelli di S. Casciano, s' accinse animosamente all' opera che ora, egregiamente iniziata, consta già di tre grossi volumi, di circa 500 pagine l' uno, in corpo fittissimo, recanti complessivamente notizia degli archivî di ben 114 luoghi diversi.

Certo, sarebbe stato desiderabile che gl' inventarî avessero potuto riuscir disposti secondo un ordine geografico e topografico, od almeno secondo quello sistematico, divisi, cioè, in grandi sezioni di: Archivî dello Stato, Archivî de' Comuni, delle Opere Pie, degl' Istituti ecclesiastici, de' privati, ec.; ma l' attuazione di siffatto disegno avrebbe indubbiamente richiesto - come ognun vede - più e più anni di preparazione, mentre invece urgeva offrire, al più presto e comunque, una guida sommaria, ma precisa e sicura, della maggior parte degli archivî nostri, per lo più ancora ignoti: e ciò per parecchie ragioni. Anzitutto, perchè al fervido risveglio, manifestatosi tra noi, come da per tutto, nel campo delle ricerche e delle discipline storiche, non fosse mancato il sussidio de' materiali indispensabili allo studio, senza i quali avremmo invano tentato di gareggiare colla Germania e con altre dotte nazioni, avanzatissime in questo riguardo; secondariamente poi, per affermare colla pubblicazione degl' inventarî, la consistenza della suppellettile archivistica, all'effetto precipuo di evitare ulteriori sottrazioni e dispersioni, che ognun sa quanto danno abbiano recato ed arrechino tuttodì, per la cupidigia o l' ignoranza d' alcuni, al patrimonio storico nazionale.

Del resto, all' inconveniente della mancanza d' un rigoroso criterio di disposizione potrà ben rimediare ad opera compiuta la compilazione d' un indice generale che raccolga tutta la materia

esposta nella vastissima collezione, sì da rendere agevole e quasi istantanea la ricerca, mentre intanto nello svolgimento dell'opera i copiosi indici di nomi e di luoghi, che corredano ogni volume, bastano a dar esatto ragguaglio della materia contenuta in ciascuno.

Circa al sistema seguito, il M. premette generalmente un breve cenno storico sull'archivio di cui tratta e dà con sobrietà opportune indicazioni bibliografiche, relative in ispecie ai documenti che sugli originali di quell'archivio furono pubblicati: così lo studioso, oltre a conoscere la natura e il valore di quelle carte, sa subito quali sieno edite e, senza ricorrere alla fonte, in quali opere a stampa debba ricercarle. Passa quindi in rassegna le serie principali de'documenti d'ogni archivio, indicandone i dati cronologici estremi; e qualora l'importanza de'soggetti sembri meritarlo, dà un breve regesto dei più notevoli documenti contenuti in ogni serie. Delle pergamene molto antiche, specialmente di quelle portanti bolle e diplomi, offre opportunamente indicazioni assai ampie, coi riferimenti alle opere più accreditate in proposito, quali quelle del Muratori, del Pertz, del Kehr, del Böhmer, del Jaffé, del Ficker, del Pflugk-Harttung, ecc.

Degli archivî comunali addita con maggiori particolari le carte che si riferiscono alla storia politico-costituzionale del Comune, e dei notarili dà l'elenco, per ordine cronologico, de'notai, i cui protocolli vi son conservati.

Quando - e, pur troppo, non è caso infrequente - la gretta gelosia dei custodi o lo stato d'assoluto disordine di qualche archivio non gli consentono di darne sufficiente contezza, si limita ad indicare con approssimazione, desumendole da attendibili informazioni o da un'ispezione sommaria, le date estreme de'documenti che vi si comprendono; e ciò è già di notevole aiuto per lo studioso, poichè anche soltanto il sapere che in un dato archivio non esistono documenti relativi all'epoca di cui egli si occupa, lo dispensa da inutili indagini, da tediose fatiche e spese di viaggi e, soprattutto, da una infruttuosa perdita di tempo.

L'attività del M. si è finora rivolta di preferenza alla esplorazione ed alla illustrazione degli archivî minori, di quelli, cioè, dei Comuni, degli enti particolari e de'privati; e ciò non senza provvido avviso, poichè per quelli specialmente si faceva più forte sentire il bisogno, sia perchè men noti, e sia anche perchè spesso peggio custoditi e più esposti alle dispersioni. La pubblica segnalazione, infatti, di preziosa suppellettile storica impegna in certo modo, di fronte al sindacato degli studiosi, la responsabilità di chi l'ha in custodia, e val pure talvolta ad eccitarne l'inerzia, determinandone un razionale riordinamento od almeno una migliore e più conveniente

sistemazione. Per gli archivî dello Stato invece, dove, se non altro, la conservazione de'materiali è assicurata, siffatta necessità non si presentava così urgente, mentre gl'indici, che della maggior parte di essi già esistono, manoscritti od a stampa, ed il facile accesso a tutti consentito permettevano, d'altronde, pur nell'interesse degli studiosi, un qualche differimento alla pubblicazione de'loro inventarî.

È increscioso, purtroppo, il rilevare che più d'una volta, per ignoranza o malizia, sia stato opposto al compilatore il più assoluto e categorico divieto d'accedere a qualche archivio speciale; e sarebbe tempo davvero che il Governo, in tanto lume di civiltà ed in tanto rifiorire di studî storici, provvedesse a render di pubblica ragione ed a curare più efficacemente che sia conservato il ricchissimo patrimonio archivistico nazionale, che non è meno di quello artistico pertinenza della collettività, e non è men di quello sacro e prezioso. Corrono tuttodì, ed è già troppo tempo, notizie non tendenziose e non vaghe di cospicue quantità di documenti nostri trafugati o venduti all'estero dalla sordida avidità di turpi speculatori, mentre poco o nulla si è fatto e si fa per arrestare quest'esodo rovinoso: nè sarà, certo, vanto e decoro per l'Italia risorta a dignità di nazione il permettere che quelli i quali attendono a farne o a completarne la storia abbiano in avvenire ad andar ramingando per rintracciarne le fonti negli archivî d'altre nazioni d'Europa e d'America!

Ma, per tornare all'opera del M., ci par opportuno rilevare che ad ogni volume degl'inventarî fan seguito brevi miscellanee, che riferiscono per intero o in regesto documenti d'eccezionale valore ed affatto inediti, prescelti giudiziosamente nell'infinita mèsse di materiali storici che al compilatore è passata sott'occhi. Nè è in ultimo a dimenticare che questa grandiosa pubblicazione - della quale ora che l'ottimo inizio ne assicura l'esito più felice, ci sembrò doveroso tener parola, come di cosa che non può non interessar altamente i lettori dell'*Archivio* ed i cultori in genere di studî storici - si completa e si integra coll'altra non meno notevole de *I manoscritti delle Biblioteche d'Italia,* dallo stesso M. iniziata e condotta sinora fino all'11.° volume, nella quale sono notati tutti i documenti d'archivio conservati nelle biblioteche: dimodochè può ritenersi che quando le due importantissime collezioni intraprese dall'infaticabile e valoroso compilatore saranno ultimate, avremo in esse una guida sommaria, ma sicura e precisa, di tutte le più preziose fonti della storia d'Italia.

Firenze. G. Degli Azzi.

P. Kehr, *Aeltere Papsturkunden in den päpstlichen Registern von Innocenz III bis Paul III.* (Aus den Nachrichten der k. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse. - 1902, pp. 393-558).

Il prof. P. Kehr continua i suoi lavori di ricerche archivistiche per l'edizione delle bolle pontificie anteriori al 1198. Con questo ultimo rendiconto ci offre il risultato dello spoglio di ben 1500 volumi di registri pontificî da Innocenzo III a Paolo III. I rendiconti delle sue indagini sono desiderati e vivamente attesi dagli studiosi e per le bolle inedite che via via viene pubblicando, e per le notizie archivistiche che servono di guida ad altre ricerche. Particolarmente pregevoli sono quelli su Roma, nei quali è tracciata la via per orientarsi in quel grande magazzino storico che è l'archivio vaticano. E infatti, dopo queste pubblicazioni del K. gli studiosi hanno potuto rintracciare e consultare documenti prima irreperibili od ignorati; ricorderò, ad es., il ms. del secolo XVII, *Privilegia Parmensis ecclesiae,* usufruito dall'Ughelli e non ritrovato dagli editori dei diplomi ottoniani nei *Mon. Germ. hist.;* il cartario di S. Maria di Corazzo e di S. Giuliano di Rocca Fallucca in Calabria, edito recentemente dal prof. F. Pometti; gli *Instrumenta Veneta,* su cui sta lavorando il prof. C. Cipolla, ec. Va data ampia lode al Kehr per tutte quelle notizie che, pure non riguardando strettamente l'oggetto delle sue ricerche, tornano e torneranno di vantaggio ad altri studiosi per diverse indagini; e voglio qui ricordare in modo particolare come egli, colle notizie forniteci sulle schede del Panvinio e del Massarelli, abbia aggiunto una bella pagina alla storia della diplomatica italiana.

Coll'attuale rendiconto egli pone termine alle ricerche archivistiche in Roma: rimangono le biblioteche, delle quali non tarderà a fornirci le attese notizie. Lo spoglio dei 1500 volumi di registri (fu eseguito foglio per foglio solo per quelli del secolo XIII; per gli altri venne limitato necessariamente a determinati gruppi di bolle secondo le rubriche che stanno in principio di ogni volume) ha superato ogni previsione; oltre alle bolle citate ed alle inserte conosciute, ne rinvenne ottantatre di inedite o finora incompletamente o male pubblicate. Questo materiale interessa in modo particolare la storia italiana e colma molte lacune; di alcuni monasteri e di alcune chiese, mentre ci offre il documento pontificio più antico finora conosciuto, viene ad attestarci tutta una serie o tradizione di documenti andati perduti.

Per comodità degli studiosi presento un elenco, in ordine cronologico, delle bolle che riguardano la nostra storia. Racchiudo tra parentesi il numero della pagina nell'edizione del Kehr.

Pasquale II: 1112 -, per il monastero di S. Erasmo presso Gaeta (p. 451); - -, per la chiesa di S. Pietro in Oliveto di Brescia, citata e dichiarata autentica in breve di Onorio III, 1225, VII, 21 (p. 441).

Calisto II: 1121, XI, 13, per il monastero di S. Maria di Nardò (p. 452).

Celestino II: 1144, III, 4, per la chiesa di S. Giovanni di Cavriglia (p. 514); – -, per la chiesa di S. Pietro in Oliveto di Brescia, citata e dichiarata autentica in breve di Onorio III (p. 441).

Eugenio III: 1145, III, 21, per il monastero di S. Gaudenzio, diocesi di Rimini (p. 515); 1146, XII, 9, per la chiesa di S. Giovanni Evangelista « que de foris dicitur » di Brescia (p. 518); 1149, VII, 20, per il vescovato di Isola, falsificazione (p. 456); 1151-52, VIII, 1, per il monastero di S. Elia di Missanello, diocesi di Tricarico, falsificazione (p. 522).

Anastasio IV: 1153, X, 24-31, per S. Giorgio di Ferrara (p. 526). Due bolle di Adriano IV, - -, per il monastero di S. Pietro di Moscheto (pp. 528-29).

Alessandro III: due bolle degli anni 1166-67, IV, 5 e 1174, XII, 29, per il monastero di S. Maria de Carra (pp. 432 e 434); 1171, VI, 20, per il monastero di S. Pietro di Lenta, diocesi di Vercelli (p. 530); 1175, VI, 22, per il vescovato di Isola, falsificazione (p. 463); 1175, VIII, 11, per i signori ed il popolo di Sermoneta (p. 465); 1176, VI, 1, per l'ospedale di Ponte Populi, diocesi di Lucca (p. 435); 1173-76, VII, 19, per S. Eustachio e S. Lorenzo in Damaso, Roma (p. 436); 1177, IV, 28, per il monastero di S. Cristina di Corteolona (p. 531); 1177-78, –, per S. Salvatore di Monte Acuto, diocesi di Perugia, citata in bolla di Gregorio XI (p. 473); 1166-79, VI, 12, per il clero, baroni e popolo di Nardò (p. 474); 1180, XI, 19, per l'ospedale de Insula, diocesi di Como (p. 476).

Lucio III: 1183, IV, 10, per la pieve di S. Giovanni di Cavriglia (p. 537); 1185, VI, 23, per il monastero di S. Gaudenzio, diocesi di Rimini (p. 541); - -, per il monastero di S. Pietro di Villanova, diocesi di Vicenza (p. 542).

Urbano III: 1186-87, XII, 5, per il monastero di S. Paolo in Pisa (p. 438).

Clemente III: 1188, V, 20, per il monastero di S. Maria di Farneta (p. 543); 1190, III, 20, per il capitolo di S. Maria di Foggia (p. 482).

Celestino III: 1191, V, 15, per il monastero di S. Lorenzo de Stricta; diocesi di Capaccio (p. 550); 1192, II, 12, per il nobile *Ioculus*

di Ferrara (p. 488); 1193, V, 14, riguardante il monastero di Nardò (p. 489); 1194, II, 10, per il monastero di S. Maria « ad pontem parvum » in Brindisi (p. 489); 1194, III, 28, per la chiesa di S. Lorenzo di Imola (p. 552); 1195, XI, 9, per il monastero di Canossa, diocesi di Reggio Emilia (p. 557); - -, per la chiesa di S. Maria di Corazzano, diocesi di Lucca (p. 558).

Questa lista di documenti parla a sufficienza dell'importanza delle ricerche del K. Ma del lavoro vanno rilevati altri pregi: ci mostra nuovi aspetti dei registri vaticani, ci dà notizie sullo stato della loro conservazione e collocazione archivistica, sulla loro composizione; inoltre addita un nuovo campo di ricerche storiche, poichè lascia prevedere quale mèsse di notizie e di documenti si ricaverebbe dagli stessi registri spogliati con altri scopi.

Sono inserti o citati documenti di vario genere, non solo bolle antiche, ma diplomi e carte pagensi. È sarebbe da augurarsi che qualche nostra società storica intraprendesse uno spoglio sistematico dei registri pontificî e preparasse un repertorio di quanto essi contengono riferentesi alla storia italiana; tra i molti e grandi vantaggi di un tale lavoro vi sarebbe questo, che esso potrebbe servire di base per la compilazione di un *monasticon* italiano, di cui si sente il bisogno.

Roma. LUIGI SCHIAPARELLI.

VITO LA MANTIA, *Testo antico delle consuetudini di Messina adottato in Trapani (1331) e seguito da una copia di consuetudini di Messina contenuta nel ms. della metà del sec. XV della Biblioteca comunale di Palermo e comparata col testo delle altre consuetudini di Sicilia e con le riforme di Appulo.* - Palermo, stabilimento tipografico A. Giannitrapani, 1902, pp. XXVIII-63.

— *Consuetudini di Girgenti seguite dal diploma del conte Ruggiero (1093) su le Decime Agrigentine.* - Palermo, stabilimento tipografico A. Giannitrapani, 1902, pp. XII-15.

— *Le tonnare in Sicilia.* - Palermo, stabilimento tipografico A. Giannitrapani, 1901, pp. 55.

— *Statuti di Olevano Romano del 15 gennaio 1364.* - Roma, fratelli Bocca, 1901, pp. XXXVI-47.

Anche dopo la pubblicazione del grosso e notevolissimo volume, nel quale due anni or sono offriva, con elaboratissima e lunga prefazione, il testo delle *Antiche consuetudini delle città di Sicilia* se-

condo le antiche edizioni e i manoscritti e i documenti editi e inediti di Biblioteche ed Archivi di Sicilia, l'autore della *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia* e della *Storia della legislazione italiana* (1. Roma e Stato Romano), l'indefesso ricercatore ed illustratore delle consuetudini delle città siciliane e degli statuti di Roma, continua, nonostante la sua grave età, ad arricchire, con la intelligente collaborazione dei suoi due figli Francesco Giuseppe e Giuseppe, noti pur essi per pregiate pubblicazioni, di nuovi e sempre pregevoli lavori la storia giuridica delle regioni italiane, cui sono stati a preferenza rivolti i suoi studî.

***

Delle consuetudini messinesi non era noto che il testo riordinato e in parte riformato di privata autorità, nel 1498, dal giureconsulto Appulo che per il primo le pubblicava. E la città di Messina, ove già da tempo più non esisteva il codice originale ed autentico delle consuetudini, accoglieva d'allora in poi come suo codice di consuetudini quell'edizione, di cui tre esemplari in pergamena vennero conservati nella città per valere come originale.

Il La Mantia, nella importantissima monografia intitolata *Notizie e documenti su le consuetudini delle città di Sicilia,* inserita in questa rivista (serie IV, to. VII, IX, XI, XIV, XX, 1881-84 e 87, e precisamente nel to. VII, 1881, p. 315), avea indicato l'esistenza di un testo antico, che cominciava col capitolo fondamentale sulla comunione dei beni, riferito per la prima volta da Niccolò Tedeschi *(abbas panhormitanus)* siccome approvato dall'imperatore Federico, e che Appulo avea alterato con suddivisioni ed aggiunte nel testo.

Comparando poi i testi delle antiche consuetudini siciliane, e sopratutto quelle delle città di Girgenti, Patti, Lipari, Noto e Trapani, che avevano adottato o riprodotto le messinesi o molti capitoli di esse senza accogliere indi il riordinamento di Appulo, dimostrava che solamente nelle consuetudini di Trapani (alla quale città soltanto era stato concesso nel 1331 da re Federico l'uso delle consuetudini e privilegi di Messina) è contenuto il testo antico delle consuetudini di Messina anteriore alla riforma di Appulo; mentre nessun'altra città avea raccolto il testo intero delle consuetudini messinesi nè le posteriori riforme. E lo pubblicava tenendo a base il Regesto poligrafo del sec. XV conservato nella Biblioteca Fardelliana di Trapani (*Consuetudini di Trapani, nelle quali è contenuto il testo antico delle consuetudini di Messina,* Trapani, 1895-97; e in *Antiche consuetudini delle città di Sicilia,* cit., Palermo, 1900), ove riproduceva pur anche

l'edizione di Appulo con la prefazione e le dichiarazioni omesse dall'Hartwig. Chè inutili e vane riuscivano le diligenti indagini fatte dall'Autore, e di recente dai suoi due figli, per la ricerca di pergamene o di qualsiasi antico manoscritto di consuetudini di Messina; e nulla fu loro dato ritrovare nelle Biblioteche o Archivi delle varie città di Sicilia.

Sperava inoltre il L. M. ritrovare una copia anteriore alla trapanese nella città di Lensini, cui nel 1313 era stato concesso l'uso delle consuetudini di Messina, e in Castroreale, cui re Martino nel 1403 permise l'uso delle consuetudini e privilegi di Messina; ma anche tali ricerche riuscirono vane.

Nel 1899 la Biblioteca comunale di Palermo acquistava dal noto libraio di Monaco di Baviera, Giacomo Rosenthal, un codice in pergamena della metà del secolo XV, che contiene, fra l'altro, le consuetudini di Messina. Questo codice venne nel 1901 accuratamente pubblicato, confrontando le consuetudini coll'edizione di Appulo, dallo Starrabba, che nel 1899 ne avea dato notizia nell'*Archivio storico siciliano* (XXIV, pp. 286 segg.). Esso non offre alcuna data, nè sottoscrizione di pubblico ufficiale. E non può quindi dirsi un esemplare autentico destinato all'uso pubblico del Comune e dei magistrati. Pare anzi una delle copie, senza alcuna autenticità, possedute da nobili famiglie o da ricchi commercianti. Forse dopo le vicende del 1679 (congettura fondatamente il L. M.) potè quel codice essere trasportato fuori da emigrati messinesi.

Il L. M., per rendere agevole ogni comparazione, ha ora creduto utile di offrire ai cultori degli studi storico-legali il testo antico delle consuetudini di Messina adottato in Trapani per privilegio di re Federico (1331); e il testo delle medesime consuetudini contenuto nel codice della Biblioteca comunale di Palermo, aggiungendovi la numerazione dei capitoli che non esiste nel Codice, correggendo alquanti errori evidenti e aggiungendo alcune parole mancanti, segnando con carattere diverso le parole che differiscono dal vero testo antico adottato in Trapani, indicando in margine, per l'ordine dei capitoli, i numeri del testo antico e della riforma (1498) di Appulo, e riferendo in nota le comparazioni col testo antico, la edizione di Appulo e i capitoli delle consuetudini di altre città siciliane. Il testo dei capitoli del Codice della Comunale di Palermo è in gran parte conforme al testo antico: le parole diverse sono spesso conformi al testo riordinato da Appulo, che non segue nè l'ordine primitivo del testo antico, nè quello contenuto nel Codice della Comunale.

Dalle comparazioni, conclude a ragione l'A., rimane provato:

1.°, che il testo antico delle consuetudini di Messina è quello adottato in Trapani, e seguito specialmente, per molti capitoli, in Girgenti, Patti e Noto; 2.°, che l'ordine e il testo delle consuetudini messinesi probabilmente vennero in gran parte modificati nel sec. XV da privati giureconsulti o per ignota determinazione della pubblica autorità; 3.°, che Appulo nel nuovo riordinamento o riforma per la sua edizione si giovò dei manoscritti allora esistenti, e procurò di migliorare l'ordine e l'antico testo delle consuetudini di Messina; e ne diede notizia nella dichiarazione, omessa dall'Hartwig e dal Brünneck, ma riprodotta dal L. M. nel volume delle *Antiche consuetudini delle città di Sicilia.* Poco però aggiungeva o modificava a suo arbitrio; ma sceglieva fra i diversi esemplari e le numerose copie private che a quel tempo correvano ed esistevano in varie città di Sicilia, che potè comparare e che offrivano grandi differenze nel testo (come egli stesso dichiara nella sua prefazione), il testo definitivo di riordinamento e di riforma.

Chiude infine il La Mantia la sua prefazione, esprimendo il voto, al quale aderirà di buon grado ogni cultore di studî storico-giuridici, che il vetusto codice autentico delle consuetudini possa ritrovarsi in Sicilia ed anche in Ispagna, perchè non può dirsi che ogni ricerca sia superflua dopo le indagini fatte dal Carini e poi dal Beer in quegli archivî.

***

Di grande importanza per la cognizione del testo antico delle consuetudini messinesi, contenendo il capitolo fondamentale sulla comunione ed altri otto primitivi capitoli, è il brevissimo Codice delle consuetudini di Girgenti del sec. XIV. E ne accresce importanza il fatto che la più antica copia autentica del sec. XIV, la quale riproduca capitoli primitivi del testo antico di Messina, è la pergamena contenente il transunto autentico del testo delle consuetudini agrigentine, eseguito in Girgenti il 14 gennaio 1319 e conservato nell'Archivio della cattedrale di Girgenti, mentre più non esiste il testo originale delle consuetudini agrigentine confermate il 23 novembre 1304 da re Federico. Quel codice rimase ignoto e inedito, finchè verso la metà del sec. XVIII non venne pubblicato da monsignor Testa. Altra copia di un transunto delle consuetudini del 1329-30, contenente anche i privilegi delle città dal sec. XIV al XVII, e di cui il Testa non avea dato notizia, esiste nel *Libro verde* dell'Archivio municipale di Girgenti. Questa copia, trascritta da Francesco Giuseppe La Mantia nel 1895, viene riferita nella presente pubblica-

zione. Il testo di consuetudini, inserito in quella copia di transunto, offre molteplici errori e venne inoltre alterato nella seconda metà del sec. XIX, facendovi correzioni che rendono incerta l'antica scrittura. Altre copie manoscritte del transunto del 1319 colle consuetudini si conserva nelle copie cartacee delle pergamente del Tabulario eseguite nei sec. XVII e XVIII e conservate nell'Archivio della cattedrale di Girgenti ed anche nella Biblioteca comunale di Palermo.

Il Picone, nelle *Memorie storiche agrigentine* (Girgenti, 1880), non pubblicò il testo delle consuetudini di Girgenti; ma ne fece una specie di parafrasi o libera versione con suddivisioni arbitrarie, ed erroneamente le disse approvate da Federigo il Semplice nel 1318. Il Brünneck (1881) le ristampava secondo Testa, incorrendo nelle medesime omissioni di parole, e, confondendo la data del transunto (1319) con quella della regia conferma (1304), le credeva approvate nel 1319.

Per la presente edizione ha il La Mantia seguito l'autentico transunto in pergamena del 1319, tuttavia benissimo conservato nel Tabulario dell'Archivio della cattedrale di Girgenti, e che gli ha permesso riprodurre il vero testo senza le molte omissioni e mutazioni di parole. Le consuetudini agrigentine non offrono numerazione e divisione di capitoli. Il Brünneck le aveva divise in 20 capitoli; il L. M. le divide invece in 14 capitoli, comparandole coll'antico testo delle consuetudini messinesi e colle consuetudini da quelle derivate.

Nella prefazione accenna anche ai molti privilegi (i più notevoli dei sec. XIV e XV), trascriti nel menzionato *Libro verde* dello Archivio comunale di Girgenti, e di cui un breve, ma elaborato prospetto era stato fatto dal Picone (grazie e immunità per dogane o di altro genere, riconoscimento di grazie secondo antiche concessioni e consuetudini, destinazione dei mali ablati per la redenzione dei cattivi, norme sull'elezione e sindacato degli ufficiali, estensione dello uso delle consuetudini palermitane sulla protimisi, danni nelle vigne ec.), nonchè ai provvedimenti per Girgenti tratti dalla Regia Cancelleria.

Nell'Archivio della cattedrale di Girgenti conservasi anche il celebre diploma del conte Ruggieri (1093), nel quale, del pari che nella pergamena del 1264, si leggono, senza interpolazioni o raschiature ed alterazioni, le parole concernenti le decime, sulle quali tanto si è disputato. Tornando a deplorare che « mentre si fanno grandi « litigi secolari, non si esegua ora una fototipia di entrambi i docu« menti che tolga il pretesto ad infondati argomenti e riduca la con« troversia nei veri limiti diplomatici, storici e legali », e facendo voti che ciò venga fatto per ordine del governo e per cura del prof. E. Monaci nell'*Archivio paleografico italiano*, pubblica intanto il testo

del diploma del 1094 secondo una copia autentica eseguita nel 1847 e conservata nell'Archivio di Stato. Però, senza disconoscere l'importanza di una tale riproduzione, si potrebbe osservare che, come è stato dimostrato dallo Scaduto e dal Salvioli, la questione della natura dominicale o sacramentale delle decime agrigentine è indipendente dalle genuinità o falsità del diploma del 1093 o dall'interpolazione delle parole relative alle decime.

***

A tacere di varie allegazioni ed arringhe di d'Iveglia, Napoli, Ferreri ec. e delle descrizioni della pesca dei tonni in Sicilia del Leanti, del Gaetani (in versi) e della descrizione delle tonnare di Sicilia (tuttora inedita) del Villabianca, lavori tutti compiuti sulla fine del sec. XVIII e i primi del XIX, nei primordi di quest' ultimo secolo venivano fuori in Sicilia due lavori che tuttora non sono privi di importanza. Autore dell'uno (intitolato *Delle leggi siciliane intorno alla pesca*, Palermo, 1805) fu l'avvocato siracusano Avolio; e dell'altro (*Osservazioni pratiche intorno alla pesca, corso e cammino dei tonni*, Messina, 1816) il messinese D'Amico, proprietario di tonnare. Sostenne il primo la libertà della pesca, combattendo le teorie legali, sopra cui il foro siciliano avea appoggiato la pratica della distanza fra le tonnare e accennando anche ai privilegi concessi dalle leggi siciliane ai marinai impiegati nelle tonnare e ad alcune pie liberalità imposte sulle tonnare medesime. Laddove il secondo, di replica, propugnava la necessità della distanza almeno di cinque miglia dall'una all'altra tonnara e della proibizione di pescare nel mare delle tonnare; e aggiungeva una relazione storica e descrittiva di tutte le tonnare di Sicilia, tanto di corso che di ricorso, dando anche la più chiara e precisa descrizione della pesca dei tonni secondo gli usi di Sicilia. Nel 1889 veniva pubblicata in Roma, negli *Atti della Commissione Reale per le tonnare*, un' elaborata ed estesa relazione del prof. Pavesi.

Una breve nota sulle tonnare era stata pubblicata già nel 1890 dal La Mantia, in nota ad una sentenza della Cassazione di Palermo, del 22 marzo 1890, di cui l'esimio magistrato era stato estensore (nella *Legge*, XXX, 1890, 11, pp. 626-31, e di lì riprodotta nel *Circ. giurid.*, XXII, 1891, pp. 31-40, e nella *Giurisprud. della Corte di Cassaz. di Palermo*, compilata dall'avv. P. Bottalla, Palermo, 1891, pp. 139-45).

In questa più ampia monografia comincia il L. M. coll'accennare all'antichità dell'uso della pesca dei tonni in Sicilia, ed alle norme

del diritto romano sulla libertà del mare come cosa comune e perciò anche sulla libertà della pesca nel mare, riprodotte nei Basilici, ma non approvate interamente da Leone il Filosofo, col quale s'iniziava nel diritto greco-romano il sistema di dominio privato con ordegni fissi per la pesca, e con designate distanze. Ma quando queste leggi bizantine furono promulgate, la Sicilia era già caduta sotto la dominazione musulmana. Accenna poi il L. M. ai ricordi di pesca dei tonni nell'epoca musulmana e nella normanna, colla quale si introduceva anche in Sicilia il concetto di comprendere, fra gli altri proventi di utile rendita e le *regalia minora*, anche la caccia e la pesca: riservandosi al Sovrano il godimento delle tonnare e interdicendosi ai privati la pesca dei tonni senza regia concessione. Ricorda concessioni di tonnare nell'epoca normanna, sveva, angioina e aragonese; e indi nell'epoca più recente fino ai tempi moderni, riferendo alcuna di quelle, in cui si fa cenno di distanze e limiti fra le tonnare e diritti dei vicini. Fa parola dei privilegi concessi da varie prammatiche siciliane in favore delle persone addette alle tonnare, della mancanza di una legge speciale sulle distanze e della consuetudine di lasciare libero il mare nel tempo della pesca per un intervallo di tre miglia; delle molte quistioni sorte per distanze e variazioni di siti delle tonnare, già brevemente accennate da Avolio; dei replicati ordini del sec. XVIII e dei primi del sec. XIX sul divieto di pesca a tre miglia di distanza da qualunque tonnara e sulla pesca dei tonnarelli. Accenna, in ultimo, alle disposizioni sull'argomento contenute nel Codice per la marina mercantile del 1865, nella legge sulla pesca del 4 marzo 1877 e nei R. Decreti 13 giugno 1880 e 13 novembre 1882, tributando al legislatore italiano la dovuta lode, perchè, invece di ispirarsi a straniere e innovatrici massime, ha seguito le più utili tradizioni, consuetudini e leggi siciliane per le tonnare.

Il pregevole ed utile lavoro è seguito dalla ripubblicazione della sentenza della Cassazione di Palermo del 22 marzo 1890, la quale, insieme ad altre in tema di prescrizione nel diritto siculo, di successione nei titoli nobiliari ec., è fra quelle che fanno maggiormente onore al dotto estensore che fu per lunghi anni decoro della magistratura siciliana.

***

Degli statuti di Olevano Romano, accennati dal Marocco e dal Senni, ma rimasti ignoti anche al Gregorovius, esistono due copie nell'Archivio di Stato di Roma, l'una del 1755, l'altra più impor-

tante eseguita nel 1853 dal prof. Francesco Massi, scrittore latino della Vaticana, sul codice in pergamena dell'Archivio comunale di Olevano. Quest'ultimo codice, scritto nel 1430, contiene gli statuti primari accordati dai riformatori della repubblica romana agli Olevanesi nel 1364 sotto Papa Urbano V; una concessione di riforme date nel 1430, sotto il pontificato di Martino V, da Giordano Colonna signore di Olevano; ed aggiunte posteriori, frà cui sopratutto 22 capitoli di riforma ordinati da Pompeo Colonna per la comunità stessa negli anni 1581-87 sotto il pontificato di Gregorio XIII e Sisto V.

Non essendosi potuti i figli di lui recare in Olevano, l'edizione del L. M. è condotta sulla copia eseguita dal prof. Massi e trascritta dal figlio dott. Giuseppe. Il manoscritto in pergamena conservato nell'Archivio comunale di Olevano viene descritto secondo le notizie fornite dal sindaco notaio Domenico Di Pisa. Pubblica però il La Mantia soltanto il testo dei capitoli degli Statuti di Olevano del 1364 e la riforma di Giordano Colonna, non essendo nel suo disegno occuparsi dei capitoli del sec. XVI.

È degna di nota (e giustamente il L. M. vi richiama l'attenzione) la menzione degli Statuti nuovi di Roma *(Statuta nova)*, che si legge nelle conferme e approvazioni degli Statuti di Olevano del 15 genn. 1364, la qual cosa conferma la data (1363) della pubblicazione dei nuovi Statuti di Roma del sec. XIV, contenuti nel codice Mellini dell'Archivio segreto del Vaticano, e per determinare la quale avea dovuto il L. M. fare molte e laboriose indagini nel 1877, quando iniziava le sue pubblicazioni intorno agli statuti di Roma, di cui offre diffusi cenni nella prima parte dell'introduzione.

Ripromettendosi di compiere e pubblicare uno speciale lavoro (che affrettiamo coi voti) sugli antichi ed importanti statuti, editi ed inediti, degli altri comuni del territorio e dell'odierna provincia di Roma, si limita ora ad accennarne l'epoca (fine sec. XII-sec. XV) e le memorie antiche che ne dànno notizia.

Fa seguire un rapido cenno sulle principali materie contenute nello Statuto di Olevano del 1364 (ordini ed uffici pubblici ed anche successione nobiliare, diritto civile con norme differenti dal diritto comune per successione, debitori, fideiussori ec. e procedura civile e penale, diritto penale con norme estese, danni dati e polizia urbana e rurale). Offre poi un prospetto numerico per chiara e facile comparazione dei capitoli degli Statuti di Olevano con quelli simili o analoghi degli Statuti di Roma, Civitavecchia, Campagnano, Montelibretti, Onano, Nemi e Tecchiena, compresi nell'odierna provincia di Roma.

Accenna infine alla riforma del 1430, cui fu data occasione dai gra-

vami contro baiuli e custodi, specie per accuse, inquisizioni, ritardo di esecuzione ed emenda dei danni dati, nonchè alle riforme del 1581, rese necessarie dalle mutate condizioni sociali e politiche e contenenti anche pene più severe contro varî reati. Tali riforme del 1430 e 1581 mostrano come le norme di alquanti capitoli degli Statuti di Olevano del 1364 fossero fino al secolo XVI ancora conservate o modificate.

Chiude il L. M. l'elaborata introduzione, manifestando la speranza « che in Roma con maggiore zelo i cultori di storia e diritto « pubblicheranno antichi statuti e nuovi lavori, perchè riesca chiara « e completa la cognizione delle condizioni politiche e comunali del « Senato e Popolo Romano ».

Segue il testo degli Statuti.

Palermo. LUIGI SICILIANO VILLANUEVA.

OSCAR HECKER, *Boccaccio-Funde, Stücke aus der bislang verschollenen Bibliothek des Dichters darunter von seiner Hand geschriebenes Fremdes und Eigenes*, con 22 tavole. - Braunschweig, Westermann, 1902, pp. XVI-320, in 8.° gr.

Il nome del Hecker è noto agli studiosi del Boccaccio per le sue ricerche intorno ai manoscritti del *Decameròn:* con questo libro egli si procura tra i più recenti studiosi stranieri delle opere del Certaldese uno de' primi posti, ben vicino ad Attilio Hortis, cui è dedicato il dotto ed elegante volume.

L'Autore, dopo lunghe ed industri fatiche, offre i resultati dei suoi studî sui libri posseduti dal Boccaccio, i quali si credettero comunemente perduti nell'incendio di S. Spirito, avvenuto nel marzo del 1471, e oggi si devon meglio dire *dispersi,* ma, grazie in singolar modo al Hecker, *in parte rintracciati e riconosciuti.*

Quello che di più sicuro si può affermare circa la sorte della libreria del Boccaccio si impara ormai dal volume del Hecker, il quale ha ben saputo spingere innanzi, con lodevole perseveranza, le indagini del Goldmann, dell'Hauvette, del Novati e di altri: e, auguriamo, vorrà far lo stesso prossimamente per il testo del *Decameròn* proseguendo le ricerche proprie e quelle del Tobler e dell'Hauvette.

Il libro, essenzialmente analitico, vorrebbe un'analisi minutissima da chi si proponesse di riferirne punto per punto la contenenza. Quando si sia rilevato, che l'A. procede nell'opera sua di ricerca e di ricostruzione con ogni cautela e con ogni buon metodo, sicchè quasi sempre accettabili riescono le sue induzioni o conclusioni, potrà bastare, credo, una breve notizia di questo lavoro.

Quattro sono i capitoli, suddistinti in paragrafi, che lo compongono; e ciascun capitolo è seguito da un'appendice. Il primo si intitola *Boccaccios Bibliothek,* e studia il fervido culto del Certaldese per i libri, l'importanza e le vicende della sua libreria, e discorre del prezioso *Inventarium parue librerie conventus Sancti spiritus de Florentia* (1450-51), dal quale mosse l'animosa e paziente fatica del Hecker, coronata di tante compensatrici scoperte. L'appendice risguarda il carme inviato dal Boccaccio al Petrarca con un esemplare della *Divina Commedia:* l'A. crede il *Dante-Carmen* composto non nel 1359 ma nel 1352 e inviato al Petrarca non a Milano, ma ad Avignone; dà poi una nuova accurata edizione del carme stesso, *Ytalie iam certus honos, cui tempora lauro* ec., seguita da importanti osservazioni critiche.

Aufgefundene Bücher und Autographen Boccaccios è intitolato il cap. secondo. Si riconoscono nei fondi laurenziano e riccardiano varî manoscritti posseduti e alcuni anche trascritti dal Boccaccio *(Orazio, Giovenale, Lucano, Ovidio, Fra Giovanni Gallico; epistole di Ovidio, Tebaide di Stazio, Apuleio).* L'appendice torna ad illustrare il ricordato *inventarium parue librerie,* pubblicato già dal Goldmann.

Il capitolo terzo studia *Ein Original der Eklogen Boccaccios,* cioè il ms. riccardiano 1232. Esso è descritto e illustrato con la più grande diligenza e con vera maestria, ed è dimostrato, fuor d'ogni dubbio, *originale.* L'appendice esamina l'ecloga XIV *(Olympia-Violante)* con buone osservazioni e notizie, e ne dà il testo secondo l'originale scoperto e identificato, con le varianti dell'edizione fiorentina *Carmina ill. poet. ital.* (Firenze, Tartini e Franchi, 1719, vol. II).

Questo e il seguente capitolo sono la parte veramente più nuova e più gustosa del libro: saggi raccomandabili, esempi insigni di acuta e solerte dottrina a chi si proponga di consacrarsi allo studio del testo delle opere latine boccaccesche.

Il manoscritto laurenziano Pl. 52, n. 9 è quell'*Original der Genealogia deorum* onde prende intitolazione il capitolo quarto. Anche di questo codice la descrizione, lo studio esterno ed interno son condotti con l'usata minuziosa cura; fin troppo minuziosa, vorremmo dire, se non si trattasse di autografi boccacceschi, i quali l'egregio A. voleva riuscisser dimostrati autentici con la valutazione d'ogni benchè minimo elemento di giudizio. Il codice laurenziano fu, secondo l'A., cominciato a scrivere nell'autunno 1363 (p. 116).

La copiosa appendice offre l'edizione del Proemio al *De Genealogia,* delle introduzioni dal libro II al libro XIII inclusive, e degli interi libri XIV e XV conforme l'originale laurenziano, con molto opportune annotazioni, e con le varianti dell'edizione di Jacobus

Micyllus (1532) e del cod. della Nazionale di Parigi Ms. lat. 7877. Essa appendice che è, a vero dire, più che un'appendice d'un capitolo, *magna pars* di tutto il volume, reca poi l'Indice de' testi riferiti del *De Genealogia* e Registri de' *nomi propri* e *delle particolarità grammaticali* (ortografiche, lessicali e sintattiche).

Dimenticherebbe un non piccolo pregio del ricco volume chi non ricordasse le 22 tavole fototipiche, le quali riproducono facsimili de' più notevoli fra i manoscritti ricordati nel testo, e ci dànno sottoscrizioni, postille, e scritture per disteso di mano del grande certaldese. Esse rendono, non solo più evidente, ma quasi direi più cara e più apprezzabile l'opera critica dell'infaticato ricercatore. Lodevole soprattutto per questo, secondo me: che non s'è fermato per via, ma ha spinto innanzi quanto meglio ha potuto le sue investigazioni, e di esse egli medesimo ha mostrato i frutti che eran da coglierne e per la cronologia boccaccesca, e per la ricostruzione dei testi; ben avvisando, dunque, quello che è mezzo e quello che è fine. Il che non avvertono nè riconoscono sempre troppi altri studiosi; onde lavori monchi, e rifioriture inutili di studî sul medesimo argomento, e dispersione deplorevole di forze preziose!

Nè deve dimenticarsi il singolar pregio che hanno molte delle note a piè di pagina, nelle quali si trattano e, ben si può dire, si risolvono alcune questioni e si dilucidano punti controversi risguardanti la vita e le opere del Boccaccio e anche del suo grande amico Petrarca. Indico, come *specimen* e ad invogliare il lettore delle altre note, il titolo di alcuna di esse: *Il cod. Vaticano lat. 3199* (Divina Commedia) *non è scritto dal Boccaccio e non è probabile che da lui fosse mandato al Petrarca. - Il cod. Vat. 3362* (Boezio) *non è autografo del Boccaccio. - Sulla denominazione* Johannes de Certaldo *per* Giovanni Boccaccio. - *Sull'anno di nascita di Donato degli Albanzani.* Date varie di opere boccaccesche (*Bucolica,* 1366; *De Montibus,* 1362-66; *De Casibus,* 1356-57; *Vita di Dante,* 1357-62); e il resto lascio volentieri alla curiosità degli studiosi, i quali vorranno e dovranno certo ricorrere al volume del dr. Hecker, testimonianza singolarissima (tale mi apparisce, considerandolo nel suo complesso) de' mirabili risultati cui può giungere una ricerca metodica e ben diretta anche in campi che l'opinione comune reputava o sterili o sfruttati. La leggenda della distruzione della libreria boccaccesca è sfatata; e, del resto, la prudenza critica del Hecker stesso ne ammonisce a non lasciarne pullulare un'altra, che la libreria boccaccesca sia salva tutta.

San Donato in Collina. ORAZIO BACCI.

Illustrazioni della spedizione in Oriente di Amedeo VI (Il Conte Verde) per F. Bollati di Saint-Pierre. - Torino, Fratelli Bocca librai di S. M., MCM.

Della spedizione in Oriente di Amedeo VI Conte di Savoia trattò estesamente Pietro Datta con un volume stampato in Torino nell'anno 1826, nel quale pubblicò buon numero di documenti inediti tratti dall'Archivio di Corte e da quello della Camera dei Conti. Questa recente pubblicazione del Bollati di S. Pierre, la quale comprende interamente il V volume della *Biblioteca storica italiana*, pubblicata per cura della R. Deputazione di storia patria in Torino, ha sicuramente il merito di essere la più copiosa raccolta dei documenti riferibili alla spedizione del Conte Verde. Peraltro ci pare che essa nulla aggiunga di veramente nuovo ed importante a quanto già il Datta ci aveva fatto conoscere sull'argomento, benchè all'editore piaccia credere che con essa « si compie una lacuna nella storia di un Eroe di Savoia ». Principia il volume con una breve prefazione (pp. v-vii), nella quale dopo enunciati i diversi documenti in esso contenuti, si discorre soltanto del principale di questi, cioè del conto delle entrate e delle spese compilato dal *clerico domini* Antonio Barbier, che durante la spedizione esercitò presso il Conte l'ufficio di tesoriere, senza però averne il titolo. Alla prefazione succede immediatamente il *comptus Anthonii Barberii, clerici Domini, de expensis factis per ipsum, racione passagii Domini ultramarini, a die XII inclusive mensis Junii anno Domini millesimo CCC.^{mo} sexagesimo sexto usque ad diem XXII.^{am} esclusive mensis Januarii anno Domini millesimo CCC^{mo} sexagesimo ottavo, videlicet de uno anno integro et triginta duabus septimanis*. Il conto del Barbier si estende per 276 pagine del volume (pp. 3-278), delle quali circa 22 e mezzo (pp. 3-25) sono occupate dalle entrate divise in CXVII numeri, e le restanti 253 e mezzo dalle spese (pp. 25-278), divise in 1257 numeri. Viene quindi, un copioso, ma non completo, *indice analitico-alfabetico del conto Barbier* (pp. 281-325). Seguono « i due decreti coi quali il Conte « Verde nomina Reggente nella sua assenza la consorte Bona di Bor- « bone, e istituisce un Consiglio di Stato; la convenzione con cui il « signore di Esparre si obbliga di servire il Conte per un anno *pro « viagio ultramarino* con trenta nobili uomini di arme; le due ordinanze « sulla condotta delle varie galee e sulle attribuzioni dei rispettivi « comandanti; e finalmente la serie delle bolle, quali per estratto, « attesa la loro prolissità, quali per intero, colle quali il pontefice « Urbano V fece anticipatamente, cioè dal 1363, al Conte Verde pa- « recchie concessioni di danaro dalle chiese dei suoi stati onde sov-

« venirlo nell'impresa contro gl'Infedeli ». Chiude il volume la *serie cronologica delle opere a stampa relative ad Amedeo VI.*

La parte originale di questa pubblicazione consiste nelle note apposte dall'editore al conto Barbier per dichiarare e spiegare le cose, i luoghi e le persone iu esso nominate. Abbondanti quelle riferibili alle cose ed ai luoghi; molto poche le altre concernenti le persone; e ciò non già perchè il conto scarseggi di nomi personali, chè anzi ne reca in gran copia, ma perchè il determinare le persone è cosa invero che presenta maggiori difficoltà. Questo di spiegare e illustrare i documenti è lavoro bensì modesto, ma che può riuscire molto utile e degno di non poca lode quando è condotto con grandissima diligenza e scrupolosa esattezza, ed è frutto d'indagini e di riscontri moltiplici e spesso anche difficili, diretti da cognizioni storiche estese e profonde e da lunga mano possedute. Ora, nel riguardo specialmente della diligenza e dell'esattezza è d'uopo di riconoscere che le note illustrative di questo volume non lasciano sempre soddisfatto il lettore. Mentre si crede necessario spiegare il significato di certe parole che si capiscono subito da chiunque (p. 11, nota 1, *fornerius,* fornaro; p. 15, 1, *barberius,* barbiere; p. 27, 3, *capucium,* cappuccio; p. 28, 2, *barga,* barca; p. 31, 2, *bracae,* braghe; p. 33, 2, *buffonus,* buffone; p. 37, 1, *marinerius,* marinaio, ed altre non poche); si passano inosservate tali altre che avrebbero bisogno di essere dichiarate. Ma più che quella soprabbondanza e queste omissioui, sono da notarsi i luoghi in cui la spiegazione è o inesatta o affatto errata. Ne recheremo taluni fra i parecchi che abbiamo avvertito scorrendo il volume.

Alla p. 37 n.° 60 trovasi indicato un *cappellano de Bressa,* che è certamente quello stesso *Gregorio de Bressa cappellano* menzionato alla p. 42 n.° 99 e 44 n.° 110, il quale è evidentemente un sacerdote della Bressa, possesso oltremontano di Casa Savoia, che aveva seguito il Conte nella spedizione. Eppure il nome di *Bressa* è spiegato per *Brescia.* - Si discorre alla p. 40 n. 85 di un « domino Chinardo de Mou« ton quem Dominus mutuaverat pro ipso dando quibusdam calorgiis « servientibus in ecclesia beate Marie de Casopuli pro quibusdam « agraciis captis eidem ». Di costui si parla alle pp. 180 n.° 787, 210 n.° 951-52, 233 n.° 1094, 247 n.° 1165 e 255 n.° 1190. Egli seguì il Conte in Oriente, donde fece con lui ritorno in Venezia; e quivi stando imprestò ad Amedeo VI due fiorini offerti alle chiese di S. Antonio e di S. Marco. Fu sicuramente un gentiluomo savoiardo del seguito del Conte, come risulta da un conto del tesoriere Pietro Gerbais, in cui è nominato insieme con molti altri cavalieri che militavano agli stipendi di Amedeo VI (Datta, p. 258); il quale lo

aveva insignito del collare dell'Annunziata (id. p. 48). Il Barbier ora lo chiama di *Montouz,* ora di *Montou* e *Mouton,* nome che il Saint-Pierre spiega con *Modone sulla costa del Peloponneso,* sebbene tutte le volte che il Barbier nomina Modone lo chiami sempre *Meldunum* (p. 43 n.° 105 e 107; p. 158 n. 654). - Il 18 agosto 1366, stando in *portu Castri de Coquino* che il S.t P. suppone sia il « Kalokyma, che giace « fra il capo Quaglie e il Capo di S. Angelo in fine della costa del « Peloponneso, dove trovansi Modone e Corone », il Conte Verde regalò *quibusdam menestreriis domini matelin;* e il giorno 21 dello stesso mese incaricò *cuidam lignerio domini Matelin* di portare una lettera a Gallipoli a Gaspare di Montmayeur. Tenuto conto del luogo ove trovavasi Amedeo VI e di quello a cui era diretta la lettera, è ovvio il pensare che tanto i *menestrerii* quanto il *lignerio* fossero ai servigi del Signore di Metelino, capitale dell'isola omonima, la famosa Lesbo degli antichi. Tuttavia l'editore di queste illustrazioni trova il *Matelin* del Barbier in « Mettelino, frazione del comune di « Caminata nel circondario di Bobbio, provincia di Pavia (p. 49 n.° 153, p. 50 n.° 154 e 155 e nota 1). - Antonio Seniore e Antonio il Giovane, l'uno nato dal Conte Aimone, l'altro da Amedeo VI, sono dati entrambi come figli di questo (p. 52, n. 1 e 2). Peraltro l'errore è avvertito e corretto alla p. 127 n. 1, e se ne tiene conto anche nell'unica correzione dell'opera in fine del volume. – Alla p. 67 n. 38 è ricordato un dono fatto dal conte Verde *domino Cesari bastardo domini Galeaz;* e in nota si spiega che il bastardo Cesare era figlio di Gian Galeazzo e di Agnese di Montecaccia, cosa che si conferma nell'indice ove quegli è chiamato *Cesare di Montecaccia.* Parmi evidente l'equivoco, giacchè il Barbier col nome di Galeazzo indica sempre Galeazzo II Visconti, allora ancora vivente e dominante in Lombardia, e padre di Gian Galeazzo, il quale è invece da lui designato col solo titolo di Conte di Virtù. È quindi da ritenere che il bastardo Cesare fosse figlio del primo e non del secondo, tanto più che non pare credibile che questi, nato non prima del 1351, potesse avere un figlio che sembra già grande nel 1366. - Nel giugno di quest'anno, stando il Conte Verde in Venezia, fra moltissime cose comperate per lui furono pure *quinque dodenarum agulliettarum* (p. 76, linea 5 e segg.); e nel settembre del 1367 furono anche comperate in Pavia *septem duodenarum anguillettarum* (p. 212, N. 966). La prima volta l'*agullietta* è spiegata per *aghetto;* la seconda volta per « stringa ossia striscia di cuoio con punte di ottone o d'altro metallo nei due capi che serve per allacciare ».

Nel settembre del 1366 il conte Amedeo donò a Tommaso de Langes dieci *florenos boni ponderis* per un *arnesio tibiarium,* che

in nota è spiegato per *gambiera, gambarolo, gamberuolo* (p. 65 N. 255). Peraltro a p. 106 nota 1 un altro *arnesio tibiarium* è spiegato per *astuccio, custodia per flauti, pive o pifferi;* e questa stessa spiegazione si ripete a p. 182, ove il contabile Barbier nota la spesa di 26 ducati « pro precio unius roncini empti pro Petro Garneri pro portando *arnesio tibiarium* Domini ». Delle due e affatto diverse spiegazioni sembra che sia da preferire la prima, si perchè corrisponde meglio all'*arnesio brachiarum* ricordato alla p. 239 e spiegato per *bracciale;* e si perchè è da considerare che Pietro Garneri, custode dell'*arnesio tibiarium,* non era già un suonatore di flauto o di piva, ma un *armeator Domini,* cioè un armaiuolo del Conte (p. 259, N. 1196, n. 1).

Il 5 luglio 1367 il Conte Verde, già in viaggio per ritornare a Venezia, si trovava a Clarenza sulla costa meridionale della Morea di fronte all'isola di Zacinto (p. 159, N. 658); e il 10 dello stesso mese, *apud Curfo,* fece elemosina a sei armigeri tedeschi rimasti infermi nell'ospedale di quel luogo (p. 159, N. 663). Il 14 luglio Amedeo VI era a Durazzo e il 17 a Ragusa (p. 160, N. 669-70). *Curfo,* secondo il S.t P. è « Korghos, comune, ora castello della provincia « e distretto di Adana (Anatolia, Turchia Asiatica) sulla costa della « Cilicia ». Ma se il Conte Verde era il 5 luglio nella Morea e il 14 a Durazzo, come si poteva trovare il 10 dello stesso mese nella Turchia Asiatica? Io credo che *Curfo* debba essere identificato in *Corfù.* - Il 24 luglio il Conte Verde è a Zara (N. 689); il 27 a Pola (N. 687); il 28 a Rovigno (N. 688). Quivi stando regalò dieci fiorini a un pilota che dal luogo di *Ripossan* venne con lui in galea sino a S. Nicolò, in compenso dell'opera da quello prestata (N. 691). Tenuto conto della via seguita dal Conte si ha buon argomento per ritenere che questo luogo di *Ripossan* si trovi sulla riva della penisola d'Istria alquanto a Nord di Rovigno. Il S.t P. (p. 163, nota 1) dichiara che « non fu possibile sapere la giacitura e il nome odierno di questa località »; e sta bene. Ma non è invero un po' strano supporre che essa sia « Riposto forse in Provincia di Catania »? - Nel settembre il conte Amedeo VI era in Pavia presso il cognato Galeazzo Visconti, e si disponeva a partire per Viterbo, a fine di visitarvi Urbano V, che colà già da qualche tempo si ritrovava, e di accompagnarlo indi a Roma ove quel pontefice aveva stabilito di ritornare. Difatti sappiamo che il giorno 11 ottobre il Conte era arrivato a Viterbo, ed il 13 dello stesso mese trovavasi a Roma (pp. 223 e 225, N. 1043 e 1048). Il 22 del mese di settembre, stando ancora in Pavia, donò ad Antonio d'Yverduno, suo marescalco, 20 fiorini di buon peso « pro uno roncino emendo pro itinere faciendo apud *Roman* cum Domino » (p. 210, N. 955). L'editore spiega *Roman*

per *Romanmoutiers nel cantone di Vaud.* Mi pare manifesto l'equivoco, e che l'*apud Roman* del testo debba leggersi con tutta sicurezza *apud Romam.* - Alla p. 229, N. 1075, nota 1, si trova che *Urbem vetere,* Orvieto, è erroneamente spiegato per Civitavecchia. Questo equivoco, in cui incorse anche il Datta (p. 170), è evidentissimo quando si consideri che il Conte Verde veniva da Roma, e che il 24 ottobre, prima di essere a *Urbem veterum,* fu a Montefiascone, e il 29 dello stesso mese trovavasi a Perugia. - Al N. 1104, p. 236, è ricordato che l'11 novembre il Conte, *apud Palma,* regalò dieci fiorini a parecchi *menestreriis et trompetis tam Domini Barbabonis* (Visconti) *quam capitanei Palme.* Questo luogo di *Palma* è spiegato per *Palma o Palmanova in provincia di Udine.* Ma se il Conte Verde l'11 novembre era *apud Burgum Sancti Donnini* (N. 1105), come poteva trovarsi nello stesso giorno anche nel Friuli? È chiaro che invece di *Palma* deve leggersi *Parma.*

Questi errori grafici di nomi, sieno essi nel testo o nella trascrizione, s'incontrano non raramente; e talora debbonsi loro attribuire gli equivoci presi dall'editore nelle indicazioni di luoghi o di persone, ed anche lo aver omesso d'identificare taluni personaggi che pure non sarebbe stato difficile accertare chi fossero. Per esempio, credo che se a p. 37 N. 63 il nome di *Famencia,* evidentemente errato, fosse stato corretto in *Favencia,* in quel *Mauguenart de Famencia* ivi nominato come un *conestabile pavesorum* al soldo del Conte Verde, si sarebbe potuto molto verisimilmente riconoscere un prossimo discendente di quel Maghinardo Pagano di Susinana, castello del Faentino, che sulla fine del secolo XIII ebbe tanta parte nei rivolgimenti e nelle guerre di Romagna, e fu appunto signore di Faenza (1). - Similmente in quell'*Aniquino de Bono Golco,* ai cui *menestrerii* il 23 settembre 1367 il Conte Verde fece donare quattro fiorini d'oro (p. 257, N. 1191) può molto probabilmente essere ravvisato il famoso capitano di masnadieri Anichino di Bongarten, depredatore delle più belle provincie d'Italia, che era stato poco prima preso al suo soldo da Bernabò Visconti fratello di

---

(1) Il Datta, errando anch'egli, lesse *Francia;* e di Maguinardo da *Favencia* o *Faencia conestabili pavesorum* (ab. di *pavesatorum)* nominato insieme con Benedetto da Vercelli, Agristello da Pavia e Cagnolo Can (probabilmente da Casale) conestabile *balestrariorum,* tutti uomini d'arme di Galeazzo Visconti che li aveva ceduti ad Amedeo VI, fece un *Mauguenart de Francia conestabili pareisorum,* cioè di *parigini;* e ne dedusse che il Conte Verde nella sua spedizione in Oriente aveva con sè anche « soldati francesi » (Datta, op. cit., pp. 57 e 185).

Galeazzo cognato del Conte. - Così a p. 230, N. 1086, se le parole *in partibus Pulbie* invece di essere spiegate per *Puglia frazione di Arezzo,* come scrive il S.t Pierre, fossero interpretate per *Puglia regione dell' Italia meridionale,* come io credo assai più verisimile, si avrebbe fondato argomento per ravvisare in esse un accenno ad un importante fatto avvenuto appunto in quel tempo. È ricordato ivi dal Barbier che il 2 novembre 1367 il Conte Verde, stando in Firenze, ebbe la notizia della *destrucionem societatis tunc existentis in partibus Pulbie.* Credo che qui si alluda alla battaglia combattuta a Sacco del Tronto nella Puglia tra le milizie napoletane e pontificie, comandate da Giovanni Malatacca di Reggio e la seconda Compagnia di S. Giorgio (1), capitanata da Ambrosio Visconti figlio di Bernabò, la quale rimase interamente disfatta. Quelle compagnie di malandrini erano chiamate *Societates.* Questo accenno sarebbe importante perchè determinerebbe la data di quella battaglia, che i Giornali napoletani e Sozomeno *(Specim. hist.)* pongono all'anno 1370, la Cronaca di Siena al 1368, e il Corio al 1367. Se il Conte Verde ne ricevè la notizia in Firenze il 2 novembre del 1367, è d'uopo ritenere che la distruzione della Compagnia avvenne non più tardi dell'ottobre di quell'anno. - Circa al *conto* Barbier è altresì da notare che non sempre l'analisi dell'indice corrisponde esattamente al testo. Per esempio troviamo in esso nominato (p. 302, lin. ult.) un *Esembert (Albreto) milite dell' imperatore d' Ungheria.* Senza fermarci a considerare che non v'è stato mai alcun imperatore d'Ungheria, osserveremo soltanto che nella p. 195 del testo (N. 868) richiamata nell'indice trovasi scritto: « Libravit domino Alebreto Esembert, militi imperatoris, reduenti « Boemiam, ex dono sibi facto per Domino X florenos boni ponderis ».

Sebbene sieno pochissime le note illustrative dei documenti che seguono il conto Barbier, tuttavia anche esse possono dar motivo a qualche osservazione.

Il Datta pubblicò una convenzione (p. 263) tra il Conte Amedeo e Ugone e Luigi di Chalon con la quale questi si obbligavano di servire il Conte con quaranta uomini armati per un anno nella spedizione contro i Turchi. Questo atto fu scritto a *Pavie le XXVII jour de mai l'ant de grace mil. CCC.LXVI.* Il B. di S.t Pierre pubblica ora un altro simile documento dello stesso giorno ed anno col quale Florimondo d'Esparre si obbliga di servire il Conte Amedeo nella medesima spedizione. Secondo il S.t Pierre quest'altro atto ha la

(1) La prima fu quella di Lodrisio Visconti, sbaragliata a Parabiago nel 1339; la terza quella gloriosa di Alberico da Barbiano.

data di *Paine*. Ricordato che il Datta nel primo documento legge *Pavie*, l'editore del secondo aggiunge: « ma evidentemente i due « atti vennero stipulati in Savoia prima della partenza del Conte Verde ». Sapendosi che il giorno 11 giugno 1366 il Conte Amedeo era già in Venezia (p. 29, n.° 19); ed inoltre apprendendo dal Corio (*Stor. di Milano*) che egli tenne a battesimo in Pavia Valentina Visconti nata nel maggio di quell'anno, pare probabilissimo che egli già fosse in Pavia il giorno 27 di quel mese; e però è da ritenersi che il Datta leggesse bene il nome del luogo in cui fu dato il documento da lui edito, e che invece il nome di *Paine*, che non si sa a quale località corrisponda, debba essere corretto in *Pavie* nell'atto pubblicato dal S.t Pierre. E qui facciamo punto, parendoci che ciò che abbiamo detto sia sufficiente per dimostrare come l'accuratezza delle indagini e l'esattezza delle osservazioni non sieno quelle che più possono contribuire a rendere meritevole di lode questa pubblicazione.

Fra i molti pagamenti di cui si tiene nota nel *conto* Barbier piace all'editore di esso far rilevare specialmente quello per *duarum parvarum filiarum esclavarum emptarum.... in quadam navi pro Domini;* un altro *pro factura trium vestium* « per tre schiave »; e « il « dono di cinquanta parperi (*sic*) in oro ad un abitante di Pera « *quia quandam suam esclavam Domino dederat* ». (Prefaz. p. VI, nota 1 e 2). A noi è grato piuttosto ricordare la spesa fatta in Pera nel mese di settembre 1366 per « septem piquorum cum dimidio « camocati *rubei*.... quatuor piquarum de samit *albi*.... tredecim pi- « quarum tele *viridis*.... de quibus rebus facta fuit una oppellanda (1) « ad armandum pro Domini de suis armis » (p. 81, n.° 273). Adunque fin dal secolo XIV sulla persona di un Eroe della Casa Sabauda già risplendevano uniti i colori di quella gloriosa bandiera nazionale che, fermamente impugnata da un Magnanimo ed Immortale Discendente del Conte, doveva, cinque secoli dopo, procedere vittoriosa nel suo fatale andare dalle Alpi all'estrema punta della Sicilia, ed essere infine trionfalmente da Lui inalberata, intangile segnacolo di unità, di libertà e d'indipendenza per tutte le genti italiane, sull'immobile sasso del Campidoglio.

Roma. F. LABRUZZI.

---

(1) Nota il S.t Pierre che « giusta un'ordinanza del 5 febbraio del 1594 « citata dal Littré (v. *Houppellande*) v'erano *houpelandes.... les unes longues,* « *les autres à my jambe, les autres au-dessous du genouil et les autres cortes....* ».

ARNALDO DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze* (Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori e di perfezionamento in Firenze, Sezione di Filosofia e Filologia). – Firenze, Tip. G. Carnesecchi e Figli, 1902; 8.° gr., pp. XVI-859.

Questa recente opera del prof. Della Torre è di tanta estensione e di tal natura, che un esame sommario di essa non sarebbe sufficiente a dare un'adeguata idea dell'importanza del libro, in cui molti e varî argomenti, oltre a quello principale, vengono trattati. Stimiamo per ciò opportuno darne un riassunto ampio quanto lo spazio ci concede, prima di esporre il nostro giudizio sul valore dell'opera in generale.

I.

Il libro si compone di quattro lunghi capitoli, con una Introduzione, nella quale l'Autore espone lo stato della questione sull'argomento, la letteratura e le fonti per lo studio dello stesso.

Quale primo storico dell'Accademia Platonica di Firenze può ritenersi Stefano da Giannina, che nel 1524 inseriva in un suo trattato in lode di Lorenzo il Magnifico una breve notizia intorno alla *Literatorum Achademia,* alla quale il Medici avrebbe preposto come censore Cristoforo Landino. Di essa scrissero nel sec. XVI altri autori, fra i quali il Varchi, Frosino Lapini e, più diffusamente, il senese Scipione Bargagli, che nella orazione *Delle lodi delle Accademie* raccolse dalla tradizione letteraria più copiose ed esatte notizie su questa *Academia Laurentii:* senza però che si parli ancora di una *Accademia Platonica,* distinta dalle precedenti accolte di letterati e filosofi vissuti all'ombra della protezione medicea. Vengono in seguito gli scrittori, che basandosi sopra un passo di Marsilio Ficino (dove questi narra come Cosimo il Vecchio inspirato dal greco Gemisto Pletone, al tempo del Concilio, a rinnovare l'Accademia di Platone, destinasse lui giovinetto ad esserne il futuro moderatore) cominciano a ravvisare nell'Accademia una istituzione sorta allo scopo di restaurare il sistema platonico; e ancora meglio si determina il carattere di essa negli scrittori del Seicento quando, nella prima metà di codesto secolo si tentò, auspice il cardinale Leopoldo de' Medici, di far rivivere la istituzione stessa. Niccolò Arrighetti, il novello Marsilio dell'Accademia risorta, dà per il primo una idea dell'Accademia Ficiniana attingendo, non alla tradizione, ma alle

opere stesse di Marsilio, senza foggiare, come prima di lui si era fatto, l'antica secondo il modello delle accademie del tempo suo.

L'esempio dell'Arrighetti non valse tuttavia ad evitare il ripetersi di errori e confusioni in chi scrisse dopo di lui sull'Accademia Fiorentina; e per trovare un altro scrittore che ne parli con diretta conoscenza delle fonti bisogna giungere alla metà del Settecento: al cenno che ne dà il pratese Giuseppe Bianchini e alla trattazione che all'Accademia dedicava il dotto Antonio Maria Bandini nel secondo volume del suo *Specimen litteraturae florentinae saec. XV*. La ricostruzione del Bandini, fondata sulla famosa lettera di Marsilio al giurista tedesco Preninger (Martino Uranio) interpretata da lui erroneamente, non corrispondeva alla realtà, rappresentando egli una associazione con leggi determinate e riunioni periodiche, e con un numero di soci fisso e invariabile; pure, allo scritto del Bandini va assegnato un posto principale nella letteratura dell'argomento, come al punto di partenza degli scrittori, che nel sec. XIX trattando dell'Accademia Platonica prendono le mosse dal Bandini, sia accettandone e sostenendone le conclusioni, sia combattendole e interpretando in modo diverso le fonti da lui messe a profitto. Fra questi ultimi, l'A. esamina gli scritti di K. Sieveking, che nel 1811 pubblicava in tedesco una breve *Storia dell'Acc. Plat. di Firenze*; di Luigi Ferri che ne riassunse in brevi pagine le vicende, i caratteri e le tendenze; di Francesco Puccinotti che dedicò ad essa, o piuttosto al suo fondatore M. Ficino, un capitolo della sua *Storia della Medicina*. Per gli autori suddetti, i quali furon seguiti da molti altri, l'Accademia si riduce ad una società di amici e di discepoli del Ficino, l'attività scientifica della quale non era regolata da leggi o da Statuti, ma il cui legame consisteva nella sola comunanza dell'ideale filosofico, e la vita era rappresentata più che altro dalla libera riunione e dai geniali conviti, dove il maestro riuniva intorno a sè quanti erano discepoli devoti di lui nel pubblico Studio, amici e seguaci delle sue tendenze e dottrine.

Senonchè - osserva l'A. - ridotta in tal modo l'Accademia ad una associazione così poco determinata nella forma e nella sostanza, era facile trascorrere a relegarla addirittura nel regno delle favole. E il passo fu fatto in quest'ultimi anni dal prof. Gustavo Uzielli, il quale nel *Giornale d'Erudizione* del 1890, e poi in altri scritti, sosteneva che « l'Acc. Plat. quale è descritta da tutti gli autori, » da A. M. Bandini fino a oggi, è una fiaba », e che « la notizia « che Cosimo, come narra M. Ficino, udendo parlare Gemisto, « s'entusiasmasse del Platonismo e risolvesse di fondare un'Acca-

demia Platonica a Firenze, mettendovi a capo il Ficino stesso, è « una menzogna di quest'ultimo, leggermente accolta ed ampliata « da tutti gli scrittori posteriori ». Ora, traendo l'opinione dell'Uzielli il principal fondamento, a quel che sembra, dal convincimento (ch'ebbero prima di lui il biografo del Ficino, Jacopo Corsi, e il Puccinotti) che l'epistolario Ficiniano sia una falsificazione postuma di un nipote di Marsilio, l'Autore viene a trattare la questione dell'autenticità dell'epistolario, il quale costituirà la fonte principalissima della sua trattazione. La lunga dissertazione (pp. 42-104) è di natura da non potersi riassumere in poco spazio: ci accontenteremo perciò di dire che l'A., prendendo le mosse dal passo del Corsi su accennato, esposte le argomentazioni con cui il Puccinotti viene a negare l'autenticità di tutto l'epistolario, combatte con ingegnosa e minuta critica le conclusioni di quest'ultimo; quindi, ricercando le ragioni per le quali il contemporaneo Corsi potè essere indotto a credere la raccolta delle lettere ficiniane falsificata nella sua maggior parte, esamina, confronta e classifica con grandissima accuratezza i varî codici dell'epistolario (pp. 67-94; cfr. anche la Tabella nell'Appendice I in fine del volume), esponendo le vicende della composizione e delle diverse redazioni dello stesso. E conclude con la ipotesi che il Corsi, avendo saputo come nella trascrizione delle lettere e nell'ordinamento dell'epistolario il Ficino fosse assistito da un suo parente (costui fu il cugino Bastiano Salvini), e vivendo a' suoi tempi un Ficino nipote del filosofo, egli ritenesse senz'altro quest'ultimo non solo per copiatore e ordinatore, ma addirittura autore di una gran parte della raccolta epistolare di Marsilio (1).

II.

Nel I Capitolo *(Il primato accademico dell'Italia e i primi convegni eruditi di Firenze)* l'Autore incomincia col dimostrare, come il primato dell'Italia sulle nazioni moderne nell'istituire Accademie non vada inteso nella maniera assoluta con cui lo rappresentarono

(1) Questa ipotesi ci sembra per lo meno arrischiata. Se il Corsi conobbe di persona Ficino nipote di Marsilio (vedi p. 108), e il Salvini, personaggio che godette considerazione presso illustri contemporanei (ved. pp. 98-101), visse in Firenze in tempi così vicini a quello in cui scrisse il Corsi, come poteva quest'ultimo lasciarsi indurre in così gravi errori intorno alla persona e all'opera di ambedue?

gli scrittori italiani del secolo decimonono, poichè non mancano esempi di associazioni di dotti i quali tengono radunanze, regolate da norme stabilite, per discutere su argomenti di scienza e di letteratura anche fuori d'Italia, in età anteriori al Rinascimento italiano: fra esse, specialmente notevoli quella di Alcuino, che fiorì sotto Carlo Magno, e quella dei *Jeux Floreaux,* sorta in Tolosa sul principiare del secolo XIII. Fatto un ampio esame dell'indole e dei caratteri di queste due Accademie per rilevarne i punti di contatto con quelle italiane del Rinascimento, l'A. si domanda (p. 128): « Ma se l'Italia « non può vantarsi, nonchè di aver inventato le Accademie, nemmeno di averne istituite per prima fra le moderne nazioni d'Eu« ropa, quand'è che per la prima volta ne passò e ne sorse in essa « la consuetudine? ». E qui si dilunga a mostrare la insussistenza delle notizie che furon date intorno ad immaginarie accademie italiane dei secoli anteriori al decimoquinto, come quella di Federico II a Palermo, quelle fondate da Celestino V a Roma, dal Petrarca a Milano e da Giacomo Allegretti a Forlì, trattenendosi quindi (pp. 138-150) a combattere l'opinione che il letterato settecentista Girolamo Gigli, mediocre critico quanto accanito polemista, sostenne intorno alla origine dell'Accademia degli Intronati di Siena, che volle far risalire fin verso il 1420, fabbricando fantastiche congreghe di poeti senesi nel Trecento, e di dotti umanisti sotto la direzione di Enea Silvio Piccolomini nel secolo seguente. Alle notizie di queste accademie immaginarie si fanno seguire (senza però che il logico nesso appaia evidente) dei cenni eruditi su quelle reali sorte nel Quattrocento, come la Pontaniana di Napoli (1), quella Romana di Pomponio Leto (2), l'*Achademia Prioli* in Venezia; riguardo all'*Accademia* di Leonardo da Vinci a Milano, il Della Torre, discutendo in una lunga nota (pp. 153 e seg.) l'opinione dell'Uzielli, crede si possa identificarla con la scuola che il grande artista adunava intorno a sè nella città di Lodovico il Moro.

A questo punto (pp. 157 seg.) l'Autore affronta un altro quesito: Qual'è la ragione del sorgere delle Accademie in Italia nel

---

(1) Qui (p. 152) l'A. propone il 1445 come anno della nascita dell'Accademia; cfr. anche p. 464.

(2) Per questa Accademia si rimanda all'Appendice II, la quale fu poi dovuta sopprimere per la cresciuta mole del volume dall'Autore. Rilevanti sono le osservazioni intorno all'Accad. fondata a Roma dal card. Bessarione, contenute in una lunghissima nota a pp. 101-106.

sec. XV? Nessuno di coloro che cercarono prima d'ora di risolverlo, egli osserva, hanno colto nel segno, ad eccezione del Gaspary, che trova la causa nel bisogno vivissimo che avevano gli eruditi di relazioni reciproche e di scambio d'idee; a ciò va aggiunto il fatto, che in Italia la classe nobile e dirigente, abbandonato ogni pregiudizio di casta, non isdegnò di venire a contatto con le altre classi sociali (p. 159); onde sorsero numerosi mecenati, intorno ai quali si radunavano in dotti convegni le persone più cospicue per valore d'ingegno e di dottrina. E siccome in nessuna sede dell'umanesimo, quanto in Firenze, si riscontra la democratizzazione della nobiltà, la quale era un fatto compiuto da tempo nel Quattrocento, così si spiega pienamente il primo sorgere di queste accademie nella città medicea.

La osservazione sulla socievolezza democratica dei nobili fiorentini, che solevano accomunare nelle lor feste di famiglia tutto il popolo, che vi partecipa con bella armonia di sentimenti, porta l'A. a parlare delle liete brigate, quando la nobiltà di Firenze accoglieva ne' propri palazzi e nelle amene ville novellieri, musici, poeti popolari e, più tardi, anche i dotti e gli eruditi umanisti; dove ai sollazzi, ai canti e ai suoni si alternavano i ragionamenti su questioni d'amore e anche su ardui problemi di scienza e di filosofia. Abbiamo esempi di questi ritrovi nel *Filocolo* e nel *Decameron* del Boccaccio, e in quei singolari convegni tenuti sul finire del Trecento in una villa degli Alberti, che Giovanni da Prato descrisse nel ben noto romanzo intitolato *Il Paradiso degli Alberti.* Di questo libro il D. T. fa una diligente analisi (pp. 171-184), mettendo in evidenza come nelle radunanze promosse dagli Alberti la parte più importante non spetti più (ciò che accadeva nelle brigate di tempi precedenti) agli svaghi e alle allegre novelle, bensì alle discussioni intorno a difficili problemi di speculazione astratta, facilitandosi ed affrettandosi per tal modo il fatto della laicizzazione della scienza. Principalissimo disputatore nei convegni del *Paradiso* era il celebre agostiniano Luigi Marsili, il quale soleva radunare intorno a sè, nel Chiostro di S. Spirito a Firenze, il fiore della studiosa gioventù, e il cui insegnamento viene decantato da Leonardo Bruni nei *Dialogi ad Petrum Histrum.* Convegni, quest'ultimi, che stanno fra la scuola e l'accademia: simili a questa per il metodo socratico della disputa, vicini alla prima perchè ivi, più che sostenere discussioni vere e proprie, si ponevano dai discepoli questioni e dubbî che il Marsili era pronto a risolvere (p. 189). Morto costui nel 1394, non va perduta in Firenze la consuetudine delle dotte dispute; di esse ci rimangono esempi, sul principiare del '400, ne'*dialogi* suaccennati del

Bruni, nei quali Coluccio Salutati sostiene calorosamente la utilità e la necessità di simili discussioni, e nella libera scuola che Roberto de' Rossi, nobile e dovizioso cittadino di Firenze, teneva nella sua casa, dove convenivano a imparare lettere greche e latine i figli delle più cospicue famiglie, fra i quali Cosimo de'Medici. In questi ritrovi, in cui le esercitazioni nel disputare dovevano essere oggetto di grandi cure per parte del maestro, il D. T. ravvisa (p. 200) « l' ultimo grado dell' evoluzione del convegno erudito, prima che « esso ci dia per frutto l'Accademia vera e propria » ; dopo di essi assistiamo infatti al sorgere di quella che l'A. chiama la prima delle accademie italiane, e che si raccoglieva nel già ricordato Convento di Santo Spirito, fin da circa il 1421 (cf. p. 214, n. 2).

A proposito della quale, l'A. combatte anzitutto l' opinione del Wesselofski, il benemerito editore e illustratore del *Paradiso degli Alberti,* il quale, seguito da altri, ritenne non essere essa che la continuazione della scuola tenuta in quello stesso Convento dal Marsili; e sostiene invece (p. 201) che sia sorta come « effetto « spontaneo di quelle certe condizioni di cose nella Firenze del « Rinascimento ».... « per cui bastava che nella città dell'Arno un « uomo si segnalasse sopra gli altri per l' ingegno e la dot- « trina perchè intorno a lui ».... « si raccogliessero gli uomini « più intelligenti ». Di quegli uomini segnalati ne troviamo due nel Convento di S. Spirito verso il 1421: Evangelista da Pisa e Girolamo da Napoli. Quivi sorse perciò una scuola nella quale, sul modello di ciò che si faceva nel pubblico Studio, ma senza le pastoie delle forme della Scolastica che in esso inceppavano l'insegnamento, alle lezioni del mattino seguivano nel pomeriggio le dispute nei *circoli pubblici* e nei *circoli privati,* vale a dire dispute generali per il pubblico e palestra quotidiana per gli scolari. Ben poteva chiamarsi Accademia questa, in cui fra uomini già forniti di dottrina si disputava periodicamente in luogo fisso, e probabilmente dalle stesse persone, intorno ai più alti problemi della speculazione filosofica. Ma la sostanza di queste discussioni rimaneva quivi entro i limiti di quella tradizione, che si era rotta soltanto nella forma esteriore del disputare: era quindi impossibile, afferma l'A. (p. 216), che uomini come il Bruni e il Niccoli, ad esempio, vi prendessero parte. I loro convegni eruditi (che rappresenterebbero una seconda corrente, quella dello scetticismo, del dispregio per la nuova letteratura, della maldicenza su tutto) dovevano quindi esser tenuti altrove; e il D. T. li ravvisa in quelle conversazioni, che Vespasiano da Bisticci narra avvenivano frequenti presso il Tetto dei Pisani, e a cui si riferiscono la *Invettiva* di Cino Rinuccini contro i calun-

niatori di Dante, del Petrarca e del Boccaccio (che l'A. dimostra scritta prima del 1405) e l'altra di Domenico da Prato, pubblicata dal Wesselofski, che dev'essere posteriore al 1419 (1). A codesti ritrovi si aggiungono quelli che avevan luogo presso i cartolai, i quali tenevano le lor botteghe vicino al palazzo del Podestà; ad un altro davano vita le conversazioni nel Convento di S. Maria degli Angeli, dove dotti e cospicui cittadini si radunavano, fino al 1431, intorno al frate umanista Ambrogio Traversari. Negli anni seguenti, tali convegni furono ravvivati dai lunghi e ripetuti soggiorni in Firenze della Corte pontificia, quando i letterati del seguito di Eugenio IV si riunivano nel palazzo del papa e nelle case di cospicui e dotti cittadini, come Giannozzo Manetti, il quale leggendo l'Etica di Aristotele agli amici si sarà valso, crede l'A., del sistema della disputa, secondo gli insegnamenti da lui avuti in S. Spirito, e come si può arguire dall'abitudine a tale metodo, che il Manetti mette in evidenza anche nel suo dialogo inedito *de morte filii* (2); con l'esame della quale opera (pp. 234-237) si chiude questo primo capitolo.

---

(1) A proposito di queste invettive tornando a discorrere del Niccoli (p. 222), il D. T. non mette alcun dubbio ch' egli abbia veramente composto un trattato sull' Ortografia. Andavano qui ricordate le ragioni, degnissime di considerazione, con le quali il Sabbadini (*L'invettiva di Guarino contro il Niccoli*, Lonigo, Gaspari, 1901, pp. 10 seg.), viene a negarlo risolutamente.

(2) La data dell'anno in cui fu tenuto il dialogo è assegnata dal D. T. (contro l'Uzielli, che proponeva il 1436) al 1438, poichè così trovasi scritto nel principio del dialogo stesso, nel cod. esaminato da lui. Ma, se il figlioletto di Giannozzo, la cui perdita diede occasione al dialogo consolatorio, morì in età di sette anni, come afferma il D. T. seguendo i biografi del Manetti, in qual modo si spiega che nella *portata* al Catasto del 1433 questi non faccia cenno, fra le *bocche* di famiglia, di Antonino, il cui nome non compare nemmeno nella portata precedente del 1430, nè in quelle seguenti, dal 1442 in poi, che noi avemmo occasione di consultare nell'Archivio fiorentino? O gli anni vissuti dal fanciullo furon meno di sette, o la data della sua morte, e del dialogo, deve trasportarsi ad uno degli anni dopo il '39, e prima del '42. A quest' ultima ipotesi ci indurrebbe il fatto, che il 5 maggio 1440 moriva « uno fanciullo di Giannozzo Ma« netti, popolo di S. Friano, riposto in S. Spirito » (Archivio di Stato Fior., *Libro dei morti della Grascia*, n.° 4, ad annum). Vero è bensì, che più di un passo del dialogo di Giannozzo (cod. Magliab. Strozziano VI, 181, cc. 8a, 59b, 60a ecc.) parrebbe escludere che la perdita del figlio fosse accaduta in un tempo non prossimo; e il dialogo stesso avviene nella settimana che precede la Pasqua.

III.

La morte di Leonardo Bruni, avvenuta nel 1444, segna (come crede l'A., che incomincia da questo punto il secondo Capitolo intitolato *L' « Achademia florentina »*) il principio di un periodo quasi trilustre di decadimento nella repubblica letteraria di Firenze, il quale è prodotto, oltre che dalla scomparsa del grande umanista, da varie altre cagioni, di cui due principali: la partenza della Corte di Eugenio IV e l'assunzione a capo della Chiesa fiorentina di S. Antonino.

Se il papa veneziano non fu che assai scarsamente inclinato a favorire la nuova letteratura, intorno a lui si erano trovati a Firenze gran numero di eruditi, così chierici che laici, dei quali il D. T. mette in evidenza i grandi meriti verso la cultura umanistica, e l'incremento dato a questi studî nella città dell'Arno (pp. 240-258). E poco dopo l'allontanamento di quella dotta Corte, morto nel 1455 l'arcivescovo Bartolommeo Zabarella, saliva alla dignità di capo della diocesi fiorentina l'asceta rigidissimo che fu costantemente, nelle opere e negli scritti, avversario fiero dello studio della letteratura pagana. Qui l'A. intrattiene il lettore con un diligente esame dei costumi e del regime di vita nella *famiglia* dell'Arcivescovo Antonino, delle prediche del santo, della sua *Summa,* per dimostrare quanto dovette essere accanita e deleteria l'opera del Pierozzi contro le tendenze e i progressi della scuola umanistica: opera che si svolse negli anni appunto, in cui Cosimo de' Medici era assorto negli sforzi per fondare il potere dinastico della propria famiglia (pp. 266-271) e non poteva occuparsi, se non poco, dell'incremento degli studî nella sua città. A queste cause di decadenza va aggiunta la perdita, per la società letteraria fiorentina, di un uomo che a quest'ultima aveva recato grande lustro e vantaggio, e più le avrebbe giovato se le numerose missioni in servigio dello Stato, e poi l'esilio non lo avessero allontanato da Firenze. Questi fu Giannozzo Manetti, sulle agitate vicende della vita e sulla operosità letteraria del quale negli anni dal 1443 al 1453 (quando fu costretto a fuggir dalla patria) il D. T. reca copiose e preziose notizie, trattenendosi specialmente a discorrere delle dispute erudite che il valentuomo aveva costume di tenere ovunque si recava come ambasciatore della sua Repubblica (pp. 274-285), e specialmente a Venezia, dove ebbe a sostenere due importanti legazioni nel 1448 e nel '50. Della prima di queste si mettono in luce curiosi e caratteristici aneddoti, tratti dalla relazione dell'ambasceria scritta dal cancelliere

di messer Giannozzo, Ser Griso Griselli (1); e si dà ampio ragguaglio di un dialogo erudito, tenuto in casa dell'ambasciatore, fra esso e i suoi commensali fiorentini, del quale ci è rimasta la descrizione, inviata dallo stesso Manetti al suo diletto Donato Acciaiuoli, in un codice della Magliabechiana.

Dopo questa larga esposizione delle cause della decadenza manifestatasi nella vita letteraria fiorentina nei tre lustri precedenti la pace di Lodi del 1455, con cui fu ricondotta anche in Firenze la tranquillità necessaria all'incremento degli studî, l'A. accenna (p. 286) alla origine di quel *Chorus Achademie florentinae,* che sorgeva appunto verso il tempo della pace suddetta, e del quale tratterà ampiamente in seguito. Prima, il D. T. crede necessario (?) di ritornare un' altra volta su' suoi passi, e parlarci degli illustri uomini della famiglia Strozzi, che fiorirono negli studî letterarî negli anni che precedono il trionfo definitivo dei loro avversari medicei (1434); e s' intrattiene, con buon corredo di nuove testimonianze, sui meriti letterari di messer Palla, di Benedetto di Pieraccione, di Matteo di Simone, di Lorenzo di Palla, nonchè su varii amici, parenti e compagni di studio di codesti personaggi della potente casata (2). Questo gruppo

(1) L'A. chiama questa una sua « fortunata scoperta »; ma la relazione era già stata segnalata, nello stesso cod. laurenziano messo a profitto dal D. T., da E. Gothein, *Die Culturentwicklung Süd-Italiens,* p. 519. - Inutile sforzo poi ci sembra quello impiegato nella *nota* a pp. 278 e seg., per dimostrare che la data del passaporto concesso da Callisto III al Manetti perchè potesse tornare a Firenze, la quale suona nell' originale: *1455, nonis januarii,* si deve correggere in *1455, nonis junii.* Il D. T., osservato che il papato di Callisto cominciò solo nell' aprile 1455, nega che la data suddetta possa essere in istile fiorentino; mentre tale stile troviamo per l' appunto adottato quasi sempre nei registri della Cancelleria sotto codesto pontefice, che si conservano nell'Archivio Vaticano. Di più, avverte l'A. come nel gennaio 1456 il Manetti si trovasse alla Corte di Napoli, mentre nel passaporto è chiamato *familiaris* dal papa; ma tale qualifica non è qui altro che un titolo onorifico, per il quale non si richiedeva la permanenza nella Corte pontificia. Quindi, non vediamo affatto il bisogno di mutare la data del documento, che corrisponderà al 5 gennaio 1456, stile comune; tanto più, che il nome di mess. Giannozzo non compare con gli altri secretarî, nei *libri officiorum* di papa Callisto, durante i primi mesi del pontificato.

(2) Fa meraviglia che l'A. non si sia qui servito della più copiosa e sicura fonte stampata sulle vite degli uomini illustri della Casa Strozzi, vale a dire del *Commentario* di Lorenzo di Filippo Strozzi, pubblicato interamente da P. Stromboli (Firenze, Landi, 1892). Anche l' orazione epi-

di giovani volonterosi si stringeva allora intorno al Filelfo, chiamato a leggere nello Studio fiorentino nel 1429; dell'attaccamento ch'ebbero per lui gli Strozzi, e della fama che accompagnava il suo insegnamento anche fuori di Firenze si dànno assai interessanti ragguagli (pp. 300-304). *Contubernales* degli Strozzi e discepoli del Filelfo furono, fra gli altri, Matteo Palmieri, Leonardo Dati e, prediletto sopra tutti, Niccolò della Luna. A costui l'A. dedica parecchie pagine (306-320), che costituiscono un ben nutrito studio biografico condotto su documenti nuovi, e riescono un prezioso contributo alla storia della cultura fiorentina nella prima metà del secolo decimoquinto.

La esistenza del Della Luna non va molto più in là del 1450, secondo una congettura del D. T.; ma il sistema del *contubernium studiorum,* delle discussioni letterarie in comune con gli amici, da Nicolò propugnato, non muore con lui. Il *contubernium* viene ricostituito ben presto per opera di tre suoi compagni di studi: Alamanno Rinuccini, Andrea Alamanni e Antonio Rossi, ai quali si uniscono due giovinetti studiosissimi, Marco Parenti (1) e Donato

---

talamica di Lodovico Carbone in lode degli Strozzi di Ferrara (nel cod. Vat. Ottobon. 1158, fol. 228 seg.) avrebbe fornito al D. T. qualche nuovo dato sulle benemerenze verso le lettere di Palla e di Roberto di Nanni Strozzi (cfr. Della Torre, p. 303). E quel Lorenzo Strozzi, a cui dirigeva un suo carme Callimaco Esperientè (ved. p. 298, n. 1) sarà forse da identificare con Lorenzo di Nanni, amico inseparabile del duca Borso, innalzato alle stelle dal retore ferrarese (cod. cit., fol. 224a).

Ad uno degli Strozzi, Matteo di Simone, è indirizzata una *Satyra* del Filelfo, il quale gli manifesta il suo proposito di tradurre *totum Aristotelem,* la cui sapienza avrebbe giovato a ritrarre i cittadini di Firenze dagli eccessi e dai pericoli delle contenzioni civili. Il D. T. sostiene (contro l'opinione di noi, che avevamo accettato il senso letterale di quella frase, esprimente la baldanza dell'operoso e vanaglorioso umanista) che il Filelfo intendeva alludere al trattato pseudo-aristotelico della *Rettorica ad Alexandrum,* con una lunga argomentazione contro la quale ci pare si possa ancor difendere senza fatica la nostra ovvia interpretazione; bisognava poi dimostrare, che la *satyra* fu composta dal F. prima ch'egli pubblicasse la traduzione del breve trattato suddetto, ciò che l'A. non ha fatto. E in questo caso, come in altri simili, egli avrebbe dovuto andar più cauto nel dichiarare « erronea » l'opinione di chi ha pensato diversamente da lui.

(1) Alle lettere di lui, che il Guasti pubblicò nell'epistolario di Alessandra Macinghi-Strozzi, vanno aggiunte quelle edite e illustrate da O. Bacci, *Lettere inedite di Marco Parenti* (per nozze Cassin-D'Ancona), Firenze, Barbèra, 1898.

Acciaiuoli. Su la vita e le opere di quest'ultimo, che fu, per la dottrina e per le virtù di cittadino e di uomo di stato, uno dei maggiori uomini che abbia prodotto Firenze nel secolo di Cosimo, abbiamo qui una compiuta trattazione, per la quale la figura di mess. Donato, lasciata dai moderni storici del Rinascimento fiorentino in oblio immeritato, vien messa nella sua giusta luce ed evidenza. Ci duole che il lungo cammino, che ancor ci rimane per giungere in fine di questa rassegna, non consenta di riassumere convenientemente le molte e dotte pagine (321–425) che il D. T. ha scritto intorno all'Acciaiuoli come uomo politico e specialmente come letterato, giovandosi di copioso materiale inedito, sopratutto del prezioso codice magliabechiano VIII 1390, che contiene l'epistolario autografo di lui. Ricorderemo soltanto, come Donato, educato con le più grandi cure dalla vedova madre, Maddalena di Palla Strozzi, e da Jacopo Ammannati, il futuro Cardinal di Pavia, si dedicasse con molto frutto agli studî, interrotti in parte nel 1448, quando gli furon tolti il maestro e la madre, e dovè dedicarsi agli affari (1); finchè, conchiusa nel 1454 la pace che pon termine a un lunghissimo periodo di guerre per Firenze, si riprendono nella città le antiche riunioni a scopo di studio e di disputa dotta, e si forma una società che prende il nome di *Achademia,* o *Chorus Achademiae,* nella quale l'Acciaiuoli, tornato con ardore alle predilette occupazioni, raggiunge ben presto incontestata autorità.

Di questa Accademia, un'anticipazione di quella sorta più tardi col nome di *Platonica,* espone l'A. l'operosità, per quanto risulta dalla corrispondenza epistolare del tempo; esamina i rapporti dei membri di essa con Francesco Filelfo, allora già da più lustri lontano da Firenze ma sempre in moto per riuscire a farvi ritorno; ricerca le relazioni ch'essi ebbero con il pubblico Studio, dove in quel tempo languivano le discipline letterarie; e narra la vittoria riportata sui nemici di queste con la chiamata di un illustre greco, Giovanni Argiropulo, che nel 1456 occupava la cattedra di filosofia greca lasciata deserta per tanti anni, e dava nuovo impulso allo studio di Platone e di Aristotele, non solo con l'insegnamento ufficiale, ma ancora, e più, nelle spesse e frequentate riunioni nella propria dimora e in casa degli amici e discepoli devoti, appartenenti all'*Achademia,* che riconosce ormai nel dotto bizantino il suo capo e

(1) Qui si prendono in esame i rapporti di Donato col Manetti, con Francesco Castiglione e con Carlo Marsuppini, i quali gli furono maestri e lo confortarono a riprendere gli studi abbandonati (pp. 343-353).

censore. Tale libera associazione aveva, come l'*Accademia Platonica,* i suoi simposii, che si tenevano regolarmente due volte l'anno in casa di Franco Sacchetti (1), dove ai banchetti si alternavano le conversazioni e le dispute su argomenti letterarî e filosofici. Con la narrazione della operosità scientifica e delle vicende degli ultimi anni di vita dell'Acciaiuoli (m. 1478), durante i quali, allontanato l'Argiropulo da Firenze (2), messer Donato, ormai riconosciuto come il più degno rappresentante della scienza filosofica e specialmente dell'Aristotelismo nella città dell'Arno, fu nuovamente a capo del *Chorus Accademiae,* si chiude questa parte dell'opera che esaminiamo; e l'A. entra finalmente in argomento, venendo a parlare dell'introduzione del Platonismo in Firenze e dell'Accademia Platonica.

IV.

Il terzo capitolo comincia con la descrizione dell'ultima solenne adunanza del Concilio fiorentino (1439), in cui fu proclamata la unione della Chiesa latina con la greca; unione che doveva render vani gli sforzi e gli ideali degli oppositori di essa, i quali si proponevano la rigenerazione della avvilita nazione ellenica con la riforma della religione, che doveva essere ricondotta all'antica dottrina platonica, o meglio alla neoplatonica, adattata ai nuovi tempi (p. 429). Tali idee erano sorte nella mente di un greco, che aveva preso attivissima parte al Concilio, combattendo con tutte le forze quell'unione alla Chiesa di Roma, che avrebbe distrutto inesorabilmente

---

(1) Dove parla del favore da esso accordato agli studi umanistici (p. 399 seg.), l'A. non avrebbe dovuto trascurare le notizie che ci dà il Sabbadini (negli *Studi ital. di filol. classica,* VIII, p. 20) intorno ai codici che il Sacchetti raccolse in Francia, ed ora si conservano nella Laurenziana.

(2) L'Argiropulo, dice il D. T., era passato da Firenze a Roma nel novembre 1471: questa data andava portata un poco più in su, secondo la lettera da Roma del dotto bizantino, dei 20 ottobre, pubblicata dal Marchesi nello studio, quivi cit., su *Bartolommeo Della Fonte* (p. 88). La dipartita dell'Arg. da Firenze avvenne precisamente nella prima metà dell'agosto, non appena egli ebbe la notizia dell'assunzione al pontificato del suo antico maestro, Francesco della Rovere, come appare dalla lettera di Donato Acciaiuoli che il Fossi (*Monum. ad Al. Rinuccini Vitam* etc., p. 64) diede in luce, giustamente ritenendola diretta a mess. Giovanni. Tutto ciò è comprovato da testimonianze dell'Argiropulo stesso, che renderemo quanto prima di pubblica ragione.

i suoi disegni, e si chiamava Giorgio Gemisto Pletone. Grande ammirazione aveva riscosso la sapienza e la eloquenza di lui, alla dottrina del quale avevano ricorso i Latini in Firenze, perchè spiegasse loro i *misteri platonici;* appositamente scritta per i suoi ammiratori fiorentini fu la nota *Comparatio* fra Aristotele e Platone. Ma il successo del libello pletoniano non fu quale si poteva attendere dall'entusiasmo che aveva destato in Firenze il suo autore; anzi, il D. T. non esita a dichiarare, contro l'opinione dei più, ch'esso fu assolutamente nullo; e ne trova le cause, prima, nel fatto della scarsissima preparazione dei Latini a poter giudicare dei due grandi filosofi, proclamata dallo stesso Pletone; poi, nella tendenza dell'umanesimo italiano a conciliare le dottrine platoniche con quelle aristoteliche. Al quale proposito, si reca l'esempio del più autorevole rappresentante dell'umanesimo al tempo che fu in Italia Gemisto, Leonardo Bruni, del quale l'A. esamina con grande diligenza ed acume gli scritti filosofici, mostrando come il suo primitivo disprezzo per Aristotele dipendesse più che altro dalla barbara forma latina, in che era allora accessibile agli Italiani; mentre quando cominciò a gustarlo nell'originale, il Bruni non esitò a metterlo al disopra di Platone nella sua Vita dello Stagirita, senza però disprezzare Platone, e sostenendo sempre la possibilità di conciliare i due sistemi, tenuto conto specialmente della somiglianza che ambedue le dottrine presentano con la fede cristiana.

A questo punto (p. 456), rispondendo alla obbiezione che, se l'opera di Gemisto come introduttore del Platonismo in Firenze riuscì nulla, non si comprende come Cosimo dalle lezioni di lui traesse l'ispirazione per fondare l'Accademia, l'A. imprende a trattare della origine di essa, con l'esame del brano famoso della dedica a Cosimo de' Medici, con cui Marsilio accompagnava la sua traduzione di Plotino. Questo passo, come più sopra accennammo, costituisce per l'Uzielli la prova principale, che l'origine dell'Accademia narrata in tal modo è una fiaba. E contro l'Uzielli (pp. 457-468) sostiene il D. T. che il racconto del Ficino non presenta i caratteri d'impossibilità e d'inverosimiglianza ravvisati dal primo, e che solo da erronea interpretazione della prosa ficiniana deriva l'asserzione, che Cosimo destinasse Marsilio fanciullo di sei o sette anni (tanti egli ne aveva a tempo del Concilio) a capo dell'Accademia Platonica da istituirsi. Ammesso dunque che realmente Cosimo, avendo udito Pletone disputare sul Platonismo, venisse nella risoluzione di fondare *quandam Achademiam,* come si esprime il Ficino, si deve ricercare il significato da darsi a questa espressione, che il

D. T. definisce « una certa scuola dove s' insegnassero le dottrine « platoniche e che ritraesse in certo qual modo l'antica scuola di « Platone ». Ma nei quindici anni che seguono, Cosimo fu distratto dalle cure dello Stato e dalle guerre esterne, e si dimenticò del progetto; finchè, ricondotta la pace in Italia (1455), la venuta a Firenze dell' Argiropulo valse a farglielo risovvenire. All' opera del dotto greco come « introduttore del Platonismo in Firenze » dedica l'A. un esame assai accurato (pp. 469-477); mostra quindi i rapporti cordiali di Cosimo con quest'ultimo e col *Chorus Achademiae florentinae,* di cui s'è già parlato; e cerca di spiegare come mai il potente Medici non pensasse di porre a capo dell'Accademia Platonica il filosofo bizantino, anzichè il giovinetto Marsilio, facendo notare come il fondo della dottrina dell'Argiropulo fosse aristotelico, e di Aristotele solamente egli spiegasse nel pubblico Studio le opere, e le divulgasse in lingua latina.

Così si viene a parlare di proposito dell' uomo, il cui nome e la cui opera sono grandissima parte dell'Accademia stessa. Questa parte del libro del D. T. è un cospicuo contributo alla biografia ficiniana, frutto di erudite ricerche d' archivio e di studio diligente delle opere di Marsilio. Premesse le notizie sul padre e sulla madre di lui (pp. 479-485), l'A. parla della sua nascita (a Figline, nel 1433), della sua prima venuta a Firenze, dove intraprese gli studî di grammatica e di umanità, in un'epoca congetturata anteriore al 1449 e vicina al 1445 (1). Compiuti questi studî a Firenze (sotto la guida di un Maestro Luca, che fu confuso con Luca Quarquagli, e sul quale si dànno varie notizie; pp. 489-493) e a Pisa, pare che da quest' ultima città il Ficino facesse ritorno a Firenze nel 1451, per dedicarsi alla medicina, allogato dal padre come chierico presso l' arcivescovo Antonino, sotto il magistero di Nicolò Tignosi da

(1) Il termine *a quo* per la venuta di Marsilio a Firenze ci pare doversi portare al 1447, l'anno in cui suo padre faceva la denunzia dei beni al Catasto, nel Gonfalone *Lion Bianco* del Quartiere di S. Maria Novella. Se il m.° Diotifeci avesse in allora abitato in Figline, come vuole il D. T. (p. 481), non lo troveremmo fra gli accatastati della città di Firenze, poichè il catasto dei *contadini* e *distrettuali* era diverso e separato da quello de' cittadini; nè vale la osservazione dell'A., che nella *portata* suddetta è denunciata una casa *per suo abitare* in Figline, poichè la stessa denuncia, nella forma medesima, è ripetuta nella *portata* al Catasto del 1458 (cfr. p. 482, n. 3). Il valente medico si sarà riservato una abitazione anche nel vicino paese natio.

Foligno, medico e filosofo assai considerato al tempo suo (1); il quale, più che avviare il giovinetto, secondo il desiderio paterno, all'apprendimento e all'esercizio della medicina, seppe tener deste in lui le inclinazioni filosofiche e mostrargli la via, che Marsilio seguì risolutamente per tutta la vita. Passa quindi l'A. ad indagare le cause per cui il Ficino fu attratto fin da principio dallo studio di Platone, cominciando dal prendere cognizione dei Latini che nei loro scritti hanno trattato di lui e delle sue opere (pp. 502-506); e mostra come qualche cosa delle dottrine platoniche appaia già in quello che è il suo primo lavoro a noi pervenuto, l'Epistola ch'egli diresse nel 1455 a' suoi fratelli sull'amore dei genitori verso i figliuoli. Seguono altre opere giovanili, il trattatello *de laudibus philosophiae* e le *Institutiones ad Platonicam disciplinam*, con la quale si arriva all'anno 1456. A questo punto, parecchi indizi e fatti portano l'A. a concludere, che nella attività platonica di Marsilio si manifesta un periodo di sosta, di cui trova la ragione negli sforzi che il suo patrono S. Antonino aveva fatti per soffocare le inclinazioni del giovane studioso di Platone. Ricordate nuovamente le tendenze antiumanistiche del Pierozzi, il D. T. mette in evidenza lo spirito umile e remissivo, effetto dell'opera repressiva dell'austero e ascetico prelato, di cui il Ficino fa mostra negli scritti appartenenti a quest'epoca della sua vita, che va fino alla fine del 1458, quand'egli fu inviato dal padre a studiare medicina a Bologna (p. 524).

Il soggiorno di Marsilio a Bologna durò poco. Nel 1459 il vecchio Cosimo, avuta occasione di parlare col giovane filosofo in una visita di questo a Firenze, ne apprezzò l'entusiasmo per gli studi platonici, e risolse di tenerlo presso di sè e farne (come crede il D. T.) il fondatore di quella scuola di Platonismo, che aveva ideata vent'anni prima (p. 526). Ora, prende l'A. in esame i rapporti di Marsilio coi Medici, negando che negli anni anteriori al 1459 egli godesse la protezione della potentissima famiglia; si occupa quindi degli studi di lingua greca, indispensabili per la diretta e sicura conoscenza dell'opera di Platone, che, secondo una notizia del Corsi, Marsilio avrebbe iniziati sotto il Platina; da che gli viene occasione

(1) A proposito del trattato inedito *de ideis* del Fulginate andava ricordato che ne scrisse (per il primo, crediamo) il Fiorentino, *Il Risorgimento filosofico nel Quattrocento*, p. 250. Da notarsi anche che Nicolò è uno degli interlocutori nel Dialogo *de legum et medicinae praestantia* di Poggio Bracciolini.

a discorrere della vita fiorentina e degli studî ellenistici di questo umanista (pp. 531-537), e a far notare il fatto significativo, che l'Argiropulo, maestro di greco di tutta la generazione coetanea al Ficino, era lasciato da parte per il timore che l'aristotelismo di mess. Giovanni non avesse a guastare le inclinazioni di Marsilio al Platonismo (1). Primi frutti dell'apprendimento della lingua greca sono le traduzioni degli Inni attribuiti ad Orfeo, della Teogonia, dell'Argonautica (1462) e quella del Pimandro di Mercurio Trismegisto, che fu dedicata dal Ficino al suo munifico protettore nel '63, quando da Cosimo già gli era stata donata quella piccola proprietà di Careggi, a pochi passi dalla magnifica villa, dove il vecchio Medici trascorse il più del tempo negli ultimi anni di sua vita. In questa villetta, alla quale Marsilio diede fin dal principio il nome di *achademia mea* (nel senso in cui lo usava Cicerone per il suo *Tusculum*, e Poggio Bracciolini per la sua *Valdarnina)*; con i mezzi e gl'incoraggiamenti di cui gli era largo il Mecenate mediceo con altri dotti fiorentini, come Amerigo Benci (pp. 542 seg.), egli proseguiva con ardore gli studî platonici; imprendeva le prime traduzioni di Platone (dieci dialoghi) e forse inaugurava il costume dei convegni eruditi nell'*Achademia charegiana*, che divenne poi l'Accademia Platonica. Per certo, in questo tempo cominciavano a raccogliersi intorno a lui parecchi giovani suoi coetanei, come Francesco di Lorenzo Capponi, Pellegrino Agli, Leonardo Pagni, Francesco Benci, ai quali sono dal D. T. dedicate alcune pagine (550-560) ricche di erudizione. Il capitolo si chiude con la morte di Cosimo (1466), che fino all'estremo della vita seguì col più grande amore e interesse i progressi del suo protetto negli studî, a cui egli lo aveva destinato.

V.

L'ultima parte del libro, la quale s'intitola *L'Accademia Platonica*, tratta dell'attività del Ficino e de' suoi compagni dalla morte di Cosimo fino a quella di Lorenzo il Magnifico. Rivendicato a Piero

---

(1) Pag. 537. La notizia del Corsi ci pare accettata con troppa facilità dal D. T., desideroso di dedurne la osservazione riguardo all'Argiropulo. Se il Platina veniva a Firenze per apprendere il greco da mess. Giovanni nel 1457, e pubblicava i primi frutti de' suoi studi nel 1461 (v. p. 532); come si può accettare l'affermazione che a Marsilio, il quale si accingeva già nel 1459 agli studî ellenistici (p. 531), venisse dato per primo ed unico maestro lo scolaro del dotto bizantino?

de'Medici, che fu a capo della sua famiglia e dello Stato dal 1466 al '69, il merito di avere zelantemente promosso gli studi filosofici e letterari in Firenze, anche prima che il padre morisse, e di aver poi aiutato generosamente Marsilio a continuare la sua missione di diffonditore del Platonismo, l'A. discute un passo del Corsi, dove si narra che Piero indusse Marsilio a spiegare pubblicamente il Filebo di Platone; dimostra falsa la interpretazione che ne diede chi volle che il Ficinó diventasse in codest'epoca professore, e perfin rettore dello Studio fiorentino; rigetta anche l'asserzione del Del Lungo, che egli vi fosse soltanto libero lettore di Platone; e crede invece che il pubblico insegnamento si tenesse da lui in una chiesa di Firenze, secondo l'uso frequente del tempo, e come si sa per certo che lo stesso Marsilio fece più tardi (p. 572). Passa quindi a fissare la data ed esporre la materia di tale insegnamento, e i nomi dei discepoli. Contemporaneamente a queste pubbliche lezioni, si ha memoria che il Ficino teneva frequenti dispute nell'*Achademia,* delle quali anzi le lezioni spesso non erano che il compimento. E fin da questo tempo, nell'Accademia si disputava intorno a Dante, specialmente sul *De Monarchia,* di cui Marsilio compiva la traduzione in volgare (1). Ormai, le riunioni dei Ficiniani avevano raggiunta nella città dell'Arno il carattere e l'importanza di una vera e propria rievocazione dell'Accademia di Atene; un'accolta di entusiastici platonici, che si distingue e si contrappone ad un altro crocchio di entusiastici aristotelici, il *chorus achademiae florentinae* (p. 579). Di questa distinzione e contrapposizione trova l'A. la prova evidente nelle *Disputationes Camaldulenses,* la cui azione cade nell'estate del 1468. In esse il D. T. vede, contro l'opinione di quanti l'hanno preceduto, non già una tornata estiva dell'Accademia, bensì (negando, con argomenti non troppo sicuri, che sieno realmente avvenute) una invenzione dell'umanista, che imagina riuniti nella selva di Camaldoli alcuni dei più autorevoli ficiniani con il loro capo, e quattro aristotelici argiropulani, a discutere sulle rispettive dottrine: nel che l'A. ravvisa la lotta fra il *Chorus* ormai decadente e la nuova Accademia. La cui fioritura, oltre che al valore ormai incontrastato del *novello Platone,* è dovuta a varie cause esteriori: come la difesa di Platone contro il noto libello di Giorgio Trape-

(1) Pag. 578. - Fuggevole e manchevole ci è apparso questo accenno alla parte, che negli studi danteschi ebbero l'Accademia e il Ficino: del quale ultimo meritava pure d'esser ricordata la bella epistola stampata in fronte al Comento Landiniano della D. C. Ved. BANDINI, *Specimen literaturae florentinae,* Flor. 1747, p. 129.

zunzio, sostenuta dal Bessarione col suo *In calumniatorem Platonis,* alla quale prese calorosa parte la società ficiniana (pp. 584 sg.); la partenza da Firenze dell'Argiropulo, il capo del *Chorus,* a cui succedeva il greco Andronico Callisto che non raggiunse l'autorità di mess. Giovanni; finalmente, l'impulso dato al Platonismo da Lorenzo il Magnifico.

Quindi ritorna il Della Torre alla storia delle opere e dello svolgimento del pensiero filosofico di Marsilio. Non lo seguiremo passo passo nella dotta e diffusa trattazione (pp. 586-625); diremo solo che egli ci mostra come in Marsilio, tornato dopo la morte di S. Antonino alla piena libertà di studî e di pensiero, la fede cristiana si affievolisse nuovamente per dar luogo al panteismo neoplatonico, di cui è prodotto la sua *Theologia platonica de immortalitate animorum,* nella quale lo scrittore s'imponeva una missione di propaganda pagana. Ad essa segue un periodo di incertezze, dovute all'indole essenzialmente mistica dell'animo suo; superato il quale, verso il 1469, Marsilio ritorna al Cristianesimo, soltanto però esteriormente. Poichè egli non fu mai puramente e semplicemente cristiano (pp. 595 segg.): egli si foggia una nuova religione filosofica, in cui il Cristianesimo si concilia col Neoplatonismo, e alla propaganda di questo ibrido sistema dedica d'ora innanzi i suoi libri (la *Theologia platonica,* il *De christiana religione,* il commento al *Simposio* e al *Fedro* e i cinque *opuscula theologica)* e l'insegnamento. In questo tempo il Ficino conduce a termine e perfeziona l'opera colossale della versione di Platone, cui si aggiunge la *Vita Platonis,* compiuta nel Natale del 1477.

Seguono tre anni di sventure e di lotte interne ed esterne per la patria (dalla congiura dei Pazzi alla pace con Sisto IV e Ferdinando di Napoli) durante i quali Marsilio sconfortato si ritrae a vita inoperosa nel contado: solo indizio di attività in questo tempo il suo famoso *Consilio* contro la peste che desolava Firenze. Conchiusa la pace nel 1480, egli ritorna alle rive dell'Arno, e alla propaganda della sua « docta religio »; e imprende la emendazione della *Theologia platonica* e la traduzione del *Commento di Plotino,* oltre a comporre egli stesso un commento a Plotino, che veniva da lui esposto in pubbliche lezioni. Un'altra, curiosa opera del Ficino scritta nel 1489, il *Liber de Vita,* misto di dottrina medica e di stranissime superstizioni (1), per poco non gli tirò addosso,

(1) A dimostrare la diffusione ch'ebbe, nel sec. XVI, il curioso libro andava qui ricordata anche la traduzione in volgare che ne pubblicò Lucio Fauno, col titolo *De le Tre Vite* (Venetia, presso Michel Tramezzino, 1548).

ad opera degli invidiosi, i fulmini del papa Innocenzo VIII, scongiurati dalla zelante difesa degli amici fiorentini (pp. 622-625). Col compimento del commento a Plotino, che veniva pubblicato per le stampe l'anno stesso della morte di Lorenzo de' Medici, si chiude il periodo dell'attività filosofica di Marsilio sotto il Magnifico.

Le pagine 628-640 del libro sono dedicate ad un parallelo fra Platone Ateniese e il filosofo fiorentino, che i contemporanei onorarono del soprannome di *alter Plato,* non solo a causa dell'opera spesa da lui per far risorgere e propugnare le teorie platoniche e neoplatoniche, ma altresì per una naturale affinità di temperamento con l'antico Platone, oltre che per le somiglianze volute e ricercate da Marsilio: fra queste, l'istituzione dell'Accademia, di cui l'A. descrive qui i luoghi di convegno, i metodi tenuti nelle dispute e nell'insegnamento, le condizioni richieste per far parte di essa. Al quale proposito, il D. T. fa rilevare come i legami d'amicizia e la bontà dell'animo avessero, nella scelta degli accademici, prevalenza sulla preparazione scientifica: i filosofi veri e propri erano pochi nell'Accademia platonica (p. 645). A parlar delle discussioni e delle esercitazioni di essa, nonchè dei banchetti eruditi, dell'ideale ficiniano del *convivio,* e della fama che l'Accademia ottenne in Firenze e fuori (1), ritorna l'A. nelle ultime pagine di questo lunghissimo capitolo, dopo di avere parlato diffusamente dei numerosi Accademici di cui dà l'elenco Marsilio stesso nella lettera all'Uranio, mantenendo la distinzione fatta dal Ficino, in poeti, retori, giureconsulti, medici, uomini politici, musici. Non ci consente lo spazio di dare un sunto di questa parte dell'opera, la quale interessa, d'altronde, solo indirettamente la storia dell'Accademia Platonica. È una ricchissima raccolta di notizie su la vita e gli scritti degli uomini che fecer parte della istituzione: da essa risulta ancora una volta evidente la diligenza e la instancabile fibra di ricercatore erudito dell'Autore; e va segnalata come cospicuo contributo alla storia fiorentina, letteraria e politica, della seconda metà del Quattrocento. Ben pochi sono gli *achademici* menzionati dal Ficino, al cui nome

---

(1) Al quale proposito, avremmo visto volentieri ricordata dal D. T. la lettera del Ficino (ed. di Venezia, 1494, fol. 176a) *pro adolescentibus e Suevia missis ad Achademiam Florentinam*, anche per sapere la sua autorevole opinione intorno al significato della frase ivi contenuta: « adole- « scentes erudiendos tanquam ad Achademiam mittere », frase che potrebbe forse dar qualche nuovo lume sulla essenza della istituzione ficiniana.

il D. T. non sia riuscito ad aggiungere qualche notizia biografica (1); parecchi coloro, ai quali sono dedicate buon numero di dotte pagine, che talvolta costituiscono brevi ma dense monografie di personaggi celebrati al tempo loro, ed ora dimenticati, o quasi: fra queste, ci piace ricordare le notizie intorno a Giovanni Cavalcanti (il *Senocrate* della risorta Accademia), ai poeti Naldo Naldi, Lorenzo Buonincontri, Antonio Pelotti, Francesco Nesi, ai giuristi Lorenzo Lippi, Benedetto Colocci e Nicolò Michelozzi, ai medici Antonio Benivieni e Pier Leoni. Rimarchevole è pure la trattazione intorno all'amicizia che strinse il Ficino a Giambattista Pico, e alle relazioni delle dottrine e tendenze filosofiche di quest'ultimo con i principî ficiniani.

VI.

Con questo riassunto, che cercammo di rendere il più possibile fedele e compiuto, il lettore sarà in grado, speriamo, di giudicare dell'importanza dell'opera, la quale si estende, come abbiamo accennato in principio, molto al di là dei limiti della storia della famosa Accademia. Che la luce venuta dalle ricerche del Della Torre su quest'ultima sia tanta da giustificare la mole del lavoro, non potremmo affermare: e crediamo che anche il valente autore, giunto al fine di così lunghe fatiche, avrà provato qualche disillusione in riguardo a quello che doveva essere l'oggetto e il risultato precipuo

(1) Scarse, in confronto ad altre minori figure dell'Accademia, ci sono parse quelle su Carlo e Cristoforo Marsuppini, figli del celebre Segretario della Repubblica, i quali hanno pure una parte rilevante nella storia della istituzione. L'A. avrebbe potuto ricavare molte notizie sui due fratelli dal cod. C. 61 della Marucelliana di Firenze, e apprendervi anche le cause per cui il Ficino ebbe a intervenire in loro aiuto presso i reggitori dello Stato (cfr. Della Torre, pp. 588 e 658). Di essi, specialmente di Cristoforo, parla con molta lode anche il Cinelli, *Scrittori fiorentini*, to. I, p. 268. Non potremmo poi con certezza asserire, che fosse l'infelice poeta accademico quel Carlo Aretino, soprannominato *Tyrrenus*, di cui si leggono due lettere, dirette nel 1513 ad un Piccolomini, nel cod. 1077 della Bibl. Angelica di Roma.

Accademico ficiniano, sconosciuto al D. T., fu Zanobi Acciaiuoli, che viene ricordato come tale da *Callimaco Esperiente* (F. Buonaccorsi) in una delle sue lettere contenute nel cod. Barberiniano XXX, 104 (fol. 101): la lettura delle quali è da raccomandarsi a chi riprendesse a studiare le vicende di Marsilio e della sua Accademia.

della sua dotta impresa. Non un documento nuovo, fra gl'innumerevoli compulsati da lui, è venuto a darci sicuro ragguaglio, con dati di fatto determinati, intorno alla origine e alla vera essenza di questa istituzione, che rimane anche oggi, dopo uno studio sì coscienzioso e voluminoso, nella dubbia luce di notizie indirette, incerte, senza una attestazione di contemporanei, che permetta di rappresentare alla mente la vera natura e importanza della associazione ficiniana, e sopratutto di debellare definitivamente la critica recentissima, che ad essa toglie la origine ammessa dai più, e vorrebbe negarle fin l'esistenza. La tesi sostenuta dall'Uzielli, in quanto egli rifiuta, a quanto pare, di credere che un'Accademia Platonica sia mai esistita in Firenze, può considerarsi una strana aberrazione, e non aveva certamente bisogno di tanta abbondanza di confutazioni per essere convinta di assurdità; ma quanto alla origine della istituzione, vale a dire alla verità del racconto che fa di essa il Ficino nella nota Dedicatoria a Lorenzo il Magnifico, confessiamo che, non ostante la diligente e sottile critica dell'A., ci riman sempre il dubbio che la risoluzione di Cosimo il Vecchio a fondare un'Accademia Platonica e la destinazione del giovinetto Marsilio ad esserne il capo (propositi che il Medici avrebbe atteso poi vent'anni a mettere in esecuzione) non siano che il parto della fantasia, molto eccitabile per natura, del filosofo fiorentino; il quale, divenuto il capo, anzi l'oracolo degli studiosi raccolti intorno a lui, avrà cercato di dare alla sua alta posizione il suggello della origine illustre e, in certo modo, della predestinazione, esagerando, se non inventando, opinioni ed espressioni del vecchio mecenate, di un tempo ormai lontano (1). A nostro avviso, l'A. si è messo su falsa via sostenendo, con sovrabbondanza di discussioni e di induzioni non sempre sicure, codesta origine. Egli che con felice intuito e con bella ampiezza di ricerche e di critica aveva messo in evidenza ciò che prima di lui era stato semplicemente accennato, la esistenza in Firenze, cioè, di una *accademia* anteriore a quella che fu detta *platonica*, avrebbe più rettamente argomentato, secondo noi, riconoscendo in quest'ultima la continuazione del *chorus achademiae* che ebbe a capo Giovanni Argiropulo; il quale, benchè seguace e illustratore di Aristotele, per quanto nel pubblico Studio leggesse soltanto le opere del

(1) Non si dimentichi, che il Ficino scriveva il passo contrastato a mezzo secolo di distanza dal tempo del Concilio di Firenze, quando Cosimo si sarebbe acceso di quello, che il D. T. stesso chiama (p. 456) « passeggiero entusiasmo » per le dottrine platoniche.

filosofo di Stagira (non poteva fare altrimenti, chè gli ordinamenti scolastici del tempo non glielo avrebbero consentito), si era pure meritato, come il D. T. dimostra, il titolo di introduttore del Platonismo in Firenze, appunto per la sua opera didattica in seno all'*achademia.* E fa meraviglia sentir dire in altro luogo del libro che esaminiamo (p. 586), che quello dell'Argiropulo era « Aristotelismo intransigente ». Per noi, il conflitto fra la scuola del filosofo bizantino e quella di Marsilio, di cui parla l'A., non è che il prodotto del desiderio di quest'ultimo di dimostrare con ogni sforzo una tesi: per certo, non il risultato di indizî storici positivi. Le caratteristiche della prima Accademia sono perfettamente in armonia con quelle della platonica ficiniana; in questa venivano accolti con tolleranza estrema « anche convinti aristotelici », come ammette il D. T. (p. 645); nelle stesse *Disputationes Camaldulenses* del Landino (che se non sono realmente avvenute, dovevano necessariamente avere la verosimiglianza) sono introdotti a discutere, nella tranquilla intimità dei convegni in campagna, i seguaci dell'una e dell'altra dottrina: e dove avremmo a relegare gli « intransigenti » superstiti del *chorus achademiae,* che pure un tempo dovevano avere attinta dalla parola eloquente di mess. Giovanni la conoscenza e l'ammirazione per i *mysteria platonica?*

A noi rimane perciò, anche dopo la lettura di questo libro, il convincimento che l'Accademia Platonica non sia che la continuazione e, fino a un certo punto, la trasformazione del *Chorus.* Al posto dell'Argiropulo, che negli ultimi tempi del suo soggiorno a Firenze dovette perder terreno di fronte al giovine filosofo, creatura dei Medici e speranza della patria (e starebbe a provarlo il fatto che il Bizantino s'invola, dopo affannose ricerche di miglior stato, non appena gli si presenta la speranza di un collocamento a Roma), al posto di lui subentra Marsilio, e guida la schiera volonterosa degli studiosi e degli ammiratori della sapienza filosofica verso i propri ideali, mantenendo all'Accademia quell'impronta di libera associazione senza sede fissa nè determinate leggi, che aveva avuto in precedenza. Si confronti il quadro che il D. T. fa della vita del *Chorus* con quello dell'accademia ficiniana, e si vedrà che la istituzione è in fondo sempre la stessa.

Ma se al quadro storico dell'Accademia Platonica tentato dall'A. manca la evidenza e la sicurezza delle linee, non è soltanto causa dei materiali di cui gli fu dato valersi, nè di idee preconcette. Il difetto capitale del libro sta, a parer nostro, nel cumulo di argomenti secondarii trattati dal D. T. con una ampiezza, che è troppo spesso sproporzionata alla trattazione del soggetto principale. Già

il fatto, che più della metà del libro è dedicata alla letteratura dell'argomento, alle fonti e alla storia del convegno erudito, ossia costituisce l'introduzione alla storia dell'Accademia, dimostra come il senso della misura abbia fatto difetto allo scrittore, il quale si dilunga spesso in dissertazioni e digressioni che non giovano direttamente allo svolgimento del soggetto, e talvolta non hanno con esso attinenza alcuna.

Citiamo qualche esempio. Non ha certo che fare con la tesi delle tendenze anti-umanistiche di S. Antonino la lunga discussione (pp. 253-258) intorno ai fatti che precedettero la sua elezione. La esposizione delle vicende politiche di Firenze dal 1439 al '55 (pp. 265-271), riassunto di noti manuali storici, poteva venire utilmente ristretto in brevi righe. Non erano necessarie cinque pagine (294-299) di erudizione per persuadere che anche i giovani studenti di quel tempo davan la caccia alle donne; nè tre pagine (503-506) dedicate all'erotismo di Naldo Naldi, per commentare lo scherzoso rimprovero che questi rivolge al Ficino, il quale a 18 anni non aveva ancora amato. Fuori di posto ci sembra la digressione su Michele Mercati (p. 574 sgg.), figura assai insignificante nella storia dell'Accademia; come pure la superflua dimostrazione dell'austerità di Girolamo Savonarola, che viene nominato solo incidentalmente (p. 327), e le notizie e documenti sul frate Antonio da Barga (p. 324 sg.), citato unicamente perchè ebbe a pregare per l'anima della madre di Donato Acciaiuoli. Così, non si può lodare l'uso troppo frequente di intieri documenti intercalati nel testo, quando era sufficiente la citazione di un brano, o il riportarli in nota; nè quello di riferirne altri dopo averli fatti precedere da un largo sunto, anche quando sono già conosciuti per le stampe (ved. per es. pp. 547 sg. e pp. 402 sg.); nè, tanto meno, quello di trascrivere così spesso lunghi periodi di scrittori che il lettore può, quando gli occorra, agevolmente consultare altrove. Non neghiamo che le digressioni dell'A. rechino quasi sempre il contributo di utili notizie storiche e letterarie; ma è certo, che in tal modo è resa tutt'altro che agevole la lettura del libro, e si distrae continuamente l'attenzione del lettore, che dura fatica a seguire il filo della trattazione principale. L'autore, il quale si scagiona da una possibile accusa di aver fatto pompa di erudizione fuori di luogo (*Prefazione*, p. VIII), deve convincersi che il buon metodo critico ha il dovere di mostrare la via che ha portato a certe conclusioni, non di far passare il lettore per tutte le strade tentate per trovare quella diritta nè di farlo soffermare in tutti i punti che lungo il cammino hanno attirata l'attenzione dello scrittore. Con tale sistema, si nuoce alla bontà del proprio lavoro

e si abusa del tempo prezioso degli studiosi. Un altro svantaggio è derivato all'opera dalla soverchia lunghezza e prolissità: che l'A., oltre a dover sopprimere le Appendici a cui si rimanda in più luoghi del volume, ha tralasciato (più che per altro, vogliam credere, per ragione di spazio) di parlare della vita e dell'attività letteraria del Ficino dopo la morte del Magnifico; la qual trattazione sarebbe riuscita, a parer nostro, assai più opportuno compimento del libro, che non altre parti di esso.

Un'ultima osservazione dobbiam fare, alle parole della Prefazione, dove l'A., che con grande modestia si volge a considerare insodisfatto l'opera sua, sostiene che da chi tratta le questioni scientificamente non si deve aspettare nè pretendere « scorrevolezza nel modo di « esporre, vivacità dello stile, ornamenti alla narrazione ». Speriamo che ben pochi s'accordino in questa dichiarazione. Se nel libro del D. T. s'incontrano qua e là atteggiamenti di stile troppo pedestri, qualche indeterminatezza, qualche espressione sciatta o impropria, non vorrà farne troppo carico nessuno a chi, dettando un così grosso volume, poteva facilmente lasciarsi cogliere da momenti di stanchezza e di disattenzione; ma che lo scriver bene debba esser riserbato, com'egli dice, a chi fa i libri « per il gran pubblico », è una eresia che fa torto specialmente al discepolo di Guido Mazzoni, al quale l'opera è dedicata.

Le mende che, per debito di coscienza, abbiamo creduto di rilevare non sono, del resto, certamente tali da offuscare i meriti che con questo libro si è acquistato verso la letteratura il giovine e valoroso autore, dando ampia prova di serietà di metodo, di non comune acume critico e attitudine alla ricerca erudita, e sopratutto di una attività e instancabilità di ricercatore veramente ammirevole. Il libro del prof. Della Torre, che sarà sempre consultato con grande profitto dagli studiosi della cultura fiorentina nel Quattrocento, è veramente titolo di onore per chi lo ha scritto, e ragione di conforto per chi prende a cuore l'incremento degli studî letterarî in Italia.

Roma. GIUSEPPE ZIPPEL.

BERNARDY A. AMY, *Venezia e il Turco nella seconda metà del secolo XVII,* con documenti inediti e prefazione di P. VILLARI. - Firenze, MCMII, Civelli editore. - 8.°, pp. 142.

Nel maggio 1644 i Maltesi vennero a piegare nella rada di Calismene in Candia le vele stanche dal furioso corseggiare ed a posarvi le belle donne, gli eunuchi e il carico di tesori predato alla

nave turca del vecchio Chislar Agà. Fu buon pretesto per l'Ottomano. S'aggiunsero gli eccitamenti di Candiotti, malcontenti del governo isolano, ed uffici non certo cristianissimi della Francia; e l'impresa di Candia fu risoluta. Biagio Zulian apre la guerra sacrificando sè ed i compagni con far saltare in aria lo scoglio di san Todero; tien dietro all'eroico fatto la resa della Canea (22 agosto 1645). Venezia, colta impreparata, fece quanto fu da lei militarmente e si rivolse alla diplomazia. Questa, a dir vero, non si mostrò guari riconoscente alla Repubblica, che per sua mala fortuna avea fermato i Turchi in un suo possedimento, ed alla proposta di Innocenzo X di far lega contro gli Ottomani finse di non sentire e tornò a volgersi a Münster dove si agitavano le enormi ambizioni europee. Qualche aiuto però lo mandarono tutti o quasi tutti i potentati e donna Olimpia Maidalchini alle blandizie della Serenissima smette la sua proverbiale avarizia; il Papa concede la riscossione di abbondanti decime sul clero ed i Cardinali ne imitano l'esempio con largizioni. Da questo momento la flotta di Venezia si porta tutti gli anni a chiudere i Dardanelli, combattuta talvolta aspramente anche dagli elementi; cade vilmente Rettimo, ma cede soltanto dopo onorata resistenza Novigrad in Dalmazia (a. 1646); Tommaso Mocenigo, colto colla sua fra quarantacinque navi turche, finisce dopo un'eroica lotta col capo fracassato da uno sparo turco; segue la vile fuga da Suda e comincia l'eterno assedio di Candia città, ma insieme hanno luogo il memorabile blocco delle navi turche a Scio (a. 1647), l'espugnazione di Clissa, la città forte di Dalmazia (a. 1648), la vittoria pur troppo negletta di Fochies (a. 1649) e l'altra di Paros (a. 1651). Vengono poi l'epica resistenza di Giuseppe Dolfin e Daniele Morosini nelle acque dello Stretto (a. 1654), ed altre vittorie nel 1655 e 1656 a Fochies ed ai Dardanelli, dove Lazzaro Mocenigo perde un occhio e periscono Lorenzo Marcello e Niccolò da Mezzo, ma i Turchi lasciano 80 navi e due bassà, donde la poesia popolare

Ottanta Velle e Passa d'Ottomani
Costa un Marcello e Mezo a Veneziani
Con tutto che el Nemico
Pretendeva sta Bestia un Mocenico.

Ma il Mocenico, la Bestia lo avrebbe avuto pur troppo fra poco. E durante questi eventi perdurano sempre le trattative di pace iniziate alla Porta sino dal principio della guerra.

Nel 1660 un soccorso francese guidato dal cavalleresco Almerigo d'Este si porta a Candia, ma non rispondono i fatti alle speranze; il condottiero langue e muore di malaria a Paros, ed a Venezia lo

accoglie poi la munificenza patrizia « in quel de' Frari grigio silenzio ». Intanto gli echi ribelli di Transilvania ed Ungheria procurano a Venezia una diversione austro-turca, che dura dal 1663 al 1665 e frutta a Leopoldo I la celebre vittoria sul Raab del 1 agosto 1684, cui tien dietro una pace affrettata. Ma, dopo questa tregua delle armi, in Candia diviene più stretto l'assedio della contestata città. Siamo all'ultimo periodo di una resistenza al cui confronto Ostenda e La Rochelle impallidivano anche presso i contemporanei. L'arrivo delle nobili schiere francesi del Navailles produce la sortita della Sabbionera (a. 1669), triste quanto inutile primavera di sangue. Non valsero poi preghiere a trattenerlo dalla partenza. Candia, spossata, delusa, agonizza; il 6 settembre fu firmata la resa della piazza. Della quale resa fu fatta imputazione al Morosini, capitano generale dell'isola, e contro di esso, cui la folla plaudiva non come a vinto ma come a difensore, arringò il vecchio patrizio Antonio Correr, che vedeva nel fatto un avvilimento della virtù repubblicana; nessuna accusa invece fa al Morosini il famoso testamento di Candia, con cui la satira politica e popolare mostrò impadronirsi dello avvenimento; d'altronde lo difese il Sagredo, lo lodò il Senato.

Dopo Candia i Turchi mirarono alle frontiere di Ungheria; ne gioì la ribelle che auspicava a sè rigeneratrice l'onda barbarica pel riacquisto delle contese libertà, ed il Sultano non curò la tregua non spirata. Contro di lui fu stretto fra il Papa, l'Austria e la Polonia il patto della Sacra Lega, che per le due ultime fu guerra di riconquista piuttosto che di religione. A Vienna mirò il Turco che trovando la via spianata dagli Ungheresi vi giunse anche prima del Sobiescky, ma a Vienna questi lo raggiunse e lo battè; la rotta segnò un regresso precipitoso delle fortune ottomane e gonfiò di speranza i cuori cristiani.

Dopo questo trionfo parve più che mai opportuno il chiedere l'adesione della Repubblica alla Sacra Lega, con farle balenare il miraggio di Cipro, di Candia, di Negroponte e di altre isole; e di un'armata navale difettavano i collegati. Non che Venezia allora possedesse buon naviglio, ma meglio degli altri avrebbe saputo allestirlo. Il Senato discute alquanto, poi accetta. Francesco Morosini, cui l'aureola di gloria era ancora contesa dopo l'arringa di Antonio Correr, fu scelto Capitano Generale. S. Maura in mare e Prevesa in terra si arresero ben presto alle forze venete. Morlacchi, Mainotti, Cimeriotti ed Albanesi si levarono al grido « Viva S. Marco », ed il Morosini passò in Morea. La Repubblica seppe ancora trovare migliaia di uomini e decine di galere; e Corone e Navarino, Modone ed Argo, Napoli di Romania e Patrasso, Lepanto e Corinto, Sparta

ed Atene cedono al Morosini una dopo l'altra, mentre anche in Dalmazia arride la sorte dell'armi al Cornaro. Ma nella terra dei poeti e degli eroi non trovano i vincitori che gente « incolta, siocha, povera et ignobile »; nessuna traccia di tutti gli ideali che suscitava nella mente il nome di Grecia, bensì mala amministrazione, smarriti i concetti di autorità e proprietà, spopolamento e sue conseguenze. Altri tentativi di operazioni militari non riuscirono sempre prosperi a Venezia; nel tempo stesso però combattevano felicemente contro il Turco gli alleati imperiali sotto il comando di Carlo di Lorena.

Il 24 maggio 1693 Francesco Morosini, già assunto al dogado, fra grande solennità e plauso di popolo, guidava un'altra volta il naviglio veneto alla Morea, ma dopo otto mesi la salma ducale tornava alla patria non ingrata. Tralasciando l'impresa di Antonio Zen sull'isola di Scio, che fu poi riabbandonata, altre vittorie ebbero i Veneziani nel triennio dal 1696 al 1698, ma la giornata che offuscò tutte le altre fu quella di Zenta (11 settembre 1697) vinta dai Cesarei sotto il prode Eugenio di Savoia. Con questa la guerra navale passava in seconda linea, la condizione di inferiorità di Venezia sempre più nettamente si delineava. Austria trionfante avrebbe allora respinto le proposte di pace fatte dalla Porta, ma la necessità ineluttabile che traeva Carlo II verso i sepolcreti dell'Escuriale ve la persuase.

A Carlowitz, nel novembre 1698, si raccolse il Congresso. I patti ratificati lasciarono a Venezia la Morea fino all'Esamilo, Egina, S. Maura, Leucada, Zante libero da ogni tributo, Knin, Sign, Ciclut, Castelnuovo e Risano. Era meno di quanto essa avrebbe voluto, era già più di quanto poteva conservare; lo dimostrarono il lento ed irregolare organizzamento da essa applicato alla Morea e lo stato di debolezza in cui trovarono questa penisola i Turchi, allorchè, ritornati tre lustri più tardi, con facilità straordinaria la ritolsero alla Repubblica.

Quanto abbiamo scritto qui sopra, usando talora le parole stesse dell'Autrice, vuol essere la trama, per dir così, dello studio della sig.[na] Bernardy, e non si pena di certo a capire la gravità e l'estensione dell'assunto da essa affrontato e sostenuto con ardore ed attitudine non comuni. Notiamo che la narrazione procede con vivacità di forma, con opportunità di scelta negli episodî, con economia nelle varie parti, con buona conoscenza del periodo storico trattato. Ma appunto dall'ampiezza del tema ci pare consegua che la ricerca non è sempre approfondita; meglio forse sarebbe stato se lo studio si fosse ristretto, per esempio, alla sola guerra di Candia: la sig.[na]

Bernardy avrebbe di certo avuto agio di dargli più originalità. La politica francese nei riguardi di questa guerra non fu già da lei trascurata, ma forse potevano su questo punto rendersi utili altre ricerche anche all'infuori degli archivi veneti; e così era bene dedicare qualche indagine speciale al contegno di Venezia verso l'Ungheria nella ribellione di questa all'Austria.

Quali poi siano le convinzioni dell'A. riguardo alla istituzione cui presiedettero Innocenzo X ed i suoi successori, ed a cui essa non si rivela molto favorevole, non sarebbe bene però che ne provenissero certe affermazioni un poco affrettate. Si legge a p. 43 del libro in esame: « Poco dopo (9 marzo 1661) moriva il Mazarino, la« sciando al Papa per Candia 200000 scudi, di cui i Veneti avevano « bisogno, di cui l'Imperatore aveva voglia, e che a Candia non arri« varono mai ». Non ci pare esatto asserire che fossero direttamente destinati a Candia quegli scudi. Alvise Grimani ambasciatore di Venezia alla Corte di Francia così scriveva al Senato l'11 marzo 1661 *(Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Francia al Senato,* filza 127): « Il sig. « Cardinale ha fatto il legato di duecentomille.... scudi che doveranno « pagarsi dove et a chi il Pontefice ordinerà per le presenti neces« sità contra il Turco ». Contro il Turco infatti avea inteso devolverli Alessandro VII con farne assegnazione all'Imperatore, di cui si riteneva prossimo il conflitto coll'ottomano *(Arch. cit. Disp. Roma al Sen.,* doc. 20 marzo 1661). Venezia, era naturale, avrebbe preferito per sè quel danaro, ma lusingata essa pure dall'impresa imperiale, che le avrebbe procurato una diversione da Candia, s'incaricò anche di tranquillare la Corte di Francia che non voleva persuadersene *(Arch. cit. Deliberazioni Roma,* f. 105, 7 mag. 1661), ed il 3 giugno 1662 le rimesse del danaro erano giunte presso il Nunzio residente alla Corte Cesarea *(Arch. cit. Disp. Germania al Sen.,* ff. 119-21). Vero è che la guerra Cesareo-turca tardava ed intanto tra Francia e Roma sorgevano i noti litigi e le minacce di gravi conseguenze. Papa Chigi armò ed allo scopo si valse « delli denari della Francia » con intenzione peraltro, scrive da Germania l'amb.re Sagredo (ff. 119-21 cit. doc. 24 febb. 1663), che « saranno poi da S. Santità opportunamente reintegrati ». Nel giugno successivo, mentre si rabboniscono Francia e Roma, si guastano davvero l'Imperatore ed il Turco, e Cesare chiede aiuti al Papa (*Disp. Germ.,* ff. 122-23, doc. 17 giu. 1663). Era il momento della reintegrazione. Il 13 ottobre *(Disp. Germ.,* ff. 122 e 123) il Nunzio ha già versato all'Imperatore 24000 talleri, rimanenza del danaro di Francia dopo l'impiego suaccennato, ed il 4 novembre *(ibid.)* gli giungono da Roma rimesse per altri 12000 talleri. Il 7 marzo '64 *(Disp. Germ.,* ff. 124-25) si dicono arrivati a Ratisbona

da parte del Pontefice 100000 talleri e si sa di 4000 uomini pontificî che andranno al soccorso degl'Imperiali *(ibid.*, doc. 29 apr.). Intanto Leopoldo invia ad Alessandro il conte Lesle per ringraziarlo della continuazione dei favori e ricevervi le milizie (*ibid.*, doc. 8 apr. 1664). Poi arrivano 170000 scudi di ragione delle decime concesse *(ibid., disp.* 13 giu. e 10 agosto), ed il Sagredo scrive al Senato il 13 luglio 1664 *(Disp. Germ.*, ff. 124-25): « Perciò che la Ser.tà V. m'ac« cenna essersi il Pontefice espresso, che continuerà ad assistere la « giusta causa dell'Imperatore non hanno qui da dolersi del zelo di « Sua Santità mentre doppo ch'io mi ritrovo a questa ambasciata (il « suo primo dispaccio è del 30 luglio 1661) il Nunzio card. Caraffa ha « esborsati in più volte talleri 600000, non sprezzabile soccorso se « fosse caminato per il canale della guerra, e non stornato per altri « rivoli e per altri sentieri ». Lasciamo questi *rivoli* e *sentieri*, forse un poco esagerati dall'ambasciatore veneto; pochi giorni dopo sarebbe seguita la famosa vittoria del Raab. È certo che il Papa qualche soccorso lo avrebbe dato all'Imperatore anche senza il legato Mazarino, ma dalle parole dell'ambasciatore di Venezia e dal contegno della Corte cesarea, le due vere interessate, si potrebbe inferire che negli aiuti di Alessandro esse abbiano trovato la promessa reintegrazione. In ogni modo, si può proprio asserire che il danaro del Mazarino abbia tanto fuorviato dallo scopo fissatogli?

Ci siamo alquanto soffermati su questo particolare anche perchè ci parve di qualche interesse. Del resto confidiamo che alla ch. Autrice non dispiaceranno le nostre lievi osservazioni. Il suo libro, già lo dicemmo, ha pregi notevoli, e son questi appunto che gli hanno procurato parole lusinghiere di presentazione da quell'illustre scrittore che è il prof. Pasquale Villari e lo faranno giustamente apprezzare dagli studiosi.

Venezia. GIUSEPPE DALLA SANTA.

EMILIO BERTANA, *Vittorio Alfieri studiato nella Vita, nel Pensiero, e nell'Arte,* con lettere e documenti inediti, ritratti e fac-simile (8.° gr. di pp. VII-547). - Torino, Loescher, 1902.

L'anno venturo Asti e l'Italia e, crediamo, anche la *greater Italy,* al di là dei monti e dei mari, commemoreranno il centenario dalla morte dell'*Allobrogo feroce,* come d'uno dei santi padri della nazione. E in sull'alba del ventesimo secolo sarà la pallida sua figura ammonitrice sdegnosa, quale s'affaccia dalla copertina di questo poderoso elegante volume, che il Bertana con molto studio ed amore ha

scritto, e il Loescher ha voluto adornare, come d'altri men conosciuti, del famoso ritratto dipinto da Francesco Saverio Fabre.

« Il lettore intelligente - avverte il B. nella prefazione - s'av« vedrà ch'io non ho inteso di rinarrare per filo e per segno la *Vita* « dell'Alfieri; sì bene di compiere intorno ad essa un minuto lavoro « d'analisi critica, che ci conducesse a conoscer meglio l'uomo (pp. 1- « 279). Tre lunghi capitoli ho inoltre consacrati al *Pensiero* dell'Al« fieri, cercando di determinarne, con un po' più di sicurezza, le « origini, la natura, le fasi, la consistenza (pp. 280-376); e perciò « dato tale ampio sviluppo alle due prime parti dello studio, la terza « che tratta dell'*Arte* fu necessità contenerla in confini relativamente « ristretti (pp. 377-531). È pur vero che trattandosi dell'Alfieri chi « ha conosciuto addentro l'uomo ed il suo pensiero, ha già compiuto « l'indagine più necessaria ad intendere e a valutare il poeta; non« dimeno mi spiace di non aver potuto stendermi in questa terza « parte quanto avrei desiderato: e mi spiace del pari d'essere stato « costretto ad ommettere un lungo capitolo sulla *fortuna* dell'Al« fieri, che avevo già in pronto, limitandomi a trasferirne appena « qualche tratto nel brevissimo *Epilogo*. Così pure rinunziai al di« segno d'un'appendice bibliografica, che mi sarebbe stato agevole « di compilare assai copiosa, se non completa (pp. 532-539) ». Queste schiette parole del B. già dànno chiaramente a chi legge l'idea dell'importanza della pubblicazione, come pure della serietà e degli scrupoli dell'autore, il quale ha anche avuto dalla liberalità dei signori Marchesi Colli di Felizzano - madre e figlio - la comunicazione di molte carte alfieriane inedite, delle quali si è giovato, con acume e con discrezione, nei capitoli della *Vita*. Forse questa discrezione è stata un po' minore nel capitolo VIII che s'intitola la *donazione;* prevenne il B. l'obbiezione dicendo: « se questo capitolo « non riuscirà breve, spero almeno che non riuscirà inutile », ma, nel complesso, pare che il trovarsi fra mano le carte, che rischiarano quell'episodio, l'abbia indotto ad attribuirgli un'importanza troppo grande, specialmente in relazione ad altre parti del volume, ove la materia ha dovuto esser condensata - per confessione fatta da lui stesso nella citata prefazione - specialmente poi in relazione all'*epilogo,* per il quale sette ed otto pagine sono assolutamente scarse, mentre il capitolo VIII ne abbraccia ben ventidue!

Anche a chi conosca il libro dei prof. Antonini e Cognetti de Martiis *Vittorio Alfieri, studio psico-patologico* (1) le conclusioni del

---

(1) Torino, Bocca, 1898.

B. sui due argomenti l'*eredità* e la *volontà* sembreranno molto attendibili. « Gli uomini di volontà veramente intera non si perdono « nei dubbî, non s'avviliscono negli sconforti; le nature eccitabili, « impressionabili, *nervose,* come l'Alfieri, possono volere, ma non con « la costanza di quell'altre nature, davvero privilegiate, in cui la « volontà, perfettamente lucida e cosciente, scaturisce dalla calma e « dal predominio della ragione (1)...... La comune opinione della on- « nipotente volontà di lui e del suo ferreo carattere richiede d'es- « sere, in più parti, attenuata e corretta ».

Sul *degno amore* e sull'indole della Contessa d'Albany ha ragione il B. d'attenersi ai ponderati giudizî del Reumont e di Vernon Lee. Il Carducci ebbe a lagnarsi della *leggerezza* (così egli la chiamò) con cui dell'Alfieri parlò Massimo d'Azeglio nei *Miei Ricordi.* Pure, nel capo quarto, si legge: « ....uno dei meriti di quell'alto cuore « (notisi quest'aggettivo che il Bertana riscontrò così di frequente « nelle tragedie alfieriane) fu di aver trovata Metastasiana l'Italia « e d'averla lasciata Alfieriana » e nel capo decimoterzo: « Comun- « que sia però, se Alfieri ebbe bizzarrie e stravaganze nei suoi con- « cetti, come n'ebbe nella sua vita, non è men vero ch'egli fu quello « che scoperse l'Italia, ed a lui si deve il primo respiro della vita nazio- « nale italiana. Per questo dunque, sopra tutto, egli è degno di ogni « alto onore (ancora tale aggettivo come il più appropriato trattandosi « di lui) ed è ben dovere che gli Italiani, mantenendo viva la sua me- « moria, rendano vera la profezia ch'egli racchiuse nel suo sonetto:

« Giorno verrà, tornerà giorno in cui
« Redivivi omai gl'Itali staranno etc. ».

Or dov'è qui la *leggerezza,* di cui parla il Carducci? Certo le rabbie misogalliche e tirannicide insieme, le pose neoclassiche, gli adulteri pasticcetti e il protratto legame del cieco colla sua *donna incomparabile,* mentre questa occhieggiava col pittore francese (2),

---

(1) Potrebbe aggiungersi che « quell'altre nature davvero privilegiate » sono raramente nature di poeti, e la ragione è evidente. La trattazione di questa parte nel B. (prescindendo per ora da comparazione d'individui) è tanto superiore a quel che leggesi nello studio dei proff. Antonini e Cognetti de Martiis, quanto la compiutezza supera l'esame parziale. Il critico letterario potrà giovarsi di quello che il medico gli ammannisce; poi farà da sè e farà meglio, quando trattisi di studiare il carattere d'un poeta, d'un letterato.

(2) V. i racconti della marchesa di Prié, zia di Massimo al cap. IV e Bertana cap. XII p. 269. Parrà strano che l'ultimo editore delle *Mémoires d'outretombe* del Chateaubriand voglia, in una nota, far passare la Contessa d'Albany come moglie segreta del poeta prima, e del pittore poi.

non eran cose di gusto per Massimo d'Azeglio, ed egli vi scherzò sopra; così, e abbondantemente, e con copia fin troppo ricca di particolari, vi scherza l'amico mio, autore di questo volume che stiamo esaminando, al quale io debbo riconoscenza per il piacere che mi ha dato il volume stesso, e per la soddisfazione di trovarlo, dopo tanto studio e tanti documenti, d'accordo col d'Azeglio nel giudicare l'Alfieri, e nel trattare con serietà quello che, nella vita del grande, così vuol esser trattato.

Quanto alla Contessa d'Albany, essa è troppo minore dell'immagine che, nei versi e nelle prose, l'Alfieri ce ne ha lasciato, e che molti ancora, avendo letto quelle sole, ritengono per vera. Il Capponi e il Cironi giudicandola un po'*materialotta* e capace di « misurare gli uomini per altro che per l'intelligenza » aveano colpito nel segno. « Non c'è momento nella sua vita – conclude il B. – che la « mostri buona, generosa, modesta, disinteressata, benefica, sincera. « Nulla di profondo in lei, nemmeno la coltura. Uniche sue doti la « superficiale intellettualità d'una regina da salotto, un'arte di con- « versare consumata, una natura morbida e serena: null'altro la potè « rendere amabile. Non erano però queste le doti capaci d'esercitare « una benefica influenza sull'animo dell'Alfieri.... La Stolberg fortificò « in lui la vocazione letteraria, ma non il cuore. Di un cuore sem- « plice, puro, forte, costante, di un gran cuore di donna insomma « egli avrebbe avuto bisogno veramente per ricrearsi, e la Stolberg « (posto ch'egli l'abbia mai cercato) non fu in grado di darglielo » (1).

***

Come si atteggiasse e modificasse nel corso degli anni il pensiero dell'Alfieri rispetto alla patria, alla religione, alla politica e finalmente all'arte, ch'egli considerò la vera arma, la sola, la sua, dalla natura datagli per combattere la pugna che i tempi consentivangli (strano che a vere pugne non si sentisse portato, mentre *tonando e fulminando* volgeva alla sua fine il secolo XVIII!) è studiato dal B. con larghezza d'indagine e minuziosità di raffronti fra le varie opere del Nostro e la cronologia della loro composizione. Cosicchè, per quanto di alcuni scritti non si parli che per incidenza e si taccia affatto delle traduzioni, ha ragione l'autore d'asserire che « di tutti gli studî sull'Alfieri finora usciti, questo in cui *ha* « potuto giovarsi delle ricerche e delle osservazioni altrui, oltre che

(1) Pag. 279. V. del Bertana anche *La Contessa d'Albany e Ugo Foscolo*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXXVIII, pp. 244 e segg.

« delle *sue,* è il più ampio, il più comprensivo ». La conoscenza della letteratura del XVIII secolo, che il B. ha mostrato d'avere con altri suoi volumi, e cogli scritti ch'egli assiduamente inserisce nel *Giornale Storico* di Torino, la particolar conoscenza del teatro tragico così italiano come straniero (1), la singolar cura con cui va ricercando i testi e gli autori men conosciuti per averne aiuto alle sue tesi (2), rendevano al B. relativamente facile lo studio a cui egli ha dedicato i due capitoli XVI e XVII: *Vocazione ed educazione del poeta tragico* e *L'Alfieri e il Voltaire.* Di questi, come pure di quelli intitolati: *Religione e patria, Lirica e satira,* ci dispiace non potere, per difetto di spazio, qui dare che i titoli, raccomandandoli ai lettori, ma al B. stesso non sapremmo raccomandare la forma ch'ei volle dare alla rubrica del capitolo XVIII, che tien dietro immediatamente a quello di raffronto fra l'Alfieri e il Voltaire. Il B. l'ha intitolato, *Altri influssi e i riflessi soggettivi;* e qui la terminologia scientifica l'ha evidentemente fatto *barbareggiare* un poco. È però doveroso notare che questo succede al B. raramente, e che mentre ei si compiace di pungere qua e là i critici e i letterati da conferenze, egli mette una cura particolare per scrivere italianamente e per farsi leggere. Nelle note è stato parco e parco nelle citazioni, specialmente omettendo i « più comunemente noti » fra gli autori con cui consentiva o da cui dissentiva. Forse ha ecceduto un poco, sia per *il pensiero politico* che per *il concetto della tragedia,* trascrivendo testimonianze d'autori del secolo XVII e XVIII, affine di attribuire il vero preciso valore all'originalità del Nostro e come pensatore e come autor tragico, ma evidentemente questa era una delle parti più originali della sua opera di critico, e il B. ha creduto di non dover essere avaro di prove. Trattavasi, in fin dei conti, di qualcosa che rassomiglia ad un atto d'accusa, e contro un tal imputato; si capisce che il B. abbia voluto abbondare! Dove siamo d'accordo con lui senza riserve, è nel trovare la ragione della grandezza alfieriana più che in originalità di pensiero, in vigoria di sentimento e in passionato furore. Rispetto alla serva Italia « non bastava pian- « gere, bisognava fremere; bisognava che il dolore fosse virile e che « la speranza fosse ardente, perchè potessero transustanziarsi in « principî di redenzione. Cose nuove da dire non restavano, ma le

(1) Bertana, *Il teatro tragico italiano del secolo XVIII prima dell'Alfieri,* Supplemento 4.° al *Giorn. stor. della lett. ital.;* parte I. — Con titolo quasi eguale fu pubblicato quest'anno un volume da Amos Parducci (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1902).

(2) V. p. e. B. *Arcadia lugubre e preromantica* (Il solitario delle Alpi). Spezia, tip. dell'Iride, 1899.

« cose già vecchie bisognava sentirle, animarle con la passione, rin« vigorirle con la fede, e crear la visione dell'Italia futura » (1). E rispetto alla tragedia bisognava, secondo la frase espressiva del Dejob, « exécuter ce que Voltaire n'a su que rêver ». « La stretta necessità « come criterio assoluto, e in nome di esso la soppressione delle « scene e dei personaggi non necessarî, e degli episodi e delle azioni « subordinate, tutto di ideale vagheggiato, diventa ideale voluto. Si « concreti il desiderio trascendentale del Voltaire in regola pratica, « s'irrigidisca il *sarebbe bene* nel *dev'essere*, si facciano dai principî « generali le più avanzate deduzioni, e in ossequio al criterio della « necessità, s'aboliscano addirittura confidenti subalterni ed episodi, « e si avrà il tipo tragico della poetica alfieriana » (2). Così v'è, se non erro, qualcosa d'analogo nella genesi e nell'atteggiamento del Nostro sia come patriotta italiano, sia come autore tragico: v'è la straordinaria, l'invadente efficacia d'un individuo, d'una pianta-uomo (come diceva l'Alfieri) poderosamente dotata. Quindi lui maestro, non men dell'autore della Divina Commedia, salutano e il Foscolo e il giovinetto Manzoni (3), e il Leopardi e innanzi, innanzi fino al Gioberti, al Prati, al Carducci, classici e romantici, tutti i grandi, del XIX secolo devoti all'idea nazionale. Quindi, per il nono anniversario della morte dell'Alfieri, quelle parole che Luigi Ornato scriveva il settembre del 1812 a Luigi Provana: « Io ho celebrato « agli 8 di questo mese l'anniversario del nostro P.(adre) Alfieri. Ho « radunato quanto ho potuto di sonetti d'occasione per messe, per « nozze ec. e ne ho fatto un olocausto odoroso, ardendoli tutti davanti « all'immagine di quel santo. Ho quindi fatto una corona di alloro e di « cipresso intrecciati e l'ho appesa dinanzi all'immagine di lui » (4).

Speriamo che l'Italia, per il centenario del venturo anno, appendendo le memori corone, non trascuri il *bruciamento delle vanità*. Dice qualche pessimista che la materia non manca.

Genova. GUIDO BIGONI.

---

(1) Pag. 370.

(2) M. PORENA cit. in B. pp. 411-12. A titolo d'onore qui si cita il nome di questo giovane valente, che dà di sè, e delle sue attitudini alla critica letteraria, ottime speranze.

(3) « Che ti val l'alto ingegno e l'aspra lima,
« Primo signor dell'italo coturno? », nel *Sermone*, cit. dallo ZANELLA, *Storia della letteratura italiana dalla metà del settecento*, Milano, Vallardi, p. 225.

(4) L. OTTOLENGHI, *Vita, studi e lettere di L. Ornato* (Torino, Loescher 1878), p. 191 cit. dal B. a p. 587.

PÉLISSIER LÉON G., *Lettres et écrits divers de la Comtesse d'Albany.* Paris, E. Paul, 1901. In 8°, di pp. 46.

— — *Le portefeuille de la Comtesse d'Albany* (1806-1824). Lettres mises en ordre et publiées, avec un portrait. - Paris, A. Fontemoing, 1902. In 8.°, di pp. XXVIII-726.

Da parecchi anni il prof. Pélissier lodevolmente procura di illustrare la vita dell'amica di Vittorio Alfieri, Luisa di Stolberg, contessa d'Albany, moglie di Carlo-Edoardo Stuart pretendente al trono d'Inghilterra; della quale, per lascito di S.-F. Fabre, molti ricordi sono conservati nella biblioteca civica di Montpellier. Un certo numero di lettere, indirizzate al Fabre, furono già da lui pubblicate sotto il titolo di: *Les correspondants du peintre F.-X. Fabre;* il catalogo generale del lascito Fabre comparve, nel 1900, nel *Centralblatt für Bibliothekswesen (Le fonds Fabre-Albany - Correspondance du peintre F.-X. Fabre et de la Comtesse d'Albany, à la bibliothèque municipale de Montpellier);* e vari altri minori studî vennero, per opera di lui, alla luce. Ora, egli ha appena stampati i due volumi che annunziamo, e già si affanna a condurre a termine l'edizione del carteggio milano-senese della Contessa, del quale pare imminente la pubblicazione.

Questo complesso di lavori è, senza dubbio, il maggior contributo che sia stato finora recato alla storia di quella donna; e costituisce per il loro editore, non solamente un merito speciale presso coloro i quali della nostra letteratura e della società al principio del secolo XIX fanno argomento dei loro studî, ma bensì ancora un titolo di precedenza sopra tutti i biografi della Stolberg. Nessuno di questi, infatti, ha raccolto maggior numero di materiali atti a dare una idea esatta del carattere e della vita di quella decantata ispiratrice del nostro maggior tragico: tutti si sono tenuti paghi di ripeterne le lodi, di ritrarne le ideali sembianze che l'anima innamorata dell'Alfieri le dipinse nella sua autobiografia. Nel fulgore di una luce simpatica essa ci appare quasi un essere soprannaturale, privilegiato di ogni virtù, di ogni squisito sentimento, di scienza vasta e profonda. Piacque all'Alfieri di sublimarla ad altezza inarrivabile per la mente umana; e molti, pedissequi ammiratori del poeta, ne fecero una creatura ideale. Nondimeno l'immagine di lei reale, non studiata nella sua essenza, sfugge alla nostra concezione, non si lascia afferrare, nè stringere, nè conoscere esattamente. Ond'è che finora possiamo dire di non avere un concetto preciso di quella gentildonna, che pure un certo posto tenne nella società del suo tempo.

Alla vigilia quasi del centenario dalla morte del grande Astigiano, vengono dunque opportunamente alla luce i due volumi editi

dal Pélissier; i quali cominciano a rappresentarcela sotto un aspetto più umano. Tranne che pel periodo, in cui fu compagna ed amante dell'Alfieri, essi permettono di seguirla per un cinquantennio: dal 1774 al 1824, vale a dire dalla prima età sua alla morte.

Il primo contiene una minima parte del carteggio di lei pervenuto fino a noi, con alcune impressioni di viaggio in Italia e in Inghilterra, alcuni appunti sul Rubens e pochi pensieri filosofici, che non sembrano farina del suo sacco; ed è quasi tutto scritto in lingua francese spropositatissima così nell'ortografia come nella sintassi. Fra l'altre gentilezze rivolte ai nostri padri, noi vi leggiamo testualmente: « la société des Italliens m'ennuie. - Je ne lis guère les « auteurs itallien. - Vous croiè donc que je suis coquette? Ha! mon « cher monsieur, je ne me donneroit pas la peine de l'être avec les « Italliens. - Les mines florentines ne me plaise pas. - Je vai (à « Florence) souvent au casino. J'y vois beaucoup de gens sot auquel « je ne dis rien, car je n'aime pas les ostrogo. Il y a ici bien peu « de personnes aimables. - Je ne sai quel plaisir il (l'imperatore) « peut avoir de causer avec les Florentines, car elles sont bien « mausade, » ec. Nè, senza ammettere un profondo rivolgimento nell'animo di lei, so conciliare queste garbatezze colla lunga permanenza fatta poi a Firenze!

L'altro volume contiene esclusivamente lettere a lei dirette, in numero di 359, oltre a parecchi biglietti, da un gran numero di corrispondenti viventi in Italia e segnatamente a Roma, in Francia, in Inghilterra e in Spagna, dal 1806 al 1824: periodo importantissimo della storia del secolo XIX, in cui l'impero napoleonico giunse all'apogeo della gloria e della potenza per rovinare dalla rocca tarpea, e la restaurazione s'impose ed inferocì da per tutto. Le scrivono la spiritosa vecchiarella signora di Maltzam; l'imperialista signora De Souza e suo figlio, il ben noto Carlo de Flahaut, l'amante della regina Ortensia; il reazionario cavaliere de Sobiratz; la celebre signora de Staël; l'archeologo inglese Millingen; il conte Serristori, il cui francese fa il paio con quello della contessa d'Albany; l'abate di Caluso; Gino Capponi; B. e Carolina Poerio; l'Agincourt; il marchese Lucchesini; l'ambasciatore toscano a Madrid, conte L. Brunetti; Michele Leoni; la famosa contessa di Genlis; il marchese di Breme; miss Cornelia Knight, già addetta alla Corte d'Inghilterra; e molti altri. Tutti non sono personaggi illustri, che abbiano un posto importante nella vita del loro tempo; anzi parecchi sono meno che mediocremente conosciuti. Ma ciò non costituisce un demerito agli occhi nostri: poichè ben sappiamo quanto sia raro, che gli uomini celebri, consci della propria importanza e della propria fama, si abbandonino a quella conversazione confidenziale piena

di notizie, di giudizi, di censure e di maldicenze che gli altri e la società dei mediocri in generale preferiscono; che potrebbe compromettere; e che forma la parte più interessante, notevole e piacevole di ogni carteggio. Così, per esempio, in questo diretto alla contessa d'Albany, tutte quelle notizie, tutti quei particolari, tutti quei pettegolezzi sono per noi una miniera preziosissima per chiarire certi grandi avvenimenti storici, per farci una idea esatta di quella vita e dei sentimenti che nutrivano gli attori o spettatori del gran dramma storico che si svolgeva in tutti quegli anni. Vi sono, poi, ancora le nuove delle pubblicazioni che a volta a volta venivano alla luce, delle opere d'arte che sorgevano in quei giorni. E, quantunque tutti i giudizi che sono sopra di esse espressi in queste lettere non siano da accettarsi senza benefizio d'inventario, nondimeno non sono da trascurarsi dagli studiosi così della letteratura come della storia della civiltà. Aggiungasi che talvolta da quelle lettere, ripiene, nelle massima parte, di tutte quelle considerazioni filosofiche e politiche ch'erano tanto di moda nel secolo XVIII, vengono fuori profonde osservazioni e acute previsioni, che gli storici non sono forse finora giunti a esprimere e che non possono essere trascurate. E, in fine, oltre all'apoteosi dell'Alfieri, che si distende per tutto il volume, noi ritroviamo spesso notizie dei nostri grandi, del Foscolo, del Capponi, del Niccolini, del Pellico, di Massimo d'Azeglio, del Cesarotti, del Caluso, dell'Inghirami, del Pignotti, del Micali, del Leoni, del Canova, del Santarelli e di altri.

Tutto ciò forma un insieme mirabile per conoscere la società, in mezzo alla quale viveva l'Albany, la vita che conduceva, la considerazione che vi godeva. Grande stima, certamente, e molto rispetto i suoi contemporanei ebbero di lei, massime nell'ultimo ventennio della sua vita. Non era più il prestigio che le davano la nascita, il matrimonio, la ricchezza, e, mettiamo pure, la bellezza. Era l'aureola della quale le aveva circondato il capo l'amore di un grande poeta; era la fama che di riverbero sopra lei si era sparsa, che tutti attraevano e legavano ormai a quella donna, aureola e fama superiori assai alle corone di tutti i pretendenti possibili, e più durature.

Ben aveva intuito questo fenomeno l'Albany, cui bisogna riconoscere un ingegno acuto, una grande conoscenza degli uomini, una signorile eleganza nel modo di trattarli e riceverli. In quell'essere che fu l'ammirazione dell'Astigiano austero e difficile, e di tanti altri, pare che, fin dalla nascita sorgesse la volontà di far parlare di sè, di tramandare la propria memoria insieme con quella di qualche uomo illustre. Tentò il trono, dapprima: ma cadde nella bettola. Non riuscitale questa prova, pigliò l'abbrivo verso altri lidi; e accortamente si volse alla letteratura. Non scrisse già, come molte

donne, ai giorni nostri, tentano: n'ebbe forse tuttavia qualche velleità: e prove ne sono quelle impressioni, quei pensieri, quegli appunti, ai quali testè accennavamo. Ma, siccome massima era la sua ignoranza, così non potè continuare a lungo. La lingua e l'ortografia delle sue lettere stesse ci dimostrano tutta la sua cultura. Barbarissime, da principio, esse, a poco a poco, nella convivenza di uomini illustri, si modificano, progrediscono e si perfezionano in tal modo, che non sappiamo se, ossequiata da tanti letterati e personaggi di vaglia, ella non si giovasse della revisione dell'amante in carica o di qualche segretario; o se sapesse scrivere con tale correzione, che farebbe sospettare che il carteggio anteriore all'Alfieri non appartenesse alla medesima penna che vergò quello a lui posteriore. Impossibile, adunque, essendo per lei di crearsi da sè sola la fama, cui ambiva, ella nella sua mente e col suo corpo seppe trovare riparo a quel difetto.

Ed ecco dove le lettere, ch'ella scrisse prima di conoscere il conte di Cortemilia, giovano mirabilmente a ritrarcela in tutta la estensione del suo carattere, dei suoi sentimenti, della sua educazione, in tutto il suo immenso egoismo, in tutta la sua ingenerosità, in tutti i suoi vizi e difetti, nonchè nelle rare sue virtù. Qual donna ci appare dunque l'Albany in queste lettere? Meschinissima, certo, in se stessa. Volgare fino alla trivialità, spudoratamente sensuale, priva di ogni finezza e delicatezza di sentimento, deficientissima di mente e di cuore, disgraziata, se si vuole, con Carlo Odoardo Stuart, ma pure superbissima di esserne moglie e di portarne il titolo, assetata di gloria, tutta la vita ella trascorse nella ricerca di chi potesse avvolgerla nel nimbo della celebrità. Dalla nascita alla morte questa fu la sua mèta. Non ebbe ritegno alcuno; ed abbandonò la propria persona nelle braccia di chi sperò soddisfacesse a quella sua brama. Pure ammettendo che la pratica del mondo, il corpo infiacchito e, massime, l'età la raffinassero dipoi e la rendessero più prudente, non può nascondersi tutta la laidezza delle espressioni contenute nelle lettere allo svizzero De Bonstetten, uno di quei tanti filosofastri, de'quali fu ricca la fine del sec. XVIII; il quale aveva pienamente conquistato il cuore di lei. L'adultera signora ci nausea coll'abiettezza delle parole, con cui ricorda il piacere trascorso e ne invoca il ritorno. Dal Bonstetten ad altri; da questi all'Alfieri; dall'Alfieri al Fabre; è una continua e mirabile sequela di amanti, che molte cortigiane non hanno avuto maggiore nè migliore, ma ch'ella seppe aggiogare al suo carro e far servire alla sua fama. Di catene d'oro certo li avvinse; col nettare della sua persona li inebbriò. Ma seppe pure altri a sè attrarre colla sua conversazione continua, brillante e piena d'interesse, colla sua inclinazione al pettegolezzo

e alla politica. Sotto quest'ultimo aspetto, in verità, l'Albany rassomiglia assai a quelle gentildonne famose appresso di noi per la cortesia, la bontà, l'ingegno, con cui accoglievano nei loro salotti i loro conoscenti, e con la letteratura e la politica imprimevano un moto speciale alla vita dell'alta società del loro tempo. In qualche modo, ma forse con maggiori vizi nascosti, ella fu una di cotali donne; e lo studio, sempre più profondo ed intenso che si farà di lei, gioverà grandemente a dilucidare la storia di quei tempi, che, per quanto non molto lontani da noi, ci sono quasi ancora così oscuri come quelli del medio evo.

Grati, pertanto, dobbiamo essere al prof. Pélissier dell'opera compiuta e di quella che ci promette fra breve; e le nostre lodi, che non gli giungono senza lamentare però che tanti errori si siano insinuati, lui nolente, nelle lettere di Gino Capponi, saranno rinforzate da quelle che gli prodigheranno gli studiosi di quel periodo di storia letteraria e politica, i quali vorranno, come di dovere, esaminarne le pubblicazioni.

Siena. EUGENIO CASANOVA.

FELICE CERETTI, *Biografie mirandolesi,* Tomo II, L-O (in *Memorie Storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola,* pubblicate per cura della Commissione municipale di storia patria e di arti belle della Mirandola, vol. XIV, pp. 242). - Mirandola, Grilli, 1902.

A meno d'un anno di distanza dal primo, ecco un altro volume delle preziose *Biografie mirandolesi.* L'attività del Ceretti è veramente prodigiosa. Ognun sa come lavori di questo genere vadano generalmente a passi di lumaca, giacchè troppe difficoltà radunano in sè stessi; ma il Ceretti, che tutta la sua vita dedicò alle indagini mirandolesi e che continuamente ricercò in molti archivi, con la sua solerzia, notizie e documenti, ha ormai pronto il materiale e può con mente sicura distendere l'opera. È appena uscito il secondo che il terzo è sotto stampa, e quanto prima - mi si assicura - sarà compito anch'esso; e così, assai prima di quanto potevasi, anche nelle migliori ipotesi, sperare, avremo per gli uomini illustri della Mirandola un vero tesoro di notizie, quale difficilmente potrebbe desiderarsi migliore.

Il secondo volume che ora presentiamo va dalla lettera L alla O e contiene ben sessanta biografie. Non tutte hanno la stessa estensione (il che si comprende facilmente) e non tutte la stessa importanza; ma non andiamo lungi dal vero affermando che ben difficilmente altri potrebbe aggiungere nomi nuovi. Diligente com'è, il cav. Ceretti rovistò molti archivi, vide ogni più riposto luogo o materiale

del suo paese, fu in relazione con parecchi eruditi italiani che molto gentilmente lo favorirono; sicchè la mèsse raccolta divenne veramente notevole. Naturalmente sarebbe un controsenso affermare che nulla altro può trovarsi: molti mirandolesi estrinsecarono la loro attività in troppi diversi luoghi, nei quali qualche altra cosa nuova potrebbe forse rinvenirsi; ma il raccolto dal Ceretti fa meraviglia e riconduce alle migliori tradizioni italiane degli eruditi e ricercatori del sec. XVIII.

Alcuni, anzi parecchi, dei soggetti ricordati dal Ceretti hanno poca o nessuna importanza, e questo appunto facevamo osservare anche rispetto al primo volume dove il fatto era maggiormente avvertibile. Ma e per questo? Non si avrà mai una compiuta storia locale se non tenendo conto di tutti gli elementi, anche di quelli che paiono avere in troppo piccola parte contribuito allo svolgersi dei fatti: anche per questi oscuri dunque dobbiamo esser grati al C., il quale molte volte vi avrà speso più fatica che per gli altri le cui vicende erano più note e studiate.

Ma se abbondano gli oscuri, non mancano uomini veramente noti la cui attività e opera ebbe un'importanza, non solo regionale, ma italiana; così voglio ricordare Flaminio Lolli, Giovanni, Giuseppe e Luigi Luosi, Giovanni Maffei, Giuseppe Mattei, Celeste Mirandola, Francesco Montanari, Lodovico Muratori ecc. Ma veramente importante è la monografia (chè tale deve chiamarsi) riguardante Annibale Maffei diplomatico, tenente maresciallo dell'esercito subalpino, vicerè di Sicilia per Vittorio Amedeo II di Savoia, compresa tra le pp. 71-131. Del Maffei che ebbe parte notevolissima nella storia del Piemonte e della Sicilia nel primo ventennio, agitatissimo, del sec. XVIII, già parlarono molti storici; ma il Ceretti seppe meglio di ogni altro, con nuove fonti e con documenti inediti, renderci intera la grande figura dell'uomo e del guerriero. Questo lavoro fu stampato già nel 1875 e riscosse le lodi di molti dotti italiani, tra i quali Domenico Carutti che ne parlava in questa stessa rivista (Serie III, vol. XXIII, pp. 151-61); ora rivede la luce con molte correzioni e aggiunte. Senza fallo è questa la migliore e la più notabile parte del libro. Ma i pregi del C. si manifestano quasi da per tutto.

Certamente qualche osservazione sarebbe da farsi, sopratutto per ciò che riguarda la forma, le citazioni, gli apprezzamenti talvolta soggettivi, e qualche altra simile cosuccia. Ma questi sono nèi che nulla tolgono al valore dell'opera, nella quale splendono troppe virtù e in specie quella di una esattezza scrupolosa, di una erudizione che meraviglia.

Bologna. A. Sorbelli.

NOTIZIE

Congresso storico internazionale in Roma.

Dopo quanto abbiamo riferito nel fascicolo precedente, il Comitato direttivo del Congresso si è completato, ed è rimasto definitivamente così composto:

PASQUALE VILLARI, Senatore del Regno, *Presidente*.

Presidente della R. Accademia de' Lincei e del R. Istituto Storico Italiano (*).

GRAZIADIO ASCOLI, Senatore del Regno, delegato di S. E. il Ministro della pubblica istruzione.

DOMENICO COMPARETTI, Senatore del Regno, delegato di S. E. il Ministro della pubblica istruzione.

ALESSANDRO D'ANCONA, delegato di S. E. il Ministro della pubblica istruzione.

UGO BALZANI, delegato della R. Accademia de' Lincei.

GUGLIELMO BERCHET, delegato del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti di Venezia.

PAOLO BOSELLI, Deputato al Parlamento, delegato della R. Accademia delle scienze di Torino.

ENRICO COCCHIA, delegato della Società Reale di Napoli.

GUIDO MAZZONI, delegato della R. Accademia della Crusca di Firenze

FRANCESCO NOVATI, delegato del R. Istituto lombardo di scienze e lettere di Milano.

GIUSEPPE SALVIOLI, delegato della R. Accademia di scienze, lettere e belle arti di Palermo.

ORESTE TOMMASINI, delegato del R. Istituto storico italiano.

Segretario Generale del Comitato

GIACOMO GORRINI, delegato di S. E. il Ministro della pubblica istruzione.

Inoltre, ha consentito a prestare il suo volonteroso concorso al Segretariato Generale anche il cav. IGNAZIO GIORGI, segretario del R. Istituto storico italiano.

(*) Ci par superfluo ricordare ai nostri lettori che il sen. Villari è pure Presidente della r. Deputazione toscana di storia patria, e ne sarà, insieme con gli altri membri del Consiglio Direttivo, il rappresentante al Congresso storico internazionale.

Il Comitato direttivo si è adunato il 26 ottobre a Firenze nel R. Istituto di studî superiori, in seduta preparatoria, e poi in seduta plenaria ne'giorni 1 e 2 novembre u. s. in Roma nella sede del R. Istituto storico italiano, e poi ancora il 21 dicembre u. s. nel Collegio Romano, disponendo e deliberando con la piena concordia di tutti.

Il 27 novembre fu dal Comitato pubblicata e distribuita la circolare che riproduciamo per norma di coloro che si sono iscritti o intendono iscriversi al Congresso.

Onorevole Signore,

In seguito alle concordi deliberazioni del Ministro della pubblica istruzione e del Sindaco di Roma, i sottoscritti hanno l'onore di annunziare a V. S. che il Congresso internazionale di discipline storiche avrà luogo in Roma nel primo periodo delle ferie pasquali del prossimo anno 1903, e precisamente nei giorni dal 2 al 9 aprile inclusivo.

L'inaugurazione solenne avverrà il giorno 2 aprile in Campidoglio: le adunanze ordinarie si terranno nel palazzo del Collegio Romano.

Sono annessi alla presente il *regolamento* e l'*elenco delle sezioni* del Congresso (allegati *A* e *B*). Fra breve verranno spediti l'indicazione dei principali *temi* che saranno oggetto di discussione, la *tessera d'iscrizione,* i documenti relativi, e altre eventuali comunicazioni.

Gl'iscritti avranno diritto ad un *libretto personale di viaggio,* con la riduzione dal 40 al 60 per cento, secondo le distanze chilometriche, sopra tutte le ferrovie del Regno, per il periodo di due mesi consecutivi, dal giorno 8 marzo al 7 maggio inclusivi.

La Società di Navigazione Generale Italiana ha concesso agl'inscritti al Congresso il 50 per cento di ribasso su tutte le linee (escluse quelle d'America), anco per i percorsi interni da porto a porto e per le isole, durante tre mesi, che decorrono dal 15 febbraio al 14 maggio inclusivi.

Le norme e le speciali indicazioni per siffatte riduzioni e agevolazioni di viaggio sono particolareggiatamente indicate nell'allegato *C.*

Una apposita Commissione sta già fin d'ora occupandosi di assicurare ai signori congressisti ogni possibile agevolezza nel periodo del Congresso.

I signori congressisti avranno, per mezzo della tessera, libero accesso nelle Gallerie, Musei, Archivi e Biblioteche dello Stato e del Comune in Roma.

Passando ora ad alcune notizie sommarie, ricordiamo che gli iscritti effettivi a tutto il 20 dicembre erano 870, essendo fra essi rappresentate tutte le principali nazionalità, i primari istituti, le accademie e dotti eminenti d'ogni paese. Le richieste pervenute al Comitato fanno ritenere che sarà presto nelle iscrizioni superato il migliaio.

Regolamento per il Congresso Internazionale di Scienze Storiche in Roma.

(Allegato *A*).

Art. 1. Il Congresso internazionale di scienze storiche sarà tenuto in Roma fra i cultori di esse scienze nella prima metà dell'aprile dell'anno 1903.

Art. 2. Per essere iscritti membri del Congresso i cultori delle scienze storiche devono inviare l'adesione alla segreteria del Comitato unitamente alla quota d'iscrizione.

Art. 3. Gli aderenti al Congresso indicheranno la sezione o le sezioni nelle quali intendono iscriversi.

Essi possono intervenire in qualunque delle sezioni del Congresso; ma non hanno diritto di voto che in quelle nelle quali si sono regolarmente iscritti, e nelle riunioni generali.

Art. 4. I membri del Congresso, pagata la quota d'iscrizione, riceveranno la tessera di riconoscimento, il programma del Congresso, i documenti per le facilitazioni di viaggi, ec.

Essi hanno diritto di presentare proposte di temi e comunicazioni (da sottoporsi all'approvazione della Presidenza), di prendere parte alle discussioni e di ricevere i resoconti delle sedute del Congresso che verranno pubblicati.

Art. 5. Le proposte de' temi e delle comunicazioni devono essere presentate almeno entro il 15 febbraio 1903.

Per lo svolgimento delle comunicazioni è stabilito il limite di venti minuti; e i membri del Congresso che prenderanno parte alla discussione sopra le varie questioni non potranno parlare che una volta sull'argomento stesso, e per non più di dieci minuti.

Le *comunicazioni* non sono sottoposte a discussione, la quale è riservata soltanto per i *temi*.

Art. 6. In ogni adunanza si dovranno trattare unicamente gli argomenti compresi nell'ordine del giorno, escludendo assolutamente qualsivoglia digressione d'indole personale o politica.

Art. 7. Le adunanze del Congresso sono generali e speciali.

Nelle generali si trattano le questioni attinenti a tutte le sezioni.

Art. 8. Per essere ammesso alle sedute occorre presentare la tessera.

Art. 9. Nella prima adunanza si eleggeranno da tutti i congressisti presenti un presidente, quattro vicepresidenti, due segretari, e quattro vicesegretari del Congresso.

Ogni sezione nominerà nel proprio seno un presidente, tre vicepresidenti, e tre segretari.

Qualora la sezione debba dividersi in gruppi, ciascuno di questi sarà diretto da un proprio vicepresidente e da due segretari.

Art. 10. La lingua ufficiale del Congresso è l'italiana; ma, col consenso della presidenza, i congressisti potranno usare di altre lingue.

Art. 11. Di tutte le comunicazioni, a cura degli autori o proponenti, sarà immediatamente presentato alla segreteria delle sezioni un sunto.

Art. 12. Di ogni adunanza del Congresso, a cura dei segretari, sarà tenuto regolare e ampio processo verbale.

La presidenza provvederà a pubblicare tutti i verbali e i resoconti sommari delle comunicazioni e delle sedute del Congresso.

Elenco delle Sezioni.

(Allegato *B*).

Sezione I. Storia antica - Epigrafia - Filologia classica e comparata.

Sezione II. Storia medioevale e moderna - Metodica e scienze ausiliari.

Sezione III. Storia delle letterature.

Sezione IV. Archeologia e numismatica - Storia delle arti.

Sezione V. Storia del diritto.

Sezione VI. Storia della geografia - Geografia storica.

Sezione VII. Storia della filosofia - Storia delle religioni.

Sezione VIII. Storia delle scienze matematiche, fisiche, naturali e mediche.

NB. In relazione al *numero degl' iscritti* e delle *comunicazioni,* le sezioni potranno essere suddivise in gruppi distinti.

Norme per i viaggi dei congressisti.

(Allegato *C*).

Per i signori e per le signore iscritti al Congresso, e muniti della relativa tessera di riconoscimento, la riduzione sulle ferrovie italiane (chilometricamente progressiva) è del 40 per cento fino a 200 chilometri; del 50 per cento da 200 a 400; del 60 per cento da 400 chilometri in più.

Il *libretto personale* di viaggio sarà rilasciato dalla segreteria in nome del congressista, e non può esser ceduto, nè scambiato con altri. Esso contiene n. 20 *scontrini di viaggio,* esauriti i quali, si ha diritto di ottenerne altri 20 (totale 40).

La riduzione è concessa tanto per l'*andata* quanto per il *ritorno.*

I congressisti dovranno esibire ad ogni richiesta il *libretto di viaggio* e la *tessera d'iscrizione.* Per la validità del libretto ferroviario per il *ritorno,* si richiede la dichiarazione di *avere assistito al Congresso di Roma,* dichiarazione che la segreteria rilascerà con bollo e firma sopra la tessera.

Per i viaggi in mare, con riduzione, i congressisti riceveranno speciali *tessere di navigazione,* una per ogni viaggio, da esibirsi, all'arrivo, alle Agenzie della Navigazione Generale Italiana.

I congressisti che intendono valersi de' *libretti ferroviari* e delle *tessere di navigazione,* devono espressamente farne richiesta in tempo utile alla segreteria del Comitato.

I termini di validità per le riduzioni sovraindicate decorrono, per le ferrovie, dal giorno 8 marzo al 7 maggio inclusivi; per la navigazione, dal 15 febbraio al 14 maggio inclusivi.

Oltre ai *temi* di discussione, le *comunicazioni* annunziate sono numerose e importanti; ma, poichè il termine per presentarle fu dal Comitato con lodevole provvedimento esteso a tutto il 15 febbraio, ci asteniamo dal riferirne il lungo elenco, rinviandolo al prossimo fascicolo. Diciamo soltanto che il Comitato, per avere pronta una solida e sicura base di lavori, si è fin dalle prime sedute assicurato il concorso di competenti relatori per quei temi più importanti che debbono costituire il programma delle discussioni da porsi all'ordine del giorno per ogni singola sezione. Molti fra i più importanti problemi che si dibattono oggi fra i dotti, compatibilmente con la brevità del tempo, saranno trattati o avranno un'eco nel Congresso sotto forma di *discussione,* di *resoconti,* o di semplici *comunicazioni.*

Il Ministro della P. Istruzione ha diretto una circolare telegrafica a tutte le R. Deputazioni e Società di storia patria del Regno, invitandole ad associarsi e a cooperare al buon esito del Congresso. Quasi tutte, ci consta, hanno già risposto, accogliendo premurosamente l'invito.

La Deputazione di storia patria per le antiche provincie ha designato quali suoi Delegati l'on. Paolo Boselli, Vice-Presidente, e il Barone Antonio Manno, Segretario.

Il Ministro dell'Interno ha sollecitato fin dall'ottobre u. s. tutte

le Direzioni degli archivi di Stato a voler tenere pronti pel marzo i lavori e gli omaggi di pubblicazioni che si stanno preparando pel Congresso: ed ha confermato la speranza di poter presentare la seconda *Relazione sugli Archivi di Stato del Regno*.

Lo stesso Ministero ha raccomandato a tutte le Direzioni degli Archivi di Stato di accogliere con ogni cortesia i membri del Congresso che si presenteranno dal dì 8 marzo al 7 maggio del prossimo anno, agevolandone le ricerche e gli studî.

Il Ministro degli affari esteri ha diretto una circolare ai r. Agenti diplomatici e consolari all'estero, invitandoli a dare partecipazione del Congresso a tutti i Governi, e a favorire l'intervento de' dotti e letterati, nonchè la rappresentanza degli Istituti e delle Accademie.

L'on. Senatore Villari, Presidente del Comitato, ha diretto cordiale invito a tutti gli Istituti stranieri residenti in Roma, perchè intervengano al Congresso e prendano parte ai lavori del medesimo. E quasi tutti si son fatti premura di accogliere il cordiale invito.

La R. Biblioteca centrale Vittorio Emanuele di Roma inaugurerà pel Congresso una splendida *Mostra di topografia romana*, con paziente cura costituita dal bibliotecario Conte Gnoli. Altre inaugurazioni avranno luogo nel Foro Romano.

Il segretario generale dr. Gorrini, per incarico della Presidenza, ha nominata una Commissione di egregi e volenterosi cittadini che si sono assunti il compito di agevolare a coloro che interverranno al Congresso il modo di procurarsi alloggio e vitto a prezzi normali. Tale Commissione si è già posta alacremente all'opera, ed ha già presentata una prima relazione del proprio operato, la quale è molto confortevole, e lascia sperare che tutte le difficoltà saranno egregiamente superate.

Lo stesso dr. Gorrini, per delegazione della Presidenza, ha in massima concordato nelle linee generali con l'on. Sindaco di Roma Principe Colonna, con l'assessore prof. E. Ferrari e con altre autorità cittadine il programma delle solennità per il Congresso.

L'on. Presidente Villari fu ricevuto il dì 20 dicembre da Sua Maestà il Re in lunga e cordialissima udienza particolare. S. M. si è vivamente interessata al Congresso, e ha promesso di intervenire all'inaugurazione.

Il Congresso è per tal modo avviato ottimamente alla mèta sotto i più promettenti auspicj. Spetta ora a coloro che si occupano della organizzazione delle sezioni, a quanti sono stati o saranno designati relatori di temi, a quanti hanno promesso relazioni o resoconti, a tutti quelli che hanno accettato speciali incarichi, di occuparsene

seriamente, e di profittare de'mesi che ancora devono decorrere da oggi all'aprile per coadiuvare il Comitato Direttivo e contribuire con ogni loro potere, con sano e operoso spirito di disciplina, con elevato sentimento di concordia e di abnegazione, alla felice riuscita del Congresso.

— A queste notizie crediamo opportuno aggiungere il titolo di altri lavori finora pubblicati in occasione del Congresso storico internazionale, facendo seguito così all'elenco dato nella 1.ª dispensa di quest'anno (pp. 177 e sg.).

— Silvio Lippi, *Inventario del R. Archivio di Stato di Cagliari e notizie delle carte conservate nei più notevoli archivi comunali, vescovili e capitolari della Sardegna*, pp. xxii-175 in 4.°, Cagliari, Valdej, 1902. (Elegante volume con una tavola in principio contenente lo stemma della Sardegna. È stato pubblicato per l'occasione del Congresso internazionale di scienze storiche, ed avrebbe veduto la luce prima se non fosse avvenuto il rinvio dello stesso Congresso. L'*Archivio* ne darà nel prossimo fascicolo particolareggiato resoconto).

— Occioni-Bonaffons G., *La R. Deputazione veneta di storia patria nel primo trentennio dalla sua fondazione MDCCCLXXIII-MCMII. Indice tripartito con notizie preliminari,* Venezia, tip. Emiliana di G. B. Monanni, in 8.°, pp. xliii-77. Per il terzo Congresso internazionale di scienze storiche a Roma nel 1902.

— Gaetano Cogo, *La Società Ligure di storia patria.* (Ved. in questo stesso fascicolo la notizia a p. 492).

— Guerri F. e Zanelli A., *Indice tripartito della Rivista storica del risorgimento italiano,* Roma, a spese del Comitato per il Congresso storico internazionale, 1902. (Il prof. F. Guerri ha compilato l'*Indice* dei 10 fascicoli del I volume e dei fascicoli 1, 2, 3, 9, 10 del III, ed il prof. A. Zanelli quello dei 10 fascicoli del II volume e dei fascicoli 4, 5, 6, 7, 8, del III. L'*Indice,* dietro proposta del prof. Monticolo d'accordo col comm. Gorrini, fu fatto sul modello degli *Indici tripartiti dell'Archivio Storico Italiano* così nella ripartizione della materia come nella scelta dei caratteri).

— *Memoria sulla Società storica savonese,* dedicato all'illustre Congresso internazionale di scienze storiche in Roma (Aprile 1902), Savona, Bertolotto e C., 1902, pp. 19 in 8.° (Contiene una presentazione di A. Bruno Segretario generale; l'elenco delle pubblicazioni della Società; l'elenco dei Soci).

— M. Morici, *Per una biobibliografia del personale addetto al Ministero della Pubblica Istruzione.* – A proposito del Congresso storico internazionale. Firenze, M. Ricci, 1902, pp. 12, in 16.° (Si propone che il Ministero della P. I. curi la pubblicazione di una biobliografia del personale da lui dipendente fino a tutto il 1902, da offrire come omaggio al Congresso).

Società e istituti scientifici.

Scuola di Paleografia di Firenze (*).

Esami di diploma dell'anno 1900-901. - Nei giorni 7 e 14 dicembre 1901 furono discusse le tesi finali presentate dagli alunni Alfredo Municchi e Roberto Marcucci. La tesi del Municchi: *Piero di Cosimo de' Medici nella vita politica,* venne approvata con voti 43 su 50; quella del Marcucci: *L'antico Archivio comunale di Senigallia,* venne approvata con voti 45 su 50. Ad ambedue i detti alunni venne conferito il diploma di archivista paleografo.

Esami di diploma dell'anno 1901-902. - In quest'anno scolastico vennero discusse quattro tesi di paleografia, come appresso:

1. Saverio La Sorsa: *L'organizzazione dei cambiatori fiorentini,* discussa il 1° luglio 1902 ed approvata con voti 40 su 50;
2. Amy A. Bernardy: *Un episodio del dominio borgiano in Romagna - Cesare Borgia e la Repubblica di S. Marino,* discussa il dì 8 luglio 1902 ed approvata con voti 46 su 50;
3. Emilia Nesi: *Il diario della Stamperia di Ripoli,* discussa il 28 ottobre 1902 ed approvata con voti 45 su 50;
4. Quinto Santoli: *Il libro dei confini del contado Pistoiese,* discussa il 20 novembre 1902, ed approvata con voti 47 su 50.

Tutti e quattro i candidati ottennero il diploma di archivista paleografo.

Esami e promozioni dell'anno 1900-901. - Esami finali del 3.° anno: Bartelletti Lavinia – La Sorsa Saverio - Marcucci Roberto – Terzaghi Nicola.

Promozioni dal 2.° al 3.° anno: Gardi Bianca - Renda Vincenzo - Tarchiani Nello - Vannini Bianca.

Promozioni dal 1.° al 2.° anno: Bellondi Bezeriele - Gherardi Nella - Provenzal Rosa - Salvèmini Stefano – Zanucchi Pompei Laura.

(*) La morte del compianto prof. Cesare Paoli ha portato un ritardo nella pubblicazione delle Notizie sulla Scuola di Paleografia. Sarà nostra cura che d'ora innanzi queste escano regolarmente. (La Direzione).

Aggiungansi i seguenti alunni liberi che sostennero l'esame e furono approvati in materie speciali: Maffei dr. Venocchio - Manicardi dr. Luigi - Volpe dr. Giovacchino.

Esami e promozioni dell'anno 1901-902. - Esami del 3.° anno: Renda Vincenzo - Vannini Bianca.

Promozioni dal 2.° al 3.° anno: Caggese Romolo - Piergiovanni Semira - Salvèmini Stefano - Zanucchi Pompei Laura.

Promozioni dal 1.° al 2.° anno: Andriulli Giuseppe - Ardizzone Ignazio - Valacca Paolo.

Più i seguenti alunni liberi, che sostennero, con approvazione, l'esame in materie speciali:

Carboneri dr. Giovanni - Di Francia dr. Letterio - Robiony dr. Emilio - Sgrilli dr. Gemma.

Elenco degli alunni nell'anno 1901-902. - Alunni ordinarî:

— 3.° anno. —

1. Gardi Bianca, di Roma.
2. Nesi Emilia, di Firenze.
3. Renda Vincenzo, di Trapani.
4. Santoli Quinto, di Sambuca Pistoiese.
5. Tarchiani Nello, di Roma.
6. Vannini Bianca, di Firenze.

— 2.° anno. —

7. Bellondi Bezeriele, di Venezia.
8. Grassi Carlo, di Firenze.
9. Guattieri Gualtiero, di Firenze.
10. Piergiovanni Semira, di Laurenzana.
11. Provenzal Rosa, di Livorno.
12. Salvèmini Stefano, di Molfetta (Bari).
13. Zanucchi Pompei Laura, di Bologna.

— 1.° anno. —

14. Allodoli Ettore, di Firenze.
15. Andriulli Giuseppe, di Montescaglioso.
16. Ardizzone Ignazio, di Scordia.
17. Arrighi Giuseppe, di Pistoia.
18. Caggese Romolo, di Ascoli Satriano.
19. Galli Umberto, di Brozzi.
20. Infante Giacomo, di Bari.
21. Ori Carmela, di Venezia.
22. Ostinelli Giuseppe, di Milano.
23. Poggi Giovanni, di Firenze.
24. Porlitz Marcello, di Venezia.
25. Vannini Gesualdo, di Empoli.

Alunni liberi iscritti a corsi singoli 27.

Programma dei corsi speciali per l'anno 1901-902.

Prof. C. PAOLI *(Paleografia latina - Diplomatica e Dottrina archivistica).* Paleografia generale. - *Corsi speciali.* Cronologia medievale. Tradizione e conservazione dei documenti.

Prof. E. ROSTAGNO, libero docente *(Paleografia greca).* Nozioni generali. - Origine e svolgimento della scrittura minuscola. - Esercizi di lettura.

Prof. A. DEL VECCHIO *(Diritto e Istituzioni medievali).* I. Nozioni generali sulla scienza giuridica. - Fonti del diritto nel periodo barbarico. - II. Istituzioni di diritto privato.

Notizie personali. - La Facoltà di lettere del r. Istituto di studi superiori ha, con voto unanime, chiamato alla cattedra di Paleografia latina, Diplomatica e Dottrina archivistica, rimasta vacante per la morte del compianto prof. Cesare Paoli, il ch. dr. LUIGI SCHIAPARELLI, libero docente in coteste discipline.

Le importanti pubblicazioni del giovane prof. Schiaparelli, condotte col più rigoroso metodo scientifico, e già favorevolmente note fra i cultori degli studi storici, ci affidano ch'egli saprà degnamente corrispondere all'incarico affidatogli e continuare le belle tradizioni della Scuola fiorentina.

— Il ch. prof. E. ROSTAGNO, libero docente, è stato incaricato dell'insegnamento della Paleografia greca e di un corso speciale di Paleografia classica latina, pei giovani che intendono dedicarsi particolarmente a studî filologici.

— L'alunno LUIGI PAGLIAI, presentatosi al concorso per esame indetto dal Ministero dell'Interno per sei posti di prima categoria nell'amministrazione degli Archivi di Stato, fu compreso tra i sei prescelti e, trascorso l'anno di esperimento, ottenne la promozione a sottoarchivista.

Antichi alunni. - Elenco degli alunni, che sono usciti dalla Scuola con diploma di « Archivista paleografo » dall'anno 1883 all'anno 1902:

1. — 1883. Santini Pietro, di Lucca: professore titolare di storia nel r. Liceo Michelangiolo. - Firenze.

2. — 1883. Mazzi Curzio, di Siena: sottobibliotecario nella r. Biblioteca Medicea Laurenziana. - Firenze.

3. — 1884. Cappelli Adriano, di Modena: archivista di terza classe e assistente alla Scuola di paleografia nel r. Archivio di Stato. - Milano.

4. — 1885. Papaleoni Giuseppe, di Daone (Trentino): professore titolare di storia nel r. Istituto Tecnico. - Napoli.

5. — 1886. Bonomini Domenico, di Storo (Trentino). - Milano.

6. — 1890. Casanova Eugenio, di Torino: archivista di terza classe nel r. Archivio di Stato. - Siena.

7. — 1892. Marzi Demetrio, di Cecina di Larciano (Firenze): archivista di terza classe nel r. Archivio di Stato. - Firenze.

8. — 1894. Nitti Francesco di Vito, di Bari: dottore in lettere, canonico della r. Basilica di S. Nicola, paleografo della Commissione provinciale di storia patria, e reggente nel Ginnasio superiore di Bari.

9. — 1895. Carabellese Francesco, di Molfetta: dottore in lettere, professore di storia del commercio nella r. Scuola Superiore di Bari, e di storia nel r. Liceo di Trani.

10. — 1896. Salvèmini Gaetano, di Molfetta: dottore in lettere, professore straordinario di storia nella r. Università di Messina.

11. — 1897. Terlizzi Sergio, di Bisceglie (Bari): dottore in lettere, prof. reggente nelle classi superiori del r. Ginnasio Galileo. - Firenze.

12. — 1897. Dorini Umberto, di Firenze: sottoassistente di prima classe nel r. Archivio di Stato. - Firenze.

13. — 1898. Geròla Giuseppe, di Arsiero (Vicenza): dottore in lettere, in missione per studî archeologici nell'Isola di Candia.

14. — 1898. Rodolico Niccolò, di Trapani: dottore in lettere, libero docente di paleografia e diplomatica nella r. Università di Bologna, professore di storia nel r. Liceo Galileo. - Firenze.

15. — 1900. Pagliai Luigi, di Montecarlo (Lucca): sottoarchivista nel r. Archivio di Stato. - Firenze.

16. — 1901. Municchi Alfredo, di Firenze: sottoarchivista nel r. Archivio di Stato. - Firenze.

17. — 1901. Marcucci Roberto, di Sinigallia: dottore in lettere, prof. nel r. Ginnasio di Ozieri.

18. — 1902. — La Sorsa Saverio, di Molfetta: dottore in lettere, prof. nel Ginnasio pareggiato di Cerignola.

19. — 1902. Bernardy Amy A., di Firenze: dottoressa in lettere, prof. di storia della letteratura italiana nello Smith College di Northampton (Mass. Stati Uniti d'America).

20. — 1902. Nesi Emilia, di Firenze: dottoressa in lettere. - Firenze.

21. — 1902. Santoli Quinto, di Sambuca Pistoiese: dottore in lettere, professore nella Scuola comunale di Pistoia.

— Quinto Congresso storico subalpino. - Dal 26 al 30 agosto u. s. fu tenuta in Aosta la quinta riunione degli eruditi piemontesi, coll'intervento dei delegati delle Società e dei periodici, che in qualunque modo si occupano della storia subalpina. Presidente ne fu il comm. D'Andrade, validamente assistito dall'infaticabile presidente della Società storica subalpina, il prof. Ferdinando Gabotto, vero ordinatore così di questo, come dei precedenti convegni.

I temi proposti furono tutti importanti. Ma l'interesse di uno

di essi fu molto maggiore di quello degli altri, perchè varcava i confini della regione piemontese per entrare addirittura nel campo della storia generale; e ben ne diedero prova i congressisti, i quali lo discussero lungamente e vivacemente, quantunque la Commissione dei Congressi, col nuovo regolamento delle sedute, presentato in ossequio alle deliberazioni dell'ultima riunione, procurasse di trattenerli nei limiti fissati.

Dopo l'approvazione del verbale del Congresso precedente e la relazione dell'opera della Società storica subalpina nell'anno decorso e del modo con cui la medesima Società, costituita in Commissione permanente dei Congressi storici subalpini, aveva provveduto alla esecuzione dei deliberati della precedente raccolta di Saluzzo, il dr. A. Colombo, discorrendo di un panegirico di s. Bernardo di Menthon, fondatore dell'ospizio che da lui s'intitola, scritto da un monaco del monastero di San Lorenzo di Novara, dove il santo morì, e conservato in un codice novarese, sostenne che sia la più antica vita che si conosca dell'apostolo delle Alpi. A lui tenne dietro l'avv. Sella, il quale riferì sulle condizioni attuali degli studî storici nel Biellese e sui mezzi di promuoverne l'incremento.

Quindi, con una elaborata relazione del dr. Solari, si aprì la lunga e difficile discussione sull'interpretazione da darsi ai documenti medievali relativi alla questione del divorzio, che si vuole riconosciuto dalla Chiesa nel medio evo in Piemonte. Questo argomento era stato di recente studiato dal prof. Gabotto; il quale ora, dopo contraddizioni varie, lo sostenne di nuovo, asserendo che il divorzio si trova ricordato in costituzioni medievali anteriormente al secolo X, e ricordando una bolla di Gregorio IX concedente lo scioglimento del matrimonio, sicchè la sposa potè passare a seconde nozze. E l'opinione sua fu suffragata dall'intervento del dr. Tallone, il quale presentò un documento dell'abbadia di Casanova, che ricorda il divorzio. Ciò nondimeno, parecchi degl'intervenuti non rimasero persuasi dall'asserzione che la Chiesa riconoscesse questa istituzione, condannata dalla nota formula: *Quod Deus coniunxit, homo non separet,* quantunque accettassero che almeno per consuetudine il divorzio può essere esistito nei secoli anteriori al '900. Onde, esprimendo il desiderio di avere una interpretazione più sicura del concetto del *divortium* nel medio evo, fu votata la sospensiva su questo tema, che, forse per la sua soverchia attualità, sollevò tanta contesa.

L'altro tema, che si proponeva di ricercare le ragioni per cui la dissidenza religiosa fiorì specialmente nella regione montuosa in Piemonte, fu appena sfiorata dal Gabotto; il quale propose che se ne rimandasse la discussione al prossimo Congresso.

Da ultimo, il dr. G. Colombo, trattando del fine degli studi

storici, fece rilevare le tendenze varie e lo scopo comune degli studiosi, e lamentò il fatto che da noi non si scriva veramente la storia ma si ammucchino semplicemente materiali per gli storici futuri.

Con questa relazione il Congresso pose termine ai suoi lavori, proclamando Alba come sede del prossimo convegno da tenersi nel settembre 1903; non senza approvare la partecipazione della Società storica subalpina al Congresso internazionale di Roma; non senza censurare acerbamente il Ministero della Istruzione dello scialo di somme ingenti in sussidî ad opere scadentissime e a persone che realmente non lavorano; non senza far voti perchè tutte le associazioni storiche uniscano i loro sforzi per mantenere e diffondere nei centri minori l'amore per gli studî storici.

Di altro argomento, in verità, il Congresso si occupò ancora, fin dalla prima seduta: degli archivi comunali e della loro conservazione. Ora, fin dal tempo degli ormai chiusi Congressi storici nazionali, questa vessata questione fu lungamente discussa; e altresì, non uno dei Congressi subalpini, da quello di Cuneo in poi, si adunò senza protestare contro l'indegno abbandono in cui sono lasciati i documenti municipali. Lodevole è, senza dubbio, l'indignazione degli eruditi; lodevolissime le loro proteste a questo proposito. Ma non s'intralcia forse, nè si ritarda di soverchio il lavoro dei Congressi, riproponendo in ogni riunione il medesimo argomento, anche se non sia posto all'ordine del giorno? Non sono invano ripetute dichiarazioni, che non avranno ascolto? Meglio sarebbe e più utile e più pratico, io credo, raccogliere addirittura fatti positivi e denunziarli, sia pure per mezzo del Congresso e della Commissione permanente, alle competenti autorità governative incaricate appunto d'impedire le contravvenzioni ai provvedimenti legislativi sulla materia. Poichè è bene si sappia che il Ministero dell'Interno e tutti gli altri Dicasteri, coll'art. 69 del nuovo Regolamento generale per gli Archivi di Stato, promulgato il 9 settembre 1902, vale a dire subito dopo la chiusura del Congresso, accogliendo in qualche modo i reclami di tutti gli eruditi, hanno ora espressamente provveduto alla conservazione e all'ordinamento degli archivi dei comuni, delle provincie e degli enti morali. E. C.

— **Congresso della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria.** – La R. Deputazione Umbra di Storia Patria ha tenuto quest'anno le sue ordinarie adunanze nell'industriosa ed ospitale città di Terni, durante i giorni 21-23 dello scorso settembre. I lavori del Congresso si inaugurarono con una conferenza del

prof. comm. Giuseppe Bellucci, dell'Università di Perugia, sul tema *I primi abitatori di Val Ternana;* a meglio illustrare la interessantissima esposizione, il conferenziere presentò all'uditorio una ricca raccolta, tratta in parte dal suo privato museo ed in parte da quello del Municipio di Terni, dei più cospicui e caratteristici materiali dell'epoca preistorica rinvenuti nella regione interamnense, ricostruendo sulla base di quei preziosi avanzi una particolareggiata descrizione della vita, dei costumi, delle fasi di civiltà e di progresso de' primi abitanti della valle in quelle lontanissime età.

Nelle adunanze particolari del Consiglio si addivenne alla rinnovazione dell'Officio di Presidenza che, a norma dello statuto, scadeva per compiuto triennio: al conte Paolo Di Campello della Spina, presidente, al prof. Leopoldo Tiberi, vice-presidente, ed al conte dr. Vincenzo Ansidei, segretario-economo, furono respettivamente sostituiti il comm. Luigi Fumi, Direttore del R. Archivio di Stato di Lucca, il comm. prof. Giuseppe Bellucci ed il prof. Luigi Giannantoni.

Il Consiglio nominò quindi per acclamazione soci onorari della R. Deputazione il prof. Alberto Del Vecchio, del R. Istituto di Studî Superiori di Firenze, Direttore dell'*Archivio Storico Italiano,* ed il senatore Pier Desiderio Pasolini; socî corrispondenti il cav. Alessandro Gherardi, ff. di Direttore del R. Archivio di Stato di Firenze, il senatore Luigi Chiala, l'ab. p. Duchesne e l'ab. p. Silvano De Stefano dei Benedettini di S. Pietro in Perugia; promosse infine alla categoria de'collaboratori i soci aggregati dr. Felice Tonetti, del R. Archivio di Stato di Roma, nob. dr. Romeo Gallenga-Stuart e prof. Enrico Mercatanti.

Nell'adunanza generale della Deputazione, cui assisteva il Nestore degli eruditi e storici umbri, l'illustre march. prof. Giovanni Eroli, il Presidente conte Di Campello lesse un'elaborata relazione dei lavori sociali compiuti nel triennio, partecipando agl'intervenuti le nomine fatte già nell'adunanza particolare del Consiglio; dopo l'approvazione del resoconto finanziario, presentato dal segretario-economo uscente dr. Vincenzo Ansidei, si passò alle comunicazioni d'indole storica, molte e notevoli, tra cui ricordiamo quelle: del socio aggregato dr. Giovanni Nicasi su *Alcune cifre usate nel contado tifernate in rapporto alla più antica numerazione romana;* del socio ordinario dr. Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi su *I cittadini Ternani magistrati in Firenze nei secoli XIII-XVI;* del prof. Luigi Lanzi su *Un erroneo giudizio di Alfredo Bassermann a proposito di alcuni affreschi nella cappella de' Paradisi in Terni;* del socio ordinario mons. Faloci su *Due panorami della città di Terni de' secoli XVI e XVII, tratti dalle opere del Piccolpasso e del Bléve,* ec.

Per l'assenza poi de' soci relatori furono rimandate ad altra sede le comunicazioni proposte dal socio dr. Paolo Sabatier *Sulle origini del Terz' Ordine Francescano a proposito d'un recente opuscolo del p. Mandonnet su tale argomento;* del prof. Fabio Gori sull'*Heroum di Petronio Arbitro* e sulle *Nuove scoperte archeologiche fatte presso la cascata delle Marmore;* del prof. Alessandro Bellucci su alcuni argomenti interessanti la storia di Rieti, ec.

Circa i lavori da compiere nel nuovo triennio, fu confermata una precedente deliberazione relativa alla stampa dei *Fonti di Storia Umbra,* a proposito dei quali il prof. Luigi Giannantoni riferì esserne già pronto per la pubblicazione il primo volume, comprendente il *Regesto dei documenti perugini del secolo XIII,* da lui compilato unitamente al dr. V. Ansidei per incarico ricevutone dalla R. Deputazione; fu rimandata poi ad altro convegno la discussione circa la *Bibliografia storica dell' Umbria,* altro importante lavoro che ad utilità degli studî storici la Deputazione si propone di compiere, e che è in parte già preparato.

Durante la seduta venne distribuito ai soci il terzo fascicolo per l'anno 1902 del Bollettino della Deputazione, *Miscellanea di Storia Ternana,* comprendente: una memoria del conte Paolano Manassei su *Barnaba da Terni e i Monti di Pietà,* ed una del prof. Luigi Lanzi su *L'antica cripta della cattedrale di Terni;* vari documenti relativi ai rapporti fra *Il Card. Legato Egidio Albornoz e i Ternani,* raccolti dal comm. Luigi Fumi; un regesto dell'*Antico Archivio delle Opere Pie di Terni,* compilato da D. R. Gradassi-Luzi; una breve nota del prof. Lanzi sull'*Araldica di Terni,* ed un'altra della colta scrittrice sig.^{na} Ada Bellucci su *La zecca di Terni.*

Terminati i lavori del Congresso, i convenuti visitarono i grandiosi stabilimenti dell'Acciaierie, della R. Fabbrica d'armi e la storica cascata delle Marmore, di cui poco innanzi, ad iniziativa del Collegio degli ingegneri civili, architetti e periti di Terni, si era, con solennità speciali e largo intervento di naturalisti e scienziati, celebrato il XXII centenario della formazione. Il Municipio di Terni, con pensiero gentilmente ospitale, tenne nell'ultimo giorno del Congresso un ricevimento in onore dei soci della R. Deputazione, ai quali a ricordo della breve visita, furono offerti un opuscolo contenente una conferenza storico-estetica del prof. Raffaele Giovagnoli su *La cascata delle Marmore,* ed una del comm. prof. Giuseppe Bellucci *Le ultime pagine della storia e della scienza, specialmente in riguardo alla potenza idraulica della cascata delle Marmore,* nonchè una bellissima *Guida storico-artistica di Terni e del suo territorio,* compilata dal prof. Luigi Lanzi e squisitamente illustrata dal sig. Alterocca di Terni.

Fu infine accettata all'unanimità la proposta fatta dal Municipio di Foligno, che in detta città si tenga il Congresso della R. Deputazione Umbra nel 1903.

G. Degli Azzi.

Storia generale e studi sussidiari.

— Il prof. A. Crivellucci dell'Università di Pisa annunzia per il nuovo anno la pubblicazione di un *Annuario bibliografico della storia d'Italia dal secolo IV dell'e. v. ai nostri giorni.* « Esso conterrà, in« sieme collo spoglio più ampio che siasi finora tentato dei periodici « e degli Atti accademici, il catalogo delle pubblicazioni di storia e « di scienze ausiliarie e affini, uscite in Italia e fuori nell'annata e « che direttamente o indirettamente abbiano rapporto colla storia « nostra dal 300 d. Cr. ai giorni nostri, non escluse peraltro quelle « anteriori al 300 che illustrino le vicende dei barbari, del Cristia« nesimo e della Chiesa, purchè abbiano un riferimento immediato « o lontano colle vicende d'Italia. Tra le discipline sussidiarie e af« fini comprendiamo, in quanto servono alla storia d'Italia, la Biblio« grafia, la Cronologia, la Geografia, la Paleografia, la Diplomatica, « l'Archivistica, la Filologia, la Sfragistica, l'Araldica, la Numisma« tica, la Genealogia, le Antichità medievali, la Storia del Diritto, « della Religione, della Chiesa, dell'Arte, dell'Industria, del Com« mercio, dell'Economia politica, del Costume ».

Con questo vasto programma la nuova pubblicazione del Crivellucci diverrà certo un repertorio di capitale importanza, indispensabile per chiunque d'ora innanzi voglia occuparsi di storia d'Italia. L'*Annuario* viene a colmare una lacuna che si faceva sentire e noi gli auguriamo una lunga vita.

— Rileviamo che nel *Neues Archiv* (XXVIII, pp. 258) il prof. H. Bresslau viene a confermare il giudizio da noi espresso relativamente al metodo suggerito dal prof. Hartmann per la pubblicazione di un *Corpus Chartarum Italiae.* Il Bresslau scrive che: « das Ver« fahren.... das Hartmann zur Abkürzung der Edition vorschlägt, « können wir in keiner Weise für glücklich halten », poichè le cifre e le sigle suggerite dallo H. non porterebbero ad altro risultato che a produrre una forte tensione di nervi negli studiosi che di una simile edizione dovessero servirsi.

— È uscito il 1.° fascicolo del vol. I del *Dizionario topografico-storico-bibliografico dei Comuni e delle frazioni del regno d'Italia* per cura di Armando Ferrari. - L'opera completa si comporrà di 10

volumi in 8.° di circa 500 pagine; si pubblicherà a fascicoli di 32 pp., al prezzo di L. 1 ciascuno. L'utilissima pubblicazione viene assunta dalla *Libreria Editrice Nazionale* di Milano. - La sommaria esposizione storica e bibliografica, per quanto diligente, sarebbe, vogliam credere, riuscita più completa e precisa se alla lodevole intrapresa avessero partecipato studiosi di varie regioni d'Italia. Non vediamo la necessità di ripetere sempre nella *bibliografia* la citazione del ben noto dizionario dell'Amati, del *Répertoire* dello Chevalier; e quanto ai dizionari stor.-topogr. locali forse bastava ricordarli nella prefazione. Si notano parecchi errori di stampa.

— Ricordiamo la prolusione del prof. Gaetano Cogo: *Di alcuni caratteri del pensiero storico nel medio evo* (Genova, Tip. dei Sordomuti, 1902), che se, per il suo carattere, potrà forse non appagare qualcuno e apparire incompleta e unilaterale o magari in qualche giudizio non scrupolosamente esatta, lascia tuttavia vedere nel giovane Autore una larga cultura e un'eccellente attitudine alla sintesi storica.

F. L.

— Nino Tamassia, *La manomissione « ante regem »*. Roma, 1902. Queste pagine, nel tempo stesso dotte e geniali, aggiungono, a proposito della manomissione imperiale, un nuovo capitolo alla storia del diritto romano nelle leggi germaniche, già studiata più ampiamente altrove dallo stesso autore. Il quale, risalendo ad una legge costantiniana del 319, e tenendo dietro all'applicazione che essa ebbe nel medio evo, massime presso i Visigoti, dimostra, con una serie di validi argomenti, come la manomissione *per denarium* discordi troppo delle genuine forme germaniche, per poter consentire ch'essa sia d'origine tedesca. Si tratta, in sostanza, di forme e di riti che risalgono al diritto romano.

Le Pandette Fiorentine.

— Ferve, com'è noto, nelle Biblioteche nostre ed estere, l'opera della riproduzione de' più insigni codici coi mezzi fotomeccanici forniti dalle scienze fisiche e chimiche, le quali per tal modo concorrono mirabilmente e validamente anch'esse all'incremento degli studi storici e paleografici. La nostra Biblioteca Mediceo-Laurenziana non sta addietro neppure in questo nuovo e nobile arringo: e bastano ad assegnarle anzi uno de' primi posti la riproduzione del celebre *Eschilo*, di cui a suo tempo dette notizia l'*Archivio* (vol. XVII, pp. 446-447), e quella omai felicemente avviata del venerando codice delle *Pandette Fiorentine*.

Di un primo saggio di riproduzione di questo cimelio, eseguito per iniziativa del Bibliotecario Capo prof. Guido Biagi, e coll'efficace concorso dell'on. F. Martini, allora Ministro della Pubblica Istruzione, fu fatto omaggio agli Augusti Sovrani d'Italia, Umberto e Margherita di Savoia, nella solennità delle loro Nozze d'argento (22 aprile 1893) e - nella medesima circostanza - all'Imperatore di Germania venuto nella nostra Capitale a prender parte alla festa della Reggia e della Nazione. Di tale saggio diede particolareggiata notizia nell'*Archivio Giuridico* (vol. L, fasc. 3-4) l'illustre autore del *Poliziano Giureconsulto,* il senatore prof. Francesco Buonámici della r. Università di Pisa, il quale veniva in seguito incaricato, con decreto ministeriale 27 agosto 1893, di continuare insieme col prof. G. Biagi la nobilissima impresa, che tanto plauso aveva riscosso fra gli studiosi e tanto legittima aspettazione aveva destato.

Quel primo saggio, dovuto alla r. Calcografia di Roma, persuase per altro esser meglio, per ragioni tecniche ed economiche, sostituire il processo fototipico alla fotoincisione in rame; ed a quello si volsero infatti gli studi della prima Commissione, la quale il Ministro Gianturco, per dare maggior solennità all'opera, volle ampliare aggregandovi, con decreto del 21 maggio 1896, il Sindaco di Firenze, in rappresentanza della città che, tolto a' Pisani il codice nel 1406, lo conservò gelosamente sino al 1786, quando esso fu affidato alla custodia de' Bibliotecari laurenziani; il prof. Vittorio Scialoja della r. Università di Roma, insigne romanista; e l'on. F. Martini, deputato al Parlamento Nazionale, come quegli che aveva avuto l'onore di offrire la prima prova della riproduzione alle Loro Maestà. Con successivo decreto poi del 15 gennaio 1897 lo stesso Ministro chiamò a far parte della Commissione il compianto Direttore di questo *Archivio,* cav. Cesare Paoli, professore di paleografia, diplomatica e dottrina archivistica nel r. Istituto di Studî Superiori, e il prof. Enrico Rostagno, conservatore de' mss. della Laurenziana, libero docente di paleografia greca e latina ed ora incaricato dell'insegnamento della paleografia classica nello stesso Istituto: affinchè tutti insieme curassero la fedele riproduzione del prezioso cimelio e provvedessero ad illustrarla adeguatamente con un'opportuna prefazione.

La nuova Commissione Ministeriale, definitivamente così costituita del Sindaco di Firenze, dell'on. F. Martini, e dei professori Biagi, Buonamici, Scialoja, Paoli e Rostagno, postasi alacremente all'opera ed elettosi a Vicepresidente il prof. Biagi, come riconoscimento della tenacia da lui spiegata per riuscirvi, ed a Segretario il prof. Rostagno, scelse per l'esecuzione la Ditta Danesi di Roma, ben nota nel campo speciale della produzione di facsimili di codici,

stringendo con essa regolare e meditato contratto, in forza del quale l'edizione fu stabilita in n. 100 esemplari, di cui una giusta parte a totale benefizio della Ditta editrice, ed una parte a vantaggio dello Stato.

Lunghi e laboriosi sono stati poi gli studi per riuscire a raggiungere una riproduzione, che così per la carta (la quale si finì per dover far fabbricare appositamente) come per l'inchiostro e per la tinta delle tavole rappresentasse quanto più fedelmente fosse possibile il prezioso originale. Nè vane tornarono le fatiche in ciò spese dalla Commissione in genere, e in particolar modo dalla Sottocomissione fiorentina, costituita de' proff. Biagi, Paoli e Rostagno, che ogni saggio sottoponevano ad un rigoroso e minutissimo confronto con le pagine del codice e non lo approvavano se non sembrava in ogni sua parte perfetto, compatibilmente s' intende a ciò che possono dare i mezzi meccanici.

Il resultato ottenuto compensa largamente la Commissione delle cure spese senza risparmio: la riproduzione, quale si ha ne' primi due fascicoli, omai pubblicati, è tale che può ben dirsi condotta alla perfezione: ad essa si possono assai più giustamente applicare le affermazioni, che un vivo entusiasmo dettava al Buonamici sul primo saggio (l. c.): « Carta, colore, note di vecchiezza, macchie, raschiature, fregi, minutissimi segni di emendatori, lettere qui tuttora « apparenti là sbiadite o quasi consumate, tutto è come fosse l'originale ». Va notata poi un'utilissima innovazione, che renderà praticamente vantaggioso l'uso del facsimile: cioè l'indicazione rubricata che ogni tavola porta, per cura della Commissione, in un breve margine superiore, delle iscrizioni delle leggi e – a parte, verso il margine esterno – dei numeri de' libri, de' titoli e delle leggi.

I due primi fascicoli, contenenti i primi duecento fogli ossia le prime quattrocento facciate del Manoscritto, per deliberazione della Commissione Ministeriale, furono offerti in omaggio (entro artistica legatura riproducente il tipo ben noto delle legature mediceo-laurenziane) al nostro Augusto Sovrano, Vittorio Emanuele III, che tanto ha a cuore i nobili studî, il giorno 14 dicembre 1902; e S. M. il Re mostrò vivamente di gradirlo, trattenendo lungamente in affabile colloquio il prof. Guido Biagi, Vicepresidente della Commissione, rappresentante allora anche il Sindaco di Firenze, il Segretario prof. Enrico Rostagno e i due luminari della scienza del diritto romano professori Francesco Buonamici e Vittorio Scialoja: co' quali tutti si congratulò dell'ottima riuscita dell'opera. Peccato che della nobile soddisfazione del lavoro egregiamente compiuto l' invidioso destino

non abbia voluto anche partecipe il prof. Cesare Paoli, rapito crudelmente nello scorso gennaio agli studi, alla scuola, alla famiglia!

Sotto sì augusti auspicî l'opera sarà con ogni lena proseguita dalla Commissione Ministeriale, la quale spera di poterla ormai portare a termine entro tre anni. La riproduzione totale del codice, con la prefazione, consterà di circa duemila tavole: il prezzo di sottoscrizione alla medesima è di L. 800.

Sul primo fascicolo in ispecie e sui vantaggi in generale che per la critica e la storia del testo trarranno gli studiosi da questa riuscitissima riproduzione delle *Pandette Fiorentine,* ha egregiamente riferito il prof. Vittorio Scialoja alla R. Accademia dei Lincei nella seduta del 20 aprile 1902 (ved. *Rendiconti,* vol. XI, fasc. 4.°, pp. 171-174).

Studi francescani.

— Gli studi su S. Francesco d'Assisi e sulla storia primitiva dell'ordine da lui fondato hanno preso da qualche tempo un rapido sviluppo e hanno dato luogo a un notevole numero di pubblicazioni importantissime, ma spesso inaccessibili, perchè sparse su periodici di poca diffusione. D'altro lato, il lavoro, per dir così, iniziale non è compiuto, poichè non tutte le fonti sono state ancora pubblicate e intorno a quelle che hanno visto la luce non tutti i critici sono d'accordo. Di qui la necessità che le ricerche siano dirette alla critica delle fonti e alla pubblicazione di un *Codex diplomaticus Assisiensis* (la *Società Internazionale di Studi Francescani in Assisi,* della quale abbiamo già annunziato la costituzione, ha preso impegno di compiere quest'opera) e, in attesa di questo *Codex,* il bisogno di avere come un riassunto e un quadro delle fonti finora pubblicate e delle questioni che intorno ad esse si agitano fra'dotti. - A questo bisogno ha cercato di soddisfare A. G. Little, scrivendo in *The English Historical Review* (n. 68, vol. XVII, ott. 1902, pp. 643-77) un articolo intorno alle fonti della storia di S. Francesco *(The Sources of the History of St. Francis of Assisi: A Review of Recent Researches).* L'Autore, dopo di avere esposte le vicende primitive dell'ordine dei Francescani, le discordie scoppiate nel suo seno dopo la morte del Santo e il grande movimento dei Fratelli della Penitenza, sulla scorta dei lavori del Sabatier, del Tocco, del P. Mandonnet e di altri, passa alla rassegna delle fonti - mettendole sempre in relazione con le vicende del movimento francescano - ed esponendo con grande chiarezza, ordine e precisione le opinioni dei critici intorno alla loro genuinità, al loro valore storico, al tempo della loro composizione, fermandosi specialmente sullo *Speculum Per-*

fectionis (ed. P. Sabatier, in *Collection d'Études et Documents sur l'Histoire Religieuse et Littéraire du Moyen-Age,* Paris, Fischbacher, to. I), sulla *Legenda Trium Sociorum* (pubblicata per la prima volta nella vera sua integrità dai PP. Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli dei Minori, Roma 1899), e sulla *Vita prima* e *secunda* di Tommaso da Celano. L'articolo del Little termina con una tavola, nella quale son messe in evidenza le relazioni che passano tra queste varie fonti.

Più comprensiva è la *Rivista Francescana* del Minocchi (in *Studi Religiosi*, an. II, fasc. IV, pp. 359-70; fasc. V, pp. 443-51), dove l'A. passa in rassegna non solo gli studi finora fatti sulle fonti, ma molte delle opere più recenti che si riferiscono alla vita di S. Francesco e dei suoi compagni e alle vicende della storia francescana. Se non che essa, come quella del Little, non può essere riguardata come un repertorio bibliografico che fornisca agli studiosi una lista metodica e completa di tutti i documenti originali, dei libri e degli articoli relativi a S. Francesco. - Questo repertorio ci è dato invece dalla *Miscellanea francescana* di storia, di lettere, di arti, diretta dal Sac. Don Michele Faloci Pulignani, almeno per tutti i lavori pubblicati dal 1886 ai nostri giorni. Nella prefazione al primo fascicolo di questo periodico, che vide la luce in quell'anno (Foligno, Sgariglia), il Faloci Pulignani, dopo aver rilevato la mancanza di « una « pubblicazione periodica speciale, la quale, riunendo tutto in poco « e di tutto dando un sunto, o un cenno, o almeno il titolo, formi « un insieme omogeneo e completo, destinato ad essere l'archivio, « il repertorio, l'indice insomma degli studi francescani », si proponeva di riempire questa lacuna colla sua *Miscellanea*. La quale non è bensì una pubblicazione di semplice bibliografia, poichè essa è destinata ad accogliere e pubblicare notizie inedite di arte francescana, monumenti letterari, agiografici, « tenendo conto di partico« lari notizie ad altri sfuggite, illustrando brevemente qualche punto « di storia o trascurato o trattato male, segnalando documenti e « monumenti inediti o rari, riproducendo o traducendo studi e dis« sertazioni poco note, ove la loro brevità e l'importanza che hanno « lo facciano ritenere opportuno ». - Per completare la bibliografia lo studioso dovrà tener presente anche la nuova pubblicazione periodica di Luigi Suttina: *Bibliografia dantesca:* Rassegna bibliografica degli studi intorno a Dante, al trecento e a cose francescane (an. I, Serie prima, Quaderni I-VI. Cividale del Friuli, 1902).

*
* *

Paolo Sabatier, pubblicando nel fasc. I degli *Opuscules de critique historique* (Paris, Fischbacher, 1901) una redazione fino allora

sconosciuta della *Regula antiqua fratrum et sororum de Poenitentia Tertii ordinis Sti Francisci,* che aveva avuto la fortuna di trovare in un ms. di Capistrano negli Abbruzzi, aveva affermato che quella *Regula* non poteva attribuirsi a S. Francesco. Recentemente il P. MANDONNET (*Les Règles et le gouvernement de l'ordo de Poenitentia au XIII siècle,* in *Opuscules de critique historique,* fasc. IV, Paris, Fischbacher, 1902) ha sottoposto il memoriale di Capistrano a un nuovo e rigoroso esame ed è venuto alla conclusione che esso, tranne alcune aggiunte, è la *Regula* redatta nel 1220 da S. Francesco coll'aiuto del Cardinale Ugolino. Questa primitivamente si componeva di 12 capitoli; posteriormente furono fatte delle aggiunte determinate dalle vicende dell'ordine della Penitenza e dalla lotta che si svolse con alterna vece in seno all'elemento primitivo dell'ordine francescano: vicende e lotta che il Mandonnet tratteggia, mettendole in relazione con le giunte alla *Regula* del 1221.

Come si sa, il testo originale dei *Fioretti* fu scritto in latino da frate Ugolino, monaco francescano dell'illustre famiglia dei Brunforte. Il SABATIER ha ora pubblicato questo testo latino collazionato accuratamente su numerosi mss., sotto il titolo di *Actus beati Francisci et sociorum eius* (*Coll. d'études et documents,* to. IV, Paris, Fischbacher, 1902). L'editore nella prefazione esaminando l'opera di frate Ugolino, alla quale egli dà un valore storico da molti negatole, valore che non va « oltre il complesso e l'insieme » e si ferma « innanzi ai particolari », vi scorge come due strati sovrapposti, nel primo dei quali « l'intensità della vita circola: i santi sono in cammino verso il cielo, ma sono ancora sulla terra », e nel secondo « noi li vediamo inondati di luce misteriosa e incessantemente perduti nella contemplazione »; nel primo « è la povertà che illumina tutto »; nel secondo « la gioia perfetta, il miracolo, l'estasi, la conoscenza del secreto delle cose ». Queste ed altre questioni importanti sono, a dir vero, più che trattate, sfiorate dal Sabatier, il quale dichiara di non aver voluto dare una edizione critica definitiva, ma un saggio.

Accanto alla pubblicazione del Sabatier è da mettere la bella edizione che S. MINOCCHI ci ha dato de *Le mistiche nozze di S. Francesco e Madonna Povertà,* allegoria francescana del secolo XIII, edita in un testo del Trecento (Firenze, 1901). Il Minocchi nella introduzione al testo crede che questa graziosa e delicata leggenda, che vide la luce in latino nel secolo XIII sotto il titolo « ingenuo » di *Sacrum commercium beati Francisci cum domina Paupertate* (Edit. P. D'ALANÇON, Roma, 1900), e dalla quale « trassero, più o meno direttamente, le poetiche immagini Jacopone, Giotto e Dante », sia da attribuire a Giovanni da Parma e non a fra Giovanni Parenti,

ministro generale. L'edizione del Minocchi è fatta con fine discernimento e buon senso e le leggiere modificazioni introdottevi ne rendono la lettura piana e gradita, mentre quella curata da Enrico Bindi e Pietro Fanfani (1848) l'avevano resa penosa e ingrata. - Della Leggenda di fra Giuliano da Spira, che il P. F. d'Araules aveva riconosciuto nella leggenda anonima *Ad hoc quorumdam,* ha recentemente dato una edizione completa il P. Van Ortroy *(Analecta Bollandiana,* to. XX, fasc. II). Finora di essa non si avevano che alcuni brani staccati, inseriti nel *Commentarius praevius* del bollandista Suyskens (BAL, a. 3103). Il P. Van Ortroy premette al testo una introduzione nella quale riesamina le questioni, non è guari trattate dal R. P. Hilarin Felder *(Die liturgischen Reimofficien auf die heiligen Franciscus und Antonius gedichtet und componirt von Fr. Julian von Speier)* e da J. E. Weis *(Die Chorälle Julian's von Speier zu den Reimoffizien des Franziscus u. Antoniusfestes),* intorno alla autenticità del prologo della Vita *Ad hoc quorumdam* e di tutta la leggenda, rigettata dal P. Hilarin, e intorno alla priorità o meno dell'officio rimato di S. Francesco d'Assisi rispetto alla leggenda in prosa. Il Van Ortroy rivendica l'autenticità del prologo e della Vita, e sostiene, contro Hilarin e Weis, ma a torto secondo me, che l'officio rimato non esisteva prima della vita, ma che da questa è stato tratto in seguito.

Walter Goetz continua i suoi studi sulle fonti della Vita di S. Francesco d'Assisi, preparandosi un solido fondamento per la critica e la risoluzioni delle questioni che si attaccano ai monumenti biografici del Poverello. Nel fasc. 4, tom. XVII, p. 525 segg., della *Zeitschrift für Kirchengesch.*, egli esamina la genuinità di 11 lettere, di 2 trattati, di 5 poesie e della regola del 1221.

***

Nel terminare questa breve rassegna delle pubblicazioni più recenti intorno a S. Francesco ricordiamo il libro di Eliseo Battaglia, *Amor che spira (S. Francesco d'Assisi,* terza ed., Firenze, Civelli) e quello di Carlo Paladini, *S. Francesco d'Assisi nell'arte e nella storia lucchese* (Firenze, *Rassegna Nazionale,* 1901). Il primo non ha alcun valore scientifico, l'A. avendo scritto « sotto l'impulso « di una ispirazione momentanea, in brevi giorni di un risveglio di « ammirazione per il dolcissimo e poetico Santo ». Il Battaglia si è limitato a raccontare, con uno stile troppo enfatico, la vita di S. Francesco, senza aggiungere nulla di nuovo. Nel volume del Paladini, non ostante che il titolo affermi il contrario, si parla poco o punto di S. Francesco. Una sola questione vi è trattata che può

in qualche modo interessare gli studiosi di cose francescane: quella intorno all'origine e al carattere morale del Padre del Poverello di Assisi, che il Paladini ritiene oriundo di Lucca e di spiriti più retti e cavallereschi di quello che comunemente si crede. Tale questione è trattata in poche pagine del cap. I (p. 61-73). Tutto il resto del volume è dedicato.... è difficile dire a che cosa, poichè il Paladini vi parla di ricordi personali, di leggende, di arte e di storia lucchese, della guerra dell'indipendenza italiana.... *di tutto un po'* infine, come dice l'autore stesso, e ciò con uno stile troppo giornalistico. Del resto questo è un peccato d'origine, poichè prima di essere state raccolte in volume le lunghe.... ricerche del Paladini videro la luce nei fascicoli della *Rassegna Nazionale.*

ANGELO PERNICE.

Storia regionale.

TOSCANA. — G. VOLPE, *Pisa e i Longobardi.* Estr. dagli *Studi storici* di A. CRIVELLUCCI, vol. X, pp. 369-419. – Nell'analisi di quel complesso periodo storico che seguì in Italia alla caduta della dominazione bizantina, il prof. GIOACCHINO VOLPE porta non scarsa originalità e largo corredo di cognizioni storiche e giuridiche. Con una serie di argomenti, che a noi riesce qui impossibile riassumere, egli arriva alla conclusione che l'invasione longobarda fu numericamente grandiosa rispetto a Pisa, dove ancora dopo il 1000 spesseggiano i nomi germanici (p. 384); mostra però con evidenza il fatale adattamento della razza vincitrice « al tipo di coltura e di civiltà dei vinti » (p. 391), fino a che la nazione longobarda, pur così dotata di energie profonde e meravigliose, fu *assorbita* dal popolo dei vinti « fisiologicamente mescolata ed etnicamente combinata con essi » (p. 412). A Pisa la fusione appare completa; Pisa è forse la prima città che si mostri con fisonomia propria nella nuova storia italiana.

— Lo stesso prof. VOLPE ha dato in luce un altro lavoro di più vasta mole e d'argomento più grave: *Studî sulle istituzioni comunali a Pisa (Città e contado, Consoli e Podestà - sec. XII-XIII).* Pisa, Succ. Fr. Nistri, 1902. - L'*Archivio* ne pubblicherà nel prossimo fascicolo la rassegna bibliografica, scritta da uno de' suoi più autorevoli collaboratori.

— U. DORINI, *Notizie storiche sull' Università di Parte Guelfa in Firenze.* Firenze, 1902. - Dopo il Bonaini che cercò delineare con la sua straordinaria erudizione le linee fondamentali della storia della Parte Guelfa *(Giornale storico degli Archivi toscani,* II); e dopo il Salvemini che, toccando incidentalmente *(La dignità cavalleresca nel*

Com. di Firenze, 1896) lo stesso argomento, giunse da pari suo a conclusioni importantissime, uno studio come questo del dr. Dorini era utile e, per un certo rispetto, necessario. L'Autore, prendendo le mosse dai suoi predecessori, studia le varie vicende della Parte Guelfa fino a quando Pietro Leopoldo di Toscana abolì definitivamente (1769) il magistrato dei Capitani di Parte; soffermandosi più che altro ad esaminare l'opera della Parte durante il secolo XIV fino a dopo il tumulto dei Ciompi, ossia fino a quando « l'Università dei « Guelfi, dopo che ebbero conquistato il potere gli uomini che di « essa si erano serviti a questo fine, e più ancora sotto la Signoria « dei Medici, non esercitò più alcuna influenza sulla politica del Co« mune » (p. 38). Monografia solida ed ordinata, per quanto sommaria.

— Romolo Caggese, *Una cronaca fiorentina del sec. XIV.* Firenze, 1902, pp. 24. - L'Autore ci dà nozione di una cronaca mal conosciuta fino ad ora. Sono i ricordi di un biadaiuolo fiorentino, Domenico Lenzi, che, per fine morale, per istruire, cioè, i suoi concittadini sulle miserie provenienti dalle carestie e sui vantaggi della abbondanza, annota giorno per giorno i prezzi delle granaglie a Firenze, soffermandosi a descrivere le scene di desolazione, che seguono le annate scarse, e prendendosi perfino la cura di adornare il suo manoscritto di curiose miniature, che servono a chiarire i suoi concetti.

L'esposizione della cronaca porge occasione al C. di fornire copiose ed esatte notizie sulle carestie fiorentine della prima metà del 300, sui provvedimenti presi dai Signori di quel tempo per scongiurarle o per diminuirle, di discutere e spesso difendere tali provvedimenti, passando in rivista e, a luogo opportuno, correggendo le notizie in proposito sparse nelle opere degli scrittori moderni.

— Su *Le Cartiere in Colle di Valdelsa* (Castelfiorentino, Giovannelli, 1902, pp. 47) dà accurate notizie il ch. prof. Francesco Dini, che ha cercato di riunire sull'argomento quanto di meglio fu già pubblicato, o era rimasto inedito nell'Archivio Municipale di Colle ed in altri archivi toscani. Il più antico ricordo di cartiere nel luogo risale al 1319, ed è possibile, sulla base del documento relativo, spingersi anche più addietro: non certo al 1230, cui parrebbero riportare alcuni troppo incerti documenti senesi. Dubbia e grave è la questione, cui il D. accenna, circa al preciso significato della parola *bombycina,* che attiene alla più ampia disputa sulle materie usate in antico per la fabbricazione della carta, nè certo egli stesso ha presunto di poter risolvere, con le poche righe che vi dedica, il complesso problema, discusso già magistralmente dal Briquet, dal Wiesner e dal Karabacek. Soverchia forse è l'influenza che il D. attribuisce al-

l'arte della lana sull'industria cartaria; ma buone, per quanto scarse, le notizie circa i metodi di vendita ed i prezzi della carta. Argomento meritevole di più ampia trattazione sarebbe stato quello delle *filigrane*, che ognun sa quale importanza oggi possano avere come criterio paleografico per la cronologia degli atti non datati od insufficientemente datati. Molto accurate, del resto, le notizie che il D. fornisce sulle vicende delle singole cartiere, denominate rispettivamente: 1.ª *Il Cancello di sopra;* 2.ª *Il Cancello di sotto;* 3.ª *La Tana o Buca;* 4.ª *Il Galeone;* 5.ª *Il Vascel quadro;* 6.ª *La Sirena o Serena;* 7.ª *Il Paragone o Cartiera de' Certosini;* 8.ª *Il Renaio;* 9.ª *Il Moro;* 10.ª e 11.ª *Le due Ruote;* 12.ª e 13.ª *I due Botroni;* 14.ª *Lo Spedaletto;* 15.ª *Il Nespolo;* 16.ª *La Palla;* 17.ª *La Ferriera di sotto;* 18.ª *La Ferriera di sopra.* Interessanti sono pure i due inventari d'arredi e masserizie di cartiere, che però avrebbero avuto anche maggior pregio se scelti tra quelli più antichi; utilissimo infine l'elenco di vocaboli tecnici dell'industria cartaria, colle relative spiegazioni.

— Nel n.º 9 (settembre 1902) della *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi, periodico di biblioteconomia e di bibliografia, di paleografia e di archivistica* è pubblicato l'inventario de' codici italiani della Biblioteca del Seminario di Pisa col titolo: *Codices italici qui Pisis in Bibliotheca conventus Sanctae Catherinae adservantur. Recensuit* CAMILLUS VITELLI (*). Tra questi codici noterò le *Notizie di fatti pubblici della.... città di Pisa e delle città circonvicine* (cod. 1); memorie di un Cucchetti, pisano, che vanno dal 1760 al 1791, a cui fanno seguito altri ricordi degli anni 1818 e 1819. « In amplissimo hoc diario » (scrive il Vitelli) « non pauca insunt curioso lectori non iniucunda « nec Pisano historico fortasse inutilia ». Nè vanno passate inosservate le due dissertazioni del P. Anton Felice Mattei (cod. 31), una « sulle prime chiese cristiane edificate in Pisa », l'altra « sull'antica situazione ed estensione della città di Pisa ». G. S.

PIEMONTE. — ERNESTO MASI ha pubblicato in questi giorni un grosso e interessante volume, col titolo: *Asti e gli Alfieri nei ricordi della Villa di San Martino* (Firenze, Barbèra, 1902; pp. 601), del quale parleremo in altro fascicolo. L'elegante edizione è adorna di belle incisioni.

(*) Pur troppo, la morte ha immaturamente troncata l'esistenza di questo bravo giovane, che dava di sè le più liete speranze. Era figliuolo dell'insigne ellenista e amico nostro carissimo prof. Girolamo Vitelli, a cui esprimiamo vive condoglianze. (LA DIREZIONE).

— Co' torchi di Gioseffo Marelli usciron fuori a Milano nel 1666 gli *Annali di Alessandria, ovvero le cose accadute in essa città, nel suo e circonvicino territorio dall'anno dell'origine sua fino al MDCLIX;* opera di Girolamo Ghilini, che visse dal 19 maggio 1589 al 12 decembre 1668. È compilata tenendo per guida gli *Annales Alexandrini* di G. Schiavina, che però il Ghilini in parecchi luoghi ha accresciuti di nuove e interessanti notizie, ricavate dall'abbondante materiale storico che seppe ricercare e raccogliere con amore diligente. La Società di storia patria per la Provincia di Alessandria ne ha deliberato la ristampa, mossa da due scopi: « 1.° di offrire « agli studiosi una nuova edizione, perchè quella del 1666 diventa « ogni dì più rara; 2.° di dar modo al popolo alessandrino, pubbli« cando la presente ristampa a dispense settimanali, di conoscere « la storia della sua città ». Il testo è stato ridotto all'ortografia moderna. Porta questo titolo: *Annali di Alessandria di* Girolamo Ghilini *annotati, documentati e continuati da* Amilcare Bossola, Alessandria, 1902, Stabilimento tipografico librario Ditta G. M. Piccone; in 8.° L'editore nelle note al racconto del Ghilini tocca delle questioni che interessano gli studiosi di storia e nel tempo stesso non tralascia ne' luoghi opportuni d'illustrare il racconto stesso con schiarimenti da renderne al popolo più facile l'interpretazione.

G. S.

— Arturo Segre in un breve ma interessante studio corredato di sei documenti tratti dalla Marciana di Venezia e dall'Arch. di Stato di Modena (Torino, Clausen, 1901) si è occupato di *Lodovico Sforza Duca di Milano* e del suo atteggiamento ostile a Filippo II il Senzaterra, assunto nel 1496 al trono sabaudo, in seguito alla morte del duchino Carlo Giovanni Amedeo. Dopo aver studiato succintamente ma con sufficiente chiarezza le buone relazioni fra il Moro e Bianca di Monferrato, e la sua ostilità al signore di Bressa, l'Autore esamina il contegno di Ercole I d'Este, favorevole al nuovo Duca, con gran dispetto del Moro, e quello di Massimiliano d'Austria, che da una marcata ostilità si attenua fino al riconoscimento del principe savoiardo, da cui anzi l'imperatore sceso in Italia ricevette ambasciate, sebbene non si occupasse poi molto del Piemonte. I timori e i maneggi del Moro furono inutili, perchè Filippo II moriva il 7 novembre 1497, dopo diciotto mesi di regno.

Veneto. — Pietro Sgulmero, *Bardolino fino al 1460*. Verona, Stab. Tipo-lit. G. Franchini, 1901 (Nozze Sartorari-Sartorari) 8.°, p. 48. - L'eruditissimo vicebibliotecario della Comunale di Verona ha raccolto in quest'opuscolo nuziale le memorie storiche di Bardolino, ri-

dente villaggio sulla sponda veronese del lago di Garda. Lo Sgulmero, dopo aver discorso d'un'epigrafe relativa a Bardolino che sarebbe preromana, se non fosse apocrifa, dimostra la romanità di quel paese, illustrando i cinque titoli latini che vanta Bardolino, « mèsse epigrafica nè scarsa nè senza interesse »; e quindi raccoglie accuratamente da documenti e da libri i ricordi di quella terra lungo tutto il Medioevo, dall'807 in cui appare per la prima volta il suo nome in un diploma, fino al 1460. La storia di Bardolino presenta, com'è da immaginarsi, vicende umili e di non molta importanza; ma è scritta in quest'opuscolo a caratteri di documenti: e soltanto quando d'ogni terra italiana avremo a questo modo riunito le memorie, sarà fatto un gran passo per iscrivere degnamente la storia della gran patria italiana. U. M.

LIGURIA. — Il generale UGO ASSERETO parla, nel *Giornale storico e letterario della Liguria* (vol. III, n. 5-6-7, maggio-giugno-luglio 1902), del recente lavoro di A. F. Trucco su gli *Ultimi giorni della repubblica di Genova e la comunità di Nove.* Ci piace segnalare questo articolo perchè l'A. non soltanto vi fa la esatta recensione del volume del Trucco, giustamente notandone il grave difetto di aver inserito nella narrazione delle ultime vicende della repubblica genovese una lunga parentesi di oltre 50 pagine per tentar di difendere le virtù coniugali di Giuseppina Bonaparte, e una più lunga di 119 per esporre la storia di Novi dalle origini al 1797, ma corregge anche alcuni errori o inesattezze del Trucco, e ci parla assai a lungo, con la scorta di documenti sconosciuti, delle famiglie di Novi e specialmente di Paolo da Novi che, per quindici giorni, fu doge di Genova (1507) e venne decapitato per ordine di Luigi XII.

— GAETANO COGO, *La società ligure di storia patria (MDCCCLVIII-MDCCCC),* Genova, nella sede della Società, 1902. - Questo lavoro, che l'Autore aveva scritto per presentarlo al Congresso internazionale di scienze storiche, viene ora alla luce per deliberazione del Consiglio direttivo della *Società lig. di st. pat.* È una breve, ma succosa esposizione dell'opera intelligente e proficua dalla Società stessa compiuta, in quarantadue anni di vita, nel campo delle discipline archeologiche e storiche, con l'indicazione dei lavori pubblicati e con utili notizie sul loro contenuto e sul loro valore.

— Il medesimo prof. COGO, nella *Nuova Antologia* del 1.° maggio 1902, parla di *Tre antichi annalisti genovesi,* Ottobono Scriba, Ogerio Pane e Marchiso Scriba che, dal 1174 al 1224, scrissero suc-

cessivamente, per incarico del Comune, gli *Annali di Genova*. Le loro narrazioni sono state testè pubblicate negli *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCLXXIV al MCCXXIV*, a cura di LUIGI TOMMASO BELGRANO e di CESARE IMPERIALE DI SANT' ANGELO, vol. II, Roma, 1901 (de' quali il nostro *Archivio* ha già parlato ampiamente; disp. 3.ª di quest'anno, pp. 186 e seg.). Il Cogo ci dà ora un giudizio chiaro e assennato sulla importanza dei tre annalisti, i cui scritti riguardano in gran parte quel periodo agitatissimo delle lotte fra i Comuni e gli Svevi.

EMILIA. — L'erezione del Monumento della Lega Lombarda in Legnano ha risollevata la disputa circa la partecipazione di alcune città della Lombardia alla Lega, poichè nella lapide commemorativa del glorioso avvenimento il nome di Reggio d'Emilia fu omesso. Contro tale esclusione insorse la Sottosezione reggiana di Storia Patria, che per riparare all'ingiustizia di cui si doleva, invitò la Deputazione storica per le provincie modenesi ad intervenire ufficialmente per risolvere la questione. In adesione a tale invito furono eletti i soci proff. GIUSEPPE FERRARI, ANGELO MERCATI e AMBROGIO ROVIGLIO coll'incarico di preparare un memoriale che provasse la partecipazione e la fedeltà costante di Reggio alla Lega Lombarda: memoriale che, letto ed approvato nell'Adunanza del 4 aprile, è stato pubblicato nel vol. II degli *Atti e Memorie della r. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi*. In esso, con brevi ma convincenti ragionamenti, si conclude, alla stregua delle testimonianze storiche più autorevoli: che, se pure Reggio non fu tra quelle città che nel 1167 si collegarono contro il Barbarossa, è tuttavia molto verosimile il credere che sin dall'anno 1168 facesse pratiche per entrar nella Lega, poichè nell'Archivio di Stato Reggiano esiste fin da antico tempo il *Liber Pax Constantiae*, che porta gli atti del convegno di Lodi del 5 dicembre 1168, e che non si troverebbe tra i documenti statali del Comune, se non avesse servito di norma all'ingresso della città nella Lega. Di che è riprova un *lodo* reso il 14 dicembre 1168 dai Consoli di Cremona e di Piacenza in una controversia fra Reggio ed alcuni nobili del contado, dal quale implicitamente si desume che a quel tempo le città della Lega erano almeno 23 e che tra queste era Reggio. Altri documenti successivi dimostrano che essa, una volta entrata nella Lega, non venne mai meno alla parola giurata, dando sempre uomini e denari all'impresa e seguendo fedelmente le sorti delle sue confederate sino alla pace solenne del 25 giugno 1183. Conclusione a cui era del resto

già addivenuto Ferdinando Gueterbock nel suo opuscolo *Ancóra Legnano* (Hoepli, 1901). G. D. A.

— ALBANO SORBELLI, *Un feudo Frignanese dei Conti Orsi di Bologna (Camurana).* Bologna, 1902, pp. 39. - Uno stato dentro il minuscolo stato degli Estensi per tutto il 600 e il 700! Si tratta di un piccolo paese, Camurana, concesso nel 1623 in feudo dal Duca di Modena alla famiglia Orsi di Bologna, che lo conservò fino alla venuta dei Francesi nel 1796. Gli Orsi ebbero vero e proprio dominio nel loro minuscolo possesso, che contava in tutto un cento anime; a prescindere dal pieno diritto di caccia, che diede origine nel 700 a un lunghissimo processo, essi eleggevano un podestà con poteri illimitati nell'amministrazione della giustizia, anche nei casi più gravi, nei quali venivano pronunziate gravi condanne, difficili ad eseguirsi...... per la mancanza assoluta di prigioni nella contea. I Signori avevano anche un esercito al loro comando, un esercito di 20 uomini, dei quali 9 graduati; ma erano stati obbligati a lasciare alla Comunità una specie di autonomia amministrativa consacrata in appositi statuti.

Di questi, come di tutti gli altri particolari surriferiti, ci informa il Sorbelli, che indirettamente viene a darci notizia della vita dei numerosi feudi concessi dagli Estensi per tutto il 600 alle famiglie desiderose di qualche possesso nobiliare. S.

ROMA. — *Alcuni Documenti dei « Magistri aedificiorum Urbis »* (secoli XIII e XIV) per LUIGI SCHIAPARELLI, di pp. 60 (a cura della R. Società Romana di storia patria, a. 1902). - Questo lavoro getta viva luce sulla caratteristica istituzione dei *Magistri aedificiorum Urbis,* di cui quasi nulla si sapeva circa l'epoca anteriore al 1425, anno in cui l'ufficio fu rinnovato da Martino V. Come appare benissimo dai pregevoli documenti prodotti dall'A., i *Magistri aedificiorum Urbis* formavano una magistratura municipale preposta, con potere giudiziario, all'edilizia di Roma, con incarico inoltre della polizia urbana della Città. Precede una succosa introduzione, in cui l'A. esamina, col suo solito acume, quali fossero le attribuzioni ed il modo di funzionare dei *Magistri* nei secoli XIII e XIV.

Segue poi l'Appendice di 13 documenti, che son tratti in gran parte dall'archivio Capitolare di S. Pietro in Vaticano, e che vanno dal 29 ottobre 1233 al 12 settembre 1387. Di singolare importanza appaiono i documenti V e X, di cui il primo, del 7 giugno 1279, è un'ordinanza dei *Magistri aedificiorum,* i quali prescrivono che nessuna casa possa avanzarsi ed ingombrare la piàzza di S. Pietro, oltre la

linea determinata dal portico della casa dell'ospedale di S. Spirito; ed il X, del 21 ottobre 1306, è l'ordine dei magistri di rimuovere, per ragioni d'igiene e di decoro pubblico, alcuni depositi d'immondizie, giacenti presso la strada maggiore che conduceva a S. Pietro.

SICILIA. — Dopo la pubblicazione fatta dal Pélissier di tre lettere inedite del Lascaris, giungono opportuni e graditi i documenti nuovi che il dr. VALENTINO LABATE ha trovati e resi noti nell'*Archivio Storico Siciliano* (n. 5, anno XXVI, fasc. I-II). Riguardano la vita del Lascaris in Sicilia e l'istituzione della pubblica lettura di greco, quasi preludio all'Università che doveva sorgere cinquantasei anni più tardi.

Storia letteraria e artistica.

— L'editore Hoepli ha testè pubblicato la quarta edizione della *Divina Commedia* col commento di G. A. Scartazzini. Il grosso volume (in 8.°, pp. xxxii-1042-123) è, si può dire, completamente rinnovato per le cure diligenti e dotte di G. VANDELLI, il quale oltre ad aver riscontrato tutti i luoghi danteschi o d'altri autori ai quali lo Scartazzini spesso rimanda, ha molte altre volte « tolto, aggiunto, rifuso », sempre però con sagace discernimento. Diligentissimi pure il *Rimario,* perfezionato da L. POLACCO, e l'Indice generale dei nomi proprî e delle cose notabili.

— *Strenna Dantesca* compilata da O. BACCI e G. L. PASSERINI. Anno secondo: 1903 (Firenze, Lumachi). - Questa seconda annata della *Strenna Dantesca* merita sempre più il favore onde fu accolto il primo saggio, perchè i compilatori vi hanno speso attorno ogni cura per migliorarla e renderla utile agli studiosi. Oltre il *Calendario Dantesco*, assai arricchito specialmente con le note dell'ANGELITTI, contiene interessanti articoli del CARDUCCI, del FOGAZZARO, del DEL LUNGO, dell'ECCHER, del SUPINO, del D'OVIDIO, del MAZZONI, del BONAVENTURA, del VANDELLI e di altri. All'annuario dantesco gli augurî di lunga vita.

— F. P. LUISO, *Per la varia fortuna di Dante nel secolo XIV. Primo Saggio. L'Epistola a Cangrande non è opera dell'Alighieri* (dal *Giornale dantesco,* X, 6-7). - L'A. propone una opinione nuova, che può considerarsi intermedia fra quelle ben note del D'Ovidio e del Torraca, e che ci sembra degna d'essere presa in molta considerazione. Dimostra che l'Epistola è una dedicatoria, non già del solo primo canto del Paradiso, ma di tutta la cantica; perciò, se fu

scritta quando l'intera cantica era stata composta, e questa non fu pubblicata se non dopo la morte del Poeta, non può essere di Dante. Secondo il Luiso, sarebbe invece d'un commentatore della Divina Commedia, vissuto nel secondo o terzo decennio del sec. XIV: forse Guido da Pisa.

— *Gli edifizi monumentali d'Italia.* - Il Ministero dell'Istruzione pubblica ha dato alle stampe l'elenco degli edifizi monumentali d'Italia, compilato dagli uffici regionali per la conservazione dei monumenti, col proposito di aver così il primo abbozzo di un lavoro utile e in grado di ricevere tutte quelle aggiunte e correzioni, le quali ne possano rendere completa e priva di mende una seconda edizione.

Divulgato questo primo lavoro, è desiderio del Ministero della Istruzione che tutti gli studiosi competenti nell'archeologia e nella storia dell'arte rechino il contributo del loro sapere alla prossima nuova edizione, designando alla Direzione generale delle Antichità e Belle Arti le omissioni e gli errori incorsi nella prima, e aggiungendo quanto altro possa rendere più interessante il volume.

— *Italia Artistica.* – Con questo titolo e sotto la direzione di Corrado Ricci, l'Istituto d'arti grafiche di Bergamo ha iniziato la pubblicazione di una serie di monografie illustrate che intendono a « far conoscere i tesori artistici della patria nostra ». Tali monografie non vogliono essere nè libri di pura erudizione nè aride guide. Col loro ricchissimo corredo di illustrazioni debbono rappresentare come un'efficace preparazione per « comprendere il valore dei capolavori d'arte e delle reliquie storiche » di una determinata regione o di una determinata città. La lodevole iniziativa della casa editrice di Bergamo si modella sopra eccellenti esempi che ci vengono dall'estero e specialmente sulla raccolta delle *Künstler-Monographien* diretta dal Knackfuss, alla quale accennò nel nostro *Archivio* il ch. de Fabriczy. Le due monografie già pubblicate (*Ravenna* di Corrado Ricci e *Ferrara e Pomposa* di Giuseppe Agnelli) mantengono fedelmente le promesse del programma. Confidiamo che alla bella impresa non mancherà l'appoggio cordiale del pubblico colto italiano.

— *Les Arts.* Revue mensuelle des Musées, collections etc. Paris, 1902. - Questa splendida Rivista illustrata con molto lusso e con molta eleganza artistica è stata recentemente fondata a Parigi dal sig.

Manzi, già ufficiale dell'esercito italiano e già professore all'Istituto Geografico Militare di Firenze.

Fra gli articoli finora comparsi, segnaliamo i seguenti, relativi all'Italia: *La galleria Nazionale di Roma - Gli affreschi del Tiepolo a Vicenza - La Collezione Ressman al Bargello - Il campanile di S. Marco - Il Museo della Villa Borghese.* – La Rivista contiene inoltre un Corriere d'Italia relativo alle Arti.

— Marcel Niké, *Florence historique monumental artistique.* Paris, 1902. - Non ostante il nostro desiderio d'essere sempre cortesi verso gli stranieri che si occupano con amore delle cose italiane, ci è impossibile di dare un resoconto favorevole di questo volume. Esso contiene troppi errori e troppe imperdonabili omissioni tanto nella parte storica quanto in quella artistica.

— Pietro Rossi, *Il Pinturicchio a Siena.* Siena, Lazzeri, 1902. – In questa interessante Conferenza il ch. Autore difende la fama dell'insigne pittore perugino contro il severo giudizio del Vasari (seguito ai giorni nostri da valenti critici dell'arte), esaminandone l'opera compiuta a Siena fra il 1502 e il 1513, e ponendola giustamente in relazione con l'arte senese del tempo.

— Col titolo: *Una rivistica artistica in Garfagnana* (Castelnuovo di Garfagnana, Stab. tip. A. Rosa, 1902; in 16.° di pp. 44) il signor Livio Migliorini ha preso a illustrare dal lato dell'arte e della storia dell'arte le chiese più antiche di quella regione, le sculture di cui son ricche, le plastiche che le adornano, le pitture che le abbelliscono, non senza dare un cenno anche de' lavori in tarsia e in ferro battuto che contengono. G. S.

— E. Gerspach, *Gli affreschi di Campione* (Lago di Lugano). Roma, 1902. In alcune pagine, al nostro desiderio troppo brevi, l'egregio storico e critico d'arte ha diligentemente studiato questi affreschi, finora pressochè sconosciuti; fra' quali ve n'ha del sec. XIV, del XV, e del XVI. Su quelli del sec. XV si leggono i nomi dei pittori Lanfranco De Veris e di suo figlio, mai prima menzionati altrove.

— La caratteristica più spiccata del genio è quella di lasciare un'orma dovunque esso tocca; caratteristica che Napoleone I integrò in modo maraviglioso. Spenta appena l'eco delle cannonate di Waterloo, Napoleone era e per molti anni restò un gran capitano.

I dotti, soltanto più tardi, si accorsero a poco a poco che questo uomo di guerra aveva dato una direzione e un'impronta tutta sua anche alle più complesse questioni del diritto e dell'amministrazione. Ora ecco che da pochi anni si riconosce dovunque il freddo, solenne e classico stile « empire », che prova come Napoleone lasciò il suo segno anche nelle arti e nell'estetica del proprio tempo. Il sig. PAOLO MARMOTTAN, già noto fra noi per essere il benemerito storico della più illuminata delle Napoleonidi, la principessa Elisa, col suo recentissimo libro: *Les arts en Toscane sous Napoléon* (Paris, Honoré Champion, editeur, 1901; in 4.° di pp. IV-304, con undici tavole) studia appunto l'influenza di Napoleone e della sua sorella maggiore sulle arti pure e applicate alla vita civile e sul lusso, raccontando con esattezza definitiva quanto la Baciocchi operò di bello e di utile, prima nel principato di Lucca, poi nella Toscana, divenuta che ne fu Granduchessa. Torneremo a parlare di questo bel libro in una delle future dispense. Adesso ci limitiamo a raccomandarlo all'attenzione degli studiosi.

G. S.

Concorsi.

— La *Società Bibliografica Italiana,* dopo la morte del suo benemerito presidente sen. Pietro Brambilla, per onorarne la memoria, aprì un concorso a premio per un'opera bibliografica. Ora, nessuno essendo stato giudicato meritevole del premio, la Società rinnova con più largo programma il concorso, al quale potrà prendere parte chiunque presenti

a) *una monografia inedita intorno ad una cospicua collezione pubblica o privata (ma in questo caso però accessibile allo studioso) di codici manoscritti;* ovvero

b) *una monografia che descriva una collezione non meno importante di stampati antichi, siano questi collegati insieme dal vincolo della comunanza del soggetto che trattano o da quello dell'identità d'origine tipografica;* ovvero

c) *una monografia inedita destinata a recar esatta notizia di quanti scritti illustrino la vita e le opere d'un grande poeta o prosatore italiano fiorito in età anteriore al secolo XIX.*

Il premio è di L. *cinquecento;* e sarà conferito sul giudizio di una commissione nominata dalla presidenza, la quale riferirà entro il mese di settembre 1903.

I manoscritti dovranno giungere, franchi di spesa, alla *Presi-*

denza della Società Bibliografica Italiana, presso la Biblioteca Brera in Milano, non più tardi del 31 luglio 1903.

Il premio sarà pagato al vincitore del concorso dopo la consegna di sei esemplari a stampa dell'opera. Ma il volume dovrà accogliere a stampa, dopo il frontespizio, una breve commemorazione dell'Illustre Uomo al cui nome è intitolato il concorso, ornata dal ritratto di lui, a cura della Presidenza della Società.

— *L'Accademia di Verona* (Agricoltura, Scienze, Lettere, Arti e Commercio) aveva bandito, con Programma in data 13 settembre 1901, un concorso per una *Guida Storico-artistica della città e provincia di Verona.* Ora annunziamo che il Corpo Accademico nella sua adunanza del 16 novembre u. s. ha deliberato di prorogare il termine del concorso stesso al 31 dicembre 1903.

— *La Società Reale di Storia* di Napoli propone come soggetto di concorso uno studio sulla distruzione della feudalità nel regno di Napoli. Il concorso scade il 5 gennaio 1905. Il premio è di lire 5000.



PUBBLICAZIONI
VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE (*)

A) Libri ed opuscoli.

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

Capasso Gaetano, Il Collegio dei Nobili di Parma. Memorie storiche pubblicate nel III Centenario dalla sua fondazione (28 ottobre 1891). — Parma, Battei, 1901.

Carabellese Francesco, Giacomo Rogadeo Ravellese di Bitonto (1230? 1305) nella vita civile e politica del regno di Puglia. — Trani, Vecchi, 1901.

Caranti Biagio, La Certosa di Pesio, Vol. I e II (in foglio). — Torino, Camilla e Bertolero, 1900.

Carlesi Ferdinando, Sette Epistole Papali del sec. XII e una lettera di S.° Atto vescovo di Pistoia. (Per Nozze Meoni-Gori). — Prato, Nutini, 1901.

Carnesecchi Carlo, Cosimo I e la sua legge suntuaria del 1562. — Firenze, Pellas, 1902.

Casabianca, Antonio, Un avventuriere a Brolio nel sec. XV. — Siena, tip. cooperat., 1901. 16.°

Casoli Alfonso M.ª S. J., Il P.ᵉ Paolo Segneri le sue missioni nel territorio di Brescia e la Repubblica di Venezia (1676). — Roma, Befani, 1902.

Castelli David (In occasione del primo anniversario della morte di lui). — Livorno, Belforte, 1901.

Ceretti Felice, Biografie Mirandolesi. Tomo secondo: L.-O. — Mirandola, Grilli, 1902.

Cessi Benvenuti, Le fraglie dei barcaioli in Padova durante la dominazione della Repubblica Veneta. – Venezia, Visentini, 1902.

Chiti Alfredo, Il Maramaldo nel territorio Pistoiese (Estr. dal *Bollettino Storico Pistoiese*, anno IV, fasc. II). — Pistoia, Flori, 1902.

Colombo Alessandro, Bianca Visconti di Savoia e la sua Signoria di Vigevano (1381-1388). (Estr. dal *Bollettino della Società Pavese di Storia patria*, 1902, fasc. III). — Pavia, Fusi, 1901.

Colonna De Cesari Rocca, Recherches sur la Corse au Moyen-Age. Origine de la rivalité des Pisans et des Génois en Corse. — Genova, Sordomuti, 1901.

(*) Continuazione, ved. Dispensa 3.ª, anno 1902.

Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1901. (Dall'*Ateneo* suddetto). — Brescia, Apollonio, 1902.

Conti Giuseppe, Fatti e Aneddoti di storia fiorentina (Sec. XIII-XVIII). — Firenze, Bemporad, 1902.

Contro la esclusione del nome di Reggio nell'Emilia dalla iscrizione posta sul monumento della Lega Lombarda eretto in Legnano. (Dalla *Deputazione di Storia patria - Sotto Sezione di Reggio)*. — Modena, Vincenzi, 1902.

Corazzini G. Odoardo, Francesco Settimanni (Estr. dalla *Rassegna Nazionale,* anno XXIII, fasc. 479). — Prato, Vestri, 1901.

Current Literature (December 1901). — New-Jork, Bryant Bulding, 1901.

Dalla Santa Giuseppe, Il viaggio di Gustavo III Re di Svezia negli Stati Veneti e nella Dominante. (1784). (Per le nozze Stucky-Chiggiato). — Venezia, Monauni, 1902.

— Cenni storici sui Cavanis Segretarî della Repubblica Veneta. (Nel primo centenario dell'Istituto Cavanis). — Venezia, Monauni, 1902.

— Un trattatista « de Sillabis » dimenticato. — Venezia, Monauni, 1902.

Delaville Le Roulx, Cartulaire général de l'Ordre des hospitaliers de S.t Jean de Jérusalem (1110-1310). — Paris, Ernest Leroux, 1901.

Della Torre Arnaldo, Storia dell'Accademia Platonica di Firenze. (Dal *R. Istituto di Studi Superiori di Firenze)*. — Firenze, Carnesecchi, 1902.

De Novasquès Sebastiano, Del fiume Serchio. — Lucca, Landi, 1890.

De Coynart Ch., Une sorcière au XVIIIe siècle. Marie-Anne de la Ville (1680-1725). Avec une preface de Pierre de Ségur. — Paris, Hachette, 1902.

Documenti e Monografie per la storia di Terra di Bari (Vol. III). (Dalla *Commissione Provinciale di Archeologia e Storia patria)*. — Trani, Vecchi, 1901.

Ferrari Armando, Le rime di Terino da Castel Fiorentino rimatore del secolo XIII (dal prof. *Orazio Bacci*). — Castel Fiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1901.

Finke Heinrich, Aus den Tagen Bonifaz VIII. — Münster i. W., Aschendorff, 1902.

Fontes rerum austriacarum (Oesterreichische Geschichtsquellen). Zweite Abtheilung). Diplomata et Acta, LI Band. — Wien, C. Gerold, 1901.

Fontes rerum austriacarum ecc. Register zu den Bänden I bis L. — Wien, C. Gerold, 1901.

Funck Brentano Frantz, La mort de la Reine (Les suites de l'affaire du Collier). D'après des nouveaux documents recueillis en partie par A. Regis. — Paris, Hachette, 1901.

Frati Lodovico, La prigionia del Re Enzo a Bologna (con appendice di documenti). — Bologna, Zanichelli, 1902.

Gadaleta Antonio, Ladislao e la riforma degli Statuti d'Ascoli nel 1407. (Estr. dalla *Rivista Abruzzese di Lettere Scienze ed Arti*, fasc. IX-X, anno 1901). — Teramo, Rivista Abruzzese, 1901.

Galileo Galilei, Le opere. Edizione nazionale sotto gli auspici di S. M. il Re d'Italia. Vol. XI. — Firenze, Barbèra, 1901.

Gasperoni Gaetano, Saggio di studî storici sulla Romagna. — Imola, Coop. Tip., 1902.

Gerola Giuseppe, Sull'origine boema dei Castelbarco. (Estr. dal fasc. VI, 1901, della *Rivista di Studî scientifici)*. — Trento, Tip. Trentina, 1901.

Ginetti dr. Luigi, Il governo di Amalasunta e la Chiesa di Roma. — Siena, Tip. all'Insegna dell'ancora, 1901.

Gori Agostino, La Democrazia cristiana in Italia (Conferenza). — Firenze, Ciardelli, 1902.

Grasso Gabriele, S. Ottone Frangipane nella storia e nella leggenda (Conferenza). — Ariano, Stab. Tip. Apulo-Irpino, 1901.

Guiraud Jean, L'Église et les origines de la Renaissance. — Paris, Lecoffre, 1902.

Hagen (von) Edmund, Freie Gedanken über die innere Verknüpfung zwischen Gerechtigkeit und Glück. — Berlin, Hagen, 1902.

Haller J., Die Belehnung Renis von Anjou mit dem Koenigreich Neapel (1486). — Rom, Loescher e C.°, 1901.

Hartmann M. Ludovicus, Corporis chartarum Italiae specimen. — Roma, Loescher e C.°, 1902.

Herre Paul, Europäische Politik im Cyprischen Krieg, 1570-1573. I Theil: Vorgeschichte und Verhandlungen. — Leipzig, Dieterich, 1902.

Historiae Patriae Monumenta edita jussu Regis Caroli Alberti. Leges Genuenses inchoaverunt Cornelius De Simoni Aloysius Thomas Belgrano explevit et edidit Victorius Poggi. — Augustae Taurinorum, apud Fratres Bocca, 1901, in folio.

Historical Essays by Members of the Owens College, Manchester, published in commemoration of its jubilee (1851-1901). — London, Longmans Green, 1902.

Hodgson F. C., The early History of Venice from the foundation to the conquest of Constantinople 1204. — London, Allen, 1901.

HONIG RODOLFO, Guido da Montefeltro (Studio storico). — Bologna, Albertazzi, 1901.

HUISMAN MICHEL, La Belgique commerciale sous l'empereur Charles VI - La Compagnie d'Ostende - Étude historique commerciale et coloniale. — Paris, Picard, 1902.

Indice generale dell'Archivio storico siciliano (Antica e nuova serie: 1873-1900). — Palermo, 1902.

— tripartito dell'Archivio Trentino pubblicato dalla direzione della biblioteca e del museo comunali di Trento. (Volumi sedici. Anni 1882-1901). — Trento, Zippel, 1902.

Inventario del r. Archivio di Stato di Cagliari e notizie delle carte conservate nei più notevoli archivi comunali, vescovili e capitolari della Sardegna. — Cagliari, Valdès, 1902.

KEHR KARL ANDREAS, Ergänzungen zu Falco von Benevent. (Estratto dal *Neues Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde)*. — Hannover, Hahn, 1902.

— Zur Friedensurkunde Friedrichs I von Venedig. (Estratto dal *Neues Archiv* ecc., vol. XXVII, fasc. 3). — Hannover, Hahn, 1902.

— Die Urkunden der normannisch-sicilischen Könige. — Innsbruck, Wagner, 1902.

KIRCHEISEN F., Bibliografia di Napoleone. Raccolta sistematico-critica. — Torino, Unione tip., 1902.

LA CORTE GIORGIO, I Barbaricini di Procopio (De Bello Vandalicorum, II, 13). — Torino, Bona, 1901.

LA MANTIA VITO, Statuti di Olevano Romano (15 gennaio 1364). — Roma, Bocca, 1901.

— Testo antico delle consuetudini di Messina adottato in Trapani (1331) ecc. — Palermo, Giannitrapani, 1902.

LAMBERT ÉDOUARD, La question de l'autenticité des XII Tables et les Annales Maximi. (Estratto dalla *Nouvelle Revue historique de droit français,* mars-avril 1902). — Paris, Larose, 1902.

LASSON ADOLF, Giordano Bruno von der Ursache, dem Princip und dem Einen. (Aus dem italienischen). — Leipzig, Dürr, 1902.

LAVISSE ERNEST, Histoire de France depuis les origines jusqu'à la Revolution. — Paris, Hachette, 1902.

LAZZARINI VITTORIO, Libri di Francesco Novello di Carrara. — Padova, Randi, 1902.

LEMMI FRANCESCO, La restaurazione austriaca a Milano nel 1814 (con appendice di documenti tratti dagli Archivi di Vienna, Londra, Milano ecc.). — Bologna, Zanichelli, 1902.

(Continua).

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO* NEL 1902

(I nomi dei nuovi collaboratori sono preceduti da *).

Italia.

Bacci Orazio. - *Firenze.*
*Barelli Giuseppe. - *Torino.*
Bernardy Amy A. - *Firenze.*
Bigoni Guido. - *Genova.*
*Brandileone Francesco. - *Parma.*
*Caggese Romolo. - *Firenze.*
Casanova Eugenio. - *Siena.*
Chiappelli Alberto. - *Pistoia.*
*Cuturi Torquato. - *Firenze.*
*Dalla Santa Giuseppe. - *Venezia.*
*Dalla Volta Riccardo. - *Firenze.*
Davidsohn Roberto. - *Firenze.*
*Degli Azzi Giustiniano. - *Firenze.*
Del Vecchio Alberto. - *Firenze.*
Errera Carlo. - *Torino.*
Galli Ettore. - *Sondrio.*
Garufi C. A. - *Palermo.*
Gherardi Alessandro. - *Firenze.*
Giorgetti Alceste. - *Firenze.*
Guerrieri Giovanni - *Lecce.*
Labruzzi Francesco. - *Roma.*
Lattes Alessandro. - *Torino.*
Lemmi Francesco. - *Firenze.*
Lupi Clemente. - *Pisa.*
Marcucci Roberto. - *Sinigallia.*
*Martini Antonio. - *Roma.*
Marzi Demetrio. - *Firenze.*
Mondaini Gennaro. - *Urbino.*
*Moro Giovanni. - *Cagliari.*
*Panzarino Francesco. - *Firenze.*
*Pernice Angelo. - *Firenze.*
*Pieralli Alfredo. - *Firenze.*
Puini Carlo. - *Firenze.*
*Rizzelli Ferruccio. - *Maglie.*
Rodolico Niccolò. - *Firenze.*
Rosi Michele. - *Roma.*
Rossi Girolamo. - *Ventimiglia.*
*Sardi Cesare. - *Lucca.*
*Schiaparelli Luigi. - *Roma.*
Sforza Giovanni. - *Massa.*
*Siciliano Villanueva Luigi. - *Palermo.*
Sorbelli Albano. - *Bologna.*
Staffetti Luigi. - *Genova.*
Tamassia Nino. - *Padova.*
*Testi Laudedeo. - *Messina.*
Tocco Felice. - *Firenze.*
Vigo Pietro. - *Livorno.*
Zanichelli Domenico. - *Siena.*
Zippel Giuseppe. - *Roma.*

Francia.

*Gauthiez Pierre. - *Parigi.*
Pélissier Léon G. - *Montpellier.*

Germania.

De Fabriczy C. - *Stuttgart.*



TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XXX

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE

Memorie e Documenti.

Archivi e Biblioteche.

Aneddoti e Varietà.

Rassegna Bibliografica.


3 2044 015 508 906